SOCIETÀ STORICA MESSINESE

# ARCHIVIO STORICO
## MESSINESE

Anno I. Fasc. 1-2.



MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO

1900


LIBRARY
FEB 12 1971
UNIVERSITY OF TORONTO

# ATTI
## DELLA SOCIETÀ STORICA MESSINESE

---

Il 25 Giugno 1899, nella grande sala della R. Accademia Peloritana, gentilmente concessa dall' Ill.mo Presidente Comm. Prof. Giuseppe Oliva, s' inaugurò il Sodalizio, alla presenza di numeroso e sceltissimo uditorio.

Il Presidente, prof. Giacomo Tropea, così sorse a parlare dello scopo del Sodalizio e del modo ond'esso è sorto:

*Signore e Signori*,

« Ringrazio, in nome della Società Storica Messinese, tutti i convenuti a questa inaugurazione, e le gentili signore e gli egregi signori; ringrazio il magnifico signor Rettore di questo insigne Ateneo per averci concesso la sala delle assemblee nei locali del grande Istituto; e ringrazio la stampa cittadina che ha così bene accolto e così fortemente aiutato la nostra iniziativa.

E prima ch'io dica un cenno intorno alla Società ed agli scopi cui mira, sento il bisogno di salutare con reverenza questa nostra Città, nobilissima sempre nelle fortunose vicende della sua storia; e voglio che l' eco di questo saluto s' insinui lieta e festosa per tutti i luoghi della nostra contrada, dove c' è un focolare che raccolga i figli del territorio zancleo, dove c' è un monte da cui essi guardino il mare, ed una sponda che questo baci o flagelli.

Non ci si accusi di regionalismo: noi abbiamo limitato il campo della nostra ricerca storica, perchè così oggi vuole la Scienza; ma l' anima vola oltre, molto oltre lo stretto, molto oltre il Tevere romano e le Alpi italiche.

*Signore e Signori*,

passano uomini e cose, in questa ridda infernale: i tempi si inseguono, e sulla loro via restano le striscie di pianto e di sangue, gli sprazzi di luce, le tinte d'una tenebra profonda: il rumore della rivoluzione si fa rauco, fiero e sparisce nel silenzio che prepara tempi novelli.

Pigliate un pugno di terra, interrogatela: il ferro del cavallo nemico la calpestò o il passo esultante della vittoria: pugno di terra cruenta o mista a lagrime di gioia. È una pagina di storia che sparisce, confusa nell' eterno agitarsi della vita.

Raggranellate quegli atomi, al lume della critica storica, collocateli nelle loro età politiche, scevrate la terra che ingrassa la pianta da quella che è teatro dell' umàna attività — ed avrete creato una pagina della vita passata, avrete scritto un periodo, una fase, un momento, sia pure, della vostra storia.

Chi avrebbe detto che sotto le povere casipole di Hissarlick, di Micene, di Tirinto si nascondessero le pagine della storia più antica del popolo ellenico? Che quelle pagine segnassero tutto uno strato quasi interamente perduto della civiltà dei secoli XII, XI e X?

Chi avrebbe detto che ai piedi dell'arco di Settimio Severo dovesse ritrovarsi la pietra nera e il luogo del Comizio dove il popolo di Roma si accalcava ad udire la voce dei suoi signori o la parola minacciosa del sacerdote?

Chi avrebbe detto che presso i tempi di Siracusa, grandiosi, superbi, eleganti, dovessero venire alla luce i poveri tugurî, le poveri necropoli della prima età dei Siculi?

La terra aveva confuso i suoi granelli: quella che un tempo fu calcata dal siculo feroce, armato di freccie e di cuspidi litiche, fuggenti davanti al terribile fenomeno dell' Etna, era confusa coi granelli del suolo su cui Dionigi fondò la potenza d'una città

cui forse era destinata la sorte di divenire la padrona, il centro, la mente della vita di tutto il mondo antico.

Intorno a noi verdeggiano gli agrumi: di qua, dall'alto del Castellaccio, di qua, dove oggi minacciosi i forti guardano lo stretto con la parola terribile d'una barbarie mascherata a civiltà, la spianata che pende insino al mare vide le navi di timidi mercanti portar sul lido nostro le merci dell'estremo Oriente; vide le triremi fenicie e quelle greche; vide Anassila e i suoi; vide l'approdo dei Mamertini; vide le aquile di Roma annidarsi rapaci sulle rovine della greca età. C'è tutta una storia che si è svolta quaggiù, e a noi rimane presso che ignota: la storia di Zancle è assorbita da quella di Messana e questa dalla storia di Roma. Gli è che avviene delle singoli genti ciò che dell'uomo individuo: quelle spariscono al soffio potente di chi prevale, questo si annienta davanti a chi, in maniera non comune, disponga delle forze della mente e del corpo.

Raccogliete i granelli di Zancle confusi a quelli di Messana greca, romana, cristiana: dai singoli tumuli usciranno diverse modulazioni d'una stessa voce, perchè il tipo della gente sparisce con lentezza incredibile; ma ciascuno per sè vi dirà forse che se i Greci edificarono sul lembo estremo settentrionale di questa spianata il tempio a Poseidone, non mancavano agli zanclei gl'idoli della gente loro; che se i Romani assoggettarono tutto intiero quel suolo, la lira soavissima dei Greci risuonò ancora, e per molto, tra le pareti domestiche delle case dei Messanesi, mentre di fuori il verso saturnio cantava l'inno del vincitore indomito.

C'è tutta una storia da rifare: la storia locale.

Noi siamo troppo abituati a non vedere che Mileto, Atene, Sparta, Siracusa, Roma; e riferiamo ad esse tutta la storia della età antica. Ciò è un male che mentre ingigantisce le proporzioni della vita dei grandi centri, annienta o tende ad annientare i piccoli, e, in ogni modo, ne crea la vita solo in quanto essa ha rapporto con le gesta della città dominante.

Che sarà di Roma, a mo' d'esempio, quando saranno meglio note, perchè più studiate, le pagine della storia dell'Asia? Il fatto si è già quasi avverato nella storia di Atene: lo studio delle giovani nazioni, specie della tessalica, ha impicciolite le proporzioni ond'aveva vanto unicamente la patria di Solone, di Armodio, di Pericle, di Demostene.

La civiltà che diciamo romana ha le sue basi nella civiltà del mondo orientale: il discendere da quella a questo è via che mena a riconoscere ciò che Roma abbia fatto, più che non giovi a vedere ciò che Roma abbia tolto. Proprio così, come chi volesse studiare la storia della Persia sui racconti di Erodoto, di Tucidide, di Senofonte, o la costituzione di Cartagine, desumendola dalle storie di Livio e di Polibio.

Dissodiamo, dice il cultore della storia antica, dissodiamo il terreno: questo è il gran libro di cui son note a noi soltanto le ultime pagine, la conclusione e l'indice.

*
* *

E qui da noi, come in tanti altri luoghi, alle bellezze della greca architettura è sottentrata la nota pesante della romana e la linea goffa dell'età bizantina;

A Roma pagana la Roma cristiana.

Che conosciamo noi dell'epoca di mezzo della nostra Messina? poco o nulla, forse meno che dell'età romana.

Qui la terra non potrà darci quello che per l'antico ci fornirebbe se ne tentassimo gli strati nascosti: la nostra storia medievale è in gran parte perduta. Bisogna ricercarne le vestigie nei polverosi archivii pubblici e privati. Bisogna studiarla negli avanzi architettonici, nei monumenti. Bisogna intuirla nelle tradizioni popolari.

Così fino a tutto il 1400. Gli avanzi delle gesta dei nostri soffrirono le vicende della politica e andarono dispersi per le città della Sicilia, del continente, dell'Europa a seconda la col-

leganza degli interessi e la condizione d'inferiorità, maggiore o minore, in cui ci trovammo.

Chissà quanti tesori di notizie sono in Palermo, o negli archivi di Napoli o in quelli della Spagna! Chissà!

*
* *

Promuoviamo il dissodamento di questa terra feconda di grandi ingegni e di forti fibre: cerchiamo, illustriamo e rendiamo noto il materiale scientifico; studiamo con amore i ricordi dell'arte rappresentativa; evochiamo dall'oblio le tradizioni nostre più antiche; raccogliamone l'eco lontana dalla bocca del popolo; allarghiamo dall'Alcantara al Faro il campo dei nostri studî, e frugando negli archivî delle famiglie o in quelli dei singoli Comuni, raggranelliamo tutto quanto c'è che metta in luce la storia di tutta la regione.

*
* *

Questo era da molto tempo il mio pensiero e diventò il desiderio di parecchi. Un giorno ci raccogliemmo, discutemmo, misurammo le nostre forze sulla base del nostro buon volere ed una sola seduta fu sufficiente a discutere e approvare le basi fondamentali del Sodalizio che ora si presenta a Voi, gentili signore e onorevoli signori, come un fatto compiuto.

*
* *

Ma la nostra azione e tutte le nostre forze sarebbero insufficienti se non trovassero larga eco tra voi; se non ottenessero l'aiuto di tutti quelli che, come noi, amano le glorie del proprio paese. E ci aspettiamo non il plauso a cui non pensammo mai, ma il conforto di vedere intorno a noi operai del pensiero, cittadini generosi, Enti morali che ci soccorrano, ed il concorso dei singoli centri abitati della provincia, dalla borgata alla città.

Non poco si è fatto: e per ricordare soltanto i viventi mi basterà citare i nomi dell'Arenaprimo, degli Oliva, del Chinigò, del Saccà, del Galatti e d'una schiera di giovani ardenti, il La Corte, il Perroni Grande, il Longo, l'Inferrera ed altri molti che costituiscono una vera falange di forze vive che il nostro Sodalizio saprà utilizzare a vantaggio della Istituzione.

Ma molto altro resta a fare. Nè poco vantaggio ci ripromettiamo dall'opera di un Congresso Storico regionale al quale saranno chiamati e accorreranno volentieri tutti i migliori elementi della nostra provincia, e dove l'opera della Società sarà di incitamento diretto ed efficace acchè venga alla luce quanto sino ad ora restò inapprezzato o nascostamente custodito.

Il Sodalizio avrà la sua pubblicazione periodica, il suo Archivio; anzi, io posso dare la grata novella che nei due mesi dalla sua costituzione già si è raccolto tanto materiale da costituire tutto il volume d'una prima annata, il cui primo fascicolo è già in corso di stampa.

E strapperemo a questa città la calunnia ch'essa s'interessi soltanto alla vita commerciale: no, dove è un fiorente Ateneo, una operosa Accademia, un Sodalizio Storico che pubblica lo Archivio delle patrie memorie, dove veggono la luce periodici diventati i primi d'Italia e che hanno attirato su di loro gli sguardi della dotta Germania, la vita ha tutte le esplicazioni dei grandi centri intellettuali.

Lavoriamo! questo è scritto sulla nostra bandiera. E in età così logora moralmente, solleviamo lo spirito, bevendo al calice della Scienza, col cuore riboccante di fede, coi muscoli tremolanti di forza.

Nel trionfo della Scienza, l'età nuova albeggia, paurosa per i malvagi, ricca di promesse per gli operosi: anche noi avremo diritto all'esistenza se alla causa santa dell'Umanità che soffre, geme e piange avremo portato il tributo di tutte le nostre forze intellettive, di tutta la nostra onestà, di tutta l'integrità del nostro carattere; e sostituendo agl'idoli di oro gli scheletri dei

santi morti, avremo eretto tempii ed are alle nostre sante memorie ».

***

Prese quindi la parola il prof. Ferdinando Gabotto, il quale parlò della necessità di istituire l'Archivio Storico Messinese, e del suo funzionamento.

Il Vicepresidente, prof. Gaetano Oliva, disse della importanza che Messina ha come città, quant'altre mai, ricca di ricordi storici.

Accennò alle sue vicende come quelle che non solo singolarmente la riguardano, ma che si connettono alla storia generale della Sicilia, dell'Italia e delle altre nazioni; vicende non sempre collocate nella loro piena luce, sia per colpa degli uomini, che per quella di pubbliche calamità. Pestilenze, terremoti, guerre lunghe e sanguinose, rivoluzioni, incendii immani hanno distrutta la miglior parte dei monumenti artistici e dei documenti letterarî. Le più recenti perdite poi non potrebbero mai deplorarsi abbastanza, perchè i veri tesori della storia messinese si trovavano di preferenza nel Comunale e nell'Arcivescovile Archivio e in quella famosa Biblioteca de' Benedettini Cassinesi, che nel 1848 fu preda delle fiamme distruggitrici. Gran danno, oggi specialmente che la storia non si narra più alla maniera di Tito Livio e di Carlo Botta, ma si corrobora di documenti autentici, ed è in ogni caso il risultato della critica ponderata di questi; onde per rifare la storia messinese, per istudiarla meglio, per completarla in ciò che ha di manchevole od oscuro si è costretti ad affrontare maggiori difficoltà, maggiori fatiche, maggiori spese.

Con assidui studi bisognerà vagliare quel che tuttora ci resta, e non è poco, a dir vero; sono fin'oggi quasi inesplorate le numerose carte dello Archivio Provinciale e dell'antico Archivio Notarile, il quale, fortunatamente, è stato omai riunito al Provinciale, e già sotto l'abile direzione del nostro socio

Luigi Martino trovasi ordinato e reso accessibile alle ricerche degli studiosi; i celebri codici greci del SS. Salvadore, e quelli di tutte le soppresse corporazioni religiose della Provincia sono già riuniti nella Biblioteca Universitaria, e molto materiale storico potranno fornire a chi avrà la pazienza di studiarli.

Come si vede da ciò, malgrado le distruzioni apportate dal tempo e dal destino; malgrado che non siano molti anni dacchè, inopinatamente e con frivoli pretesti furon dal Regio Demanio mandate a Palermo ben 1398 pergamene, già appartenenti al Monastero di S. Placido Calonerò, e 891 del messinese Monastero di S. Maria di Amalfinò, — pergamene preziose per la nostra storia, e che questa Società si propone di rivendicare alla città di Messina — malgrado tante e così svariate avversità, vi sarà sempre modo di proficuamente lavorare, tanto più che oggi, grazie alle agevolazioni che dà il Governo, pel tramite della Biblioteca Universitaria, senza molte ed insuperabili difficoltà, si possono avere qui stesso e studiare non solo i manoscritti e le opere rare esistenti nelle pubbliche Biblioteche del Regno, ma anche quelli dell'estero.

Di siffatte agevolazioni, conclude l' Oliva, non godettero i nostri padri; noi, più fortunati, le abbiamo. Approfittiamone! E se questa incipiente associazione di volenterosi, trovando, dopo le prime prove, il favore del Pubblico, potrà saldamente costituirsi, un gran servizio avremo reso al paese. »

Il barone Giuseppe Arenaprimo, rivolse il suo saluto al nascente Sodalizio, auspicando all'incremento ed al culto degli studi patri, massime della storia di questa Città, ricca di pagine veramente gloriose. Con modestia pari alla sua coltura ringrazia il presidente prof. Tropea ed il Prof. Gabotto delle frasi a lui indirizzate. E rispondendo a quest'ultimo, disse che l'azione comune dei Soci debba rivolgersi allo studio ed alla illustrazione delle fonti e dei documenti inediti, per potere confutare, sulla base di questi, le asserzioni, spesso infondate, dei nostri storici. Si potrà solo così, diss'egli, trattare della storia di Messina con

intendimenti moderni. Ricordò la lunga serie di cotesti storiografi più celebri, da Bartolomeo da Neocastro, lo scrittore delle guerre del Vespro, a Luigi Marzachì, che ci lasciò una interessante storia della rivoluzione del 1848, rimasta inedita ed incompleta, essendo egli gloriosamente morto al campo di Taormina. Ricordò che molti e molti furono gli scrittori di cose patrie messinesi, e che taluni di essi ben ne compresero l' alta loro missione civile, e si resero degni di ammirazione e di studio per sincerità di giudizi, per cura somma delle notizie raccolte, ed anche per il pregio della forma. Citò i nomi del Maurolico, del Samperi, del Buonfiglio, dei due La Farina, del Gemelli, del Varvesis, del Grosso Cacopardo, e di altri ancora. Ricordò infine quanto la storia messinese si sia avvantaggiata delle pubblicazioni di dotti stranieri, e quanto hanno fatto per essa insigni Siciliani, quali un Rosario Gregorio, un Domenico Scinà, un Michele Amari, e quanta gratitudine si debba alla illustre *Società Siciliana per la Storia Patria* di Palermo, la quale in questi ultimi tempi ha dato alle stampe interessantissime pubblicazioni riguardanti questa città, come *I privilegi della cattedrale di Messina*, gli scritti di Antonino Annio, e le *Consuetudini*, secondo un codice del secolo XIII, alla cui illustrazione attende da qualche tempo l' onorando barone Starrabba. Egli conchiuse proponendo un voto di gratitudine e di omaggio alla suddetta Società, e pregando il Prof. Tropea di parteciparlo per telegrafo all' ill.mo sig. Duca di Verdura, Senatore del Regno, presidente di quel Sodalizio (1).

Fu quindi deciso d' inviare un telegramma di omaggio a S. E. il Ministro della Pubb. Istruzione, comm. Nicolò Gallo (2).

(1) Al telegramma inviato dalla Presidenza, il Segretario Generale Cav. Lodi così rispondeva: « Società storica siciliana ricambia per mio mezzo affettuoso saluto consorella messinese. »

(2) Nello stesso giorno, S. E. il Ministro così telegrafava al prof. Tropea: « Pregola rendersi interprete presso cotesta Società Storica Messinese mio grato animo cortese telegramma inviatomi. »

Il Comm. Giuseppe Ziino, rettore della R. Università, lodò con parole piene di fede l'opera del Sodalizio e colse l'occasione per presentare alla Società, il volume di studî storici intorno all'Ateneo Messinese, pubblicato per cura dei Professori e come contributo alle feste centenarie della fondazione della Università degli Studî.

Fu poi distribuita ai presenti una copia del seguente Statuto, approvato nella seduta del 14 Aprile 1900:

---

# STATUTO

## APPROVATO NELLA SEDUTA DEL 14 APRILE 1900

### Art. 1.

È costituita in Messina una Società Storica con l'intento di promuovere gli studi di storia di questa Città e Provincia, sia mediante pubblicazioni, che con tutti quegli altri mezzi che riterrà più adatti allo scopo.

### Art. 2.

Tutti i proventi della Società saranno esclusivamente destinati al fine ch' essa si è proposto.

### Art. 3.

La Società si compone di Socî effettivi, onorarî e aderenti.

### Art. 4.

Socî effettivi sono i fondatori firmatarî (*) di questo Sta-

---

(*) Cioè i signori:

Arenaprimo Giuseppe, barone di Montechiaro.
Calabrò Giuseppe.
Chinigò prof. Gioacchino.
Gabotto prof. Ferdinando, della R. Università.
Galatti prof. Giacomo.
Inferrera Agron. Guido.
La Corte Cailler Cav. Gaetano.
Longo Manganaro Giovanni.
Macrì Cav. Prof. Pietro, R. Provveditore agli studî.
Malgeri prof. Eugenio.
Martino Notar Luigi, Direttore dell'Archivio di Stato.
Oliva prof. Gaetano.
Perroni Grande Ludovico.
Puzzolo Sigillo Avv. Domenico.
Rizzo prof. Gaetano, del R. Liceo.
Saccà prof. Virgilio.
Santacatarina Agron. Antonino.
Tropea prof. Giacomo, della R. Università.

tuto e tutte quelle altre persone che siano nominate a maggioranza di $^{3}/_{4}$ dei Socî effettivi preesistenti e presenti all'adunanza.

Il Socio effettivo contrae l'obbligo di pagare una quota mensile di Lire Cinque per il primo anno sociale; e, per i successivi, quella che sarà stabilita dall'Assemblea.

Il solo Socio effettivo avrà diritto di voto nell'Assemblea e potrà essere eletto alle cariche sociali.

Riceverà tutte le pubblicazioni della Società e godrà di tutti quei vantaggi morali che la Società potrà arrecare ai loro membri.

### Art. 5.

I Socî onorarî sono nominati dall'Assemblea dei Socî effettivi, per speciali benemerenze verso la Società; e sono pareggiati in tutto ai Socî effettivi, meno nel diritto del voto e nell'onere della quota.

### Art. 6.

I Socî aderenti sono nominati dal Consiglio Direttivo, a maggioranza di voti. Essi debbono pagare la quota annua di Lire 20 anche in 4 rate bimestrali. Hanno diritto alla pubblicazione periodica della Società ed a tutti quegli altri vantaggi morali che la Società possa dare.

### Art. 7.

Il Consiglio si compone di un Presidente, un Vice-presidente, tre Consiglieri, un Segretario ed un Cassiere, eletti per un biennio.

### Art. 8.

Il Direttore delle pubblicazioni è eletto dall'Assemblea. Egli fa, con questo nome, parte del Consiglio Direttivo. La sua carica non ha limite di tempo. Egli si nomina il Segretario della Redazione scegliendolo tra i Socî effettivi.

### Art. 9.

Il Consiglio Direttivo raccoglie ed amministra i fondi della Società, promuove l'incremento di essa procurando sussidi dagli Enti morali e dai privati, nomina i socî aderenti, delibera intorno ai modi migliori per ottenere la diffusione degli studî e della coltura storica della provincia di Messina.

### Art. 10.

L'Assemblea generale si riunisce in sessione ordinaria una volta l'anno in Messina ed in sessione straordinaria anche in altra città della Provincia, tutte le volte che il Consiglio Direttivo lo crederà necessario o che ne verrà fatta richiesta da $^1/_3$ dei Socî effettivi.

### Art. 11.

I Socî effettivi e aderenti che siano in mora di oltre sei mesi del pagamento della quota saranno di diritto e di fatto decaduti, e non potranno rientrare se non pagando intere le quote dal giorno della mora per la quale decaddero.

IL PRESIDENTE
PROF. GIACOMO TROPEA

*Il Segretario*
LUDOVICO PERRONI-GRANDE

*Il Vicepresidente*
Prof. GAETANO OLIVA

*Il Cassiere*
Notar LUIGI MARTINO

**Consiglieri:**

GIUSEPPE ARENAPRIMO, barone di Montechiaro
Prof. GIOACCHINO CHINIGÒ
Prof. GIACOMO GALATTI.

Direttore delle pubblicazioni: Prof. Cav. FERDINANDO GABOTTO.

## ASSEMBLEA GENERALE

*Seduta del 10 Dicembre 1900*

---

L'Assemblea si riunisce per deliberare intorno alle dimissioni da direttore delle pubblicazioni, presentate dal prof. Cav. Ferdinando Gabotto.

Poichè queste dimissioni sono motivate dal trasferimento del chiaro professore da questo all'Ateneo Genovese, l'Assemblea le accoglie, e procede immediatamente alla nomina del successore.

Alla unanimità, meno due voti, è eletto direttore delle pubblicazioni il socio prof. Gaetano Oliva il quale accetta l'importante ufficio.



# L'ARTE DELLA STAMPA IN MESSINA

**Dei tipografi e delle tipografie messinesi e dei loro più importanti prodotti librari dalla introduzione della stampa in Messina fino a tutto il secolo XVII. Ricerche e Note, seguite da una breve Appendice sulle stamperie messinesi dei secoli XVIII e XIX.**

## PROEMIO

Dell'arte della stampa in Messina si sono finora occupati parecchi bibliografi nazionali e stranieri, soprattutto del primo periodo, rilevando soltanto le varie opere messe in luce sulla seconda metà del secolo XV, e sulla prima del successivo. Però, tranne del Tornabene e del Mira, che s'ingegnarono di trattare storicamente l'argomento delle tipografie siciliane, e con esse delle messinesi, ch'ebbero vita in quell'epoca, nessun altro, per quanto io mi sappia, non che riuscito, ha punto tentato di fornire una Storia completa dell'arte della Stampa in Sicilia. L'Abate Evola estese il suo lavoro bibliografico a tutto il secolo XVI; ma, tranne qualche aggiunta e qualche illustrazione, non ha apportato maggior luce alla cognizione della stampa dei libri siciliani di quella che potrebbe ottenersi consultando la *Bibliotheca Sicula* del Mongitore, il quale, tuttochè con intenti diversi, non avea trascurato di registrare le stampe uscite in diversi tempi in Sicilia, notandone perfino l'anno ed il nome del tipografo. Le poche notizie che preludiano l'opera dell'Evola riguardano più i libri che i tipografi.

La storia quindi di tutta la tipografia siciliana è stata fin'oggi solamente abbozzata, ed è desiderabile che si trovi presto lo scrittore volenteroso che se ne addossi spassionatamente e con competenza il non lieve incarico.

In attesa, però, di una completa storia regionale, quanto non riuscirebbe vantaggioso all'opera desiderata, se in ogni città di Sicilia, dove l'arte è fiorita ne' secoli trascorsi, se ne facesse la illustrazione con opportune speciali monografie! Ed anche indipendentemente da ciò, quanto lustro e decoro non ne è venuto a tutte quelle città d'Italia e dell' estero, che la storia delle loro tipografie possiedono consacrata nelle carte di chi ha avuto cura di farne le dovute giudiziose ricerche?

La storia dell'arte tipografica di un paese è l' indice vero del suo stato di cultura, e da essa molto potrà avvantaggiarsi con la letteraria anche la storia civile. Questo prezioso contributo, dunque, che altre città ragguardevoli han dato alla storia della nazione, perchè non dovrebbe darlo anche Messina, che in ogni tempo ebbe rinomate stamperie, e tipografi insigni, i cui libri, nella maggior parte di buone edizioni, son tuttora ricercati e tenuti in pregio?

Nella fiducia di non far opera inutile, ed anche per completare quanto di manchevole trovasi nel Tornabene, nel Mira e nell'Evola, od a correggerne i non pochi errori, son venuto nel divisamento di render pubbliche le notizie, che, attraverso a mille difficoltà, e con opera lunga e paziente, son riuscito a raccogliere sui tipografi, sui librai, sugli editori, sugl' incisori, e su quanto riguarda la stampa dei libri messinesi nei primi tre secoli dell'arte; — notizie che del resto avrei potuto estendere a tutto il secolo XIX, avendone pronto il materiale.

Ho creduto, però, conveniente soffermarmi alla fine del secolo XVII, perchè nel posteriore secolo XVIII l' arte che dappertutto era già decaduta, in Messina lo era, per peculiari ragioni, assai di più che nelle altre grandi città, tanto che Palermo, la quale le stava assai dietro nel secolo XV, che la pareggiava nel secolo XVI, che l' avea vinta nel XVII, nel XVIII secolo era giunta non solo a conquistare il monopolio della stampa in Sicilia, ma a raggiungere perfino l' invidiabile intento di eseguire anche la stampa de' libri della maggior parte

degli autori messinesi, tuttochè in Messina il numero delle tipografie fosse nel tempo stesso superiore ai locali bisogni. E, a dir vero, con Palermo anche Venezia e Roma e Padova e Napoli offrivano agli scrittori messinesi maggior risparmio nel prezzo di stampa e migliori garenzie nell'esecuzione del lavoro; e quindi anche a quelle città si ricorreva quando qualche buona edizione di opere importanti o di gran mole si desiderava.

Parlare poi dei tipografi messinesi del secolo XIX mi è sembrato superfluo, sia perchè nella prima metà dello stesso secolo l'arte di poco era migliorata, sia perchè il progresso sperimentatovi nel secondo cinquantennio è comune a tutte le città non solo di primo e secondo ordine, ma eziandio a quelle di poca importanza, dalle quali escono edizioni di opere che potrebbero essere invidiate anche dalle città più illustri e più progredite. Ciò non pertanto, in appendice al mio lavoro, ho creduto conveniente far seguire un elenco de' tipografi e delle tipografie messinesi dei secoli XVIII e XIX, che già si sono estinte ed anche di quelle che tuttora rimangono in attività.

Ebbi in mente di tenere speciale menzione dei Maffei e dei Gaipa nel secolo XVIII, e nel XIX dei Del Nobolo, dei Fiumara, dei D'Amico, dei Pappalardo e dei Capra, i quali furono tipografi di alto merito, e che tennero lungamente aperte le loro stamperie, mandando a luce una infinità di opere, nella maggior parte di pregiate edizioni; non lo feci per non divagare dal propostomi intento, e perchè a trovar le notizie sugli stessi chiunque ne fosse vago non dovrebbe superare tante e così svariate difficoltà quante ho dovuto vincerne io per discorrere con qualche esattezza di quelli dei secoli lontani.

*Messina 1.° Settembre 1909.*

Gaetano Oliva.

# DELL'ARTE DELLA STAMPA IN MESSINA

## nel secolo XV

---

Di una supposta edizione messinese del 1648. — Di un celebre tipografo messinese che impianta la sua officina in Roma. — Del primo libro stampato in Sicilia. — La *Vita di S. Girolamo.* — Le *Consuetudini della Città di Palermo.* — Ciò che si è detto sopra un'edizione messinese del 1473. — Qualche parola aggiunta per semplificare la quistione, che resta tuttora insoluta circa il primato fra Palermo e Messina. — Dei tipografi tedeschi e fiamminghi che esercitarono la loro arte in Messina, e del numero e del pregio dei libri da essi pubblicati.

Parecchi bibliografi hanno attribuita a Messina la stampa d'una *Grammatica greca* di Costantino Lascaris, avvenuta nel 1648; il che ci avrebbe dato il vanto di contendere alla maggior parte della città d'Italia il primato dell'introduzione della nobile arte di Gutemberg nella penisola e nelle isole italiane; ma una edizione del 1468 di quest'opera non è mai esistita, essendochè la prima volta che la Grammatica del Lascaris venne stampata fu nel 1476 per i tipi del Paravisino di Milano. L'inganno è stato probabilmente generato da alcune notarelle che alla fine d'ogni libro vi pose il Lascaris, e segnatamente da quella del 3° libro, ove tratta del verbo e del nome, la quale dice: « Valete qui legitis, et memineretis, et si quid erroneum dictum fuerit, emendantes, humana enim passio est peccare. De nomine quidem editum fuit in Mediolano tempestate Francisci Sfortiae Ducis rogatu Philippi Ferufini. et Bartholomaei Chalci, et Bonini Bombritii, quibus gratificatus, et regulas verborum addi octo partium orationis compendiose saepenumero impresso quae argumento huic congruebant anno Dei MCCCCLXIII, de verbo autem congestus quidem ibi, editus autem est hic in Messana Siciliae etiam, etiam, et de constructione verborum secundum latinos, et nonnulla alia anno MCCCCLXVII. Sit felix ut primus ».

Però, in questo caso le voci *editus, editum*, come ben osserva il Capialbi (1), e delle quali si è servito il Lascaris, dovendosi intendere pubblicato, letto, dettato agli scolari in Milano e in Messina, non è il caso di più parlare d'una edizione messinese del 1468 della detta Grammatica. È quindi ad epoca alquanto porteriore che deve assegnarsi la prima data della introduzione della stampa in Messina.

Se non che, prima di assumere questo compito, mi sembra degno di andar rilevato il fatto abbastanza memorabile che un messinese, dotto e di nobile lignaggio, avesse aperta in Roma un'officina, che si acquistò molta celebrità per gli svariati volumi che in essa furono stampati, e il cui pregio bibliografico è fuori ogni discussione. Occorre quindi che m'intrattenga almeno sommariamente su questo illustre messinese, ch'ebbe nome Giovan Filippo La Legname o La Lignamine, il quale, se non contribuì direttamente a dare vita ed incremento a quell'arte nobilissima che si esercitava in Messina nella seconda metà del secolo XV, fu, ciò non pertanto, uno dei migliori tipografi di quel secolo, e alla cui gloria partecipa anch'essa la città che ebbe il vanto di dargli i natali.

Senza entrare nella quistione s'egli esercitò o no la medicina, se fu o no pubblico professore nella Università di Perugia, se fu o no medico di Sisto IV, se sía nato nel 1420 o nel 1430, e sulle cui circostanze in un senso o nell'altro si sono occupati moltissimi scrittori, mi fermerò piuttosto alla semplice narrazione di ciò che lo rese celebre come tipografo.

Pare, dunque, che l'impianto della sua Officina *Romae in regione pinea in via papae prope S. Marcum* possa stabilirsi con molta probabilità nell'anno 1469, tuttochè le prime opere da lui stampate con data certa, lo *Svetonio* ed il *Quintiliano*, siano apparse l'una in luglio e l'altra nell'agosto 1470. I

---

(1) *Brevi note alle Lettere bibliografiche del Conte Angelo Maria D'Elci. Nota alla Lettera IV.* Messina 1851.

quattro volumi, che contengono l' *Orazio*, il *S. Ambrogio*, il *Lattanzio* e il *S. Leone* senza data, luogo e nome di stampatore, e che sono a lui attribuiti da tutti i bibliografi, si possono credere stampati dal 1469 al 1470.

Dal 1469, epoca in cui si può ritenere fondata la tipografia romana del La Leguame, fino al 1476, essa stampò non meno di *diecimila* volumi di opere di ogni genere, com' egli stesso ci fa conoscere nella dedica manoscritta dell' edizione di Eusebio, esistente nella Vaticana, diretta a Sisto IV, dove così si esprime: *Amplexi igitur hanc impressoriam, et omnimo mirandam, peneque divinam artem, supra* decem millia *diversorum quidem auctorum volumina in lucem dedimus, inter quae dignissima illa per S. T. edita opuscula de* Sanguine Christi, *de* Potentia Dei, *de* Futuris contingentibus *eleganter scripta, erudite disposita, et subtiliter disputata recensentur. Quorum quidem in honorem et gloriam nominis tui doctissimis viris, ac principibus christianissimis supra trecenta volumina dono dedi.*

Nel 1483 il Pontefice suo protettore lo incaricò qual suo Commessario e Collettore delle decime e della crociata in Sicilia e nelle isole adiacenti, e fu probabilmente per questa ragione che dopo quell' anno non si vedono più stampate opere da lui, nè della sua residenza in Roma si ha più notizia. Forse passò in Sicilia prima, e poscia in Ispagna, dove viveva ancora nel 1491, per quanto si rileva da un Poemetto di Giuliano Dati, stampato più volte in Roma nel 1493 ed in Firenze nell' anno medesimo e nel 1495.

L' esercizio dell' arte tipografica fruttò al La Legname non poco dispendio; ma gli procurò nel tempo stesso la stima e la protezione dei potenti suoi contemporanei, sì che Paolo II lo nominò suo Scudiero (*Scutifer*) e da Sisto IV gli vennero posteriormente conferiti i titoli di *Familiaris*, *Comes Palatinus*, *noster continuus Commensalis. Commissarius*, *Apostolicus.* Ferdinando I di Napoli lo decorò d' un ordine cavalleresco, e lo stesso Sisto IV gli concesse inoltre il proprio cognome *della*

*Rovere*, e delle stesse sue armi gentilizie volle decorarlo. Di queste onorificenze, infatti, vediamo fregiarsi più tardi il di lui figlio Antonio, che a tempo di Leone X fu Arcivescovo di Messina.

La parzialità che verso il La Legname usava soprattutto il Papa Sisto IV è attribuibile ai meriti da lui acquisiti come tipografo, ma anche a quelli che addimostrava come scrittore non solo di alcune opere, ma eziandio delle belle e dotte prefazioni premesse quasi sempre a' libri, che uscivano dalla stamperia *ex domo Joannis Philippi de Lignamine*, e nelle quali non cessava di decantare le virtù del suo illustre protettore.

Ma era il La Legname un semplice ed ordinario stampatore come tutti gli artefici che in quel tempo vennero in Italia dalla Germania, dalle Fiandre e dalla Francia?

Il Laire (1) lo definisce *non typographum, sed typographiae patronum*; e l'Andifredi (2) decide: *Johan. Philippum de Lignamine..... vere typographum fuisse non secus ac fuerit Sweynheim vel Udelricus Han, et inter antiquiores et illustriores urbis typographos esse numerandum.* Ma il Capialbi, che fra i molti biografi del La Legname è il più diligente, senza nulla detrarre al merito dell' illustre messinese, assoda la verità de' fatti con questo ragionamento, che a me pare accettabile, e che per ciò stesso è utile qui riportare. Egli infatti così ragiona (3): « Se alle opinioni di tanti rispettabili letterati fosse lecito aggiungere anche la nostra, non esiteremmo punto di definire La Legname per uno di coloro, che con industria, con capitali e con scientifiche conoscenze nobilitarono la scoverta

---

(1) *Specimen historicum typographiae romanae XV saeculi.* Romae, 1778, pag. 111.

(2) *Catalogus romanorum editionum saeculi XV*, Romae, 1783, pag. 112.

(3) *Notizie circa la vita, le opere e le edizioni di Messer Giovan Filippo La Legname Cavalier Messinese e tipografo del secolo XV, raccolte dal Conte Vito Capialbi.* Napoli, 1853, pagg. 18-19.

della tipografia. Ed in vero: egli che era un cavaliere di nascita, nudrito ed educato alla corte degli Aragonesi tanto celebre per magnificenza e grandezza, certo che non si sarebbe abbassato al grado di lavorante di stamperia, cui è chiamato soltanto chi è spinto da circostanze neanco supponibili nel La Legname. Che avesse conosciuto il meccanismo dell' arte e tutte le regole operative per ben usarlo, noi non siamo alieni dall'ammetterlo; imperocchè, siccome l' invenzione tipografica, che avea menato tanto rumore, trovavasi ancora nelle fasce, egli forse, spinto dalla curiosità e tratto dall' utilità di essa, volle conoscerne e studiarne la forma; ed innamoratosene si decise ad aprire un' officina di suo conto, avvalendosi dell' opera di garzoni per le edizioni, che nella medesima si stamparono.

« Così troviamo spesso fra le edizioni uscite dalla sua officina libri stampati co' caratteri, che usò Ulrico Han, e talun altro tipografo di quella età degente in Roma. Anzi sappiamo che alcune edizioni furono eseguite per sua disposizione, come l' Orazione del Margarit, stampata nel 1481 pe' tipi di Giorgio Teutonico, l' Epistola di Errico Istitore, edita co' caratteri del Planneh nel 1483, l' Orazione di Ottaviano Martinis a lode di S. Bonaventura, e finalmente gli opuscoli di Filippo Sicolo maestro de' predicatori, che nell' officina del La Legname si usavano ».

Dopo questo omaggio reso alla memoria di uno dei più illustri tipografi e letterati della prima epoca della stampa, è tempo di determinare la data della introduzione in Messina dell' uso dei caratteri mobili per riprodurre i libri, ciò che prima di allora si otteneva mercè il lavoro lento e costosissimo dei calligrafi. È qui che la mancanza di un vero e proprio documento ci mette nella dura condizione di dover prima polemizzare con quanti hanno già scritto sull'argomento, per venir poi ad una conclusione possibilmente vera, ma sempre tale che la sola sopravvenienza di nuovi ed inattesi documenti potrebbe quandochessia contraddire o modificare.

Verso l'anno 1755 l'abate Giuseppe Vinci scriveva al canonico Domenico Schiavo che nella pubblica Biblioteca di Messina esisteva un esemplare senza frontispizio, mancante di quattro quinternoli di una *Vita di S. Girolamo*, nella cui fine leggevasi: *Finita è questa opera nella magnifica Città Messina per mastro Rigo dalamania con diligentissima emendacione nell' anno di la salute 1473 a dì 15 d' aprile. Deo gracias.* Questa notizia fu l' anno appresso pubblicata nelle *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia* (1) e così fu ritenuto da tutti essere stata Messina la prima città di Sicilia in cui siasi introdotta l' arte tipografica.

Di questo avviso non furono però alcuni dotti palermitani, i quali ritengono che il primato della stampa in Sicilia spetti piuttosto alla loro città natia, ove fra gli anni 1477 e 1478 avvenne la pubblicazione d' un libro titolato *Consuetudines foelicis urbis panhormi*, quand'anche, non facendo buona la sottile disquisizione del Mira (2), che la ritiene edizione palermitana del 1473, si opinasse col Dibdin (3), che i versi latini di Giovanni Naso per le feste in occasione della resa di Barcellona, debbansi ritenere produzione della stampa veneziana.

L' esemplare della *Vita di S. Girolamo*, al quale accennava il Vinci, andò perduto sotto le rovine del tremuoto, che afflisse Messina nel 1783, secondo ci avvisa il P. Alessio Narbone (4); sicchè dal documento principale non c' è da trarre alcun vantaggio a favore della edizione citata dal Vinci; ma questo difetto è giovato moltissimo a tutti coloro che, volendo assodare a Palermo il primato dell' introduzione della stampa

---

(1) Vol. I, pagg. 4 e 5. Palermo 1756.

(2) Mira, *Storia dell' introduzione della stampa in Sicilia, in Appendice al Manuale di Bibliografia.* Vol. II, pag. 364 e seg.

(3) *Descriptive Catalogue of the books printed in the XV century* etc. London, 1823, vol. VII, pag. 77 e seg., n. 110.

(4) Narbone, *Istoria della letteratura siciliana.* Palermo, 1859, vol. XII, pag. 79.

in Sicilia, dalla sola Messina conteso, han fatto ogni studio per trovare un errore di non lieve momento nella relazione dell'abate Vinci: ed ecco quel che pel primo ne disse il Mortillaro: « .... dall'attentamente osservare la data del libro suddetto, un esemplare del quale ritrovasi nella libreria di pp. Teatini qui in Palermo, scorgesi non essere quella 1473, ma 1478; poichè il numero, che fu creduto essere un 3, non è, come ho io per la prima volta rimarcato, che 8 alquanto aperto, nè può credersi 3, giacchè tale cifra che in quel libro incontrasi più volte ne è talmente diversa, che luogo non lasciaci a dubitarne » (1).

Questa giustissima osservazione fu accolta come una vittoria per la quistione da tanti altri palermitani, i quali a coro applaudirono ed applaudono ancora all'indiscutibile ritrovato. Il bibliografo G. M. Mira (2) fu uno di questi, e trattò a lungo la quistione del primato della stampa in Sicilia, dandone il vanto a Palermo, e concedendo appena a Messina l'introduzione della nuova arte verso il 1478, mentre, invertendo le parti, la regalava a Palermo verso il 1473. Ma le sue argomentazioni, contraddicenti quanto dissero il Duca Cassano Serra e il Dibdin, benchè abbastanza ingegnose, caddero sotto la critica illuminata del dotto barone Starrabba (3) e dell'egregio signor Salvo-Cozzo (4), e non restò a Palermo altro vanto che quello di avere stampato un libro nel 1478, cioè nell'anno stesso in cui in Messina se ne stampavano ben quattro, vale a dire la seconda edizione della *Vita di S. Girolamo*, *il Salterio*, *la Gramma-*

---

(1) Mortillaro, *Opere*. Vol. I. Palermo. 1836.

(2) Mira, op. cit., pag. 353 e seg.

(3) Starrabba, *Saggio di ricerche fatte nell'Archivio del Comune di Palermo*. III. Art. *Di Giovanni Naso e della introduzione dell'arte tipografica in Palermo*. Palermo, 1836.

(4) Salvo-Cozzo. *Osservazioni sul primato della stampa tra Palermo e Messina*. Palermo, 1874.

*tica del Perotto* o la *Protesta dei Messinesi al Vicerè Conte di Prades nel Parlamento del 1478* (1).

Però, la quistione, posta nel modo come agitossi in Palermo, non poteva evidentemente acquetare i sostenitori della edizione messinese del 1473. È certo che l'esemplare della *Vita di S. Girolamo*, citato dal Vinci, rimase per ben 27 anni negli scaffali della pubblica Biblioteca in Messina, cioè dal 1756 al 1783, e il fatto stesso che in sì lungo periodo di tempo nessuno osò di metterlo in contestazione, o di alzare la voce contro l'errore del Vinci, sarebbe sufficiente indizio che la ragione stava a favore dell'edizione messinese del 1473: l'essere quella contestazione surta appunto non prima del 1836, ottant'anni dopo l'annunzio vinciano, e quando si era sicuri che l'esemplare di cui parlarono le *Memorie per la Storia letteraria di Sicilia* non era più esistente per la ruina che ne apportò il terremoto, rendea poco seria qualunque postuma osservazione. Ma, ciò non pertanto, non volendosi asilare in un argomento che avrebbe lasciato sempre l'equivoco, i sostenitori della edizione del 1473 ripigliarono la quistione, che gli scrittori palermitani ritenevano già risoluta, e le loro ragioni le attinsero piuttosto nella Storia e nella Bibliografia.

Infatti, nell'aprile del 1874, trovandosi in Messina il bibliografo Mira, ebbe a sostenere una disputa col Prof. Antonino

---

(1) Giovan Giorgio Teodoro Graesse nel suo *Trésor de livres rares et precieux* (Dresde 1863) vuole che anche le *Lettere di Falaride*, stampate dall'Alding in Messina, senza data, siano roba del 1478. Se ciò fosse vero, i libri stampati in Messina nel 1478 dallo stesso Alding sarebbero cinque; ma io ho ragion di non credervi, e mi sembra che, pur non scartando le giudiziose osservazioni del Tornabene sull'argomento, (*Storia critica della tipografia siciliana dal* 1471 *al* 1536. Catania 1839) sarebbe molto più accettabile l'opinione del Brunet (*Manuel du Libraire*. Paris, 1864, tom. IV, pag. 596), il quale giudica che le *Lettere di Falaride* siano state stampate verso il 1475, e ciò ammetterei volentieri, ove ragioni in contrario non ci fossero, anche in omaggio alle savie osservazioni del Prof. Migliorino, contraddicenti quelle del signor Mira, il quale alla stampa di quel libro assegnava nientemeno che la data del 1480!

Migliorino. Il risultato di essa, con altre osservazioni inerenti alla quistione, fu reso di ragion pubblica in alcuni opuscoli del signor Tommaso Capra (1) e dello stesso Prof. Migliorino (2), i quali, non potendo certo persuadere il Mira, credettero così più conveniente far appello al giudizio disinteressato del pubblico.

Anzi, il tipografo Capra, che più del Migliorino mostrò d' interessarsene, giudicando che la quistione poteva esser guardata da un lato tutt' affatto tecnico, volle anch' egli scendere nel campo della lizza, e nella parte che lo riguardava, lottò come ad uomo tanto valente nell' arte sua era consentito. Egli perciò, pigliando occasione che dall' Hain (3) due edizioni messinesi della *Vita di S. Girolamo* si registrano, una, cioè, colla data MCCCCLXXIII in cifre romane, ed una colla data 1478 in cifre arabiche, propose alcuni quesiti tipografici, con cui prova esser una edizione distinta dall' altra, non solo per la soscrizione e data diversa, ma ben anco per la diversa locuzione dei due frontespizi, del registro ecc. E questi quesiti mostrarono la cosa con tale evidenza a favore di Messina, che lo stesso barone Starrabba (4) dovette confessare aver egli *tipograficamente* ragione.

Ma se *tipograficamente* i sostenitori delle due edizioni si avrebbero ragione, perchè non dovrebbero averla anche dal lato storico e bibliografico?

---

(1) *Rivendicazione. — Conferenza bibliografica per definire a quale città di Sicilia spetti il primato della introduzione della stampa, seguita da riflessioni storico-critiche del messinese tipografo Tommaso Capra.* Messina, Stamperia e Stereotipia Capra, 1874, in 8° di pp. 66.

(2) *Conferenza tra' Signori prof. A. Migliorino e il bibliografo G. Mira sopra la stampa se prima in Messina o contemporaneamente in Palermo sia stata introdotta.* Messina, Tip. Ribera, 1874 in 4° di pp. 18 a due colonne (Estratto dalla *Gazzetta di Messina*).

(3) Hain, *Repertorium bibliographicum.* Stuttgartiae, I. G. Cottae, 1831-38, vol. II, P. I, pag. 61, n. 8638 e 8641.

(4) Vedi *Archivio storico Siciliano, pubblicazione periodica per cura della Scuola di Paleografia di Palermo.* An. II, fasc. 3 e 4. pag. 471.

Il prof. Migliorino, a me pare, aveva molto bene avvisato quando diceva « che il Vinci, dotto Protopapa della chiesa greca e non meno celebre Prefetto della pubblica libreria di Messina, non s'ingannò, nè lesse falsamente la data 1473 con la pubblicazione a dì 15 di aprile; poichè avrebbe dovuto porre il giorno 14 aprile, che è appunto quello della seconda edizione 1478; ma cambiò semplicemente la data originale, che era in cifre romane, nella forma più breve dei numeri arabici; e ciò poteva ben fare non essendo allora contrastata la data certa della vita di S. Girolamo, stampata da Alding nel 15 aprile 1473. Egli aveva fatto rilevare al signor Mira, che è incontrastabile essere stato l'Alding in Messina nel 1471 (1), come rilevasi da

(1) Il signor Salvo-Cozzo, pigliando argomento dalle parole di Gian Pietro Apulo poste in principio d' una orazionetta latina intitolata: *Gratulatio peracti operis*, che fa parte delle *Prammatiche* edite in Messina da Mastro Andrea di Bruges nel 1497, conviene che l'Apulo afferma esservi stato uno stampatore a nome Arrigo, il quale nel 1471 venne in Catania coll' intendimento di stamparvi le *Costituzioni*, e che poi trovandole troppo arruffate e malconcie, credette per lo suo meglio portarsi a Messina; ma disgraziatamente il signor Salvo-Cozzo, per le stesse parole dell'Apulo, si crede in diritto di asserire che l'Alding trovando peggio in Messina che non in Catania, *dovette darsela a gambe, e maledire quel dì in cui* ADLECTUS MAGNA SPE LUCRI, *avea abbandonato i due suoi connazionali in Roma.* Ora io convengo col signor Salvo Cozzo che dal passo dell'Apulo, tanto i Messinesi che i Catanesi non possono trarre altra notizia, che Alding, nel 1471, si portò in Catania e indi in Messina; ma la differenza, mi sembra, stia in questo, cioè, che mentre pe' Catanesi non giova a nulla il sapere che Alding li visitò, e che presso di loro non stampò alcuna opera, pe' Messinesi è di grande vantaggio l' apprendere che Alding dimorò nella loro città verso il 1471, benchè rilevassero che, come in Catania, anche in Messina non potè metter mano alla stampa delle *Sanzioni.* Però nulla ci dà il diritto ad asserire che per ciò stesso l'alemanno tipografo non si sia indotto a dar mano alla stampa di altre opere, come sarebbero, a cagion di esempio, le lettere di *Falaride* e la *Vita di S. Girolamo.* Infatti, vediamo che cosa dice l'Apulo .... *necubi* (in Messina) *valuit ternas quinasve ad summum perscrutari sanctiones, nam et ii apud quos diverso jure aliquam esse copiam legum fama erat, continebant avarius pecunia.* Chi ci dà quindi il diritto di trarre argomento da queste parole che l'Alding dovette darsela a gambe anche da Messina, come già avea fatto da Catania? L'Apulo non scriveva la storia dell' introduzione dell' arte tipografica in Messina, ma

Apulo, scrittore del XV secolo; aveva distrutte le osservazioni dello stesso Mira intorno alla stampa delle *Lettere di Falaride* fatta verso il 1480, e ve l'avea collocata, anche con l'autorità di Brunet, tra il 1472 e il 1478; avea finalmente fatto rilevare come i primi bibliografi del mondo erano di avviso che due edizioni della vita di S. Girolamo fossero state stampate in Messina da Enrico Alding, una colla data MCCCCLXXIII, e l'altra colla data 1478. Non era quindi anche a favore di Messina la storia e la bibliografia?

Ma ciò non fu creduto bastevole. Ai due opuscoli del Capra e del Migliorino risposero in Palermo il signor Mira (1) ed il signor Salvo-Cozzo (2) l'uno e l'altro cercando di dimostrare che l'abate Vinci fu il primo che s'ingannò nel descrivere il libro, attribuendogli la data del 1473, invece che del 1478, e quindi tutti coloro che ne parlarono posteriormente, l'uno sulla fede dell'altro, e tutti sull'asserzione del Vinci, incorsero nel medesimo errore; così che Denis (3), Tiraboschi (4), Panzer (5),

---

solamente accennava alla causa per la quale non poterono stamparsi le *Prammatiche* 26 anni prima che egli le pubblicasse, e quindi là si fermava, essendo superfluo al suo assunto il dirci se Alding rimase o no in Messina e se altre opere che non quella avesse stampato. Sarei quindi curioso di sapere se il signor Salvo-Cozzo abbia creduto che l'Apulo intendesse dire che tutti i Messinesi erano trattenuti dall'avarizia dello spendere, ovvero i pochi presso cui era fama trovarsi copia delle *Sanzioni*, perchè soltanto dal primo caso poteva trarsene la conseguenza che egli cavò. — Dietro questo, mi pare, che dalle parole di Apulo, anzichè un argomento contrario a Messina, debba piuttosto cavarsene uno a favore, o per lo meno una notizia che se non è di vantaggio, non lo è certo di danno alla quistione che ci preoccupa.

(1) *A quale città di Sicilia spetta il primato della introduzione della stampa. Al chiar. Marchese Vincenzo Mortillaro lettera di G. M. Mira.* Palermo, Stamp. Perino, 1874, in 16° pp. 28.

(2) Salvo-Cozzo, Opusc. cit. Palermo, Tip. Virzi, 1874 in 8° di pp. 39.

(3) Denis, *Annales typographici*. Viennae 1789, vol. I, pag. 26.

(4) Tiraboschi, *Storia letteraria d'Italia*, vol. VI, lib. I, pag. 126.

(5) Panzer, *Annales typographici*. Norimbergae 1794, vol. II, pag. 110.

Gallo (1), Santander (2), Hain (3), Lalanne (4), Pseaumme (5), Jacob (6), a che so io, non meritano più fede di quel che meritasse il messinese Vinci, *causa mali tanti*!

Non nego che siffatte osservazioni, corredate da molta erudizione, che certo non manca a coloro che le misero innanzi, siano ingegnosissime; però, a me pare, manchino di fondamenta; perchè, se quegli egregi scrittori posto avessero mente che il Vinci non descrisse da bibliografo il libro, ma ne diede una semplice notizia amichevole al Canonico Schiavo in una lettera; che lo stesso Vinci dice di aver avuto fra le mani una copia del libro mancante di quattro quinternoli e del *frontespizio*, e quindi non ne descrive il *titolo* nè riporta il *registro*, non sarebbero certo venuti a siffatta conclusione, che per loro è l'Achille degli argomenti. Se così è, domando io, perchè non si lascia in pace il povero Vinci, e non si attribuisce ad altri l'errore di aver malamente descritto il libro? Se errore ci fu, o trovar per forza vi si vuole, bisognerebbe trovarlo in chi primo descrisse il libro bibliograficamente, cioè diverso dalla edizione contrastata del 1478, colla soscrizione e col registro alquanto difformi dell'altro libro stampato posteriormente.

Infatti, il signor Salvo-Cozzo, camminando anch'esso sulla falsa strada di attribuire al Vinci l'errore che generò quello degli altri, si permise di asserire che potea risolvere la quistione *in due o tre boccate*, e quindi, dopo di aver citate le parole del Prof. Migliorino affermanti l'esattezza della opinione del Vinci intorno alla stampa del 1743, mentre assicura che il

---

(1) Gallo, *Annali della città di Messina*. Messina 1758, vol. II, pag. 375

(2) De la Serna Santander, *Dictionnaire bibliograph. choisi du quinzième siècle*. Bruxelles 1805, Par. I, pagg. 288-289.

(3) Hain, loc. cit.

(4) Lalanne, *Curiosités bibliographiques*. Paris 1845, pag. 109.

(5) Pseaumme, *Dictionnaire bibliograph.* c. XIII, pag. 63.

(6) Jacob, *Origines de l' Imprimerie*. 18, Paris 1853, pag. 137.

Migliorino si dà la zappa ne' piedi, non si è accorto che è proprio lui che se la dà. Ed in vero, egli vuol far notare che il Denis, citando le *Memorie* dello Schiavo, riportò la Vita di S. Girolamo con la data del 1473 sulla fede dell'Ab. Vinci; mentre se ciò fosse stato, non avrebbe potuto rilevarne il frontispizio, come appunto fa; avvertendoci in tal guisa che egli ne dovette avere una copia completa per le mani. Ma si dirà: Perchè dunque cita le *Memorie* dello Schiavo, se egli da sè stesso, conoscendo l'opera, potea darne sufficiente garenzia? E chi sa, dico io, perchè l'ha fatto: forse per ismania di mostrare erudizione, forse per altro: il certo è che egli non poteva rilevare dalle parole del Vinci il frontispizio della Vita di S. Girolamo, come egli fece, e come il signor Salvo-Cozzo trascrive, senza avvedersi che la citazione da lui addotta era proprio contro il suo assunto. Non resterebbe altro che asserire aver il Denis commesso un errore o una falsità: questa non possiamo crederla, perchè nessun interesse avrebbe potuto indurre a tanto un dotto oltramontano, amante certo della sua reputazione, che forse appena di nome conosceva la città di Messina: l'altro ci metterebbe nella poco edificante condizione di dover aggiungere al Vinci un altro autore che s'ingannò nel trascrivere quest'opera. E se a questi due si aggiungesse il Panzer, correttore di Denis, il quale, a dire del Salvo-Cozzo, pigliò anch' egli un abbaglio nel trascrivere la data della Vita di S. Girolamo in cifre romane, dalle arabiche con cui ce l'avean regalato il Vinci ed il Denis, avremmo un terzo scrittore, per disgrazia fra i più reputati in fatto di bibliografia, che s'ingannò nel trascrivere lo stesso libro. Ma diamine! come mai tante circostanze fatali concorsero a far credere ai posteri che in Messina si stampò un libro nel 1473? Come fu che scrittori di tanto merito, per questa sola opera, cooperarono tutti a favorir Messina, pigliando chi un abbaglio, chi un altro, quasi si trattasse d'interpretare caratteri runici, o geroglifici egiziani?

Ad ogni modo, io credo che non potrà più dirsi essere

stato il solo Vinci che fece cadere in errore gli altri; ma a lui dovranno aggiungersi, per lo meno, ciascuno per la sua parte, il Denis ed il Panzer.

Del resto, questa non è che una mia opinione, la quale, benchè non inopportuna nè strana, pure non è qui addotta con l'intenzione di risolvere quella quistione, che resta da tanto tempo insoluta per mancanza del libro controverso, ma col solo intendimento di semplificarla, e, se è possibile, per condurre sulla buona via coloro che han creduto poter asserire il contrario, mettendo avanti un argomento, che, secondo me, non si regge bene in gambe, e che al primo urto cade, trascinando seco tutto l'edifizio che vi si è sopra con tanto studio edificato (1).

È dunque al tedesco Enrico Alding che devesi attribuire il vanto di avere introdotta la stampa in Messina, impiantandovi un'officina tipografica, che, per le belle edizioni uscite dalla stessa, gareggiava con le migliori del suo tempo. Ma, se (a giudicare dalle poche che di lui ci rimangono) il numero delle opere dall' Alding stampate parrà esiguo, e lo è certamente, non devesi inferirne però ch'egli non ne dovette stampare assai di più: tanti anni di esercizio dell'arte non potevano con certezza dare una sì scarsa produzione; la maggior parte delle sue opere sarà andata perduta, ed è fortuna se di sei si conserva tuttora qualche rarissimo esemplare, di due si ha appena memoria nei libri degli storici e degli antichi bibliografi. Quel che

(1) Credo opportuno di far notare a questo proposito che non val la pena di dare importanza a due lettere del Graesse, dirette al Salvo Cozzo, e da costui pubblicate nelle *Nuove Effemeridi Siciliane* (2.ª Serie, Vol. I. Palermo 1875) con l'intento di mostrare quasi risolta la quistione contrariamente alle vedute dei messinesi. L' autorità del nome del Graesse non sarebbe stata sufficiente a definirla soltanto col dichiararsi in una lettera privata, e certo fatta per cortesia, convinto dalle ragioni messe innanzi dal Salvo-Cozzo. Del resto il Graesse era così poco sicuro di potervi coscenziosamente aderire che così si esprime: *mai jamais je n'oserai pas de porter un jugement infaillible sur une question speciale aussi difficile que celle sur la* Vita del beato Hieronimo.

sì deplora per le opere di Alding è altresì deplorato per quelle di tutti i tipografi del secolo XV ed anche del secolo XVI: molte si sono consumate con l'uso, altre le ha distrutte l'edacità del tempo; altre, e forse la maggior parte, vennero sottratte alla nostra curiosità dalla trascuranza degli uomini, che nei primi due secoli non diedero loro quella importanza, che più tardi vi riconobbero i bibliografi e i bibliomani.

L'attività letteraria dei messinesi del secolo XV è pari alla loro attività commerciale: città ricca e popolosa, Messina era allora innamorata delle arti e del sapere: il suo Senato ed i suoi cittadini accoglievano i dotti e i calligrafi sì dall'Oriente che dall' Occidente, acquistavano manoscritti, formavano e arricchivano Biblioteche, edificavano chiese e monumenti di bella architettura, commissionavano quadri e statue di pregiati artisti, come dunque non avrebbero in siffatto ambiente dato sufficienti lavori a' loro tipografi? In quell' epoca (1466-1501) vi dimorava Costantino Lascaris, che teneva in pregio le lettere e grande autorità aveva nelle cose del Comune. Il Senato, osserva il Le Grand, (1) avea allora fondato parecchie cattedre di greco, ed il Lascaris dovette al favore del Cardinal Bessarione di succedere ad Andronico Galiscoto in una di queste cattedre con un trattamento annuo di ottanta scudi d' oro; il che, ricordando con orrore il suo breve soggiorno a Roma ed a Napoli, gli faceva preferire di restare in Messina, dove le famiglie più illustri inviavano i loro figli anche da lontani paesi per ascoltare le lezioni di lui.

Or se il soggiorno di Messina era da' letterati preferito in quel tempo all' ingrato soggiorno di Roma e di Napoli, ed il movimento letterario e la vita del paese era allora cotanto esuberante, è ben facile il supporre che, una volta conosciuto il vantaggio della stampa in Messina, molti libri vi dovettero essere stampati sul finire del secolo XV, assai, ma assai di più

---

(1) Le Grand, *Bibliographie ellénique*. Paris 1885, Tome I.

di quanti se ne conservano ancora e di quanti se ne serba la memoria. E ciò vien confermato dal fatto che ad Enrico Alding immediatamente altri tipografi successero: Forti e Schade di Westfalia, Giorgio Ricker di Landau, Andrea da Bruges, Guglielmo Schonberger di Fracoforte, Olivino o Livino da Bruges, i quali tennero aperte le loro officine fino all'anno 1500 e forse anche dopo.

Le opere da loro stampate in Messina, e che si conservano tuttora, non sono molte; ma sono tuttavia tante quante bastano a farci comprendere l'importanza che l'arte tipografica avea assunto in Messina nella seconda metà del secolo XV. Di queste opere, che in tutto ascendono a quindici, senza contare le otto stampate da Alding, tre appartengono a Ricker, due ad Andrea da Bruges, otto a Schomberger, una a Schade e Forti, una, cioè il *Martirio di S. Agata in rima siciliana*, a tipografo ignoto. Son tutte belle edizioni, nelle quali è prevalente il carattere gotico; però in qualcuna di esse trovasi adoperato un bellissimo carattere romano, la cui precisione è desiderabile anche oggidì.

Alcune di esse verranno partitamente descritte in seguito, a misura che si terrà parola di ciascuno de' succennati tipografi; però mi sembra giusto rilevare una cosa sola, per la quale il pregio di esse va di molto accresciuto, ed è quella che si desume dalla edizione di Forti e Schade, ed anche da qualcuna dello Schomberger, le quali ci offrono qualche discreta xilografia. La bella figura rappresentante un uomo alato, intagliata dall'incisore Jafo de Grannore, nell'opera *Consuetudines et Statuta Civitatis Messanae* del 1498, è, secondo opina il Mira, (1) la prima incisione in legno che si rinviene nelle edizioni siciliane, ed è prova evidente del progresso della stampa in Sicilia nel XV secolo. Se non che, non avendo veduto l'egregio bibliografo Mira il libro stampato in Messina dai tipografi Forti e Schade, incorre in un errore assai grave quando asse-

(1) Mira, Op. cit. *Appendice*, pag. 394.

risce (1) che il primo libro adornato con istampe intercalate nel testo sia quello edito in Palermo nel 1516 da Giovanni e da Antonio Pasta, stampatori palermitani, che porta il titolo *Io. Iac. Adriae Topographiae Mazariae.*

Non potendosi mettere in dubbio che il libro titolato *Fiore de Virtù*, che vide la luce in Messina nel secolo XV, sia anteriore all'opera stampata anche in Messina da Guglielmo Schomberger nel 1498, non può attribuirsi a quest' ultimo tipografo la priorità di avere introdotta in Sicilia la incisione in legno nell' arte libraria, e molto meno ai tipografi palermitani Giovanni e Antonio Pasta può toccare il merito di avere intercalate figure xilografiche nel testo de' libri prima di ogni altro tipografo in Sicilia. L'unico esemplare che si conosce dell'edizione messinese del *Fiore di Virtù*, conservato nella Biblioteca *Mazzuchelliana* di Firenze, quantunque mancante di non pochi fogli, come si vedrà nella descrizione che ne farò a suo luogo, contiene oltre a 70 figure, grandi quanto la metà del libro, intercalate nel testo; ciò che è sufficiente a dar crollo a tutto l'edifizio con tanta ingenuità innalzato dal Mira e da quanti altri lo hanno seguito.

Le incisioni in legno che corredano il testo di questo preziosissimo libro, sono, in vero, abbastanza grossolane, e addimostrano la incipienza dell'arte; ma ciò non ostante, esse non sono tanto imperfette quanto quelle che si rinvengono nel maggior numero di libri stampati in quell' epoca sì in Italia che all' estero. Lo sono assai meno anzi di quelle che si ritrovano nel libro stampato in Venezia nel 1488 da Tommaso de Blavis di Alessandria, che s'intitola *Hyginii Astronomicon Opus* — libro, che, per la data, per i caratteri, per il formato e per le molte figure che adornano il testo, ha molta somiglianza con l'edizione messinese del *Fiore di Virtù*. E dire che in Venezia

(1) Mira, l. c. pag. 409.

quel libro che contiene figure nel testo non era nè il primo nè l'unico colà stampato, come pur troppo sembra che debba dirsi di quello di Messina!

Tutto ciò dunque deve indurci ad affermare, senza timore di smentita, che il primo periodo dell'arte della stampa in Messina, cominci esso dal 1471 o dal 1478, fu un periodo glorioso, e che veramente apporta grande onore a tutta l'isola.

## Tipografi e Librai fioriti in Messina nel secolo XV.

### Alding Enrico
*(1471-1480).*

Coi tipografi tedeschi Sweinheim e Pannartz, ovvero con Ulrico Hahn, venne in Roma Enrico Alding, anch'esso tedesco, ed è assai probabile che egli avesse partecipato ai primi lavori delle celebri officine romane. Non è da mettersi in dubbio che egli nel 1471 abbandonò i suoi connazionali, e con un manipolo di operai e con utensili da stamperia si recò in Sicilia, dove aveva in animo d'impiantare la sua officina, se affidamento di non venirgli meno il lavoro avesse potuto ottenere.

Non riuscendogli ciò in Catania, venne in Messina, e vi si stabilì, secondo opina il Tornabene, (1) stampandovi, senza data, il libro che ha titolo: *Francisci Aretini eloquentissimi viri in Phalaridis tyrañi agrigentini epl'as. E greco in latinù traductas*, — libro che porta la seguente soscrizione:

*Qui modo natus erat nulli penitusque latebat:*
*Nunc phalaris doctum protulit ecce caput.*
¶ *Nobili In Vrbe Messana. Per Henricù alding.*

Il Mira, (2) che con ragioni bibliografiche s'ingegnò di provare che quest'opera di Falaride non potè essere stampata

(1) Tornabene, Op. cit. pag. 36.
(2) Mira, l. c. pag. 377.

dall'Alding prima del 1480, fissa la venuta di questo tipografo in Messina verso la fine del 1477, ed opina che il primo libro da lui stampato in questa città sia *La Vita et transito et li miracoli del beatissimo Hieronimo doctore excellentissimo*, portante la seguente soscrizione: ☙ *Finita e questa opera nela magnifica cita Messina di sicilia per Mastro rigo da lamania con diligentissima emenduciòe: nel anno di la salute 1478 adi 14 d'april.* ☙ Deo Gracias.

Vero è che prima del 1478 videsi l' Alding dimorare in Napoli, ove nel 1476, in compagnia di Pellegrino Bermentlo, e da solo nell' anno appresso, stampò due opere, il *Salterio* e l'*Astrologia di Cristiano Proliano*, e che perciò stesso è fuori di dubbio essere rimasto in quella città per lo meno sino al giorno ottavo delle calende di settembre dell'anno 1477; ma è vero altresì ch'egli venne in Messina, appena lasciata Catania nel 1471, come ci ha fatto conoscere Pietro Apulo; (1) che in Messina contrattò per la stampa delle *Consuetudini* della città, e che, sebbene questo primo affare non avesse avuto fortuna per l'avarizia dei contraenti messinesi, nulla si oppone a credere possibile che, in vece di quell'opera, ne avesse stampata altra di diversa natura, contrattando con chi non lesinava troppo nello spendere. Vero del pari è il fatto che, mentre l' Alding, tanto nei libri stampati in Messina nel 1478, (esclusa, s'intende bene, la *Protesta*) ed anche posteriormente, quanto in quelli stampati in Napoli nel 1476 e 1477, non trascurò mai di apporre la data della stampa, e che perciò stesso lascia supporre, più che tutti i labili ragionamenti bibliografici, che le *Epistole di Falaride* siano anteriori al libro da lui stampato nel 1476; ed è finalmente anche vero che, malgrado tutti gli sforzi del Mortillaro, (2) del Rossi, (3) del Mira (4) e del Salvo-

(1) *Regal. Constitut.* Messanae 1497. *Gratulatio peracti operis* lin. 40.

(2) Mortillaro. Op. cit. § III.

(3) Rossi Gaspare. *Osservazioni sopra un Articolo delle* Effemeridi di Scienze ed Arti (Nel *Gior. di Sc. Lett. ed Arti per la Sicilia.* To. XXXVII An. X.)

(4) Mira, l. c. pag. 377-380.

Cozzo, (1) non è stata mai provata la inesistenza anche in tempi a noi remoti della prima edizione del 1473 della *Vita di S. Girolamo*, che il Vinci dichiarò di aver veduta.

Se tutto ciò è vero, d'onde e come si è tanto sottilizzato per venire alla conclusione inverosimile che, soltanto perchè, oltre alla negata edizione con data certa (1473) della *Vita di S. Girolamo*, altri libri stampati da Alding prima del 1478 in Messina non esistendo, si deve inferirne che questo tipografo nel 1471 *se la diede a gambe*, *essendosi i messinesi dimostrati avari?* (2) Ed è possibile che, trasferitosi in Napoli, portando de' messinesi quella opinione, più tardi fosse con tanta fiducia venuto incontro agli *avari*, e vi fosse rimasto con loro parecchi anni, se non per tutto il resto della sua vita, come tutto induce a credere? Ma, se indipendentemente del libro in quistione, stampato nel 1473, altri libri fino al 1478 non si ritrovano di lui, puossi per ragion logica dedurre ch' egli non fermò allora la sua residenza in Messina? E se prima del 1476 non si trova di lui nessun libro stampato in Napoli o altrove, la ragione non è identica a quella con cui si troverebbe inispiegabile la inattività di questo tipografo pel lasso di ben cinque anni, cioè da quando lasciò Roma?

I dubbii e le ragioni qui sopra espressi, se hanno qualche peso, possono confermare quanto congetturò il Tornabene (3) intorno all'Alding, quando disse: « Certo è che egli sen venne a Zancle nel 1471, fallito nel progetto di stampare a Catania, o meglio defraudato dalle promesse fatte da questa città come si disse; ma può supporsi che portavasi a Messina ove era incerto della permissione di esercitare la sua arte, mentre qui (in Catania) l'avrebbe potuto liberamente sendovi stato invitato? Qual dunque il motivo? Penso più tosto che la data delle Pi-

---

(1) Salvo-Cozzo, Op. cit.
(2) Salvo-Cozzo, Op. cit.
(3) Tornabene, Op. cit. pag. 26.

stole sia del 1472, cioè di quell'anno stesso in cui si fissò stanziare il tipografo a Messina, ed ivi, o perchè l'esercizio della sua arte non eragli stato fino allora concesso, o perchè ignorava con qual gradimento i letterati avessero accettato i nuovi caratteri, amò darne saggio stampando un'opera molto utile e lusinghiera a Sicilia ed a Zancle anco più, per le lettere che il tiranno vi diresse, apponendovi il suo nome non solo, ma il cognome ed il luogo, benchè la privasse di data. »

Per la stessa ragione credo che si possano ugualmente accettare le altre osservazioni che il medesimo Tornabene (1) fa intorno alla temporanea dimora in Napoli dell'Alding.

Comunque sia però andata la cosa, la prima edizione della *Vita di S. Girolamo*, venendo ammessa in tutti i libri nazionali e stranieri di Bibliografia, credo conveniente di riportarla qui appresso come il primo libro con data certa che sarebbe stato stampato in Sicilia. Essa è la seguente, e la rilevo dal Panzer (2) e dall'Hain (3), due vere autorità bibliografiche:

*Vita del gloriuso sancto Hieronimo doctore excellentissimo.* In fine: *Finita e questa opera nela magnifica cita Messina di sicilia per Mastro rigo dalamania con diligentissima emendacione nel anno de la salute M.CCCC.LXXIII a di XV. d'April.* Deo Gracias.

Per rinvenire altra opera stampata dall'Alding in Messina bisognerà però ritornare all'anno 1478, epoca della ristampa della *Vita di S. Girolamo*, già più sopra descritta; e la prima che dopo di essa ci si presenta è la *Grammatica del Perotto.* La sua descrizione ce l'ha data il Duca di Cassano Serra, che la possedeva, ed è la seguente (4): « Il volume di carte 88,

---

(1) Tornabene, Op. cit. pag. 38.

(2) Panzer, Op. cit. Vol. II. pag. 110.

(3) Hain, loc. cit.

(4) Descrizione estratta dalle lettere 28 e 30, dirette dal Duca di Cassano Serra al P. Sterzinger. (Ved. *Archivio storico siciliano,* N. S. Anno XI. pag. 23).

comincia con questo titolo in carattere semi-gotico e più grande di quello del testo, che è rotondo e nitidissimo:

*Nicolai perotti ad Pirrhū perottū nepotem ex fratre suavissimo rudimenta grammatices.* — Comincia subito il testo lasciando lo spazio non grande però per la prima lettera. Il testo è in carattere tondo romano rassomigliante a quello del Diogene Laerzio s. l. An. et n. Ty. li titoli però son tutti in gotico. Vi sono le segnature da *a* 1 sino a *l* 4, ma ciò che accompagna il registro dall'*a l* non sono che tre carte, la quarta è bianca. Al *verso* dell'ultima carta del testo in caratteri piccoli semigotici vi è: *Nicolai perotti Sypontini ad pyrrhū rudimentorum grammatices finis. Impressū quidem est opus hoc nobilissima in urbe Messane: per henricū alding cum inter Siculos Sicilieque viceregem non parva animadversio esset: decimo sexto Kalēdas octobrius: Anno salutis domini nostri 1478.* Grammareia (sic) Messina.

Nello stesso anno 1478, per unanime consentimento dei bibliografi, venne anche stampato il seguente libro: *SS. Psalterium ad honorem et gloriam omnipotentis Dei ordinatum*, il quale in fine presenta la seguente soscrizione: *Impressum nobilissima est Urbe Messana per Henricum Alding Octavo K. decembris anno salutis 1478.*

Un'altra opera *ancipite*, ma che non può dubitarsi appartenere alla tipografia di Enrico Alding, è la *Protesta dei Messinesi nel Parlamento del 1478, tradotta da zohan Falcone.* Il Comm. Vito La Mantia, che primo diede avviso della esistenza della stessa (1), dice: « Nulla, per quanto io conosca, scrissero i bibliografi su questa edizione, che pare, per l'entusiasmo del traduttore, l'antichità della stampa, esser venuta in luce in quei

(1) Vedi il Giornale *L' Indipendente*, corriere della provincia di Girgenti, Anno I. N. 18, giovedì 28 ottobre 1880 nell' articolo *Alcuni tesori dissepolti.*

tempi » (1). Ma il diligentissimo ed erudito figlio di lui, l'Avv. Francesco Giuseppe La Mantia, in un suo pregiato lavoro prima (2), e poscia in una lettera al Barone Arenaprimo, che la esistenza della Protesta originale assicurò, con maggior ponderazione ne ragiona, e così si esprime:

« La *Protesta* è stampata con carattere nitido e rotondo, non ha segnature nè richiami. Offre poche abbreviature fra le quali la *z* per *et.* I capi lettera mancano. La qualità della carta, i larghi margini, il formato del libro, e la nitidezza dei caratteri mostrano che può ritenersi di essere stato impresso in Messina da Enrico Alding nel 1478. La mancanza di soscrizione può anco attribuirsi alla natura della scrittura in momenti di vive passioni e contrasti col Vicerè ».

Una più minuta descrizione di questo rarissimo opuscolo di sole 14 carte potrà leggersi in una recente pubblicazione dell'egregio Barone Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro (3).

Dopo il 1480 il nome di Enrico Alding non si trova più registrato sopra alcun libro, nè si ha di lui più notizia alcuna: è però sempre da Messina che è datata la sua ultima pubblicazione. Parecchi bibliografi, sulla fede dell' Orlando (4), registrano, ma non descrivono, una edizione messinese del 1486 col seguente titolo: *Historia praeliorum Alexandri Magni Macedonis Regis*, la quale, se davvero esistesse, potrebbe con qualche probabilità attribuirsi all'Alding; ma il Panzer (5), riportandola, così si esprime: *Editio spuria*, *non Messanae*, *sed*

---

(1) *Su i libri rari del secolo XV esistenti nella Biblioteca Lucchesiana di Girgenti.* Articolo inserito nel periodico *Il Propugnatore* di Bologna, Vol. XIV. 1881.

(2) *I Parlamenti del Regno di Sicilia e gli atti inediti per l' Avv. Francesco Giuseppe La Mantia.* Roma, Torino, Firenze, 1886 pag. 4-5. nota.

(3) *La Protesta dei Messinesi al Vicerè Conte di Prades nel Parlamento Siciliano del 1478. Nota di Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro.* Messina, 1896, pag. 8 e 9.

(4) Orlando, *Origine e progresso della stampa* ec. pag. 348.

(5) Panzer, Op. cit.

*potius Argentorati h. a. impressa. Exemplo, quo usus est. Orland. adhaerebat sine dubio Historia Troiana Guid. de Columna Messan. Inde errorem natus est, non sine ratione, puto.*

L'ultima opera dunque, che l'Alding liberò dalle sue stampe, e della cui esistenza non può dubitarsi, trovandosene un esemplare nella Biblioteca Reale di Londra, ad un altro in Lovanio presso Huyprez, è il *Missale secundum consuetudinem Gallicarum*, il quale ci offre in fine la seguente soscrizione: *Impressum Messanae per Henricum Halding MCCCLXXX. die XXXI Mai.* Questa sarebbe la più bella edizione uscita dai torchi dell' Alding, essendo un vero monumento dell'arte tipografica.

Un'altra opera, stampata anche in Messina da Enrico Alding, vien ricordata, ma non descritta, dall'Abate Sterzinger (1). Essa conterrebbe la *Lettera di Saffo*, che quel dotto bibliografo nella seconda epistola di risposta al Duca di Cassano Serra dice di averla trovata registrata nel Catalogo della collezione dei libri di prima edizione, o di edizione rara, e di una grande collezione del famoso Aldo Manucci, (*Vienne en Autriche* 1806 pag. 19) e soggiunge: « Questa raccolta dopo la morte del suo possessore, che era il Conte Ajala Siciliano ministro della repubblica di Ragusa presso l'imperial corte, fu venduta, e mi lusingo che questa edizione fosse passata nella libreria Cesarea se non si fosse trovata prima. »

Del merito tipografico dell'officina di Enrico Alding così si esprime uno dei più autorevoli bibliografi italiani (2): « Enrico Aldyng o Alding, siccome trovasi sottoscritto nelle sue edizioni, fu un altro tipografo bastantemente ingegnoso, ed attento nell'esecuzione delle stampe. I suoi caratteri non sono sprege-

---

(1) Ved. Lagumina, *P. Giuseppe Sterzinger negli studi di bibliografia siciliana del secolo XV.* (In *Arch. stor. sicil.* N. S. An. XI. pag. 15).

(2) Giustiniani L. *Saggio storico-critico sulla tipografia del Regno di Napoli. 2ª. edizione.* Napoli 1817, pag. 137.

voli, e le cifre arabe, delle quali n' ebbe ad essere assai ben provveduto, veggonsi di non molta cattiva forma a fronte di quelle, che altri stampatori tennero nelle loro officine in varie parti dell'Italia. Le abbreviature sono imitate dalla scrittura del tempo. »

### Schade Giovanni e Forti Enrico

*(1481-1490)*

Nella collezione degl'incunaboli della Biblioteca Magliabecchiana di Firenze (1) esiste un libro stampato in Messina, senza nota di anno, da certi Giovanni Schade da Messchede ed Enrico Forti da Iserlohn. È questa, a quanto pare, l'unica opera, che ci dà notizia dell'esistenza di questi due tipografi westfalesi, i quali esercitarono la loro arte in Messina.

L'edizione messinese di quest'opera, che fu stampata diverse volte in Venezia, in Firenze ed anche in Brescia ed in Vicenza, è oltremodo rara, e per essere stata quasi sempre sommariamente descritta da coloro che l'han veduta, o malamente da quelli che mai l'ebbero fra le mani, ha dato luogo a molti errori, e perfino a quello di far dubitare ch' essa sia una vera e propria edizione del secolo XV.

Tutto quanto può fornire qualche conoscenza storica della edizione medesima e de' suoi esecutori tipografi trovasi racchiuso nel *verso* dell'ultima carta del volume, dove primieramente si legge: *Finisse la presente opera chiamata Fiore de virtu cô | summo studio emèdata: Stampata in nobile Missina. zc.* Poi, sotto la *tavola deli quaterni et carte*, si vedono impressi, uno a fianco dell'altro, due scudi, aventi in mezzo ciascuno la croce bizantina, attorno alla quale in un circolo a fondo bianco nel primo, con caratteri maiuscoli neri, si legge:

---

(1) Vedi Fossi, *Catal. codicum saec. XV. impressorum qui in pub. biblioth. Magliabecchiana Florentiae adservantur*, vol. I, pag. 681.

MAISTER * IOHAN * SCHADE. DE ⸬ MESSCHEDE; nel secondo, in un circolo a fondo nero, con caratteri maiuscoli bianchi, si legge: * RIGO ⸬ FORTI ⸬ DE ⸬ ISERLON.

Il Mira, che nella sua opera più volte citata, alla tavola IV. fig. I, riproduce i detti scudi non dall' originale, ma da qualche fac-simile, non tralascia d'inserirvi qualche lieve errore, che sarebbe bene correggere, per non alterare i nomi; ma ciò importa poco al nostro assunto. Quel che più occorre accertare è il fatto di sapere chi fosse questo Mastro Rigo Forti di Iserlon, se il celebre Rigo d' Alamania, (Enrico Alding) come inclinerebbe a credere lo Sterzinger, (1) ovvero altro tipografo, che venne in Messina, e stampò in compagnia del suo connazionale Giovanni Schade.

Il dubbio messo avanti dallo Sterzinger è fondato più che altro sulla probabilità che Mastro Rigo Alding avesse *italianizzato* il suo cognome, chiamandosi Forti e non Alding in questa edizione. Ma d'onde e come quel dotto tedesco avrà potuto ciò sospettare? Come mai la parola *alding*, italianizzata, potrebbe avere significato di *forte*? Per quante ricerche io abbia potuto fare, per quanti consigli da persone competenti abbia potuto pigliare, nè nell'antico, nè nel moderno tedesco si trova un solo vocabolo che alla parola *alding*, intera o scomposta, il significato di *forte* attribuisce. Cade quindi per questo motivo ogni supposizione ed ogni dubbio. Potrebbe dunque per altra ragione aver base l'insoluto argomento del P. Sterzinger? Vediamolo.

Non v' ha dubbio che, confrontando il libro in parola con le edizioni di Alding in caratteri romani, e soprattutto con le *Lettere di Falaride*, si trovano ben poche differenze nelle sole lettere che segnano sillabe abbreviate, le quali nelle opere di Alding sono più abbondanti, e più scarse in quelle di Forti e Schade; in tutto il resto vi è identità di caratteri e conformità di stampa, tranne che nella carta, la quale ha marchio diverso;

(1) Ved. LAGUMINA, loc. cit.

ma questa più che una ragione per credere il Forti la stessa persona di Alding, ci porta a tutt'altra induzione, a quella che per varii motivi è la più logica e la più accettabile. È certo che l'ultima opera stampata da Alding è il *Messale* del 1480; dopo quest'anno egli, che venne in Sicilia nel 1471 con un manipolo di operai, probabilmente tedeschi, sarà morto o ritornato al suo paese nativo: nell'uno o nell'altro caso a me sembra che la cosa più ragionevole sia quella di credere che alla direzione dell'officina da lui lasciata siano sottentrati i suoi operai, cioè Schade e Forti. Questo non solo lo fa credere il libro da costoro stampato coi caratteri stessi già adoperati da Alding, ma l'anno medesimo in cui un tal libro dovette essere stampato; il che, secondo quel che appresso verrò a dire, avvenne fra il 1481 ed il 1490; difficilmente più tardi.

Sulla indagine che per essere stato più volte antecedentemente ristampato in Venezia ed in Firenze col solo titolo di *Fior di Virtù*, e poscia un'altra volta in Venezia nel 1492 con quest'altro: *Operetta utilissima a cadaun christiano chiamata Fior di Virtù*, il Tornabene (1) crede di poter collocare l'edizione messinese, *portante l'antico titolo*, al più tardi nell'anno 1492. « Questa sola induzione, osserva saviamente il Mira (2), non è sufficiente a stabilire l'epoca di tale edizione, mentre per istabilire l'età di un libro ancipite o senz'anno ci vuol altro. È necessario esaminare il modo come stampato, la carta, i caratteri, le abbreviature, gli ornati ecc. ». Ma, tanto il Mira quanto il Tornabene fondarono i loro ragionamenti su troppo lontane ipotesi, e non avendo avuto nè l'uno nè l'altro un esemplare del libro fra le mani, partono entrambi da un erroneo dato di fatto, che, cioè, l'edizione messinese porti, senz'altro, il titolo di *Fior de Virtù*. Sta invece il fatto, che questa edizione messinese senza anno non porta alcun titolo, e che

(1) Tornabene, Op. cit. pag. 81.
(2) Mira, Op. cit. pag. 386.

il titolo col quale è comunemente conosciuta si rileva soltanto dal prologo. Ed io che conosco questo libro, di cui succintamente, ma con molta esattezza avea già parlato l'Hain (1), credo utile di descriverlo qui appresso più diffusamente che sia possibile, per aver agio di meglio determinarne la data.

Esso è di formato in 4.° di carte 65, carattere romano, senza numeri e segnature, e senza richiamo alcuno, con capolettere ornate e con figure xilografiche molto rozze. Ogni pagina intera contiene 32 linee, e il numero delle figure, quasi tutte grandi quanto la metà del libro, ascende ad oltre 70. Certo dovrebbero essere di più, perchè l'unico esemplare che si conosce di questa edizione sventuratamente è manchevole di parecchi fogli. Al verso della prima carta leggesi: « *Questi sono li capitoli o vero Rubrice de* | *questo libro: et primo* etc. *Al recto* della seconda carta comincia così: *Io hagio facto como colui che sta in* | *vno grādissimo prato de fiori et colli* | *ge tucta la cyma de fiori per far vna bella giorlanda*: *po uoglio che questa* | *mia opera habia nome fiore de virtu et de costumi. La quale tracta de tu* | *cti li vicii humani*: *li quali debeno fu* | *gire li homini che desirañо vivere se* | *cundo dio*: *Et insegna come se debia acquistare le virtu*: *et* | *li costumi morali*: *provando per auctorita de sacri theolo* | *gi et de molti philosophi doctissimi.* Segue la figura dell'autore, che dagli alberi e dalle piante d'una villa raccoglie i fiori. Al *verso* della stessa carta, e così man mano in tutti gli altri fogli, si svolgono i 60 capitoli dell'opera, la quale finisce a carta 64ª con queste parole: ℂ *Laude sia a Christo. Amen.* La carta 65ª poi contiene esposti in terzine italiane alcuni versetti dell'Evangelo di S. Giovanni, che terminano al *verso* della detta carta, dove in seguito si legge la sopraddetta soscrizione.

Ora, riscontrando le molte edizioni di questo libro citato

(1) Hain, Op. cit., vol. II, n. 7094.

da Hain (1), oltre di quelle ancipiti, meno tre o quattro che portano diverso titolo, quasi tutte hanno principio come quella di Venezia 1492, che servì di base alle induzioni del Tornabene; piuttosto la specialità del prologo della edizione messinese, in buona parte conforme a quello delle due edizioni fiorentine del 1488 e 1489, la può far credere una contemporanea ristampa di queste, salvo le poche varianti in principio ed in fine, secondo usavano i tipografi di quel tempo nelle riproduzioni dei libri. L'edizione messinese, infatti, aggiunge all'opera le terzine volgari che un brano dell' Evangelo di S. Giovanni espongono, ciò che non trovasi in quelle di Firenze, dove, invece, si vedono riportate in fine dell'opera i seguenti versi:

Della virtu io son chiamato il fiore,
Le feste almeno leggimi per amore ec.

Comunque sia però avvenuta la ristampa dell'edizione messinese, sia essa tratta dalle edizioni veneziane del 1480, od anche da quelle del 1483, 1484, 1487, o dalle fiorentine del 1487 e 1488, certo è questo, che il libro stampato in Messina dai tipografi tedeschi Schade e Forti dovette veder la luce fra gli anni 1481 e 1490; imperocchè la forma dei caratteri e delle abbreviature, le incisioni xilografiche, la composizione della carta, lo stesso inchiostro, non che l' assoluta mancanza di richiami, di numeri e di segnature lo fanno classificare fra le stampe di quell' epoca. Ciò potrà rilevarsi appieno col confronto che chiunque potrà fare co' libri allora stampati in Italia, e specialmente col libro edito in Venezia nel 1488, col titolo *Hyginii Astronomicon opus*, il quale, come ho già accennato più sopra, a proposito delle xilografie, lo rassomiglia tanto che potrebbe quasi dirsi uscito dagli stessi torchi.

Dopo ciò, non mi resta che venire alla necessaria conclusione che i due soci tipografi westfalensi Schade e Forti sa-

---

(1) Hain, Op. cit, vol. II. da n. 7091 a n. 7116.

ranno stati operai prima, e poscia successori di Alding, e che perciò la loro arte venne con molta probabilità esercitata in Messina nel decennio anteriore al 1490, anzi che nel successivo, come, con poco solide ragioni, opinava il Tornabene.

## Ricker Giorgio
*(1492-1498)*

Prima del 1877 non conoscevasi l'esistenza di questo tipografo tedesco, nativo di Landau, che nel secolo XV esercitò la sua arte in Messina. In quell'anno appunto il Prof. Carlo Castellani, Vice-Prefetto della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma, scoprì in quel vastissimo deposito di libri, fra gli altri incunaboli fino allora ignoti, due che avean veduto la luce in Messina, e de' quali uno portante la data del 1498 col nome del tipografo Ricker, e l'altro senza nome di tipografo, ma che il Castellani attribuiva allo stesso Ricker (1).

Non v'ha dubbio quindi che, oltre a quella dello Schomberger, nel 1498 una tipografia tedesca trovavasi impiantata in Messina sotto la direzione di un Giorgio Ricker di Landau. Il libro trovato dal Castellani ce ne fa piena fede. Esso va così descritto:

« *Fratris Raynaldi Montis aurei siculi Nethini* | *seu Nothen. ordinis pr. dicatorij.....* | *Oratio funebris* | *d. obitu. Illustrissi. principis Ioanis Aragonei* | *Hyspaniarn. ac Sicilie catholicoru. Ferdinandis regis. unici filii....* | *habita XII. kl. d.bri* M° CCC° LXXXXVij° — In fine) *Impressa ac emendata In nobili civitate Messane* M. CCCC | LXXXXViij. *sexto calendas februarias Georgius Ricker de* | *Landau alamnus* (sic) ».

Esso è un volumetto in 4° di 12 fogli a 32 linee nelle pagine intere, con carattere semiromano, con iniziali a fiori; il

---

(1) Castellani, *Notizie di alcune edizioni del secolo XV. non conosciute finora dai bibliografi, un esemplare delle quali è conservato nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.* Roma, Tip. Romana, 1877.

primo fascicolo o scapo è senza segnature, gli altri sono segnati con numeri arabi al solo primo foglio; non ha richiami nè numeri, ed ha per marchio della carta una mano, dal cui dito medio parte un' asta, terminata da una stella.

Ma una nuova felicissima scoperta di altro libro, senza nota di anno, edito dallo stesso Ricker, diede a me agio di stabilire in modo che credo incontravertibile quel libro essere stato stampato nel 1492 od in quel torno (1); sicchè potrebbesi determinare con qualche fondamento di verità la durata della dimora del Ricker in Messina fra gli anni 1492 e 1498, cioè per lo spazio di ben sette anni.

Quante opere avrà egli stampate nel giro di cotanti anni? È da supporre che molte, e delle quali si è già perduta ogni traccia ed ogni memoria. Con certezza finora non se ne conoscono che due, cioè la sopradescritta esistente in Roma, e quest' altra, il cui unico esemplare trovasi conservato nella Biblioteca Universitaria di Cagliari. Esso, infatti, l' ho io stesso altra volta così descritto:

È un volumetto piccolo in 4° di carte 43, senza numeri e senza richiami, in caratteri semigotici, di linee 33 nelle pagine piene, con capolettere piccole in mezzo al vuoto, alquante abbreviature leggibili, con punteggiatura scarsa, costituita da soli punti e raramente dai due punti, con le divisioni delle linee orizzontali da destra verso sinistra. La carta è piuttosto forte e granulosa nei fogli non troppo usati o maltrattati: però l'unico esemplare che sopravanza, e che qui va descritto, è mancante del frontispizio, che trovasi in una seconda edizione, di cui parlerò più tardi, e in esso si sperimenta una lacuna dopo il capitolo 138, trovandosi mancante tutto il capitolo 139 e parte del 140.

---

(1) Oliva G. *Di due edizioni messinesi del secolo XV finora ignote in Sicilia.* (Nell'*Archivio stor. siciliano.* N. S. Anno XVII e negli *Atti della R. Accademia Peloritana*, Anno 1892-93).

L' opera, che costa di CLXIII capitoli numerati, comincia al *recto* della prima carta: « i) N no. ine sc. tissime t. initatis et gl. sissime V. g. inis ma | rie ac beatoru. ap. to ru. petri et pauli et santissimi | hieronymi et omniu. s. ctoru. Incomi. tia il p. ologo | nel libro chiamato fior de terra s. cta ».

Il detto prologo ha termine al *recto* del secondo foglio con queste parole: « Finisse il prolo | go nel libro dicto d' terra sancta. Sequita el primo | Capitolo nel introyto de terra de promissione. | Sola Manet Virtus | Laus Deo ».

Al *verso* della 43ª carta finisce l' opera con queste parole: « finisse il libro e tractato dele | parte vltra mare cioe terra s. ta ordinato e co. posto co. gra. | de fatica p. me Hieronymo de Castelione: allevato e nu | trito nella nobile e inclita cita de Milano nel M. CCCC. XCi | adi primo decembris. |

*Impressit Messane Georgius Richer Landan Allan.* | (sic)
() *Et Sic est Finis laudatur Gloria Trinis* ».

Il Castellani giustamente attribuisce anche al Ricker un'altra operetta da lui scoperta fra i libri provenienti dal Collegio Romano, e che non porta nota nè di anno nè di di tipografo: ed è a ciò indotto dalla ragione che, sebbene i caratteri non sieno simili a quelli dall' edizione del Montauro, pure le lettere iniziali dei periodi sono le medesime; la carta poi è simile in tutto, così per la composizione della sua pasta come per l'impronta della filigrana e del marchio. Quest'operetta, che anch'io credo attribuibile alle stampe del Ricker, e che consta di soli quattro fogli a 31 linee con carattere romano, va così descritta:

*Oratio aedita et pronu. tiata In Cenotaphio* | *Illustrissimi Pri. cipis Hesperiae* | *Aragoniae Siciliae* etc. *In Vrbe Messana Nobi* | *lissima per Carolum currum Messenium.* | Termina al *recto* del foglio 3° linea 5ª, poi vengono sei distici, sotto ai quali sono le parole: Deo Gratias. Il rimanente del foglio è bianco.

Andrea ed Olivino da Bruges
*(1496-1499)*

Di Andrea da Bruges, tipografo fiammingo, che tenne aperta in Messina, sullo scorcio del secolo XV, la sua officina, non si ha altra notizia oltre quella che si rinviene nella soscrizione delle *Costituzioni del Regno di Sicilia* da lui stampate nel 1497. Però, alla fine della stessa opera si trovano inseriti alcuni versi, raccolti da Giovan Pietro Apulo, dei quali lo stampatore, ovvero l' editore Gioeni, dichiara essersi fatta nell' anno antecedente una prima edizione, colle precise parole *Versus editi elapso anno per eundem J. P. A.*; sicchè, per tale testimonianza deve senza dubbio alcuno ritenersi essere stati tali versi stampati in Messina nell'anno 1496, ed indi ristampati nel 1497 annessi alle sopraddette *Costituzioni di Sicilia.*

Sarà molto probabile che la stampa di questi versi sia da attribuirsi al medesimo Andrea da Bruges, il quale da ben due anni tenea relazione di affari con l' autore Giovan Pietro Apulo e col libraio Giovanni Gioeni, che gli affidarono in fine la stampa delle sopraccennate *Costituzioni*, venute poi in luce nel mese di ottobre dell'anno 1497. Tutto ciò m'induce a stabilire l' impianto in Messina dell' officina tipografica di Andrea da Bruges circa due anni prima che effettivamente fossero state pubblicate le *Costituzioni di Sicilia*, o per lo meno nel corso dell' anno 1496.

Ad ogni modo, l' unica opera tuttavia esistente, che ci fa conoscere il merito tipografico di questo fiammingo domiciliato in Messina, è quella che qui appresso descrivo, seguendo quanto ne scrisse il Mira (1), perchè non mi è riuscito di averne alcun esemplare fra le mani.

« Il libro è un volume in foglio di carta 164 in carattere

(1) Mira, Op. cit. pagg. 389-391.

gotico a lunghe linee, nelle pagine intiere vi si contengono 44 linee. pieno di abbreviature, senza numeri e richiami, con le sole segnature. Le capolettere sono ornate in legno, la prima delle quali rappresenta la figura di un re di Sicilia. La carta è leggiera, di cattiva qualità e soggetta ad annerirsi.

Nella prima carta al *recto* si osserva una grande aquila coronata che offre nel petto lo stemma reale, sopra detta aquila si leggono le seguenti tre linee:

*Jo. Petrus Apulus Messanensis*
*Flecte genu ad terram: Regis mox inspice signa*
*Inspice signa tui Siciliana cohors.*

Nel *verso* di detta carta stanno 14 versi di Pietro Apulo. Al *recto* della seconda carta si osserva una episto'a di Gio. Pietro Apulo col presente sommario: *Io. Petrus Apulus Messanensis Cunctis Trinacriae Magnificis Jurisconsultis ac sacrarum legum studiosis*, che termina al *recto* della stessa carta.

Nella terza carta cominciano le Costituzioni col seguente sommario:

*Constitutiones immunitatum edite per Illustrem dominum Jacobum dei gratia Regem Siciliae ducatus Apuliae et principatus capue in festo sacre coronationis sue et publicate in generali colloquio panhormi noviter celebrate* — e terminano al *verso* della carta 161.

La carta 162 offre la *Gratulatoria* di Pietro Apulo col seguente sommario:

*Jo. Petri Apuli Messanensis Gratulatio peracti Operis.* — e termina al *recto* della carta 163.

Immediatamente sotto l' ultima linea della *Gratulatoria* leggonsi varii versi di Pietro Apulo col presente sommario:

*Versus editi elapso anno per eundem J. P. A. Introducitur Pirata una cum sociis condamnatus ad furcas in zancleo promontorio loqui ad alios transeuntes eis monstrando recitandoque Justitiam Proregis*, — e terminano al *verso* della stessa carta.

Il *recto* dell' ultima carta contiene un epitaffio di G. P. Apulo ad Alfonso II; indi il registro de' quaderni, sotto del quale la presente soscrizione:

*Impressum est presens Opus in Nobili Civitate Messanae per Magistrum Andream de Bruges impressorem. Sub biennali cura laboriosaque diligentia Jo. Petri Apuli correctoris ad hoc statuti. Sub expensis D. Ioannis de Juenio. Et absolutum est volente deo Anno ab Incarnatione domini M.° CCCC.° LXXXXVy° Die X octobris prima Inditione.*

Al *verso* della stessa carta leggesi in tre linee: *Regalium Constitutionum Pragmaticarum et capitulorum Regni Siciliae trinus et unus.*

Intanto, un certo Olivino o Livino da Bruges nel 1499 esercitava l' arte tipografica in Messina. Ciò sorge evidente da un istrumento cavato da questo Archivio Notarile, e pubblicato la prima volta dall' egregio Abate Gioacchino Di Marzo (1), dal quale risulta che l' Olivino da Bruges pubblicava in quell'anno molte migliaia di bolle, dispense ed altre stampe minute.

Che quest' altro tipografo fosse figlio ed erede di Andrea da Bruges non è stato provato, ma è comunemente ammesso, ed è assai probabile, tanto più perchè i caratteri da lui impiegati sono uguali a quelli che si rinvengono nelle *Costituzioni di Sicilia*, stampate da Andrea nel 1497 (2); per il che bisognerà estendere la durata in Messina dell' esercizio della fiamminga officina per lo meno sino a tutto l' anno 1499, e forse ancora più in là, ricomparendo soltanto il nome di Olivino da Bruges nel 1503 con la stampa di due bellissime operette in Palermo.

Non trovandosi, però, nessun libro stampato in Messina

---

(1) *Di Olivino e Lorenzo di Bruges stampatori in Sicilia nella fine del secolo XV ed il sorgere del XVI. Lettera e documenti per Gioacchino Di Marzo.* Palermo, Stab. tip. Virzi, 1880 (Estratto dall'*Archivio storico Siciliano*, N. S. Anno IV.)

(2) Mira, Op. cit. pag. 405. — Evola, Op. cit. pag. 325.

da questo successore di Andrea da Bruges, non sarebbe facile determinare la data precisa del suo passaggio in Palermo, e quindi mi sembra giusto di limitare la sua dimora in Messina al 1499, anno in cui senza contrasto alcuno funzionò in qualche modo la sua tipografia.

Del merito di lui fan larga testimonianza le due opere del Viperano, che eseguì posteriormente in Palermo, e che vanno descritte e lodate dal Tornabene (1), dal Mira (2) e dall'Evola (3).

### Schonberg o Schomberger Guglielmo
### (*1497-1499*)

Non prima dell' anno 1497 si vede apparire il nome di questo tipografo, nativo di Francoforte. Il suo primo libro stampato in Messina è un opuscoletto di formato in 4°, di sole quattro carte, in carattere rotondo, senza richiami e senza numeri, e comincia con questo titolo, che riporto dalle opere di varii bibliografi che lo descrivono: « *Magnifici Bernardini Ricci mamertini de obitu serenissimi Principis Ioannis Aragonis ad Moestissimos Parentes Ferdinandum et Helisabet optimos maximos Hispaniae Reges Monodia* ». La sua soscrizione è la seguente: « *Edita in Urbe Messana Kalendis Decembris anno salutis* 1497, *obitus vero serenissimi Principis in Urbe Salmantica iii Nonas Octobris. Finis. — Impressum in Nobili Urbe Messanae per Guilelmum Schöberger de Frankfordia Alamanum.*

Nell'anno successivo si vedono stampate dallo stesso Schomberger tre sole opere, due delle quali di moltissima importanza, cioè, una pubblicata il 15 maggio 1478 col titolo: *Consuetudines et Statuta Civitatis Messane suique Districtus*, un'altra

(1) Tornabene, Op. cit. pag. 147.
(2) Mira, Op. cit. pag. 405-406.
(3) Evola, Op. cit. pag. 325-327.

pubblicata il 19 dello stesso mese ed anno con questo titolo: *Iesus Maria — Dictys Cretensis de Historia belli Troiani et Dares Phrygius de eadem Historia Troiana.* La loro edizione è lodata dai migliori bibliografi, e gli esemplari di entrambi i libri si trovano in parecchie Biblioteche del Regno.

Meno importante per valor tipografico è la terza, che lo Schomberger pubblicò con la data del 20 dicembre 1498, ma è assai più rara, non essendo stata descritta che dal Tornabene (1) e dall'Abate Sterzinger (2), i soli che l'han veduta. Essa va comunemente conosciuta col seguente titolo: *Oratio funebris habita in Urbe Messana in funere Lusitaniae Reginae.*

Però, questa Orazione, che è di Carlo Curri, non costituisce l'intero volume, ma fa parte d'una raccolta di opuscoli stampati in Messina nel 1498 col titolo: *Opuscula.* Di questa raccolta così parla il Lagumina (3): « Lo Sterzinger ne studiò una copia esistente nella Biblioteca di S. Marco in Venezia, e potè essere al caso di fare la seguente descrizione: Nella pagina 1ª facciata 1ª si trova il titolo dell'*Oratio funebris*, nella 2ª facciata un quadrato di adorni incisi in legno con tre armi ed un epigramma latino dello stesso Curri in lode dello stampatore Scomberger. La 2ª facciata contiene una lettera diretta da Curri al Conte di Golisano al quale fa la dedica dell'orazione e di altri versi fatti a diversi sopra diverse materie, ed è solo nella pagina 3ª che in lettere capitali si legge: *Oratio quam habuit carolus currus messanensis in funere lusitaniae reginae in urbe Messana celebrato.* Sieguono nella pagina 5ª versi dell'istesso Curri. Nella pagina 6ª una lettera di Bernardino Riccio diretta a Curri con altri versi di Riccio e di altri. Ed in fine nella pagina 8ª facciata 1ª altri versi dello stesso Curri diretti a Geruclo medico, filosofo e poeta del re di Aragona. Insieme

(1) Tornabene, Op. cit. pag. 116.

(2) Sterzinger, Catal. cit. in *Archivio stor. sicil.* N. S. Anno XI. pag. 33-34.

(3) Lagumina, Op. cit. pag. 13.

a questa raccolta di opuscoli lo Sterzinger fa cenno di un foglio in 4° isolato, forse dell' istesso Scomberger, contenente un inno in lode della Beatissima Vergine del sopraddetto Curri, il cui titolo è stampato in rosso con lettere capitali: *Carolus Currus in laudem gloriosae Virginis Mariae. — Hymnus* ».

Se è vero che quest' inno, come opina lo Sterzinger (1), non fa parte della stampa de' sopraddetti opuscoli, ma forma un' opera a sè, sarebbe questa la seconda opera ancipite stampata in Messina, ed accogliendo il giudizio dello stesso illustre bibliografo, che la crede opera dello Schomberger, si darebbe a questo tipografo il vanto di aver pel primo adoperato in Sicilia l' inchiostro rosso nella stampa dei titoli di certi libri.

Nella edizione della *Consuetudines et Statuta*, stampata da Schomberger, si rinvengono alcune particolarità che meritano di venir rilevate. In essa trovasi la figura xilografica di cui si è parlato più sopra, rapppresentante un uomo alato, il quale da Giovan Pietro Apulo, che curò l' edizione del libro, nella seconda lettera dedicatoria al suo Mecenate Conte di Golisano, si trova così descritta: « Non admirator hominis effigiem alati, tenentisque leva manu tabulam plactomachicam: dextra circinum regentem utraque cuspide equum octoviarium suspensumque: pedes vero serrae innixi. De hoc enim multa videbis et audies ».

Jafo de Grannore, che pare sia l' incisore, appose il suo nome nella parte inferiore della cornice, onde tutta intorno è chiusa la bella figura, che costituisce un altro pregio del libro. È notevole ben anche la notizia, che si desume da alcune parole del medesimo Apulo circa la stampa di tre esemplari membranacei del pregiato volume, per offrirsi in dono al Senato della città. Sventuratamente oggidì non si conserva più alcuna copia di essi, nè è stata mai indicata da nessun bibliografo.

---

(1) Sterzinger, Cat. cit. pag. 35.

Le belle edizioni uscite dall' officina dello Schomberger lo avevano reso caro ai letterati messinesi, e soprattutto all'Apulo, al Riccio e al Curri; anzi quest' ultimo compose a lode di lui un Epigramma latino, del quale andaron fregiati prima gli Opuscoli dello stesso Curri, e poscia l' opera del Lascaris, della quale diremo più sotto. Questo Epigramma andò allora stampato come qui appresso:

*Carolus in laudem impressoris Gulielmi Schomberg de Frankfordia Alamanni viri non ignobilis.*

Qui vos impressit tam clara insignia, multum
Diligit, et toto pectore firma tenet.

Imprimit hic etiam quae scribunt dicta recentes
Et veterum scripsit quae veneranda manus.

Vir bonus Imperium liquit: patriamque Lemanni
Nunc Mamertinus noster et esse cupit.

Huic, Messana, fave; en te jam nunc personat orbem
Illustrisque simul tu comes ista dabis.

Altri tre libri si conoscono stampati dalla Schomberger nel corso dell' anno 1499, e poscia nessun' altra notizia si ha più di questo bravo e diligente tipografo, al quale, giudicando dalle opere tuttora esistenti, non potrebbe attribuirsi una permanenza in Messina maggiore di un triennio, quantunque il trasferimento in Palermo del bravo stampatore Olivino da Bruges, avvenuto qualche anno dopo il 1500, forse perchè impossibilitato a sostenersi contro di lui nella concorrenza degli affari, ce la farebbero credere assai più lunga. Ad ogni modo, le ultime tre opere stampate dallo Schomberger, cioè il *Fior de Terra Sancta noviter impressa*, la *Scala Virtuti et via de Paradiso noviter composta*, e le *Vite degl' illustri filosofi siciliani e calabresi di Costantino Lascaris*, se non sono tra le migliori edizioni di questo tipografo, sono tali però che accrescono onore all' officina dalla quale furon messe alla luce.

Non avendo in questo breve cenno biografico dello Schom-

berger bibliograficamente descritta nessuna opera da lui stampata, credo opportuno farlo con una delle tre ora accennate, scegliendo non la più pregiata, ma la piú rara tra esse, quella del Lascaris, tanto più che dei due o tre esemplari tuttora esistenti, quello che trovasi conservato nel Civico Museo di Messina, essendo, come ben osserva lo Sterzinger (1), *una delle prime prove*, è molto scorretto ed imperfetto, e potrebbe indurre in errore chiunque da esso solo rilevasse la maggiore o minore bontà del libro stampato dal diligente tipografo di Francoforte.

L' opera dunque comincia con questo titolo: *Vitae illustrium phi | losophorum si | culorum et | calabrorum.*

Il frontispicio forma l' antiporta, la seconda carta principia col seguente indirizzo: *Illustri Domino Don Ferdinando | De Cunea piissimo Siciliae Proregi | Costantinus Lascaris graecus | Salutem P. D.*, e termina nell' istessa facciata; a tergo cominciano le vite dei Siciliani, che continuano sino alla carta sesta *recto*: al *verso* leggesi un' altra dedica del Lascaris del tenore che segue: *Costantinus Lascaris graecus | Byzantinus Alphonso Aragonio Duci salu | tem ac foelicitatem plurimam*, che si stende sino a due linee della seconda facciata dell' ultima carta. Da capo poi segue la soscrizione, che difforme alquanto da quella che è nell' esemplare del Museo di Messina, trovasi quasi identica e ben corretta ne' due esemplari descritti dallo Sterzinger e dal Le Grand. Essa è la seguente: *Finin. t vitae ph. or | siculoru. ac calabror. | Impressae nobilissima vrbe Messana. Per Guillielmu. scomberg alamanu. de frankfordia. Anno d. ni M. CCCC, XCIX. quinto vero die Martii.*

Dopo la data trovasi un fregio bislungo inciso in legno con tre imprese, nel centro le armi reali d'Aragona, a destra quella di Messina, o sia la croce dentro lo scudo sostenuto da un genio alato, a sinistra uno scudo sormontato da un cimiero con

(1) Sterzinger, Cat. cit. pag. 36.

entrovi tre fascetti con tre gigli per uno, o per dir meglio tre piante situate in piramide dal cui cespuglio di frondi s'inalzano in ognuno tre gigli o fiori congeneri con gambo frondoso in ogni fiore, che verisimilmente sono le armi del Vicerè d'Acugna. Sotto di questo fregio si legge l'ottestico del Curri più sopra riferito.

Il carattere è il solito di Schomberger senza ciffere e richiami, ma colla segnatura che forma un quinterno.

Il primo *a* con cui dovrebbe essere seguito il frontispizio manca, onde principia la carta seconda con *a* ii sino a v, e così in tutto formano 10 carte. Mancano le iniziali, le quali sono supplite con uno spazio quadrato dalle lettere basse. Ogni pagina intera è composta di linee 28, la carta é piuttosto vile ed oscura, nè si vede marca veruna.

Questa edizione, oltre che dallo Sterzinger, da cui in gran parte ho tratta la sudetta descrizione bibliografica, viene ricordata dal Logoteta (1), dal Panzer (2), dall'anonimo Autore dello *Spicilegio delle edizioni messinesi del secolo XV* (3), dal Tornabene (4), dal Mira (5), dal Le Grand (6) e dall'Amati (7).

Si è detto che la carta dell'opera del Lascaris è senza marca, e piuttosto vile ed oscura; ciò non deve far credere che tale fosse in tutte le altre opere uscite dall'officina dello Schomberger, chè, invece in quasi tutte egli adoperò buona carta, avente ora per marchio una bilancia in un cerchio ora una croce di S. Andrea anche in un cerchio.

Lo stemma tipografico adoperato dallo Scomberger offre le

---

(1) Logoteta, *Spicilegium typograph.* pag. 61.

(2) Panzer, *Annal. typograph.* vol. IV. pag. 363.

(3) Spic. *delle ediz. mess. del sec.* XV. pag. 8.

(4) Tornabene, Op. cit. pag. 135.

(5) Mira, Op. cit. Appendice, Vol. II. pag. 402.

(6) Le Grand, *Bibliographie hellénique*, To. I. pag. LXXXV. Introduct.

(7) Amati, *Manuale di Bibliografia del secolo XV.* Milano 1854, pag. 659.

iniziali G. S. e W. S. ed un monogramma rappresentante la croce teutonica che ha una V dal lato destro. Su di esso dissertarono a lungo il Tornàbene ed il Mira, creando con la loro fantasia un socio allo Scomberger, cioè Uyel o Wyel de Wormacia, secondo il primo, Giorgio Spera o Spira a giudizio del secondo. A mio credere, però, non è ammissibile nè l' una nè l' altra supposizione ; imperocchè il detto stemma tipografico si riproduce identico in parecchie edizioni, nelle quali costantemente è detto che unico stampatore delle stesse è lo Schomberger. Il significato dunque del monogramma e delle iniziali che lo fiancheggiano è senza alcun dubbio tutt' altro, e non può che riferirsi al solo tipografo tedesco, l' unico che tenca l' officina dalla quale uscirono stampati quei libri.

### Gioeni Giovanni — Pancrazio Mattia — Diez Giovanni — Suchi Leonardo.

(*1497-1500*)

I sopraddetti nomi appartengono non già a tipografi, ma a librai del secolo XV, probabilmente tutti o quasi tutti messinesi.

A spese e per conto di Giovanni Gioeni il tipografo Andrea da Bruges diede in luce nel 1497 le *Costituzioni del Regno di Sicilia*, come rilevasi dalla soscrizione posta in fine dell'opera, che così si esprime: *Sub expensis D. Ioannis de Juenio.*

Anche a spese di Mattia Pancrazio venne fuori nel 1499 la seconda edizione dell'opera del P. Girolamo da Castiglione, già edita la prima volta in Messina verso il 1492, la quale porta il titolo: *Fior de terra sancta.* Gli antichi esemplari, essendo con certezza allora esauriti, e ricevendone continue richieste il libraio Pancrazio, che forse avea avuto parte nelle spese della prima edizione, lo indussero ad intraprendere per suo conto la seconda. Egli l'affidò allo stampatore Schomberger, e la corredò d'una bella figura xilografica, rappresentante alcuni

edifizì di Gerusalemme, ai quali soprastà il Golgota col Cristo crocifisso, fiancheggiato da due croci nude.

La soscrizione del libro in discorso, però, non ci dà altra notizia, tranne quella che si può cavare dalle seguenti parole: *Expensis nobilis misser Mathio pangratio citatino dela nobilissima citate de Missina.*

Degli altri due librai, cioè di Leonardo Suchi e di Giovanni Dies, ci dà notizia un istrumento del Notaro Antonino Mangianti del 10 Aprile 1500, ora esistente nel Regio Archivio Provinciale di Messina, che fu già pubblicato dall'illustre Abate Gioacchino Di Marzo (1), e dal quale si rileva che il Dies si obbligava pagare di lì al tempo della fiera di Catania, da tenersi nel prossimo Agosto, il prezzo di onze 16 e tari 20 per cinquanta Messali a stampa, ch'egli comperava da certo Leonardo Suchi, obbligandosi di non poter rivenderli a minor prezzo di tarì 17 ciascun esemplare rilegato, e di tarì 13, ossia di un ducato d'oro, non rilegato.

Il detto istrumento dice chiaramente essere il Dies libraio messinese, non così del Suchi, pel quale si tace ogni altra qualità; però non è improbabile che anche costui esercitasse, e forse in più vaste proporzioni, l'industria e la speculazione libraria in Messina, tenuto conto dei patti che esso e il Dies stabilivano nel loro contratto. Ora l'avere il Suchi fornito quella quantità di libri al Dies e con quelle condizioni ristrettive alla libera speculazione, mostra chiaramente la sua maggiore competenza nel mestiere, e nel tempo stesso ci autorizza a crederlo residente in Messina, d'onde soltanto avrebbe potuto controllare il suo contraente e veder mantenuti i patti a cui lo sottomise col surriferito istrumento notarile.

(Continua).

**G. Oliva.**

---

(1) *Archivio Storico Siciliano.* N. S. Anno IV. pag. 342.

# LA LEGGENDA DI MANIACE

## I.

Michele Amari, il venerando storico e patriota siciliano che soffrì per la sua isola e per l'Italia dolori ed esilio, poi ebbe la gioia di veder libera l'una e l'altra sotto l'augusto scettro sabaudo, nell'*Introduzione* alla sua *Storia dei Musulmani in Sicilia* dà lode a Tomaso Fazello di aver pel primo « rigettato le favole di Maniace », le quali egli stesso così poco prima riassume: « Dalla metà del secolo XIII alla metà del XIV, rimanendo tuttavia in Sicilia qualche notaio che intendesse gli atti distesi in arabico e qualche Giudeo che traducesse opere di medici arabi, tal cognizione di lingua non servì a tramandare memorie storiche, ma soltanto a propalar qualche errore degli Arabi e dei traduttori. Così io penso leggendo nelle croniche latine di Sicilia a quel tempo, che dopo i casi del buon Menelao, re d'Italia e di Sicilia, i Greci, mandati da Eraclio imperatore di Costantinopoli, si fossero impadroniti della Trinacria, le avessero posto nome di Sicilia, da due voci greche l'una delle quali suona fico e l'altra olivo; e che poi, ribellatosi Maniace luogotenente di Eraclio e spento a tradigione dalla corte bizantina, il figliuol suo, per vendetta, avesse dato l'isola ai Saraceni di Tunis, l'anno di Maometto centonovantotto e ottocentoventisette di Cristo (1) ». Chi legga queste parole, cui dà tanto peso la grave autorità dello scrittore, non dubita che gli scrittori a cui allude presentino la leggenda tutti ad un modo, connettendo tutti nella stessa maniera i fatti che l'Amari riassume nelle poche linee citate. Or questo propriamente non è, ed io avrò a mostrare come la leggenda ci si presenti in parecchie redazioni assai diverse tra loro, in ciascuna delle quali

(1) Vol. I, pp. VII-VIII, Firenze, 1854.

è ora più ed ora meno di quanto l'Amari dice, e talvolta mancano le connessioni ch' egli pone, talora sono diverse, e talora anche altre ve ne sono in lungo di quelle. Nè la leggenda è tale che se ne possa far giustizia così sommaria e spiccia, ma ma pare a me ch' essa meriti una ricerca sistematica ed accurata. sia per vederne l' origine, la formazione e lo sviluppo, sia per indagare se da essa non si possa dedurre qualche fatto storico più o meno importante.

Prima dell'Amari, lo storico messinese Caio Domenico Gallo, dopo aver narrata l' impresa storica di Maniace in Sicilia, pur non senza introduzione di documenti falsi (1), prosegue a dire come il duce bizantino, richiamato per gli intrighi di Stefano che lo accusava di tradimento, « siasi che, veramente reo, temeva il castigo, o che, innocente, diffidava per la prepotenza « degli emoli accusatori, risolse metter da parte l' obbligo di buon « vassallo, e negando l'ubbidienza, s'impadronì della Sicilia. Ciò « intesosi dall' Imperatore, e ben pensando, acciò senza contrasto « aver potesse nelle mani il ribelle, inviò in Sicilia un editto, « che tutti i Greci abitatori dell' isola abbandonar la dovessero, « per portarsi in Costantinopoli; ed acciò dall' amor delle loro « facoltà trattenuti non fossero, promise sotto l'imperial fede, di « donar loro il doppio di quanto in Sicilia lasciato avessero. « Da qui nacquero quei libretti e notamenti di tesori nascosti, « i quali andavano in giro per la Sicilia. Dopo di ciò non lasciò « Maniace di farla da Principe, onde l' Imperatore usò altra « astuzia, e dappertutto pubblicar fece la sua morte, essendosi « egli nascosto e racchiuso nel suo palagio senza lasciarsi vedere, e fattegli le esequie dalla moglie, passato alcun tempo, « richiese questa, per suoi messi, Maniace per marito, invitandolo a ciò fare coll'offerta dell' Impero; e prevalse tanto l'am-

(1) Alludo alla lettera di Maniace a Tino Willelmo Porcio, ed alla risposta del medesimo a Maniace, la falsità delle quali non ha bisogno di essere dimostrata.

« bizione in costui, che non considerando gli agguati che gli
« venivano tesi, partissi per Costantinopali, e seco togliendo le
« reliquie delle vergini e martiri Sant'Agata e Santa Lucia,
« ivi le trasportò, ove appena giunto ed entrato nell' imperial
« palagio, condotto alla presenza dell' Imperatore, gli fu prima
« tormentosamente strappata la barba e poi racchiuso in una
« carcere, dove dicono gli Annali di Sicilia che fu fatto mo-
« rire; vediamo però dalle storie, che Giorgio Maniace sopra-
« visse all' imperatore Michele: anzi sappiamo bene che i nostri
« Annali di Sicilia pongono questo fatto nella prima introdu-
« zione dei Saraceni nell' isola, al tempo dell' altro Michele,
« l' anno 820. Ma comechè la cronaca del Curopalata narra
« diffusamente l' istoria di quei tempi, nè fa cenno alcuno di
« Maniace, e soltanto in questi tempi leggesi che Maniace cadde
« in disgrazia dell' imperatore Michele, per sospetto di ribel-
« lione; sembra che questo fatto, tal quale le cronache siciliane
« lo descrivono, andar dovesse in questo luogo (1) ».

Com' è chiaro, anche il Gallo ha fatto un racconto unico delle varie redazioni della leggenda, senza distinguere l' una dall' altra, nè senza qualche ritocco personale all' insieme, per giunta, come la circostanza che la barba fosse strappata a Maniace per tormento, la quale gli era necessaria a mostrare che qualche grave pena era stata inflitta al ribelle, senz'accettarne la morte, o l' accecamento, come recavano variamente le sue fonti, inconciliabili in questo colla ricomparsa di Maniace sulla scena politica d' Italia, a lui nota dal Scilitze — ch' egli cita sempre col nome di Croropolata — e da altri cronisti del tempo. Ma il Scilitze e questi altri cronisti indussero il Gallo ad un lavoro essenziale, cioè a quello di adattar la leggenda ai casi autentici

(1) *Gli Annali della Città di Messina*, I, 189, Messina, 1877, n. ed. di A. Vayrola. È noto che la prima edizione è del 1756.

del capitano bizantino, spogliandola appunto di tutto ciò che era incompatibile con essi.

Non sembra, del resto, che il Gallo attingesse direttamente a cronache antiche, ma si servisse soltanto del *Proemio* di Alfonso Cariddi ai *Capitoli* dei re di Sicilia stampati nel 1526, ch' egli cita effettivamente in nota e da cui tolse la circostanza della barba strappata a Maniace, sebbene il Cariddi, come vedremo, dica « per ignominia », non « per tormento »; e pel rimanente attingesse al Maurolico. Questi, dopo aver detto che i Saraceni, sotto Michele *il balbo*, soggiogarono la Sicilia, dove l' Imperatore aveva poc' anzi mandato un grosso esercito sotto Eufemio, così prosegue: « Legimus et in Sicanicis Annalibus, « Georgium Maniachium Insulae Praefectum in insolentiam « lapsum ad Imperatorem defecisse, sibique dominium adtri- « buisse: monetam praetereà suo sub nomine et imagine si- « gnasse. Tum Graecos ex Sicilia ab Imperatore evocatos, quo « Maniachum incolis ac dominio spoliaret. Evocatis Imperator « largiebatur decuplum bonorum, quae in Sicilia possiderent. « Hinc multi, confictis in testimonium scripturis, thesauros re- « liquisse mentiebantur, ut eo plura reciperent. Hinc arbitror « ortum habuisse libellos, in quibus sepultorum thesaurorum « loci in Sicilia et Calabria denotantur ». Quest' ultima espressione, com' è evidente, fu letteralmente tradotta dal Gallo, ed è prova palese come questi siasi valso del Maurolico, anzichè di altra fonte. Nè mancano altri riscontri sifatti, ed a chi voglia accertarsene basta tener presente il passo del Gallo testè riferito e confrontarlo colle parole con cui il Maurolico prosegue: « Michaelus hac spe frustratus, aliud de perdendo Maniacho « consilium accipit, simulat se subito languore defunctum, alio « quodam, loco Imperatoris, regalibus exequiis sepulto. Augusti « conjux, quasi ad secundas nuptias adspirans, praefert cunctis « Maniachum: hunc per legatos accersit sibi matrimonio copu- « landum. Maniachus, qui, ut Regnum sibi benevolentia firmaret, « praedia, vicos et arces diviserat, filium Insulae praefecit optime

« prius instructum, quid in omni casu acturus esset. Deinde « Byzantium navigans, Regiam ingressus, quam primum com- « prehensus morte luit defectionis poenas; quod ubi audivit « Maniacii filius, Siciliam regi Tunctano tradit ». Il Maurolico, però, dichiara di non credere a questo racconto, ma si rimette al Curopalata, cioè al Scilitze: « Verum, quoniam ea, quae de « Maniaco in Sicanicis historiis traduntur, plena fide carent...., « idcirco hoc in loco summatim inserere placuit, ea, quae Joannes « Curopalatus Graecus author, in compendio historiarum a morte « Nicephori Imperatoris usque ad imperium Isaacii Comnenii « scripsit », e torna a parlare di Eufemio. Dipoi, giunto ai casi storici di Maniace, al tempo di Michele Paflagone, avverte: « Putant nonnulli Maniachum hunc eundem esse cum eo, quem « Blondus caeterique Italici scriptores Malochum appellant; atque « hi tam ex rebus gestis, quam ex tempore conjecturam faciunt; « quo fit, ut Maniachus ille, de quo Sicanici annales, ante Sar- « racenorum dominationem meminere, aut diversus sit ab hoc, « aut pro fabuloso habeatur », e poco dopo soggiunge che Stefano « Maniacum proditionis insimulat; Maniacus ob id ab Im- « peratore revocatus, D. Agathae, Luciae et aliorum reliquie, « Byzantium transfert; tum, quasi majestatis reus, diuturno « carcere injuste vexatur (1) ».

Di poco anteriore al Maurolico, che scrisse quasi per compierlo e rettificarlo, Tomaso Fazello si esprime riguardo alla leggenda di Maniace in termini che giova pure aver sott'occhio testualmente: « Fabulosa plane ac ridicula quaedam opinio multis « ante seculis continuata Siculos habuit, Georgium Maniacem « Constantinopolitani Caesaris in Sicilia praefectum per prodi- « tionem a fide abductum, Insulam sibi occupasse, et in ea « omnium primum Barones, ac Comites creasse, cuius ut per-

---

(1) *Sicanicarum Rerum Compendium*, l. III. pp. 92-93, 96-97, ed. Messina, 1796. Il Maurolico, com' è noto, visse nel secolo XVI.

« fidiam Caesar ulcisceretur, se mortuum mentitus, uxorem, ut ad
« novas nuptias Maniacem invitaret effinxerit, unde Maniaces
« imperij potius quam uxoris cupidine allectus, Constantinopo-
« lim concesserit, filium interim in Sicilia praesidem hac instruc-
« tum cautela relinquens, ut si fraus subesset, Sarracenis, qui
« sunt in Africa insulam statim dederet, atque ita Maniacem
« apud Constantinopolim captum proditionis poenas luisse, filium
« vero, ut imperatum sibi fuerat, confestim ascitis magno nu-
« mero ex Africa Sarracenis Siciliae imperium eis tradidisse.
« Haec opinio adeo vulgata apud Siculos, in omnium animis
« ita alte radices egit, ut si quis eam convellere conetur, Aethio-
« pem prius dealbaturus sit, quam eos a sententia abducat,
« praesertim quod eam antiquissimis annalium monumentis et
« capitulorum Regni authoritate confirmatam habeant, quae non
« imperitos tantum, sed et me ipsum diu hoc errore suspensum
« tenuere, donec veritatis pervestigatione intentior, apud Egna-
« tium primo inveni Sarracenos Michaele Balbo imperante Si-
« ciliam invasisse: Georgium vero Maniacem post multos a
« Michaelo annos sub Constantino Monomacho floruisse, atque
« Sarracenos e Sicilia pepulisse primum inveni ». E qui il Fazello passa a narrare come fosse informato dell'esistenza di una cronaca greca in cui erano raccontati minutamente quei fatti, e così potè procurarsela per mezzo di Antonio Minturno dal Monastero messinese del Salvatore, dove la trovò poi anche e se ne valse, sulle traccie del Fazello, il dianzi citato Maurolico. Il quale Fazello, alcune pagine dopo, narrata la vera impresa siciliana di Maniace, ne racconta il richiamo press'a poco negli stessi termini usati poi dal Maurolico e dal Gallo, aggiungendovi la circostanza da noi trovata in entrambi, che Maniace, « insula
« discedens, Agathae, Luciae, aliorumque Divorum quorumdum
« corpora secum Constantinopolim imperatori dono detulit, ur-
« bemque sanctissimis reliquiis ornavit (1) ».

(1) *De Rebus Siculis*, dec. II, l. VI, pp. 407 e 420, Palermo, 1560.

Non propriamente nei « Capitoli » del regno di Sicilia, come scrive il Fazello, ma in uno dei proemì premessi ai « Capitoli » di ogni re da Alfonso Cariddi, si parla di Maniace nella forma leggendaria che stiamo studiando. Questo proemio, che è il primo, racconta effettivamente di Menelao, primo re d'Italia e di Sicilia, al tempo del quale l'isola, dai suoi tre capi, si chiamava Trinacria; avverte che Elena fu rubata presso Tindari, città della Sicilia, e che questo nome viene da Sicalea, parola composta di due vocaboli greci, Sica e Lęa, che significano il « fico » e l' « olivo ». Non trascura però il Cariddi di soggiungere che altri credono la Sicilia così denominata dal re Siculo, altri dal re Sicano; parla del Senato e dell' Impero romano, nè dimentica i [falsi] privilegì, ch'egli — naturalmente — reputa autentici, del Senato stesso e di Arcadio imperatore a favor di Messina: da ultimo così prosegue: « Succedens deinde « Imperator unus alteri, Michael constantinopolitanus Imperator « Imperialem inijt Infulam atque Coronam sumpsit; qui in In- « sulam gubernandam Maniachium vicarium, virum grecum « ingenio praevalentem, misit anno domini Incarnati 822. Qui « officium Imperatoris gerens post bonam administrationem rebus « sibi prospęrys succedentibus oblitus domini sui, animum ac « voluntatem mutat et contra Imperatorem conspirat ac cornua « erigit: obidientiam penitus denegat fatione Siculorum. unde « Michael hoc audito: habito maturo consilio ut Maniachium « absque hominum et bellorum dispendijs raperet a rebellione « perpetrata ędictum Mandauit ut ab Insula greci omnes re- « cederent eorum relictis Thesaurys quia singula in decuplum « omnia persolvere pollicebatur. Qui quasi omnes audito prius « Caesaris aedicto: ut obedientes ab Insula Recederunt: et de- « mum aegrotum se finxit ut aiunt ac mori: et sic morte si- « mulata perhonorifice sepellitur. Divulgata per universum mors « Imperatoris orbem: Imperatrix ad secunda vota transire om- « nibus affirmabat et Maniachium in virum suum et non alium

« appetebat cui legatos seu nuntios navigio foedus matrimonij
« firmandi misit: per quos initum ac firmatum matrimonium
« fuit: in Constantinopolim se contulit relicto filio in Insulam
« vicario ex prima uxore: a Constantinopolitanis proceris magno
« ac sumptuoso honore perbenigne suscipitur. qui ingrediens
« palacium subito ab Imperatore capitur et ignominiose barbe
« pili extirpantur demum vituperio magno necatur. quo facto
« Maniachii filius Imperatoris vires timens: statim se navigio
« Tunicim contulit, et Siciliam Insulam Mauris condonavit, et
« a Saracenis ac Mauris Insula occupatur anno domini 827 de
« mense Iulii (1) ».

Fin qui mi è parso dover piuttosto riferire semplicemente i testi dei diversi scrittori che hanno riprodotta la leggenda di Maniace, o accettandola, o rigettandola, o respingendola in una parte mentre l' accolsero in un' altra, senza entrar io ad esaminare le differenze fra i diversi racconti, tutti provenienti, non da un' unica fonte, ma dalla contaminazione delle varie fonti più antiche fra loro. Appena ho ritenuto bene accennar di volo alle più particolari relazioni dell' un scrittore coll' altro, per cui il Gallo deriva dal Maurolico o dal Cariddi, il Maurolico dal Fazello e da cronache più antiche, il Fazello da queste e dal Cariddi, il Cariddi infine — possiam dire fin d' ora — dalla *Chronica sicula* di cui avrò fra poco a parlare, non senza qualche elemento di origine diversa, che non crederei però si debba rintracciare direttamente nel racconto, che or pur vedremo, di Bartolomeo da Neocastro, ma piuttosto in qualche testo antico intermedio attualmente sconosciuto. Ora conviene passare a fonti che rappresentano veramente redazioni diverse della leggenda, continuando a risalire da tempi meno a più remoti.

(1) *Regni Sicilie Capitula*, f. 1 *r.*, Messina, 1526.

## II.

Comincerò da un documento del principio del secolo XVI, sul quale, perchè inedito, non saranno forse di troppo alcune parole che giovino a darne un'idea, per quanto, necessariamente, monca e sommaria. Intendo parlare del Cod. latino ora 157, già 121 bis, della Biblioteca Universitaria di Messina, il quale forma un grosso volume cartaceo di fogli 562 numerati e scritti, oltre un foglio in principio e due in fine non numerati ed in bianco. Non porta titolo interno, ma reca soltanto esteriormente; sul dorso, le parole: « *Segretia et Salaria* », di mano diversa e più recente di quella che scrisse il codice. L'età dell'opera è determinata in modo sicuro, perchè, parlandovisi di Ferdinando, figlio di Giovanni, re di Aragona e di Sicilia, è detto che « in presentiarum currente anno 1506, Sancte, Catholice et Juste vivit, et regnat » : il codice, però, sembra copia di tempo molto posteriore. L'autore è rimasto anonimo; il contenuto ha strettissimi rapporti coi famosi *Capibrevi* di Giovan Luca Barberi (1), di cui costituisce un prezioso complemento, come pure giova assai ad illustrare, sebbene di epoca più tarda, la *Pandetta della Gabella della Città di Messina* trovata nella Biblioteca di Cagliari da Quintino Sella e publicata da lui e da Pietro Vayra (2). Tutto il codice meriterebbe l'onor della stampa, ed io mi propongo di darlo in luce in epoca non lontana: per ora mi limito naturalmente a considerare la parte che riguarda la leggenda di Maniace, la quale è contenuta in una « *Cronologia domino-*

---

(1) Sono publicati in parte da Giuseppe Silvestri fra i *Documenti per servire alla storia di Sicilia publicati a cura della Società Siciliana di storia patria*. Il primo volume, che contiene « *I feudi del Val di Noto* », forma il vol. III. della Sezione *Diplomatica*, ed uscì a Palermo nel 1869; il II, che contiene « *I feudi del Val Demina* », forma il vol. VIII di detta Sezione, ed uscì a Palermo nel 1886; del III, che deve contenere « *I feudi del Val di Mazzara* », già sono incominciate ad uscire le prime puntate come vol. XIII di detta Sezione.

(2) In *Miscell di st. ital.*, X. 7 segg., Torino. 1870.

*rum Regum Aragonum* », che abbraccia i primi fogli del manoscritto (1). Ecco dunque la narrazione:

« Regnum et Insula Siciliae antiquissimo tempore possidebatur per Imperatores Constantinopolis, in quo regno residebat « quidam nomine Maniacus, qui tamquam Preses prefati Imperatoris, sibi regnum jam dictum occupavit, et vocatus tandem « ab Jmperatore, ad illum accedere recusavit, ob quod Jmperator ipse finxit se defunctum fuisse; Jmperatrix vero eidem « Maniaco Presidi mellifluis verbis scripsit, ut Libere se ad eam « conferret, ex eo quod illum in ejus virum querebat et optabat, « qui quidem Maniacus preces facile credens, relicto eius filio in « regimine regni eidem Jmperatrici misit multa corpora sancta « pro tunc in huiusmodi regno existentia, et ad eam prompto « animo se contulit, que Jmperatrix tandem dictum Maniacum proditorem decapitauit, unde ob ejus mortem prefatus « Maniaci filius, qui regnum ex prudentia patris sui tenebat, « illud obtulit, et presentauit regi Maurorum Provincie Tunisi, « quod Regnum per Mauros detemptum, et possessum extitit « per annos ducentos, et ultra. Venit exinde Comes Rogerius « Normandus in anno m. c. et a manibus Maurorum regnum « predictum acquisivit ».

Questo racconto, così breve nel Cod. 157 dell'Universitaria di Messina, non appare ivi la prima volta. Se non ne è traccia

(1) In questa *Cronologia* non vi è, del resto, alcuna notizia di rilievo; ed anche nella serie dei re da Ruggiero I a Ferdinando *il cattolico*, non mancano errori, come, ad es., di far Costanza figlia di Guglielmo *il malo*. In un luogo è nominato pure Carlo d'Angiò al posto di Pietro di Aragona (« Quo Carolo praedicto mortuo, successit Jacobus eius filius secundogenitus »); ma qui, forse, si tratta solo di un *lapsus* dell'autore o del copista. Appena sono a rilevare le forme « Malguillelmus » e « Bonguillelmus » per indicare Guglielmo *il malo* e Guglielmo *il buono*, e la qualifica di « usurpatore » data a Tancredi, che può essere un indizio, più che de' sentimenti personali dell' autore, o della tendenza ufficiale — omai questa e quelli poco spiegabili dopo tre secoli —, della fonte a cui attingeva il compilatore.

nel secolo XV (1), la *Chronica sicula* anonima publicata dal Di Gregorio (2), la quale termina colla morte di Roberto d'Angiò, e fu scritta quindi verso la metà del secolo XIV, narra in modo assai più circonstanziato la leggenda di Maniace. Il cronista parla dapprima di Meneláo, « re d'Italia e di Sicilia (detta allora Trinacria) », marito di Elena, a lui rapita da Paride presso la città di Tindari in Sicilia; quindi accenna la venuta dei Greci, che posero all'isola nuovo nome, perchè « vedendo nel luogo dove prima discesero, molti alberi di ulivi e di fichi, chiamarono in greco l'isola Sicalea « *quod latine est dicere Ficum et Olivam* » ; donde il nome di « Sicilia ». Premesse queste notizie, l'anonimo trecentista prosegue a dire che l'Imperatore di Costantinopoli, dopo la conquista, pose suo vicario un certo greco, suo fedele, di nome Maniace, del quale espone quindi le avventure. Ma qui è bene cedere a lui la parola, e riferire il testo latino della cronaca:

« Maniachus dictum suum vicariatus officium pro dicto « Imperatore fideliter aliquandiu gerens et exercens et redditus, « quos percipiebat ex eadem insula transmittens ad dictum « Imperatorem tamquam ad dominum ejus, demum succedenti- « bus sibi prosperis, oblitus praedicti Imperatoris domini sui, « ac nolens exinde respondere ipsi Imperatori, sed pro se ipso « dictam Insulam cum suis redditibus et proventibus retinere, « faciebat de suo nomine vocari, et tractari in Dominum, et ut « Dominum Insulae ipsius, condens, et faciens monetam, sic se « prave gerens contra Imperatorem eumdem. Quae pravitas « postquam pervenit ad conscientiam dicti Imperatoris, idem « Imperator, ut habilius posset ad eius manum dictum Mania-

(1) Alludo al *Cron. siculum incerti auctoris ab anno 340 ad annum 1396* ed. dal Capasso, Napoli, 1887, ed all' opera di Flavio Biondo, *Historiarum ab inclinatione romani Imperii decades*, di cui ho sott'occhio l'ed. de Basilea, 1531.

(2) In *Bibliotheca Scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio rettulere*, II, 121 segg., Palermo, 1792.

« chum absque bellorum strepitu facere pervenire, fecit quod-
« dam suum edictum omnibus dictis Graecis dictam Insulam
« inhabitantibus, ut in ipsa Insula amplius minime permanerent,
« immo de eadem Insula recederent, redituri ad dictum Impe-
« ratorem, et habituri a dicto Imperatore in decuplum omnia,
« quae propter dictum eorum reditum relinquerent in Insula
« ipsa. Ob quod edictum multi de dicta Insula volentes obedire
« ipsi edicto, tunc temporis recedentes ab Insula ipsa, faciebant
« in chartis, licet contra veritatem, etiam false notari, qualiter
« eorum thesauros dimittebant in locis Insule ipsius, expri-
« mentes in scriptis, per quae crederetur eis per dictum Im-
« peratorem, et appareret verisimile, quod recedentes de ipsa
« Insula pro obediendo ipsi edicto dicti Imperatoris, reliquerunt
« in dicta Insula thesauros predictos, de quibus fiebat mentio
« in scriptis eisdem, et sic cum dictis scriptis redierunt ad Im-
« peratorem eumdem, et de dicto eorum reditu consequuti me-
« rita gratias et honores, assignabant dicta scripta eidem Im-
« peratori. Verum, quia idem Imperator perpendit, quod dicta
« scripta mendacia continebant, et quod dicta Insula ex dicto
« edicto non minus habitabatur, immo de bono in melius habi-
« tata fortius invalescebat contra Imperatorem eundem, destitit
« de retribuendo ipsis ad eum redeuntibus, et dicta scripta sibi,
« ut praedicitur, assignata dedit Monasterio Sanctae Saphiae,
« quae in ipso Monasterio accipientes, et ex tunc citra vendentes
« de uno ad unum volentibus emere de eisdem, adinvenit ipse
« Imperator una cum sua uxore alteram viam, per quam citius,
« etiam absque personarum, et guerrarum dispendiis, valerent
« manum injicere in dictum Maniachum Vicarium eius, etiam
« de dicto Maniacho debitam sumere, et habere vindictam in
« hunc modum, videlicet, quod dictus Imperator finxerit infir-
« mari, et mori, et dicta eius uxor habens locum dicti Impe-
« ratoris viri sui alterum virum mortuum, ipsum honorifice
« sepeliri fecit, ut decet reverentiam exhiberi sepelitioni Impe-
« ratoris; et sic diffusa est et facta ac divulgata fama per uni-

« versum Orbem, et specialiter in dicto Regno Siciliae, qualiter « idem Imperator mortuus erat. Dicta morte vero dicti Impe- « ratoris facta et divulgata, ut supra, ipsa Imperatrix finxit se « velle viro alteri coniugari, et sic asserens, seque fingens « dicere, quod prae aliis Mundi principibus placebat ei, et potius « habere appetebat in eius maritum dictum Maniachium, misit « honorabiles ambassatores et nuncios eius ad dictum Mania- « chium de Constantinopoli in Sicilia, quorum ambassatorum « tractatu initum est matrimonium ipsum; et idem Maniachius « dimitens dictam Insulam sub procuratione cuiusdam filii sui, « contulit se cum dictis ambassatoribus a dicta Insula in Con- « stantinopolim ad dictam Dominam pro dicto matrimonio inter « eos per carnis copulam consumando: sed cum pervenisset ad « palacium, ubi dicta Imperatrix eiusdem Maniachii praestola- « batur adventum, subito dictus Imperator exiens, et se populo « manifestans, cepit dictum Maniachium per barbam, et exocu- « lavit eum. Qui processus cum pervenisset ad notitiam dicti « filii ipsius Maniachii, sub cuius procuratione remanserat dicta « Insula Siciliae, ut dictum est, idem filius Maniachii supradicti « timens vires dicti Imperatoris, contulit se statim in Tunisium, « et loca alia Barbariae, et invitavit, ac vocavit Sarraxenos « ipsorum locorum ad habitationem, et acquisitionem Insulae « ipsius: ob quam invitationem dicti Sarraceni statim in dictam « Insulam Siciliae transiverunt anno ab Incarnatione Domini « nostri Jesu Christi octingentesimo vicesimo septimo, mense « videlicet Julii, anno etiam ab adventu Mahumet centesimo « nonagesimo octavo, et amotis ac expulsis per eosdem de dicta « Insula dictis Graecis, habitata postea fuit totaliter eadem « Insula de gentibus Sarracenis, tenentibus et possidentibus per « multos annos Insulam Siciliae antedictam ».

È evidente che la narrazione del Cod. 157, se non procede direttamente dalla *Chronica sicula* anonima, rispecchia però la leggenda medesima. Tuttavia alcune differenze si rilevano, che mostrano la coesistenza di versioni diverse. Il Cod. 157 si limita

a farci sapere che la Sicilia era posseduta dall' Imperatore bizantino, o tace affatto della conquista; anzi quella dichiarazione « Regnum et Jusula Siciliae *antiquissimo tempore* possidebatur per Imperatorem Constantinopolis » è in perfetto contrasto coll'attestazione della *Chronica*, che l'Imperatore ponesse a governar l'isola Maniace, subito dopo l'avvenuta occupazione di essa. Di più il Cod. 157 ignora tutta la lunga storiella dei Greci richiamati, dei falsi brevi di tesori, della necessità — quindi — dell' Imperatore di ricorrere ad un nuovo spediente; e procede più rapido, ed anche più logico, adducendo a causa dell'artificio imperiale il rifiuto di Maniace di tornarsene a Costantinopoli, abbandonando il governo della Sicilia: rifiuto che vediamo infatti pienamente storico. Finalmente il Cod. 157 parla di lettere, la *Cronica* di ambasciatori; il primo dice Maniace decapitato, la seconda lo vuole solamente accecato; e quello ha un particolare caratteristico che manca in questa, cioè l'invio fatto da Maniace all'Imperatrice di molte reliquie. È chiaro dunque non solo che la *Chronica* non è la fonte diretta del Cod. 157, ma che esistevano veramente versioni diverse della leggenda, di cui, fra le due esaminate, la più semplice è quella appunto del Cod. 157, sebbene ci sia nota solo per un testo molto più tardo. Del rimanente, che il racconto fosse molto diffuso, e potremmo dire notorio, dimostra un'espressione di frà Corrado, in quella sua lettera o cronichetta latina dal 1027 al 1283, espressione molto importante anche per un altro rispetto, e sulla quale dovrò perciò ritornare più tardi, ma che importa citar subito a riprova di tale diffusione e notorietà della leggenda maniacese. Scrive dunque frate Corrado: « Anno 1033 strati-
« gotus primus, qui vocabatur Georgius cum Maniacio, intravit
« Messanam. Non fuit ille iste Maniacus, qui tradidit Insulam
« Sarracenis, sed ille, qui conduxit Normannos ad insulam (1) ».

(1) In Caruso, *Bibliotheca historica regni Siciliae*, I, 47, Palermo, 1723.

A parte l'anno, che non è del tutto esatto, il frate è sufficientemente informato dell'età e dell'opera reale di Maniace; onde è costretto alla distinzione di due omonimi, ma quell'espressione « Non fuit *ille* iste Maniacus, qui tradidit Insulam Sarracenis » dimostra in modo indubbio quanto « *il* Maniace che consegnò l'isola ai Saraceni » fosse personaggio noto a' suo' tempi, cui bastava accennare perchè subito si capisse di chi si trattava.

Con frate Corrado siamo risaliti al penultimo decennio del secolo XIII, e proprio di quest'epoca (1288) è l'*Historia sicula* di Bartolomeo di Neocastro (1), nella quale è inserto un lungo racconto relativo alla leggenda di Maniace. Senonchè ivi la narrazione è posta in bocca ad un vecchio saraceno dell'isola delle Gerbe, che l'avrebbe fatta all'ammiraglio Ruggero di Lauria dopo la ritirata di Carlo d'Angiò da Catona. Ma anche qui è bene ceder la parola al cronista:

« *Incipit ystoria gerbinorum quomodo fuerint procreati.*
« Admiratus vero, dum quadam nocte sermocinaret cum suis ad « invicem de successu prospero, quem eis gracia dei prestite- « rat, vocari mandat ad se quemdam sarracenum senem monallam « nomine, et cum praesens esset, interrogavit ab eo, quinam « fuissent progenitores eius? qui ritus? unde vitam protrahant? « et sub cuius potestate tractentur? Ait ille: Miranda certe tibi, « et inaudita forte de progenie nostra, si audire volueris, dicam; « datoque cunctis silencio incipit: Progenitores nostros legimus « actoribus patribus caruisse, secundum quod mundus dat, non « secundum quod domino placuit. Omnis enim spiritus vel a Deo « vel ex permissione eius creacionem accepit. Matres vero nostras, « et eaurum progenitores, de stirpe Grecorum Romanie nobilium « nostra miseria procreavit. Tempore enim Heraclei imperatoris « Romeorum Trinacris, que nunc Sicilia dicitur, possidebatur a

(1) In Di Gregorio, *Op. cit.*, I, 15 segg. Il passo che sarà or ora riferito costituisce il c. 84, ed è a pp. 515-516; e precedentemente in Muratori, *R. I. S.*, XIII, 1093 segg.

« barbaris, quibus rerum plurimarum divicie, et metallorum pre-
« ciositas affluebat; ast cum fama tantarum rerum ad aures impe-
« ratoris Heraclei pervenisset, Manaceum militem strenuum
« bello, quem aliter vocabant Danai Maniachi, cum mirabili exto-
« lio, in quo pugnandi posuit vires suas, misit Trinacriam pugnatu-
« rum. Qui cum pervenisset ad litora Fari, que sunt ex opposito
« Calabrie, et ad terram descenderet, vidit olivam et ficulneam
« ab una radice suos in aera palmites effudisse, et eo statim no-
« minante, vocatur ex tunc postposito nomine *Sichelea*. Tunc
« quidem erat in Faro, que postmodum, sicut domino placuit,
« exuberantibus fontibus subsedit ab ymis, Civitas, que vocabatur
« Antipharis, in qua regnabat pessimus quidam lycus, qui de die se
« gentibus invisibilem faciens, de nocte ponebat in agris insidias,
« et quos habere pueros poterat, jugulabat, ex quorum sanguine
« ingluviem gutturis irrigabat, et adeo viam gustus ex humano
« sanguine saginavit, quod deficientibus pueris, fecit sibi exinde
« ex sexu virili primicias, et ex juvenculis mulierum tributa-
« rium vulgus iners. Tunc ubi hodie Messana dicitur, colonis exi-
« guis, qui mare sulcabant continue, Faripolis civitas tenebatur,
« quam alii Fariam, alii Policaim nominarunt, ibique regnabat
« illa virgo pessima, que vocabatur Seva, que in monstrum im-
« manitatis sui dominii exteros singulos, qui ea invita ad sui
« regiminis litora declinabant, capi faciebat, et abscissis a collo
« cervicibus, turrim ex eis fabricavit in litore, que nominabatur
« a singulis turris Seve. Cognito autem, quod Manaceus tam-
« quam hostis regnum eorum attigerat, congregato eorum ex-
« forcio, in Grecos coniurant, et orto hinc inde prelio in campo
« prope Faripolim, illi pessimi duo duces bello franguntur, et
« cum capti fuissent, nota eorum perfidia, ipsos in mari submer-
« sit; lycum videlicet cum cane appenso in collo ejus in litore
« Antifaris regni sui, et cum tercia die proiectus apparuerit in
« litore ultimo ultra farum (1), cum canis silvester dicatur

(1) Così il testo muratoriano; quello del Gregorio ha: « in litore ultimo Fari ».

« Scyllos (1), vocatur ex tunc usque ad hodie locus ille mare « Scilli. Grecus enim vocat lycos in lingua sua qui latine dicitur « lupus, idest canis (2), et vocat scillum quem latini vocant « canem. Et Sevam virginem submersit in litore regni sui cum « aspide appenso in colle eius, ubi erat turris illa, a qua qui- « dem locus ille nomen assumpsit. Dicitur enim Caribdis, quod « interpretatur locus sevicie (3), locus luctus, licet et prius pe- « riculosa loca fuissent; et eis destructis tota Sicilia conversa « est ad fidem et nomen Heraclei imperatoris. — Vocavit post « hec Manaceus ad se Danahos singulos ejus consanguineos et « amicos, ipsisque accedentibus contulit castra, villas et loca, « et factus est solus princeps, et dominus super eos. Mutata enim « facie domino, singula tributaria sibi fecit, et imperatoris de- « posito nomine, in creatorem suum erecto calcaneo calcitravit. « Iam rumor de ipsius levitate atque perfidia ad aures impe- « ratoris provehitur; stupet Heracleus. Ille cum semel bis et « ter nuncios ad Manaceum transmiserit, ille eos tenuit, et donis « atque pollicitis eos contra dominum excitavit. Jam exforcium « parat immensum Heracleus, parat extolium, animat Danahos « in rebelles. Consiliis tamen Aloes imperatricis singula retrac- « tantur, que imperatorem virum redarguens ait: Domine im- « perator, substine tibi, que servus tuus fecerit Manaceus, nec « novum quidem est, si te eiecto, titulo tuo fruitur regni tui; « si enim condicionis et sceleris reminiscaris humani, quantos « prevaricavit servilis iniquitas dominos, quantos reges; set ad « convincendum dolosam maliciam Manacei, cum ille in insula « positus sit, et iam inexpugnabiles habeat vires suas, non vi- « ribus, sed consiliis pocius est utendum. Effusionem quidem « magnam, domine imperator, sanguinis et tuorum procuras, ac « mortem propinas, dum prelio credis confringere vires conge-

(1) Nel testo del Di Gregorio manca « Scyllos ».
(2) Nel testo del Muratori manca « idest canis ».
(3) Nel testo del Muratori: « Sevinae ».

« stas, et duriciem proditorum. Si enim in Siciliam cum toto « apparatu transieris, ut ostendis, certum est de prelio, de victo-« ria dubium. Set audc, si placet, remedia tuti consilii, si stare « volueris verbis meis, quod preter labores tuos, ac tuorum « dispendia, hostes tui non compulsi gaudentes accedent ad tui « presenciam et ad posse, tuo preter (1) tumultum gladio mo-« rituri. Invisibilem ergo fecit imperatorem singulis, preter quam « sibi, tantum ponens in thalamo; et cum hora solita non exi-« ret, verbum exiit, quod imperator infirmabatur. Etso quod « aliquis de familia morbo detinebatur non vano (2); et eo po-« sito, ubi imperatorem philosophi, qui ad curandum accesse-« rant, fore putabant, facie tantum non detecta personam valetti « curabant per aspectum et tactum, curare credentes imperato-« riam maiestatem. Invalescente morbo, jam habetur desperacio « de infirmo, et eo mortuo, jam verbum exiit inter familiares « et cives ac totum populum, quod de hac vita transierat im-« perator. Signa mortis et luctus lugubris per singulos appa-« rebant, revocatur exercituum apparatus, loca et primates jam « scinduntur imperii romanie. Inhobedientes enim efficiuntur « sceptro et imperio mulieris. Magnates ad imperatricem recur-« runt, quod terre sue consulte provideat, quia jam tota amit-« titur. Consulunt de viro suscipiendo, cum et etas, et necessitas « exigat; maritandi consilia renuit. Illi magis instant, ut pro « reformacione terre sue regiminis de mundi regibus eligat cui « sustineat maritari, et demum quasi compulsa dixit inter dome-« sticos, post quam completi sunt anni tres a simulata morte « imperatoris, cum licet hostis fuerat, si possibile foret, pro eo « quod inter alios erat magis strenuus, et imperio suo sufficiens, « cum sit notus, in virum elegerat (3), et elegit Manaceum. « Mirantur cuncti de tam nephario motu, quod hostem, et ser-

---

(1) Nel testo del Muratori: « propter ».
(2) Nel testo del Di Gregorio « vario ».
(3) Nel testo del Muratori « eligam ».

« vum publicum preponebat (1) thalamo, et imperio viri sui.
« Demum cum satis obstarent, misit sollemnes nuncios, matri-
« monium confirmatur, et demum vocatur, ut cum omnibus suis
« aliisque nobilibus Sicilie sicut decet ad tam sollepne, et ma-
« trimonium arduum, honorifice sponsus accedat ad nupcias.
« Imperialis quidem solitudinis et elapsi spacia temporis, et si-
« lencia imperatoris rem suspectam non faciunt. Ecce jam Ma-
« naceus mare cum suis intrat; ecce jam litora patrie tetigit,
« populus constantinopolitanus gaudens recipit Manaceum; illic
« nimphe, illic juvenes, illic gaudebat tocius imperii populus
« universus. Singuli, qui de Sicilia venerant, hospitati sunt in
« palaciis constitutis, in unoquoque quorum armati vigiles or-
« dinantur. Manaceus quoque cum sex sociis ad imperiale pala-
« cium ducitur (2), quem cum vidisset imperatrix, cepit eum
« per manus, et introducens in atrium, quod dicebatur locus
« dignitatis ostendit ei imperatorem, et ait: Manacee, nostis
« hunc, illum adora, qui te post Deum creavit et fecit. Et statim
« jussit eum cum predictis sex sociis decapitari ante pedes do-
« mini sui; et illa hora in uno ictu mares (3) tantum, qui cum
« illo de Sicilla venerant, perierunt magni et parvi cujuscum-
« que condicionis existerent; femine quidem eorum omnes, ex
« quibus progeniti sumus, posite sunt in navibus diversis et
« pluribus sub custodia, et ductu Gerasini militis, cui manda-
« tum est, ut eas ducat et deferat in Siciliam, et aliis insolaribus
« locis, ut versa vice ipse, et ab eis descendentes Sarracenorum
« serve fierent, et peccatum lugerent, quod viri et patres earum
« scienter in Heracleum commiserunt. — Die autem sequenti, cum
« Gerasinus velificaret de portu, invenit singulas feminas cujuscum-
« que fuissent etatis gravidas ad instar novem mensium, et cum
« inde miraretur, ex eo quod nocte eas receperat ventre vacuas,

(1) Nel testo sì del Muratori che del Di Gregorio: « postponebat ».
(2) In ambi i testi: « dicitur ».
(3) Nel testo del Muratori: « majores ».

mane vero videat eas plenas, jam portantes partus plenos, eo « interrogante, singulariter responderunt ei, quod deus Ammon, « quem tunc egipcius populus (1), vel statua nigra marmorea « adorabant, eas gravidaverat nocte ista, cum tamquam vir agens « se immiscuisset carnaliter cum eisdem. Gerasmus vero cogi- « tans, quod malo spiritu propter earum peccata forent imbute, « dixit ad suos, quod vere mulieres ille erant gravide ex demone, « et navigans partem dimisit in Sicilia ex parte septentrionis « in locis desertis, a quibus adhuc hodie primus locus earum « vocatur demonis. Sarraceni postmodum partiti sunt eas inter « ipsos in alcarias, et crescentibus fetibus matres mortue unt. « Fetus enim ipsi distant adhuc a ritu et idiomate primorum « parentum eorum, sicut et nos eciam distamus ab eis, et ab « aliis populis barbarie, licet quaedam a greco sermone memo- « riter teneamus. Tunc repleta est ipsis Malta, et Pantellaria, « Liparis, et Gimarus, Gerbe et amica nostra Querquetis ».

Questo racconto, com'è chiaro, differisce profondamente dai precedenti. In primo luogo abbiamo una serie di leggende, le quali non hanno che fare con Maniace, sebbene il narratore ponga Maniace in relazione con esse: di queste leggende mi occuperò fra poco. In secondo luogo, l'imperatore bizantino, innominato nella versione precedente della leggenda, è chiamato qui Eraclio, e vediamo Maniace che chiama a sè i suoi parenti ed amici e li fa ricchi in Sicilia: particolare che manca pure in quelle altre redazioni. Anche la ribellione di Maniace non si manifesta con un vero rifiuto di obbedienza al richiamo, o con una coniazione di moneta, ma colla ritenzione e corruzione dei messi imperiali. Soltanto ha riscontro l'appropriazione dei tributi, che si scorge pure nella *Chronica sicula*, dove parimenti si potrebbe forse trovar qualche accenno di maggiore analogia col Neocastro nell'espressione: « et nolens exinde respondere ipsi Imperatori ». Così nel racconto inserto da Bartolomeo nell'opera sua è l'im-

(1) Nel testo del Di Gregorio è aggiunto: « in statera ».

peratrice Aloes che immagina l'artifizio, mentre Eraclio voleva usare la forza; invece, nella *Chronica sicula* abbiamo bensì un un consiglio fra marito e moglie, ma non il pensiero dell'Imperatore di adoperar la forza per domare e punire il ribelle. La narrazione successiva nel Neocastro appare assai più diffusa: tuttavia, sostanzialmente, non è diversa. Appena questa varietà si nota: nel Neocastro troviamo di nuovo la decapitazione di Maniace, che abbiamo già veduto nel Codice 157, anzichè l'insulto del prenderlo per la barba ed il supplizio veramente bizantino del fargli cavar gli occhi. Infine, il cronista del Ducento ha tutta una parte che manca in quello del Trecento; ma tace, per contro, di tutta la faccenda dei tesori così sviluppata nella *Chronica*, tace della consegna della Sicilia ai Saraceni da parte di Maniace, tace del tempo in cui sarebbero avvenuti i fatti narrati, ed usa anzi un'espressione che lascia vedere i Saraceni gia stabiliti nell' isola precedentemente ed indipendentemente dai tempi di Maniace, là dove scrive che l' Imperatore comandò a Gerasmo, riguardo alle donne degli uccisi ribelli, « ut eas ducat et deserat in Sicilia et aliis locis insularibus ut versa vice ipse et ab eis descendentes Sarracenorum serve fierent ».

Cominciamo a metter fuori questione le parti della leggenda assolutamente intruse e che non hanno rapporto originario di sorta con Maniace. Tale è tutto ciò che riguarda Lico e Seva. Qui però mi bisogna rilevare anzitutto che l'Amari, notando quella falsa etimologia « Sicalea » dal fico e dall' ulivo, che si legge tanto nel Neocastro quanto nella *Cronica Sicula*, avverte com' essa, ignota ai Greci ed ai Latini, « trovasi appunto negli scritti d'Ali-ibn-Katà e d'Ibn-Rescìk, i quali vissero in Sicilia nell'undecimo secolo ». Per questa circostanza, e per l'altra che « negli autori musulmani s'incontrano sovente somiglianti anacronismi sugl'imperatori romani, e si vede sempre citato da essi, a dritto od a torto, il nome di Eraclio, che sedeva sul trono vivendo Maometto », è giunto alla conclusione « parer*gli* probabile che la tradizione detta di sopra, TUTTA QUANTA ELLA È, *sia* derivata

da unica sorgente arabica (1) ». Ora mi si permetta di osservare che la tradizione, com'è esposta dall'Amari, appar tutta d'un pezzo, ma se si mettono a fronte i diversi testi, se ne scorgono evidentemente le redazioni diverse, e la leggenda è ben lungi dall'apparir una. Inoltre, riservandomi di parlar più innanzi del nome di Eraclio, che d'altronde si trova solo nel Neocastro, la circostanza che l'etimologia « Sicalea » dal fico e dall'olivo si trova appunto negli scritti di Ali-ibn-Katâ e d'Ibn-Rescìk, mostra che non può far corpo colla leggenda di Maniace: l'Amari stesso ci avverte infatti che quei due scrittori arabi sono del secolo XI, anzi propriamente l'uno nacque verso il 1000 e morì tra il 1058 ed il 1070, l'altro ebbe i natali nella Sicilia stessa l'anno 433 dell'ègira, ossia 1041-1042 dopo Cristo (2): il che viene a significare che Ibn-Katâ nacque proprio nel tempo dell'impresa storica di Maniace nell'isola, ed Ibn-Rescìk visse in questa al tempo della medesima, e perciò non poteva allora esser ivi già nata la leggenda, od il gruppo di leggende, intorno al capitano bizantino. Ma tornando a Seva ed a Lico, noi abbiamo, in quanto ci si narra dal Neocastro al riguardo, le antiche favole di Scilla e Cariddi adattate al gusto del Medio Evo e passate attraverso il crivello di fantasie germaniche e normanne. Scilla, infatti, è diventata un lupo mannaro credenza tutta nordica, e l'etimologia ci mostra una falsa interpretazione latina di parole greche, nulla affatto di arabo. Ben più, e questo mi pare decisivo, lo sfregio del cane al collo ha origine ben nota in Germania: Ottone di Frisinga ricorda che quando alcuna persona considerevole incorreva in qualche grave reato di natura politica o religiosa, era costretta in pena a portar attorno, in braccio, un cane, « de comitatu in comitatum (3) »; ed Arnolfo, cronista milanese dell'XI secolo, c'informa che Olderico Manfredi, marchese di Torino, fatto prigione in Asti col fratello Alrico, ch'egli vi avea posto vescovo contro il vo-

(1) Amari, *Op. cit.*, I, p. vii.
(2) *Ibidem*, I, p. xxxvii.
(3) *De rebus gestis Frederici*, II, 28.

lere dell'arcivescovo di Milano, dalle genti di quest'ultimo, dovette far penitenza « canem baiulans (1) ». Benchè, dunque, il racconto del Neocastro sia da lui messo in bocca ad un arabo dell'isola delle Gerbe, la prima parte di esso non ha origine araba, e ciò deve metterci in guardia contro affermazioni precipitate anche riguardo alle altre.

Tralasciando ancora il nucleo centrale che riguarda proprio Maniace, fermiamo un istante l'attenzione sull'ultima parte del racconto di Bartolomeo, dove ci narra delle donne degli uccisi ingravidate in una notte dal Dio Ammon. Qui entriamo a gonfie vele nel pelago delle leggende demoniache cristiane: incubi e succubi. Ma non basta. La statua nera che ingravida le donne è quella del dio egizio Ammone, ed eccoci richiamati col pensiero alla leggenda della nascita di Alessandro Magno (2). Senza dubbio, abbiamo particolari asssolutamente nuovi, ma neppur tutti i particolari sono senza riscontro: così le donne ingravidate da Ammone muoiono appena hanno partorito, e si sa che spesso le donne incinte da incubi muoiono pure dando in luce i figli del Diavolo (3). Così possiamo far giustizia di tutte le code, come di tutti i cappelli applicati dal Neocastro alla leggenda di Maniace propriamente detta, e tornare a questa senz'altro (4).

Ed eccoci di fronte ad uno scrittore morto nel 1093, che perciò era nato già tempi di Maniace e delle sue imprese in Sicilia ed in Italia e visse poco lontano dal teatro delle azioni di lui, cioè a Montecassino. Si tratta di Amato, il celebre autore dell'*Ystoire de li Normant* (5), il quale dopo aver detto

(1) *Historia mediolanensis*, 18.

(2) Cfr. Meyer, *Alexandre le grand dans la littérature française du Moyen âge*, Parigi, 1887; Carraroli, *La leggenda di Alessandro Magno*, Torino-Palermo, 1892,

(3) Graf, *Il Diavolo*, Milano, 185 segg., 1889.

(4) Tuttavia vi è una circostanza nella vita di Maniace che può servire di addentellato a connettere al suo nome questa leggenda. Noi sappiamo infatti che all'avvenimento di Cóstantino Monomaco, il favorito Giovanni, nemico personale di Maniace, ne invase la casa e ne stuprò la moglie.

(5) Ed. dal Champollion-Figéac, Parigi, 1835. Il passo citato infra si trova nel l. II, cc. 9, 10 15, pp. 39 e 41. Per i dati biografici, vedi i *Prolegomeni* dell'editore.

dell' invio di un esercito greco in Sicilia contro i Saraceni, e della parte avuta in essa dai Normanni, così prosegue: « Puiz « que la cité de Sarragosse (*sic*) fu prise et vainchue, vint un « home cristien à Maniachin duc de tout l' ost et lo exercit, « home aorné de une honorable canicie, et il soul afferma qu' « il savoit ou estoit li cors de sainte Lucie, virge et martyre; « et lo duc fu moult liez, puiz la victoire, de reporter les re- « liques de la sainte, et à trover cest grant tresor prist la testi- « moniance de li Normant, et s'avuèrent alla éclize pour la destra- « tion; de l'ome viell chrestien fu mostré lo sépulcre, de loquel « trairent la sainte pucelle autresi entiere et fresche comment lo « premier jor qu' elle i fu mise. Et se raparcilla de argent la casse « ou li saint cors de la bénédite vierge estoit, et fu mandé en Co- « stentinoble (II, 9). — Et entretant come ces choses se faisoient « en Sycille, li matrimoine de l'empératrix de Costentinoble et de « l'empéreor fu départut, quar moillier chasa le marit la fame fu « (*l.*: fit) plus, et fu clamé lo duc qui se clamoit Monacho qu' « il seroit imperéor et auroit l' imperatrix pour moiller s'il s'a- « venchoit et festinoit de venir. Et lo duc se croiant lo vouloir « faire, et considéra la major honor et laxa la ménor, et laissa « Sycille laquelle il avoit jà acquestée. Et li Normant remanda « a lor prince, et ce hasta moult d' aler en Costentinoble por « prendre la dignité imperiale. Mès quant il vint là, il trova « que de lo département de l'emperéor et de l'imperatrix estoit « faite la paiz: toutes foy li Sarrazin recovrèrent lor héritage « qu' il avoient perdu (II, 10). — Puiz que la Sicylle fu vaincu, « tout lo exercit retorna en Puille; et comme nous avons dit, « Manachin por estre empéreour ala en Costentinoble; mès làs « fu crudélement taillié, et en lo lieu de cestui fu mis Duchane « Captapan e(s)t constitui en Puille (II, 15) ».

È evidente che in questo racconto di Amato è il primo nucleo della leggenda di Maniace, sono tutte le circostanze, tutti gli elementi delle narrazioni posteriori. Se noi lo paragoniamo con queste, vi troviamo anzitutto la scoperta e l' invio

delle reliquie di santa Lucia a Costantinopoli: un fatto che sarà poi largamente svolto, ed anche travisato, nelle successive redazioni della leggenda. Vi è la chiamata da parte dell'Imperatrice, vi è la morte crudele. Per contro, Amato parla di un dissenso fra l'Imperatrice e l'Imperatore, non della finta morte di questo d'accordo con quella, e nulla dice della ribellione di Maniace, la quale certo a quel tempo non avvenne, ma avvenne realmente più tardi, dopo la nuova venuta di lui in Italia. Ma un'espressione che poteva prendersi nel senso che Maniace avesse fatta sua la Sicilia, in Amato vi è, là dove dice: « et considera la major honor e laxa la ménor, et laissa Sycille laquelle il avoit jà acquestée ». Amato, certo, vuol dire soltanto che Maniace, guardando all'onore dell'Impero — ben maggiore di quello di « duca » in nome dell'Imperatore —, lasciò per esso la Sicilia ch'egli aveva già acquistata per questo; ma un'interpretazione nel senso accolto dalla leggenda era facile ed anche naturale. Anzi, in Amato vi è di più: vi è l'origine della favola dell'occupazione saracenica dopo il reggimento di Maniace, in quelle parole: « toutes foiz li Sarrazin recovrèrent lor héritage qu' il avoient perdu ». Qui pure, il cronista normanno non dice quello che dirà poi la leggenda; ma questa, dimenticando il fatto reale della riconquista bizantina e poi della rioccupazione totale da parte degli Arabi, per dar luogo — dopo pochi anni — alla nuova impresa di Ruggiero, e giudicando anzi tale fatto come uno sdoppiamento, era tratta naturalmente a riportarlo al tempo della prima occupazione bizantina ed araba, cioè all'820-827, concentrando in un personaggio solo — più vicino, e di cui perciò l'impressione perdurava maggiore, anche nella confusione delle sue vicende reali —, tutti i duci bizantini che in diverso tempo si erano in Sicilia rivoltati all'Impero e costituiscono la ininterrotta catena di moti separatisti da Mizize ad Elpidio e da questo ad Eufemio (1). Storicamente, fra questi moti dal

(1) Cfr. il mio scritto *Eufemio e il movimento separatista nell'Italia bizantina*. Torino, 1890.

668 all'827 e la rivolta di Maniace intercede un divario enorme, mirando gli uni a costituire un « Impero » nell'isola, movendo l'altro (non più dalla Sicilia, ma dall' Italia meridionale) súbito all' acquisto di Costantinopoli. Ma rotta la vecchia tradizione separatista siciliana, nè ancora rinnovata durante l' epoca normanna e sveva della Sicilia centro del Regno, la circostanza appunto dell'impresa costantinopolitana doveva essere un altro elemento per rendere più luminoso il nome di Maniace nella tradizione e farlo predominare su tutti gli altri.

Del resto, l'essere il racconto letto in Amato pervenuto a noi appunto per mezzo di questo cronista normanno e monaco cassinese, è una prova che l'origine della leggenda è normanna, e non veramente siciliana in origine, ma in Sicilia sorta per opera di quei Normanni ch'ebbero tanta parte nella formazione e nella divulgazione dei varî cicli dell'epopea francese (1). Non dimentichiamo che gli avvenimenti dell'Italia meridionale erano da tempo materia leggendaria in Francia, e sui più antichi doveva presto sovraporsi la nuova leggenda dei Ruggeri e della conquista normanna della Sicilia (2): noi vediamo con certezza dove fosse l'ambiente epico — leggendario. L'introduzione del nome di Eraclio nel racconto del Neocastro può esser araba, essa sola; ma sarebbe al più una circostanza accidentale, e d'altra parte se ne può dare anche un'altra spiegazione. Portata dai Normanni nell'isola la leggenda di Maniace com'essa è data da Amato, e venuta a riscontro delle vecchie memorie dei cristiani insulari, avvenne la confusione accennata fra Maniace e la sua rivolta da un lato, e tutti i moti precedenti la conquista araba, e la conquista araba stessa, dall'altro; confusione favorita specialmente dalla circostanza che un Michele imperava a Co-

(1) Graf, *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, II, 321 sgg., Torino, 1893.

(2) Cfr. il mio scritto *Notes sur quelques sources italiennes de l'epopée française au moyen âge*, 241 segg., Montpellier, 1898 (estr. *Revue des langues romanes*).

stantinopoli nell'820-827, ed un Michele al tempo di Maniace stesso. Ora come questa identità di nome non rimase certo senza efficacia nella costituzione della leggenda, così non sarebbe improbabile che si avverasse l'influsso di un'altra analogia, se non più identità, di nomi, cioè fra Maniace e Mizize, il primo dei rivoltosi che si proclamò imperatore ed imperò infatti alcun tempo nell'isola dopo l'uccisione dell'eraleida Costante II, finchè fu vinto e morto a sua volta da un altro discendente di Eraclio, Costantino IV figlio di Costante II. In questo senso, data la identificazione leggendaria in un solo di tutti i ribelli siciliani da Mizize stesso ad Eufemio, si spiegherebbe meglio la già citata espressione di frate Corrado: « Non est etc. ». Qui però non affermo più, ma pongo solo innanzi un'ipotesi, da accogliersi per quello che possa valere: ma, ripeto, anche se araba l'introduzione del nome di Eraclio (che è solo in Bartolomeo da Neocastro: mi si permetta d'insistere su di ciò), non si tratta che d'una circostanza accidentale. L'origine normanna della leggenda di Maniace a me pare, nel suo complesso, indubbia (1).

**F. Gabotto.**

---

(1) A compiere il lavoro, dovrei ancora ricercare le relazioni fra i casi reali di Maniace ed il racconto di Amato; ma a quest'oggetto dovrei rifare l'intera vita di quel capitano; del che *non est hic locus*, mentre le circostanze essenziali sono abbastanza note a chiunque s'interessi di questi studî. Una vita di Maniace, od uno studio sull'Impero bizantino al tempo di lui, sarebbe cosa interessantissima; ma non può trattarsi come accessorio di altro lavoro. Riservandomi dunque di discorrerne di proposito, se ne avrò agio, mi limito ad avvertire qui in nota che dai casi reali di Maniace al racconto di Amato il trapasso è facile e naturale. Un'imperatrice come Zoè, di cui l'ultimo matrimonio con Costantino Monomaco (si noti anche questo nome che, nella forma storpiata Monaco, può aver cooperato alla confusione con Maniace quale la vediamo nel testo di Amato, cagionò appunto l'estrema rovina di Maniace; il primo richiamo di questo obbedito e seguito da prigionia; il rinvio in Italia, i nuovi richiami e la rivolta seguita da morte: vi sono tutti gli elementi della narrazione di Amato, che solamente, attingendo alla fonte della tradizione orale, e fidandosi forse della propria memoria, confuse tempi e circostanze; seppure egli non abbia puramente raccolto dalla bocca dei suoi confratelli monaci o di antichi commilitoni di Maniace e loro ascoltatori, un racconto già formato naturalmente: opinione che io ritengo preferibile ancor più dell'altra.

# DUE LETTERE DI MICHELANGELO TILLI

Michelangelo Tilli, medico e naturalista insigne, va ricordato con onore nella storia della botanica, dovendosi a lui le prime esplorazioni della flora toscana, e la scoverta di talune piante, le quali, come è in uso in questa scienza, presero nome dal diligente e fortunato loro indagatore (1).

Nato nel 1655 a Castelfiorentino, studiò nell'Università di Pisa; nel 1677 fermò residenza in Firenze, dove, mercè le raccomandazioni del suo amico Francesco Redi, ottenne dal granduca il posto di medico sulle galere toscane. In un viaggio alle Baleari ne riconobbe il suolo e ne illustrò i prodotti. Andò poscia a Costantinopoli per prestare le sue cure al genero del sultano, che avea chiesto un valente medico a Cosimo III dei Medici. Tilli, che erasi recato al campo degli Ottomani, a Belgrado, fu testimone della disfatta del loro formidabile esercito sotto le mura di Vienna (12 settembre 1683), liberata dal genio di Giovanni Sobieski e dal valore dei suoi polacchi. Egli, dopo la catastrofe, seguì il movimento dei Turchi fino ad Adrianopoli: avvicinatasi la primavera del 1684, s'imbarcò per visitare le isole del mare Egeo e le rive del Bosforo, e ritornato poi in patria, fu prescelto alla direzione dell'orto botanico di Pisa.

Memore della bella fama lasciata da lui in Costantinopoli, il bey di Tunisi, travagliato da grave malattia, desiderò di esser curato da sì insigne dottore. Il granduca non frappose ostacolo alla partenza del Tilli, il quale, dopo aver restituita la salute a tanto personaggio, ottenne da lui il permesso di esplorare il terreno sulle rovine dell'antica Cartagine. Ripreso di poi il suo ufficio a Pisa, dedicò la sua attività e le cure più indefesse allo ingran-

---

(1) È dedicato a lui il genere Tillæe L., rappresentato anche da piante italiane. Ciò mi suggerisce il mio maestro ed amico stimatissimo D.r Leopoldo Nicotra, professore di botanica della R. Università di Messina.

dimento di quell' orto botanico, che arricchì di novelle piante, delle quali diede un accurato ed importantissimo catalogo (1). Mantenne per questo, ed anche per le sue alte qualità di mente e di cuore, attivissime relazioni epistolari con i più illustri scienziati di Europa, e per le sue cure si vide fiorire in Italia la pianta del caffè nel 1715. Morì ottuagenario in Pisa il 13 marzo 1740 (2).

*
* *

La biblioteca Laurenziana di Firenze custodisce alquante lettere del Tilli dirette a Francesco Redi, il quale, come è noto, « coltivò sempre mai gli amici virtuosi, mantenendo con loro un continuo letterario commercio » (3). Due di queste, scritte in Messina, sotto le date del 17 e 23 febbraio 1682 (4), riescono di particolare interesse per conoscere le condizioni tristissime nelle quali era caduta questa città dopo la memoranda sua rivoluzione contro la monarchia delle Spagne (1672-1678): afflitta com'era dallo imperversare di una delle più violenti reazioni politiche che la storia ricordi e dallo annullamento delle antiche e liberissime sue istituzioni; avvinta dalla decadenza delle arti e delle industrie, e dalla perdita dei suoi cittadini migliori.

Noi, oltremodo tenuti all' illustre Prof. Comm. Francesco Todaro, Senatore del Regno, per averci additata per primo la esistenza di questi due documenti, così pregevoli, crediamo far cosa utile di presentarli ai lettori dell'*Archivio Storico Messinese*; lieti, per altro, di poter corrispondere con la pubbli-

---

(1) *Catalogus plantarum horti Pisani*. Firenze, 1723, in fol. con 53 tavole. Contiene la descrizione di circa 5000 piante.

(2) Fabroni. *Vitae Italorum*, vol. VI. pag. 175. Calvi, *Commentarium historiae Pisanae vireti botanici*, Pisa, 1777. — *Biografia Universale antica e moderna*, vol. LVII. Venezia, presso Gio. Battista Miniaglia, MDCCCXXIX, pag. 335-36.

(3) *Vita di Francesco Redi aretino, scritta dall'abate Salvino Salvini fiorentino*, premessa alle poesie toscane del Redi, Firenze, presso Riccardo Tondimi, 1816, pag. XIV.

(4) Biblioteca Laurenziana. *Carteggio Rediano*, vol. IV.

cazione di essi al desiderio più volte esternatoci di quell'onorando nostro amico, il cui nome va tanto degnamente riverito fra i più illustri maestri delle scienze biologiche.

*
* *

Partito da Napoli il 9 febbraro 1682, dopo un viaggio variato di osservazioni e di burrasche, Michelangelo Tilli giungeva tre giorni dopo, verso sera, nel porto di Messina, ove dovette attendere sino al giorno 23, perchè il naviglio, con prospero vento, sciogliesse le vele alla volta di Candia. Durante questa permanenza, egli si diè premura di conoscere la città in tutte le sue attrattive, visitandone i principali monumenti, e godendo delle pittoresche vedute della riviera, del braccio S. Raineri e del canale, mirandole dalla contrada del Paradiso, o dalle alture dei Cappuccini e di Gonzaga, che, dal lato ovest, fan corona alla bella regina del Faro. E di ciò che vide, delle varie notizie accuratamente attinte sui luoghi, delle impressioni ricevute, diede relazione, in queste due lettere, al suo illustre amico Francesco Redi, il quale, come si conosce, « fu pure oltremodo vago delle antiche memorie e diligentissimo conservatore delle medesime » (1).

L'importanza di tali documenti si rende ancor maggiore quando si consideri che attraverso tante notizie e descrizioni, così interessanti e precise, emergono nella loro spontanea semplicità i giudizi su uomini e cose, con i quali il Tilli, testimone oculare, osservatore acuto, diligentissimo, con mirabile imparzialità, completò il quadro fedele delle condizioni morali, economiche, della città in quei giorni di sconforto. Il nostro viaggiatore, infatti, richiamando l'attenzione del Redi sui restauri con i quali — egli, educato al culto dell'arte nella nativa sua Toscana — avrà visto deturpato il duomo messinese, o sulle rovine

(1) Salvino Salvini, *op. cit.*, pag. XXV.

degli edifizi, dei baluardi e dei forti, dopo la guerra contro gli spagnuoli, o sulla recente costruzione della Cittadella, o sulla statua di re Carlo II, eretta là dove era stato raso al suolo il palazzo senatorio, non tralasciò di ragguagliarlo del grave abbandono in cui erano i beni confiscati dalla Regia Corte ai messinesi compromessi nella rivolta, e dello stato deplorevole e di generale miseria della cittadinanza e delle corporazioni religiose, le quali, con sommo patriottismo, avean pure largamente contribuito alla causa della libertà e della difesa della patria. Ma il Tilli, che delle condizioni tristissime di Messina ebbe ad occuparsi per caso e senza preconcetto politico o d'interesse, nella sincerità dei suoi apprezzamenti, vinse gli storiografi contemporanei, i quali con partigianeria o con poca competenza quegli eventi narrarono; e li vinse per una nobile e coraggiosa rivendicazione, attestando con che odiosità, con quanta loro ignominia, i cittadini messinesi, vinti ma non domi, vedessero sorgere una colossale fortezza *per eterno freno dei malcontenti*, e quella statua equestre, per ordine del vicerè conte di Santo Stefano, il quale, con tanta avvedutezza ed energia, era stato eletto a capitanare la furente restaurazione della signoria delle Spagne. Nè, parmi, Michelangelo Tilli, avrà riferito tutto al suo amico di ciò che intese dagli stessi messinesi sulle sciagure della patria loro.

Egli, medico e naturalista esimio, non poteva dimenticare che qui, fino a quattro anni prima della sua escursione, fiorisse il celebre orto botanico, fondato nel 1635-39 da Pietro Castelli romano, e giudicato fra i migliori d'Italia. Ed essendosi recato lungo le muraglie a sud della città, o avendo volto lo sguardo dalla collina del Noviziato al sottostante sobborgo della Maddalena, fra la porta Imperiale e porta Nuova (7), avrà visto quel

(7) Oggidì, per successive demolizioni di queste due porte e delle muraglie, e per rialzamento dei livelli, è difficile precisare minutamente il luogo ove estendevasi l'orto botanico messinese, che ebbe il vanto di essere il primo surto in Sicilia. Ne era centro l'attuale piazza del Popolo. Sulla importanza scientifica di esso, scrissero: Pietro Castelli. *Hortus messa-*

giardino, che destò ammirazione ad insigni naturalisti, convertito « in campo di bietole » (1), dopo che le piante delicate e rare che l'adornavano — frutto delle amorevoli cure e della attività del Castelli, del Corvino, del Comes, e di altri celebri lettori dello antico Studio Messinese — eran servite da pascolo e da letto ai cavalli della guardia borgognona del vicerè!.... E all'istesso Tilli non sarà sfuggito di vedere destinato l'edifizio della Università degli Studi ad uso dei forni militari. La ripugnanza per questo atto nefando ed il rispetto alla scienza lo avranno distolto, forse, di comunicare al Redi come fossero state tramutate le cattedre di un Borelli, di un Malpighi, di un Fracassati, per ordine di quella signoria spagnuola, la quale, non paga del sacrificio di una intiera città, del sangue e delle proscrizioni dei migliori cittadini, volle iniquamente disperdere ogni avanzo dell'antico splendore di essa, sopprimendo, in una alle biblioteche ed agli archivi, anche quel centro di cultura e di virtù cittadina, dal quale il popolo avea tratto gagliardo impulso per rovesciare il mal governo degli stranieri e di lottare e di vincere per la libertà della scienza e della patria.

Queste le nostre osservazioni alle due lettere di Michelangelo Tilli, che per la prima volta pubblichiamo, corredandole di quelle note, opportune ed ampie, che la importanza dei ricordi esige.

**G. Arenaprimo.**

---

*nensis*, Messanae, tipis viduae Joannis Francisci Bianco, MDCXXXX, Boccone Silvio, *Delle piante ed altre curiosità osservate in Sicilia*, Venetia, 1697. Borzì Antonino, *Di Pietro Castelli botanico e dell' opera sua nell'Ateneo Messinese*, Messina, 1887. Nicotra Leopoldo, *Pietro Castelli e l' antico orto botanico di Messina*, Messina, tip. Ribera, 1885. G. Arenaprimo. *I lettori dello Studio Messinese dal 1636 al 1674*, Messina, Tip. D'Amico, 1900.

(1) *Il Comune di Messina al Parlamento Siciliano*, Messina, presso Giovanni del Nobolo, 1814, pag. 31.

# I.

*Ill.mo Signor mio P.on Col.mo.*

Il dì otto del mese corrente scrissi di Napoli per la seconda volta a V. S. Ill.ma per la solita posta, et indirizzai la lettera a Livorno, a dove si suppone si ritrovi la Corte (1). Si fece vela il dì 9 verso Messina con pochissimo vento a segno di Maestrale in tempo che la fregata inghilese (2) imbarcava la soldatesca per Finale. La mattina del dì 10 ci ritrovavamo avanzati per il golfo di Salerno fin a miglia settanta in circa, e quivi la calma grande ci arrestò per tutto il giorno. Stetti buon spazio di tempo la mattina del dì 11 avanti giorno sopra il Castello di poppa ad osservare il monte Stromboli, (3) che continuamente gettava fuoco all'aria, a guisa di un lunghissimo razzo, di colore assai acceso: passati che si fu la sera questo monte si rilevò un ponente libeccio tanto gagliardo che furno forzati

(1) Francesco Redi seguiva la corte di Toscana, la quale alternava la sua residenza tra Firenze, Pisa e Livorno. Egli, valoroso scienziato, sin dalla fondazione dell'Accademia del Cimento, di cui ne fu assiduo collaboratore, era stato nominato primo medico del granduca Leopoldo II, « nel quale impiego — aggiunge un suo biografo — servì poi il regnante Cosimo III e tutta la casa di Toscana, fino a ch' ei visse, con tanta soddisfazione di tutti quei Principi, che gli portarono sempre incredibile affetto; onde non solo ne' consigli di sua nobil professione, ma in affari ancora e maneggi di confidenza e di fedeltà, fu sovente impiegato ».

Abate Salvino Salvini nella *vita di Francesco Redi aretino*, premessa alle *Poesie Toscane* di costui. Firenze, presso Riccardo Tondimi, 1816, pag. XIII. e XIV.

(2) Così nell'autografo: inglese.

(3) Intendi meglio l' isola ed il vulcano di Stromboli, nel gruppo delle Eolie. Quel vulcano ignivomo è l' unico che si conosca dai geologi essere stato sempre in attività. I suoi getti sono ordinari e non interrotti, e si levano quasi ad un miglio di altezza, con gagliarda grandinata, le cui materie spesso ricadono dentro il cratere perchè verticalmente scagliate. Le eruzioni, le detonazioni ed il denso e copioso fumo si aumentano spirando i venti del sud.

i piloti allontanarsi dal terreno della Calabria e della Sicilia e mettere la prua verso la Barberia; la notte si procurava di resistere al tempo burrascoso per perder meno del cammino avanzato che fusse possibile; niente di meno ci trovammo la mattina del dì 12 trasportati cinquanta miglia fuori del nostro cammino, ma con vento favorevole, di maniera che a ore 22 si arrivò in Messina (1): qui si trovorno due vasselli Olandesi e due franzesi, i primi venuti di Livorno, gli altri dalla parte di Alessandria. Sono questo dì 13 sbarcato, e doppo essere stato nella Chiesa Cattedrale, restaurata con nuovi stucchi e pitture a fresco a spese di quest'Arcivescovo Cicala (2). Sono salito al

---

(1) Le ore 22 d'Italia nel giorno 12 febbraio, secondo il meridiano di Messina, corrispondono alle ore 16.15 dell'odierna ora unica.

(2) D. Giuseppe Cicala e Statella, dell'ordine dei Teatini, già vescovo di Mazzara, governò la diocesi arcivescovile di Messina dal 1679 al 28 sett. 1685, in qual giorno mancò ai viventi. Gli scrittori contemporanei ricordano lo zelo e le virtù dell' insigne prelato; ma i posteri, certamente, non gli sapranno grati dei restauri veduti dal Tilli nel nostro Duomo, compiuti proprio nel 1682 sotto la direzione ed i disegni di un Giovanni Andrea Gallo, architetto napoletano, con i quali si guastava la semplicità e l' architettura del tempio. Il barocchismo più sgangherato ed il pessimo gusto riuscivano così a sostituire gli archi circolari a quelli acuti, a scorciare le lunghe finestre a feritoje, ad innalzare nella tribuna quattro colossali colonne, ad impiastricciare le mura della navata centrale con tre cornici, angeli, putti, stemmi, brutti lavori in istucco, e con grandi riquadrature, in dieci delle quali vi lasciò mediocri affreschi Antonio Bova (1641-1701) in una Giuseppe Paladino, ed in altra Letterio Subba, dopo il cholera del 1837. Nè si ebbe ritegno dal contaminare perfino le antichissime colonne di granito, « poichè l'arcivescovo, desiderando *maggiormente abbellire* questo tempio con rendere le colonne tutte di uguale altezza ed architettura, le fè incrostare di marmi mischi, ma con poca buona riuscita, e con pericolo di precipitare l'ala del tempio; onde levò mano dall'opera, avendone soltanto compito il numero di sei ». Gallo, *Apparato agli Annali di Messina*, In Messina MDCCLVI, per Francesco Gaipa, pag. 267. Ma, in tempi più recenti vi compiva altro vandalismo l'Intendente De Liquoro, disponendo che tutte le colonne fossero pitturate in nero, « per recare più sontuosità al tempio » in quelle feste centenarie del 1842!

I Messinesi della fine del secolo XVII dissero mirabilia per esaltare la liberalità di quel monsignore *che avea compito i nobilissimi ornamenti*. Gioseppe d'Ambrosio, *Quattro portenti della Natura, dell'Arte, della Gra-*

Convento di Cappuccini, come luogo più celebre e delizioso di questa città (1). Avanti due tiri di moschetto, che si pervenga al Convento, si incontra nella sommità dello istesso monte quel piccol Forte di figura quadrata, fatto pochi anni sono dal Vivona (2) in tempo dell'ultima guerra seguita in questo Porto a fine di abbattere la fortezza del Salvatore (3); resta adesso inutile e senza guarnigione: a causa di tal forte mi sono state fatte osservare due grosse palle, una nella muraglia di dentro della Libreria (4), e l'altra rimasta nella rottura della muraglia del

*zia e della Gloria rappresentati dalla Nobile Città di Messina nell'anno 1685 nei festeggiamenti della Sacra Lettera*, In Messina, nella stamp. di Vincenzo D'Amico, 1685, pag. 430. Ma noi desidereremmo, con G. La Farina [*Messina ed i suoi monumenti*, Messina stamp. Fiumara 1840], « che quelle cianfrusaglie andassero tolte e fosse ridotto il tempio alla pristina forma, che cento volte più bello sarebbe, e mille più venusto ».

(1) Sul monte della *Versa*, a nord-ovest di Messina: stupenda in vero, è la veduta che da ivi si gode, abbracciando la città a volo d'uccello, il porto, la riviera peloritana e le Calabrie: panorama veramente incantevole, ricordato da quanti viaggiatori hanno scritto della città nostra, celebrato da storiografi, da pubblicisti e da poeti.

(2) Luigi Vittorio de Rochechouart, conte di Vivonne, figlio di Gabriele primo gentiluomo della camera del Re, dopo aver trascorso gli anni giovanili nella corte, entrò nell'armata, ed in seguito alla campagna del 1663 fu elevato al grado di maresciallo di campo, anche per il favore del re Luigi XIV, amante della irresistibile madama de Montespan, sua sorella. Durante la occupazione francese in Sicilia, dal 1675 al 15 marzo 1678, occupò la carica di vicerè.

Circa al forte ricordato dal Tilli, costruito dai francesi sul monte dei Cappuccini, troviamo la seguente notizia in un diario inedito di quella guerra: « A 26 marzo 1676, havendosi fatto il fortino alli cappuccini, essendo sprovisto di munitione con dui soli cannoni, intraro nel convento de Padri Cappuccini 1600 soldati inimici per assaltare detto fortino. Si defesino valorosamente li francesi e ni ammazzaro da deci delli inimici, et nella medesima notte se ni fuggero ». Gli avanzi delle muraglie durarono sino alla prima metà di questo secolo. Coglitore G. *Storia monumentale artistica di Messina*, pag. 31. Anche nella guerra del 1848 fu costruito in quel sito altro fortino per abbattere quello opposto e sottostante del SS. Salvatore, sulla imboccatura del porto.

(3) La fortezza del SS. Salvatore, antico monastero dei basiliani, sorge tuttavia nella estrema punta del braccio S. Raineri, alla imboccatura del porto.

(4) La biblioteca ricchissima dei padri Cappuccini.

dormitorio di Cappuccini infermi, tirate, mediante la lontananza di elevazione, per colpire il forte di Vivona. Con tutto che adesso sieno in essere con l'istessa abbondanza le spalliere di diversi agrumi e varietà d'ortaggi e frutti, con tuttociò non arrivano più i Cappuccini al numero di 130, conforme 10 o 12 anni sono; appena adesso possono sostentarsi fino a 60 mediante la scarsità dell'elemosine, cagionata dalla mutazione del governo nell'ultime turbolenze; et in verità si conosce molto bene che non solo i religiosi mendicanti sono quelli a sentire in Messina miserie non poco sensibili, ma ancora i Monasteri più ragguardevoli, rimasti puranche con poca quantità d'argenterie: e l'istessi gentiluomini, cittadini e plebei manifestano apertamente la maggior parte il loro stato deplorabile (1).

Mi sono voluto divertire questo giorno del 14 intorno la riviera circonvicina con arrivare fino un giardino chiamato il Paradiso (2), luogo stato per il passato, per quanto si conosce presentemente, d'ogni delizia e divertimento: adesso vedonsi da

(1) La sommaria descrizione sulle condizioni economiche e morali di Messina dataci dal Tilli, è vera, e degna di quello accurato e profondo scrutatore che egli era. La città, priva delle più cospicue famiglie, le quali nell'esilio scontavano gli amari frutti di un disperato amor di patria, era decaduta, dopo quattro anni di guerra, dai suoi commerci e dalle industrie che le erano sorgente fecondissima di prosperità e di ricchezza, prima fra queste quella antichissima della seta, la quale dagli stessi tessitori messinesi esuli fu attivata in Lione. Abbandonata era altresì l'agricoltura a causa dell'opera distruggitrice della guerra e, dopo di questa, delle confische avvenute dei beni degli esuli e dei compromessi nella rivoluzione, per parte della Regia Corte. La carestia precedente, la fame ed i disagi sostenuti durante l'assedio avevan contribuito alla decadenza di molte famiglie, le quali, per vile prezzo, vendettero rendite, stabili, argenti e gioielli. Immense poi furono le argenterie portate alla zecca dai privati per farne moneta, non poche delle quali pregevolissime per valore artistico, chè tanto egregiamente ricordavano le scuole dei nostri orafi ed argentieri dei secoli XV e XVI. Le chiese, i monasteri ed i conventi avevano generosamente contribuito alle spese per la rivoluzione, anche mandando a fondere alquanti assedi sacri.

(2) Lungo la riviera Peloritana, a due miglia da Messina. La contrada conserva tuttavia quel nome, dovuto senza dubbio alla ridente posizione.

per tutto rovine del palazzo, (1) rotture di quei condotti d'acqua, e la perdita di molte piante di agrumi. Nientedimeno il veder quel terreno lassato come in abbandono, coperto sopra da un numero grandissimo di diversi aranci e limoni e sotto da varie quantità di erbe selvatiche ed inutili, pare che maggiormente diletti un forestiero, ch'è solito vedere ne' suoi paesi una diligenza non ordinaria, necessaria per conservare ogni sorta di agrume.

Io subito arrivato sotto queste piante lassate venire a bosco, videli che se ne stavano al fresco un numero di venti bestie vaccine, le quali nel grattarsi e stropicciarsi a quei pedali danneggiavano assai quelle piante non vigorose. Un buttero o guardiano di esse senza farsi pregare salì subito sopra quelle più cariche particolarmente di limoni, e senza riguardo alcuno rompeva i rami più deliziosi: ci satiammo prima noi nel pigliare e portar via, che egli nel rompere e donare; or consideri V. S.

(1) Era questo il santuoso palazzo della nobile e facoltosa famiglia Marquett, comunemente intesa de' Marchetti. D. Tommaso, discendente di così illustre prosopia, cittadino di grandi virtù, insignito da Filippo IV del titolo di duca di Belviso, fece sorgere questo ritrovo di grande magnificenza, che la tradizione, esagerando, dice si componesse di 360 stanze. Era desso circondato da orti deliziosi, che, come le stanze, erano ricchi di quanto di più raro la natura e l'arte offrivano al fortunato possessore. Avea questi adornate quelle gallerie di lapidi, di statue, di bassirilievi, dei tempi greci e latini e medioevali. Succedevano altre stanze piene tutte di varie specie di testacei, e viventi e fossili, che sapea procurarsi dalle Indie e dal Perù e dalle più remote terre africane, nè vi mancava una preziosa raccolta ornitologica. Seguivano dopo squisite pitture di tutte le scuole, i cui pochi avanzi si raccolsero posteriormente nel palazzo dei principi Brunaccini. Avea inoltre un bel gabinetto di macchine di fisica, di ottica e di meccanica, ed una biblioteca scelta per mss. e per libri di prima edizione, ed un ricco medagliere. Insomma eran tali e tante le ricchezze di quel palagio « d'ogni delizia e divertimento », come ha ricordato il Tilli sulla tradizione, che ebbe il nome di Paradiso anche per la ridente riviera ove sorgeva. Oltre al Samperi ne scrisse il Grosso Cocopardo. *Saggio storico delli varj musei che in diversi tempi ànno esistito in Messina*, nell'*Eco Peloritano*, anno I, Messina, Stamp. Fiumara 1853, pag. 149.

Le guerre contro gli spagnuoli e l'assalto da costoro dato a quella contrada nel febbraro 1676 fecero andare in rovina tanti insigni monumenti ed anco lo stesso palazzo, che, a quanto pare, ergevasi nel luogo dove tre o quattro anni or sono fu edificata la palazzina dei negozianti signori Fog.

Ill.ma l'abbondanza degli agrumi e la trascuraggine indotta ne' luoghi incorporati dal Fisco a causa della rebellione (1).

Con quanta diligenza qui vadino cercando di cambiare due pezze reali a tanti tarì della loro moneta è cosa incredibile: par che non ne abbino mai vedute. Sono stato questo dì 15 a vedere il lavoro della nuova fortezza (2), situata all'estremità del porto, un quarto di miglio o poco di più sopra la fortezza del Salvatore e nell'istesso piano; riguarda la riva dalla parte

(1) È noto che dopo rientrati gli spagnuoli in Messina nel marzo 1678, dal viceré conte di Santo Stefano fu costituita una Giunta per vendere ed amministrare i beni confiscati dalla Regia Corte ai ribelli messinesi. Risiedeva questo magistrato in Messina e componeasi di un presidente, che fu primo il vescovo di Siracusa D. Francesco Fortezza, da due giudici, e da un avvocato fiscale. In seguito vi presiedè un conservatore del Tribunale del R. Patrimonio. « A questo magistrato — scrive il Masbel, *Descritione e relatione del governo di stato e guerra del Regno di Sicilia*, In Palermo, per Pietro Coppola, stamp. Camerale MDCXCIV, pag. 66, — oltre l'amministrazione dei beni et effetti incorporati diede [il viceré] tutta la potestà che era nella Gran Corte Criminale, toccante alla incorporazione degl' effetti confiscati e escorporazione di essi, come parimenti quelle del Tribunale del R. Patrimonio per la cura ed esigenza di detti beni, e di intendere e sentenziare le pretenzioni delle parti, ecc. ». Dipendevano pure dalla Giunta la Deputazione dell' annona, la Tavola Pecuniaria, le regie secrezie ed il Lazzaretto. Spettavano, oltre a varî diritti, scudi 500 l'anno per stispendio a ciascun ministro di essa.

Immensi furono i beni confiscati in tutta la Sicilia agli esuli messinesi, specialmente nel distretto di questa città. Lasciamo immaginare, ed il Tilli ne da la prova, come fossero assai male coltivati ed amministrati questi cespiti; ma malgrado ciò gl'introiti ascendevano a scudi 227412.10.2 come rilevasi dalla *Relazione annuale dell' Introito ed Esito del Patrimonio Reale di questo Regno di Sicilia e della sua origine ed applicazione secondo lo stato dell'Anno presente 1694* ecc. (ms. presso l'A. pag. 119).

(2) La Cittadella, eretta ad *eterno freno dei malcontenti*, per ordine del viceré conte di Santo Stefano. Ne fu ingegnere un Carlo Nurembergh, valentissimo nelle costruzioni militari, nel 1680. Il giorno 6 novembre 1683 fu inaugurata alzandosi per la prima volta lo stendardo reale, con lo sparo di tutta l' artiglieria. Per la fabbrica di essa si erogarono scudi 673937 sotto la cura ed amministrazione del conservatore del R. Patrimonio D. Giovanni Retana. Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 457. Dalla relazione del patrimonio reale di questo Regno di Sicilia dianzi citata, rilevasi che lo avanzo degli introiti dei beni confiscati ai messinesi nella cifra di scudi 33206.9.2. annuali si applicò alla fabbrica di questa fortezza formidabile e delle altre non solo di Messina, ma di altre città della Sicilia. Oggidì ha perduto quasi tutta la sua importanza strategica.

della Scaletta con due baluardi, et altri due possono abbattere la città, e l'altro che si va facendo difende la bocca del porto. Sono quasi fornite le cortine e porte di pietra, e adesso attendono a terrapienare con quella terra che scavano in fare un gran fosso, pochissimo distante, per mettere in isola la fortezza del Salvatore e quel terreno circonvicino. Demoliscono quel forte posto a mezzogiorno (1) per servirsi di quei materiali ed acquistar maggior piazza. Sarà una spesa assai considerabile, ma ancora noiosa a Messinesi.

Questo dì 16 mi sono trattenuto assai dentro la città, a dove vedesi demolita di fresco fino a fondamenta la casa Senatoria (2), et in mezzo alle rovine in luogo eminente erettovi

(1) Era questo il baluardo di *S. Giorgio*, nel piano di Terranova, quale forte era unito da muraglia lungo la spiaggia all'altro baluardo di *D. Blasco*, che prese nome probabilmente da Don Blasco Branciforte conte di Cammerata, stratigò di Messina nel 1538, quando venne costruito. Per la fabbrica della Cittadella nel 1680 si abbatterono inoltre il bel monastero dei benedettini, dal sontuoso prospetto tutto di marmo, cominciato nel 1669, quello dei Carmelitani scalzi della Grazia, ed altri monumenti ragguardevoli. *Ragioni del comune di Messina sui terreni di Terranova di S. Raineri e delle antiche mura della città*. Messina, stamp. Ant. D'Amico Arena, 1861, pag. 7 e seg.

(2) Il conte di Santo Stefano, vicerè di Sicilia, con biglietto dato in Messina il giorno 11 gennaro 1679, fra l'altro disponea: «.... E perchè il palazzo della Città, dove innanzi si congregavano quei che componevano il suo governo è stato medemamente confiscato per ordine mio ed incorporato alla Regia Corte, essendosi machinati i maggiori ed i più detestabili trattati di congiura e fellonia contro la Real Corona, ho risolto che sia demolito e che questa demolitione segua quanto prima e perciò questo Tribunale *(del R. Patrimonio)* lo disporrà subito con i mezzi che saranno più opportuni essendone la puntuale esecutione molto del servitio di S. Maestà ». Questo palazzo senatorio maestosamente elevavasi, su disegno di Andrea Calamec da Carrara, in sulla piazza del Duomo, rimpetto il marmoreo fonte Orione, opera pregevolissima del Montorsoli. Quando Michelangelo Tilli visitava Messina, i picconieri spagnuoli, da recente, avevano dato esecuzione all'ordine viceregio. Sulla nuda terra si sparse il sale: novello spettacolo di rinata figura di un Federico Barbarossa! Sul piano fu eretta la statua di Carlo II di Spagna, re di Sicilia, opera insigne di Giacomo Serpotta, siciliano, l'artista geniale, il modellatore verista e poeta nello stesso tempo, che adornò Palermo di monumenti superbi. Di questo celeberrimo artista ha scritto il compianto Prof. Giuseppe Meli nella *Sicilia artistica ed archeologica*. Palermo, 1887-89.

un bellissimo piedistallo quadrato di marmo, come ancora un balaustrato, figure a scalini posti intorno per maggior adornamento; accosto all'ultima scalinata vedonsi quattr'angeli posti in egual distanza, i quali oltre alla mostra che fanno i primi due situati in faccia al Duomo additano in un aquila che divora un'idra con sette teste fatte di bassorilievo. Nella parte opposta invece dell' aquila vedesi un leone parimenti in atto di uccidere l' idra. In due parti dello stesso piedistallo leggesi una stessa descrizione; mi è sortito il farne in più volte la copia con il toccalapis, per non esser troppo osservato, per non ricavarne dai messinesi qualche insolenza, conforme è intervenuto ad altri. Sopra ogni angolo di essa è posta un'aquila, la prima tiene in bocca una corona, la seconda uno scettro, l'altra un pugnale, e l' ultima sostiene, pare a me, il fusto di un' arco (1), et in questo mezzo starà sopra elevata la statua di bronzo, che rappresenta Carlo 2° re di Spagna (2).

(1) Tutte queste insegne infamanti e la iscrizione furono tolte per ordine del re Filippo V con biglietto dato a Madrid a 2 ottobre 1707. « Si ricevette con sommo giubilio e gradimento questa grazia reale dai messinesi, e fu posta in esecuzione il giorno 16 febbraro 1708, essendosi coperta tutta attorno al piedistallo la statua con una gran tenda, e dopo che gli scalpellini tolsero via l'amblema che stimavasi obbrobrioso e l' inscrizione che rammemorava gli occorsi accidenti, spezzandoli minutissimamente, li buttarono a mare in mezzo al canale fuori del porto ». Gallo, *Annali di Messina*, Vol. IV, Messina, Tipografia dell' Operaio, 1875, pag. 39.

(2) Una minuta descrizione di questa statua pregevolissima si ha dall'Auria. — *Memorie varie di Sicilia nel tempo della ribellione di Messina dal 2 gennaio del 1676 al 5 maggio del 1685*, nel vol. VI della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* del Di Marzo, Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1870, pag. 199-200: « È la detta statua tutta di un pezzo, fatta di bronzo; e con ammirabile artificio rappresenta il nostro re Carlo secondo, tutto vestito d'armi, col suo toson d' oro al collo, e sopra di esso la croatta, tenendo alla destra il baston di comando ed alla sinistra il freno, che lo regge sedente sopra un feroce cavallo, con le zampe rampanti in alto, con le sue gambe coperte di stivali sino al piede, che con lo sprone sta dentro le staffe; essendo il destriero coperto d' una sella freggiata di varii delicati intagli, e sua coperta anco di dietro adornata di diverse figure di persone incatenate, trofei di spoglie nemiche, e così di scudi, corazze, lancie e bandiere legate insieme. Fu di peso nel metallo di centosessanta can-

Mi è parso bene farne qui una copia, acciò ne venga meglio in cognizione (1):

Carolo 2° Hispaniarum
ac Siciliæ Regi
Ill.mus et Ex.mus D. Franciscus Bonavides Davila
Corellas Comes S. Stephani Pro Re Capitaneus
Generalis
Prope Divinæ Augustissimæ Regis clementiae inhaerens
Ne dirutis, ut par erat, tot rebellium aedibus
Publicus Civitatis deformaretur aspectus
Unam tantummodo Domum Senatoriam
In qua perjuri ac perfidi Messanæ Rectores
Coactis malignantium conciliis, ruptis totius debitae
Fidelitatis habenis, foedissimas inierunt conjurationes
Catholicum imperium conantes demoliri
E tandem Francorum protectioni capita submittentes
Sibi ac Patriae exitium decrevere
Solo aequari, aratro subigi, ac sale conspergi iussit
Haec non, ut inde picta ejusdem Regis effigies publicæ
Venerationi exposita nefario fuerat ausu sublata
Inibi æviterna restitueretur
Eneam ex ere campanæ, quae a proxima turri
Rebelles ad immania quæque flagitia
Sæpenumero convocaverant
Conflatam restauravit anno 1680.

---

tara. Quel che più s'ammirava nell'opera di essa era che stava in aria sospesa una macchina così ponderosa, col cavallo che solamente teneva in terra affissi i due piedi di dietro, e la coda distesa ed attorcigliata in diversi giri trameschiati ma tutti formati in quella stessa maniera che mostra un cavallo nella sua natural positura, allora che egli, sostenendo sul dorso un personaggio, in tal atto affrenato, suole alzarsi con le zampe sdegnoso in aria ». Fu essa capolavoro dell' insigne Giacomo Serpotta, *il genio della plastica*, come lo chiamò Domenico Morelli, e riuscì, forse la più importante delle opere dell' arte siciliana nel secolo XVII. Fu dato il getto il giorno 17 marzo 1684, impiegandosi lo stesso bronzo della grande campana del Duomo di Messina, la quale fu fatta rompere dal vicerè per aver chiamati i cittadini alle armi contro gli spagnuoli, o ai consigli con i quali preludevansi alle ostilità contro il governo ed alla rivoluzione del 1674. Nel lavoro della fusione vi ebbe gran parte un D. Gaspare Romano, della

(1) Vedi la nota I alla pagina seguente.

Mentre che il tempo si conservi in questi venti, speriamo al fine della presente settimana indrizzare il cammino verso l'arcipelago; A Dio piaccia che segua con felicità et a V. S. Ill.ma piaccia onorarmi con i suoi comandi, e conservarmi nella

---

regia fonderia di Palermo. Fra le salve delle artiglierie fu collocata su di una barca, la quale, rimorchiata dalla capitana delle galere di Sicilia, e accompagnata da altre due galere, per esser condotta in Messina, dove venne inaugurata ai 26 maggio 1684. come attesta Gallo. *Annali di Messina*, vol. III. pag. 457. Presso il cav. Fabrizio Sieri Pepoli, in Trapani, si conserva il bozzetto di questa statua, che è stato illustrato dal ch.mo Prof. Antonino Salinas. *Archivio Storico Siciliano* N. S. Anno VIII. Palermo 1883. pag. 483-490.

(1) *Della pagina precedente*: La iscrizione che segue differisce soltanto in qualche parola da quella riportata dall' Auria nella *Historia cronologica delli signori vicerè di Sicilia* ecc. In Palermo, per Pietro Coppola, 1697, pag. 179, e nelle *Memorie varie di Sicilia,* citate nella precedente nota, pag. 196-197.

Se ne debbono le differenze senza dubbio alla fretta avuta da Michelangelo Tilli nel copiare col toccalapis quelle iscrizioni, e alla circospezione avuta di *non essere troppo osservato per non ricavarne dai messinesi qualche insolenza*, *conforme è intervenuto ad altri*. Confessione questa che rivela lo spirito pubblico della città vinta, avvilita dagli spagnuoli, priva dei suoi migliori cittadini, delle sue industrie, delle sue prerogative, ma indomita nello spirito di libertà, e pronta sempre a protestare in tutti modi contro gli oppressori. In altro ms. inedito della fine del secolo XVII, *Avvenimenti della Nobil Città di Messina*, ecc. vol. I, (Museo Comunale, n. 87) vediamo confermata l'asserzione del Tilli. L'anonimo storiografo avvertiva di riportare in quelle pagine la iscrizione suddetta *al meglio che si potè copiare*, *perchè ivi oltre l'esserci l'incancellata di ferro per la quale non si può accostare da vicino*, *come si vuole*, *vi è la guardia spagnuola che darebbe qualche ammiratione con il star fermo in quel luogo*. Nonostante la vigilanza delle sentinelle, e del corpo di guardia tenuto nel palazzo della R. Udienza, poi della G. Corte, in sulla stessa piazza del Duomo, a pochi passi dalla statua di Carlo II, questa più volte videsi imbrattata da materie che, per decenza, non è uopo determinare. *U rre à cavaddu*, che tenea sotto le zampe l'*idra dalle sette teste*, nella quale, più che la rivoluzione, la cittadinanza messinese vedea personificata sè stessa, non potea che ricordare in ognuno, massime di quella generazione, che la sventura della patria, il sacrificio della libertà, lo spadroneggiare impunemente e l'offesa duratura dell'oppressore straniero. Il popolo nostro, benchè, avvilito ed angariato dagli spagnuoli, protestò allora con cartelli e canzoni

sua stimatissima grazia. E qui per fine con far umilissima riverenza mi rassegno. Di V. S. Ill.ma Messina 17 febbraio 1682.

Umil.mo e obbl.mo servitore vostro

MichelAngelo Tilli.

---

per la erezione di quel monumento d'arto e di dispotismo, levato nel luogo istesso dove era stata la casa del Comune.

Inaugurata la rivoluzione del 1848, ed affermati i diritti della libertà e della indipendenza della Sicilia, fu primo pensiero degli insorti messinesi di abbattere questo monumento, che, in vero, come opera d'arte pregevolissima, avrebbe dovuto essere custodito. Un proclama clandestino, di cui conserviamo esemplare nella nostra raccolta, apparso prima del 22 febbraro 1848, animava i cittadini a cominciare da quella del re Carlo II la distruzione delle altre statue dei sovrani suoi successori della famiglia Borbone, per ricavarne il bronzo per i mortai ed i cannoni. « Ed all' uopo fa di mestieri ricordare — scriveasi — che il vicerè del tiranno re di Spagna, Conte di S. Stefano, fè distruggere la gran Campana della Libertà di Messina per formarne una statua a cavallo per eterna ignominia di Messina . . . . ». L'autore di esso, con altre frasi entusiastiche, toccava una corda assai sensibile nel popolo, massime in quei momenti, e se taluni colti cittadini cercarono evitare tanta distruzione, dovettero dismetterne il proposito, come ci attestano prove indiscutibili.

Abbandonata al furore popolare, la statua fu abbattuta il giorno 16 marzo 1848. Vedi il Primo Settembre, giornale del Comitato. Num. 16, Messina 25 aprile 1848. Ne lasciò pure un ricordo il tipografo Tommaso Capra, nell'opuscolo in risposta al Prof. Salinas. *Intorno alla statua equestre di Carlo II esistente in Messina nel 1848*. Messina, tip. Capra 1885. Il cavallo, rotto nelle zampe, rimase lunga pezza in deposito nel cortile del palazzo Brunaccini. Si divulgò la voce che sotto la restaurazione borbonica fosse stato trasportato nel museo di Napoli; ma nulla è di sussistente in ciò, come ha potuto indagare la direzione di quello istituto in esito alle richieste avanzate a suo tempo dalla Commissione di Antichità e belle arti di Messina. Il cavaliere pare sia finito con l'andare fuso per farsene i cannoni sul modello dato da Letterio Subba. Dal sig. Giovanni La Rocca, superstite del 1 settembre 1847 e delle giornate del 1848, nelle quali ebbe tanta parte, mi si assicura che lo scettro, o bastone di comando, che la statua di Carlo II avea nella destra, fu da lui portato, appena abbattuta quella, al sig. Tommaso Landi, cittadino di gran cuore, tra i più ardenti liberali, allora componente del Comitato di Guerra del Vallo di Messina.

## II.

*Ill.mo Sig.r mio P.ron Col.mo*

Per l'ordinario di Calabria scrissi a V. S. Ill.ma il dì 17 corrente, et indirizzai la lettera a Livorno a dove si ritrovi la Corte; con essa seguiva a darvi ragguaglio giorno per giorno del mio viaggio, si che mi resta da aggiungere che questo dì 18 in compagnia del Padre Don Giovanni Patti Gesuita son salito al Noviziato (1) de medesimi padri, luogo assai delizioso per la copia degli agrumi, per l'eminenza del sito, e per la bellezza della fabbrica, descritto nell'opere del P. Bartoli per un paradiso terrestre. Una parte del Giardino posto a settentrione servì ultimamente per difesa dei Franzesi; qui tuttavia vedesi qualche segno di colpo di cannone della fortezza Gonzaga (2), con altri danneggiamenti sofferti a causa della soldatesca. Di qui si passa all' altro Collegio (3), a dove fu da osservare un numero di muratori ed operanti (4) che vanno perfezionando la fabbrica. Quanto di nuovo e curioso mostra la città di Messina, viene accolto da un forestiero nei primi giorni; onde io poco trovo da soggiungere ai due fogli della lettera antecedente. Il dì 19 consegnai ad un capitano di nave franzese che partiva per Livorno una lettera per il Sig. Segretario Bassetti con sopra coperta (5) fatta al Sig. Capitano della Bocca, e questa sera pare che il vento si mostri contrario. Era destinata la partenza per

(1) Al Noviziato dei Gesuiti, a mezza costa del colle della Vignazza.

(2) Forte eretto nel 1537, sul colle della Vignazza, o della *vigna del re*, da Don Ferrante Gonzaga, vicerè di Sicilia, su disegno del celebre architetto militare Antonio Ferramolino, o lo Sferrandino, da Bergamo.

(3) Collegio primario dei Gesuiti, costruito sul disegno di un padre Masuccio, sede oggidì della Università degli Studi. Vedi: La Corte Cailler, *L'Ateneo Messinese ed i suoi vari fabbricati*, Messina, tip. D'Amico 1900

(4) Intendi operai.

(5) Cioè il sopracarta.

questa mattina del 20, la quale viene ritardata in primo luogo per mancanza di vento, secondariamente a causa della corrente di questo Canale, la quale sei ore del giorno entra, ed altre sei esce dal Faro. Pur anche questo dì 21 mediante la calma stiamo sopra l'ancora in questo porto. È qui comparsa una barca franzese partita già 36 giorni di Marsilia, stata due volte forzata a pigliar posto nella Costa di Genova da tre vasselli giudicati corsari algerini: passerà in Candia in nostra compagnia. Questo giorno 22 il Comandante ha fatto vela, e si è avanzato nel cammino senza aspettare gli altri capitani, che attendono migliore tempo. Già che il vento mostrasi più favorevole, è necessario questo dì 23 l'andar a trovare al Comandante. Lasso in mano ad un capitano franzese, che partirà per Livorno, questa carta, con la quale prego V. S. Ill.ma a tenermi nella sua protezione; e qui con riconoscermi carico di obbligazioni, resto con far umilissima reverenza. Di V. S. Ill.ma

Messina li 23 Febbraio 1682.

Umil.mo et. obbl.mo serv.re Suo
MichelAngelo Tilli.



# Per l'ubicazione del tempio di Apollo
## IN MESSINA

Grandissima è l'importanza di una notizia del Buonfiglio (che pare sia stato il primo a parlare dell'iscrizione osca di Messina), tanto più che non solo non possiamo risalire sino ad essa mercè le fonti letterarie, epigrafiche o monumentali, ma finora non abbiamo potuto neppure stabilire, con dati sicuri, la ubicazione del tempio di Apollo, da essa ricordato.

Il Perroni-Grande, per la mancanza delle ultime pagine dell' « Historia Siciliana » del Buonfiglio, posseduta dalla nostra Biblioteca Universitaria, non potè, con grande rammarico, mettere in discussione nel suo studio (1) il passo di questo fonte così importante, di modo che vennero a mancare a lui gli elementi migliori per un tentativo di ubicazione del tempio stesso.

Io prenderò ora in esame il passo del Buonfiglio per vedere quello che si può cavare dallo studio di esso.

L'autore scrive (2): « Qui preterimo le cose di nuouo successe per essere così fresche su gl'occhi, e per le bocche d'ogn'uno, bastando descriuere per compimento dell'opra presente quella pietra, che si ritruouò nella strada della Giudecca sul cantonale della Torre vecchia detta di Beniaceto mentre cauauano le fondamenta per rifabricar di nuouo vna casa di Gioseppe di Nicoletta, nella quale con caratteri maiuscoli Greci erano intagliate queste parole.

*ΣΤΕΝΟΙΣ ΚΑΛΕΙΝΙΣ*
*ΣΤΑΤΤΙΗΗΣ*
*ΜΑΡΑΣΓΟΜΙΓΤΟΙΕΣ*
*ΝΙΗΜΣ ΛΙΕΙΙΣ*
*ΜΕΛΛΕΙ ΤΟΨ ΥΣΕΝΣ*
*ΗΝΟΙΜ ΤΩΣ*
*ΤΟ ΜΑΜΕΡΤΙΝΟ ΑΓΓΕΛΛΟ*
*ΥΝΗΙΣΑΚΟΡΟ*

(1) *Per un' iscrizione osca in Messina* (Cfr. Atti della R. Accademia Peloritana, Anno XIV).

(2) Dell' *Historia Siciliana*, parte III, Messina 1613, pagg. 134-135.

Quai più per congiettura, e per puoco significato di parole interpetriamo.

*Angusta pulchra ad stationem maritimarum nauium, imperatarum ab Appello Inijsacoro Mamertino* (1).

Dunque rimane assodato che la pietra portante l'iscrizione, si trovò sotterrata al cantone della Torre Vecchia della Giudecca.

Il Buonfiglio, che ci dà la notizia, non accenna però neanche lontanamente all'epoca di questo rinvenimento, con grave danno della cronologia messinese, alla quale restano molte volte come unico sussidio le sole prove induttive.

Intanto per formarsi un concetto della questione è necessario pensare alla topografia di Messina in quell'epoca.

Nei primordi del XVI secolo, la nostra città era dalla parte di mezzogiorno limitata e difesa da una colossale muraglia (2)

---

(1) È l'epigrafe riferita da Johannes Zvetaieff nelle *Inscriptiones Italiae Inferioris dialecticae*, Mosquae, 1886, pag. 77, n. 253), ed interpretata secondo la lezione del Mommsen, *Unteritalischen Dialekte*, p. 193. Questa è la lezione:

Στε]νις Καλινις Σταττιηις
Μαρ]ας Πομπτιες Νιυμσδιηις
μεδδειξ ουπσενς
ειν]ιμ τωFτο Μαμερτινο
Α]ππελλουνηι σακορο.

Cfr. anche *Bollettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica* per l'anno 1846, pagg. 149-155.

La traduzione dell'epigrafe è la seguente:

« Ad Apollo il tempio (questo tempio), Stenio Calinio figlio di Stazio, Mara Ponzio figlio di Numisio, magistrati supremi, insieme col popolo mamertino innalzarono » (L. Perroni-Grande, *loc. cit.*, pagg. 13-16).

(2) Di questa grandiosa muraglia esiste ancora un lungo tratto che va dall'antica porta di Giano, fino quasi all'incontro della via S. Teresa con quella del Peculio. Essa attraversa l'atrio del palazzo già Brunaccini, fa parte del corpo di fabbrica Manganaro e corrisponde allo spessore del muro compreso fra le botteghe sul Corso Cavour, portanti i numeri civici 43 e 45. È alta m. 15 circa e grossa m. 2. 20 costruita in muratura mista di pietrame e laterizi e trovasi in buono stato di conservazione.

Con rammarico si deve rilevare come il Gallo nei suoi *Annali*, non faccia cenno della topografia di Messina al tempo dei Normanni e nulla dica delle costruzioni di Ruggiero conte.

che dal monastero di S. Caterina di Valverde si dirigeva verso occidente protetta da varie torri, di cui una unita alla chiesa S. Mercurio, a poca distanza dalla quale si apriva la porta di « Siniscalco » detta pure di « Gesù » o della « Giudecca », le cui tracce si vedevano fino alla metà del XVII secolo (1). Questo tratto di muraglia era chiamato il « paraporto », poichè, con la sua altezza, difendeva il porto dai venti di mezzogiorno, dominanti nel nostro canale specialmente nell' inverno. Indi dalla porta anzidetta « intermediata da varie torri, seguiva la cortina », la quale passava per il luogo dove sono l'atrio dell'attuale Università e quello di S. Anna, oggi annesso alle scuole comunali, e aprendosi con le porte di S. Antonio e di Giano o Jano, fra le quali si ergevano delle torri, si estendeva fino al quartiere « gente armena » o « gentilmeni » che sia (2).

Ora queste torri e queste mura sono le stesse che il Malaterra (3) scrive di aver costruito Ruggero Conte nel 1081 e delle quali fanno cenno il Falcando (4), il Fazello (5), il Buonfiglio (6), il Di Marzo (7), e l'Amari (8).

Ma fra le torri vicine alla Giudeca, qual' era la « vecchia o di Beviaceto » di cui parla il Buonfiglio?

Le fonti tacciono su ciò, e lo stesso autore della veduta di Messina al 1522, riportata nella « Spiegazione di due antiche mazze di ferro ritrovate in Messina il 1733 » (9), pare che più

---

(1) Gallo, *Appar. degli Annali della città di Messina*, Tipog. Filomena, 1877, pag. 89.

(2) Gallo, *op. cit.*, pag. 89-90.

(3) *Histor. sicula*, lib. III, cap. XXXII, in Muratori, *Rer. ital. script.* Mediol. 1724 — tom. V, pag. 586.

(4) *Siciliae historia* in Muratori, *Rer. ital. script.* Mediol. 1725 tom.. VII, pag. 254.

(5) *Historia di Sicilia*, Venetia 1574, pag. 626.

(6) *Historia Siciliana*, Venetia 1604, pag. 178.

(7) *Delle belle arti in Sicilia*, Palermo, 1854, vol. I, pag. 257.

(8) *Storia dei Musulm. di Sicilia*, Firenze 1868, vol. III, pagg. 161, 339.

(9) Cfr. la copia esistente nella Biblioteca Universitaria di Messina in Venezia 1740, nella tipografia di Francesco Pitteri.

della città, si sia interessato di riprodurre impressioni della morìa per la peste che menò strage in quel tempo e ci ha lasciato semplicemente delle indicazioni delle mura orientali. Pochissimo c'è da riscontrare in altre vedute di Messina di quell'epoca, come ad esempio in quella a musaico, in uno stallo corale del nostro Duomo (1) e che molto probabilmente è fra le più antiche che si posseggano. Nella veduta della nostra città conservata al Museo Peloritano, la quale rimonta alla fine del XVI secolo (2) e che è la più completa e la migliore fra quelle da me esaminate, si riscontra a mezzogiorno del piano della Giudeca, presso a poco dove attualmente trovasi l'iscrizione, intermediato dalle mura, un fabbricato quadrangolare, elevantesi su queste, dallo aspetto di una torre, la cui posizione corrisponde alla fine della strada della Giudeca di quel tempo.

Il nome Beviaceto della torre, farebbe sospettare che essa più che normanna fosse musulmana. Se non che, intervengono il Malaterra (3) ad affermare che Ruggiero « presa la città, ne distrusse le torri e i propugnacoli », e il Fazello (4) a confermare che i Normanni « con le macchine batterono a terra i ripari, le torri e bastioni ». Ora siccome l'assalto dato da Ruggiero alle mura di Messina avvenne dalla parte di mezzogiorno, poichè il Malaterra (5) afferma che egli sbarcò nel luogo che comunemente chiamasi Tre Monasteri e che l'Amari (6) ubica per Tremestieri, così è a supporsi che le torri e le mura distrutte, alle quali accennano il Malaterra e il Fazello siano le musulmane.

---

(1) Tale veduta trovasi nel coro del Duomo, principiando da destra, sul quadrifondo della spalliera.

(2) La veduta non porta indicazione di data, però siccome sul braccio di S. Raineri si trova la scritta: « Arsenale nuovo fatto l'anno 1565 » è da credere che essa sia anteriore alla fine del XVI secolo.

(3) Op. cit., lib. II, cap. X in Muratori, op. cit. tom. V, pag. 562.

(4) Op. cit., pag. 637.

(5) Op. cit., lib. II, cap. X, in Muratori, op. cit. tom. V, pag. 562.

(6) Op. cit., Firenze, 1854, vol. II, pagg. 67-68.

D' altro canto ho un elemento archeologico validissimo a sostegno della ipotesi che la torre sia normanna. Infatti, il Buonfiglio scrivendo che la pietra si ritrovò sul cantonale di questa, viene ad affermare l'esistenza di spigoli nella costruzione in parola; ora per l'appunto il fabbricato che rilevasi dalla veduta di Messina del nostro Museo è, come abbiamo detto, quadrangolare e risponde al tipo caratteristico delle torri normanne, della Zisa e del Castello della Favara di S. Filippo a Mare dolce in Palermo (1), di Troina, e delle altre che cingevano Messina e il suo Palazzo reale, come risulta dal disegno tratto al 1522 di cui si è fatto cenno avanti. Non può evidentemente trattarsi della torre alla quale era attaccata la chiesa di S. Mercurio, poichè il Buonfiglio indica chiaramente che la pietra si « ritruouò sulla strada della Giudeca » (2).

L' isola nostra nei secoli intorno al X, fu così afflitta da turbolenze, da guerre, da saccheggi, da devastazioni che non è facile rintracciare se e quando il tempio soggiacque alla violenza degli uomini. Si aggiunga che non ci è dato sapere se gli stessi Normanni lo abbiano abbattuto come fecero per altre sontuose costruzioni di cui riferisce l'Amari (3), poichè nessun documento dell' epoca, almeno fra quelli da me esaminati, ricorda questo edificio. Il Fazello (4) accenna alla distruzione, per opera di Ruggiero delle moschee e dei luoghi dedicati all' idolatria, per cui non è a scartarsi l'ipotesi che questo tempio di Apollo sia stato abbattuto in quest' epoca turbolenta.

Ed ora cerchiamo di stabilire la data dell' iscrizione osca.

Il Fazello (5) scrive: « al mio tempo (6), oltre alle cose

---

(1) Come rilevasi da un disegno del secolo XVIII, di Raffaele Aloja riportato da V. Di Giovanni nell' opera *Il Castello e la Chiesa della Favara di S. Filippo a Mare dolce in Palermo*. — Palermo 1897, tav. II.

(2) Op. cit., parte III, pag. 135.

(3) Op. cit., vol. III, pagg. 338-339.

(4) Op. cit., pag. 626.

(5) Op. cit., pag. 69.

(6) Tommaso Fazello, monaco dell' ordine dei Predicatori, nacque a Sciacca il 1498 e morì a Palermo il 1570.

dette, l' è (1) stato accresciuto molto ornamento per la fortezza dei suoi baluardi, e bastioni, per la frequenza di molti habitatori, per l' accrescimento della città di verso mezo giorno »; e più oltre (2): « Carlo Quinto Imperatore hauendo espugnato Tunisi l' anno MDXXXV del mese di Novembre la cinse (3) di bastioni, di muraglie e di grossi baluardi, restaurando le cose vecchie, e rifacendone delle nuove, ond' ei la fece fortissima ».

Dunque sotto Carlo V, al tempo in cui don Ferrante Gonzaga governava l' isola (4), fu allargata la città; le mura di difesa con i relativi baluardi furono costruite al di là del torrente delle Luscinie o S. Filippo, oggi Portalegni (5), e sull'area compresa fra le mura normanne e le spagnuole furono edificate case d' abitazione.

Si può perciò, senza dubbio, stabilire come epoca della scoperta dell' iscrizione gli anni che seguirono il 1535, in cui fu decretato l'allargamento della città o per essere più esatti il 1537 nel quale furono cominciati i lavori fortilizi. Il Gallo (6) invece

(1) Riferito a Messina.

(2) Op. cit., pag. 70.

(3) Riferito a Messina.

(4) Gallo, *Annali della città di Messina*, vol. II, pag. 517.

(5) Cfr. G. B. Romano e Colonna. *Della congiura dei Ministri del Re di Spagna contro Messina* — Messina 1676 part. 1ª pag. 33. Il confine meridionale della città è così stabilito: il bastione « dal baluardo detto dello Spirito Santo ed anche del Segreto gira sino a guardare la parte meridionale della città: scendendo poscia a diritto filo la cortina va a formarne un altro per guardia della Porta Imperiale a cui segue vicino l' altra di Laviefuille, che viene spalleggiata dal baluardo di S. Bartolomeo, a cui seguono gli altri di Mezzo Mondello, di S. Chiara e di don Blasco ch' è l' ultimo vicino al mare » (Gallo, *App. degli Annali*, pag. 92).

Questi bastioni per la maggior parte furono demoliti intorno l'anno 1870. Nel nostro Museo Peloritano esiste una carta delle operazioni delle truppe napoletane e messinesi durante il 1848, nella quale si osserva intero il tracciato delle mura di Carlo V con i relativi baluardi e le porte. Tuttavia si vedono gli avanzi di queste fortificazioni allo Spirito Santo (alcune in via di demolizione), sulla via Varese nel fabbricato attaccato alla chiesa di S. Ilario o della Madonna di Lampedusa e nell' altro a sinistra prima di entrare nella piazza Nicola Fabrizi.

(6) Op. cit., vol. III, pag. 202.

stabilisce come data del rinvenimento il 1617, ma è già troppo tardi, poichè il Buonfiglio che scrisse il 1613 la terza parte della sua « Historia », accenna a questo come già avvenuto e in un epoca non tanto vicina da poter essere ricordato dai suoi contemporanei — E poi il Buonfiglio non dice che la scoperta fu fatta in seguito alla demolizione della torre, come pretende il Gallo, ma che la pietra si ritrovò sul cantonale di questa, durante lo scavamento delle fondazioni della casa di Nicoletta. Se fosse possibile ubicare la casa di Nicoletta nel fabbricato dove attualmente trovasi l'iscrizione, non vi sarebbe alcun dubbio sulla identificazione di questa.

E ritornando alla traduzione di sopra riferita, non si può non mostrare il grave abbaglio preso dal Buonfiglio nel credere che l'iscrizione ricordi una stazione di « navi marittime » (!) (assolutamente impossibile in quel luogo e nei dintorni), imperando Appello Injisacoro Mamertino, del quale, naturalmente, nessun fonte fa cenno (1).

L'interpretazione «per congettura» del Buonfiglio non ha nessun fondamento nella topografia storica della nostra città, poichè non abbiamo ricordi che il mare s'introducesse oltre il tempio di Nettuno, attuale chiesa dei Catalani, nè ciò sarebbe stato possibile poichè le adiacenze del luogo dov' è l'iscrizione sono di molto elevate sul livello del mare. Nè possiamo supporre che il suolo della contrada Giudeca fosse nell'antichità più depresso di quanto non sia ai nostri giorni, poichè il torrente delle Lu-

---

(1) Si vede il Buonfiglio nell'interpretazione dell'epigrafe, preoccupato dell'esistenza, nell'antichità, di stazioni navali e di relativi arsenali e nella sua *Messina*, (Messina presso Michele Chiaramonte ed Amico 1738, pag. 69) li ricorda scrivendo: « Et quivi presso (al Baluardo di S. Giorgio) si vede l'antico Arsenale, non però crediamo essere questo quel famoso nomato nel Praxiton Basileon per il soccorso donato all'Arcadio Imperatore, ma di questo appaiono ben poche orme nella contrada detta volgarmente il Tarsanà, in alcuni magazzini con lunghe volte, quai dimostrano veramente luogo per fabbricar galee e nelle vicine case antiche sono ancora i ritegni delle pietre dove i remieri riponevano i remi ».

scinie non avrebbe avuto la necessaria pendenza per scorrere dalla parte di Mare Grosso e si sarebbe scaricato nel porto un po' a settentrione del Darsenà.

D' altro canto non è ipotesi probabile che la pietra sia stata trasportata da un luogo alquanto discosto essendosi trovata ad una certa profondità, come si rileva dal passo avanti citato.

L' esistenza dell' epigrafe commemorativa del tempio sacro ad Apollo, c' induce ad ammettere l' esistenza di esso insieme con l' iscrizione. Chè sarebbe strano, e contro ogni norma elementare di storia dell' arte, il supporre che la pietra non fosse posta alle pareti esterne del tempio stesso o sulla sua soglia.

L' ubicazione, dunque, dell'epigrafe ci porta alla conclusione che assai probabilmente essa si trovi *in situ* e determini perciò il luogo dove fu il tempio di Apollo, di questo Dio che anche da noi ebbe, dunque, i suoi altari come Nettuno, come Ercole.

Il culto di Apollo in Messina non è dichiarato nelle fonti greche e romane, nè vive per tradizionali ricordi locali. La numismatica (1) ricorda appunto il culto di questa divinità; io ne vidi le tracce nei bolli di mattoni di fabbrica locale, a proposito degli scavi fatti a sud di Gonzaga il 1886. La scritta. *ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ* nei mattoni e nei blocchi di fabbrica messanese indicherebbe l' esistenza del culto presso di noi, come importazione dovuta al contatto con i Greci. Ma ora oltre la numismatica e la storia dell'arte, a valido aiuto della mia idea interviene l' epigrafe osca in carattere greco, la quale accenna appunto al culto di questo dio. Nè questa epigrafe rappresenta cronologicamente un fatto isolato, chè appunto dell' età mamertina sono le monete, dell'età mamertina i mattoni ed i lastroni costituenti le tombe della necropoli zanclea con i loro bolli ricordanti Apollo (2) e dell' età mamertina è l' epigrafe in parola.

---

(1) Cfr. Poole 110 nel *British Museum*.

(2) Tali materiali archeologici trovansi nel Museo Peloritano e furono dottamente illustrati dal Tropea negli *Studi Siculi e la Necropoli Zanclea*, Messina 1890, pag. 21 e sgg.

Dal che si deduce un' altra conseguenza, che cioè il culto di questa divinità fu a noi importato in età tarda e forse già quando il dio delle Muse, a cui la terra nota agli antichi prestò culto dall' estremo oriente all' estremo occidente, non passò in Sicilia nell' età greca, ma quando l' isola, o almeno questo versante orientale, era venuta in possesso di Roma (1).

E ritornando al primo proposito mi sembra, da quanto è stato detto, si possa con molta probabilità affermare che il tempio di Apollo dovesse trovarsi in quel tratto che dalla Giudeca va all' Università (2), tanto più che il Reina (3) afferma essersi trovata un altra iscrizione (ora conservata nel Museo Peloritano) simile a quella descritta dal Buonfiglio nella torre ottagonale che si demolì al suo tempo per la costruzione del collegio dei Gesuiti.

È da notare che molto probabilmente le due iscrizioni potrebbero indicarci la posizione del tempio rispetto ai punti cardinali e, convenendo con il La Farina (4), che fossero murate sulla fronte principale e sulla parte opposta, mostrerebbero come esso fosse rivolto con il pronao verso oriente (5) ciò che costi-

---

(1) L' invasione mamertina avvenne l' anno 321 a. C. per parte di popoli provenienti dalla Campania.

(2) In questa ipotesi sono d'accordo con C. La Farina *Sopra le antichità di Messina*, discorso accademico pronunziato il 2 luglio 1805; cfr: *Discorsi Accademici* tom. II. nei MSS. del Museo Peloritano, D. 14) il quale sebbene credesse che il tempio fosse dedicato a Marte e non ad Apollo, scrive che « le congetture ci fan credere ch' ei esistesse nello spazio che si frappone fra la Giudeca e l'Accademia Carolina » attuale Università.

(3) Scrive nelle sue *Notizie Storiche* (Messina, Eredi di Pietro Brea, 1658. vol. I pag. 229): « L'iniquità del tempo ci permette pure di potere confermare quel che diciamo con due iscrizioni, l'una è quella che rapporta nelle antiche Tauole il Gualtieri, ma prima di lui il Bonfiglio nelle III parte delle sue Storie: e l' altra è quella, che i giorni addietro si vidde nella torre ottagonale roccinata, da' R. R. P. P. Gesuiti per la fabbrica del nuovo Collegio ».

(4) C. La Farina, nel citato discorso, dire: « Usente fece affissare nei lati apposti due iscrizioni dell'intutto simili ». Egli crede che Usente sia il nome del Meddix come dichiara avanti.

(5) Poichè l' iscrizione di cui fa cenno il Reina si trovò ad occidente rispetto a quella di cui parla il Buonfiglio.

tuisce uno dei caratteri essenziali dei tempi e dei luoghi sacrati della Grecia (1), non soltanto del periodo aureo dell' architettura (2), ma anche di quello arcaico (3).

**Guido Inferrera.**

(1) Fra i più comuni cfr: Guhl e Koner. *La vita dei Greci e dei Romani*, I, pag. 16; V. Laloux, *L'architecture greeque*, Paris. Quantin pag. 108; ecc.

(2) G. F. Hertzberg, *Storia di Grecia e di Roma*. Milano, L. Vallardi, vol. I, pag. 295.

(3) L. Borsari. *Topografia di Roma antica*. Milano, 1897, pag. 217.



# ISCRIZIONE INEDITA

## (1695)

In potere dello scultore Michele Belardinelli trovasi una lapide, che ereditò dal padre, anch' esso scultore. Egli la cederebbe per tenue compenso (L. 60), al Municipio, per farne deposito nel Civico Museo.

A tal uopo la Commissione di Antichità e Belle Arti, su rapporto del R. Ispettore, in seduta 12 maggio 1900 deliberò di far pratiche col proprietario di detta lapide perchè la ceda al Municipio. Sin oggi però non ostante le sollecitazioni della Prefettura, il Municipio non si è determinato a farne acquisto.

Le dimensioni della lapide in marmo bianco sono: lunghezza m. 1.87, larghezza m. 0.67, spessore m. 0.07.

La iscrizione è la seguente:

RESISTE HOSPES, CIVES PLAVDITE
OMNIVM OLIM, PRINCIPIS ROMANÆ ELOQUENTIÆ SVFFRAGIO
EXTERARVM NATIONVM PRINCIPEM SICILIAM,
TOT CASIBVS PROFLIGATAM, PRISTINÆ RESTITVIT DIGNITATI
LIBERVM EXTERIS NATIONIBVS INSTITVIT FORVM,
ITALIÆ HORREVM ORBIS EMPORIVM FECIT
CAROLO II REGNANTE
D. IOANNES FRAN.° PACIECVS VZEDÆ DVX, ITERVM PROREX
SÆCVLORVM OMNIVM ADMIRATIONEM PROMERITVS,
POSTERORVM MEMORIA NVNQVAM OBLITERANDVS
SAL: ANNO MDCXCV.

**L. Martino.**

# Intorno a due importanti pubblicazioni
## DI STORIA LOCALE

Sono due recentissime ed importanti pubblicazioni storiche, sulle quali richiamiamo l'attenzione di quanti amano le patrie memorie, non che degli speciali cultori degli studi storici.

La prima di cui m'intratterrò, brevemente e in forma espositiva, è quella per il CCCL Anniversario della Università di Messina, dal quale s'intitola il grosso ed elegante volume edito dal Trimarchi, pei tipi del D'Amico, in Messina.

L'altra è un contributo storico dato dalla R. Accademia Peloritana nella stessa occasione del CCCL Anniversario della Università di Messina. Torna qui acconcio dire in qual modo siano nati questi volumi che onorano la nostra città.

Gli studenti dell'Ateneo messinese ebbero la nobile idea di festeggiare il CCCL Anniversario della fondazione dell'Università di Messina e con entusiamo cooperarono all'adempimento delle feste universitarie, ed affermarono che anche Messina ha figli che pensano al culto delle glorie cittadine e italiane. Allora i professori dell'Ateneo proposero di prender parte alle feste dell'Università e di dare prova luminosa del loro amore e della loro operosità, e stabilirono di pubblicare un volume in occasione delle feste dell' Ateneo messinese, che contenesse studi storici riguardanti questo massimo Istituto e con idea nobilissima lo dedicarono alla Università di Messina nel CCCL anniversario del bando che l'apriva agli studi e alla gloria. Questo elegantissimo volume consta di due parti ben distinte; nella prima si contengono i lavori del Cesca, del Tropea, del Romano e dell'Oliva; nella seconda quelli dello Ziino, del Weiss, del Buscemi, del La Valle, del Nicotra.

Il prof. Giovanni Cesca nel suo lavoro *L'Università di Messina e la Compagnia di Gesù* dà un contributo notevole alla storia dell' Università di Messina e delle contese legali coi RR. PP. Gesuiti. Il ch.$^{mo}$ Autore nello studiare una delle più importanti parti della storia del nostro Ateneo ha fatto cosa utile agli studi storici per le ricerche accurate e diligenti, pregevole per le delucidazioni delle relazioni fra l'Università e la Compagnia di Gesù.

Segue il lavoro del Cesca quello importantissimo del prof. Giacomo Tropea che ha dato un *Sommario storico documentato del Collegio e della Università di Messina* come contributo larghissimo e notevole alla storia dell'Ateneo messinese.

Il Tropea ha collazionato i due codici, uno dei quali, quello cartaceo del Museo civicó di Messina, segnatura n. 2 fu copiato da me e dal mio amico L. Perroni-Grande, sotto la direzione del Tropea. Il quale dopo aver fatto la descrizione dei 2 codici, con diligenza pari alla sua dottrina non comune, ha pubblicato l'*Assento* di un anonimo gesuita, contenuto nel codice del Museo, del quale si giovarono molti nei loro lavori speciali.

Il *Sommario* ha due indici: uno dei Capitoli, l'altro dei Contratti.

Segue al *Sommario* l' *Assento* diviso in sette Capitoli. Nel primo si parla del « primo stabilimento del Collegio di Messina, confermato con autorità Pontificia e col privilegio di potersi in esso publicamente leggere ogni sorta di scienze, prima di essere fatto Università ». Nel secondo si parla del « Collegio di Messina fatto Università de' Studii Pubblici con Bolla Pontificia regolata in gran parte dall' Ill.mo Senato di Messina e contradetta con lite formata, benchè senza niun profitto, dalla città di Catania ». Nel capitolo terzo sono gli « Statuti ed Istruzioni per reggersi l'Università. Diversità de' suoi Officiali (tra l'altri del Cancelliere eletto dal P. Generale), loro salarj e fondo di detti salarj ». Nel capitolo quarto si parla degli « Assegnamenti di case per ampliazioni del sito, e di contanti per mantenimento del Collegio, fatti dal Senato di Messina al medesimo Collegio con diversi atti di accordi intorno all'Università ». Questo capitolo è diviso in due paragrafi, nel primo sono enumerati gli « assegnamenti di Case », nel secondo gli « assegnamenti di contanti e diversi accordi ». Nel capitolo quinto si parla delle « liti mosse contro al Collegio per privarlo dell'Università de' studi publici, e con qual riuscita ». Anche questo capitolo ê diviso in cinque paragrafi; nel primo si parla della « prima lite nell'anni 1629 e 1630 », nel secondo della « seconda lite nell'anno 1637, nel terzo della « terza lite nell' istesso anno 1637 », nel quarto della « quarta lite nell' istesso anno 1637, e nel quinto della « riuscita delle sopradette liti ». Nel capitolo sesto si discute « se li studenti delli Collegii della Compagnia possono essere dottorati nell'Università » ; e nell'ultimo capitolo si parla di « diverse notizie concernenti a' studi publiei ».

Dopo la pubblicazione dell'*Assento* seguono i documenti di esso secondo il cod. M. Q. del Museo Civico, illustrati dal Tropea accuratissimamente. Si aggiunge una parte importante per la storia dell'Ateneo messinese, estratta da un codice cartaceo diviso in quattro volumi, della fine del 1600, scritto da un religioso messinese spagnoleggiante, forse, secondo me, da un frate dell' ordine dei Teatini. Questo codice contenente notizie preziose intorno alla formazione e alle attribuzioni del Senato è un cronaca dettagliatissima degli Avvenimenti della nostra città, durante gli anni 1605-1702. È incompleta l'opera storicamente importante e manca di un quinto volume, come pure di alcune *Aggiunte agli Avvenimenti* più volte ricordate dall'Autore stesso in tutti e quattro i volumi.

Per ultimo il dotto lavoro del Tropea contiene la *serie cronologica dei documenti del Collegio e della Università dal 1434 al 1679.*

L'importanza del lavoro è grandissima, perchè fornisce molti documenti storici riguardanti l'Ateneo messinese a coloro che cercheranno di fare un lavoro completo e definitivo (se sarà possibile) della storia dell' Università di Messina, come fu di grande utilità ai professori del nostro Ateneo, che diedero il loro valevole contributo alla storia di esso.

Il prof. Giacinto Romano si occupò de *Gli Statuti dello antico Studio messinese* e rilevò l' importanza del primo schema di statuti universitarii messinesi, che risale all'anno 1565 e precede di trentadue anni quelli definitivi del 1597, importanza consistente nel fatto che vi è affermata la prima volta e in modo assai energico il diritto della nostra città di disporre dello Studio come di cosa propria e di stabilirne e riformarne a sua posta l'ordinamento. Il Romano parla del Cancelliere, del Rettore, dei tre Collegi de' legisti, teologi e medici co' rispettivi Priori o Decani, dei 20 Consulenti, di un Maestro Notaio, dei due Bidelli appartenenti tutti al Corpo universitario secondo gli statuti del 1597. Parla anche degli Insegnamenti, prescritti alle singole facoltà, del Pagamento dei salari assegnati a' professori, della Elezione de' lettori fatta anticamente dagli studenti, del Dottorato, la cui procedura consisteva in tre funzioni essenzialmente distinte: l'esame privato, l'esame pubblico, la proclamazione; dei Riformatori, della Riforma degli Statuti, e del Calendario. Il lavoro è corredato di alcune note e dei relativi documenti dal titolo *Capitula edita pro Universitate.*

L'ultimo lavoro della prima parte del volume, ma non meno diligente e pregevole degli altri è quello del prof. Giuseppe Oliva dal titolo *Abolizione e Rinascimento della Università di Messina*, nel quale l'A. parla della storia del nostro Ateneo come parte della storia civile e politica di Messina. Ed è questo un punto assai importante del lavoro per il fatto che la storia degli Atenei ha perfetta rispondenza con lo stato di civiltà del genere umano e i confronti tra le scuole e gli ordinamenti sociali sono molto rilevanti. L' Oliva poi nota la fortuna della nostra Università, che sorta al massimo splendore annoverava i più grandi ingegni del tempo ed insegnanti di altissima fama nel campo delle scienze, dal Maurolico al Gallo, al Malpighi, al Borelli, al Giurba fino al Patè. Notevole è che professori e studenti presero parte attiva alla rivoluzione del 1674-78 contro la tirannide spagnuola efferata ed opprimente la nostra bella isola. Ma ben presto il nostro Ateneo, che prima gareggiava con le più insigni Università dell'Europa, giunto al vertice della parabola discese a rovina, perchè il Conte di S. Stefano lo soppresse avendolo considerato come grande laboratorio di idee patriottiche e liberali: sicchè il nostro celebre Ateneo seguì le medesime sorti delle Acca-

demie della *Stella*, degli *Abbarbicati* e della *Fucina*. I tempi che seguirono alla soppressione dell'Università, tristi e dolorosi, sono dall'A. ritratti a tocchi brevi, ma vivi ed importanti; però egli fa rilevare che anche tolto l'Ateneo, Messina continuò ad essere centro di grande cultura e mantenne sempre accesa la fiaccola del sapere. L'Oliva fa la storia delle Accademie sorte dopo l'abolizione dell'Ateneo e infine si occupa del risorgimento dell' Università con competenza storica veramente ammirevole. Onde, io credo, che questo primo tentativo d'una storia dell'Università di Messina dall'epoca della sua abolizione fino al suo rinascimento è riuscito e merita lodi. Il lavoro diligentemente condotto è corredato di numerose note e dei rispettivi documenti.

La parte seconda si apre con lo studio dotto del prof. Giuseppe Ziino su *G. A. Borelli medico e igienista*, e possiamo dire che l' egregio Autore non risparmiò a tempo nè a fatiche per dare un lavoro completo sull'illustre uomo che onorò la scienza medica e l'Ateneo messinese.

Altro lavoro condotto con competenza della materia è quello del prof. Giovanni Weiss su *Marcello Malpighi e l'anatomia patologica*, lavoro questo ove non si sa se più lodare la diligenza o la conoscenza profonda della materia.

E segue di poi lo studio del prof. Salvadore Buscemi sull'*Insegnamento del diritto nella antica Università di Messina*. Questo lavoro condotto diligentemente raccoglie le più importanti notizie rimasteci sulla vita e le opere dei professori di diritto, che illustrarono coi loro ingegni e colla loro profonda dottrina la nostra Università prima della sua soppressione. L'A. parla di Giacomo Gallo, di Ottavio Glorizio, di Leonardo Campagna, di Alberto Piccolo, di Mario Giurba, di Giov. Leonardo Amarelli, di Giuseppe Pilaia, di G. B. Romano Colonna, e di altri professori dei quali sono registrati solo i nomi ed è ricordata qualche notizia. Il lavoro oltre che con le note si chiude con tre documenti di tre sentenze, con cui venne definita la controversia tra Messina e Catania per l' Università messinese.

Importante non pure per i visitatori di musei, ma anche per gli scienziati è il lavoro del prof. Giuseppe La Valle sul *Museo di Mineralogia e Geologia nella R. Università di Messina*. Il La Valle parla dell' origine e della fondazione del Museo, dell' essenza del Gabinetto, del materiale governativo, della libreria, del materiale provinciale, dando un elenco memorativo delle rocce e dei fossili sin'oggi in collezione trovati nei vari mandamenti dei circondari di Messina, di Patti, di Castroreale. Dell' indirizzo scientifico delle collezioni e dell' importanza scientifica di esse parla pure con la competenza che tntti gli riconoscono.

L' ultimo lavoro della seconda parte del volume è quello del prof. Leopoldo Nicotra, che pubblicò l'*Enumerazione delle piante esistenti nell'* HORTUS

MESSANENSIS *fondato da Pietro Castelli.* Il Nicotra concorre all'illustrazione della storia dell'Ateneo rendendo più agevole la conoscenza dello stato dell'orto botanico creato dal Castelli, più comprensibile l'esposizione lasciata dallo stesso autore e di ragion pubblica uno scritto di un insigne messinese, che diede nome al massimo istituto scientifico della nostra città ed ebbe lodi ed omaggi dal Gussone. Il Nicotra pubblica quindi l'enumerazione delle piante dell'HORTUS MESSANENSIS fatta dal Castelli, apportando qualche schiarimento, introducendo qualche piccola correzione, ordinando e nominando le piante nella maniera più consentanea alla pratica dei nostri giorni. Così ha termine il poderoso volume ricco di forti studi, di pazienti ricerche e d'importanti documenti. Esso è il più bel ricordo delle nostre feste universitarie e diciamolo pure i professori gareggiarono tutti insieme per diligenza paziente e per rara dottrina.

***

Alla commemorazione che il Corpo insegnante della nostra Università fece del CCCL anniversario della fondazione dell'Ateneo messinese non rimase estranea la R. Accademia Peloritana. Onde al volume di lavori storici pubblicato dall'Università coi denari raccolti per sottoscrizione fra tutti i professori tenne dietro un altro grosso volume di Studi Storici di alcuni Soci dell'Accademia, volume che col primo completa per buona parte la storia importante del nostro antico ed insigne Archiginnasio e ne consacra le splendide tradizioni e le superbe glorie.

Il primo lavoro ed importante per i documenti e le ricerche è quello del bar. G. Arenaprimo di Montechiaro sul *Dottorato nello antico Studio messinese.* L'A. parla del privilegio della città nostra di tenere lo Studio pubblico e di conferire il dottorato nelle varie scienze, prerogativa questa tenuta in onore dagli avi nostri. È un breve studio, ma nella sua brevità condensa molti fatti storici di grande importanza e nelle note specialmente sono pubblicati documenti che assai lumeggiano la storia del nostro Ateneo.

Segue lo studio di L. Perroni-Grande su *F. Maurolico professore dell'Università messinese e dantista.* Sono appunti fatti alla monografia pregevole di Giacomo Macrì sulla vita e le opere del Maurolico. È pubblicato anche un documento importante, che rivendica al nostro Ateneo un insigne professore, un glorioso scienziato. Questo documento è un atto rogato dal notar Giovan Matteo D'Angelica ed è tratto dall'*Archivio di Stato* di Palermo. Con esso il nostro Senato il 9 novembre 1569 nominava il Maurolico professore di matematica con la condizione dell'insegnamento di quattro volte la settimana nel Collegio de' Gesuiti. L'A. passa poi a notare i raffronti tra alcuni versi del Maurolico ed altri della *Commedia* di Dante. Infatti le reminiscenze che si riscontrano sono veri e propri riflessi dante-

schi; ma non chiamerei mai dantista il Maurolico solo per questi riscontri. A me pare un po' troppo esagerato questo giudizio e non fu egli piutosto un lettore appassionato della *Commedia* ed un caldo ammiratore? Infine chiude lo studio diligente un' appendice, in cui è data notizia di quattro grossi volumi di storia messinese, conservati tra' manoscritti nel nostro Museo Comunale e indicati al n. 87, ancora inediti, quantunque importanti.

Un altro studio non privo di importanza per la storia della nostra Università è quello di G. La Corte-Cailler sull'*Ateneo messinese ed i suoi vari fabbricati*, nel quale l'A., con lodevole cura, traccia brevemente prima le notizie storiche attinenti all'Università e poi ricorda i locali, ove questa ebbe sede nelle diverse epoche.

Virgilio Saccà pubblica un lavoro sulla *Cattedra di Belle Arti nella Università di Messina*, nel quale parla delle arti nella nostra città, dei primordi del secolo XIX in Messina, dell' istituzione della cattedra universitaria di disegno e di pittura, di Letterio Subba, della scuola d' incisione e di Tommaso Aloysio Juvara, del nuovo indirizzo alla scuola di disegno e di pittura, di Michele Panebianco, della scuola di nudo, e della fine della scuola d'arte universitaria, degli alunni della Cattedra di Belle Arti: Gaetano Micale, Saro Cucinotta, Saro Zagari, Giuseppe Prinzi, Giacomo Conti, Antonio Gangeri, Dario Querci, Gregorio Zappalà, Letterio Gangeri, Gaetano Russo e i minori.

Al lavoro, diviso in cinque capitoli ed illustrato coi ritratti del Subba, di Aloysio Juvara, del Panebianco, fanno chiusa alcuni documenti inediti tratti, i nn. 1, 2, 4, 5, 6 e 7 dallo *Archivio del Comune di Messina* e il n. 3 dall'*Archivio di Stato di Palermo*.

Un lungo studio importante è quello del bar. Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro, ricordato anche in principio per l'altro suo studio sul *Dottorato nello antico Studio messinese*. Questo nuovo studio sui *Lettori nello Studio messinese* dal 1636 al 1674 è una raccolta considerevole di notizie e di documenti intorno a quanti insegnarono nella nostra Università. L'A. procede per ordine alfabetico nella esposizione dei *lettori* e quindi pubblica una serie di documenti d' una importanza rilevante assai.

Ultimo studio che chiude il volume e che ha pregi notevoli è quello elaborato del prof. Gioacchino Chinigò sui *Maestri* e sugli *Studenti dell'Ateneo di Messina nella storia della libertà*. L'A. parla del Maurolico, del Piccolo, del Glorizio, del Reina, del Giurba, del Fleres, del Romano Colonna, del Borelli, del Fardella, del Tuccari, del Gregorio, come di quelli che con la scienza ispiravano i giovani discepoli a forti sensi e liberali, del La Farina, del Natoli, del Pisani, del Pellegrino, del Pancaldo, del Giunta, del Giamboy, del Pirrotta, del Messina, del Gemelli, del Subba, del Cucinotta, del Pane-

bianco, del Savoja, del Catara-Lettieri e di molti altri professori e di alcuni studenti, che animati dallo spirito di libertà coll' amore alla scienza compirono il loro dovere nelle vicende politiche, e versando il loro sangue suggellarono l'idea dell'unità e della libertà d' Italia.

E così termino la rassegna espositiva dei lavori contenuti nei due volumi pubblicati in occasione delle feste universitarie.

Il primo è salda affermazione dell' attività scientifica veramente ammirevole ed esemplare dei professori del nostro insegne Ateneo; l' altro è testimonianza che nei cuori dei figli di Zancle rivive il culto delle patrie memorie. Tutti e due i volumi insieme, illuminando il passato del maggiore dei nostri istituti, innalzano un'ara santa al risorto Ateneo, ove la gioventù studiosa custodisce e venera i Lari della scienza.

**Giovanni Longo-Manganaro.**



# PER UNA SCUOLA DI PALEOGRAFIA

Dacchè si è costituita la Società Storica Messinese, si è fatto più vivo il bisogno di aprire una scuola di Paleografia in questo Archivio Provinciale di Stato, il quale raccoglie nel suo seno gli avanzi dei documenti storici di Messina, sfuggiti alle distruttrici vicende politiche ed all'azione deleteria dei secoli trascorsi.

E che questa scuola sarà al più presto un fatto compiuto ce ne danno affidamento la dottrina e l'affetto per le patrie memorie, che si ha l'ill.$^{mo}$ prof. cav. Giuseppe Orioles Presidente della Deputazione Provinciale, cui è stata avanzata di già analoga istanza ufficiale.

E così questo Archivio, ottenuta la scuola di Paleografia, come tutti gli altri Archivi di Stato, non solo potrà divulgare la dottrina della interpretazione delle scritture antiche, ma, quel che più interessa, intraprendere lo studio accurato degli atti notarili antichi, che conserva, in ispecie di quelli del 1400, che larga messe racchiudono di notizie storiche; non che degli atti civili e criminali degli antichi collegi giudiziari di Messina dal 1500 al 1800; formando dei Regesti per ciascun volume e questi corredando d' indici alfabetici.

E così i documenti saranno ordinati e custoditi con ogni cura a pro degli interessi pubblici e privati, e col vantaggio degli studi storici.

**L. Martino.**

# NOTIZIE

*Una lapide romana.* Quando nello scorso inverno si eseguirono i lavori necessari a riparare le fondazioni ed i sotterranei del palcoscenico del teatro Vittorio Emanuele in Messina, dalle continue infiltrazioni di acqua, aumentatesi dopo i terremoti del 1894, fu scoperta (a' 24 novembre 1899) una lapide, accanto ad un mucchio di ossa umane, alla distanza di m. 2 dall'angolo sud del prospetto principale di quello edifizio, a 2 metri e mezzo di profondità dall'attuale livello.

Sulla tavoletta, di marmo siciliano, della larghezza di cent. 31 e della altezza di centimetri 24 $^1/_2$, leggesi quanto appresso :

D. M. S.
CARPIONIFILDVL
CISSIMOCARPIONPATER
ABREPTVMSIBIFATOQUI
VIXITAN XX.

Le abbreviature D. M. S. trovano riscontro nell'epigrafia: *Dis Manibus Sacrum*, con le quali ordinariamente i romani davan principio alle iscrizioni sepolcrali.

La qualità del marmo ed il modo come è levigato, la forma dei caratteri e della loro incisione, la indicazione del solo nome delle persone, non ci lasciano alcun dubbio sull' epoca approssimativa in cui Carpione padre sacrò quel ricordo al figliuolo, perduto in sì giovane età.

La forma e le frasi della iscrizione (specialmente *abreptum sibi fato*) attestano chiaramente che essa appartenga a tempi in cui il paganesimo era ancora in fiore. È stato dimostrato da storici e da scrittori di cose ecclesiastiche che il Cristianesimo fosse stato già introdotto in Sicilia assai prima del 313, quando l'imperatore Costantino, elevò questo a religione ufficiale.

Riteniamo che quegli avanzi di ossami, attaccati alla nuda terra, fossero stati racchiusi, come pare, in uno di quei sepolcri, formato da semplici mattoni, avvicinati senza cemento.

Lo scoprimento di questa lapide romana in quel sito, potrà essere argomento ad alcune investigazioni di qualche interesse per la topografia antica della nostra Messina. Daremo un breve cenno.

Il fatto di essersi scoperte altre tavolette sepolcrali, talune delle quali simili alla nostra, verso la metà dello scorso secolo, nel cavarsi le fonda-

menta della chiesa di S. Andrea Avellino e nei lavori di adattamento a pubblica villetta del vasto piano di S. Giovanni, c' induce a credere, come riteniamo, che nell'epoca romana, la città si estendesse molto dal lato sud ed all'ovest, e che al nord le mura non oltrepassassero la linea che corre da Torre Guelfonia, costruzione normanna, insino al mare.

Il Dottor Carmelo La Farina (*Sposizione di alcune lapidi sepolcrali rinvenute in Messina*, pag. 15) avvertiva sin dal 1832: « Egli è però ben fatto, che m' affrettassi ora a conchiudere, che il largo di S. Giovanni, e tutto quello spazio che frapponesi sino ad incontrare il torrente *Bozzetta*, fu vasto sepolcreto nell' epòca romana, venendo ciò a confortare le ossa, i cadaveri, le medaglie, i mattoni, gli avelli, ed i rottami di vetuste iscrizioni, che in diversi tempi sonosi in quei dintorni ottenuti, e più abbondevolmente dal suolo, su cui sorge il cospicuo edifizio di S. Andrea Avellino. E solo non poco meraviglia che niuno dei nostri diligentissimi storici abbia di ciò nelle sue scritture fatto benchè menomo ricordo. » Le conclusioni del La Farina, a parer mio, possono estendersi ancora a quel tratto che va dal torrente Bozzetta sino alla scesa del teatro Vittorio Emanuele, o del Municipio, o in quei pressi, nei quali non è pur memoria dell' esistenza di edifizi dell' epoca romana, essendo stati essi, con tutti i templi del gentilesimo, sul lato sud ed ovest della città.

L'essersi rinvenuta quella lastra sepolcrale accanto alle ossa, a due metri dell' angolo sud del teatro massimo — dove sorgeva l' antichissimo tempio di S. Cataldo dei Genovesi, trasformato posteriormente in convento del Carmine Maggiore, e poscia, dai terremoti del 1783 al 1839, destinato a prigioni centrali — dimostra che in 17 o 18 secoli in quel sito il guadagno della terra sul mare, per le continue alluvioni, non è stato così esteso come in altri punti della città, dove in antico batteva pure il mare, come vediamo alla marina dove sorge il mercato, all' Annunziata dei Catalani, già tempio di Nettuno prossimo al lido, ed in tutta la contrada del *Tersanà*, dove s'insenava il porto, che, evidentemente, si è rimpicciolito.

Nel dare questo annunzio nel *Nuovo Imparziale* (anno X, n. 273) concludevamo col pregare il Sindaco della Città comm. avv. Antonino Martino, di disporre che la lapide suddetta fosse raccolta nel civico Museo, dove sono pure le altre simili, egregiamente illustrate dal dott. Carmelo La Farina nel 1829 e nel 1832. Siamo lieti di aggiungere ora che l'egregio Sindaco, con quel patriottismo che tanto lo distingue — ha di già provveduto a questo, e che in una adunanza del Consiglio comunale, in esito ad una interrogazione del cons. dott. Cammareri, ebbe a render lode a chi con tanto amore sorvegliò pure i lavori ed illustrò per primo la lapide. Anche l'illustre Prof. Antonino Salinas ha chiesto il calco di questa lapide per la scuola di archeologia, nella Università di Palermo.

Osservando gli avanzi delle antiche costruzioni sottostanti al nostro teatro massimo, abbiamo ragione di ritenere che in quel luogo nell' epoca arabo-normanna sorgessero le muraglie che chiudevano la città dal lato nord, dall'alto di Matagrifone al mare, dove appunto s' intersecavano e facevano angolo quelle dal lato del porto. Lo dimostrano infatti le quattro muraglie, larghe circa 2 metri, che nella stessa ampiezza del teatro, scendono parallelle in direzione ovest-est, e le altre tre, dello stesso spessore, che fanno angolo retto con questo dal lato della via del Pozzoleone a partire dallo sbocco della via Argentieri. Le muraglie, di fabbrica incerta, abbondanti di grossi macigni, lasciano scorgere avanzi di costruzioni precedenti e di mattoni greci e romani, taluno dei quali è stato pure da noi raccolto, insieme a qualche basola verniciata del secolo XIV, proveniente senza dubbio dall'antico edifizio del convento carmelitano. Interessanti anche sono le differenti monete di rame, rinvenute a varie profondità, sino a 5 metri, taluna dell' epoca mamertina di tipo affatto sconosciuto, altre imperiali di Cesare Augusto, molte poi quelle normanne con la leggenda in arabo del regno di Guglielmo I, REX W.; ciò dà ragione per credere, anche per l' autorevole testimonianza dell'Amari, che in quei tempi vennero costruite quelle muraglie, rendendo fortificato un punto strategico e di difesa della città presso quasi la imboccatura del porto, tenendo sempre conto, come abbiamo precedentemente accennato, e come ricordano i nostri storici, che il mare batteva molto più in dentro della attuale via Garibaldi.

G. Arenaprimo.

*
* *

Il chiarissimo barone Raffaele Starrabba di S. Gennaro, così benemerito degli studi storici siciliani, attende alla pubblicazione del codice: *Consuetudines et statuta nobilis civitatis Messanae.* Del cui contenuto ha dato breve in una opportuna notizia nell' *Archivio Storico Siciliano* N. S. a. XXIV, 1899, pag. 285-309. Questo manoscrito membranacco, assai importante, era stato offerto dal libraio Rosenthal di Monaco, per il prezzo di L. 3000, allo Archivio di Stato di Palermo, ma, in seguito, è stato acquistato dalla Biblioteca Comunale di quella città, per L. 2000 in oro. L'illustre Barone Starrabba si è proposto d' illustrare e confrontare il testo offerto del detto codice con le edizioni di Gio. Pietro Appulo (1498) e di Alfonso Cariddi, celebri giuristi messinesi, e sappiamo di già che notevoli e numerosissime sono le varianti. Non dubitiamo sin da ora dell' alta importanza di questa pubblicazione, condotta con amore e sapienza da uno dei migliori storici viventi che vanti la nostra Sicilia.

***

Anche a proposito di questa pubblicazione ci piace annunziare lo studio inscrito nella *Zeitschrift für Romanische Philologie* (Halle), del marchese prof. Giacomo De Gregorio sulla parola *sittinu*, o *gabella del settinu*, o dazio sulla macellazione che si percepiva in Messina sino al secolo XVII. L'egregio scrittore con cura ed erudizione ne spiega la etimologia di questa parola siciliana, che pare abbia trovato in *septenus*.

***

G. B. Villadicani, Principe di Mola, possiede un prezioso manoscritto autografo del Matematico Francesco Maurolico. Contiene le aggiunte al *De poetis latinis* di Pietro Crinito. Piace molto sorprendere l'illustre abate messinese in atto di giudicare la maggior parte de' poeti italiani a lui contemporanei e anteriori; e piace molto perchè a questo modo egli viene a dare un' altra bella prova di quella straordinaria erudizione, che tutti gli riconoscono meritamente.

Sono giudicati, e talora con molta esattezza critica, Dante, il Petrarca, il Boccacci, l'Ariosto, il Trissino, il Berni, l'Aretino e cento altri.

***

Ne *La Biblioteca delle Scuole italiane*, a. IX, n. 8-9 (agosto-settembre 1900) il prof. G. Brognoligo, del Liceo di Fermo, loda « l'importante pubblicazione » di L. Perroni-Grande, *F. Maurolico professore dell'Università messinese e dantista*, Messina, Tip. D'Amico, 1900, rilevando specialmente le « dotte e opportune osservazioni confortate da numerose e varie citazioni da opere in verso e in prosa, italiane e latine del Maurolico, dalle quali appare quanto il celebre matematico fosse studioso della poesia dantesca ». Per ultimo si domanda: « Si pronuncia *Mauròlico* o *Maurolìco*? Il Perroni-Grande, rimandando alla monografia che del celebre matematico scrisse il chiaro prof. Macrì, dice a pag. 12, nota 9, che migliore è la pronunzia sdrucciola; ma se è vero, come afferma nello stesso luogo, che la forma originaria siciliana è *Maruli* o *Maroli* o *Mauroli* e se sta, come sta infatti, che nel documento ufficiale pubblicato dal ch. prof. Tropea (in CCCL anniversario dalla fondazione dell'Università di Messina) si legge *Mauroli*, ci pare che la pronuncia esatta dovrebbe essere la piana: per qual ragione passando dalla forma dialettale, tronca, all'italiana, intera, l'accento dovrebbe essere spostato di una sillaba? Troppi esempi analoghi si potrebbero addurre per provare come la pronuncia esatta sia la piana ».

*Mauròlico* è forma derivata dal latino *Mauròlicus*. Dunque?

*
* *

Nel *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. V, fasc. 1-2, pp. 1, L. Perroni-Grande pubblica *Due lettere di Vittorio Amedeo II*, tratte dall'*Archivio Civico* di Castroreale, ed accenna a due volumi di documenti notevoli, riguardanti la storia castrense, colà conservati.

Sono tutte copie, talora d'epoca recente, di privilegi accordati in vario tempo, dal trecento al settecento. Gli originali debbono trovarsi negli Archivi di Palermo e di Catania, che dovranno dunque essere ricercati da chi dovrà scrivere la storia della bella cittadina montanara. Ma chi a questo compito s'accingerà dovrà anche rivolgersi alla cortesia del signor G. La Corte Cailler, che possiede molti altri documenti importanti. E dovrà anche ricordarsi che molte notizie preziose può trarre dagli atti de' nostri castrorealesi, depositati da fresco nel nostro *Archivio Provinciale di Stato*, dove il valente Archivista Notar Luigi Martino ha trovato le leggi di quell'*Accademia dei Peregrinanti*, che con lo stesso titolo, nel secolo presente, fu ravvivata da Placido Francesco Perroni, autore di buoni versi latini e siciliani.

*
* *

Molte notizie su Taormina, Santa Lucia, Milazzo e Scaletta si possono spigolare in alcuni inediti volumi del Museo Peloritano, da fresco studiati da L. Perroni-Grande, in un articolo della *Rivista abruzzese di Scienze, lettere ed arti*, a. 1900, fascicolo X, pp. 468,474: *Per alcuni manoscritti di storia messinese.*

*
* *

Il prof. Gaetano Rizzo del R. Liceo di Messina, pei tipi *B. G. Teubner* di Lipsia, pubblica una Guida di Taormina che è utile non solo ai *touristes*, ma alle persone che si rechino in quello storico luogo a scopo di studi.

*
* *

F. Guardione pubblicherà prossimamente uno studio storico ricco di documenti inediti: *Il dominio dei Borboni in Sicilia dal 1831 al 1861.*

*
* *

Il prof. Virgilio Saccà ha or ora ultimato un suo largo lavoro intorno al *Duomo* di Messina.

*
* *

Giuseppe Forzano, nella sua pubblicazione intorno alla vita nel villaggio di S. Giorgio (prov. di Messina), ci dà un breve articolo sul metodo

di vita dei Sangiorgesi, ma nella sua brevità contiene alcune notizie di non poca importanza. L'egregio A. dapprima con tocchi vivi ed artistici ci descrive il villaggio di S. Giorgio, importante frazione del Comune di Giojosa Marea. La descrizione rapida fatta dall'A. delinea il villaggio con una tale precisione che noi lo vediamo sorgere davanti alla imaginazione colle sue catapecchie umide, anguste e basse, abituri di povere famiglie di pescatori, con altre case più alte e più igieniche, colla sua chiesetta votata al culto del patrono, di S. Giorgio cavaliere. S'intrattiene fuggevolmente l'A. della festa del villaggio, nella quale si conservano ancora alcune costumanze antiche. Parla dell'indole degli abitanti, dei loro mestieri, e nota che buona parte degli uomini e non poche donne sono addetti ai lavori della pesca. A proposito discorre bellamente del marinaio di S. Giorgio e lo dice coraggioso e spesso audace. Parla dei riti nuziali, i quali nella loro pompa addimostrano un'origine antica tradizionalmente conservata. L'ultima parte dell'articolo riguarda la tonnara di S. Giorgio, di proprietà del Conte Cumbo di Milazzo, unica e sola industria, che dà lavoro e pane a quei pescatori durante il periodo dei mesi di pesca al tonno. L' A. fa la storia di quella tonnara e dice che fu concessa dal re Martino a Berengario Orioles nel 1407 e che il re Giovanni nel 1460 e 1477 confermò a Piero Orioles i privilegi antichi e gli concesse il territorio per *jactum balistae*. Parla anche di un'altra sovrana concessione per tonnara fatta nel 1790, coi privilegi annessi ad essa, al Marchese e Barone Don Diego Forzano e Pisano, che morendo la legò ai suoi tre figli.

L'A. finisce con un dialogo fra i naturali di Oliveri, i Milazzesi e i Sangiorgesi notato secondo la popolare tradizione, che noi riferiamo perchè dimostra la gara fra quei terrazzani nel primato della pesca:

*Oliveri*: Beddu lu Salicà, beddu Oliveri.
*Milazzo*: Lu Tonu è lu pinneddu di lu mari.
*Oliveri*: Quuntu 'mmazza 'na vota l'Oliveri,
tunnari e tunnaricchi fa trimari.
*S. Giorgio*: E si San Giorgiu isa lu spiruni,
tutti l'autri tunnari fa ritirare.

E così chiude l'A. il suo breve articolo scritto con garbo ed eleganza e contenente buone notizie storiche. E siamo lieti di vedere fatti di questi studi intesi ad illustrare i villaggi della nostra provincia; onde salutiamo questo scritto dell' egregio sig. Giuseppe Forzano, il quale ci ha dato sul villaggio di S. Giorgio e sulla vita degli abitanti alcune notizie, che non possono non essere utili allo storico per un lavoro completo e documentato sopra una delle più importanti frazioni del Comune di Giojosa Marea.

Giovanni Longo Manganaro.

# NUMISMATICA DI LIPARA

Nella piccola e gentile città di Cefalù (Palermo), dove più volte fui mandato in missione ufficiale, è una raccolta di oggetti antichi, iscrizioni, ceramica, monete, quadri, dovuta alla diligente e disinteressata opera di Enrico Piraino barone di Mandralisca.

Il dotto uomo, che consacrò gran parte della sua vita nello studio delle scienze naturali ed archeologiche, e conservò gelosamente tutto quello che potè trarre dagli scavi da lui stesso pagati e diretti, ebbe cura religiosa e intelligente nella raccolta di un monetario che è certamente fra i più ricchi della Sicilia. Ed egli stesso, come apparisce dall'elogio funebre che, con affetto intenso, diceva il prof. Gaetano La Loggia, ne avrebbe pubblicato il catalogo su tavole già fatte incidere dall'artefice Gussio, se la morte non lo avesse immaturamente colpito.

Quel monetario ho studiato con ogni diligenza: e qui sento il dovere di ringraziare pubblicamente il cav. Filippo Agnello, Presidente della Fidecommissaria Mandralisca, persona sotto ogni rapporto stimabilissima, che con estrema cortesia e lodevole generosità, mi ha permesso di accedere nel Museo e usare del monetario senza restrizioni di sorta.

In quella raccolta disordinata di monete e di vasi, alla quale è desiderabile sia dato un ordinamento scientifico perchè il pubblico degli studiosi, con vantaggio della Scienza e con utile della Città, possa valersi dell' opera del Mandralisca ed onorarne così la memoria, fui colpito dal numero grande di monete di Lipari, oltre duecento, e mi venne il desiderio di vedere se ve ne avessero delle inedite, e se tra quelle riuscisse

a me di trovare la rettificazione di monete edite e per avventura edite male.

E fui felice nel resultato della ricerca; onde presto ebbi a sentire il bisogno di pubblicare questa memoria, mercè la quale io mi lusingo che la conoscenza della numismatica liparese venga di molto avantaggiata, con l'aggiunta di non pochi tipi inediti, e nel periodo greco ed in quello romano.

Era nella mente del lodato sig. barone Piraino di illustrare egli stesso la sua raccolta numismatica; anzi aveva già fatto incidere dal litografo Gussio di Cefalù, come ho già detto, sei tavole nelle quali egli aveva riunito, senza ordine rigorosamente scientifico, ma per grandezza, un non piccolo numero di monete di Lipara. Ciò risulta e dalle tavole che si conservano in quella Fidecommissaria, e dagli elogi funebri che furono recitati, e da relazioni orali di parenti di lui, e da una breve memoria che monsignor CAVEDONI inseriva negli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi* (1869).

Il Cavedoni, la cui molta dottrina in cose archeologiche ci avrebbe dato, certamente, un esauriente ragguaglio intorno alle monete liparesi, avute dal Piraino le sei tavole, senza veder le monete, come egli stesso asserisce, senza averne il peso, ma soltanto dalle povere incisioni che il Piraino ne aveva fatte eseguire, e senza tener conto delle molte monete di Lipara che non figurano in quelle tavole e che pur sono nel Museo Mandralisca, scrisse poche pagine illustrative delle tavole stesse e le inserì negli *Atti* suddetti.

Io ho fatto il lavoro direttamente sui conii, tenendo conto di quello che il Torremuzza, il Mionnet, il Paruta, il Poole e l'Head sapevano della monetazione liparese.

La mia cronologia dei conii liparesi differisce in parte da quella assegnata dall' *Head*, il quale l'ha regolata più attenendosi al criterio della tecnica, che a quello delle vicende storiche. Io ho creduto di non trascurare quel dato, che è di grande importanza, ma di tenere in gran conto lo sviluppo delle vicende storiche del gruppo delle Lipari.

*Messina, Febbraio, 1901.*

*G. T.*



## LIPARA

Lipara, la *Μελιγουνίς* di Callimaco (1), detta *λιπαρή* dalla ricchezza della sua pastorizia (2), la *μεγίστη* (3) fra quelle del suo gruppo, denominata anche *Θέρμισσα* (4) dai suoi fenomeni vulcanici, dominò su tutte le altre isole eolie. Portuosa, ricca di acque termali, fertile, collocata in luogo della maggiore importanza strategica, come quella che guarda le coste settentrionali dell'isola, da Agathyrnon al Peloris; e di grande importanza commerciale, come stazione per le navi che dai mari dell'oriente toccano il Tirreno.

Lì si localizza la leggenda di Liparo, riferita da Diodoro (V 7) sulla fede di Timeo (5), per la quale si arriva all' affermazione che gl'indigeni dell' isola, al dire del Pais, furono di stirpe ausonica, e « si accenna ai rapporti delle popolazioni indigene coi Greci » ed alle molte relazioni commerciali che, sino dai tempi più antichi, favorite dalla posizione di queste isolette, si svolsero tra le coste d'Italia e quelle della Sicilia (6).

L'eraclide Pentathlos, duce di Rodii e Cnidii tentò la fondazione di uno stabilimento greco al promontorio Lilybaeum, ma l'opposizione degli Elimi e dei Fenici di Motye glielo impedì, e gli avanzi di quella infelice spedizione, nella quale il condottiero

---

(1) . . . . . Λιπάρη νέον, ἀλλὰ τότ' ἔσκεν
Οὔνομά οἱ Μελιγουνίς.
Callimachea ed. Schneider. Lpzg. 1870.
In Dian. III 47-48. Plin., *n. h.* III. 9. Steph. Byz a. v. Μελιγουνίς.

(2) In Callim. Hymn. In Delum. IV 164, dove a proposito dell'isola di Cos l'agg. è nel valore di *fertile per i pascoli*. Dionys. *Perieg.* 502 a proposito di Creta: λιπαρή τε καὶ εὔβοτος; cfr. 921.

(3) Strab. 275 C.

(4) Strab. l. c.

(5) Per questa leggenda, considerata nel suo sviluppo e nelle conseguenze storiche che se ne possono trarre, cfr. Pais. *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* I 119 sgg.

(6) Pais, op. cit. p. 121.

perdè la vita, guidati da Gorgo, Testore ed Epiterpide, cercarono refugio nelle isole del gruppo lipareo (1).

Qui furono bene accolti dai cinquanta superstiti della razza che vantava le sue origini da Aiolos, e con essi accomunarono la vita e gli averi. Diodoro dice che posero in comune il terreno delle isole e se lo divisero per venti anni, poi tornarono a dividerselo (V. 9. 4) e costituirono una popolazione sola. La quale, essendo le isole infestate dai pirati Tirreni, parte restò al lavoro dei campi, parte si pose di guardia a difenderli dalla pirateria. La proprietà fu dunque coltivata e goduta in comune, come del resto era avvenuto ed avveniva anche in più luoghi della Grecia (2) e forse altrove.

In questa prima età, e forse per tutto il VI e parte del V secolo, la storia di Lipara si concentra in lotte ch'essa sostenne vittoriosamente contro i Tirreni, per le quali l'isola assai spesso dedicò *ἀπὸ τῶν λαφύρων . . ἀξιολόγους δεκάτας . . εἰς Δελφούς* (3).

Nel secolo V, durante il periodo della guerra del Pelopon-

---

(1) Diod. Sic. V 9 [Timeo]; Paus. X 11; Thuc. III 88, Strab. 275 C. [Antioco Siracusano]. Cfr. Beloch, *Griech. Gesch.* I 184-185, il quale dice che gli avanzi delle genti di Pentatlo « sah sich gezwungen, auf den öden liparischen Inseln eine Zuflucht zu suchen, die damit dem Griechentum gewonnen wurden (pag. 185). » Naturalmente l' « öden » del Beloch è in significato di « spopolato » non di « disabitato ». Uno strato greco anteriore alla stessa più antica età della colonizzazione (sec. VIII) fu già riconosciuto dagli scavi, ed io tentai di provarlo per la via dei miti (Cfr. *Il mito di Crono in Sicilia*), come l'Orsi per quella degli scavi. E poi non mi pare possibile che quelle isole siano state disabitate, e perchè i profughi non vi avrebbero trovato ciò di cui abbisognavano, e perchè la localizzazione della leggenda di Liparo è certamente anteriore al secolo VI, e questa localizzazione suppone ed ammette una stratificazione italica anteriore alla colonizzazione greca. Del resto, anche il Beloch afferma che il culto di Hephaistos fu anteriore all'epoca della colonizzazione, quando ci dice che « als dann die Griechen später die vulkanische Inselgruppe von Lipari entdeckten, sahen sie dort einen der Lieblingssitze des Gottes, und betrachteten diesen infolgedessen als Schutzherrn der Ansiedlung, die um den Anfang des VI Jahrhunderts auf diesen Inseln gegründet wurde » *Griech. Gesch.* I 170.

(2) Cfr. Beloch. *Gr. Gesch.* I 87-89.

(3) Diod. Sic. V 9. 5.

neso, Lipara, con Gela, Selinus, Messana, Himera e Lokroi Epizephirioi era dalla parte di Syrakusai; ma nella primavera del 427 quando fu spedito lo stratego Laches di Aexona, la parte ateniese ottenne grandi vantaggi con piccoli mezzi (1) e Messana fu costretta ad unirsi alla causa ateniese. Naturalmente, la caduta di Messana ebbe una grande ripercussione nelle isole liparee sostenitrici della politica siracusana. Esse si difesero, anzi non pare che gli Ateniesi fossero riusciti a sottometterle, ma il loro paese fu devastato (2).

Quale fu l'atteggiamento delle liparee nel periodo della sollevazione di Ducezio, non lo sappiamo con sicurezza. Durante la prima lotta tra Dionisio e i Cartaginesi, è noto che a Dionisio toccò « la perdita di una parte, se non di tutti i suoi acquisti fatti durante l'ultimo mezzo secolo (3) ». Ed è da credere che Lipara fosse caduta in questo tempo sotto il dominio cartaginese; certamente, distrutta Messana, quelle isole avranno dovuto piegare per Cartagine, o restarsi inerti spettatrici della grande contesa. Ma quando nel 397, distrutta la flotta cartaginese a Syrakusai, Dionisio ripigliò l'antico suo ardimento, e rifece Messana colonia siracusana, e fondò Tyndaris, e sottomise Menai, Morgantia, Henna e Kephaloidion, è da credere che le isole del gruppo di Lipara fossero ritornate sotto l'alta protettorato di Syrakusai. Tanto più poi quando nel 387 Rhegion cadde sotto Dionisio e fece parte del territorio siracusano.

Caduti i tiranni (337), Lipara dovè godere anch'essa dei vantaggi della libertà. Vero è che lì manca il ricordo di una qualsiasi tirannia, ma è da credere che l'isola seguisse la politica che avevano adottato le città settentrionali della Sicilia greca, pure svolgendo la più ampia autonomia interna (4).

(1) Beloch, op. cit., I 540.

(2) Thuc. III 88. 3; Diod. Sic. XII 54. 4.

(3) Cfr. Beloch, *L'impero siciliano di Dionisio*. Roma, 1881. Estr. pag. 4.

(4) Cfr. il mio studio: *Il settentrione greco della Sicilia dal 327 al 241*. Messina, 1901. [In Riv. di storia antica. V. 4].

Durante il periodo di Agatocle, Lipara segue la politica delle città della costa settentrionale e si collega a Tyndaris: e poichè questa è collegata ad Agathyrnon, le tre città costituiscono un triangolo strategico che ebbe il suo vertice in Lipara.

Io credo che la lega ebbe soltanto scopo difensivo; chè sarebbe stata imperdonabile stoltezza, per uno stato piccolo, l'avventurarsi nella questione punico-siceliota.

In ogni modo, ch' essa seguisse una politica differente da quella di Agatocle lo prova il fatto che Agatocle stesso nel 304 la assalì, quando essa, di nulla sospettosa, si godeva tranquillamente la pace (Diod. Sic. XX 101. 1). Largo bottino egli portò via, ma non ne godè, perchè una parte, quella che risultava dai ladronecci fatti ai tempii di Aiolos e di Hephaistos, perì nella tempesta.

Quando un'onda di Mamertini, passata al di là dei monti peloritani e nebrodici, invase la costa settentrionale, spingendosi fino ad Halaisa, le isole liparee restarono estranee alla lotta che Gerone impegnò con i Mamertini. Esse accolsero la flotta cartaginese, anzi io credo restassero fedeli alla causa punica, seguendo così quella politica che, dopo la pace tra Gerone e Roma e per tutta la prima guerra punica, regolò i paesi greci del settentrione della Sicilia.

Certo è che, già dal 260, Lipara veniva assalita a tradimento dal console Cneo Cornelio Scipione e difesa dai Cartaginesi accorsi da Palermo (Polyb. I 21. 4); e nel 252 in quelle isole si rifugiarono i Cartaginesi dopo la caduta di Thermai, ed in quest'anno il gruppo delle isole liparee cadde tutto in potere dei Romani (Diod. Sic. XXIII 20).

Secondo la narrazione pliniana, pur troppo povera ed inesatta, Lipara sarebbe divenuta un *oppidum civium Romanorum*: questo è certo ch'essa ottenne da Cesare il dritto latino, e per opera di Augusto la cittadinanza romana.

Nel tardo periodo dell'Impero, Cassio Dione (fr. 43. 1-15) ci dice ch'essa era luogo di relegazione.

## IL CONIAGGIO LIPARESE

La monetazione di Lipara ricorda quella delle colonie greche della Sicilia dipendenti da Syrakusai che si assegna al 350/309. I ricordi, più che le vere somiglianze, sono nel colorito della tecnica, non nei dettagli del tipo. Soltanto nel periodo di Gerone, poco prima della battaglia di Mylai, c'è una certa somiglianza di conii fra l'isola e le città greche della costa siciliana prospiciente il gruppo. E la cosa è facilmente spiegabile sia per la ragione politica, che per quella topografica.

Non mi sembra che la monetazione della calcidese Rhegion abbia avuto una vera eco sulle monete di Lipara. E quantunque sia da ritenersi che Rhegion abbia avuto rapporti politici con Lipara e con le città della Sicilia poste di fronte alla sua costa, tuttavia, per l'età greca dell' isola, non mi pare si possano dimostrare questi rapporti per la via dei conii.

Vero invece mi sembra quanto il Pais (1) afferma circa la somiglianza dei conii di Lipara con quelli di Mytistraton. La memoria del nume patrono e signore di tutta quella terribile zona vulcanica, crea la coesistenza e diffusione del tipo efestiaco in tutti i paesi della zona prospiciente il gruppo delle liparee. Quel culto non era localizzato alla sola Lipara, ma si allargava anche ai paesi della costa settentrionale della Sicilia, certamente sino ad Agathyrnon (Capo d'Orlando) verso l'occidente di questa costa nordica dell'isola, dove si conservava anche nella città il nome di uno dei sei figli di Liparo (Diod. Sic. V 8. 2) e giù verso la costa orientale fino a Messana.

Le monete c' indicano il culto di Hephaistos come predominante nell' isola (2), poi quello di Poseidon; e l'Head vi rico-

(1) *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*. Torino. 1894. I. p. 120 nota 1.

(2) Fragli aggettivi di Hephaistos è anche quello di λιπαραῖος. Theocr. Id. 2. 133 sq. Le isole son dette Ἡφαιστιάδες (Cic. de nat. deor. 3. 22). In Lipara, Callimaco hymn. III, 46 e lo Schol. trasferiscono la fucina dei Ciclopi di Hephaistos.

nosce anche quello di Ares (1). Questi culti, specialmente nella età greca, hanno la loro migliore espressione nella tecnica delle monete.

L' arte, relativamente ai periodi della piuttosto tarda monetazione liparese, ci si presenta come abbastanza progredita: ciò è dovuto, secondo io penso, allo sviluppo ed alla finezza cui erano già pervenute le colonie greche con le quali Lipara era in contatto, specialmente Syrakusai. Qui era già fiorita l'arte di Evainetos e di Kimon: Prokles aveva lavorato per Naxos, Kratesippos per Rhegion, e l' influenza di una tecnica così progredita doveva farsi sentire nei conii delle altre città della Sicilia. Manca così in Lipara il periodo dell' arte rozza.

*
* *

Il suo coniaggio si può dividere in due età: la greca e la romana. La prima va dal 400 al 254, l' altra scende giù sino all' 89 a. C.

Vediamone ora i caratteri.

---

(1) Senza solide basi mi sembra l' affermazione di J. Eckhel (*Doctr. Num. Vet.* Vindob. 1792, I 1. 270) che nell' uomo barbuto [Poseidon] vede Bacco.

# ETÀ GRECA

## 400-252 a. C.

Quest' età si può dividere in 4 periodi:

### 400-350

Stile semplice. Le due facce della moneta accennano alla vita del mare. Arma parlante: *D)* proia di nave, *R)* il delfino. Epigrafe: *ΛΙΠ*ΑΡΑΙΟΝ*.

### 350-309

La figura di Hephaistos seduto, sul *D)*; il delfino sul *R)*. L' arte è più raffinata. Bella la posa del nume, svelto e flessuoso il delfino. Epigrafe: *ΛΙΠΑΡΑΙΟΝ* e *ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ*. Si notano le marche di valuta espresse con 6, 3, 2, 1 globetti.

### 309-304

Il conio federale Lipara-Tyndaris.

### 304-252

Lo stile di questo periodo arieggia quello dei conii di Agatocle e dei mamertini. Si notano sul *D)* la testa di Ares o di Poseidon; sul *R)* il tridente. Epigrafe: *ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ*.

---

* Il Π ha quasi sempre la forma arcaica Γ nella moneta dell'età greca ed in quelle dell' età romana del periodo 215-217.

# ETÀ ROMANA

## 251-89 a. C.

---

### 251-217

Sul *D)*, testa di Hephaistos coperta di pilos conico; sul *R)* prora di nave, segni di valuta, rappresentati su 6. 4. 3. 2. 1 globetti. Arte grossolana. Epigrafe: *ΛΙΠΑΡΑΙΟΝ* e *ΛΙΠΑ-ΡΑΙΩΝ*.

### 217-89

Il coniaggio decade. Sul *D)* è la testa di Hephaistos coperta di pilos conico (1), o di Poseidon laurato: sul *R)* la figura di Hephaistos, o un guerriero (lo stesso Hephaistos?) in atteggiamenti diversi. Epigrafe: *ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ*; ovvero, nei conii, più tardi, sul *D)* la testa di Hephaistos, sul *R)* una tanaglia ed il nome di due duumviri municipali.

---

Nell'insieme, il coniaggio della Lipara greca è molto più ricco di quello della romana.

---

(1) Non è soltanto delle monete di Lipara l'uso del pilos conico per coprire la testa di Hephaistos. J. DE WITTE (*Type des médailles grecques* [in Revue numismatique 1842 pag. 77 sgg.]) riferisce intorno ad un raro didramma di Larissa, conservato nel Museo Britannico, sul quale la testa del nume è coperta di pilos conico. Così nelle monete di Malaca, di Populonia ed altrove, e sui denari della famiglia Aurelia.

# ETÀ GRECA

## 400-252 a. C.

—

### (400-350)

Tardi comincia il conio liparese: le prime monete, per lo stile e per l'iscrizione, non datano da un' età anteriore al secolo IV a. C.

Fino ad oggi, manca del tutto l'argento. Non abbiamo che conii in bronzo.

Tra i più antichi, quelli che possono datare dal 400 al 350, sono i due seguenti, nei quali le due facce ricordano, nella prora di nave sul diritto e nel delfino sul rovescio, la colonizzazione cnidia e rodia (Thuc. III 88; Diod. Sic. V 8. 2).

| | |
|---|---|
| Prora di nave | *ΛΙΠΑΡΑΙ(ΩΝ).* Delfino nuotante a d. gr. 3; mm. 18 |
| Lituo augurale in cerchio di palline. | **Id.** Delfino a d., in campo libero. gr. 1; mm. 11. Poole. *Br. Mus. Sicily.* pag. 262. n. 71. |

A questo stesso periodo assegnerei il seguente conio:

| | |
|---|---|
| Grappolo d' uva, coperto in parte da foglie, entro cerchietto. | **Id.** Delfino a d. in campo libero. gr. 1; mm. 12. Poole. 262. n. 72. |

Questa moneta ricorda il conio di Kalakte, avente a *D)* la testa di Dionysos ed al *R)* il grappolo d'uva d'identico conio. Esso allude, nel tipo dionisiaco, ad una delle principali fonti della ricchezza di queste isole, la coltivazione della vite.

**350-309**

Hephaistos seduto su sgabello, tenente martello con la destra e cantaro con la sinistra. Impronta in campo libero. | *ΛΙΠΑΡΑΙΟΝ.* Delfino nuotante a sinistra, in cerchio di palline. gr. 14, 80; mm. 29.

Altre simili del peso di gr. 14 e del diametro di mm. 28; gr. 16, mm. 29 (Poole, p. 258, n. 20); gr. 13,70 mm. 24; gr. 13 mm. 22.

Impronta simile alla precedente, in cerchio di palline. | **Id.** Delfino nuotante a d. in campo libero. gr. 6, 05; mm. 28. Poole, p. 258, n. 23.

Altra del peso di gr. 9,50.

Simile alla precedente conio. | **Id.** Simile alla precedente, in cerchio di palline. gr. 12; mm. 28. Torremuzza, Tab. XCV. 4.

Simile alla precedente. In campo libero. | **Id.** Simile alla precedente. In campo libero. gr. 8, 50; mm. 27. Poole, p. 258, n. 22.

Altre del peso di gr. 5; 5,20; 6,05.

Simile alla precedente. | *ΛΙΠΑΡΑΙΟΝ.* Delfino in campo libero. gr. 5, 05; mm. 26. Poole, p. 258, n. 21.

Altre del peso di gr. 3; 3,90; 3,92; 4; 4,10; 4,50; 4,90; 6; 6; 6,10; 6,50; 7,50; 8.

Hephaistos seduto su sgabello. Con la destra tiene abbassato il martello, con la sinistra leva un cantaro. L' impronta in cerchio di palline. | *ΛΙΠΑΡΑΙΟΝ.* Delfino a s. Con sei globetti. gr. 14; mm. 27.

Simile alla precedente. In campo libero. | **Id.** Delfino a d. su onda. gr. 14, 75; mm .2

Sono del chiudersi di questo periodo i seguenti conii di arte più fine. La figura di Hephaistos è modellata molto meglio, più espressivo il delfino, netta la curva delle onde.

| | |
|---|---|
| Hephaistos a d. seduto su sgabello. Con la destra regge un martello; con la sinistra il nume poggia un cantaro su di una mensola. In campo, due stelle, l' una davanti alla testa, l' altra dietro. | *ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ.* Delfino su onda, a s. gr. 7; mm. 24. TORREMUZZA, Tab. XCV. |

Ve ne ha di gr. 5; 6; 6; 6; 6; 6,50; 6,70; 7; 7,50.

| | |
|---|---|
| Come la precedente. In campo, davanti alla faccia del dio, una sola stella. | **Id.** Come il precedente. gr. 5, 10; mm. 22. TORREMUZZA, Tab. XCL. n. 6; lo stesso ne ha un'altra (Tab. XCV n. 5) nella quale l'epigr. ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ è nell' esergo, sotto le onde. |
| Come la precedente. | **Id.** Come la precedente, ma senza l'impronta. L'epigrafe ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ è in alto. gr. 5, 50; mm. 24. |
| Come la precedente. Con la sinistra poggia un' anfora su fornello (?). Una stella davanti alla faccia del nume. | **Id.** Come la precedente. gr. 6; mm. 21. |

Ve ne ha un'altra di gr. 6.

Sono della stessa epoca le seguenti cinque monete, nelle quali l' epigrafe *ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ* è scritta al di sopra del delfino:

| | |
|---|---|
| Hephaistos seduto, come sopra. | **Id.** Delfino a s. su onda; in cerchio di palline. gr. 4, 50; mm. 19. |

gr. 5; 5; 5,50; 6.

Nella moneta che segue sono ricordate, nel dritto, le qualità dell' isola, cioè la sua potenza vulcanica e la produzione della vite:

| | |
|---|---|
| Hephaistos seduto a d. Tiene con la d., in basso, il martello e con la sinistra un' anfora allungata poggiante su di una base. Davanti alla faccia del nume pende un bel grappolo d' uva. | *ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ.* Epigrafe al di sopra del delfino andante a s. su onda. gr. 4, 50; mm. 19. |

Alla stessa categoria appartengono i conii seguenti, sul cui rovescio manca il delfino e sono invece i segni della valuta, espressi in globetti, variamente disposti, ma quasi sempre in maniera da potersi facilmente addizionare. Notevole il diverso atteggiamento del nume, nel dritto. Nell' epigrafe si usa indifferentemente l' *O* e l' *Ω*.

| | |
|---|---|
| Hephaistos seduto come sopra; con la sinistra tiene in alto un cantaro. | *AIΠAPAION.* L' iscrizione è incisa all' intorno, entro cerchio di palline. Nel centro, 6 globetti, due a due. gr. 10; mm. 25. POOLE, pag. 254, n. 32. |

Altre di gr. 6; 7; 8; mm. 22 (POOLE, p. 259 n. 32);

| | |
|---|---|
| Come la precedente. | **Id.** Come la precedente. I globetti sono disposti in senso verticale e si addizionano tre per tre. gr. 6,07; mm. 24. POOLE, p. 259 n. 34. |

Una diversità nei dettagli ci è fornita dalla seguente moneta in cui manca l' epigrafe:

| | |
|---|---|
| Come la precedente (consunta). |  gr. 10,50; mm. 27. |
| Come la precedente. | *AIΠAPAION.* I sei globetti sono disposti in maniera che cinque di essi sono attorno ad uno. gr. 5. 75; mm. 22. POOLE, p. 259, n. 35. |

Ve ne ha un'altra del peso di gr. 6, 40.

| | |
|---|---|
| Come la precedente. | **Id.** I sei globetti si addizionano sommando tre e tre. gr. 3; mm. 19. POOLE, p. 260. |

Ve ne ha delle seguenti varietà di peso: gr. 1,90; 2,10; 2,10; 2,20; 2,30; 2,60; 2,70; 2,80; 3; 3; 3; 3; 3; 4; 4, 70; 5,20.

Si hanno conii con tre globetti.

| | |
|---|---|
| Hephaistos seduto, come sopra, leva in alto un cantaro a larghe anse. L' impronta è dentro cerchio di palline. | *AIIIAPAIOΝ.* Epigrafe in giro, nel centro .•. Il tutto entro cerchio di palline. gr. 2, 10; mm. 19. TORREMUZZA, Tab. XCV, n. 2. POOLE, p. 260, n. 45. |

Altre di gr. 1,90; 2; 2.

| | |
|---|---|
| Come la precedente. Hephaistos con la sinistra avvicina ii cantaro alla bocca. | **Id.** Come la precedente. gr. 2; mm. 19. |

Altre di gr. 1,90; 2; 2,10; 2,50; 2,50.

| | |
|---|---|
| Come la precedente. Larghe le anse dell' anfora. | **Id.** Come la precedente. gr. 2,10; mm. 18. |

Ve ne ha di gr. 1,10; 1,20; 1,25; 1,30; 1,50; 2,10.

| | |
|---|---|
| Hephaistos seduto a d. su sgabello. Con la destra regge il martello, in basso; con la sinistra un'anfora presa da un'ansa, poggiata su di una base a forma di colonnina. | *AIΠAPAIΩN.* L' epigrafe gira intorno al campo e racchiude .•.; il tutto entro cerchio di palline. gr. 3; mm. 15. |

Di questo conio vi sono molti esemplari:

gr. 0,70; 0,80; 0,90; 0,90; 1; 1; 1; 1; 1; 1; 1; 1; 1; 1; 1; 1,05; 1,10; 1,10; 1,20; 1,50; (POOLE, p. 260, n. 47); 1,50; 1,50; 1, 50; 1,70; 1,80; (POOLE, p. 260, n. 46); 1,90; 1,90; 1,90; 2,10; 3.

A questa stessa epoca appartengono i conii seguenti nei quali sul dritto è la solita figura di Hephaistos seduto tenente martello con la destra abbassata, e con la sinistra un vaso ora grande poggiato in basso, ora piccolo e levato in alto. Sul rovescio è *AIΠ* più due globetti attaccati alle estremità del *I*, ovvero *IΠA* (invece di *AIΠ* bustrofeda), ovvero un globetto fra *A* e *I*, tutte abbreviazioni della voce *AIΠAPAIΩN*:

| | |
|---|---|
| Hephaistos seduto come sopra. Con la sinistra regge una grande anfora poggiata alla punta del piede destro. | *AIΠ* : Epigrafe e segno di valuta entro cerchio di palline. gr. 1, 02; mm. 14. POOLE, p. 261, n. 53. |

Altre di gr. 0,85; 0,90; 0,90; 0,95; (POOLE, p. 261, n. 54); 1; 1; 1,05; 1,07; 1,10; 1,10; 1,20; 2,10; 2,10.

| | |
|---|---|
| Hephaistos come sopra, levante in alto il cantaro. | **Id.** Come sopra<br>gr. 1.20; mm. 16.<br>POOLE, p. 260. |

Altre di gr. 1; 1; 1,10; 1,30; 1,50; 1,60; 1,60; 1,80; 1,80; 2,08; 2,90.

| | |
|---|---|
| Hephaistos seduto come sopra, entro cerchio di palline. | *ΙΠΑ*<br>Alle estremità del I sono :<br>gr. 1; mm. 14.<br>POOLE, p. 260. |

Altra del peso di gr. 0,80.

| | |
|---|---|
| Come la precedente. | *ΑΙ*<br>Tra le due lettere dell' epigrafe è •<br>Il tutto entro cerchio di palline.<br>gr. 3.10; mm. 16.<br>POOLE, p. 261, n. 56 |

Altre di gr. 0,80; 1; (POOLE, p. 261, n. 60); 1,60; 1,80; 1,90; 2.

A questa serie di conii ne aggiungo altri due che per il dritto della figura e per la tecnica si mostrano dell'età dei conii precedenti:

| | |
|---|---|
| Hephaistos seduto a d. su sgabello, tenente con la destra il martello e con la sinistra un'anfora che poggia su di una base allungata. | Pilos conico in campo, entro cerchio di palline.<br>gr. 1,90; mm, 12. |
| Hephaistos in piedi in atteggiamento bellicoso. Si lancia con martello alla destra e tanaglia alla sinistra. | *ΑΙΠΑΡΑΙΟΝ.*<br>Tanaglia.<br>gr. 3.70; mm. 17. |

La suddetta moneta, nelle sue due faccie, è tutta una consacrazione al dio Hephaistos. Essa, per l'epigrafe *ΑΙΠΑΡΑΙΟΝ* e per lo stile, non è da confondersi con le posteriori monete del 217-89, nelle quali il tipo di Hephaistos combattente è parte dell' intera espressione, e lo stile è diverso ed accusa l'età romana dell' isola.

Questa moneta, nella quale il nume difende sè stesso con tutti i mezzi dei quali può disporre, penso sarà stata coniata,

immediatamente dopo il 304, quando cioè Agatocle derubò le ricchezze del tempio o del dio in Lipara (Diod. Sic. XX. 101. 1-3).

Ve ne ha altre sei dei seguenti pesi: gr. 1,80; 2; 2; 2; 4; 5,50.

**309-304**

Le ragioni che giustificano il fatto di una confederazione di Lipara con Tyndaris nel periodo di Agatocle ho esposte nel mio lavoro: *Il settentrione greco della Sicilia dal 337 al 241*, pubblicato nella « Rivista di Storia Antica » Anno V, fasc. 4. Qui aggiungerò che i rapporti tra Lipara, Tyndaris e Alontion sono visibili anche nella identità della tecnica epigrafica funeraria, riconosciuta dal Kaibel (*Inscript. It. et Sic.* pag. 72) (1). Nè poteva essere altrimenti e per le ragioni storiche che dovevano avvicinare popoli esposti alle stesse vicende, e per la ragione topografica.

La confederazione Lipara-Tyndaris è provata dai seguenti conii:

**1**. Uno riferito a pag. 18 del manoscritto del barone Piraino, esistente nel Museo di Cefalù.

| D) | |
|---|---|
| *ΛΙΠΑΡΑΙΟΝ.* Nel campo .•. | *ΤΥΝΔΑΡΙΤΑΝ.* Li Dioscuri in piedi. Æ. mod. 5. |

**2**. Un altro conio dello stesso Museo, da me trovato ed esaminato diligentemente:

| D) | R) |
|---|---|
| *[ΛΙ]ΠΑΡΑΙΩΝ.* Testa di Hephaistos, imberbe, a d., coperta di pilos (o elmetto?) | *ΤΥΝΔΑΡΙΤΑΝ.* Figura in piedi a s., coperta di chitone; la destra stesa in atto di offrire. Æ. gr. 2,80, mm. 15. |

(1) « Et vero cum Tyndaride, tum in oppido S. Marci (Aluntium) reperti sunt tituli sepulcrales eandem plane quam Liparenses speciem referentes ».

**304-252**

Testa di giovane Ares, laurata, volta a sinistra.

*ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ.* L' epigrafe si sviluppa intorno e fra le punte di un tridente ornato.
gr. 8, mm. 24.
TORREMUZZA. Tab. XCIV.
POOLE, p. 262, n. 62.

Altre monete del peso di gr. 5,05; 5,60; 5,80; 6; 6; 6; 6; 6,20; 6,50; 6,60; 6,80; 6,80; 7; 7; 7; 7; 7; 7; 7,10; 7,10; 7,10; 7,10; 7,20; 7,50; 7,50; 7,50; 7,50; 7,50; 7,80; 7,90; 8; 8; 8; 8,10; 8,30; 8,30; 8,50; 9; 9; 9; 9; 9,50; 9,80; 10,20.

Simile alla precedente. La testa rivolta a destra.

**Id.** Simile alla precedente. Il tridente è semplice, cioè non ornato come nel precedente conio.
gr. 3,10; mm. 18.
TORREMUZZA. Tab. XCIV.
POOLE, p. 266. 66.

L' HEAD dice che la data di questo conio può facilmente essere determinata per lo stile; l' atteggiamento della testa di Ares ha vera somiglianza coi conii di Agatocle e dei Mamertini.

Alla stessa età appartengono i seguenti conii:

Testa di Poseidon a s., coperta di pilos conico.

*ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ.* Tridente. Il tutto entro cerchio di palline.
gr. 2, mm. 16

Altra di gr. 3,10.

Testa di Poseidon, barbuto, laurata, a destra.

**Id.** Simile alla precedente.
gr. 6,20; mm. 19.

Altre di gr. 5,90 (consunta).

Testa di Poseidon barbuto, laurata, a d.: il tutto entro cerchio di palline.

Tridente, entro semicerchio di palline.
gr. 1,60; mm. 12.
POOLE, p. 262, n. 67.

# ETÀ ROMANA

## 251-89 a. C.

### 251-217

Il passaggio di Lipara dal dominio cartaginese a quello di Roma, per presto ch' esso avvenne, non riuscì certamente ad attrarre subito il gruppo insulare alle leggi ed alle disposizioni del vincitore. La guerra durava e per la sottomissione intera della Sicilia, e fuori dell' isola. Il primissimo conio di Lipara ridotta sotto il potere di Roma conserva, secondo a me sembra, i caratteri più puri della grecità. Nè sola Lipara, ma le città del settentrione greco della Sicilia, per le condizioni dell'annessione al potere di Roma, conservano, dove più dove meno, lo stampo della loro origine greca e nell' epigrafe e nell' impronta.

Kalakte, la città fondata dal siculo Ducezio nel 446, ha tra i conii del 241-210 (1) il seguente, che va messo in rapporto con un conio di Lipara:

| | |
|---|---|
| Testa di Pallade in elmetto crestato ateniese. | *ΚΑΛΑΚΤΙΝΩΝ.* Civetta su anfora. |
| | Æ. mm. 8. |

Lipara, tra le monete da me studiate nel Museo Mandralisca, ha il conio seguente:

| *D)* | *R)* |
|---|---|
| Testa di Pallade in elmetto crestato ateniese. | *ΛΙΠΑΡΑΙΩ* (consunta). Civetta. |

L' identità fra i due conii è innegabile. E quest' ultimo, per lo stile, appartiene appunto all' epoca stessa che l' Head assegna al conio di Kalakte.

(1) Head, *h. n.*, pag. 111.

La civetta e la Pallade in elmetto crestato ateniese ci porterebbero facilmente a pensare all'influenza di Atene sul conio e di Lipara e di Kalakte; ma i rapporti tra Atene e Lipara non furono mai buoni; anzi, se dobbiamo credere alle fonti (e non abbiamo altri a chi ricorrere per una giustificabile testimonianza), Lipara soffrì i danni della ostilità ateniese (1), nè, in questa tarda età v'è alcun fatto nuovo che sia intervenuto ad avvicinare Lipara ad Atene. Sono tuttavia certamente ricordi e testimonianze della grecità, in questa età romana dell'isola.

Le prime monete dell'età romana di Lipara sono identiche all'asse romano della riduzione trientale, del peso che va dai gr. 129,60 ai gr. 103,68.

| | |
|---|---|
| Testa di Hephaistos barbuto, a d., coperta di pilos conico, in cerchio di palline. | *ΛΙΠΛΡΛΙΟΝ.* Prora di nave. L'epigrafe e l'impronta entro cerchio di palline. gr. 107,25; mm. 45. |
| **Id.** Prora di nave, •.• sulla prora, entro cerchio di palline. gr. 105,75; mm. 43. | Come la precedente. |

Di questo conio vi sono anche semissi, quadranti, sestanti ed oncie con i segni della valuta, espressi da globetti variamente disposti sul rovescio:

( *Semissi* )

| | |
|---|---|
| Come la precedente. | *ΝΟΙΛΡΛΠΙΛ* (bustrofeda) Sulla prora di nave, sei globetti entro cerchio di palline. gr. 49,75; mm. 38. TORREMUZZA, Tab. XCIV. POOLE, p. 256, n. 1. |
| Come la precedente. | *ΛΙΠΛΡΛΙΟΝ.* Sei globetti, tre sulla prora e tre sotto, entro cerchio di palline. gr. 41,50: mm. 40. |

Altra di gr. 41,50; mm. 38 (TORREMUZZA, Tab. XCIV; POOLE, p. 256).

(1) THUC., III 88, 1; DIOD. SIC. XII, 54, 4.

L'Head dice che « the recurrence of the form *AIIIAPAION* in place of *AIIIAPAIΩN* is unusuel, and has induced some numismatists to attribute these heavy pieces to the fifth century » (op. cit. p. 168). Ciò non è esatto, giacchè la forma *AIIIAPAION* è, per lo meno, tanto usuale quanto quella *AIIIAPAIΩN*. Tuttavia sono d'accordo con lui nel ritenere che per lo stile progredito della testa di Hephaistos il conio si abbia a considerare come posteriore alla conquista romana.

| | |
|---|---|
| Testa di Hephaistos barbuto a d., coperta di pilos conico, in campo libero. | *AIII[APAION]*. ⁚·· Il tutto entro corona di foglie di lauro, in campo libero. gr. 28,73; mm. 31. |
| Come la precedente. | *AIIIAPAION*. ·˙· entro corona di lauro, in campo libero. gr. 34; mm. 32. |

(*Quadranti*)

| | |
|---|---|
| Come la precedente, entro cerchio di palline. | *AIIIAPAION* in giro, nel centro ·˙·, il tutto entro cerchio di palline. gr. 23,50; mm. 31. Torremuzza, Tab, XCIV. Poole, p. 257, n. 6. |

Altra simile del peso di gr. 21,75.

(*Sestanti*)

| | |
|---|---|
| Come la precedente. | *IIIA* (bustrofeda). Due globetti all' estremità del jota; il tutto entro cerchio di palline. gr. 14; mm. 23. Torremuzza, Tab. XCIV. Poole, p. 257, n. 10. |
| Come la precedente. | *AIII*. Due globetti, uno in alto, l'altro in basso del jota. gr. 15,50; mm. 26. |

( *Oncie* )

| | |
|---|---|
| Come la precedente. | *AI* Un globetto fra le due lettere; il tutto entro cerchio di palline. gr. 7,50; mm. 22. |
| Come la precedente. | *IA* (bustrofeda). Il resto, come il precedente. gr. 7,75; mm. 22. POOLE, p. 257, n. 15. |

Di questo tipo vi sono conii molto più piccoli, che presentano alcune differenze:

| | |
|---|---|
| Testa di giovane Hephaistos a d. coperta di pilos conico. | Ruota, entro cerchio di palline. gr. 6,50; mm. 23. |

Altra di gr. 8,20; mm. 28.

**217-89 a. C.**

Dopo la riduzione unciale, a. 217, ai conii pesanti succedono quelli piccoli, di arte scadente, senza marche di valuta. Sul diritto è la testa di Hephaistos sbarbata, con o senza i segni dalla sua speciale attività (la tanaglia, il martello), laurata o no; ovvero la testa barbuta di Poseidon, laurata.

I tipi che hanno sul diritto la testa di Hephaistos presentano più vivi i ricordi della grecità, specialmente nel rovescio dove è sempre la figura di Hephaistos in atteggiamento diverso, talvolta bellicoso, munito dei soliti arnesi; quelli invece che hanno sul diritto la testa di Poseidon presentano più spesso nel rovescio i caratteri della romanizzazione, la figura del nume è sostituita, se non è il nume stesso, da guerriero romano, tenente lancia, ed in una di esse monete mi pare di scorgere la figura di Roma, stante con lancia alla mano sinistra. Si conserva la scrittura greca, e le lettere hanno la forma dell' età più recente (1).

(1) Anche nelle iscrizioni della Lipara romanizzata la maggior parte dei nomi è greca, pochi romani, e questi stessi per la scrittura greca sono da ascriversi all'età più recente, come osserva il KAIBEL *Inscr. gr. It. et Sic.* pag. 72.

Una moneta singolare, e, secondo me male interpretata dal Torremuzza (Tav. XCIV. 11) è la seguente:

| | |
|---|---|
| Testa di Hephaistos o di Asklepios a d. entro cerchio di palline, coronata di lauro. | ΛΙΠΑ[ΡΑΙ]ΩΝ. Asklepios barbuto stante a s., regge con la s. un lungo bastone, e con la d. stesa un serpe che gira intorno a se stesso e drizza la testa verso il nume. Æ. gr. 5; mm. 21. |

Nel museo Mandralisca ve ne ha un'altra simile per stile peso e diametro, nella quale sul *R)* si legge *ΛΙΠ[ΑΡΑΙ]ΩΝ* e l'atteggiamento del serpe è più chiaro.

Questa moneta ha un raffronto con la moneta di Rhegion riferita dall'Head (*n. h.* p. 95), nella quale identica alla su descritta è la figura di Asklepios nel diritto, e l'atteggiamento della figura del rovescio (Hygieia) e del serpe. Anche la data di questo conio reggino (203-89) corrisponde a quella del conio di Lipara (217-89). Onde si può stabilire con sufficiente probabilità, in questo periodo romano, l'influenza della monetazione di Rhegion sulla vicina Lipara, e l'introduzione del culto di Asklepios nel gruppo delle isole efestiadi.

| | |
|---|---|
| Testa di giovane Hephaistos a d., coperta di pilos conico. | [ΛΙΠΑΡ]ΑΙΩΝ. Hephaistos nudo, in piedi, a s., tenente tanaglia con la destra, si poggia ad una lancia con la sinistra. gr. 5,60; mm. 17. |

Altra del peso di gr. 5; mm. 16.

| | |
|---|---|
| Testa di giovane Hephaistos a d., laurata. | ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ. Hephaistos seduto su sgabello, regge con la destra il martello in basso, e con la sinistra leva un cantaro. gr. 2,90; mm. 16. |
| Testa di giovane Hephaistos a d. coperta di pilos conico. Dietro il pilos ha una tanaglia. | **Id.** Hephaistos nudo, in piedi, a d., con la destra si scaglia col martello, con la sinistra tende una tanaglia. gr. 5; mm. 19. Poole, 263, n. 77. |

Altre del peso di gr. 4 e 4,70.

| | |
|---|---|
| Testa di giovane dio (Apollo?) entro corona di lauro. | **Id.** Come la precedente. gr. 4,20; mm. 30. |
| Testa di Hephaistos a d., laurata, ha dietro di sè una tanaglia. | **Id.** Hephaistos, come nel conio precedente, in cerchio di palline. gr. 6; mm. 20. POOLE, p. 263, n. 78. |
| Testa di Hephaistos a d. coperta di pilos conico. Dietro la testa è una tanaglia. Il tutto in cerchio di palline. | **Id.** Hephaistos in piedi volto a s. Tende la destra, tenente tanaglia; con la sinistra ha una lancia. gr. 3,20; mm. 21. |

Altre del peso di gr. 3,10; 4,90.

| | |
|---|---|
| Testa di Poseidon barbuto, a d., laurata. Il tutto entro cerchio di palline. | **Id.** Come la precedente. gr. 4; mm. 21. POOLE, p. 263, n. 80. |

Altra di gr. 3,50; 5 (POOLE p. 263, n. 77).

| | |
|---|---|
| Come la precedente. | **Id.** Guerriero romano vestito, che presenta con la d. la lancia, e con la sinistra regge una faretra (o una tuba?). gr. 4; mm. 18. POOLE, p. 264, n. 85. |

Altre di gr. 2; 2,10; 3; 3,50; 3,90.

Ve ne ha di piccolissime e per conio identiche alla precedente: gr. 1,50; 2,40; 3,20; 3,40.

| | |
|---|---|
| Testa di Poseidon, a d., laurata, entro cerchio di palline. | — *ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ.* Roma (?) stante, tenente a destra tanaglia (?) a sinistra lancia. gr. 7,20; mm. 21. POOLE, p. 264, n. 86. |

Plinio, la sola e povera fonte per la ripartizione delle comunità della Sicilia, annovera Lipara come uno dei due *oppida civium romanorum* (PLIN. N. H. III. 9. 14), ai quali Cesare accordò la latinità (1).

---

(1) Cfr. J. MARQUARDT, L'*Amministraz. pubblica rom.* trad. E. Solaini. Firenze 1887 pag. 262). Tra questa epoca e quelle anteriori al conferimento della cittadinanza romana ed alla ripartizione della provincia di Sicilia in sette colonie militari per opera di Augusto, sono i conii seguenti, gli ultimi cioè dell'isola, nei quali si leggono i nomi dei duumviri municipali Marcius e Asoneius.

*I più tardi conii*

| | |
|---|---|
| *ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ.* Testa di Hephaistos a s., coperta di pilos. | *Γ ΜΑΡΧΙΟC ΛΕΥ ΑCΩΝΕΥC ΔΥΟ ΑΝΔΡ.* gr. 5; mm. 21. Poole, p. 264 n. 81,84. |

Nel Museo Mandralisca ne ho vedute 15, aventi i seguenti pesi: 4,50; 4,60; 4,70; 4,80; 5; 5,10; 5,50; 5,50; 6; 6,10; 6,20; 7; 7; 8; 10.

L'Henzen negli *Annali dell'Ist. Arch.* 1857 p. 110-114 ed il Cavedoni nel *Bull. Arch.* 1862 p. 111-112 reintegrarono l'iscrizione del rovescio e quest' ultimo ebbe a sussidio le tavole che il barone di Mandralisca aveva fatte disegnare, ma non vide le monete e si affidò unicamente a quelle tavole. Già l' Henzen aveva letto *Γάϊος ΜΑΡΚΙΟC ΛΕΥκίου, Γάϊος ΑCΩΝΕΥC* ed il Cavedoni si sarebbe adattato a quella integrazione, ma egli non credé che « *Ἀσωνεὺς* possa stare nel posto del gentilizio, poichè (a lui) pare anzi nome greco di forma analoga a *Θησεὺς* e simili, conoscendosi d'altronde il suo patronimico *Ἀσωνίδης* (Herod. VII. 181: Schol. Homer. Il. *Ω*, 602) di forma analoga a quella di *Καινίδης* patrominico di *Καινεὺς* (Herod. V. 92) ». Una discussione abbastanza oziosa, di fronte al fatto che se c'è parola chiaramente decifrabile nel rovescio di una di queste due monete è precisamente *ΑCΩΝΕΥC.* L' Head riferisce così l' epigrafe segnata sul rovescio: *Γ. ΜΑΡΚΙΟC ΛΕΥ(κίου) | Γ. ΑCΩΝΕΥÇ—ΔΥΟ ΑΝΔΡ(ΕC).*

*Nummi incerti*

Il Mionnet (*Descr. de méd. antiq. grec. et romaines* I. 1806) dice che le medaglie d'oro di Lipara sono false, quelle di argento sono dubbie: in totale egli enumera soltanto 13 monete di bronzo, alle quali ne aggiunge altre 5 nei *Supplem.* 1. In complesso, ne conosce troppo poche. Tuttavia è vero che manca l'oro, ed io credo manchi anche l' argento.

Ed a proposito dell'argento, il Torremuzza (*Sic. Vet. numm.* Tab. XCIV « Liparensium ») dice:

« Primum Liparensium Numum, qui est argenteus, protulit Goltzius, e quo in Parutae opus induxit Havercampius. Est in eo caput Cereris spicatum, et ab adverso conspicitur Pagurus, sive marinus cancer cum populi nomine *ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ* ». Ma questa moneta che, se si deve prestar fede al Goltzio, è tra le più rare, il Torremuzza confessa di non averla veduta mai.

Di un' altra moneta d'argento egli parla con maggiore sicurezza, perchè l' ha veduta e si conserva presso di lui. « Symbolum ex una parte in eo expressum, quod est aquila leporem devorans, cum agrigentinorum nummis convenit. Delphinus vero saltans, qui conspicitur ex alia parte, obvius est in Liparensium aliis, qui (seguenti in Tabula) exhibentur. Literae in hac parte tantum remanentes sunt *ΙΩΝ*, quae meum induxerunt animum, ut numulum ipsum ad Liparenses, non vero ad Agrigentinos referrem ».

Con tutto il rispetto al Torremuzza, io non riesco tuttavia a persuadermi come il semplice fatto del « delphinus saltans», che non è poi della sola numismatica di Lipara, e la molto incompleta terminazione *ΙΩΝ* donde egli avrà mentalmente ricostruito un [*ΛΙΠΑΡΑ*]*ΙΩΝ* bastino ad affermare che questa moneta, il cui tipo è spiccatamente akragantino, sia da ascriversi a Lipara. La stessa terminazione *ΙΩΝ* potrà essere parte incompleta della terminazione *ΝΩΝ* di [*ΑΚΡΑΓΑΝΤΙ*]*ΝΩΝ*.

D. Sestini (*Descrizione di molte medaglie antiche greche esistenti in più musei.* Firenze, 1818; pag. 20), riferisce la seguente descrizione che fu fatta di una medaglia esistente nel museo Hedervariano:

| *D)* | *R)* |
|---|---|
| *ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ.* Caput Jani geminum laureatum. | *RI.* Vir obversus stans d. bipennem, s. cubito grandi scuto incumbuit. Æ. 3. |

Egli la legge invece così:

| *D)* | *R)* |
| --- | --- |
| *ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ* (evanida). Caput Jani geminum barbatum laureatum cum \| in medio. | *C. TRI* (in nesso). Vulcanus capite pileato, habitu curto indutus e fronte stans d. porrecta praegrandem malleum ostendit, s. cubito incudi innititur. Æ. 3. |

« La nostra discrizione, dic' egli, è più significante con un tipo appartenente a Lipari, oltre l' evanida leggenda della medesima. Vi si legge un nome di magistrato romano in latino, come nelle medaglie di Palermo, trovandosi altro esempio in una medaglia di Cefalù da noi riportata sotto una tal città, col nome d'un Decemviro (sic) scritto in latino, e in greco quello della città. Lo stesso si osserva nelle medaglie greche-latine di Malta ».

Lo stesso autore, (*Descrizione di alcune medaglie greche del museo particolare di S. A. R. Monsignor Cristiano Federico Principe ereditario di Danimarca.* Firenze 1821; pag. IX) riferisce quest' altro conio:

| *R)* | *D)* |
| --- | --- |
| Monstrum Scyllae ad s., d. extensa, s. lyram. Æ. 2. | *AI* . . . . . Caput Vulcani imberbe pileo rotundo tectum ad s. |

« Una tale medaglia, egli dice, è da me data a Lipari perchè le due lettere *AI* sono da me interpretate come iniziali del nome di quella città, dove era celebrato il culto di Vulcano ».

« Il mostro Scilla è sempre figurato in una donna, che ha sul petto due, o più teste canine, e finisce in una lunga coda di pesce, ora in atto di suonare un buccino, or di scastrare un tridente, ora soltanto con un pesce in mano, ed or con altri simboli. Qui ella apparisce con una cetra alla mano manca, quasi

per allettaro coloro che passavano dal capo Peloro, ossia lo stretto di Messina, ove dall' opposta parte era l'antro di quel mostro.

« Una medaglia simile fu da me osservata nel museo Tochon di Parigi, con iscrizione ugualmente indecisa ».

*Messina. Febbraio 1901.*

**G. Tropea.**



# NUMISMATICA SICELIOTA
## DEL MUSEO MANDRALISCA IN CEFALÙ (PALERMO)
### classificata e descritta

---

Il Museo Mandralisca di Cefalù possiede un ricco monetario che più volte ebbi l'opportunità di visitare, mercè la cortesia del chiaro sig. cav. *Filippo Aguello*, presidente della Fidecommisaria Mandralisca, il quale e per l'amore ch'egli porta agli studî e per l'interesse che sposa a tutto ciò che valga ad onorare la sua Cefalù, e per l'abnegazione onde amministra il ricco patrimonio scientifico a lui affidato, è degno delle lodi maggiori. E similmente io rendo pubbliche azioni di grazia al cav. Bartolomeo Martino che per lunghe ore della giornata tenne a mia disposizione le monete di quel museo, ed all'intelligente sig. Giacomo Catalfamo Martino che mi aiutò cortesemente nella ricerca.

In quel Museo, v'hanno monete d'ogni età e di grande valore, sia perchè non poche di esse sono tuttora inedite, sia perchè rarissime. Ond'io mi sentii indotto a farne una classificazione, limitandomi, per ora, alle sole monete greche delle minori città della Sicilia, ed aggiungendovi quelle di Messana e dei Mamertini. Mi propongo, in altra pubblicazione, di classificare le molte monete di Sirakusai, Akragas, Panormos, Catana; mentre esprimo vivo il desiderio che quella raccolta possa essere tutta e presto scientificamente ordinata.

Per la cronologia della numismatica siceliota mi sono attenuto alla classificazione dell'HEAD, nella *Historia Numorum*, Oxford 1877.

*Messina. Gennaio 1901.*

G. T.

# ABACAENUM

## 450-400 a. C.

*Epigr.*: *ΑΒΑΚ*, *ΑΒΑ*.

*Argento*:

1. ΑΒΑΚ. Testa di Zeus laurato, a d.
Cinghiale stante. gr. 0.22.

2. Testa di Demeter (?) a d.
ΑΒΑΚ. Cinghiale corrente a d. gr. 0.24.

3. Testa di Zeus laurato, a d.
ΑΒΑΚ. Cinghiale a d. Su di esso un pesce nuotante a s.; sotto il cinghiale, un granchio. (Salinas I 17. 18 vede sul cinghiale un granello d'orzo; sotto, nulla. Io non vedo così.

4. Testa di ninfa coi capelli arricciati, di prospetto.
ΑΒΑ. Scrofa a s.; avanti, un porcello. (Salinas I 28; Poole p. 1, n. 5).

## 400-350 a. C.

*Epigr.*: *ΑΒΑΚΑΙΝΙΝΩΝ*.

*Bronzo*:

5. Testa di donna (Demeter ?) a d.
ΑΒΑΚΑΙΝΙΝΩΝ. Mezzo toro a faccia umana a d. (Salinas II 1. 2).

## Dopo il 241 a. C.

6. Testa di Apollo laur. a s.
ΑΒΑΚΑΙΝΙΝΩΝ. Guerriero stante con lancia a d. gr. 6.70. (*Nuova*).

7. **id.** **id.**
**id.** Lira. gr. 17.50. (*Nuova*).

# AETNA

## Dopo il 210 a. C.

*Epigr.*: *ΑΙΤΝ*, *ΑΙΤΝΑΙΩΝ*.

*Bronzo*:

1. Testa di Pallade a s. coperta di elmo.
ΑΙΤΝ. Mezzo toro a testa umana a s. gr. 2.70. (*Nuova*).

2. Testa di Pallade a d.
AITNAIΩN. Pallade (?) stante con asta a d., cornucopia con la sinistra. gr. 4. (MIONNET I p. 210 n. 13).

3. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 3.

4. Testa di Demeter coronata di spighe, a d.
AITN. Cornucopia da cui pendono grappoli. gr. 3.90. (SALINAS III 16).

5. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 6.30.

6. Testa radiata di Apollo a d. coperto di clamide.
AITNAIΩN. Guerriero a d.; con la sin. si poggia ad un'asta, con la d. regge lo scudo. Tre globetti. gr. 4.10. (SALINAS III 7; POOLE p. 4 n. 1.

## AGATHYRNUM

### 309-304

*Epigr.*: *ΤΥΝΔΑΡΙΤΑΝ*, *ΑΓΑΘΥΡΝ.*

(*Moneta federale*)

1. ΤΥΝΔΑΡΙΤΑΝ. Testa di Persephone laur. a s.
ΑΓΑΘΥΡΝ. Guerriero in piedi galeato, rivolto a s.; ha la lancia alla sinistra, e con la destra poggia lo scudo a terra. In campo a s. III. gr. 5.62 (*Nuova*). [Bellissimo conio].

## AGYRIUM

### 345-300

*Epigr.*: *ΑΓΥΡΙΝΑΙΩΝ.*

*Bronzo*:

1. Testa di Zeus laur. a d.
ΑΓΥΡΙΝΑΙΩΝ. Giovane donna in piedi, a d., in atto di offerta. gr. 2.20. (*Nuova*).

2. Testa di Apollo laur. a d.
**id.** Mezzo bue a testa umana, a d. gr. 6. (SALINAS XV 14).

3. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 4.70.

4. Testa di Apollo radiato a d.
**id.** Guerriero stante a s., con lancia tenuta dalla d. e scudo dalla s. gr. 4. (*Nuova*).

### 339

*Epigr.*: *D) ΙΕΥΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ, R) ΑΓΥΡΙΝΑΙΩΝ.*

5. ΙΕΥΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ. Testa di Zeus laur. a d.
ΑΓΥΡΙΝΑΙΩΝ. Fulmine. In campo, aquila. gr. 12.50. (Salinas XV 17 e 18; Head. h. n. p. 109).

### Dopo il 241 a. C.

*Epigr.*: *D) ΕΠΙ ϹΩΠΑΤΡΟΥ, R) ΑΓΥΡΙΝΑΙΩΝ.*

6. ΕΠΙ ϹΟΠΑΤΡΟΥ. Testa di Zeus laur. a d. In campo ΥΒΛΑ in monogramma.
ΑΓΥΡΙΝΑΙΩΝ. Iolaos (o Artemide) vestito da cacciatore tenente arco. Davanti, un cane. Sopra una Nike che lo incorona. (Salinas XVI 1. interpreta alquanto diversamente il *R*). Head. h. n. p. 109. Poole p. 26 n. 11.

## ALAESA

### 340

*Epigr.*: *ΚΑΙΝΟΝ.*

*Bronzo*:

1. ΚΑΙΝΟΝ. Cavallo al galoppo, a s. In esergo: ΚΑΙΝΟΝ.
Grifone che va, sfrenato, ad ale aperte. gr. 7. (Mionnet I 373 n. 117. Poole p. 29 n. 6).

2. Cavallo al galoppo, frenato da sole redini. Su di esso, i raggi di una ruota. In esergo: ΚΑΙΝΟΝ.
Grifone che va, sfrenato, ad ale aperte. Sotto di esso una aragosta o qualcosa di simile. gr. 9.50. (Mionnet I 373 n. 118. Poole p. 29 n. 7).

## Dopo il 241

*Epigr.* *ΑΛΑΙΣΑΣ ΑΡΧ.; ΑΛΑΙΣΑΣ;*

*ΗΑ; ARC; HAL: ARC.*

3. Testa laur. di Zeus a d.
ΑΛΑΙΣΑΣ ΑΡΧ. Aquila a d., stante con ale aperte. gr. 4.70. (HEAD. h. n. p. 110. TORREMUZZA XII. POOLE p. 27 n. 2).

4. **id.** **id.** a s.
**id.** Aquila a d. stante con ale aperte, davanti a tripode. gr. 5.10. (POOLE p. 27 n. 3).

5. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 6. (POOLE p. 27 n. 3).

6. **id.** **id.**
**id.** Aquila a s. stante con ale aperte, cornucopia, tripode. gr. 5.80. (*Nuovo* il *R*).

7. Testa di Zeus a d.
**id.** Aquila stante, ale aperte, gr. 11.50. (HEAD. h. n. p. 110).

8. Testa di giovane Dionysos a d.
ΑΛΑΙΣΑΣ, Toro a faccia umana che piega, come per inginocchiarsi, le gambe anteriori. gr. 2. (*Nuova*).

9. Testa di Artemide a d.
ΑΛΑΙΣΑΣ ΑΡΧ. Aquila stante, ale aperte. gr. 5. (POOLE p. 28 n. 13).

10. Testa di Artemide coronata di spighe.
**id.** tripode. gr. 2.70.

11. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 3.

12. **id.** **id.** a s.
**id.** colomba (o aquila?) con ale chiuse, a d. gr. 10 (*Nuova*).

13. ΑΛΑΙΣΑΣ. Testa di Artemide a s.; dietro, faretra.
Artemide, ginocchio a terra, tendente arco. gr. 2. (*Nuova*).

14. Testa di Demeter, coronata di spighe, a d.
**id.** Apollo nudo, poggia il gomito sinistro sulla lira, la destra tesa. gr. 5. (MIONNET I p. 218 n. 83).

15. **id.** **id.** a s.
**id.** **id.** gr. 5.10.

16. **id.** **id.** a s.
**id.** **id.** gr. 5.15.

17. **id.** **id.** a s.
**id.** **id.** gr. 3.50.

18. Testa di Demeter a d.
ΑΛΑΙΣΑΣ. Donna che danza, il braccio sinistro steso e sopra esso M, con la destra regge il lembo della veste. gr. 5. (*Nuova*).

19. Testa di Persephone a s.
ΑΛΑΙΣΑΣ ΑΡΧ. Apollo nudo, a s., il braccio destro teso, col sinistro si poggia su lira. gr. 5.10.

20. Testa di Apollo a d.
ΑΛΑΙΣΑΣ. Apollo avvolto in manto, braccio destro teso, col sinistro poggia su lira, in atteggiamento di chi riposa. gr. 4.90. (Torremuzza, Tab. XII).

21. **id. id.**
**id. id.** gr. 5.

22. **id. id.**
ΑΛΑΙΣΑΣ ΑΡΧ. lira. gr. 2.

23. **id. id.**
**id. id.** gr. 2.70.

24. **id. id.**
**id. id.** gr. 3.

25. **id. id.**
**id. id.** gr. 5.

26. Testa di Apollo laur. a d. HA : ARC, dietro la testa.
CAEC · R · IIVIR. Lira. gr. 6.80. (Head. h. n. p. 110. Poole p. 28 n. 16).

27. Testa di Apollo a d. In campo: HAL. ARC.
CAEC · RV. IIVIR. Tripode. (Poole p. 28 n. 16).

## ALUNTIUM

### 241-210

*Iscriz.*: *ΑΛΟΝΤΙΝΩΝ; ΑΛΟΝΤΙΝ; ΑΛΟΝΤ.*

*Bronzo*:

1. Testa di Zeus a d.
ΑΛΟΝΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte (Head. h. n. p. 111).

2. **id. id.**
**id.** Aquila con ale aperte su coscia di animale. gr. 9.

3. Testa di Herakles barbuto a s.
**id.** clava e faretra. gr. 2.20. (Head. l. c.).

4. Testa di giovane Dionysos, coronata di edera.
**id.** dentro corona di lauro, scritto in due linee. gr. 2.10. (Head. l. c.).

5. Testa di Artemide a d.
**id.** Apollo in piedi, dalle spalle gli pende il peplo, e con la sin. regge la lira. gr. 9.

6. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 10.

7. Testa di Hermes a s.
ΛΛΟΝΤΙΝ. Caduceo. gr. 1. (Head. l. c.).

8. Testa di Apollo a d.
ΛΛΟΝΤ. Apollo in piedi: suona la lira. gr. 8. (*Nuova*).

## AMESTRATUS

### 241-210

*Epigr.: ΑΜΗΣΤΡΑΤΙΝΩΝ.*

*Bronzo:*

1. Testa di Dionysos, a d., coronata di edera.
ΑΜΗΣΤΡΑΤΙΝΩΝ. Cavaliere al galoppo a s., armato di lancia e scudo rotondo. gr. 3. (Salinas XVI 9. Poole p. 31. n. 1.

2. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 4.

3. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 4.80.

## CALACTE

### 241-210

*Epigr.: ΚΑΛΑΚΤΙΝΩΝ; ΚΑΛΑ | ΚΤΙΝΩΝ;*

*ΚΑ | ΛΑ | ΚΤΙΝ | ΩΝ.*

*Bronzo:*

1. Testa di Pallade in elmetto crestato ateniese.
ΚΑ | ΛΑ | ΚΤΙ | ΝΩΝ. Civetta su anfora a collo molto allungato. gr. 5.20. (Head. h. n. p. 111. Salinas. XVI. 16. Poole, p. 32 n. 1).

2. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 5.40. (Head. h. n. l. c. Salinas l. c.).

3. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 10. (Head. l. c.).

4. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 10.90. (Head. l. c.).

5. Testa di Hermes a d.
ΚΑΛΑ | ΚΤΙΝΩΝ. Caduceo. gr. 2. (Head. h. n. l. c. Salinas. XVI. 23).

6. Testa di Apollo a d.
**id.** Lira. gr. 2. (Head. h. n. l. c. Salinas. XVI. 22).

7. Testa di Dionysos, coronata di foglie di edera, a d.
**id.** Grappolo d' uva. gr. 2. (Head. h. n. l. c. Salinas. XVI. 19 e 20. Poole p. 32, n. 3, 4.

8. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 4. (Head. h. n. l. c. Salinas. l. c.).

9. Testa di Dionysos barbuto a d.
**id.** Grappolo d'uva. gr. 3. (Head. h. n. l. c. Poole p. 32, n. 3).

## CAMARINA

### 495-485

*Epigr.*: *ΚΑΜΑΡΙΝΑΙΟΝ.*

*Argento*:

1. ΚΑΜΑΡΙΝΑΙΟΝ. Pallade in piedi, tenente lancia e portante faretra, a s.
La ninfa Camarina su cigno. gr. 0.40. (Salinas. XVI. 27. Head. h. n. p. 112).

### 461-405

*Epigr.*: *ΚΑΜΑΡΙΝΑΙΟΝ.*

2. ΚΑΜΑΡΙΝΑΙΟΝ. Testa di giovane cornuto (il f. Hipparis) a s.
Quadriga guidata la cavaliere. Nike lo incorona dall' alto. gr. 13. (Head. h. n. p. 112).

### 415-405

*Epigr.*: *ΚΑΜΑ.*

*Bronzo*:

3. Testa di Gorgona, di prospetto.
— ΚΑΜΑ. Civetta di prospetto. gr. 1,10. (Head. h. n. p. 113).

4. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 2.90. (HEAD. l. c).

5. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 3. (HEAD. l. c. MIONNET. Suppl. I. 377, n. 138).

6. **id.** **id.**
**id.** Tre globuli ••• gr. 13.50. (HEAD. l. c.)

7. **id.** **id.**
**id.** Cinque globuli :•: gr. 24. (HEAD. l. c).

8. **id.** **id.**
**id.** Sei globuli : : : gr. 23. (HEAD. l. c.)

9. **id.** **id.**
**id.** : : : gr. 12. (HEAD. l. c.).

## 345

*Epigr.*: *ΚΑΜΑΡΙΝΑΙΩΝ.*

*Bronzo*:

1. ΚΑΜΑΡΙΝΑΙΩΝ. Testa di Pallade in elmetto rotondo.
Cavallo di corsa a s. gr. 3. (HEAD. h. n. p. 113).

2. **id.** Testa di Pallade galeata, a d.
Guerriero stante a s. Si appoggia allo scudo e tiene la destra in alto. gr. 4.

# CENTURIPAE

## Dopo il 241

*Epigr.*: *ΚΕΝΤΟΡΙΠΙΝΩΝ; ΚΕΝΤΟ.*

*Bronzo*:

1. Testa di Apollo laur. a d.
ΚΕΝΤΟ. Alberetto. gr. 1. (HEAD. h. n. p. 118).

2. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 1.10 (HEAD. l. c.).

3. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 0.90. (HEAD. l. c.).

4. Testa di Ercole barbuto a d.
ΚΕΝΤΟΡΙΠΙΝΩΝ. Clava. gr. 2. (HEAD. l. c.).

5. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 2.05. (Head. l. c.).

6. Testa di Demeter a d. Dietro, una spiga.
**id.** Aratro su cui un piccolo uccello. gr. 2.80. (Head. l. c. Mionnet I 291, n. 195.

7. **id.** **id.**
**id.** **id.** In campo •• (Head. l. c. Mionnet l. c.).

8. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 2.80. (Head. l. c.).

9. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 3. (Head. l. c.).

10. Testa di Artemide coronata di spighe a d.
**id.** Tripode. gr. 4. (Head. l. c. Poole p. 56 n. 10.

11. **id.** **id.**
**id.** Tripode. gr. 4.80. (Head. h. n. p. 119).

12. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 4.90. (Head. l. c.).

13. Testa di Apollo laur. a d.
**id.** Lira. gr. 8. (Head. l. c.).

14. Testa di Zeus a d.
**id.** Fulmine gr. 8.50. (Head. l. c.).

15. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 10. (Head. l. c.).

16. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 13. (Head. l. c. Torremuzza XXV 2).

## CEPHALOEDIUM

### 254-210

*Epigr:* : ΚΕΦΑ.

*Bronzo* :

1. Testa laurata di Herakles barbuto, a d.
ΚΕΦΑ. Pelle di leone, clava, faretra intrecciati. (La clava è nel mezzo). gr. 7.90. (Head. h. n. p. 188. Torremuzza. XXVI. 4).

2. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 8. (Head. l. c. Mionnet. I. 232, n. 199).

3. Testa di Herakles barbuto, capelli raccolti con nastro a d.
**id.** Elmo, corazza, schinieri, scudo riuniti a costituire l'intera custodia del corpo di un soldato. In mezzo, grossa clava. A d., nel campo, faretra ripiena di freccie (*Nuova*).

4. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 7.10. (*Nuova*).

5. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 6. (*Nuova*).

6. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 8. (*Nuova*).

7. Testa di Herakles barbuto, a d., coperta dalla pelle del leone.
**id.** Herakles nudo, in piedi, con la dritta tiene la clava, con la sinistra porta la pelle del leone. gr. 4. (HEAD. h. n. p. 118. TORREMUZZA. XXVI. 4.

8. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 10. (HEAD. l. c. p. 118).

9. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 10.50. (HEAD. l. c.).

10. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 11. (HEAD. l. c.).

11. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 11.55. (HEAD. l. c.).

12. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 11.60. (HEAD. l. c.).

13. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 12. (HEAD. l. c.)

14. **id.** **id.**
**id.** **id.** 12.05. HEAD. l. c.).

15. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 12.50. (HEAD. l. c.).

16. Testa di Hermes a d. Dietro, caduceo.
**id.** Hermes nudo col caduceo nella dritta. gr. 1.80. (POOLE. p. 58 n. 5).

17. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 3. (POOLE. l. c.).

18. Testa laur. di Apollo a d.
**id.** Apollo con patera a d. e il gomito sinistro sulla lira appoggiata ad una base. gr. 3.70. (*Nuova*) (?)

19. Testa laur. di Apollo a d.
**id.** **id.** gr. 3.70.

20. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 3,90.

21. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 4.

22. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 4.90.

23. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 5.

24. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 5.50.

25. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 6.

26. C· CANINIVS II VIR. Testa virile imberbe, a d.
**id.** Herakles in piedi, con la dritta sulla clava: porta la pelle del leone e nella sin. un pomo. gr. 6.50. (HEAD. h. n. p. 118).

27. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 7.05. (HEAD. l. c.).

28. C· L· DOMINVS. Testa laur. di Herakles.
**id.** Herakles in piedi, regge con la sin. la pelle del leone. gr. 8. (*Nuova*).

## ENNA

### Dopo il 214 a. C.

*Epigr.*: *MVN. HENNAE.*

*Bronzo*:

1. Testa di Persephone. MVN. HENNAE.
Toro cornupeta. (In campo: epigr. illegibile). gr. 4.10. (*Nuova*).

2. Testa di Demeter velata, a s. Davanti, face: M. CESTIVS · L· MVNATIVS.
MVN· HENNAE. Plutone conduce Proserpina in biga, a dr. ••••• gr. 15.50. (POOLE. p. 59 n. 9. HEAD. h. n. p. 119).

## ENTELLA

### 340

*Epigr.*: *ΕΝΤΕΛΛΑΣ.*

*Bronzo*:

1. ΕΝΤΕΛΛΑΣ. Testa di Demeter a d.
Pegaso a corsa sfrenata a d. (HEAD. h. n. p. 120).

2. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 1.70. (HEAD. l. c.).

3. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 2. (HEAD. l. c.).

4. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 2.10. (HEAD. l. c.).

5. ΚΝΤΕΛΛΑΣ. Testa di Demeter coronata di spighe a d.
ΚΑΜΠΑΝΩΝ. Pegaso. gr. 9.80. (HEAD. l. c.).

## GELA

### 466-415

*Epigr.*: *ΣΛΑΕΓ.*

*Argento*:

1. ΣΛΑΕΓ. Mezzo toro a faccia umana. Grano di orzo.
Figura in biga a d. Sopra, aquila volante. gr. 15.50.

2. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 14.60. (HEAD. h. n. p. 122).

### 466

*Epigr.*: *ΓΕΛΑΣ* (forma arcaica del Γ).

*Argento*:

3. ΓΕΛΑΣ. Mezzo toro a faccia umana a d.
Figura in biga a d. Nike corona i cavalli. gr. 15.60. (HEAD. h. n. p. 122. POOLE p. 65 n. 3.

4. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 17. (HEAD. l. c.).

5. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 17.50. (HEAD. l. c.).

6. **id.** **id.**
**id.** **id.** (impellicciata). gr. 15.

7. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 15.50. Id. (HEAD. l. c.).

8. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 16. Id. (HEAD. l. c.).

9. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 165.0. Id. (HEAD. l. c.)

10. **id.** **id.**
**id.** **id.** 17.10. Id. (HEAD. l. c.).

## 466

*Epigr.* : *ΓΕΛΑΣ.*

*Argento* :

11. ΓΕΛΑΣ. Mezzo toro a faccia umana a d.
Cavaliere galoppante a s. (Torremuzza. XXXII. 10).

12. **id. id.**
**id. id.** gr. 0.40.

## 415-405

*Epigr.* *ΓΕΛΑ* , *ΓΕΛΑΣ.*

*Argento* :

13. Mezzo toro a faccia umana a d. Sotto : ΓΕΛΑ.
Cavaliero che si scaglia con una lancia a s. gr. 7.90. (Poole. p. 71 n. 52).

14. **id.** (senza epigrafe).
Guerriero che va a cavallo a d., scagliante lancia. gr. 8. (impellicciata).

15. Testa del giovane fiume Gela entro corona di alloro.
Guerriero a cavallo, scagliante lancia contro il nemico caduto che si difende coprendosi con lo scudo. gr. 8.10.

## 340

*Epigr.* : *ΓΕΛΟΙΩΝ.*

*Argento* :

16. Testa di Persephone a d.
ΓΕΛΟΙΩΝ. Mezzo toro in forma umana. gr. 0.55. (*Nuova*).

# HERACLEA MINOA

## 409-241

*Argento*:

1. Testa di Persephone con tre delfini intorno.
Quadriga a d. Nike coronante il cavaliero. In esergo: serpente. Epigr. fenicia. gr. 17.

2. **id. id.**
**id. id.** gr. 15 (impellicciata).

# HIMERA

## 482

*Argento*:

1. Gallo a s.
   Gallina a d. in quadrat. incuso. gr. 5.50. (HEAD. h. n. p. 125. MIONNET I. 240 n. 259).

2. **id. id.**
   **id. id.** gr. 5.70. (HEAD. l. c. MIONNET l. c.).

3. **id. id.**
   **id. id.** gr. 5.80. (HEAD. l. c. MIONNET l. c.).

4. Gallo a d.
   Quadrato incuso, diviso in 8 angoli. gr. 0.80. (POOLE p. 76 n. 2.

5. **id. id.**
   **id. id.** gr. 0.85. (POOLE l. c.).

6. **id. id.**
   **id. id.** gr. 6. (POOLE l. c.).

7. **id. id.**
   **id. id.** gr. 6.50. (POOLE l. c.).

8. **id. id.**
   Gallina a d. entro quadrato incuso gr. 6. (POOLE p. 77 n. 21).

## 482-472

*Epigr.*: *HIMERA.*

*Argento*:

9. Gallo a s.
   Granchio. gr. 8. (HEAD. h. n. p. 126. POOLE p. 78 n. 24.

## 472-415

*Epigr.*: *NOIAPƎMI.*

*Argento*:

10. La ninfa Himera con patera alla destra, davanti ad ara accesa alla sin. Un satiro riceve l' acqua dalla fontana. In campo: grano d' orzo.
    NOIAPƎMI. Nike a d. corona il cavaliere. gr. 15.30. (MIONNET I. 241 n. 267).

11. **id. id.**
    **id. id.** gr. 16.10. (MIONNET l. c.).

## 415-408

### *Epigr.* : *IME.*

*Argento* :

12. IME. Parte anteriore di un satiro col corpo di uccello. Foglia.
Cavaliere di corsa, a s. gr. 0.80.

13. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 0.85.

14. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 0.82.

## 472-415

*Bronzo* :

15. Gallo a d.
⁞⁞ gr. 17. (*Nuova*).

## 415-408

### *Epigr.* : *IME.*

*Bronzo* :

16. IME. Testa della ninfa Himera, capelli raccolti con un nastro.
⁝ ⁝ ⁝ dentro corona. gr. 3.10. (POOLE p. 82 n. 54).

17. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 3.50. (POOLE l. c.).

18. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 3.60. (POOLE l. c.).

19. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 3.62. (POOLE l. c.).

20. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 3.63. (POOLE l. c.).

21. Angelo con ale aperte volante a s.
Guerriero a cavallo, a d., suonante tuba •• gr. 1.90. (*Nuova*).

22. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 2.05. (*Nuova*).

23. **id.** **id.** Con sei globetti.
Guerriero a d. su cavallo barbuto. gr. 3.70. (*Nuova*).

24. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 5. (*Nuova*).

25. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 5.10. (*Nuova*).

26. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 7,05. (*Nuova*).

27. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 7. (*Nuova*).

## THERMAE HIMERENSES

### 421

*Epigr.*: *ΘΕΡΜΙΤ ΙΜΕΡΑΙΩΝ.*

*Bronzo*:

1. Testa di Herakles barbuto con pelle di leone a d.
ΘΕΡΜΙΤ ΙΜΕΡΑΙΩΝ. Ninfa velata a s. tenente patera con la d. e corucopia con la sinistra. gr. 6.60. (Head. h. n. p. 128).

## HYBLA MAGNA

### 210

*Epigr.*: *ΥΒΛΑΣ ΜΕΓΑΛΑΣ.*

*Bronzo*:

1. Testa di donna velata, col modio, a d. Dietro. un asse.
ΥΒΛΑΣ ΜΕΓΑΛΑΣ. Dionysos coperto di tunica portante cantaro e scettro. Ai piedi, un cane. gr. 6.90. (Head. h. n. p. 129. Torremuzza XXVIII. 1. Poole p. 84 n. 1-3).

2. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 7.

3. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 8.

# JAETA

## 241

### *Epigr.: ΙΑΙΤΙΝΩΝ.*

*Bronzo:*

1\. ΙΑΙΤΙΝΩΝ. Testa di Herakles barbuto a d. Capelli irti.
Trinacria, in centro, a testa gorgonica. gr. 9. (HEAD. h. n. p. 129. TORREMUZZA XXXVIII. 2).

2\. **id. id.**
**id. id.** gr. 10. (POOLE p. 85 n. 1).

3\. **id. id.**
**id. id.** gr. 8. (POOLE l. c.).

# LEONTINI

## 500-466

### *Epigr.: ΛΕΟΝ.*

*Argento:*

1\. Testa di leone, di prospetto.
ΛΕΟΝ. grano d'orzo. gr. 0.70.

2\. **id. id.**
**id. id.** gr. 0.65.

3\. ΛΕΟΝ. Testa di leone, a d. Tre grani in campo.
Testa di Apollo laur. a d. gr. 4.

## 466-422

### *Epigr.: ΛΕΟΝΤΙΝΟΝ; ΛΕΟΝ.*

*Argento:*

4\. ΛΕΟΝΤΙΝΟΝ. Testa di leone a d. Quattro grani di orzo.
Biga corrente a d., guidata da cavaliere coronato dalla Nike. gr. 17.50.

5\. **id. id.**
**id. id.** gr. 16.

6. **id. id.**
Cavaliere alla corsa, a d. gr. 8.10.

7. **id. id.**
**id. id.** gr. 8.

8. ΛΕΟΝ. Testa di leone a d.
Figura nuda davanti ad un'ara a s., con patera nella dritta, ed un ramo alla sin. In campo un grano d'orzo. (Torremuzza. XL. 10).

9. Testa di Apollo laur. a d.
ΛΕΟΝΤΙΝΟΝ. Testa di leone, fra 4 grani di orzo a s. (Torremuzza XXXIX. 4. Poole p. 91 n. 42.

10. **id. id.**
**id. id.** gr. 17. (Mionnet I. 274 n. 319).

11. **id. id.**
**id. id.** gr. 17.10. Mionnet I. 247 n. 320.

12. **id. id.** a s.
**id. id.** gr. 15.50. (Mionnet I. 247 n. 326).

13. **id. id.**
**id. id.** gr. 15.60. (Mionnet l. c.).

14. **id. id.** a d.
ΛΕΟΝ. Grano d'orzo. gr. 0.80.

## 210

*Epigr.: ΛΕΟΝΤΙΝΩΝ.*

*Bronzo:*

15. Testa di Apollo e di Artemide a d.
ΛΕΟΝΤΙΝΩΝ. Due grani d'orzo. gr. 3. (Head. h. n. p. 131. Poole p. 93 n. 68.

16. Testa di Demeter laur. a d.
**id.** Leone che incede a d. gr. 2.50. (*Nuova*).

15. **id. id.** a s.
**id. id.** gr. 3. (*Nuova*).

# LILYBAEUM

## 241

*Epigr.: ΛΙΛΥΒΑΙΤΑΝ*

*Bronzo:*

1. Testa laur. di Apollo a d.
ΛΙΛΥΒΑΙΤΑΝ. Tripode. gr. 2. (Head. h. n. p. 131. Poole p. 95 n. 1).

2. **id.** **id.**
**id.** Lira. gr. 7.10. (HEAD. h. n. l. c. POOLE p. 95 n. 2-3).

3. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 6.50. (HEAD. l. c.).

4. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 6. (HEAD. l. c. MIONNET I. 250 n. 349).

# MENAE

## 317-289

*Epigr.: MENAINΩN*

*Bronzo:*

1. ΚΟΡΑΣ. Testa di Demeter coronata di spighe.
ΜΕΝΑΙΝΩΝ. Demeter andante a s., coronata di spighe. Porta una torcia per ciascuna mano. Mod. 4. (Dal manoscritto del Mandralisca Cfr. TROPEA, *Il culto di Kora in Menai*).

## 241

*Epigr.: MENAINΩN*

*Bronzo:*

2. Testa di Apollo laur. a d. In campo: ΙΙ.
ΜΕΝΑΙΝΩΝ. Asklepios coi suoi attributi. gr. 4.10. (HEAD. h. n. p. 132).

3. Testa di Demeter velata a d.
**id.** Due faci incrociate. gr. 3.90. (HEAD. h. n. l. c. TORREMUZZA XLIV. 3).

4. Testa di Demeter coronata di spighe.
**id.** Due faci. gr. 3.10. (TORREMUZZA. XLIX. 3. POOLE p. 97 n. 1).

5. Testa di Pallade a d.
**id.** Due faci incrociate. | | | | (segni di valuta) gr. 3. (*Nuova* [nel diritto]).

3. Testa di Zeus Serapis col pallio. In campo E.
**id.** Biga a d. di galoppo. gr. 3.90. (HEAD. h. n. p. 132. TORREMUZZA XLIV. 3. POOLE p. 98 n. 8.

4. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 4. (HEAD. h. n. l. c. TORREMUZZA l. c.).

5. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 6. (HEAD. h. n. l. c. TORREMUZZA l. c.).

6. Testa di Giano bifronte.
- **id.** Figura in biga. Cavalli ardenti. Nike coronante cavalli. gr. 3.50. (*Nuova*).

# MESSANA

## 480-420

*Epigr.: ΜΕΣΣΑΝ. ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ.*

*Argento:*

1. ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ. Lepre a d. Simbolo: conchiglia.
ΜΕΣΣΑΝ. Donna in biga a d. gr. 16.80.

## 420-396

*Epigr.: ΜΕΣ. ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ.*

*Argento:*

2. ΜΕΣ dentro corona di lauro.
Lepre corrente a d. Simbolo: conchiglia. gr. 1. (Head. h. n. p. 135. Torremuzza XLVII. 12).

3. ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ. Lepre corrente a s.
Figura in biga a d. gr. 15.50. [impellicciata]. (*Nuova*).

4. **id.** a d. In campo Γ.
Figura in biga a d. coronata dalla Nike. Foglia. gr. 17. (Torremuzza. XLVII. 6.

5. **id.** Lepre corrente a d. Sotto, un delfino.
**id.** In esergo: un delfino. gr. 16.

6. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 16.10.

7. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 15.50.

8. **id.** **id.**
**id.** due delfini. gr. 16.

9. **id.** Lepre corrente a d.
Figura in biga a d. Nike coronante cavalli. gr. 15.50.

10. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 17.50.

11. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 17.55.

## 357-282

*Epigr.*: *ΜΕΣΣΑΝΑ. ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ.*

*Bronzo*:

10. ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ. Testa di Messana. Capelli sciolti, ricci, cinti da corona di lauro.
Leone che si scaglia a d. Sopra, una clava. (*Nuova*).

11. ΜΕΣΣΑΝΑ. Testa di Apollo a s.
Lepre corrente a d. •• [segni di valuta]. (*Nuova*).

# MAMERTINI

## 282-210

*Epigr.*: *ΜΑΜΕΡ. ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ.*

*Bronzo*:

1. ΑΡΕΟΣ. Testa di giovane Ares, laur. a d. Dietro, ferro di lancia.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte su fulmine. gr. 18.50. (Mionnet I. 258 n. 412. Poole p. 109 n. 3).

2. ΑΡΕΟΣ. Testa laur. di Ares a d. In campo: ferro di lancia.
ΜΑΜΕΡ. Guerriero nudo, armato di lancia e scudo, in atto di lanciarsi contro il nemico. gr. 7.30.

## 210

*Epigr.*: *ΜΑΜΕΡ. ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ.*

*Bronzo*:

3. Testa di Zeus laur. a d.
ΜΑΜΕΡ. Guerriero nudo, armato di lancia e scudo. In campo Π. gr. 9.50. (Torremuzza. XLXIII. 4.).

4. **id. id.**
**id. id.** gr. 10.50. (Head. h. n. p. 137, ma il Π non ha la forma arcaica, nè vi sono globuli per la valuta.

5. **id. id.**
**id. id.** gr. 11.60. (Head. l. c.. id. id.).

6. Testa di Apollo laur. a s.
MAMEPTINΩN. Guerriero tenente per la criniera il suo cavallo a s. Lancia e faretra. gr. 8.50.

7. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 11.10.

8. Testa di Zeus laur. a d.
**id.** Guerriero che si scaglia contro il nemico. In campo Γ. gr. 3.90. (Poole p. 111 n. 31).

9. **id.** **id.** a s.
**id.** Tridente fra due delfini (*Nuova*).

10. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 16.20. (*Nuova*).

11. Testa di Apollo. Lira.
**id.** Nudo guerriero assiso su roccia, tenente lancia e appoggiantesi allo scudo. In campo: Π. gr. 9.50. (Mionnet I. 258 n. 419).

## MORGANTIA

**340**

*Epigr.*: *ΜΟΡΓΑΝΤΙΝΩΝ.*

*Bronzo*:

1. Testa laur. di Artemide a d.
Aquila in piedi. gr. 7.80. (*Nuova*).

## NAXUS

**480**

*Epigr.*: *ΝΑΞΙΟΝ.*

*Argento*:

1. Dionysos coronato di edera, barba a taglio orientale, a s.
ΝΑΞΙΟΝ. Grappolo d'uva tra due foglie di vite. gr. 0.50. (Head. h. n. p. 139).

2. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 0.60. (Head. l. c.).

3. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 3.90. (Head. l. c.).

### 415-403

*Epigr.*: *ΝΑΞΙΩΝ.*

4. Testa di giovane Dionysos coronato di edera.
ΝΑΞΙΩΝ. Sileno seduto a terra a s. porta la tazza alla bocca con la destra, e con la sinistra regge un grappolo d'uva. gr. 16.60. (HEAD. h. n. p. 140).

### 403

*Epigr.*: *ΝΑΞΙΩΝ.*

5. Testa di Dionysos barbuto orientale a dritta, cinto di edera alla fronte.
ΝΑΞΙΟΝ. Sileno seduto a terra a d. beve nella tazza. Ceppo di vite. Una palma a s. (HEAD. h. n. p. 140).

## SEGESTA

### 500-480

*Epigr.*: *ΣΑΓΕΣΤΑΙΙΣ.*

*Argento*:

1. Testa della ninfa Segesta in stile arcaico, diademata.
Cane, a testa abbassata, a d. gr. 7.30. (POOLE p. 130 n. 1-5).

2. **id. id.**
**id. id.** gr. 8.20. (POOLE l. c.).

3. **id. id.**
**id. id.** gr. 7.85. (POOLE l. c.).

4. **id. id.**
**id. id.** gr. 8.80. (POOLE l. c.).

### 415-419

*Epigr.*: *ΣΕΓΕΣΤ; ΣΕΓΕΣΤΑ; ΣΕΓΕΣΤΑΙΟΝ; ΣΕΓΕΣΤΑΤΙΑ; ΕΓΕΣΤΑΙΩΝ.*

5. ΣΕΓΕΣΤ. Cavallo che china la testa a terra, a d.
Hera, nuda sino ai fianchi, seduta, con la sinistra preme la mammella destra e con la destra dirige verso il petto un serpente che le è davanti. gr. 0.75. (*Nuova*).

6. Testa di Zeus laur. a d.
ΣΕΓΕΣΤΑ. Cane. Sopra, conchiglia. gr. 0.57. (*Nuova*).

7. Testa di Segesta, di prospetto.
. . . . . . . . ΟΝ. Cavallo davanti a conchiglia. Su di esso spunta, piccolissima e simile al d., la testa di Segesta. gr. 0.91.

8. ΣΕΓΕΣΤΑΤΙΑ. Testa di Segesta, molto ornata, a d.
ΕΓΕΣΤΑΙΩΝ. Giovane nudo a d., sotto di lui, tra le gambe, un cane. gr. 15.90. (HEAD. h. n. p. 145.

9. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 16. (HEAD. l. c.).

## 241

## *Epigr.: ΕΓΕΣΤΑΙΩΝ; ΣΕΓ.*

*Bronzo*:

10. ΕΓΕΣΤΑΙΩΝ. Testa virile nuda a d.
Enea portante Anchise su le spalle. gr. 8. (HEAD. h. n. p. 146. TORREMUZZA LIV. 6).

11. Testa di giovane Herakles in pelle di leone.
ΣΕΓ. Arco e faretra. gr. 0.90.

12. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 1.

13. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 3.25.

14. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 3.30.

# SELINOUS

## 466

## *Epigr.: ΣΕΛΙ.*

*Argento*:

1. Foglia di selinon.
ΣΕΛΙ. Quadrato incuso, diviso in 8 parti. gr. 8.40. (HEAD. h. n. p. 147. MIONNET I. 285 n. 663).

2. **id.** **id.**
**id.** **id.** diviso in 10 parti. gr. 7.70.

3. **id.** **id.**
**id.** **id.** con foglia di selinon. gr. 8.20. (*Nuova*).

4. Mezzo cane corrente a d.
L'abbreviazione ΣΕΛΙ è ripartita nelle quattro lettere che occupano i due spazî vuoti di un H ed i due laterali. gr. 0.27. (*Nuora*).

### 466-415

*Epigr.* : *ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ ; ΣΕΛΙΝΟΣ ; ΣΕΛΙΝ.*

5. ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ. Uomo nudo, sacrificante davanti ad un'ara accesa: ai piedi, un gallo. In campo, a d., un bue. Foglia.
ΣΕΛΙΝΟΣ. Apollo e Artemide in quadriga a sin. Sopra, corona; sotto, mezza luna ed un pesce. gr. 16.20. (Torremuzza LXV. 6. Poole p. 140 n. 29.

6. Herakles domante un toro; lo percuote con la clava, a d.
ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ. Figura nuda che offre una patera davanti ad un' ara sotto la quale è un serpente, con la sinistra si appoggia ad un virgulto. Dietro, selinon; sotto, la gru. gr. 8.50. (Poole p. 143 n. 46).

7. **id.** Herakles nudo domante un toro a d.
ΗΥΨΑΣ. Il fiume Hypsas che tiene con la dr. una patera su di un' ara; ai piedi, un serpente. Con la s. regge un ramoscello. Dietro, il selinon. gr. 8.50. Poole p. 141 n. 34.

8. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 14.50. (Poole l. c.).

### 415-409

*Epigr.* : *ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ ; ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΝΟΝ.*

9. ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ. Testa di ninfa di prospetto.
(iscriz. consunta). Quadriga. Nike coronante i cavalli a s. gr. 15.20.

10. **id.** **id.**
**id.** **id.** In esergo: ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΝΟΝ. gr. 1.50.

11. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 1.76.

## SOLUS

### 405-350

*Epigr.* : *ΣΟΛΟΝΤΙΝΟΝ.*

*Bronzo* :

1. ΣΟΛΟΝΤΙΝΟΝ. Testa di Herakles barbuto a s.
Guerriero con elmo, a d. gr. 9. (*Nuora*).

### 241

*Epigr.*: *ÇΟΛΟΝΤΙΝΩΝ.*

2. ΣΟΛΟΝΤΙΝΩΝ. Testa di Herakles barbuto a d.
   Guerriero con elmo a d. gr. 12. (*Nuova*).

3. **id.** entro corona di lauro.
   Guerriero nudo, andante a d. portante scudo e lancia. gr. 6. (*Nuova*).

4. **id.** **id.**
   **id.** **id.** gr. 5.50. (*Nuova*).

## TAUROMENIUM

### 358-275

*Epigr.*: *ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΤΑΝ.*

*Bronzo* :

1. ΑΡΧΑΓΕΤΑΣ. Testa di Apollo a s.
   ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΤΑΝ. Tripode. gr. 450. (Head. h. n. p. 165. Torremuzza LXXXVIII. 6).

2. **id.** **id.**
   **id.** **id.** gr. 6.50. (Head. l. c. Torremuzza l. c.).

3. **id.** **id.**
   **id.** **id.** gr. 8. (Head. l. c. Torremuzza l. c.).

4. **id.** **id.**
   **id.** Lira. gr. 7.50. (Head. l. c. Torremuzza l. c.).

### 275-210

*Epigr.*: *ΤΑΥΡΟΜ. ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΤ. ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΤΑΝ.*

*Bronzo* :

5. Testa di Pallade galeata a s.
   ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΤΑΝ. Pegaso a s. gr. 6.50. (Head. h. n. p. 165. Torremuzza LXXXVIII 11 sg.).

6. **id.** **id.**
   **id.** **id.** gr. 10. (Head. l. c. Torremuzza l. c.).

7. **id.** **id.**
   **id.** **id.** gr. 4. (Head. l. c. Torremuzza l. c.).

8. **id.** **id.**
   **id.** **id.** gr. 4.60. (Head. l. c. Torremuzza l. c.).

9. Testa di Zeus a d.
**id.** Aquila con ale aperte. gr. 5.50. (*Nuova*).

10. **id. id.**
**id.** Toro cornupeta. gr. 4. (*Nuova*).

11. ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΤΑΝ. Testa di Apollo a s.
ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ. Tripode. gr. 6.20. (POOLE p. 232 n. 37).

12. **id. id.**
**id. id.** gr. 7.20.

13. **id. id.**
ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΤΑΝ. Tripode. gr. 4.30.

14. **id. id.**
**id. id.** gr. 5.33.

15. **id. id.** a s.
**id. id.** gr. 5.80.

16. **id. id.**
**id. id.** gr. 4.70.

17. **id. id.**
**id. id.** gr. 6.50.

18. ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΤ. Testa di Apollo.
Toro cornupeta a s. gr. 6.80. (*Nuova*).

19. Testa di Hermes a d.
ΤΑΥΡΟΜ. Toro in piedi a s. gr. 10.50. (*Nuova*).

20. Testa di Dionysos a d.
ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΤΑΝ. Toro cornupeta a d. gr. 13.

21. **id. id.**
**id. id.** gr. 9.50.

22. **id. id.** giovane, cinta di pampini.
**id.** Guerriero stante a d. con lancia, porta patera. gr. 7.90.

## THERMAI

### 241

*Epigr.: ΘΕΡΜΙΤΑΝ.*

*Bronzo:*

1. Testa di Herakles barbuto, in pelle di leone.
ΘΕΡΜΙΤΑΝ. Donna velata con tiara, tenente patera e cornucopia. gr. 5.50.

2. **id. id.**
**id. id.** gr. 6.60.

3. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 6.70.

4. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 7.00.

5. **id.** **id.**
**id.** Tre ninfe. Una di esse tiene un grappolo d'uva. gr. 7.40. (Poole p. 84 n. 5).

6. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 8.20. (Poole l. c.).

7. Testa di Artemide, velata.
**id.** Pallade stante, con lancia e scudo. gr. 4.50.

## TYNDARIS

### 344

*Epigr.: TYNΔAPITAN.*

*Bronzo:*

1. Testa di Apollo a d.
TYNΔAPITAN. Grappolo d'uva. gr. 2. (*Nuova*). (Cfr. conii di Lipari, in Tropea).

2. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 2.05.

3. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 2.20.

4. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 2.25.

5. Testa turrita di donna (Elena ?)
**id.** **id.** gr. 2.50. (*Nuova*). (Cfr. conii di Lipari).

6. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 4.50.

7. TYNΔAPITAN. Testa di Apollo a d.
Ruota con 8 raggi. gr. 1.50. (*Nuova*).

8. **id.** Testa di Persephone laur. a d.
Gallo. Dietro, una stella. Davanti, una locusta. gr. 3.05. (Head. h. n. p. 166. Poole p. 235 n. 4).

9. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 2.55. (Head. h. n. p. 166).

10. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 2. (Head. l. c.).

11. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 3. (Head. l. c.).

12. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 3.05. (Head. l. c.).

13. Testa di Persephone coronata di spighe.
ΤΥΝΔΑΡΙΤΑΝ. Guerriero a s. armato di lancia. gr. 7.40.

## 254-210

### *Epigr.*: *ΤΥΝΔΑΡΙΤΑΝ. ΤΥΝΔ.*

14. ΤΥΝΔ. scritto fra i raggi di una ruota.
Berretto di Dioscuri, Sopra, stella. gr. 1.50. (*Nuova*).

15. **id.** **id.**
Due berretti di Dioscuri. gr. 1.60. (*Nuovo* il *D).*

16. Testa di Persephone velata, a d.
ΤΥΝΔΑΡΙΤΑΝ. Berretti dei Dioscuri, nastri pendenti. gr. 2.50. (Head. h. n. p. 167).

17. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 6. (Head. l. c. Torremuzza XCI. 8).

18. Testa di Zeus laur. a d.
**id.** I Dioscuri in piedi. gr. 3.50. (Head. h. n. p. 167).

19. Testa di Poseidon a d.
**id.** Tridente. gr. 2.50.

20. Testa di Ninfa, con ale, a d.
**id.** Fulmine. gr. 2.50. (*Nuova*).

21. Testa di Zeus a d.
**id.** (abbreviato in sigla). Aquila su fulmine, di prospetto, ale aperte. gr. 2.

22. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 3.

23. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 3.05.

24. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 3.50.

25. Testa di donna a d., capelli irti, volanti.
**id.** Testa di donna, turrita, a d. gr. 2.50

26. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 2.52.

27. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 2.55.

28. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 2.57.

29. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 3.00.

30. **id.** **id.**
**id.** **id.** gr. 3.03.



# IL PALAZZO CORVAIA IN TAORMINA

Il palazzo merlato dei Corvaia sorge maestoso tra piazza Cavour e piazza Vittorio Emanuele, l'antica e assai meglio indicata *piazza del Foro*. La sua facciata principale all'est è larga m. 25, domina tutta la piazza sulla quale è esposta ed è divisa a metà circa della sua altezza da una larga fascia che gira ai due lati, sulla quale corre un'elegante cornice. Questa fascia è divisa per tutta la sua lunghezza da due delicate liste di pietra nera, incastonate di quadretti bianchi legati tra loro agli spigoli, e fra queste uno spazio netto che tutto intorno contiene parecchie iscrizioni latine scolpite in caratteri gotici. Una terza lista tutta di pietra nera ricinge la fascia all'estremità inferiore. Sopra la fascia e sulla cornice si aprono quattro grandi finestre bifore ad arco acuto, sostenuto nel mezzo da una sottile colonnina ottagonale. Le spalle di queste bifore non sono moresche, perchè dalla modanatura delle alette su cui poggiano gli archi viene esclusa ogni influenza araba, che avrebbe potuto affermarsi più facilmente nei capitelli, ciò che non è. Gli archi delle bifore, comuni nel medio evo, pare che dipendano da una formola geometrica e precisamente da un triangolo col vertice in basso inscritto in un rettangolo e formato quindi di due gole rovesciate ed opposte. Gli archi di questo palazzo leggermente acuti e le colonnine di mezzo con magnifico capitello sono di perfetto stile archiacuto.

In alto, nel 3° piano o tetto morto, si vedono tre finestrini semplici, ad archetto pigiato senza alcun ornamento.

La merlatura sul tetto non è a coda di rondine, nè a rettangolo, come usavano i palazzi di quel tempo, ma falcata e punteggiata e risente un poco del gusto arabo.

Il piano terreno, continuo e massiccio, in origine non aveva che tre o quattro piccole finestre rettangolari difese da grate di

ferro. Quegli orridi buchi o porte che si vedono oggi non sono che sconci e deturpazioni di tempi posteriori.

In generale, l' esterno dell' edificio si conserva sufficientemente bene, tranne qualche barbaro rimpicciolimento degli eleganti finestroni bifori e delle botteghe del piano terreno, trasformate ed allargate.

Tutto il palazzo, dalla base all'altezza della cornice, è rivestito di bellissimo travertino rettangolare ben connesso, ingiallito e levigato dagli anni.

Questo palazzo contiene poco o nulla di moresco. L'effetto generale dell' architettura è fondato sulle diverse tinte dei materiali che lo compongono, mentre gli Arabi non usarono che raramente la policromia.

La facciata del palazzo, guardata dalla piazza Vittorio Emanuele desta sentimenti diversi. Il monumento s' impone per la gravità severa della sua mole salda e geometrica, per la soavità degli ornati e delle linee, per la solennità delle iscrizioni; la facciata in ispecie è armonica per correttezza di linee, compostezza di movimenti architettonici; ha qualche sapore della architettura del Rinascimento nella semplicità solenne e vaga della fascia e della cornice di mezzo.

Questa fascia porta le seguenti iscrizioni:

Facciata del sud: *Deum diligere prudencia est. Eum adorari iusticia.*

Facciata dell' est: *Nullis in adversis ab eo abstrahi fortitudo est.*

*Nullis in illecebris emoliri temperancia est. Et in his sunt actus virtutum.*

Facciata del nord: *Par domus e coelo sed minore domino.*

Queste iscrizioni, come si vede, alludono alle quattro virtù morali: *prudenza*, *giustizia*, *temperanza* e *fortezza.*

Il lato ovest del palazzo è più lieto e non meno imponente. Sulla cornice nella facciata del sud si apre una larga trifora ad arco acuto sormontato in alto da un finestrino che pare ad arco

rotondo, ma che invece è ad arco acuto perchè misura un raggio di cm. 44 per una luce di cm. 78, e il disegno del davanzale non è moresco come pare, ma gotico tipico formato di otto circoli di marmo bianco, incastrati nella pietra nera e suddivisi a rosa, con quattro archi di circolo ciascuno bottonati nel centro. Il finestrino perciò è bellissimo. In questa facciata, che guarda piazza Cavour, si osserva la porta d'ingresso non rispondente in verità al resto dell'edificio, sia per la grandezza sia per lo stile perchè di molto posteriore.

Infatto l'arco depresso ed abbassato non è di forma corretta e grata. S'incontrano spesso di questi archi in Taormina come un motivo della sua architettura. La porta ha certi ornamenti bizzarri che sono motivi dell'arco acuto siciliano; l'arco finisce a lancetta. Questa porta non può esser nata qui col palazzo, di cui avrebbe costituito un pericolo in caso d'assedio. Non era poi nell'indole dei nostri antichi tollerare botteghe o altro nelle loro nobili dimore, quindi quelle sconciature al piano terreno all'est, sono molto posteriori alla fondazione, tanto è vero che i *palazzi Ciampoli* e *S. Stefano* ne sono privi.

La facciata che guarda il nord, coperta quasi sino alla fascia di mezzo da misere casucce moderne, ha una sòla finestra grande ogivale, ma di forma differente da quelle delle facciate est e sud.

La porta d'ingresso introduce in un atrio o cortile. Un grande arco solido e pesante di pietra nera, un grossolano pavimento di pietra, una scala ruvida similmente di pietra nera compongono la corte e l'ingresso dell'edificio piuttosto angusto, umido e poco illuminato, per l'altezza dei muri che gli stanno d'intorno e per il grande arco che lo sovrasta e che metteva in comunicazione il piano superiore del palazzo cogli appartamenti retrostanti. L'insieme del cortile è di un effetto singolare e porta l'impronta dell'epoca un po' rozza e guerresca; però desta bizzarra impressione per le reminiscenze che suscita. Una ruvida scala di pietra a due tese difesa da un parapetto di calce.

orlato di un passamano di tufo vulcanico, introduce nell'ingresso del 2° piano.

Sul davanzale di esso, di fronte a chi entra nel cortile, in un grande rettangolo di pietra bianca annerita, si osserva un curioso bassorilievo, più importante per il suo significato che per l'arte, diviso in tre sezioni o quadri che rappresentano tre avvenimenti biblici: quello di mezzo rappresenta il *peccato originale* con la solita figura allegorica del serpente attorcigliato all'albero e di Eva che coglie il frutto proibito.

A destra la *cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre*; a sinistra il *sacrifizio di Abramo*. Sembrano rozzi intagli dell'epoca primitiva del disegno.

In alto, sul muro a cui si addossa la 2ª rampa della scala, vedesi una finestra bifora murata con questa notevole iscrizione: *Esto michi locũ refugii.*

Questa iscrizione è interrotta nel mezzo da un simbolo biblico, che è il *mistico agnello.*

L' interno del 2° piano in origine era costituito di un vasto salone della grandezza del palazzo stesso, illuminato da sei grandi finestre; quattro sulla facciata est e due aperte al sud e al nord. In questo salone fu riunito il Parlamento per provvedere alla successione di *Martino d'Aragona* il *Vecchio* morto nel 1410 e per comporre le discordie baronali che alla morte del re dilaniavano la Sicilia. La riunione si tenne il 25 settembre 1411 (1).

Se qualcuno si svegliasse dentro questo palazzo senza prima averlo veduto di fuori, dubiterebbe di trovarsi in un orrido ricovero di maghi, di negromanti, di alchimisti o di fabbricatori di moneta falsa, tanti sono le divisioni, le scalette, i bugi-

---

(1) Il documento originale della seduta del *Parlamento* trovasi fra i *Processos de las antiquas Cortes y parlamentos de Cataluna Aragon y. Valencia* tom. XVIII fogl. 1182 (*Colecion de documentos ineditos del Archivio de la Corona de Aragon*) *Bofavul y Mascarò-Barcellona* 1847 tom. II doc. 271 pp. 527-534.

gattoli, gli anditi oscuri, i ragnateli, le screpolature, la polvere che vi si trovano e il silenzio tetrò che vi regna.

Solo alla parte sinistra esiste ancora un salotto separato con affreschi notevoli sulla soffitta di autore non tanto mediocre. Questo salotto coi suoi affreschi è una innovazione fatta verso la 2ª metà del 1600.

L' affresco di mezzo rappresenta *Daniele nella fossa dei leoni*. Un uomo sorretto in aria da un angelo cala nella fossa portando pane e vino. In cima all' affresco vedesi questa leggenda: *Non vidi justum derelictum, nec semen ejus quaerens panem*. L' affresco del lato nord-ovest è stato rovinato dall'umidità e dall' imbianchino, conserva però questa leggenda: *In cunctis virtutibus requiritur temperantia*. Nel lato sud-ovest v' è la madre dei *Macabei* coll' iscrizione: *Fortitudo simplicis via Domini*.

Nel lato sud-est *Assuero ed Ester* col patibolo preparato da *Aman* per *Mardocheo* e l' iscrizione: *In semite justitiae vita*.

Nel lato nord-est la fuga in Egitto e la dicitura: *Prudentia servabit te*. Questi quattro affreschi rappresentano le quattro virtù cardinali e sono in relazione colle epigrafi della fascia esterna. Però sono pitture moderne della fine del 1600 e principio del 1700 come dimostrano i segni dello stile rococò.

Il palazzo Corvaja fu fabbricato dalla famiglia Longo, come appare dagli stemmi posti negli angoli della fascia del primo piano scolpiti in pietra, parte integrale della muratura, e ripetuti sul pozzo e sulla porta nel pianerottolo dell' atrio.

Il primo stemma dei Corvaja (Marchesi di Mongiuffi e Melia) appare colla data del 1508 nella chiave del grande arco dell' atrio, il quale colla sua architettura dimostra di essere un'aggiunta posteriore di molto al resto del palazzo e appartiene evidentemente al Rinascimento. Quell' arma porta una alabarda bandierata di bianco in banda su campo rosso. La famiglia Longo era imparentata colla famiglia potentissima dei Rosso, e diede capitani, rettori, prefetti o pretori alla città. In fatto sulla

porta d' ingresso del piano superiore di detto palazzo esiste uno scudo con tre stelle situate a triangolo, e divise da una fascetta, per cui due restano in alto ed una in basso. Questo scudo si trova ripetuto agli spigoli della cornice esterna e raddoppiato in modo che da ogni lato se ne vede uno.

Questi scudi senza dubbio rimontano alla fondazione del palazzo e sono le armi del primo fondatore ossia della famiglia Longo. E siccome qnesto palazzo fu destinato, come dimostreremo, a solo uso pubblico, così il barone Longo ebbe il suo palazzo sopra uno dei saloni del teatro greco-romano e precisamente sul primo, come prova la cornice col suo scudo che ivi sussiste tuttavia insieme con altri avanzi di fabbriche medioevali. Siccome coll' andare del tempo il palazzo passò in proprietà alla famiglia Corvaja, alla quale oggi appartiene, così alla stessa famiglia passò il palazzo del teatro che fu abitato per ultimo da un cavaliere Corvaia di Catania. Dell' esistenza di questo palazzo nel teatro greco ne venne che il luogo dove è oggi situato il teatro fosse chiamato volgarmente il *Palazzo*.

Il barone Longo adunque fu il primo proprietario del palazzo Corvaia, perchè l' altro stemma con scudo bandierato che sta sulla chiave dell'arco nel cortile dimostra d'esservi stato un secondo padrone o erede. Il quale avendo trovato insufficiente il solo camerone del palazzo per un' abitazione signorile, aggiunse altri appartamenti dalla parte posteriore mettendoli in comunicazione col salone per via di quest' arco che rimonta al 1508. Lo scudo di questo secondo padrone, forse ricco e potente, si trova pure all'ingresso del palazzo Ciampoli in Taormina sopra un altro scudo a sinistra della porta maggiore del Duomo, sopra un altro ingresso della casa dell'avv. *Francesco Cacciola* in via Umberto e sopra la base della statua di S. Agata nella chiesa di S. Domenico.

Sulla porta d' entrata del palazzo Corvaia, vedesi un terzo scudo grande che sembra spagnuolo, ivi murato evidentemente assai dopo la costruzione della porta che è contemporanea all'arco.

Lo scudo è di forma barocca diviso in 4 quarti; nel superiore di destra una mano che impugna una spada; nell' inferiore a sinistra un giglio come quello dei Farnese; gli altri due quarti sono corrosi e indecifrabili. Questo scudo non armonizza col disegno della porta e neppure la pietra è della stessa qualità: da ciò si deduce che esso è un' aggiunta posteriore e che il palazzo passò per diversi padroni, di cui questo è il terzo.

Dai successivi padroni e dalle posteriori modificazioni sembra potersi dedurre che in origine l'ingresso al palazzo dovesse essere stato quello della sola scala che si apriva in una piazza più o meno grande, senza portone, senza cortile, senz'arco ed aperto, ciò che conveniva meglio alla destinazione primitiva dell'edifizio. Noi crediamo che il palazzo in origine sia stato destinato ad amministrare la giustizia; ma quali ne sono le prove? Eccole. Le iscrizioni interne, in perfetta armonia con quelle esterne sulla cornice, ricordavano al popolo le quattro virtù morali e predicavano la necessità di metterle in pratica per non incorrere nei rigori della giustizia di cui quella casa era la sede; predicavano che quella casa era discesa dal cielo, dove regna la giustizia eterna, ma resa e dispensata quaggiù da un signore infinitamente minore di Dio: *par domus e coelo sed minore domino.*

Il bassorilievo della scala rappresentava l' innocenza nella *creazione di Adamo*; la possibilità di peccare *nella seduzione del serpente* e la necessità d' una pena nel *misfatto di Caino.*

La leggenda che è sotto alla finestra, soprastante alla scala, spiega l' innocenza, simboleggiata nel mistico agnello, che trova rifugio, protezione e difesa in quella casa: *Esto michi locû refugii.*

Gli affreschi interni illustrano e spiegano gli stessi ammonimenti con scene bibliche e mantengono lo stesso concetto che si attribuisce alla destinazione dello stabile. Provano ancora che per tutto il 1600 questo palazzo conservò il suo destino primitivo.

Un' ultima prova ci viene anche data dalla disposizione planimetrica dell' edificio. Il secondo piano formato di un solo salone, grande quanto lo stesso palazzo non poteva servire che a riunioni numerose di persone ossia ad uso pubblico. Il salotto costruito più tardi fu creduto opportuno come ufficio particolare del magistrato.

Il piano terreno, tutto chiuso, senza nessuna comunicazione con altri corpi del fabbricato, alto circa la metà dell' intero palazzo, illuminato da tre o quattro finestrini rettangolari muniti di grate di ferro, poteva essere luogo di detenzione per i prevenuti.

Tutto insomma induce a credere che questo imponente edifizio fosse destinato a *Palazzo di giustizia*, in un'epoca in cui gli ordinamenti civili, le magistrature, gli uffici tutti della monarchia erano quasi scomparsi e tutte le prerogative ed attribuzioni, proprietà e rendite dei municipì si accentravano nei signori del luogo ed ogni barone o signorotto era padrone, giudice ed arbitro nelle proprie dipendenze e nella propria terra e amministrava la giustizia civile e penale. Ogni municipio era divenuto un piccolo regno ed ogni barone un sovrano.

Non può ammettersi che gli avanzi di un corridoio sotterraneo che trovasi nel giardino annesso al *palazzo Corvaia* fossero delle prigioni, perchè quel corridoio è allacciato colla sua costruzione ad un muro robustissimo che attraversa le fondamenta del palazzo dall' angolo sud-est all'angolo nord-ovest e l' adiacente *via Umberto.* Infatto essendo stato messo allo scoperto nella ultima sistemazione stradale si potè constatare che esso corre in linea retta con quello della Naumachia ed è di costruzione romana. Questo corridoio, pretesa prigione, pare che vada a riattaccarsi cogli avanzi degli aquedetti romani che si vedono ai Cappuccini.

Per determinare l' epoca della costruzione del palazzo mancano i documenti nell'archivio pubblico della città, distrutto dai Francesi nel 1675. Quelli custoditi gelosamente nelle diverse

fraterie andarono dispersi o distrutti, dopo la loro soppressione. Quindi non resta che giudicarla dalle particolarità architettoniche. La finestra del lato nord è più moderna delle altre, i finestrini del terzo piano nella facciata est non sono tanto volgari e in essi si scorge il gusto che caratterizza il Rinascimento, di cui l'architettura siciliana va preparando e preparata si appresta a subirne le trasformazioni. Il palazzo Corvaia di Taormina crediamo quindi che rimonti alla seconda metà del 1400.

*Messina. Aprile, 1901.*

**Gaetano Rizzo.**



# L'ARTE DELLA STAMPA IN MESSINA

(*Contin. ved. fasc. I-II*)

## DELL'ARTE DELLA STAMPA IN MESSINA

**nel secolo XVI**

Quattro lustri di inattività tipografica. — Trasferimento in Palermo delle officine e dei tipografi messinesi. — L'arte diventa paesana per opera di Giorgio e Petruccio Spira. — Grado di perfezione a cui perviene. — Progredimento della xilografia ed introduzione in Messina della calcografia. — Il primo libro stampato in Sicilia nel quale figurano caratteri greci. — Librai stranieri e librai paesani. — Numero delle opere che si conoscono stampate in Messina nel secolo XVI — La tipografia e i Gesuiti.

Dall'anno 1500, nel quale ancora stampava Olivino da Bruges, all'anno 1520 non si ha più traccia in Messina nè di tipografi nè di stampe di alcuna sorta. Ciò non ostante il Mira non crede che sia in fatto possibile una lacuna durata per oltre quattro lustri. « Non posso persuadermi, egli esclama (1), che in una città sì feconda di non comuni ingegni e di illustri letterati come Messina sieno i loro torchi per tanto tempo restati oziosi.... Sono di avviso che Giorgio Spera abbia appreso l'arte della stampa da Guglielmo Scomberger, e che questi abbia continuato a stampare dopo il 1499. Che Spera abbia molto avanti del 1522 messo a profitto i suoi torchi lo prova la bellezza della esecuzione delle sue edizioni. Il tempo che tutto destrude e nulla risparmia, la noncuranza dello studio bibliografico appo noi, e la mancanza de' mezzi necessarii a coloro che a tali studii sono addetti, sono la causa di farci desiderare il riempimento delle lacune nella storia della nobile arte della stampa in Sicilia ».

Contraddice a questa opinione l'Evola (2), portando ad esempio la stampa di opere di scrittori messinesi fatta in quel-

---

(1) Mira, loc. cit., pag. 415-416.
(2) Evola, op. cit., pag. 16.

l'epoca fuori Sicilia, e soprattutto quella del Messale gallicano ad uso della chiesa messinese, ripubblicato tre volte nei primi venti anni del secolo XVI, ma in Venezia non in Messina; e quindi, con molta assennatezza conclude: « Ciò prova che la stampa in Messina taceva nel primo ventennio del secolo XVI, poichè non è probabile che i messinesi avessero potuto ricorrere a lontane tipografie dell'ultimo lembo d'Italia se nella città natia avessero trovato successori agli Scomberger ed agli Alding. Nel contempo prova che prima di Giorgio e di Petruccio Spira altri tipografi non siano surti in Messina per riaprire le stamperie lasciate chiuse dagli stranieri ».

Con Olivino da Bruges, che nel 1503 stampava in Palermo, saranno probabilmente esulati anche gli operai dell'officina ch'egli già tenne in Messina. I nomi degli Spira e di Antonio Nay o Anay, stampatori messinesi, si trovano in edizioni palermitane del 1527 e del 1545. Come vi si trovano? Non è difficile che essi sieno stati gli operai seco condotti da Olivino, allorchè trasferissi in Palermo, e che costoro più tardi, o associati ad altri tipografi di quella città, o diventando essi stessi padroni di un'officina, abbiano potuto far comparire i loro nomi insieme a quelli degli stampatori palermitani. Questa opinione, accettata da quasi tutti coloro che si sono occupati della storia della stampa in Sicilia, e in gran parte confermata dal fatto della temporanea dimora in Palermo degli Spira e del Nay, c'induce a credere che i quattro lustri d'inattività delle tipografie messinesi debbono attribuirsi a questo trasferimento dell'officina di Olivino da Bruges e degli operai messinesi che in essa lavoravano.

È nel 1520 che, dopo l'ultima opera stampata nel 1499, si vede di nuovo uscirne una dai torchi di Messina; ed è più che mai ammirevole l'operosità che negli anni successivi si sperimenta nell'officina, che Giorgio e Pietro Spira, già provetti tipografi, reduci da una lunga dimora in Palermo, impiantano nella loro patria.

L'arte della stampa, non più forestiera, ma, mercè loro, divenuta paesana, invece di decadere, piglia tale incremento che non solo si danno in luce annualmente opere parecchie, ma quel che più sorprende è che di queste opere alcune han pregio per la loro mole, tutte per la nitidezza dei caratteri e per la bontà della esecuzione. L'edizione del 1526 de' *Capitoli del Regno di Sicilia* è, a giudizio di persona competentissima e non troppo tenera delle cose messinesi (1), la più bella delle edizioni siciliane del secolo XVI, e tale è veramente. Per quanto pregiata, questa edizione è comunissima in Sicilia, il che dimostra che il numero degli esemplari che se ne stamparono dovette essere molto superiore a quello che la consuetudine del tempo e la ristrettezza dei mezzi tipografici di allora consentivano per la maggior parte delle opere, che venivan fuori tanto dai torchi di Messina che da quelli di altre città d'Italia.

Nè i due Spira ed i loro eredi furono i soli tipografi che in quel secolo fecero risorgere l'arte della stampa in Messina, e che la fecero pervenire a quell'alta meta che tanta reputazione le procurò: altri valorosissimi artefici si associarono talvolta a Petruccio Spira, o ne raccolsero la nobile eredità. I nomi di Giovan Domenico Morabito, di Melchiorre La Cava, di Giovanni Comencino, e soprattutto di Fausto Bufalini e degli eredi di lui, non che quello di Pietro Brea, che, cominciando con molto successo a stampare sullo scorcio del secolo XVI, eccelse sopra ogni altro nel secolo XVII, accrescono lustro e decoro all'arte tipografica messinese, oramai non più da stranieri, ma da soli paesani esercitata.

Un rilevante progresso della locale arte tipografica nel secolo XVI può anche notarsi nel grandissimo miglioramento dei fregi e delle figure adornanti i libri. Al pregredire della incisione in legno, non si fè attender molto l'introduzione anche

---

(1) *Le edizioni siciliane del secolo XVI indicate e descritte da Giuseppe Salvo-Cozzo.* Palermo, Tip. dello Statuto, 1885, pag. 20.

in Messina della incisione in rame, e già sin dal 1554 Petruccio Spira qualificasi *chalcographus* in un' opera da lui stampata. Molti sono i libri di quell' epoca che si rinvengono o tutti o in parte ornati di arabeschi, o forniti di figure piuttosto ben eseguite, e se non sempre tali, certo assai migliori che le poche e grossolane del secolo precedente; se non altro vi si nota miglior proporzione nel disegno, maggior perfezionamento ne' chiaroscuri. Notevole per il progredimento dell' arte xilografica è la edizione de' *Capitoli* del 1521, in cui è una grande e bella figura, rappresentante Carlo V in mezzo a' suoi Ministri, e la edizione del 1522 dell'*Aritmetica* di Giovanni Ortega, la quale, oltre a varii fregi, lettere iniziali bellissime, figure geometriche intercalate nel testo e ne' larghi margini, comprende il frontispizio, la dedica e molte pagine del volume inquadrati in magnifici arabeschi, non che cinque grandi incisioni, rappresentanti S. Caterina, S. Sebastiano, Euclide, S. Girolamo, e finalmente l' autore dell' opera in atto di dettar dalla cattedra lezione a' suoi discepoli.

L' edizione de' *Capitoli* del 1526, oltre ai ricchi fregi delle lettere capitali, contiene parecchie grandi incisioni in legno che rappresentano varii re di Sicilia nell' atto di ricevere in trono le deliberazioni del Parlamento, e finalmente l'aquila imperiale. Le figure si estendono per tutta la lunghezza del libro. La stessa aquila e la stessa figura di Carlo V trovansi nella edizione delle *Pandectae* del 1529; però in quest'opera è aggiunta un' altra grande incisione in legno divisa in due ordini: nel superiore la figura di Carlo con lo scettro in mano, e nell' inferiore il viceré Pignatelli circondato da undici legislatori dell' antichità.

Meritevole di speciale ricordo è eziandio la bella figura che trovasi nell' edizione del 1534 di un' opera del prete Colagiacomo d'Alibrando. Essa occupa tutto il frontispizio, e, riproducendo il più bel quadro di Polidoro, rappresenta il Cristo caduto sotto la croce con Maria Vergine che sviene fra le braccia delle pie donne.

Le incisioni in rame fanno bella mostra nelle edizioni del Bufalini, e specialmente nell' opera di Filippo Gotho sulla *Inventione e Feste de' martiri Placido e compagni*, stampata nel 1591. In essa, oltre alle figure intere di S. Placido e di tre suoi compagni, di che è fregiato il frontispizio, trovasi raffigurata la città di Messina col suo porto e col mare circostante, la topografia del luogo ove furono rinvenute le ossa de' Santi Martiri, la piazza di S. Giovanni con gli obelischi erettivi in occasione delle feste, una piramide trionfale, e poi, in altrettante figure, dodici archi di bella e svariata architettura, ed altre undici incisioni rappresentanti il martirio e l' apoteosi dei detti Santi, tutte figure grandi quanto il formato del libro. Ma la cosa più notevole nella storia della stampa messinese del secolo XVI è il fatto che devesi all' officina del Bufalini il primo libro di Sicilia contenente caratteri greci. Sono le *Constituzioni Sinodali* dell' Arcivescovo Antonio Lombardo, promulgate nel mese di Agosto del 1588, e stampate nel 1591, le quali da pagina 25 a pagina 35 contengono, in nitidissimi caratteri greci, la *Professio Orthodoxae Fidei à Graecis facienda iussu Sanctissimi Domini Nostri Domini Gregorij XIII edita.*

Posteriormente al Bufalini anche il Brea adoperò i caratteri greci in qualche opera stampata nel medesimo secolo, e specialmente nel *Lexicon Medicum Graeco-latinum*, che vide la luce nel 1598.

Di editori e rivenditori di libri che esercitavano nel secolo XVI la loro professione in Messina non si ha memoria che di Pietro di Filippo e Giovanni Ghidele, librai bresciani, che nel 1521 fecero stampare i *Capitoli del Regno*, e di certo Pellegrino di Andrea, che, in società con Giovanni Ghidele, fece a proprie spese stampare nel 1526 la medesima opera. A loro fanno seguito Paolo Seminara e gli eredi di lui, Francesco e Giovanni Bartoletti, che probabilmente furono messinesi, ad istanza de' quali si trova qualche opera stampata nel 1543 e nel 1552 per l'officina tipografica di Petruccio Spira.

Anche per le opere stampate nel secolo XVI puossi deplorare la dispersione che si lamenta per quelle del secolo precedente; di gran parte di esse non si ha nemmeno memoria, perchè perdute; di altre è assai difficile rinvenirsi qualche esemplare, per la sua eccessiva rarità. Così stando le cose, di molti libri stampati in Messina nel secolo XVI si conoscono oggi soltanto i seguenti: *Quattro* della tipografia di Giorgio e Petruccio Spira, *ventidue* del solo Petruccio Spira, *una* di Pietro Spira e Giandomenico Morabito, *una* di Pietro Spira e Melchiorre La Cava, *cinque* degli eredi Spira, *una* di Giovanni Comencino, *diciannove* di Fausto Bufalini, *tre* degli eredi di Bufalini e *sedici* di Pietro Brea. Sono complessivamente 72 opere, delle quali una buona metà può competere con le migliori edizioni del tempo, che videro la luce nelle primarie città dell' Italia e dell' estero.

L' incremento della stampa dovette essere nel secolo XVI sì grande in Messina che i Padri Gesuiti di questa città giunsero perfino a vagheggiare l'idea d'impiantare nel loro Collegio un' officina tipografica come quella che in quel tempo aveva il Collegio Romano (1); il che ci dà buona ragione a credere che le stamperie esercenti allora in Messina fossero insufficienti a fornire il lavoro occorrente, che con certezza dovette essere assai più rilevante di quel che non appaia ai giorni nostri.

---

(1) Debbo questa notizia alla cortesia dell'eruditissimo P. Pietro Tacchi Venturi della Compagnia di Gesù, il quale mi trasmise la copia di un documento autografo posseduto in Roma dal suo Ordine. È la seguente lettera, che il rettore del Collegio di Messina P. Pantaleo Rodino scriveva il 21 maggio 1557 al Vicario Generale della Compagnia di Gesù, il P. Giacomo Lainez: « Hogi mi è occorso una cosa di avisare la P. V. circha « della stampa; cioè, innanzi che si piglia saria prima di considerare et « consultare bene il travaglio, fatiche et spesa del Collegio senza utilità et « più il biasmo della Compagnia ».

L' egregio P. Tacchi Venturi, nel mandarmi questo prezioso documento, lo fece seguire da questa sua giudiziosa osservazione, alla quale pienamente mi associo: « Sono sicuro che l' interpretazione da darsi a questo passo è « quella di una vera e propria tipografia in casa dei PP. come quella che « in quel tempo aveva il Collegio Romano ».

## Tipografi e Librai fioriti in Messina nel secolo XVI.

### Spira o Spera Giorgio e Petruccio e loro Eredi
*(1520-1571)*

La prima edizione, che si conosca uscita dai torchi delle tipografie messinesi dopo il 1500, sarebbe, secondo il P. Alessio Narbone (1), quella del 1520, cioè l'opuscolo di Francesco Faraone, titolato: *Libellus metricae artis*. Il Narbone, come è suo costume, non cita il nome del tipografo; (vuoto, come ben dice l'Evola, non mai lamentato abbastanza nell'opera dell'illustre gesuita) ma se questa edizione è realmente esistente, tutto induce a credere che debba attribuirsi agli Spira, i soli che in quel torno di tempo esercitavano l'arte tipografica in Messina.

Giorgio e Petruccio Spira, padre e figlio, furono i primi tipografi messinesi che misero sù un'officina dopo la sparizione degli stranieri, che vi esercitarono l'arte nel secolo XV. Artisti nel vero senso della parola, le loro edizioni sono rinomate per venustà di forme, nitidezza di caratteri, larghezza di margini; il che prova la loro perizia nell'arte anteriore all'installazione della loro officina in Messina. Ma dove essi avranno potuto esercitarsi così bene nell'arte tipografica? Il Mira (2) suppone che Giorgio l'abbia appresa da Guglielmo Schomberger, e che questi abbia continuato a stampare dopo il 1499, e che Spira abbia prima del 1520 messo a profitto i suoi torchi come prova la bellezza della esecuzione delle sue edizioni; anzi, a proposito d'una controversia col Tornabene, per la interpretazione dello stemma che adorna alcune edizioni del 1498 e 1499, offrente le iniziali G. S. e W. S. ed un monogramma, il chiaro bibliografo palermitano opina che questo stemma tipografico non po-

(1) Narbone, *Bibliografia Sicula*, vol. IV, pag. 62.
(2) Mira, op. cit., pag. 415-416.

tesse rappresentare null' altro che la ditta di Giorgio Spera e di Guglielmo (Willelmus) Schomberger.

L' Evola (1) opina invece che i due Spira avessero bazzicato nelle officine palermitane, specialmente in quella di Antonio Mayda, con cui posteriormente, cioè nel 1527, uno di loro fu socio nella pubblicazione della *Vita di S. Angelo martire.*

L' opinione del Mira ha veramente qualche fondamento, ma non è da porre in non cale quella dell' Evola, che avrà anch' essa il suo valore, qualora si terrà conto che nel 1503 Olivino da Bruges, lasciando Messina, impiantò la sua stamperia in Palermo, e come seco condusse torchio e caratteri, avrà probabilmente condotto con sè anche giovani lavoratori, e non è difficile che tra questi ci fosse stato per lo meno uno dei due Spira. E che questi, allorchè poco dopo l' Olivino da Bruges lasciò Palermo, si siano impiegati per qualche tempo nell' officina del Mayda sarà anch' essa assai probabile cosa, tanto più se si tien conto di quella certa relazione rimasta fra Petruccio Spira e Antonio Mayda, per la quale nel 1527 ne è venuta fuori la stampa di un' opera che porta i nomi consociati del messinese e del palermitano tipografo.

Ma lasciando da parte le supposizioni di maggiore o minore probabilità, il certo si è che gli Spira erano già sin dal 1521 tipografi provetti, come ben lo addimostra la stupenda edizione dell' opera che s' intitola: *Capitula noviter concessa per Caesaream et Catholicam Magestatem Regis Caroli Regno Siciliae foeliciter regnantis*, etc., la quale porta la data di quell' anno, e assai più l' altra stampata nel susseguente anno 1522, cioè l'*Aritmetica e Geometria* dello spagnuolo Giovanni de Ortega, ricca di figure geometriche e numeriche nel testo e nei larghi margini, non che di arabeschi e figure xilografiche e lettere iniziali bellamente lavorate. Quest'opera, citata e lodata da Panzer

---

(1) Evola, op. cit., pag. 16.

Zarff, Tornabene, Mira, Evola, Narbone ed altri, porta in fine la seguente soscrizione:

*Stampata in la Nobili Chitati di Messina per Giorgi et Petrucio Spera patri et filio missinisi lanno del incarnatione del Signore M.D.XX.II. Adi XXIII di Decembro.*

Questa e qualche altra edizione posteriore ci fanno conoscere lo stemma adottato dai due Spira: esso rappresenta la croce bizantina in fondo nero, che si stacca da un circolo diviso in quattro parti; nella metà superiore del circolo si leggono le iniziali G. R. e nella seconda metà la iniziale L.; a destra di questa iniziale si vede un agnello accasciato sormontato da una stella.

La più bella però delle edizioni dei due Spira è quella dei *Capitoli del Regno di Sicilia*, stampata nel 1526 in foglio, con lettere iniziali adorne di fregi, con le figure di parecchi Sovrani di Sicilia, le quali vennero poi riprodotte nell' edizione degli stessi Capitoli uscita in Venezia nel 1573 coi tipi del Guerci.

Questa stupenda edizione messinese dei *Capitoli del Regno* può gareggiare con le più belle di Venezia e di Roma, le due città d'Italia ove l'arte tipografica avea in quel tempo raggiunta quasi la perfezione. Essa fu eseguita a spese ed a richiesta de' socî Giovanni di Gidelis da Brescia e Pellegrino di Andrea, probabilmente librai editori stabiliti in Messina. L'opera comincia, in grandi caratteri gotici in rosso, con queste parole: *Index alphabeticus omnium capitulorum Regni Siciliae*; segue poi in nitidi e bei caratteri rotondi, e dopo le carte non numerate della prefazione di Alfonso Cariddi e dell' indice, contiene la figura maestosa dell' aquila imperiale incisa in legno per tutta la grandezza del foglio.

Un' altra sola opera probabilmente è stata stampata nello stesso anno 1526 dai due Spira, ed è quella di Bernardo Gentile, (*De rebus gestis Consalvi Ferdinandi de Corduba ad Carolum V. Caesarem Carmen*) la quale è solamente citata dal

Narbone (1) come era solito, senza l' indicazione del tipografo. L' Evola (2) la riporta sulla fede del Narbone, dicendo che la data della stampa manifesta evidentemente di essere uscita dai torchi di Giorgio e di Petruccio Spira. Però occorre osservare che la sola data 1526 non può darci la certezza da lui intravveduta; imperocchè, se in quell' anno appunto troviamo stampati dai due Spira i *Capitoli del Regno*, nell' anno medesimo riscontrasi parimenti un' opera, (RICHIUS BERNARDUS, *De Urbis Messanae pervetusta origine* etc.) stampata dal solo Petruccio.

Dopo il 1526 non si vede più nelle soscrizioni dei libri il nome di Giorgio Spira, il che, osserva giustamente il Mira (3), fa credere essere morto in questo stesso anno. Le edizioni certe in cui figura il nome dei due Spira sono solamente quattro, ed una incerta; non già sei, come asserisce l' Evola (4), che vi comprende anche le *Pandectae reformatae* etc., che il solo Petruccio Spira stampò nel 1529.

Nel 1527 non troviamo nessuna opera stampata in Messina da Petruccio Spira; il nome di lui si vede bensì figurare proprio in quell' anno medesimo in una edizione palermitana, consociato, come si è detto più sopra, a quello di Antonio Mayda. L' opera è la seguente:

« *Vita Sancti Angeli Marty | ris ordinis Carmelitarum* etc. » la quale porta in fine la seguente soscrizione: « *Impressum est hoc opusculum Felici in Vrbe Panhor | mi per Antonium Maidâ Panhomitam, et Pe | trutium Spiram Messanensem conso | cios. . . . Anno post virgineum puerperiû Sesquimillesimo vigesimo septimo. Die XXVII Aprilis* ».

Dopo la morte del padre avrà forse il tipografo Spira abbandonata Messina con l' intenzione di trasferire la sua officina in Palermo, ovvero, lasciata temporaneamente la sua patria,

(1) NARBONE, op. cit., vol. IV, pag. 66.
(2) EVOLA, op. cit., pag. 242.
(3) MIRA, loc. cit., pag. 420.
(4) EVOLA, op. cit., pag. 17.

trovandosi in Palermo per suoi affari, avrà creduto conveniente non perdere il tempo, e trar profitto anche colà associandosi ad una speculazione libraria? L'Evola (1) osserva che « in questa edizione il messinese Petruccio Spira è consociato ad Antonio Mayda, ma solamente nelle spese e nel lavoro della stampa, poichè i tipi sono quelli del tipografo palermitano ».

L'opinione dell'Abate Evola può ben essere accolta, stantechè Petruccio Spira sin dal 1528 si vede in Messina tutto intento a lavorare nella sua tipografia, e a mandar fuori parecchie e parecchie opere, che pur rendendo glorioso il nome suo, ci dànno la certezza de' buoni lucri da lui realizzati, e della nessuna ragione che vi sarebbe stata per ispingerlo ad espatriare. Infatti, nel 1528, stampò l'opera del Maurolico, *Grammaticorvm rvdimentorvm libelli sex*, etc.; l'anno appresso le *Pandectae* sopracennate; nel 1534 e nel 1535 due operette del prete Colagiacomo d'Alibrando, una, quella del 1534, stampata in compagnia di un certo Giovandomenico Morabito, l'altra del 1535 da lui solo messa a luce; come a lui solo appartiene l'edizione del primo e secondo libro delle *Notti d'Africa* di Sigismondo Paoluzio Philogenio, il cui libro primo porta la data del 1535 ed il secondo quella del 1536.

Fino all' anno 1562 continuò la sua opera tipografica questo diligentissimo, attivo e perito stampatore, che fu pure *calcografo*, cioè impressore in rame, com' egli stesso si qualifica nella edizione degli epigrammi di Francesco Gallo e Giovan Pietro Villadicani, stampata nel 1554; e le opere uscite in luce per mezzo de' suoi torchi non iscarseggiano, malgrado che il tempo e l'insipienza degli uomini ne avrà dovute sottrarre molte alla nostra cognizione.

L' elenco completo delle opere finora conosciute, e da lui solo messe a luce in Messina, raggiungono la bella cifra di ventidue, oltre a quelle stampate insieme a suo padre, e più sopra

---

(1) Evola, op. cit., pag. 229.

notate, ed a quella eseguita nel 1534, come già si è veduto, in compagnia del Morabito, e l'altra del 1552, in società con gli eredi di Francesco Bartoletti, (*Vincentii Calocasii Quarti belli Punici libri sex*) e del 1559, in società con Melchiorre della Cavea. (*Ordinationes et reformationes Magnae Regie Curie hujus Regni Siciliae*).

Nel 1550 troviamo di nuovo il tipografo Spira in Palermo, ove, come la prima volta nel 1527 fece col Maida, si consociò col messinese Antonio Nay od Anay, colà esercente la sua industria, e vi mandò alle stampe due opere, che sono veri modelli dell'arte tipografica; il libro, cioè, di Giovanni Taisnier, *De usu annuli spherici*, etc. e l'altro del P. Federico da Girgenti, titolato: *Dell'origine*, *regola*, *indulgenze e privileggi delli fratelli e sorelle della penitenza di S. Domenico con molte altre aggiunte.*

A giudicare dalle opere tuttora conosciute, non fu che nel 1552, o poco prima, che Petruccio Spira riprese i lavori della sua tipografia in Messina con la pubblicazione dei versi esametri di Vincenzo Colocasio, e con quella delle *Rime* del Maurolico. E che poscia dovette sempre dimorare in patria sino al giorno della sua morte si rileva dalle varie edizioni da lui mandate alle stampe, quasi senza interruzione, negli anni successivi. Le ultime edizioni di questo tipografo insigne furono quelle del 1562, cioè: *Maurolycus*, *Sicanicarum rerum Compendium*, e Fra Bernardino da Balbano, *Otto prediche della predestinatione*: che ce ne siano delle posteriori è possibile, ma non probabile, essendochè nessun autore, sia storico, sia bibliografo, ne accenna alcuna. I libri stampati con la ditta *Eredi di Pietro Spira*, non compariscono, però, che verso il 1567, cioè circa quattro anni dopo la pretesa morte di lui.

Che che ne sia, certa cosa pare che coll'anno 1562 siasi chiusa la vita operosissima di questo tipografo, la quale, cominciata in compagnia del padre di lui sin dal 1520, e da lui solo iniziata nel 1526, durò per circa quaranta anni, mandando alla

luce tante opere che, mentre tornano ad onore della nostra letteratura, decorano al più alto segno l'arte tipografica siciliana. Il nome di Pietro Spira meriterebbe di occupare un posto assai più distinto nel Panteon dei nostri illustri concittadini: egli, in più modeste proporzioni, può esser considerato come l'Aldo Manuzio della Sicilia, non potendogli contendere questa gloria che il solo palermitano Antonio Mayda, operoso, intelligente, peritissimo artista quanto lui.

Lo stemma di Petruccio Spira rappresenta uno scudo bipartito: nella sezione superiore è un agnello accasciato e rivolto, sormontato da una stella a sei raggi: nell'altra sono le iniziali P. S. divise da una linea.

Francesco e Giovan Filippo Spira, che probabilmente furono figli di Pietro, ereditarono l'officina e con essa l'arte paterna, la quale, però, esercitarono, a dir vero, con poca attività fino all'anno 1571. Le loro edizioni portavano o nessuna soscrizione, o la seguente: *Apud Haeredes Petri Spirae.* Una sola volta, ed è nella *Vita di S. Agata vergine e martire,* scritta da Pietro Pavone, si rinvengono pubblicati i loro nomi. Del resto, le opere, che si conoscono uscite col nome della loro ditta, non sono che sole cinque, cioè: Le *Costituzioni Sinodali Pattensi* (1567), il *Sommario della regola della lingua latina* di Gregorio Tancredi (1567), la *Vita di S. Agata* sopracitata (1570), il *Trattato de forma epistolandi* di Francesco Nigro (1570), ed il *Rapimento di Helena* di Coluto Tebano, tradotto in versi sciolti dal La Badessa (1571). Però, son tutte bellissime edizioni, degne di stare a paro con le precedenti di Petruccio Spira, e soprattutto quella del Nigro, ricca di capolettere e di fregi xilografici.

### Di Filippo Pietro, Ghidele Giovanni, Di Andrea Pellegrino (*1521-1526*)

Nella edizione messinese del 1521 dei *Capitoli*, concessi alla Sicilia dall'Imperatore Carlo V, si rinvengono i nomi di

due librai residenti in Messina, Pietro di Filippo e Giovanni Ghidele; infatti, la soscrizione collocata in fine dell'opera segue così: *Impressa sunt haec capitula in nobili Civitate Messanae.... Ad instantiam Petri d. Filippo et Ioñis d. ghydelis de Brixia bibliopolarum*, etc.

In altra edizione anche messinese dei *Capitoli del Regno*, eseguita nel 1526, si ritrova bensì il nome dello stesso Giovanni Ghidele, ma, al nome di Pietro di Filippo, che sparisce del tutto, si vede sostituito quello di un certo Pellegrino di Andrea. Nella soscrizione di questa seconda opera si trovano le seguenti parole: .... *ad expensas et Instantiam Ioañis de Gydelis de Brexia et Pelegrini de Andrea consocii.*

È così che viene accertata l'esistenza in Messina di tre librai editori, fra cui uno, il Ghidele, che vi dimorò non meno di sei anni, cioè dal 1521 al 1526.

Il Di Filippo ed il Ghidele è indubitato che erano bresciani, probabilmente stabiliti in Messina per conto di case editrici veneziane, dalle quali in quell'epoca veniva fornita la maggior copia di libri occorrenti agli eruditi di Sicilia e di Calabria. Più abili e intraprendenti di altri nelle speculazioni mercantili, assunsero su di loro la spesa della stampa di opere di grande interesse per l'isola tutta, e quando esaurirono gli esemplari della prima opera, divenuti più animosi, diedero mano alla ristampa di tutti i *Capitoli del Regno*, includendovi anche quelli dell'Imperatore Carlo V, mancanti nella prima edizione del 1497, e da loro già fatti pubblicare nel 1521.

Quest'opera insigne, che costituisce la gloria dei tipografi e degli editori che l'han fatta eseguire, essendo la più bella e la più ricca delle edizioni siciliane del secolo XVI, contro le abitudini del tempo, dovette essere stampata in numero grandissimo di esemplari, e di ciò ci rendono sicuri i non pochi volumi tuttora sopravviventi, e il lungo lasso di tempo decorso per essere sentito il bisogno di un'altra edizione. Infatti, tra la ristampa della prima e della seconda edizione erano corsi solo

24 anni, mentre fra la ristampa della seconda, che è del 1526, e della terza edizione, che è quella di Venezia 1573, dovettero decorrere non meno di 47 anni.

Pellegrino di Andrea consocio del Ghidele nella stampa dei *Capitoli del Regno* è certamente un libraio, che esercitava la sua industria in Messina; ma non c' è modo di conoscerne la patria: non è improbabile però ch' egli sia messinese, trovandosi fra noi non pochi omonimi a lui in tutti i secoli posteriori.

### Morabito Giovan Domenico

*(1534)*

Nell'opera titolata: *Il spasimo di Maria Vergine, poemetto in ottava rima* del poeta Colagiacomo d'Alibrando, che vide la luce in Messina nel 1534, si rinviene, consociato a quello di Petruccio Spira, il nome di questo tipografo. Nè con lo stesso Spira, nè a solo, o in compagnia di altro stampatore di quel tempo si vede poi più riprodotto. La soscrizione dell'unica opera in cui figura il suo nome ci fa conoscere ch'egli era messinese, nè altra notizia ci fornisce di lui.

### Seminara Paolo

*(1543)*

Nella edizione dell'opera di Mario d'Arezzo, eseguita nel 1543 da Pietro Spira, e che s' intitola: *Osservantii di la lingua Siciliana et Canzuni in lo proprio idioma*, comparisce per la prima ed ultima volta il nome di Paulo Seminara, dicendosi che l' opera suddetta eseguivasi *ad istantia* di lui. Esclusa la possibilità ch'egli fosse un tipografo consociato allo Spira, (poichè la soscrizione separata e posta in fine della prima parte dell' opera determina il lavoro tipografico come eseguito dal solo Spira) non rimane altra supposizione a fare se non solo quella che il Seminara fosse stato un libraio editore messinese; il che

è molto probabile, comparendo il suo nome stampato a piede del frontispizio dell' opera stessa, ed essendo il nome di lui comune a molte famiglie di Messina.

### Nay o Anay N. Antonio

(*1545-1554*)

È un tipografo messinese, che esercitò la sua arte in Palermo ed in Monreale. Di lui così scrive l'Ab. Evola (1): « L'Anay senza aver lasciato tracce di sè in Messina sua patria, viene in Palermo, ove nell' arte tipografica si mostra così esperto da vincere al paragone qualunque altro stampatore siciliano. La prima volta si presenta al pubblico in società con Giovan Matteo Maida nella stampa dell' opuscolo di Giovan Filippo Ingrassia da Realbuto: *Praegrandis utilisque medicorum omnium decisio*: *Utrum in capitis vulneribus phrenitideque, atque etiam pleuritide exolvens nuncupatum pharmacum, an leniens dumtaxat congruens sit* ».

La prima comparsa dell'Anay in Palermo, e la sua società con Giovan Matteo Maida risale all'anno 1545; però nell'anno 1550 lo troviamo anche in Palermo in compagnia del suo concittadino Petruccio Spira a stampare l' opera di Giovanni Taisnier, *De usu annuli spherici*, e quella di Fra Federico da Girgenti, *Dell'origine, regola, indulgenze e privilegi delli fratelli e sorelle della penitenza di S. Domenico*, due opere, che, come ben le chiama l' Evola (2), sono *capolavoro tipografico*. Dopo quell' anno lo Spira riappare in Messina, e di Antonio Anay non si vedono altre opere nè da lui solo stampate, nè in compagnia di altri; soltanto nel 1554, senza essere associato ad altri tipografi, come fu già negli anni precedenti, il nome di lui si ritrova novellamente nella stupenda edizione delle *Costituzioni*

---

(1) Evola, op. cit., pag. 40.
(2) Evola, op. cit., pag. 42.

*Sinodali della Chiesa Morrealese*, prima opera stampata nella città di Monreale.

Il Pennino (1) crede non improbabile che quest' opera sia stata impressa anche in Palermo, e che vi sia apposto nella data il nome della città per cui era destinata; e a lui sembra tanto più verosimile questa supposizione in quanto non si hanno dell'Anay altri libri stampati in Monreale, e la brevissima distanza di questa da Palermo rendeva quasi superfluo erigervi un altro stabilimento tipografico.

Diversamente del Pennino opina l' Evola (2), basando le sue ragioni sul fatto da lui abbastanza dimostrato, che nei primi tempi della stampa riusciva facilissimo ai tipografi trasportare, secondo le richieste, da un paese ad un altro le loro officine di ben piccola mole. Ciò avrà fatto l'Anay a richiesta del Cardinale Alessandro Farnese; e la supposizione, crede lo stesso Evola, mutarsi in certezza quando si consideri che l'Anay in Palermo non ebbe tipografia propria, ma invece lavorava nell' officina or di Pietro Spira suo concittadino, ed ora in quella di Giovan Matteo Mayda, tanto più che non pochi scrittori contemporanei, come il Rocco Pirro, citano l'edizione monrealese, e che nel *Catalogus Dioecesanarum Synodorum quas Silienses Antistites*, antico manoscritto che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Palermo, si fa cenno di detta edizione senza mettersi in dubbio che sia stata pubblicata in Monreale.

Oltre le surriferite, finora non si conoscono altre opere stampate da Antonio Anay; cosicchè l' attività tipografica di lui, per quanto si può rilevare, non va limitata oltre agli anni dieci, cioè dal 1545 al 1554, attività esplicata soltanto in Palermo ed in Monreale. In Messina probabilmente prima del 1545 l'Anay esercitò l' arte nell' officina degli Spira in qualità di

(1) Pennino, *Catal.*, cit. vol. I, pag. 168.
(2) Evola, op. cit., pag. 49-51.

operaio, non comparendo mai nemmeno come socio in nessuna edizione messinese di quel tempo.

Probabilmente quanto asserisce il Pennino (1) circa altri libri stampati dall'Anay in Palermo sino al 1560 non è che un equivoco, non trovando conferma siffatta notizia in nessuna opera stampata con data posteriore al 1554.

### Bartoletti Francesco e suoi Eredi
### (*1552-1564*)

Dalla tipografia di Pietro Spira, nell'anno 1552, venne pubblicata l'opera poetica di Vincenzo Colocasio, portante il titolo: *Quarti belli Punici libri sex.* A piè del frontispizio di quest'opera si leggono, però, le seguenti parole: *Apud Haeredes Francisci Bartoletti*, *Messanae*; e ciò è bastevole per farci conoscere l'esistenza in Messina di un Francesco Bartoletti, libraio, che esercitò la sua industria in epoca anteriore all'anno 1552, non che l'esistenza di altri librai anch'essi messinesi o esercenti in Messina, eredi del Bartoletti, che l'opera di lui continuarono nella seconda metà del secolo XVI.

In nessuñ' altra edizione si rinviene più il nome del Bartoletti, nè quello de' suoi eredi; però, nel pubblico Museo della città trovasi un documento dell'epoca, dal quale si rileva l'esistenza di un altro Bartoletti libraio, a nome Giovanni, e di un erede di lui, vivente nel 1564 (2), il che ci rassicura che la dinastia dei Bartoletti esercitò in Messina la sua industria li-

(1) Pennino, loc. cit.

(2) Il documento in parola, che debbo alla cortesia del mio egregio amico Cav. Gaetano La Corte Cailler, è il seguente:

+ 1564 viij Indñs

In la q.ta di li Sitalorj in la Strata dili banchi.

L'her. di m.ro Io: bartholetti libraro paga anno qlibet Jmperpetuus jure deretti tari undici et tari dui p. la putiga ch. fu dilo qdam .... uirdura et tari noui p. la casa ch. fu dilo qdam petro romano ch. esso lappi di fr.co di marino suo socero. (Dal *Libro d'introito ed esito dell'opera della Magg.e Chiesa del 1564 fol. 36.* — Mss. del Museo Civico di Messina N. 21).

braria per uno spazio di tempo abbastanza rilevante, certo, in ogni caso, di non meno che tre buoni lustri.

### La Cava Melchiorre

*(1559)*

Una sola edizione ci dà notizia di questo tipografo messinese, associato a Pietro Spira. L'opera porta il titolo seguente: *Ordinationes et Reformationes Magnae Regie Curie Hujus Regni Siciliae.* La soscrizione segue così: *Impressum Messanae apud Petrum Spiram et Melchiorem a Carea* M.D.LIX.

Nessun' altra notizia si può rilevare intorno a questo tipografo *a Carea*, che l' Evola traduce *La Cara* (2).

### Comencino Giovanni

*(1570)*

Un anno prima che si chiudesse la celebre tipografia degli Spira si vede sorgere in Messina un' altra officina tipografica diretta da un certo Giovanni Comencino. Una sola opera tuttora esistente ci dà notizia di questo bravo artista, il quale stampa nell' anno 1570, e poi non lascia più traccia di sè. Che egli abbia messo sù una tipografia per istampare quel solo libro, ove non avesse avuto la mala ventura di morire in quell' anno stesso, non è da credersi facilmente; tanto più se si considera che deficienza di lavoro non avrebbe potuto sperimentare per chiuder tosto, deluso, la sua officina, quando la tipografia degli eredi Spira, l'unica allora esistente in Messina, e che gli avrebbe potuto far concorrenza, era già sul decadere e andava a finire con l' anno successivo. È piuttosto da ritenere che il Comencino sostituì gli eredi Spira nell' arte in Messina per un buon numero di anni, e che le edizioni di lui non ci siano tutte arri-

---

(2) Evola, op. cit., pag. 284.

vate per la più volte deplorata trascuranza dei nostri maggiori, e per il guasto che il tempo suol dare a tutte le umane cose.

Ad ogni modo, l'unica opera che si conserva di lui è sufficiente a farci conoscere l'esistenza di quest'altra officina messinese, e la bontà dei suoi tipi; giacchè il libro è stampato in nitidi caratteri romani, su carta spessa e compatta, e con gran copia di note e richiami. Nel frontispizio è impresso lo stemma del tipografo: una stella con in centro il monogramma di Gesù.

L'opera della quale è parola va così descritta: *De vtraqve copia verborvm et rervm praecepta*, *Vna cvm exemplis dilvcido*, *breviq. Carmine comprehensa*, *vt facilivs et iocvndivs edisci ac memoriae qvoq. firmivs inherere possvnt.* Messanae Apvd Ioannem Comencinvm M.D.LXX. in 8.°

### Bufalini Fausto e suoi Eredi
### (*1589-1593*)

A Giovanni Comencino e agli eredi di Pietro Spira successe nell'esercizio dell'arte tipografica in Messina Fausto Bufalini. A giudicare dai libri ancora esistenti, la sua officina non funzionò che circa tre anni sotto la sua direzione, e soli due sotto quella de' suoi eredi, cioè dal 1589 al 1593, dando alla luce non meno di 22 opere, fra cui le due portanti la data del 1591, cioè quella di Filippo Gotho, e l'altra della *Constitutiones Synodales Messanensis* etc., le quali hanno una particolare importanza.

La prima di esse, avente il titolo: *Breve raguaglio dell'inventione et feste de' gloriosi martiri Placido et Compagni*, è veramente una bellissima edizione, ricca di fregi, di capolettere e di figure grandi quanto il formato del libro, il quale, a ben ragione, osserva l'Evola (1), *essendo stato dedicato a Filippo d'Austria*, *è condotto con eleganza degna di quel prin-*

---

(1) Evola, op. cit., pag. 247.

*cipe spagnuolo.* La seconda è anch'essa splendida edizione, nella quale è tramandata a' posteri, in caratteri greci nitidissimi, con a fronte la traduzione latina, la professione di fede ordinata pe' greci cattolici da Gregorio XIII; ed è questo forse il primo saggio di caratteri greci, che comparisca nelle stampe siciliane (1).

Nel solo anno 1589 si conoscono ben nove opere stampate dal Bufalini, cioè quella di Francesco Bruno, (*Primo libro di madrigali a cinque voci*), quella del Gordiano (*Vita di S. Placido, tradotta dal P. G. B. Crema*), quella dell' Intriglioli (*Super Bulla Papae Nicolai V. et pragmatica Regis Alphonsi de Censibus* etc.) quella del Lombardo Donato detto il *Bitontino* (*Il fortunato amante, Comedia*), quella di Fra Vito Pizza (*Sermoni predicabili* ecc.), quella di Monsignor Del Pozzo, (*Rime spirituali*) quella del Restifa (*Epistolae medicae*), e le due del Crinoo (*Censura in responsionem Francisci Bissi* e le *Responsiones apologeticae* etc.)

Del 1590 se ne conoscono ben sette, cioè quella del Columba (*Philosophiae et Medicinae theoremata*), quella del Marineo (*De Aragoniae Regibus Libri V.*) quella del Perone (*Rime spirituali* ecc.), quella di Monsignor Del Pozzo (*Poema di S. Placido e compagni martiri*) quella di Giuseppe Spina (*Variorum Epigrammatum Liber*), e le due del Cavatore (*Trionfo e pompa solenne che fa la nobile città di Messina per la inventione dei SS. Martiri Placido e Compagni* e la *Sfera del Sacrobosco in ottava rima*).

Oltre alle due più sopra nominate, nel 1591 non si ha notizia di altre opere, e di una sola può tenersi conto nel 1592) (*Cariddi, Tragedia ovvero Rappresentatione di S. Placido*), la quale con tutta probabilità dovette essere l'ultima stampata da Fausto Bufalini, giacchè in quell' anno medesimo si comincia a vedere un'opera, (*Petrafictae Sebastiani*, *De Medici Potestate*) messa in luce per gli eredi di lui.

---

(1) Evola, op. cit., pag. 107.

I libri stampati dal Bufalini, quantunque non in tutti l'inchiostro sia lodevole, si distinguono per bontà di caratteri, quasi sempre corsivi, e la maggior parte di essi portano le pagine in ambe le facce adorne di arabeschi di svariata e leggiadra forma; pochi non contengono qualche figura o nel frontispizio o nel corpo dell' opera.

Gli eredi di questo bravo ed operoso tipografo, oltre l'opera già cennata, stamparono nell'anno successivo, 1593, le due opere seguenti: Capra, *De Morbo epidemico Siciliae an. 1591-92*, e Portio, *Primordia in arte dialectica erudientis necessaria.* I caratteri sono gli stessi di quelli usati nelle edizioni precedenti; l' eleganza vi è ugualmente mantenuta; però vi è osservata maggior correttezza, tanto che il tipografo, come esso stesso dice nell' opera del Portio, non vi rinviene che qualche menda di poca importanza: *pauca et parvi ponderis.*

Altre edizioni portanti la ditta *Haeredes Fausti Bufalini* non si conoscono fin' oggi: un' ultima, non mai prima descritta, è stata da me ritrovata in questa Biblioteca Universitaria, ed è il Trattato del Pietrafitta, stampato nel 1592 (1); non sarà difficile che se ne possa riscontrare qualche altra anche fra i libri della stessa Biblioteca provenienti dalle soppresse corporazioni claustrali; il certo è però, che l' officina dei Bufalini non ebbe lunga durata, forse per la precoce morte di Fausto, che dovette avvenire nel 1592, e per la poca buona volontà di proseguire nell'esercizio dell' arte in chi gli successe, essendochè avrebbe dovuto sostenere la concorrenza (formidabile in vero!) che già gli veniva a fare Pietro Brea, il più operoso e intraprendente dei tipografi messinesi.

I Bufalini usavano due insegne: 1.ª Scudo ovale con un nastro accompagnato da due gigli, uno nel capo, ed uno in punta,

---

(1) Oliva G., *Di alcune edizioni siciliane del secolo XVI.* Palermo, Tip. « Lo Statuto » 1899, pag. 8 (Estratto dall'*Archivio storico siciliano.* N. S. Anno XXIII, fasc. III-IV).

sormontato da tre chiodi con monogramma *Jesus*; 2.ª Figura d'un solo raggiante con in centro il monogramma *Jesus*, fiancheggiato da due angioletti genuflessi in atteggiamento di preghiera.

### Brea Pietro

(*1594*)

Sedici opere si conoscono finora stampate da questo tipografo sul finire del secolo XVI, la prima delle quali porta la data del 1594. Evidentemente il Brea successe ai Bufalini; ma, siccome la maggiore attività di lui si svolse nel successivo secolo, ho creduto conveniente collocarlo tra i tipografi del secole XVII, cominciando con lui la serie delle notizie riguardanti la stampa in questo nuovo periodo non meno importante de' due primi per il progresso dell'arte gloriosa di Guttenberg e di Faust.

(Continua).

**G. Oliva.**



# DIARIO MESSINESE
## (1662-1712)

DEL

## NOTARO GIOVANNI CHIATTO

---

### PREFAZIONE.

Anni or sono, avendo intrapreso talune ricerche nell'Archivio Notarile di Messina, prima che questo, rimosso dall' antica sua sede in via del Rovere, fosse stato aggregato all'Archivio Provinciale di Stato, ebbi la fortunata occasione di leggere in varî registri, specialmente nei così detti *Bastardelli*, alquante notizie di cronaca, di mano degli stessi notari, appunti e ricordi personali, del tutto estranei, in vero, allo scopo ed al contenuto di quei volumi. Compreso della importanza di siffatti materiali, mi diedi a trascrivere, con cura e fedeltà, quanto credetti rispondesse ad illustrare la storia nostra, sicuro che rendendolo in seguito di ragion pubblica non ne sarebbe mancato il benevolo accoglimento da parte degli eruditi, specialmente di coloro che amorosamente coltivano gli studî patrî ed apprezzano l' utilità che per l' accertamento dei fatti e per la critica ne viene principalmente dalle fonti genuine, senza prevenzione, e dall' autorità degli scrittori contemporanei. Così, infatti, non pochi valentuomini si pronunziarono riguardo alle notizie raccolte dal notaro Giuseppe Zanghì, da me precedentemente pubblicate con note illustrative (1). Assai più numerose e di più alto interesse, riescono altresì quelle lasciateci dal notaro Giovanni Chiatto, le quali, ordinate a guisa di diario, vedon la luce in queste pagine.

Dai primordi del secolo XVII alla metà di quello seguente — quando per la organizzazione politica e sociale gravi osta-

---

(1) *Diario messinese (1655-1661) del notaro Giuseppe Zanghì*, in *Archivio Storico Siciliano N. S.* Anno XVIII, Palermo, tip. Lo Statuto, 1893.

coli eran persino nella libera scelta delle professioni, e queste, per una forzata immobilità, per abitudini avite, trasmetteansi di padre in figlio con l' ereditarne i privilegi, le tradizioni, la clientela, ed anche i ferri del mestiere — la famiglia Chiatto si distinse in Messina per fiducia e prestigio nel notariato. Un Giovanni Chiatto *seniore* esercitò questo ufficio dal 1620 al 1659 (1), nel quale anno, ai 24 di agosto, passò a miglior vita, lasciando di sè e delle virtù preclare che lo adornavano largo rimpianto anche fra i colleghi di sua professione (2). Il nostro autore, probabilmente nipote del precedente, suo omonimo, tenne anch' egli banca di pubblico notaro dal 1653 al 1712 (3); suo figlio Giuseppe ne continuò immediatamente l' esercizio fino ai giorni funestissimi del 1743 (4), nei quali per il disimpegno del proprio ministero, da uomo di cuore, cadde fra le vittime della peste, che a grandi giornate mietè la popolazione messinese (5).

Fra i più reputati suoi contemporanei, accreditatissimo, fu il nostro Giovanni Chiatto, tanto da essere eletto più volte dal suffragio popolare ad importanti e fiduciose cariche nelle civiche e governative aziende. Ed egli, che di tali elezioni, consentite allora dal libero reggimento municipale di Messina, lasciò spesso

---

(1) Bufardeci Noce Benedetto, *Il riordinamento dello Archivio dei Notari defunti nello Archivio di Stato Provinciale di Messina.* Messina, Tipografia F.lli D'Angelo, 1897, pag. 29, num. 420.

(2) « *A 24 Augusto 1659, Martedì, ad hore 19 morse il Notaro Giovanni Chiatto, huomo di bonissima fama* ». Dal *Bastardello dell' anno 1659-60* del notaro Giuseppe Zanghì, Diario citato.

(3) Bufardeci Noce, op. cit., pag. 33, num. 561.

(4) Bufardeci-Noce, op. cit., pag. 37, num. 690.

(5) Leggendo le dolorose pagine della storia di quella pestilenza, lunga, terribile, nobile esempio ci viene dalla condotta tenuta in quel frangente dalle diverse autorità ed anche dai notai messinesi, pronti sempre ad accorrere nelle case per raccogliere le ultime volontà dei morenti; per cui *del ceto loro*, notava un contemporaneo dopo quel contagio, *del numero di sessanta che erano, ne soprarvirono solamente dieci* (di cui ne dà i nomi). *Gli altri tutti son morti.* Turriano Orazio, *Memoria istorica del contagio de la Città di Messina dell'anno MDCCXLIII*, Napoli MDCCXLV, presso Domenico Terres, pag. 132.

ricordo, non mancò di notarvi le candidature presentate, il numero dei voti, gl' impieghi sostenuti di *notar d' atti* della Corte Stratigoziale nelle gestioni 1670-71, 1672-73, 1674-75, 1675-76, di notaro del Consolato del Mare nel 1673-74, di notaro cittadino della Tavola Pecuniaria nel 1666-67 e 1676-77. E, non senza compiacimento, in vero, ei registrava in seguito la carica ottenuta di « librero maggiore » nel pubblico banco: *Nel mese di ottobre di questo anno 1683 essendo Librero maggiore la bona memoria di mio compare Gio. Dom.co Cardillo s' infirmò, mi pregò che Io dovesse administrare detto officio. Feci l'atto della substitione in mia persona per l'atti di D. Placido Bell' assai, administrai detto officio como suo substituto, nelli deci novembre di detto anno si morsi. Io seguitai detto officio di ordine del Tribunale della Regia Giunta, il medesimo Tribunale feci consulta a S. E.* [il vicerè] *quale mi confirmò in detto officio di Librero* » (1).

Forse la partecipazione alla vita pubblica avrà mosso il Chiatto a prender nota negli ultimi fogli degli indici dei suoi volumi *Bastardelli*, degli avvenimenti cittadini — a molti dei quali, anche per ragion di ufficio, si trovò testimone oculare — e dei risultati dei comizî annuali per le elezioni dei Senatori, dei consoli del Mare e dell'arte della seta, degli officiali della Tavola, dei capitani delle Forìe, dei deputati del Peculio Frumentario, dei notari d' atti ecc. (2). Uomo alla buona, in quelle stesse pagine in cui per proprio uso registrava conti di casa, o il debito di qualche cliente moroso, o varî specifici, o le morti avvenute di suoi amici o di persone eminenti, egli facea seguire, con la

(1) Dal *Bastardello dell'anno di VII Ind. 1683-84.*

(2) Preziosissimi sono taluni elenchi che dànno i risultati completi delle elezioni, del numero dei voti riportati da ciascun candidato: ma spesso non contengono che pochi nomi dei soli eletti e non per tutte le cariche. Abbiam creduto quindi superfluo di trascrivere queste note, potendosi riscontrare i nomi dei magistrati cittadini negli *Annali di Messina* di Caio Domenico Gallo, e nel manoscritto del dotto storiografo Gregorio Cianciolo, presso il Museo Civico.

stessa semplicità, appunti, notizie, e talvolta minuziose relazioni sui fatti pubblici e privati, di quel che vide o udì, in modo da lasciare preziosi elementi allo storico ed al critico per rilevare le condizioni politiche e morali della città nostra in quell' epoca importantissima, direi quasi eccezionale, per gli avvenimenti che vi si svolsero.

Intrapreso infatti questo *Diario* per ricordo personale e senza prevenzione, l' autore nei fatti che narra si è espresso con tanta schiettezza, con tale ingenuità, vi ha quasi trafuso tanto della sua coscienza, del proprio sentimento, caldo e genuino, come non avrebbe potuto, se fosse stato suo proposito di accingersi a ricordare quelle vicende in forma di vera istoria, o attraverso le grandi frasi e la retorica recentiste. Egli, con linguaggio modesto, quasi dialettale, spontaneo, stendea quelle righe, dominato dalle impressioni momentanee dei fatti che accadevano: ripigliava, postillava, cancellava, nei giorni seguenti ciò che spesso era l' opera della credulità, o della ignoranza, o delle false dicerie, o viemmeglio accreditava ciò che prima era rivestito di incertezza. E questo giudizio negli apprezzamenti di uomini e cose, a parte della sincerità e della precisione negli episodi ricordati, è uno dei pregi singolari delle note private del notaro Chiatto; le quali, dopo due secoli e mezzo di non curanza, dissepolte dalla polvere, ci dànno ora le prove sicure, indiscutibili, dello svolgersi della pubblica opinione in questa città, quando si preparava e compiva la memoranda rivoluzione contro la monarchia delle Spagne dal 1672 al 1678. Attratto dalla importanza di quegli avvenimenti insoliti, straordinari, nella vita messinese, egli usò maggior cura e gran copia di particolari in questa narrazione, che emerge ed occupa la più gran parte del suo *Diario.*

Sin da quando un potente partito con mire repubblicane crebbe in Messina fra molti dei nobili e delle classi facoltose allo scopo di rovesciare la signoria spagnuola, il nostro autore appare estraneo ai secreti maneggi e alle cospirazioni di quanti

preparavano i giorni della riscossa, incitando gli animi alla libera autonomia del paese, o cogliendo occasione nelle divergenze che passavano fra il Senato e la corte di Madrid di far cadere in discredito l'opera dei regi ministri. Anzi, crediamo che il Chiatto, non aderente a quel partito, non nobile, per quel certo riserbo nelle azioni impostogli dalla professione, e come tutti gli uomini alla buona di quei tempi anche un po' misoneista, avrà visto assai male i prodromi di quel moto politico e le manifestazioni popolari, accadute, per la estrazione della seta, sotto il governo vicereale del conte di Ayala e del duca di Sermoneta, da lui ricordato come *Homo d'abene e timoroso d' Idio.* Egli pure s'ingannò nel giudizio dato dello stratigò Don Luigi dell' Hojo, e, come quasi tutti i contemporanei, mostrò fiducia negli atti di pietà e di simulata beneficenza, con cui quel volpone s'insinuava facilmente e facea breccia nel popolo, per scinderne le forze di esso, basate sulla unione dei nobili e dei popolari, e riuscir così a governare la città, riducendola alla obbedienza degli Spagnuoli. Dovettero accadere i tumulti, i saccheggi e gl'incendi del 30 marzo e del 13 aprile 1672, qui descritti a tinte vivacissime, perchè l'autore se ne ravvedesse, per cancellare ciò che avea scritto, con certo compiacimento, l'11 gennaro 1671, poco dopo il possesso preso dallo stratigò: *Si dice essere* [il Dell' Hojo] *homo d'abene*, *il quale fu capitano della guardia del duca di Salmoneta*, per aggiungervi: *Abrugiò Messina*; ed in seguito, dopo il 27 settembre 1675, avvenuto l'intervento di Luigi XIV: *fu chausa che nell'anno 1674 la città si detti al francese.* In queste frasi, scritte, ripigliate e cancellate ad intervalli, è, parmi, un processo evolutivo dell'ambiente sull'animo dello scrittore, uomo sincero, leale, non partigiano.

Sin dalle prime fazioni tra i *Merli* ed i *Malvizzi* il nostro notaro, estraneo ai partiti politici, non mostra parzialità nè per gli uni nè per gli altri; soltanto, da uomo di ordine, diremmo oggidì, e religiosissimo, invoca l'aiuto di Dio e della Vergine della

Lettera, per liberare la città da *tanto insulto e per non succedere più danno*, perchè non sia tinto di sangue fraterno il patrio suolo. Ma dopo che, con le arsioni, i saccheggi delle case patrizie, le private vendette, e la difesa prestata in quei fatti di arme allo stratigò, furon manifeste le prave mire dei *Merli*, appartenenti alla feccia del popolo, di restituire cioè la città al dominio spagnuolo a costo del sacrificio degli averi e della vita degli onesti cittadini *e di tutti i malvizzi*, le simpatie dell' autore si volgono per questi ultimi, che egli chiama *veri citadini e compatriotti, veri Messinesi*; denunziando gli avversari, *merri, come inimici di essa Città e di Sua Cattolica Maestà, i quali con lo brachio et aiuto della giustitia* [del governo viceregio!] *timorizzarano li poviri citadini malvizzi portando sfacciatamente armi prohibiti, premiati e stipendiati dal Consiglio malconsigliato di Spagna* (1).

Strana, contraddittoria, per quanto ingenua, potrebbe sembrare questa rivelazione del rispetto che, a parere dell' autore, professavano i *Malvizzi* a S. C. M. il re Carlo II, se non costituisse la prova più solenne, confermata diversamente da altre fonti, che sino alla giornata del 7 luglio 1674 — quando appunto dalla preparazione morale passavasi all'azione, — sotto l'apparente ossequio all' autorità regia ed alla intangibilità dei patrî privilegi, era stato celato il vero intento del partito, che era quello di scuotere il giogo di Spagna e costituire Messina in repubblica; intento che, per altro, « come in tutte le massonerie — molto opportunamente osserva un egregio scrittore moderno (2) — era manifesto solo a pochi iniziati eletti, di fede inconcussa ». Ed il Chiatto non era tra quelli. Dopo, però, che gli *esemplarissimi e fedelissimi Messinesi, a maggior gloria di Dio e servizio dello invittissimo don Carlo II di Spagna*, come dicea il ma-

---

(1) Dal *Bastardello dell' anno di XII Ind. 1673-74.*

(2) Galatti Giacomo. *La rivoluzione e l'assedio di Messina 1674-78. Studio storico critico da fonti sincrone in gran parte inedite.* 3ª ediz. Messina, Tip. Nicotra, 1899, pag. 39.

nifesto, a nome del re iniziarono la rivolta contro il re, i *Malvizzi* si smascherarono, anche togliendo dal balcone del palazzo senatorio il ritratto del sovrano con le candele accese dinanzi: ingannevole omaggio che fino allora era valso a *coprire con pelle di agnello le viscere di lupo*, come ricordò poi il marchese di Poggio Gregorio, uno dei più intrepidi sostenitori di quel moto politico, effettivo e durevole (1).

E così, senza accorgersene, seguendo gli eventi, il nostro risente tutta l'influenza dell'ambiente. Egli, con un pò d'enfasi, con somma efficacia e chiarezza di stile, ricorda le imprese compiute dai *nostri* (Malvizzi) e si compiace che i *Merri non hanno cessato di machinare congiure per contro la Città, ma la Beata Vergine le ha fatto tutti scoprire, et si sono castigati con la morte*, *appiccati per un piede* (2). Ad ogni lieto annunzio, ad ogni vittoria riportata dalle milizie cittadine non può trattenersi di aggiungervi: *Deo et Beatae Virgini Mariae sit Laus*! o altre frasi che irrompono sincerissime dal suo animo di patriota e di fervente cattolico. Le sue aspirazioni si accentuano d'ora in ora; il linguaggio, scrivendo dei *Merli* o degli Spagnuoli, divien sempre più violento, benchè rivestito da quella commiserazione che dipendeva dalla bonomia dello scrittore. Or, ricordando l'ardire del comandante del forte di Porta Reale, il quale, impavido, accoglie con nutride cannonate la gondola del marchese di Bajona, che, da giovine baldanzoso, s'era vantato di entrare in

---

(1) *Notizie degli accidenti della Nobile et Esemplare città di Messina, MS.* appartenuto, per provenienza di famiglia, all'illustre e compianto marchese Letterio De Gregorio Alliata, Senatore del Regno.

« *Ho visto e toccato con mani che la congiura è riuscita a questi diavoli, e fingono di esser affettuosi del Re, ma gli sono nemici mortali. Non vogliono sentir più Spagna, nè Spagnuoli; aspirano alla libertà assoluta, e già trattano di dar leggi da mantenerla e la prima è di uccider quanti Merli e Spagnuoli possono lor cadere nelle mani* ». — Strada Francesco, *La Clemenza Reale, Historia della ribellione e racquisto di Messina.* In Palermo, per Pietro Coppola, 1682, pag. 131.

(2) *Dal Bastardello dell' anno di XII Ind. 1673-74.*

città con gli onori di vicerè, il nostro autore deplora l' atteggiamento *provocatore* di costui, *per causa et albagia del quale Carlo secundo dalli 7 luglio* (1674) *in poi perse la città di Messina e perdirà tutto il regno di Sicilia.* Or accennando al tradimento dei fratelli Lipari, ed alla fine miseranda di fra Tommaso, che, nonostante avesse reso in principio segnalati servizi alla rivoluzione, era stato poscia convertito ad una congiura contro la città, il Chiatto ne detesta persino la memoria di lui: *Diabolicus spiritus doctus,* — ei scrisse — *cascò* [dalla forca] *como giuda. Domine Lumen!*

Sino agli ultimi momenti dell' abbandono della Francia, compiuto dal maresciallo de La Feuillade, nel marzo 1678, la buona fede del nostro cronista non fu menomamente scossa. Egli buono, leale, non avrebbe potuto sospettare che i gloriosi eventi della patria sua avessero un epilogo così doloroso e nefando, basato sul tradimento. E cotesto epilogo — *finis omnium laborum!* — con amare parole ei ricorda in quel paragrafo, dal titolo assai eloquente: *La libertà della schiavitudine di Messina dalla tirannide Spagnola.*

Dal 1679 al 1712 la narrazione è spesso interrotta: brevi le notizie di cronaca, ma non prive d' importanza, anche nella loro apparente futilità, per dimostrare qual periodo di sconforto, di decadenza morale ed economica, attraversasse allora Messina; afflitta com' era dallo imperversare di una delle più violenti restaurazioni che la storia ricordi, e dallo annullamento delle antiche e liberissime sue istituzioni; priva dei suoi cittadini migliori, condannati a raccogliere nell'esilio i frutti di un disperato amor di patria.

Consegnando alle stampe il *Diario* importantissimo del notaro Giovanni Chiatto, raccolto dalle notizie sparse in una quarantina di volumi, ho creduto conservarne la forma testuale, limitandomi solo a sciogliere le poche abbreviature e supplire in modo più conveniente alla punteggiatura. A luogo a luogo non ho mancato di rilevare le osservazioni che in me han destato

le postille e le cancellature fatte saltuariamente dallo scrittore, ed ho curato, con opportune note, d'illustrare tutta la narrazione, perchè il lettore abbia più precise notizie dei cospicui personaggi ricordati, dei luoghi, degli edifizi, delle usanze e dei confronti con altre fonti storiche e bibliografiche.

Mi conforta il pensiero di rendere con questa pubblicazione nuovo servigio alla storia del mio Paese ed ai cultori delle patrie memorie.

*Messina, aprile 1901.*

**G. Arenaprimo.**



*A 18 settembre 1662* (1). Ad hore 16 presi posesso il S.r D. Placido Costa come Judice della R. C. S. (2).

*A 29 detto.* Presi posesso di Judice della R. C. S. il S.r D. Deco Brunaccini solo con darli la posessione tre delli Giurati, cioè D. Thomaso Ozzes, D. Petro Faraone et Carlo Laghanà, non havendoci intervenuto l'altri, et tenni subito corti, et doppo mangiare tenni di novo corte, carcerò et excarcerò con grandissimo disgusto dell'altri tre giurati. — Giudice dell'Appellazione D. Mario Corvaja.

*A 7 gennaro 1663.* Presi posessione di Judice della R. C. S. il S.r D. Cesare Valdina.

*A 8 marzo.* Presi posesso di Vicere in questo Regno di Sicilia il S.r Duca di Salmoneta (3) nella Città di Palermo. — Homo d'abene e timoroso d'Idio (4).

*A 28 di maggio.* Venni S. E. il Duca di Salmoneta con due galere

---

(1) Le notizie che seguono sono nel volume: *Bastardello dell'anno di I Ind. 1662-1663.*

(2) Regia Corte Stratigoziale, magistrato che non ha riscontro negli ordinamenti politici e municipali delle altre città di Sicilia. Componeasi da tre giudici, cittadini messinesi, eletti ogni anno dal Sovrano, su parere del vicerè dell'isola, o del Consiglio d' Italia, ed esercitava giurisdizione suprema nelle cause criminali e civili nella città di Messina e suo distretto. Venne abolito nel 1679 dalla riforma apportata dal vicerè conte di Santo Stefano, dopo la rivoluzione messinese contro la monarchia delle Spagne del 1674-78, e ne successe il magistrato della *Regia Udienza.* Oltre al FERRAROTTO, *Della preminenza dell'officio di Stradicò della nobile città di Messina et sua Regia Corte*, Venezia, 1593, in 4°, pag. 78, ne scrisse con più precisione ANTONINO AMICO, *Breve noticia del Govierno del Estraticò y Regia Curia estraticotial de la muy noble y fedelissima ciudad de Messina en el Reyno de Sicilia*, in STARRABBA, *scritti inediti o rari di A. Amico*, Palermo, 1891, pag. 36-50.

(3) Francesco Gaetani, romano, duca di Sermoneta e principe di Caserta, gentiluomo di camera di Filippo IV, cavaliere del Tosone, eletto vicerè di Sicilia con dispaccio dato a Madrid a 24 settembre 1662, governò fino al 1667. DI BLASI. *Storia cronologica dei vicerè, luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, ed. Palermo, 1867, pag. 379.

(4) Queste frasi di encomio pel Sermoneta sono scritte con inchiostro più intenso del precedente, in modo da rendere manifesto che l'autore le abbia aggiunto in seguito, e molto probabilmente, crediamo noi, dopo la venuta del vicerè in Messina, dove, come è noto, ebbe a guadagnarsi le simpatie della cittadinanza per le pratiche della estrazione della seta.

del Gran Duca, et una galera di Sicilia, arrivò nel faro di Messina ad hore 6 in circa. La matina seguente, li 29 di detto, ad hore 19 sbarcò alli casi pinti (1), et alli 30 di detto ad hore 22 presi posesso nella Magg.e Chiesa, s'inbarcò in carrocza con li sei Giurati et il Prencipe della Roccella, con gran festa e giubilo delli populi.

Nota come sotto li *18 d'aprile 1664*, havendo retornato D. Carlo de Gregorio e Vincenzo Pellegrino q.m Lucio, nostri Anbasciadori (2) da S. C. M.tà foro recevuti con grandissimo applauso e concurso di populi. S'inbarcaro con il Senato (3), il populo andava gridando che

---

(1) La borgata delle *case pinte* si stendeva per quel tratto della riviera peloritana compreso da S. Francesco di Paola, antica spiaggia del S. Sepolcro, al monastero del SS. Salvatore dei Greci. Consisteva allora « in un lungo filo di case per abitazione non solo dei marinari e pescatori e di altra sorta di gente come vasellai, fornaciai e simili, ma pur anche di bellissimi palagi e casini, con deliziosi ed ameni giardini per diporto della nobiltà ». Sorgea ivi la chiesa di *S. Giuseppe delle case pinte*, accanto al nobile casino, fatto edificare da D. Gesare Marullo, patrizio messinese ed arcivescovo di Palermo, in quale casino, sontuoso e presso il mare, soleano per pochi giorni fermarsi i vicerè di Sicilia o gli stratigoti di Messina, o altri eminenti personaggi, e ristorarsi delle fatiche del viaggio, prima del loro solenne ingresso in questa città. GALLO, *Apparato agli annali della città di Messina*, Tomo I, Messina, MDCCLVI, pag. 153.

(2) Con tal titolo si distinguevano i legati di Messina inviati alla corte di Madrid o presso altri principi, per sostenere gl'interessi o per rappresentare la città.

Giova ricordare qui che D. Carlo De Gregorio marchese di Poggio Gregorio e Vincenzo Pellegrino, ambidue senatori nel 1661, erano stati inviati alla corte di Spagna, con l' annuo assegno di onze 2400 per ciascuno, per rassegnare al re Filippo IV gli aggravi fatti alla città dal vicerè conte di Ajala durante il suo governo, e per ottenere specialmente la esecuzione del privilegio della estrazione della seta dal porto di Messina, in conformità alla convenzione dipendente dal rescritto dato a S. Lorenzo il 21 ottobre 1591, e per altre prerogative, che in quei giorni appunto venivano fieramente contrastate dal governo e dalla città di Palermo. Si ha ragguaglio della missione da loro compiuta alla corte di Madrid nel volume: *Memoriales y autos de la embaxada que la Ciudad de Mecina en el Año 1661, 1662, 1663 presentò a los Reales pies de la S. C. M. de Don Felipe Quarto el Grande per Don Carlos Gregori, Marques de Poggio Gregorio y Vicente Pelegrino sus Senadores y Embaxadores*. En Madrid, por Pablo de Val, 1669, con licencia, in 8°.

(3) Intendi, come sopra, presero posto sulla carrozza insieme coi Senatori.

per remuneratione delle loro fatighe li voliano per Giurati, sicome per la disgratia foro eletti : doppo li murmurorno per non haversi effectuato l'estrazione.

*A 23 gennaro 1668* (1). ad hore 17 in circa presi posesso di Judice della R. C. S. il S.r D. Melchiorre Campagna stante non havere venuto lo viglietto al S.r D. Giuseppe Guido e D. Stefano Longobardo retrovarsi in Palermo, cosa insolita et mai udita di havere passato cinque mesi et non havere venuto li patenti — tardaro assai (2).

*A 24 detto* presi posesso di giudice della R. C. S. il D.r D. Giuseppe Guido.

*A . . detto* presi posesso di giudice della corte di Appellazione il dottor D. Pietro Loredano.

*A 29 febraro 1668.* Presi posesso di Judice della R. C. S. il spett.e D. Stefano Longobardo con haversi contrastato per tre giorni, perche il D.r D. Gaspare Gasparino Senatore volsi che si rendesse per suspetto (3) per tre casate parenti di detto di Gasparino.

*A 4 luglio 1668.* Tenendo quattordici anni adietro il duca della Bagnara il partito della neve (4) e finendo il detto partito suo, comparsi D. Antonio Ruffo, quale per haver fatto certa offerta maggiore a favore della Cappella di nostra Sig.ra nella Maggiore Chiesa di questa Città, detto partito fu liberato a detto Don Antonio per anni quattordeci ; quale partito essendo quasi da finire a novembre, D. Vincenzo Ruffo feci offerta al Senatò passato di maggior lucro e per cui detto partito fu liberato a detto D. Vincenzo, e perche a detto D. Vincenzo li competia il *Jus offerendi*, offersi a questa Città et benefitio publico di vendersi la neve a gr.a 4 lo rotolo con onze mille e cinquecento di beneficio l'anno alla Città, et havendosi hoggi detto partito posto

---

(1) Le notizie che seguono sono nel vol. *Bastardello dell' anno di VI Ind. 1667-1668.*

(2) Postilla aggiunta in seguito dall'A. per chiarimento di quantò trovavasi aver notato nel diario.

(3) Che fosse cioè dichiarato parziale e nemico della città dal gran consiglio di questa, come consentiva la costituzione politica di Messina prima del 1674.

(4) Il partito *o jus proibitivo* di grana 4 per ogni rotolo di neve, imposto nel 1586, era fra le gabelle che costituivano il patrimonio della città. I particolari accennati dall' A. sono in consonanza a quel che leggesi nel *Regolamento da osservarsi in Messina per l'Amministrazione delle gabelle del Patrimonio della città impresso e pubblicato nell'anno 1753*, Messina, MDCCLXI, per Francesco Gaipa pag. 13-14.

alla candela nella banca (1) di detto Ill.mo Senato, havendosi pigliato il negotio a punto vi fu l'offerta da parte di D. Antonio, la neve a gr. 4 lo rotolo con beneficio alla Città di oz. 2600 l'anno, onde D. Vincenzo borsò oz. 2601 l'anno et cossi detto partito restò a conto et a favore di D. Vincenzo. Avvertendo che l'anni passati la neve si vendìa a gr.a 5 lo rotolo con oz. 1000 a beneficio alla città si vede quanto guadagnò detto D. Antonio Ruffo supra detto tempo.

*A 2 ottobre 1669* (2). Retornaro le galere della squadra del Re di Francia, del Papa e di Malta da Candia, quasi visitosi (3) e melanconici. Intraro in porto senza haversi fatte salve reali, restando le due capitane di Francia e del Papa fori del porto (4).

*A 12 ottobre 1669* venni nova che la Candia si remesi al Turcho (5).

*A 22 gennaro 1670.* Li Padri della Maddalena presino posessione del quarteri (6) e questa matina si cantò la missa grande con il *Te Deum laudamus* e si feci la translatione di S.to Placido (7).

---

(1) Col nome di *Banca* chiamavasi anche in Messina il palazzo del Senato, che era allora in piazza del Duomo, rimpetto il fonte Orione, opera pregiatissima del Montorsoli.

(2) Le notizie che seguono sono nel vol: *Bastardello dell' anno di VIII Ind. 1669-1670.*

(3) *Visitosi* in siciliano: luttuosi.

(4) È noto che nella notte dal 29 al 30 agosto 1669, fu deliberata dal gran consiglio dei comandanti veneti e degli alleati la capitolazione della resa di Candia, non essendo più quella piazza in istato di continuarne la difesa, dopo due anni e cinque mesi di gloriosa guerra, e dopo uno assedio eroicamente sostenuto. Brusoni, *Della Historia d'Italia*, settima impressione, Torino, MDCLXXX, appresso Bartolomeo Zappata, pag. 900.

(5) I Veneziani avevan lasciato Candia in mano dei Turchi il venerdì mattina 27 settembre 1669. Brusoni. op. cit., pag. 908.

(6) Cioè porzione del quartiere militare, o alloggiamento dei soldati spagnuoli, esistente nel piano di Terranova. È da conoscere che, con atto del 6 dicembre 1669 e per l'annuo censo di 3 scudi annui, il Senato di Messina avea ceduto ai padri benedettini della Maddalena uno spazio di terreno nel braccio di S. Rainero, perchè erigessero ivi altro monastero, in edifizio nobile e maestoso, che, con la *palazzata* ed il palazzo reale, accrescesse magnificenza allo aspetto della città dal lato del porto. Confinando gli alloggiamenti militari col nuovo fabbricato dei Benedettini, ottennero costoro di occuparne una parte di quelli per adattarli a loro uso, obbligandosi in compenso di costruire a loro spese alquante stanze per alloggio dei capitani, come fecero infatti. Il sontuoso monastero della Maddalena in S. Rainero, di bella architet-

*A 16 marzo 1670.* Presi posesso l'Ill.e S. D. Petro Isimbardi, Strategoto (1). La virga li fu data dal Senatore domedario posta sopra il libro.

*A 22 marzo,* giorno di S. Benedetto, si buttò il pedamento (2).

*A 16 aprile 1670*, disgratiatamente e portentusamente detto sig. Straticò cascò dal balcone nel palazzo e s'ammazzao con gran lutto del populo (3).

*A 25 ottobre 1670* (4), sabato. Il nostro Senato hogi alle laudi (5) si sono vestiti con la toga da Consiliarj per portarla giornalmente.

---

tura, dal prospetto tutti di marmo, fu abbattuto nel 1680 per la costruzione della Cittadella in quel sito. *Ragioni del Comune di Messina sui terreni di Terranova e di S. Raineri e delle antiche mura della città.* Messina, stamp. Ant. D'Amico Arena, 1861, pag. 15-17.

(7) *della pagina precedente.* Cioè della bara di argento di S. Placido.

(1) Don Pietro Isimbaldi e Mendozza, marchese della Pieve del Cairo, nobile milanese, « Cavaliere di somma prudenza e maturità » come attesta il Gallo, *Annali di Messina*, tomo III. In Messina, MDCCCIV, pag. 441.

(2) Intendi del nuovo monastero dei PP. Benedettini, di cui sopra è cenno. Cfr. Gallo, op. cit., vol. III, pag. 401.

(3) La fine disgraziata dello stratigò marchese Isimbaldi, è ricordata dal Gallo, op. cit., vol. III, pag. 401, e da altri nostri cronisti. V. Auria, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel regno di Sicilia* ecc., nel vol. V della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia del* Di Marzo, Palermo, Pedone Lauriel, MDCCCLXX, pag. 161, afferma che avendo proceduto il detto funzionario « col dovuto rigore verso i malfattori della città era venuto in odio »; in modo da confermare il sospetto, che allora « passò pubblica voce, che la lastra del balcone fu ad arte commossa, e posta in siffatta maniera, che ad un piccolo moto era per trabballare e portar con essa quel ministro ».

(4) Seguono le notizie nel vol. *Bastardello dell' anno di IX Ind. 1670-71.*

(5) Con grande solennità, con l'intervento numerosissimo del popolo, è uso di celebrarsi nel duomo messinese la salve in onore di N. S. della Lettera in tutti i sabati nell'ora del vespro. Il Senato, sino al 1860, assisteva a tali funzioni religiose, prendendo posto sù di un palco adorno da velluti cremisi, dallo stemma della città, da galloni e frangie d'oro. Agli occhi degli antichi messinesi, tanto teneri delle patrie istituzioni, quel soglio era il simbolo dell' autorità e della magnificenza del civico magistrato, il quale, investito anche dalla sovrana delegazione, sedea in *cornu epistolae* per esercitare la rappresentanza di *legato apostolico*, di cui fu insignita la Corona in Sicilia, sino alla recente rinunzia, dipendente dalle leggi delle guarentigie pontificie.

*A 25 novembre 1670.* Si ha fatto il contro previlegio e promulgato bando che li Signori Cittadini di questa Città et habitanti in essa godono il *refugio domus* (1).

*A 11 gennaro 1671*, ad hore 24. Presi posesso dell'officio di Stratecò D. Aloysio dell' Hoyo, havendo cavalcato li notar d'atti (2). Si dice essere homo d'abene, quale fu capitano della guardia del duca di Salmoneta. — Si diportò rigoroso nella giustitia (3).

*A 17 augusto 1671.* Hoggi s'ha fatto la giustitia di Francesca Falarda, femina scelerata et diabolica (4). Si presino l'informationi che

---

(1) Cotesto privilegio del refugio nella propria casa era per i soli debiti civili, Cfr. Gallo, *Annali di Messina*, vol. III pag. 443.

(2) Intendi nella cavalcata che accompagnava lo stratigò nello ingresso officiale in Messina. Essa ordinariamente moveva dal casino delle *case pinte*, dianzi ricordato; e vi prendevano parte il Senato, i cavalieri della Stella, tutte le notabilità dei due ceti, le autorità civili e militari, i consoli delle maestranze, gl'impiegati del comune, della Tavola Pecuniaria, e della corte Stratigoziale. Ignoriamo se sia stata quella la prima volta in cui vi abbian figurato i notari, tra i quali non sarà mancato anche l'autore del Diario, che ha creduto rilevarne lo avvenimento.

(3) Quest'ultimo apprezzamento riguardo al Dell'Hojo fu aggiunto in seguito dall'A. Infatti si scorge che l'inchiostro non è uguale a quello precedente. Seguono altre indicazioni, che confermano il nostro dire: *Abrugiò Messina, fu chausa che nell'anno 1674 la Città si detti al francese*, le quali, evidentemente, furono fatte seguire dopo i tumulti del 1672, e dopo l'intervento di Luigi XIV nella quistione messinese contro la Spagna.

(4) Il Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 443, dà quasi gli stessi particolari del nostro intorno a questa *peritissima venefica*, a quanto pare spacciatrice di una specie di *acqua tofana*; la quale, sino a quando non venne scoperta colei che diede nome a tal veleno, avea fatto molti anni prima notevole strage in Roma, massime nei mariti, per nequizia di quelle mogli che voleano disfarsene. Ademollo A. *I misteri dell'acqua Tofana*, Roma, tip. dell'Opinione, 1881. Salomone Marino S. *L'acqua Tofana*, notizia, Palermo, Tip. Montaina 1882.

Intorno a questa avvelenatrice, la quale precede di più di un secolo le gesta della famosa Giovanna Bonanno, la *vecchia dell'aceto* di Palermo, con sì tetri colori descritta da Vincenzo Linares, *Racconti popolari*, Palermo, 1886, pag. 63-104, varie notizie e documenti sono stati da noi raccolti. Fra le filze ed i volumi della corte Stratigoziale si dovrà trovare il processo, che riuscirà interessantissimo; ma malgrado le nostre ricerche e le premure del nostro egregio amico Notar Luigi Martino, Archivista Provinciale di Stato, non ci è stato possibile rin-

da molti anni a questa parte facca certa acqua venesosa e determinata, ammazzao grandissima quantità di persone bone e tristi servendosi di detta acqua per mercantia publica. S'appiccao nella piscaria con farsi la furca alta di 30 palmi su un catafalco sopra botti per stare li fratelli (1) che la convertiano, vi fu quasi concorso di tutto il popolo cossi di dentro di questa Città, come fuori delli borghi et quasi di tutta la comarca per essere tempo di fiera, si fecino molti palchi, cosa mai successa, ne ricordata da homini antichi.

*1672* (2). In questo anno per non haversi fatto li soliti partiti di

---

venirlo a causa che quella sezione d'archivio delle antiche Corti Criminali giace tuttavia senza alcun ordine in ambienti assai angusti, ed ammonticchiata in modo da far disanimare i più volenterosi ricercatori di documenti.

A maggior chiarimento di quanto ha scritto il nostro autore possiamo affermare che questa scellerata chiamavasi Francesca Musco, *alias* Filanda o Falarda, ed era nativa della città di Adernò.

(1) I confrati della nobile arciconfraternita degli Azzurri.

(2) Dal *Bastardello dell'anno di X Ind 1671-1672.*

Da questo punto l'autore ci ha lasciato notizie più complete sugli avvenimenti messinesi, ai quali egli fu spettatore. Proprio nel 1672, a causa della carestia dei grani, cominciano i tumulti di Messina, fomentati in gran parte dal Dell' Hojo, i quali condussero la città ai furori della guerra civile fra le fazioni dei *Merli* e dei *Malvizzi*, e poi alla aperta rivoluzione contro il governo spagnuolo, durata dal 7 luglio 1674 al marzo 1678.

Il lettore potrà consultare in proposito i moltissimi scrittori, che, con vari intendimenti, quegli eventi narrarono; principalmente: Romano Colonna Giovan Battista, *Della Congiura dei Ministri del Re di Spagna contro la fedelissima ed esemplare città di Messina.* In Messina, nella stamperia dell' Ecc.mo Senato per Matteo La Rocca, Parte I e II, 1676, parte III 1677, in contraddittorio alla quale è: *La Clemenza Reale*, *Historia della rebellione e racquisto di Messina* del D.r Don Francesco Strada ecc. In Palermo, per Pietro Coppola, 1682. *Relation des Mouvements de la ville de Messine depuis l' année MDCLXXI jusq'à present.* A Paris, chez Jean de la Caille, 1676 (anonima). *Historia de las revoluciones del Senado de Messina*, Madrid, 1692, in fol. di Don Juan Alfonso de Lanzina (rarissima), oltre ai *Diari* di Vincenzo Auria, pubblicati dal Di Marzo, ed alle storie del Brusoni, del Botta, del Moisè, del La Farina. Pregevolissimo è il recente lavoro del signor Giacomo Galatti, tanto benemerito ed intellegente cultore delle storie nostre: *La Rivoluzione e l' assedio di Messina 1674-78, Studio storico critico da fonti sinicrone in gran parte inedite.* Terza edizione, Messina, tipografia editrice Nicotra, 1899.

frumenti per la provisione di questa Città e per la mala raccolta che vi fu di frumenti si alzaro li prezzi, e la povera nostra città arrivò a comprare frumenti a ragione di oz. 6 la salma. Si mise il pane con le polise, dui a testa, doppo ad una e mezzo a testa. S'incominciò dalli.... gennaro 1672 e dovendosi un giorno del mese di febraro 1672 dare un pane a testa, comparse la matina del sabato una sajcca (1) greca piena di grano, pareano tanti turchi (2), fu veramente grandissimo miracolo della B. V. — Si feci il vassello d'argento nella maggiore Chiesa per memoria di tale miracolo (3).

Il S.r Vicere di Napoli ni prohibio la tratta della Puglia (4); havendosi mandato da parte della nostra Città per ambasciatore il R.mo D. Scipione Alifia non ottenni nulla. La nostra Città trovandosi exausta e scarsa di frumenti armò cinque vasselli per prendere li vasselli carichi di frumenti nelli caricatori della Puglia, quali devono andare a Napoli. S'inbarcaro ad hore 23 dello giorno di *26 febraro 1672*. Li generali furo D. Francesco de Giovanni e Carlo Laghanà, capitano D. Paolo Ansalone. Foro portati gl'ordini del Senato. S'imbarcaro nel Vassello con grandissima salve di cannoni e muschettarie. Si partiro questa

---

(1) In siciliano, anche *saica*, diceasi propriamente dei bastimenti turcheschi aventi la poppa e la prora rostrata.

(2) I marinari, probabilmente.

(3) Quest'ultimo periodo fu aggiunto posteriormente dall'autore, il quale scriveva sotto le impressioni di un portento miracoloso, ottenuto per intercessione della Vergine, patrona della città, come fu ritenuto quello arrivo inaspettato della nave carica di grano durante i rigori della carestia, e dopo che gli abitanti non avevano più forza di piangere e di pregare. « Le pie leggende messinesi, osserva in proposito l'illustre Dott. Comm. Giuseppe Pitrè, *Feste patronali in Sicilia*, Torino-Palermo, Carlo Clausen 1900, pag. XVII-XX, ricordano più di un fatto di carestia in questa città e di approdi inattesi di legni carichi di grano: e già di uno, durante l'assedio di Messina da parte di Roberto d'Angiò duca di Calabria nel 1306, parlano gli Annali del Baronio nella vita di S. Alberto, e di un altro nel 1606 fa cenno il Samperi, e di un altro più celebre nel 1636 gli storici e cronisti, compresi il Buonfiglio, il Reina ed il Gallo ». Viva è la tradizione nel popolo di questi e di altri avvenimenti simili.

(4) La estrazione franca dei grani dai caricatori della Puglia, limitata in tempi di carestia a soli 300 carra, di cui i Messinesi godevano per privilegio di Ferdinando il Cattolico del 1503, confermato da Carlo V nel 1517, come rileviamo da un atto della Regia Camera della Sommaria di Napoli del 19 febbraio, X Ind. 1521.

notte. — Idio e la Beatissima Vergine, nostra advocata, li mandi in salvamento per reportare il nostro desiderato intento.

Si sono posti a torre di Faro quattro pezzi di cannoni con haversi fatto un forte per trattener li vasselli [che] passassero carichi di frumenti. — Si levaro detti pezzi e retornaro li vasselli (1).

*A 30 marzo 1672*, ad hore 15 in circa, mercodì. Essendo il populo sdegnato per li sei senatori dello loro malgoverno, desiderano si levasse il peculio (2). Detti senatori non li dettero udientia, anti andarono con gente armata d' apresso volendo timorizare il populo, per il che il populo buttò a fuoco nella casa di Silvestro Fenga, nella casa di Antoni Bettone, di Petro Patti, di Carlo Ryitano, quale mantellaro (3) affatto. Dettiro foco nella casa di D. Carlo de Gregorio, miracolosamente si smorzò subito, nella casa di D. Gaspare Gasparino non si buttò foco per non essere casa propria. Si mesiro in fuga detti signori. Il populo feci gran diligentia per poterli havere nelli mani, l'haveriano tagliati a pezzi. Si elessero li sei giurati che haveano restato in berretta (4) che foro: D. Filippo Cicala, D. Federico Spadafora, D. Vicento Marullo duca di Gio. Paolo, Gio. Filippo Crisafi, Gio. Francesco Pellegrino e Gio. Agostino Duci, quali continuando per contra dell'Ill.mo D. Aloysio dello Hoijo strategoto e per contra di tutti li consoli dell'arti, consolaro (5) il populo. Si buttò bando per l'avvenire levarsi il peculio e siano ad aministratori quattro deputati. L'eletione de giurati si facci da 18 nobili e 18 citadini, eligendosi tre nobili e tre citadini (6). Ogni cosa si fece con quiete. La B. V. liberò la città d'insulti. Lei

(1) Nota aggiunta in seguito dall'A.

(2) Amministrazione frumentaria.

(3) Erroneamente: smantellarono, distrussero.

(4) Così diceasi di coloro che nelle pubbliche elezioni annuali avevano ottenuto il maggior numero di voti, ma che non erano stati favoriti dalla sorte di esser compresi fra i sei *estratti dal bossolo*, i quali restavano abilitati alla carica di Senatori, o di *Giurati in seggia*.

(5) *Consolare* in siciliano, e più nel dialetto messinese in senso ironico, sta per felicitare.

(6) Di queste deliberazioni si ha una rarissima stampa del tempo, foglio a parte, che porta in alto la immagine della Madonna della Lettera, fra lo stemma del Re di Spagna a destra e quello di Messina a sinistra: *Appuntamento fatto nella casa dell' illustrissimo Senato di questa Nobile et esemplare Città di Messina tra li Magnifici Consoli di tutte le Maestranze di questa Città in presenza dell' Illustrissimo Signor Straticò, e R. C. S. per osservarsi inviolabilmente hoggi, che sono li 30 del mese di Marzo nel 1672.* Cfr. Salomone Marino S. *Alcuni documenti relativi alla ribellione di Messina* (1669-1670).

sia protettrice di non succedere più danno. — Seguita il danno come sta descritto in due pagelle avanti (1).

*A 6 aprile 1672.* Essendo la Città scarsa di frumenti, non havendo pane che per dui giorni, si tinni consiglio di darsi un pane a testa. Dovendosi la matina seguente darsi un pane a testa spuntò un vassello con salme 2000 di frumenti venuto da Livorno, per partito fatto da Gio. Battista Grosso con li senatori passati.

La matina *delli 8* si cantò la missa grande con il *Te Deum laudamus.* — Il Strategò era D. Aloisio dell' Hojo, inimico fiero della città (2).

*1672. A 13 aprile.* Miserabile e lacrimevole caso successo alli nostri senatori passati e capi di Città — fu cossì:

Havendosi da parte della Città dui giorni addietro posti soldati sopra li belguardi per custodia della città, il S.r strategò si chiamò li consolati e domandando per qual causa si mettino quasi guardii, loro non sapendo la causa furono alla città (3) e li domandaro la causa. Il Senato li risposi questo non spettare a loro e li risposiro: non vogliamo che la città habia e patisca questi interessi, vogliamo noi medesimi guardare li nostri belguardi e bastioni e mandare li nostri honorati (4) e maestranze. Alcuni di questi consoli non corsero (5) con la città et alcuni, anzi la maggior parte, con il S.r strategò.

La matina del giorno *13 di detto,* venne significato al Senato che da parte del Sig. strategò si pigliavano quelli consoli che concorsero con la città, per il che faceano gustanza di allegarsi per suspetto detto sig. Strategò (6), et unendosi molti della nobiltà e cittadini gridavano che si sonasse la campana (7). Da parte del Senato si gridava che

(1) Aggiunta posteriore. Vedi sotto la data del *13 aprile 1672.*

(2) Ricordo aggiunto posteriormente dall'A. dopo che il Dell'Hojo, gettata la maschera dell' ipocrisia, era stato giudicato dalla pubblica opinione come il promotore di quelle guerre civili, alle quali fu terreno propizio anche la carestia. Come conciliare infatti, cotesto giudizio, così violento sul Dell' Hojo, con quanto l' A. trovavasi avere scritto sotto la detta *11 gennaro 1671*?

(3) Intendi al palazzo di Città, alla *Banca*, come allora diceasi.

(4) Sottintendi: cittadini.

(5) Non parteggiarono per la città, per il Senato.

(6) I Senatori, cioè, dimostravano piacere che lo Stratigò fosse dichiarato *sospetto*, parziale.

(7) Il campanone che era sulla torre del Duomo, serviva ad avvertire la convocazione del gran consiglio della città, o a chiamare in questa, nei casi di pericolo, la gente del contado e dei 48 casali.

non si farìa mai tal cosa se primo non concorrono tutti li consoli e tutto il popolo, altrimenti non si farìa niente. Infuriata detta parte di nobiltà e quelli cittadini, corsi il Carlo Laghanà con molta gente e feciro sonare la campana di Consiglio ; sonando il popolo minuto e plebe incominciò a gridare di non voler permettere tal cosa, e che voleano il sig. Strategò a parte, gridavano : fora. fora , corsino al palazzo, fecino cavalcare a detto Sig. Strategó , quale a cavallo , con la spada nuda in mano, accompagnato da un exercito armato di tutti armi prohibiti, accompagnato dal R. Avv. fiscale et uno delli giudici, fu il Loredano, et andò personalmente e feci buttar fuoco nella casa di Carlo Laghanà, posta alla Giudeca. Doppo andaro et feci buttar fuoco nella casa di D. Paolo Muleti, di Carlo de Gregorio , di Francesco di Giovanni , di Giuseppe Balsamo, Sipione Moleti et Petro Marino. Si saccheggiaro le case delli suddetti non che di D. Giuseppe Spadafora, di D. Deco e Pedro Faraone. Verso ore 22 si buttò bando da parte di detto Strategò per il quale dichiarò rebelli tutti li sig. nominati nec non Silvestro Fengha, Carlo Rijtano, D. Gaspare Gasparino, Pètro Patti, D. Filippo Cigala, quale era giurato in seggia , Giovanni Calabrò e Giov. Leonardo Celi et il D.r de Burelli come consultore (1).

*A 18 aprile 1672.* Retrovandosi la Città assai afflitta per li casi successi, comparì una columba nel monistero di S.a M.a dell'alto, quale

---

(1) Completano queste notizie i due bandi ed il documento ufficiale : *Informazione delle cose di Messina data dal signor D. Luigi de L'Oijo all' ecc.mo signor Principe di Ligne vicerè di Sicilia* , pubblicati del Di Marzo nella *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, vol. V, pag. 219-31 e 222, e vol. VI, pag. 293-311.

Interessante il ricordo che il nostro A. lasciò del celebre scienziato Giovanni Alfonso Borelli, già lettore di matematica nello Studio Messinese (1639-1656) e poscia di Pisa, dove rimase sino al marzo 1667. Ritornato in questa sua seconda patria, il Borelli non continuò l'insegnamento nell'Università, contrariamente a quanto hanno scritto molti biografi di lui, ma fu ospite in un villino presso Messina, o nel feudo di Francavilla, del suo antico discepolo e mecenate don Giacomo Ruffo Visconte di Francavilla. Nèl 1669 si recò a Catania per vedere la eruzione dell' Etna, che descrisse magistrevolmente. Malgrado non mancasse in quel tempo di attendere agli studi, ed alle osservazioni astronomiche e ad ordinare e pubblicare le sue opere, il Borelli figura nel bando viceregio come consultore di coloro che miravano a rovesciare il governo spagnuolo. Egli, infatti, di animo bollente, risoluto, sdegnoso di qualunque tirannide , dalla stessa cattedra universitaria avea fatto partire la scintilla di tale agitazione sin dal 1656 , e per cui era stato costretto allontanarsi, per sfuggire la persecuzione del vicerè.

volao dal detto monastero sulla magg.e chiesa, sopra il palazzo del Senato, sopra il campanile della casa professa, retornò al campanile della magg.e chiesa. Fu vista da tutto il popolo, fu agorata per bona cosa (1).

Il giorno seguente il Senato con lo strategò furo nella casa professa (2), riferì lo fare con li Gesuiti, e doppo mangiare venne l'infermero di S. E. portando nova che veni S. E. (3).

Il giorno seguente mercodì si cantò il *Te Deum laudamus* nel monastero di S.a M.a dell'alto (4) con sparatini e campanati. — Venni S. E. come nell'altra carta (5).

In questo anno si fecino tre giorati nobili et altri tre cittadini eletti da 18 nobili e 18 cittadini, creati cioè li nobili a 23 et li cittadini a *24 aprili 1672*. Li nobili foro: Gio. Filippo Crisafi, Antoni Ruffo, Vincenzo Marullo, Nicolò M.a Avarna * (6), Raffaele Gotto *, Ant.o Reitano e Furnari *; Cittadini: Giuseppe Fleres, Antonino Zuccarato * Gilormo Zuccarato. Gio. Francesco Pellegrino * Gio. Agostino Duci *, Ferdinando Sergi.

In questo anno avendosi extratto li 6 Senatori, si elessino da 18 nobili e 18 cittadini li deputati fromentari, quali hanno cura dei fru-

---

(1) Intorno ai presagi fatti allora dal popolo su questa prodigiosa apparizione, ed alle credenze del tempo, il lettore potrà consultare l'opuscolo, oramai rarissimo, dell'istesso D.r GIOVAM BATTISTA ROMANO COLONNA. *La Mamertina Colomba, discorso augurico con avvertimenti politici*, in 8° Messina, presso Matteo La Rocca 1676.

(2) La casa prefessa dei Gesuiti, avea sede nella chiesa di S. Nicolò e nel fabbricato dell'attuale officio di Prefettura.

(3) Il vicerè e Capitan Generale di Sicilia (1670-1674) D. Claudio Lamoraldo, principe di Ligni.

(4) Edificato dal 1286 sul colle della Caperrina, in seguito alla portentosa apparizione di una colomba in presenza del Senato e dello Stratigò. La prima pietra fu posta dalla regina Costanza. La tradizione religiosa si collega ad uno dei più belli episodi della storia messinese durante la guerra del Vespro Siciliano; da quell'altura. da quelle fortificazioni, le donne messinesi seguirono Dina e Clarenza nel respingere gli eserciti di Carlo d'Angiò, accampati nel lato sud della città. Evidentemente la voluta comparsa della colomba in quell'istesso sito a 18 aprile 1672, ai primordi della rivoluzione contro la Spagna, non fu forse estranea per richiamare lo spirito pubblico dei Messinesi alla lotta titanica sostenuta dai padri loro contro la signoria angioina.

(5) Aggiunta posteriore. Vedi sotto le date *1 e 8 maggio 1672*.

(6) Quelli segnati con asterisco furono giurati in sedia. Cfr. GALLO, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 444.

menti per haversi levato il Peculio, furono: D. Antoni Ruffo, D. Gioseppe Fleres, Gio. Battista Grosso, Gilormo Zuccarato.

Retrovandosi la nostra città cosi afflitta e miserabile per la perdita di soi figli e regitori et per le abrugiate case stando l'animo di ogni uno sospeso, dubitandosi ogn'hora di novo sacco, havendosi ogni persona nobile e facultosa ritirato nelli loro stati e terre e lochi (1), volendo la B. V. demostrare la sua promessa protettione a *26 d' aprile 1672* venni nova che il vicere si retrovava in Milazzo (2) — fu trattenuto dal scirocco tre giorni (3).

*A 1 maggio* ad hore 13 in punto sbarcò nelle case pinte (4) havendo intervenuto il Senato, non volsi entrare a prender posesso e si trattenni altri giorni otto, acciò si raccogliessero li Cavaleri della Stella (5) per farsi una sollenne sontuosa cavalcata.

Domenica, *a 8 maggio* ad hore 22 prese posesso a cavallo e fece una sontuosa cavalcata (6) — non ebbe loco la Regia Corte.

---

(1) Chiamansi così, specialmente nel dialetto messinese, le proprietà rusticane ed fondi di campagna.

(2) Non accorda pienamente questa notizia con quel che scrisse l'Auria, che cioè il vicerè partì da Palermo il *27 aprile 1672 con tre galere di Sicilia e due Vascelli carichi di fromento in sovvenimento della Città di Messina.* Auria Vincenzo, *Historia cronologica delli signori Vicerè di Sicilia* ecc. In Palermo, per Pietro Coppola, 1697, pag. 148, *Diario delle cose occorse nella città di Palermo e nel Regno di Sicilia* ecc. nel vol. V della *Biblioteca Storica e letteraria di Sicilia*, Palermo, Pedone Lauriel, 1870, pag. 179.

(3) Aggiunta posteriore dell'A.

(4) Nel casino dei Marullo, sulla riviera del Ringo, di già ricordato. La notizia del notaro Chiatto confronta con quella dell'Auria, *Diario* cit., pag. 181. Sbaglia quindi il Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, Messina, 1804, pag. 443, nel fissare l'arrivo del vicerè e della sua corte in Messina ai 26 d'aprile 1672.

(5) L'ordine militare della *Stella*, a cui appartenevano i più chiari uomini del patriziato messinese, allo scopo di mantenersi destri nell'esercizio delle armi, dei giuochi cavallereschi e dei torneamenti, fu costituito in Messina il 5 dicembre 1595 e venne abolito dal vicerè conte di S. Stefano con ordinanza dell'8 gennaio 1679. Cfr. Galluppi barone Giuseppe, *L'ordine della Stella in Messina*, Tipografia D'Amico 1875, e lo stesso autore nel *Nobiliario di Messina*, Napoli, stabilimento tipografico del cav. Giannini, 1877, pag. 171-182.

(6) Vedi i particolari in Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 444.

*A 14 febraro 1673* (1), giorno . . . ad hore 22 arrivò una galera di S. E. con il Sig. D. Dieco de Soria Morale et Torres marchese di Crispano (2), strategò, insieme con il Presidente della G. C. e presi posesso a *26 detto*, con aversi fatto una bella cavalcata e cavalcaro li notar d'atti.

*A 9 aprile 1673*. Hogi verso hore 22 si feci una sontuosa processione conducendosi la statua con la reliquia di S.ª Rosalia, mandata dalla felice Città di Palermo a questa nostra Città. Uscio dalla chiesa de R.di Padri Theatini (3): nel principio sei tamburi vestiti con le vesti di velluto, uno stendardo fatto dalli Panormitani portato dal pro mastro di ceremonie di S. E. Panormitano, altri quattro sacerdoti messinesi, l'associavano appresso diversi Panormitani e gentilomini di pinna, doppo tutti li conventi e da circa cinque mila homini, citadini e nobili con loro torci accesi. Si condussi nella madre chiesa, si sparò un bel gioco di foco. La matina seguente si tenni cappella in detta madre chiesa e si feci una bellissima predica e laude della Santa, il tutto per la pace fra queste due Città (4).

(1) Dal vol. *Bastardello dell'anno di XI. Ind. 1672-73.*

(2) Con costui si chiude nel 1674 la serie degli stratigò di Messina. Dopo il 1678, essendo stata data nuova forma di governo a questa città, ed abolito il regime stratigoziale, fu dato ai governatori politici e militari il comando della piazza, durato sino al 1813. Cfr. CASTELLI VINCENZO DI TORREMUZZA. *Fasti di Sicilia*, vol. II, Messina, Giuseppe Pappalardo, 1820, pag. 415-427.

(3) La chiesa della SS. Annunziata, fatta edificare dall'arcivescovo di Messina D. Simone Carafa, napolitano, su disegno del celebre Guarino Guarini.

(4) Intorno a questi avvenimenti politici e religiosi si hanno importanti ragguagli dall'AURIA, *Diario* cit., pag. 185-188 e 197-201, e dal GALLO, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 444-445. In contracambio della statua di argento di S. Rosalia, donata dal Senato di Palermo a quello di Messina, furon da questo spedite al Pretore ed a ciascun senatore di quella città una collana d'oro con medaglione, sul quale ad alto rilievo era ritratta sopra un lato la immagine di Nostra Donna della Lettera e sul rovescio era inciso il nome del donante. Nel tesoro della cattedrale di Messina si conservano un esemplare della medaglia di oro, contornata da un fregio pure in oro, tempestato di diamanti piani, e la statua di argento della Vergine del Pellegrino, la quale nei giorni 13, 14 e 15 luglio sta esposta sull'altare maggiore alla adorazione pubblica, essendo stata dichiarata la santa patrona di Messina con voto del 14 aprile 1673. Cfr. ARENAPRIMO G. *Le feste di Santa Rosalia in Messina nel 1672 e 1673.* Palermo, coi tipi del *Giornale di Sicilia*, 1897.

*A 4 gennaro 1674* (1), ad hore 21 s' imbarcò il Principe di Ligni sopra le galere di Sicilia per essere a Dio piacendo nella città di Palermo.

*A 22 aprile 1674* si trasportò la casa delli poviri dalla porta delli ligna (2) nello monasterio olim de Padri di S. Placido, seu della Maddalena.

*A 18 maggio 1674* giorno di vennerdi. Si feci una giustitia catatana (3) dall'Ill.$^{mo}$ D. Dieco Soria stratecò, et fu che l'avanti sera verso un hora e menza di notte Francesco Gallo, carcerere delli carceri dell'Albergaria (4), entrò in detto carceri per fare la solita revisione. Si allanzaro (5) tre persone cioè dui lo teniano fortemente et un altro chiamato Monachello lo uccidio con un ronciglio (6), dicendoli che li dasse le chiavi, quali lo lasciaro per morto. Si allanzaro con l'altro carcererio di dentro, lo feriro malamente, et essendo cossì il detto de Gallo miraculosamente si serrò dentro una stantia e tutta la notte stette in detta stantia. Corsi la giustitia, non si volsino rendere.

La matina del vennerdi volsino che havesse andare il S.$^{r}$ Strategoto per rendersi. Havendo andato il S.$^{r}$ Strategoto si rendero e li fu dato termine di hore cinque et comunicati, et ad hore 23 foro appicati innante li medesimi carceri dell' albergaria, con un altro che trovaro con una lima surda condannato in galera per anni dieci.

*A 7 giugno 1674.* Presi posesso di presidente di questo Regno di Sicilia il marchese di Bajona, generale delle galee di Sicilia, in Palermo (7), per causa et albagia del quale Carlo secundo dalli 7 lu-

---

(1) Dal vol. *Bastardello dell'anno di XII. Ind. 1673-74.*

(2) La contrada di Portalegni, ad ovest, era antico sobborgo, aggregato in seguito alla città. Prese questa denominazione dal *jus lignandi* che la Curia di Messina avea in antico su quei terreni. MOLLICA DOMENICO, *Maestra de' nobili di Messina.* In Messina 1732, pag. 274.

(3) Per ironia: spagnuola.

(4) Il carcere dell'Albergheria, che era in centro alla antica contrada così denominata. Sorgea, secondo attesta la tradizione, fra l' attuale via Cavour ed il vico *Tutti i santi*, nello stesso locale dove è ora la casa Mannamo.

(5) *Allanzare* in sic. slanciarono.

(6) In sic.: roncola.

(7) Il DI BLASI, *Storia cronologica dei vicerè*, cap. XXXI, pag. 393-94, scrive che D. Francesco Bonavides, marchese di Bajona, nominato vicerè interino con dispaccio reale dato in Aranjuez ai 22 di aprile 1674, dopo la partenza del principe di Ligni per Milano, prese possesso nella cattedrale di Palermo il giorno 7 di giugno « come ad alcuni è piaciuto, o nel seguente giorno, come pare che additi il registro della di lui cedola ».

glio in poi persi la città di Messina et perdirà tutto il regno di Sicilia (1).

*A 15 giugno 1674.* Morsi e passao da questa all'altra vita D. Flaminio Verdura, senatore (2). S'atterrao nella chiesa di S. Domenico, associato dalli cinque soi colleghi et il S.r Stratecò (3) con firrioli longhi, con banditore et mazzeri, et in suo loco fu tratto (4) Francesco M.a Majorana in fra li otto giorni.

*A 7 luglio 1674,* sabato, giorno dedicato alla Beatiss.ma Vergine nostra Signora e Protettrice. Continuando tuttavia l'odio grande fra li veri citadini e compatriotti di questa fedelissima città, chiamati Malvizzi contro l'altri citadini inimici di essa Città e di S. C. M., chiamati Merri, quali con lo brachio et agiuto della giustitia timorizavano li poveri citadini malvizzi portando sfacciatamente armi prohibiti, premiati e stipendiati dal Consiglio malconsigliato di Spagna, essendo questi giorni prossimi passati chiamati in Palermo dal Giudice della Monarchia dui R.di Sacerdoti, cioè D. Filippo Misitano et D. Filippo Tafures, veri messinesi malvizzi, della quale chiamata havendosi havuto notitia, l'Ill.mo Senato deliberò intimare a D. Deco Soria all'hora stratecò il contraprevilegio, et cossi detto giorno delli 7 verso hore 15 andò il Senato a dirli quello [che] passava circa detta chiamata, e trovò il Senato in detto palazzo molta quantità di messinesi chiamati merri, che accodiano con detto stratecò, alcuni delli quali voleano tagliare la testa alli sig. giorati et alcuni spararci alzando li pistoli ed archibusceri (5) verso le persone di detti Senatori, et havendosi interposto D. Domenico Ostos giudice della R. C., e D. Petro Natoli giudice del-

---

(1) Evidentemente è una aggiunta fatta dall'A. dopo il 7 luglio 1674, nei giorni in cui la città avea respinto a cannonate lo stesso vicerè Bajona, e discacciato dal reale palazzo lo stratigò Soria e tutti i comandanti e le milizie spagnuole dalle regie fortezze, che eran cadute in potere degli insorti. In quei momenti di esultanza per il partito dei *Malvizzi*, s'intravide da costoro, forse non a torto, la possibilità di sottrarsi la Sicilia dalla signoria di Spagna, massime dopo i tumulti accaduti in altre città siciliane. Ma, avvenuta la restaurazione nel 1678, l'A. prudentemente cancellò questa aggiunta, in vero, assai compromettente.

(2) Il GALLO, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 446, fa l'elogio di costui, e ne descrive le pompose esequie ricordate dal Chiatto.

(3) Sottintendi: vestiti.

(4) Sortì cioè il suo nome dal *bossolo*, fra coloro che erano *rimasti in berretta* nell'ultima elezione dei Senatori.

(5) Archibugi.

l'Appellazione, feciro inbarcare il Senato in carrozza et si retiraro in la banca. Di subito feciro sonare la campana di Consiglio, si raccogliono in un subito da circa deci mila persone con li armi alli mani a defentione della Citta, cavalcaro li Senatori con li spati in mani et con il quatro di S. C. M.ª Carlo secundo (1). Mentre stavano cossi armati si viddi che dal regio palazzo (2) uscero da 150 soldati con loro moschetti et micci allumati sparando verso li citadini. Havendo arrivato sotto il seminario (3) si allanzaro li nostri citadini malvizzi, si detti un assalto, si retiraro li soldati nello detto regio palazzo. Vi foro cinque morti delli nostri e due figlioli (4) et altri cinque o sei delli spagnoli, si serraro in detto regio palazzo con il stratecò e merri, si fortificaro bene nei castelli reggii. Dal Salvatore (5) incominciaro a cannoniare la città. Si desi avviso a S. E. il Presidente il marchese Baiona, il quale a *16 del corrente* comparsi con sei felughe et un undola (6), posò verso

(1) Confrontano questi particolari con le fonti *malrizze* dell'epoca, e specialmente col *Manifesto dell'ill.mo Senato*, *gran Cancelliero dell'almi Studî e regio Consiliario e fedelissimo popolo della Nobile et Essemplare città di Messina* del XI di luglio 1674, pubblicato da Romano Colonna, *La congiura dei ministri di Spagna*, parte I, pag. 373, dall'Auria, *Memorie varie*, cit. pag. 241, e dal Galatti, op. cit. pag. 104.

(2) Questo palazzo, che era in antico anche fortezza, sorgeva nel centro delle curvità del porto, con due fortissime ed inespugnabili torri che guardavano il mare e con altrettante nella parte opposta verso il piano di Terranova. La catastrofe dei tremuoti del 1783 gettò fra le rovine della patria la gran mole di quel superbo edifizio, che riconobbe la fondazione al tempo degli Zanclei, e fu il luogo più bello in tutta l'isola per l'abitazione dei sovrani. Nell' istesso sito sono ora i magazzini generali e la Dogana.

(3) Il seminario alzavasi anch' esso nelle vicinanze del real palazzo, sulla marina. allora strada *Emanuella*, dal vicerè Emanuele Fiberto di Savoja, ed avea un prospetto nella *Palazzata* ed altro, su disegno di Andrea Calamecca da Carrara, nella via Austria. L'attacco fra i soldati spagnuoli ed i *merli* contro i *malvizzi* avvenne in quello stesso punto dove il 1.° settembre 1847 un drappello di prodi affrontava le milizie del Borbone.

(4) Dal siciliano *figghioli*, fanciulli. Qui usasi per indicare i monelli di strada, i quali, avanguardia di tutti i popolari commovimenti, non mancarono di assistere a quella prima ed impetuosa mischia, che intrinse di sangue fraterno le vie della città.

(5) Antico monastero dei Basiliani, nella estrema punta del braccio S. Raineri, alla imboccatura del porto, mutato in fortezza nel 1537 per ordine dell'imperatore Carlo V. Esiste tuttavia sotto l'antico nome del SS. Salvatore.

(6) Ad arrollare gente.

S.ª Dominica (1), mandò ad un sergente al Senato dicendoli che volea entrare per consolare la città.

La Città si misi in armi, li mandò quattro religiosi con dirli che S. E. era padrone, et che se volea entrare entrasse solo con suo consiglio. Li remandò (2) con dirli che volea entrare per forza. Di subito si sonò la campana del consiglio, si dichiarò che detto S.r marchese è sucpecto e come tale non dovesse intrare. Si partì detto Presidente dalla catina (3) con detta sua condula e feluche, feci vela per Messina. Essendo verso S. Francesco de Paula il bastione di porta reale (4) li sparò tre cannonate con palle, voltò (5) le felughe verso il Salvatore. S. Giorgi (6) li sparò altri dui cannonati, ne meno potè pigliare il Salvatore (7), voltò verso Calabria, ne meno lo ricevero, si retirò in Milazzo. Andò e venni tre volte il Principe Condrò, ambasciatore. La città li (8) domandava che dovesse mandare al straticò del Palazzo e che S. E. si retirasse in Palermo. Non lo volsi concedere, incominciò a fari homini (9) in Milazzo, benchè pochi. Il Vicerè di Napoli li mandò due galere portando e pigliando homini. In questo tempo il Senato ha fortificati tutti li soi bastioni, cannoniando al Salvatore et a Matagrifone (10) et al Palazzo. Fu fatto pigliare molte persone congiurate merri.

*A 29 detto* comparsinu 27 persone appiccate per un piede, et a *30 di detto* altre persone in num. 22 et una donna moglie di Ant.º

---

(1) Gondola.

(2) Borgo della terra del Faro, presso il lido lungo la riviera peloritana. Altri scrittori asseriscono che approdò presso il villaggio di S. Agata, sulla stessa riviera più a sud.

(3) Il marchese di Bajona.

(4) Contrada della riviera del Faro, fra la Grotta ed il torrente da Curcuraci.

(5) Antico forte di S. Giacomo o di Portareale, così denominato dalla vicina porta della città, ivi presso. Sorgea nell' attuale piazza Vittoria, all'apertura del viale Principe Amedeo. Venne demolito dopo il 1848.

(6) Il suddetto marchese di Bajona.

(7) Il forte di S. Giorgio a Molovecchio, titolato in tempo della rivoluzione bastione di *Maria della Lettera*, era comandato da D. Francesco Ventimiglia, come attesta Romano Colonna, *Congiura ecc.*, parte I, pag. 394. Sorgea nell' istesso sito dell' officio della Sanità Marittima, presso l'antica porta *Cannizzari* allo sbocco del torrente *Buzzetta*.

(8) Intendi non potè approdare sulla spiaggia di S. Raineri, per entrare nel forte del SS. Salvatore.

(9) Al marchese di Bajona.

(10) Matagrifone o Rocca Guelfonia, fortezza un tempo con le sue torri normanne, ora prigioni centrali.

Melluso l'appiccaro, et Bernardo Papardo, genero di D. Tommaso Cirino, con la testa tagliata.

*A primo agosto* si detti foco ad una mina fatta dalla Città nella porta della stalla del Palazzo (1), cascò un terzo di muraglia, apportò gran terrore a quelli dentro il Palazzo. — Per detta mina e fabbrica cascata si haveranno ucciso da 40 persone tra spagnoli et merri.

*A 2 detto.* S'armaro gran bandere bianche nel Palazzo. Si publicò da parte delli spagnoli che se ni voleano uscire — fu l'Imbasciatore D. Gio. Battista Lazzeri.

Finalmente a *3 detto* se ni uscero li spagnoli con li merri a filera a cinque, con loro archibusi et micci allumati, con il stratecò, Ansalone advocato fiscale et D. Gio. Stagno, judice suspetto, sopra una tavola, ferito. Il stratecò salutava al populo et nessuno li rendea il saluto. Se ni andaro al Salvatore con grandissima allegrezza della Città per haversi levato il nemico dentro di essa.

*A 6 detto*, ad hore 10 si presi dalla città con l'assistenza di D. Iacopo Averna il castello di Castellazzo (2).

*A 17 detto.* Si resi il castellano di Matagrifone. Calò il castellano con un pezzo (3) et soldati e se ni passaro alli casi pinti, s'inbarcaro et si partero.

*A . . di settembre.* Si resi il Castellano di Consagra (4) per mina. Calò con li soldati et merri alli casi pinti. Si trovaro qui undici messinesi chiamati Caresi, padre e figli ed altri, s'inbarcaro — foro presi al faro da D. Gioseppe Marchisi, li affogaro et li tagliaro li testi, et

*A 14 detto* portaro li testi alla città con pompa.

Non hanno cessato li merri di machinare congiure per contro la Città, ma la B. V. Maria li ha fatto tutti scoprire et si sono castigati con la morte appiccati per un piedi.

Il Baiona n'assediò per tutto, si feci forte nella Scaletta et li nostri nel monistero di S. Placido (5). Li nostri acquistaro la terra di Alì, Oglio di mandra (6), et molti altri terri et posti d'inimici.

---

(1) Palazzo reale.

(2) Antica fortezza sopra un monte a cavaliere della città.

(3) Sottintendi: di artiglieria.

(4) Forte sull'altura della *Vignazza*, tolse nome dal vicerè D. Ferrante Gonzaga, che lo faceva costruire nel 1540, su disegno del celebre architetto militare Antonio Ferramolino da Bergamo.

(5) Detto di Calonerò. È questo un antico e grandioso edifizio, eretto su di un colle a chilometri 8 a sud di Messina.

(6) Guidomandri.

*A 23 settembre* la città elessi 3 giudici, seu assessori, quali furono: D. Scipio Migliorino, D. Domenico Alibrandro e D. Thomaso Fardella, avv. fiscale D. Leonardo Fleres, fisco Domenico Romano. Hogi si levò il quatro del ritratto di Carlo secundo dal balcone della banca.

*A 27 settembre*, giorno di S. Cosmo e Damiano, verso hore 23 venni nova che verso le isole erano vasselli grossi e tartani di Francisi e bastimenti. La domenica si cantò il *Te Deum laudamus* nella Magg.e chiesa. — Il comandante fu Monsù Monbell (1).

*A 7 ottobre 1674* si resi il Salvatore, quale per molti cannonati era sfatto et rovinato.

*A 10 ottobre*, verso hore 19 sboccaro dalla torre del faro 19 vasselli e due tartane di Spagna con grandissima pompa sparando, presupponendosi il castello del Salvatore era di Spagnoli. Verso hore due di notte per la tema (2) spararo quattro vasselli, quali foro cannoniati dalli vasselli francesi e dalli nostri bastioni, — ni struppiaro (3) tre vasselli d'inimici, quali si consaro a Riggio et a Milazzo.

*A 14 ottobre.* Partìo monsù (4) Monbello per frumenti in Tunisi (5).

S. E. Baiona, residendo in Milazzo, per rappresaglia mandò a pigliare alcuni messinesi che si erano nelli terri distrettuali, e fra l'altri la moglie matre e figli di D. Giacomo Averna, il figlio del marchese di S. Thodaro (6) et altri. Li vasselli inimici n'hanno assediato per tutto il canali.

Per la scarsezza de frumenti a *13 novembre 1674* si desi un pani a testa.

*A 22 novembre* spuntò un vassello con l'abandiera di Malta, fu assediato dalli spagnoli per stratagemma, era appestato — l'homini se ni fuggero in Calabria et il vassello s'abrugiò a S.a Agata.

*A 23 detto* si desi menzo pani a testa, seguì per tutti li 15 dicembre,

---

(1) Giovanni de Valbelle, cavaliere di Malta, capitano comandante una squadra della marina di Luigi XIV.

(2) Intendi invece per imporre timore.

(3) In sic. colpirono, danneggiarono.

(4) Dal francese *monsieur*.

(5) Ciò si divulgò allora fra il popolo: ma il cav. Valbelle avea annunziato al Senato la sua partenza per la Francia. Con lui s'imbarcarono Antonio Caffaro, come residente ordinario presso S. M. Cristianissima ed il P. Lipari inviato straordinario. Cfr. GALATTI, *La rivoluzione e l'assedio di Messina*, pag. 144.

(6) Invece di S. Teodoro, titolo allora appartenente alla nobile famiglia Campolo.

doppo tre onze di pani d'orgio e lintiglia e favi, doppo per 3 giorni dediro dui onzi di carni di mula (1).

*A 3 dicembre 1674*, ad hore 21 spuntaro dalla Torre del Faro un vassello et una barca piena di grano di Franza, con grande gusto e consolatione del populo, non havendo più grano la Città solo che per il giorno seguente.

*A 5 detto.* S' appiccò un clerico cambarata del Chinigò per congiura, — si discoprì.

*A 19 dicembre 1674*, essendo il populo con un onza di pani di caniglia a testa venni una tartana con frumenti.

*A 3 gennaro 1675*, verso hore 19 sboccò dalla Torre del Faro Monsù Monbello con il Vicario Generale (2) con 12 vasselli et altri sei tartani. Soccorsi la Città con farine e frumenti — gran mercè alla Beat.ma Vergine.

*A 9 luglio 1675* (3). Si partìo tutta l' armata navale francese consistente in 20 galere, 20 vasselli grossi di guerra, con multi altri pullacchi e tartani e burlotti di foco — per dove non si sà, con molta secretezza. — Retornò con haver portato multa presa di frumenti (4).

*A 15 agosto 1675.* Si partì l'armata per dove Agosta.

*A 21 agosto 1675.* Venni nova che si resi la Città d'Agosta (5) et si portò la bandiera del castello di detta Città qui in Messina, quali si messi sopra l'altare maggiore nella madre Chiesa.

*A 29 agosto 1675* ad hora una di notte si partero li 24 galere di Francia per la volta d' Agosta. S' inbarcaro li cinque Sig.ri Senatori

---

(1) « La gran fame che si patì in questi tempi, che fu assediata Messina, vien descritta e ricordata da vari Autori, a segno che mancato non solo il frumento, ma tutt'altro che servir potesse al vivere, si consumaro le mule e cavalli, e poscia si diede mano a cani, a gatti, a sorci, e sino alle suole e cuojo, con cui si fabbricano le scarpe ». GALLO, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 447.

(2) Luigi Vittorio di Rouchechouart, principe di Tonnay-Charente, duca di Montemar e di Vivonne, eletto da Luigi XIV a suo luogotenente e vicerè in tutti i luoghi conquistati o da conquistare in Sicilia.

(3) Dal vol. *Bastardello dell'anno di XIII, Ind. 1674-75.*

(4) Aggiunta posteriore dell'A. Intorno a ciò che avea operato la flotta francese e dei tentativi sopra Milazzo, Palermo e Napoli, il lettore potrà consultare lo stesso GALATTI, *op. cit.*, cap. XVIII.

(5) Sulla resa di Augusta in mano dei francesi si hanno notizie da tutti i nostri principali storici, Auria, Di Blasi, Aprile. Cfr. SALOMONE S., *Augusta illustrata*, Catania, 1876, pag. 83-86.

passati, restando in Messina il sig. Cafaro, per andare a S. M.[ta] Christianissima per dimostrarli li loro servitij et ottenere il premio.

*A 25 ottobre 1675*, retornò l'armata inimica e si misi alla Catuna (1).

*A di* . . (2) . si sfeciro 7 vasselli inimici dalla tempesta del Cielo.

*A di* . . . . . cascò un tono dal Cielo et submerse una galera di quelle che erano retirate sotto Milazzo.

Verso l'ultimi del mese di *dicembre 1675* (3) arrivò in Milazzo l'armata olandese, consistente in vasselli e burlotti N. 30 et galere 18.

*A 4 gennaio 1676*. Venni nova che la nostra harmata francesa si trova nelle isole, l'armata olandese si partio da Milazzo, s'incontrò e si combatterono. Intrò la nostra harmata victoriosa con haver rovinato e sconquassato l'armata holandese. Vi fu grandissima mortalità di soldatesca, più delli inimici che delli nostri (4).

La matina delli *10 di marzo 1676* comparsino sopra un tavolato nella croce via del chiano di S.[ta] Maria (5) li dui testi delli due fratelli, cioè di fr. Thomaso Lipari et D. Michele Lipari, sacerdoti, per havere machinato congiura contra la Città nostra. Fra Thomaso Lipari fu quello che feci l'ambasciatoria alli castellani spagnoli nel principio, feci rendere alla Città tutti li castelli che haviano in potere li spagnoli, andò in Malta per servitio della Città, si conferio in Franza, hebbi un tosone del nostro Re Christianissimo, fu fatto Giudice della Monarchia, administrò giurisditione. Li fu fatta promissa da S. E. duca di Vivonna che in caso di morte dell'Ill.[mo] D. Simone Caraffa Archiepiscopo si haveria eletto per Arcivescovo, dimostrandosi molto affectionato come vero messinese. — *Diabolicus spiritus doctus*, cascò como giuda, si affogò in Palazzo, et il corpo con la testa fu posto al spettaculo come sopra. Foru appiccati altri dui, cioè uno porteri di detto giudice et altro sartore, quali convertiti a detta congiura. *Domine Lumen*!

(*Continua*).

---

(1) Catona, vicino Reggio di Calabria.

(2) Mancano le date nel Diario.

(3) Dal vol. *Bastardello dell'anno di XIV. Ind. 1675-76.*

(4) Considerevoli furono le perdite degli Spagnuoli nella battaglia navale di Stromboli: 3 vascelli colati a fondo, ed un quarto, di 42 cannoni, fu preso all'arrembaggio dal Du Chesne, comandante della flotta francese. Cfr. Sue E., *Histoire de la marine francaise*, vol. III, pag. 487. Jala, *Abram Duquesne et la marine de son temps*, vol. II, Paris, 1873, pag. 153.

(5) Piazza del Duomo.

# UN MONUMENTO DEL SECOLO XII
## NEL DUOMO DI MESSINA

Il giovedì 14 Dicembre 1899, nella Cattedrale di Messina veniva collocato un monumento del 1195 che lo scultore Michele Bellardinelli regalava all' Arcivescovo di questa città, perchè fosse serbato tra le pregevoli cose d' arte che il nostro Duomo possiede. Ed il monumento fu attaccato con cura sotto la direzione dell' Ing. Pasquale Mallandrino, accanto l'altare del Crocifisso, nella parte sinistra del *T*, sopra l' antico sepolcro di Corrado Lancia, lo stemma della cui famiglia fu spostato e rimesso un po' più basso dal sito dov' era.

Il monumento di cui è parola, scolpito in memoria dello Arcivescovo Riccardo Palmeri, apparteneva al tempio di S. Nicolò l'*Arcivescovado*, antica Cattedrale Messinese, ed il Buonfiglio, che per il primo ne aveva trascritta l' epigrafe ma in modo incompleto, ricordava che questo era l'unico monumento di quella Chiesa ove l' iscrizione fosse leggibile, essendo le lettere degli altri, che erano più antichi, rose e guaste dal tempo (1).

La chiesa però, che era di mediocre grandezza con colonne di granito e a tre navate, cadde coi tremuoti del 1783, e non venne rifatta, ma fu venduta ad un ricco negoziante, il quale la mutò in magazzini, pur rispettando l' antica e bella. porta che andò poscia distrutta (2). In quanto agli oggetti d' arte che il nuovo proprietario rinvenne in questa e nella chiesa dell' *Alemanna* (allo stesso venduta), essi servirono ad abbellire una

(1) Buonfiglio, *Messina . . . . descritta*, lib. III, pag. 32, 2ª ed.

(2) L' ingresso a S. Nicolò l'*Arcivescovado* era lungo l' attuale *Via del Seminario*, a sinistra salendo, e la porta si allargava precisamente nello spazio ora compreso tra i due magazzini segnati coi numeri civici 53 e 55. La porta, non troppo grande, comprendeva un arco a sesto acuto con alcuni fregi e sculture.

sontuosa Villa lungo la strada del *Dromo*, alla quale fu tolto precisamente il monumento che forma la nota presente e che, pervenuto allo scultore Bellardinelli, questi regalava a Mons. D'Arrigo, grazie alle cure del quale lo vediamo ora collocato nel Duomo, ove ogni intendente d'arte potrà studiarlo a suo bell'agio.

Il sepolcro, come si disse, ricorda l'Arcivescovo Riccardo, inglese d'origine, morto in Messina nel 1195 e del quale ebbe a dire il Gallo, che era *di nobiltà, ingegno e di prudenza preclaro, e dotato di molta virtù* (1). Il suo casato, secondo il Pirro era Palmeri (2), ma il Gallo vuole che egli sia appartenuto alla famiglia Angelica, estinta in Messina nel secolo XVII, come egli ricavava da un processo di nobiltà di detta famiglia (1669), conservato nell'Archivio del Gran Priorato (3). Intorno a questo Pastore, noi possiamo ricordare che egli fu Consigliere e Cancelliere di Guglielmo *il Malo* e poscia di Guglielmo *il Buono* e che, dopo avere retto il vescovato di Siracusa, nel 1184 fu nominato Arcivescovo di Messina ov'era morto l'Arcivescovo Nicolò; allora trasportò seco la reliquia di S. Marciano, primo Vescovo di Siracusa, che depositò nella nuova Cattedrale, ove ancora si conserva, del suo nome segnata (4).

I tempi in cui egli visse non furono dei più lieti. Alle rivolte avvenute in Sicilia nel 1189 dopo la morte di Guglielmo

(1) Gallo, *Annali di Messina*, t. II, lib. I, pag. 57.
(2) Pirro, *Not. Eccl. Mess.*, fol. 323.
(3) Gallo, Op. cit., pag. 76.
(4) La reliquia consiste in un braccio di S. Marciano, ed è custodita nella Tribuna del SS. Sacramento, cioè nell'Abside della Protesi. Il braccio del Santo è ricoperto d'una lamina d'argento, con le seguenti iscrizioni, latine:

| | |
|---|---|
| *In giro alla base*: † | IN HOC VASCVLO CONTINETVR BRACHIVM SANCTI MARCIANI SIRACVS. PSVL † |
| *Nelle due liste verticali*: | HOC VASCVLVM IN HONOREM BEATI MARCIAN. SIRAC. PSVL. |
| *In giro del polso*: | RICARD. SIRACVSAN. PS. FEC. |

*il Buono* e la proclamazione di Tancredi, seguiva in Messina la dimora di Riccardo *cuor di leone* nel 1190 ed essa, sebbene breve per fortuna, fu causa di molti disturbi (1); i Papi intanto pretendevano la Sicilia ed, a scacciarne Tancredi, spingevano Enrico VI *lo Svevo* alla conquista dell' Isola. Avvenne infatti durante la pastorale carriera dell' arcivescovo Riccardo, e precisamente nel 1194 che Enrico, profittando della morte di Tancredi, sbarcava in Messina ed iniziava in Sicilia quelle enormi crudeltà che lo resero abborrito e temuto. A Monsignor Riccardo spettava però la gioia di vedere pacificati Celestino III Pontefice ed Enrico VI che era stato scomunicato per le sue immense crudeltà; non poteva invece assistere alla consacrazione del nuovo Duomo di Messina, per la quale aveva iniziate le pratiche. A 7 Agosto 1195 veniva a mancare ai viventi e restava sepolto in S. Nicolò, ove il tremuoto del 1783, scomponendo l'urna del suo monumento, ne sperdeva le ceneri.

Il sepolcro dell'Arcivescovo Riccardo fu certamente l'ultimo che abbia avuto posto in S. Nicolò *l'Arcivescovado* poichè, sebbene i Canonici sieno passati nel nuovo Duomo sin dal 1168 (2), pure esso non fu consacrato che a 22 Settembre 1197 dall'Arcivescovo Berzio o Boezio, successore di Riccardo, e bisogna ritenere che d'allora gli Arcivescovi vi abbiano avuto sepoltura, restando la chiesa di S. Nicolò qual semplice Parrocchia.

Il monumento che quì ricordiamo, si compone di una lastra di marmo di Paros rettangolare, lunga due metri e larga m. 0.70, attorno la quale ricorre una iscrizione in caratteri gotici. Ben conservata in tutte le sue parti, la scultura presenta tre medaglioni circolari a bassorilievo, con in quello di centro Gesù Cristo, il defunto Arcivescovo a destra di chi mira, ed in quello dell' altro lato una Madonna che, porgendo da lungi

---

(1) Vedi la bella monografia del Prof. A. R. Levi: *Riccardo cuor di leone e la sua dimora in Messina* (Messina D'Amico 1900).

(2) Mauro, *Mess. Prot.*, cap. XIX.

la sua sinistra al Pastore, è in atto di accogliere la mano che egli le stende. Le figure sono alte m. 0.40, ma schiacciate, scorrette, rozze, e dinotano chiaramente che l'Arte importata dai Normanni al XI secolo, nel 1195 non prendeva che lentissimo impulso.

Destano interesse in quell' opera alcuni particolari che rivelano quanto lo sconosciuto artista si sia ingegnato perchè il suo lavoro gli riuscisse perfetto, ed infatti nel Cristo talune parti sono ben trattate, anzi, per l' epoca, sono finite; anche tutta la figura dell'Arcivescovo, ritto in piedi, barbuto, vestito nei suoi paludamenti, col bacolo in mano e sporgente la destra verso la Madonna, è una figura, pei tempi, finita. Nell' interno d' ogni medaglione, ai lati d' ogni figura, sta scolpito l' ultimo verso dell' iscrizione che poi ricorre attorno la cornice, leggendosi ai lati della Madonna: SCA ——— MARIA; ai lati del Cristo: IESVS ——— XPC, ed ai lati dell'Arcivescovo il nome di lui così espresso: RICARD9 ——— MESS. ARCHEPS.

In caratteri bizantini quindi, attorno la lastra di marmo ricorre la seguente iscrizione, là quale fu trascritta incompleta dal Buonfiglio (1) e poscia, più corretta, dal Gallo, e che noi riportiamo senza le abbreviature:

ANGLIA ME GENVIT, INSTRVXIT GALLIA FOVIT
TRINACRIS, HVIC TANDEM CORPVS ET OSSA DEDI
ANNO MCLXXXXV. OBIIT MENSE AVGVSTI, DIE VII IND. XIII
ANGLICVS ANGELICVS GENERIS, MERITI RATIONE,
TRANSIT AD ANGELICOS ADSOCIATVS EIS,
SANCTA MARIA, JESVS CHRISTE, RICCARDVS MESS. ARCHIEP. (2).

In quanto all' iscrizione, facciamo osservare anzitutto che i caratteri sono assai belli e quasi tutti a sesto acuto con molte abbreviature, ma non sono uguali a quelli impiegati nel 1197 per

(1) Op. loc. cit.

(2) Gallo, loc. cit. — Quest' ultimo è il verso già ricordato come scolpito separatamente accanto le tre figure dei medaglioni.

scolpire la franchigia del vino largita da Enrico VI ai messinesi, franchigia confermata da Costanza, ove le lettere non hanno il sesto molto pronunciato (1). Oltre a ciò, osserviamo che le tre leggende apposte ai lati dei tre medaglioni, non sono più in caratteri bizantini, come l'iscrizione della cornice, ma in caratteri latini: in fine, è da aggiungere che la leggenda al Cristo ha la forma XPC del tutto greca innestata quindi tra caratteri bizantini e romani. Le tre leggende in complesso, ci ricordano l'uso, invalso in quei tempi, di scrivere ai lati delle immagini i nomi delle stesse, come ci testificano i tanti quadri della Madonna esistenti in Messina, copiati per lo più da originali bizantini, che recano quasi tutti la leggenda in greco: $\overline{PM}$ ——— $\overline{\Theta Y}$.

Quest' uso noi lo vediamo intatto nel bassorilievo in parola.

In quanto ad arte, non vi ha dubbio che quell' opera sia pregevolissima testimonianza d' una scuola fredda e secca, ma nello stesso tempo di sommo interesse per la storia: essa reca una data che non si può confutare, essa è infine la più antica e sicura opera dell' epoca normanna che la città di Messina possieda, anzi possa andare altera di possedere.

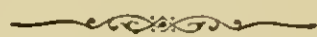
Non è possibile stabilirne l' autore, nè alcuna scultura di quei tempi, su stile uguale, mi fu dato rinvenire mai, ammesso che i confronti, in simile caso, potessero farci approdare a qualche cosa. Il sepolcro di Gala, eretto all' epoca normanna verso il 1105 o 1106 a Simone, figlio del Conte Ruggiero, non risponde di stile al monumento in parola, nè tampoco altre opere di quei tempi esistenti ancora in Sicilia. Il bassorilievo appartiene, è vero, alla dominazione sveva, ma l'arte era sempre normanna, massime dopo appena un anno di nuovo governo, oltre che gli Svevi ben poco migliorarono le Arti. Dal disegno naturale, non studiato, dalle pieghe prive di eleganza

(1) Un fac-simile delle tavole di questo privilegio è inserito nel pregevole lavoro del mio colto amico D.r Giann. Mandalari dal titolo: *Un privilegio inedito di Enrico* VI ecc. [Messina, 1895).

e male imitate, dalla levigatura, dal rozzo che traspare in tutta la scultura, sembra che l'artista, subendo sempre l'influenza dello stile saraceno, congiunse principalmente alla rozza espressione dell'arte figurativa religiosa una barbara imitazione dello antico. In complesso poi, quest'opera non risponde al gusto normanno che ci ricordano parecchi monumenti siciliani, essendo ispirato, a mio giudizio, ad uno stile precedente.

Il monumento ha avuto finalmente posto condegno, e nel segnalare questo agli studiosi, siamo lieti che si conservi in Messina un'opera di tanto rilievo che attesti una volta ancora lo stato dell'Arte al secolo XII in questa classica terra.

**Gaetano La Corte-Cailler.**



# UNA LAPIDE STORICA

A 20 aprile 1901, dietro incarico del Comune di Messina, abbiamo curata la consegna di una lapide già esistente in Cittadella, che venne deposta nei locali provvisorii del Civico Museo, nella R. Università degli Studii.

La lapide di cui è parola, era attaccata ad una porta grandiosa esistente nel frontone N. E. della Cittadella, all' interno del forte, e restava in un incasso rettangolare sulla mensola di chiave: fino al 16 novembre 1894, essa non presentava che la seguente breve iscrizione in grossi caratteri:

D * O * M

Carolo * II * Regnante

d * Franciscvs * Benavides

Comes * Sancti * Stephani

MDCLXXXI

Il terremoto che ebbe luogo però nel giorno ed anno su indicati, scuotendo l' arco, gettava a terra la lapide che, rotta in dieci pezzi, si trovò anche scolpita a caratteri dall' altro lato: richiesta in seguito alle autorità militari, veniva concessa al Comune, che stabiliva custodirla nel Museo Civico della Città.

La tavola è in marmo bianco, e presenta m. 1.95 di lunghezza per m. 0.97 di altezza: evidentemente, essa fu impicciolita nel 1681 per aver posto su quella porta, detta porta *Grazia*, e per contenere a tergo la iscrizione dianzi riportata. Non si tenne conto quindi dell' antica scritta che doveva restar nascosta nella muratura. e perciò quella lapide ebbe tolte alcune lettere al principio d' ogni rigo; altre lettere dell' ultima linea si mutilarono al 1894 quando la lastra di marmo cadde, ma

sostituire tutte quelle lettere non è difficile, e l'iscrizione può leggersi benissimo come segue:

D. O. M.

(*Philip*)PO IIII SICILIAE ET HISPANIARVM REGE POTENTISSIMO
(*et r*)ELIGIOSISSIMA MESSANENSIVM FIDES IN DEVM ET PRINCIPES
(*serv*)ANDIQVE AMOR ERGA PATRIAM VALIDIOR QVAM METVS
(*ho*)STIBVS TESTATVR ET NE VRBS VRBIS AFFINIS TOTIVSQVE
(*Trina*)CRIAE PROPVGNACVLVM HOSTILIBVS SVBIACERET PERICVLI
(*arce*)M HANC DIVI GEORGI IN AMPLIOREM TVTIOREMQVE FORMAM
(*apta*)RI PERFICI ORNARIQVE IVSSERVNT
SENATORES
(*Mar*)CELLVS CIRINO EQVES S. IACOBI D. CAROLVS DE GREGORIO
(*F. An*)TONINVS GOTHO EQVES HIEROSOLYMITANVS IOANNES LEO
(*nard*)S CALOR(*ia*) FRANCISCVS HOZES THOMAS ISVAG(*lia*) MDCXL(*II*)

Presentandosi mancanti le ultime cifre della data, le abbiamo supplite segnando in complesso l'anno 1642, nè crediamo di andare errati, poichè i Senatori nella lapide ricordati, amministrarono in Messina uniti, solamente in quell'anno, come può rilevarsi dal GALLO (1), il quale dal 1640 al 1649 non li registra più assieme, nella carica Senatoriale.

Stabilito questo, passiamo ora a trattare del baluardo di *S. Giorgio*, che fu ampliato dal Senato messinese nel 1642, come ci apprende questa nuova iscrizione. — Anzitutto, avvisiamo che, sin dai più antichi tempi, spettava alla Città la erezione, la cura e la custodia dei baluardi, meno le quattro fortezze reali (Rocca Guelfonia, Castellaccio, Gonzaga e SS. Salvatore): nel 1537 iniziate da Carlo V le solide fortificazioni che resero in quei tempi Messina inespugnabile, quel dritto della Città fu

---

(1) *Annali di Messina*, tomo III, lib. 3º, pag. 281.

rispettato. Molti documenti ci provano ancora che il Senato, in tutte le epoche, spendeva delle somme non indifferenti per costruire e migliorare le fortificazioni; Palermo, durante le deplorevoli gare municipali fieramente accese, accusava Messina di costruire fortezze per attentare alla pace dello Stato, ma sembra invece che il timore d'un probabile assalto dei turchi costringesse Messina a fortificarsi, massime nei principii del secolo XVII, quando erano ancor vive alla memoria di tutti le disgrazie toccate tante volte alla vicina Reggio Calabria, che anche al 1595 era stata dai turchi completamente distrutta.

Nel 1632 intanto il Senato messinese, preoccupato sempre dalle continue scorrerie degli ottomani, aveva restaurato completamente l'antico baluardo detto *Don Blasco* e, a munire meglio il braccio di *S. Ranieri*, ideò ampliare il castello S. Giorgio, che sorgeva vicino al primo. Nel 1642 infatti, come si sa dall'iscrizione testè scoperta, ampliava questo secondo baluardo e vi apponeva una iscrizione, senza la quale ora, a caso, non sarebbe ricomparso il nome di una fortezza che i nostri storiografi avevano obliato o confusa con altra di simil nome (1).

In una veduta di Messina sulla fine del secolo XVI conservata al Civico Museo (N. 18), è ricordo del forte in parola, e quel disegno ce lo presenta poco distante dagli attuali Magazzini Generali, sull'area occupata poscia dai corpi della Cittadella più vicini a Messina. Quadrato nella forma e non troppo vasto, era sorto forse contemporaneamente al vicino *Don Blasco* e quindi era di origine antica: nel 1537 era stato riformato anch'esso dall'architetto militare Antonio Ferramolino o Sferrandino il quale, con Domenico Giuntalocchi da Prato e col-

---

(1) Cioè S. Giorgio a *molovecchio* o forte dei *Cannizzari*, che occupava l'area sulla quale sorge ora l'ufficio di Sanità Marittima, al Corso Vittorio Emanuele. Quel castello sembra sia stato di costruzione normanna: da esso alla torre di S. Anna (SS. Salvatore) si stendeva una catena di ferro che chiudeva il porto, quale catena fu venduta dal Comune per comperarne dei frumenti, nel 1392.

l' aiuto non lieve dell' abate Maurolico, costruì allora tutte le colossali fortificazioni di Messina.

Il castello di S. Giorgio era l' ultimo nella cortina non interrotta che, partendo da Portareale, recingeva la Città sino a S. Raineri; esso era unito a *Don Blasco* con alta muraglia, nella quale si apriva la porta di *Terranova* (poscia *Porta Saracena*): vicino S. Giorgio, dal lato del mare, era la torre circolare detta *Torre mozza*, della quale non ci resta ricordo alcuno.

S. Giorgio e *Don Blasco*, identici nella forma e vicinissimi, dovettero subire in parte uguali vicende. Sorvegliavano entrambi la costa, di unita alla torre di S. Anna e a *Torre mozza*, alle quali si aggiungeva nel 1555 la Lanterna, eretta dal Montorsoli. Dagli spalti del baluardo di S. Giorgio, nel 1674 tuonò il cannone rivolto ad espugnare il vicino Palazzo Reale, quando Messina tentava salvare da codardo eccidio le sue libere istituzioni. Da quegli spalti, sventolò la bandiera coi gigli di Francia, e si aprì violentissimo fuoco contro il forte SS. Salvatore (ottobre 1674) quando una prima spedizione francese venne a proteggere Messina nella difesa di quei gloriosi diritti che vantava da secoli . . . . Furono quelle però certamente le ultime lotte combattute da quel balurdo in difesa delle immunità cittadine: il tradimento francese abbandonava Messina al governo di Spagna, e il Vicerè Benavides, conte di S. Stefano, costruiva la vastissima Cittadella sui disegni del tedesco Carlo Nuremberg nel 1679, abbattendo una intera parrocchia di ottomila anime che ivi sorgeva, e con essa il baluardo di S. Giorgio. — In tante riforme, risparmiato venne il forte *Don Blasco*: non così la lunga muraglia che lo univa a S. Giorgio, la quale fu distrutta, errore gravissimo al quale, appena sette anni dopo, pose rimedio il Vicerè d'Uzeda, ricostruendo la cortina, ed unendo invece con essa *Don Blasco* alla Cittadella, nel 1688.

Il Vicerè conte di S. Stefano, spianando al suolo il forte S. Giorgio nel 1679, volle spento anche ogni ricordo di quel

baluardo cittadino che la sua prepotenza abbatteva, nè volle risparmiare un novello insulto alla decaduta Città. Aveva egli fusa la gran campana del Duomo e, per disprezzo, ne aveva impiegato il bronzo ad innalzare una statua obbrobriosa: sull'area già occupata dal Palazzo Senatorio da lui spianato, aveva fatto seminare il sale per mano del boja . . . La lapide già nel castello di S. Giorgio, ricordava il dritto che aveva Messina di difendersi, coi proprii baluardi, dai soprusi e dalle infamie: Benavides ordinò che fosse segata in una parte ed, a tergo, recasse il nome glorioso di Carlo II e quello del suo dispotico e degno Vicerè!

Nel 1681 infatti, si completò la Cittadella, e con essa la porta *Grazia*, detta così in memoria dell' abbattuta parrocchia del quartiere che colà sorgeva; la porta era ed è ancora un bel pezzo d' architettura militare, decorata a bugne con grandiosità e ornata di pilastri e capitelli barocchi, mentre spiccano, ai lati, due belle mensole figurate con mascheroni, sorreggenti già il ponte lavatojo. Sull' alto della porta, al disopra della mensola di chiave, fu attaccata la lapide nascondendosi l' antica iscrizione a tergo, e la nuova si chiuse in cornice di pietra, che completava la decorazione della magnifica porta.

Benavides ha voluto recare nuovo insulto alla Città, impiegando quella lapide, mutilata, ad altro uso e, nello stesso tempo, ha creduto distruggere anche ogni ricordo del baluardo S. Giorgio. Senza il terremoto del 1894, la lapide non si sarebbe infatti conosciuta, ed alle scarse memorie sui castelli cittadini, non si sarebbe potuto aggiungere questo importantissimo documento.

**Gaetano La Corte-Cailler.**

# NOTIZIE

## Argenterie artistiche messinesi del secolo XVII.

Con questo titolo il nostro socio G. Arenaprimo ha pubblicato or ora in Firenze un elenco di argenterie e gioie che di tempo in tempo commetteva ai più pregiati maestri di Messina il Principe della Scaletta D. Antonio Ruffo e Spadafora, patrizio messinese del secolo XVII. È un lavoro che, mentre fornisce molti materiali utilissimi per la storia del costume e della vita privata di quei tempi, ci assicura insiememente dell' esistenza di altri valenti argentieri modellatori e cesellatori messinesi ignoti finora, non che di nuovi importanti lavori eseguiti dagli artisti già noti e celebrati.

Con questa pubblicazione si avvantaggia non solo la storia dell' arte nostra; ma anche la locale storia politica di quel celebre periodo di turbulenze e di guerre che si chiuse con la pace di Nimega sì nefasta per noi; imperocchè, avendo tratto l'Arenaprimo il suo elenco da una specie di giornale manoscritto in gran parte autografo dello stesso Ruffo, vi trovò la confessione che, per incidenza, lasciava lo stesso Ruffo, di aver fatto nel 1674 volontariamente consegnare agli Spagnuoli la Piazza di Scaletta, antemurale della difesa di Messina.

E a tal proposito ben a ragione chiude l'Arenaprimo il suo opuscoletto con queste parole: « Oh se questa prova, che dopo due secoli e mezzo, così chiara ed aggravante, perviene a noi, fosse stata trapelata da qualcuno nei giorni del terrore, quando don Giuseppe Marchese, comandante del forte dell' Andria, con crudele voluttà, sgozzava egli stesso quanti, osteggianti la rivoluzione, erano stati rinchiusi nei sotterranei di quel castello; e quando, per ordine del Senato, sulle pubbliche piazze stavano rizzate le forche, pronte a spedire quanti fossero accusati per *Merli?*... Il solo dubbio che la piazza della Scaletta, feudo del Ruffo, non fosse stata allora convenientemente difesa, procurò la prigionia di tre figliuoli di lui, e non ostante gli alti riguardi e l' influenza grandissima del casato cui appartenevano, e la loro provata innocenza ».

## Un viaggio in Sicilia nel 1770.

Sono 28 lettere di Patrick Brydone, scritte a William Beckford, che compariscono la prima volta tradotte dall' originale inglese per opera del cultissimo Sig. Giorgio Pignatorre, Vice-Console Britannico in Messina.

Alla nostra provincia son dedicate le lettere II$^{a}$, III$^{a}$ e IV$^{a}$, nelle quali

si parla di Messina, e la V<sup>a</sup>, dedicata a Taormina; e, sebbene in esse nulla di nuovo si ritrovi che possa richiamare l'attenzione degli studiosi, tuttavia riesce oltremodo gradita la loro lettura per le belle descrizioni che vi si trovano di alcuni monumenti, e più che di questi, dei costumi degli abitatori del tempo.

Assai più importanti sono le altre lettere, che descrivono Aci, Catania, l'Etna, Siracusa, Malta, Girgenti, Trapani, Palermo e molte altre contrade dell'isola nostra, la quale, a differenza di parecchi poco coscenziosi *touristes* stranieri di questi ultimi tempi, vi è giudicata con sano criterio e con molta equanimità. Sicchè, la bella versione che di questo lavoro oltramontano ne ha testè fatta il Sig. Pignatorre merita di essere rilevata con onore e con plauso da tutti i Siciliani.

O.

---

## Due vedute di Messina antica.

Nel Museo Civico di Messina, stanno custodite due pregevoli vedute della Città antica, poco note agli studiosi di cose patrie.

La prima, un po' malandata, reca il n. 18, è su pergamena (m. 0.87 × 0.27) ed è disegnata a penna, da ignoto autore, con alle estremità i nomi di edifizii, strade, monumenti ecc. coi rispettivi numeri di richiamo. La Città è veduta dai monti calabri, cui sottostanno Reggio Calabria, la Torre di Pendimeli e Catona; più lungi è il mare, con in fondo Messina nella seconda metà del 1500, confinata tra le lunghe fossate di *Portareale* e dello *Spirito Santo* le quali lasciano, in lontananza, il Borgo del *Ringo* sino al Salvatore dei Greci, e quello della *Zaera.* — Messina si presenta recinta tutta dalla cortina fortificata che fece costruire nel 1537 Carlo V: questa partiva dal baluardo di *S. Giorgio* a S. Raineri e, per *Don Blasco*, saliva per lo *Spirito Santo* girando sulle colline ed unendosi a Torre Vittoria ed ai castelli di *Matagrifone*, *Andria* e *Portareale Basso.* A questo punto si staccava un'altra muraglia a spalti e torri, la normanna, che proteggeva la Città dal lato del mare, e che si estendeva sino al Palazzo Reale, occupando il posto dell'attuale *Palazzata.*

Quella veduta di Messina, è pregevole anche per altri disegni che essa ci appresta. Nel braccio di S. Raineri, stanno espressi l'antica *Torre Mozza* e il baluardo S. Giorgio (ora non più esistenti), nonchè la torre della Lanterna alzata dal Montorsoli nel 1555 (senza però la base fortificata che fu aggiunta poscia); il vasto fabbricato in 17 riparti dell'*Arsenal nuovo fatto l'anno 1565* (come sta scritto colà) e il forte SS. Salvatore coll'antico tor-

rione normanno detto di S. Anna, all' imboccatura del porto. Nella città, sono interessanti poi, tra gli altri, il Palazzo Reale con le sei torri, la Cattedrale col campanile eretto da Martino Montanini, Rocca Guelfonia inespugnabile per quei tempi, l' antico fonte di S. Giovanni ecc.

Precisare l' anno in cui fu eseguito il disegno in parola, non è facile: avvertiamo però che l'Arsenale di S. Raineri fu costruito nel 1565, e il disegno di cui trattiamo lo chiama ancora *Arsenal nuovo*, il che ci farebbe supporre che in epoca assai vicina al 1565 quella veduta di Messina antica sia stata compita. Potremmo osservare ancora che l'Arsenale nel 1615 più non esisteva, avendolo fatto demolire il Viceré duca d'Ossuna più per favorire i nemici di Messina che per agevolare (come si disse allora) i tiri del vicino forte SS. Salvatore, e quindi verremmo a concludere che il disegno di cui è cenno, sia stato eseguito tra il 1565 e il 1615. Però crediamo di precisare ancor meglio quando esso fu eseguito, facendo rilevare che in quel disegno, la strada *Austria* (ora *Primo Settembre*) non era stata ancora tagliata per dedicarsi a D.ⁿ Giovanni d'Austria, l' eroe di Lepanto, e quella strada fu iniziata precisamente nel 1572 e non dopo. Concludiamo quindi col ritenere che la veduta di Messina quì ricordata fu compita tra il 1565 e il 1572, e crediamo di non andare errati.

*
* *

Il secondo disegno della Città di Messina, conservato anch' esso al Civico Museo, consiste invece in un quadro ad olio, su tela, che ci presenta la Città veduta dal mare che recinge esternamente il braccio di *S. Raineri*. Lo sconosciuto pittore (messinese forse) che colorì questa tela, va elogiato per buon disegnatore ed ottimo prospettivista; il suo lavoro poi, guardato come ricordo storico, è anch' esso importantissimo, principalmente per gli edifizii ora scomparsi, che si vedono designati generalmente con fedeltà.

Questa veduta della Città fu eseguita verso la metà dal secolo XVII: essa ci presenta la *palazzata* eretta su disegno dal messinese Simone Gullì nel 1622 ma non riproduce la Cittadella, costruita al 1678, quindi è da ritenerla con evidenza come dipinta lungo gli anni che s' interpongono fra il 1622 e il 1678. In questo quadro, Messina è limitata tra il borgo *Zaera* e quello di S. Francesco di Paola: visibili sono le fortificazioni del 1537 che custodiscono la Città; la *palazzata* della marina che cadde al 1783, ed il Palazzo Reale, che non aveva più il disegno antico col quale era stato espresso nella veduta su pergamena dianzi citata. Accanto al Palazzo, nella piazza, è la statua in bronzo innalzata nel 1573 a D.ⁿ Giovanni d'Austria,

vincitore della battaglia di Lepanto; nel braccio di S. Raineri, osservansi alcune fabbriche ora non più esistenti; il Lazzaretto, la torre della Lanterna, che ancora non era stata fortificata alla base, il forte SS. Salvatore ecc.

La pittura ha le tinte ossidate ed ha perduto molto del suo effetto: talune parti del quadro sono troppo annerite e bisognano di una ripulitura. Questo dipinto fu ritirato a 7 novembre 1866 dall' assessore alla P. I. signor Gaetano Zumbo dal monastero basiliano del SS. Salvatore dei Greci e, conservato al palazzo Municipale, non fu consegnato al Museo prima del 21 Giugno 1900. Misura m. 1.55 × 0.82.

***

Questi due disegni dell' antica Messina sono da raccomandare molto agli studiosi di cose nostre, perchè fedeli generalmente, massime il primo. Con maggiore diffidenza bisogna studiare invece le vedute di Messina sul finire del secolo XV che si vedono nei quadri di soggetto religioso conservati nell' Oratorio della Pace, nella chiesa detta della *Cattolica* ed in uno più recente posseduto dal Museo Civico: in quei dipinti, l'artista non copiò dal vero, essendo estraneo al còmpito suo la riproduzione fedele della Città, in un quadro il cui scopo era di molto differente.

**G. La Corte-Cailler.**

---

## Visita ai monumenti cittadini.

Dopo un viaggio d'istruzione fatto nelle altre città dell'isola, una comitiva di 240 *touristes* francesi visitava anche Messina. Verso le 7 del giorno 10 aprile u. s. il grandioso piroscafo francese *Senegal* entrava nel porto, e tosto quei viaggiatori, divisi in varî drappelli, si davano a girare la città, a visitarne i monumenti principali, ed il camposanto, o a fare una gita fino alla torre del Faro. Erano fra di loro parecchie notabilità delle lettere, delle scienze e della politica, come il sommo matematico Poincarè, Bonard, celebre pittore, Desormaltelle, insigne letterato, Emile Bourgeois, professore di storia moderna e brillante scrittore, collaboratore del *Figaro*, il barone de Regnault, storiografo, l' Olivier direttore della *Reveu genèrale des sciences*, ch'era pure il direttore della comitiva.

Accompagnati dal Prof. Salinas, che li ha seguiti da Palermo, dal console francese cav. Engelhard e dai due commissarî comunali della Commis-

sione di Antichità e Belle Arti, Prof. Tropea e Barone Giuseppe Arenaprimo, all'uopo delegati dal Sindaco, visitarono il Duomo, le chiese di S. Francesco dei mercanti, di S. Nicolò, S. Gregorio, S. M. La Scala, S. Francesco, l'Immacolata, la statua di D. Giovanni d'Austria, il fonte Orione del Montorsoli, l' Università, il Museo Civico, dove furono ricevuti dal Direttore Prof. Antonio Picciotto e da altre nostre notabilità, fra cui il Prof. Tommaso Cannizzaro. Al Duomo i visitatori furono anche ammessi a vedere il tesoro, con opportuno provvedimento fatto aprire da quella Deputazione, di cui fu parte quel colto gentiluomo che è il sig. Francesco Marullo Balsamo Principe di Castellaci, che, con squisita cortesia, era lì a ricevere i forestieri.

Alle 18 i *touristes* partivano alla volta di Salerno, dopo aver fatto una gita a Taormina. Molti di loro han promesso di scrivere le loro impressioni di questo viaggio in Sicilia, che, pare sia riuscito di grande interesse e di sommo diletto. Nè vi mancavano fra di loro esperti fotografi che ritrassero i nostri monumenti.

## La statua della " Madonna del Popolo „ in S. Agostino.

Il signor Giuseppe Calabrò Sollima, amoroso cultore delle cose patrie, con due articoli, pubblicati nel giornale *L' Ordine*, (anno V, num. 73.79, 9-15 aprile 1901) ha richiamato l' attenzione delle autorità competenti e della locale Commissione di Antichità e Belle Arti sullo stato di rovina in cui trovasi la chiesa di S. Agostino, e sulla necessità di togliere da quella chiesa la statua della Madonna del Popolo, opera d'arte splendidissima, dovuta senza dubbio ad Antonello Gagino. « Il tetto della Chiesa per vetustà, minaccia cadere : sono crollati i soffitti da recente, e la confraternita, che ne ha la consegna, raccolse i dipinti e quanto si poteva asportare conservandoli come potè, aspettando che qualche manna piova del Cielo per le riparazioni. Ma la manna piovette al tempo degli Ebrei, e noi non siamo neanche Ebrei, e la Madonna del popolo è rimasta lì, in una nicchia d' altare, col suo Gesù Bambino in braccia, nella sua maestà di Regina delle regine, in mezzo allo sfasciume, ai calcinacci, riparata appena da due vecchi assiti ».

« Ivi, oltre tale opera, è nella cappella della famiglia Abbate, il presepe in rilievo, lavoro squisito dello scultore messinese Rinaldo Bonanno. Via non pensiamoci, se si distrugge l'opera in quel rovinìo, ci rimangono almeno le cartoline postali che illustrano tal lavoro, e possiamo essere soddisfatti, perchè le fotografie del presepe sono andate in Germania, le cartoline sono in giro, ed in mano dei collezionisti ».

Riconosciamo anche noi ciò che con tanta vivacità deplora, e giusta-

mente, il sig. Calabrò. Vorremmo che la chiesa fosse riparata o restaurata anche per le opere d'arte che contiene e per la bellissima porta del sec. XIII che guarda la via Monasteri, e per i ricordi storici che ad essa si riferiscono. Ma ove mai ciò sarà difficile, o potrà essere rimandato alle calende greche, vedremmo assai bene che sin da ora, anche per misura di precauzione, la stupenda statua della Madonna del Popolo fosse trasportata al Duomo, per arricchire di altre opere d' arte il nostro maggior tempio.

G. A.



# RECENSIONI

E. Teza, *Intorno al vocabolario di Nic. Valla da Girgenti.* — Padova, Tip. Galliera, 1901.

Questo lavoro dell' insigne Teza è una vera rarità bibliografica: ottanta soli esemplari! Prezioso dunque per doppio rispetto, la scarsezza di essi ed il valore dell' opera. Essa è degnamente dedicata all' Ascoli, con una breve letterina che dice in due parole ciò che l'A. si propone di discutere: « Si torna alle scolette, dic' egli, si vuol sapere come s' insegnasse ai bambini, o si tentasse d' insegnare, nel cinquecento. Maestro è un frate, e non si chiude nel suo convento: è un siciliano, e gli sono di aiuto colle stampe a Firenze e a Venezia. C' è, almeno in questo, esempio di concordia in tre provincie sorelle ». Belle e nobili parole in questa chiusa, le quali rivelano l' animo superbamente italiano del grande critico. Egli, ricercatore infaticabile e felice, trovò che dimenticato giaceva un glossario siciliano « venuto al mondo prima degli altri » e volle ossigenarlo con l' autorità della sua parola. « È bene che in ogni provincia s' amino i frutti che dà, e che gli affetti di ciascuno crescano fiamma di carità per tutta la nazione; anzichè lamentarci di soverchio zelo, s' imiti. Esempio diedero e danno i nostri italiani di Sicilia: e non è strano che le poche pagine di Niccolò Valla non isfuggissero loro, e che i paesani di lui ne facessero le lodi ». E qui fa la letteratura del suo soggetto, toccando del Mongitore, fra i più antichi, del Pitrè e del Di Giovanni, fra i moderni. Ma il Pitrè non aveva forse sotto gli occhi il volume del 73, e il Di Giovanni aveva nelle mani la sola prima edizione; il Teza invece ha la seconda, accresciuta e corretta, e ne fa fondamento del suo studio.

« Il trattatello è propriamente italiano e latino, siciliano e latino, commiste le due parlate moderne, e gli spetta a ragione il nome di *Vocabolario volgare* ». Esso è scritto da Niccolò Valla che non è « frate pacifico », anzi porta i fervori dell' umanesimo, anche tra gli spirituali del chiostro, ed ai detrattori mostra il dente. Gl' invidiavano anche questa gloriola di maestrucolo. Quanti occhi, quante dita, quante lingue non ha l' invidia! Ma, smessa la superbia, dà il frate un buon consiglio: facciamo meglio, e vi si guadagnerà ». Egli si propone di dare alla luce solo le voci più *necessaria scholasticis et tantummodo usu frequentiora*, e si compiace di essere stato il primo, o fra i primi, a farlo: *invenimus primi et monstravimus modum*. Quanto all' importanza dell' opera sua, egli dice il suo idioma *non multum . . . dissidere a thusco, quod est celebrius.*

E qui il Teza dà al lettore una piccola parte della raccolta di vocaboli siciliani del Valla, con la relativa traduzione latina e delucidazione. Sono le lettere A e B del piccolo vocabolario valliano. E il lavoro si chiude con due importanti notizie, una delle quali ci piace qui di riferire. Trattasi della rettificazione da fare alla storia della iscrizione 7192 del vol. X, parte II del C. I. L., ritenuta finora come edita la prima volta dal Fazello nel 1558, mentre apparisce stampata nel 1546 dal Valla che così toglie al Fazello la palma della priorità.

Qui finisce il lavoro del Teza, scritto con tanta bellezza di lingua e tanto acume di critica. E noi ci auguriamo che a tutti i dimenticati scrittori di questa nobilissima isola tocchi l' onore e la fortuna di essere incontrati da critico così eminente e spassionato, il quale guarda il libro pel libro, e dell' autore ricerca i pregi per additarli al premio che la tarda posterità concede, giustamente, agli operosi.

*Messina, Aprile 1901.*

**G. Tropea.**

G. Macrì, *F. Maurolico nella vita e negli scritti.* — 2ª edizione, Messina, D' Angelo, 1901.

L' illustre collega dell' Ateneo messinese, uomo nel quale alla dottrina si sposa ingegno vivace e penetrante, amantissimo com' è delle glorie vere della sua terra nativa, ha dato opera alla seconda edizione della biografia critica del Maurolico.

Diciamo subito che il lavoro, frutto di studî lunghi, pazienti, diligenti, supera di gran lunga quelli dello Scinà e del Rossi, e la stessa prima edizione del ch. autore. La presente edizione, dovuta all'abnegazione intelligente di Filippo D'Angelo-Freni, non lascia nulla a desiderare; e la tela del lavoro è così bene intessuta da presentarci il Maurolico sotto tutti gli aspetti dell' uomo e dello scienziato, nel campo intricatissimo dell' azione politica dei tempi in cui visse.

Lode e gratitudine al Macrì da quanti conoscendo la difficoltà d'un'opera siffatta sono in condizione da valutarne gl' intenti e le fatiche durate.

Una lunga ed opportuna « Appendice » di documenti chiude il lavoro.

Alla pagina 271 di esso è un « Poscritto » sul quale desidero d' intrattenere per un momento i lettori dell' Archivio. Esso si riferisce alla questione se il Maurolico insegnasse oppur no in questo Ateneo messinese. Io fui il primo (e non m' importa che l' A. non ne abbia fatto cenno) a pubblicare, nel volume che l' Università consacrò per le sue feste centenarie, una

storia dell'Ateneo, scritta da anonimo gesuita: documento di primissim'ordine e che è servito e servirà di base a molti lavori sulla storia dell'Ateneo sino a tutto il '600. In quel documento ritrovai la notizia che il Maurolico fosse stato nominato professore di matematica dell' Università, « con condizione che avesse a leggere quattro volte per settimana in una delle scuole del Collegio, e vacare quelle giornate che vaca il medesimo Collegio ». Questa elezione, al dire dello stesso anonimo gesuita, « fu poi confermata per lettere di S. E. date in Palermo sotto li 17 Gennaro 1570 ». Scrissi subito a Palermo per rintracciare il contratto intervenuto tra il Senato di Messina ed il Maurolico, e lo ebbi dalla squisita cortesia del cav. Lodi. E poichè allora il signor Ludovico Perroni-Grande, uno dei miei migliori studenti, si occupava del Maurolico, diedi a lui l'atto perchè se ne servisse. Il Perroni lo pubblicò (e qui debbo confessare che neppure m' importa ch' egli non abbia fatto menzione di chi gli aveva fornito il materiale di lavoro, giacchè io fui pago che il Lodi ne fosse pubblicamente ringraziato, come era di dovere) e venne alla conclusione netta che il Maurolico avesse, senz'altro, insegnato.

E poichè il Macrì, nella 1ª edizione del suo lavoro, aveva affermato che il Maurolico non era stato mai effettivamente insegnante dell' Ateneo messinese, così oggi egli si è sentito in obbligo, dopo la pubblicazione del Contratto, di scrivere il suddetto « Poscritto » per dire chiaramente la sua opinione.

Egli persiste nel credere che il Maurolico non abbia mai insegnato nell'Università di Messina, e ne adduce a ragione la tarda età di quel grande, ritenendo che lo stipendio fosse stato assegnato più per aiutare il Maurolico, che perchè egli in effetti insegnasse. E così ribadisce la sua antica opinione. Quasi contemporaneamente in Palermo, il prof. Valentino Labate, ch' io ebbi il piacere di annoverare tra i miei discepoli e, tra' migliori, pubblicava nello *Archivio Storico Siciliano* una rassegna delle pubblicazioni date alla luce dall' Ateneo messinese e dalla R. Accademia Peloritana, nell'occasione delle feste del 350° anniversario dell' Università, ed a proposito del lavoro del Perroni-Grande esprimeva la stessa opinione del Macrì circa il valore del contratto fra il Senato di Messina e Maurolico intorno al fatto del suo insegnamento.

Io ho guardato la questione, serenamente, e col desiderio di ritrovare la verità; ma son rimasto nel dubbio. Tuttavia, schiettamente oso affermare, che mi pare più probabile e meglio fondata la tesi sostenuta dal Perroni che non quella del Macrì e del Labate. Questo è un fatto indiscutibile che un contratto vi fu in forza del quale al Maurolico si assegnava la materia da insegnare, l'orario delle lezioni e lo stipendio. Che questo contratto doveva

avere la durata di un anno, ma al Maurolico si lasciava il dritto di continuare nell'insegnamento. D'altra parte non vi sono valide ragioni che possano distruggere la validità e la parola dell'atto contrattuale. Ma, non ostante tutto ciò, ha effettivamente insegnato il Maurolico?

A questa domanda, fino a che documenti nuovi non sorgano, credo non si possa rispondere altro che ogni presunzione sta in favore d'una risposta affermativa.

E aspettiamo fidenti che l'attività febbrile che ha conquistato i nostri giovani e la benemerita *Società Storica Messinese*, scopra nuovi documenti che tolgano ogni dubbio su questo punto importante della vita del Maurolico.

*Messina, Aprile 1901.*

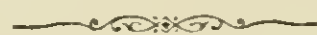
**G. Tropea.**

*Le lettere del* P. NADAL *e le relazioni tra Messina e la Compagnia di Gesù nella prima metà del sec. XVI.*

Il primo tomo delle lettere del P. Girolamo Nadal, da breve tempo pubblicato in Madrid, costituisce il 22.° volume dei *Monumenta historica Societatis Iesu*; un altro tomo, già annunziato, è in corso di stampa.

Per noi ha, però, vero e grande interesse il volume già edito, il quale contiene il *Chronicon Natalis*, il *Commentarium de vita P. Nadal*, e 203 lettere, in buona parte datate da Messina, dove il Nadal, preposto da S. Ignazio di Loyola al collegio mamertino, dimorò dal 1548 al 1552.

Del contenuto di questo importante volume, e di quanto vi si troverà di nuovo o poco noto per la nostra storia terremo conto nel prossimo numero.



# BIBLIOGRAPHICA

Abbiamo letto con vero piacere la lunga recensione che l'*Archivio Storico Siciliano* (N. S. Anno XXV, fasc. III-IV) fa dei due volumi illustrativi del nostro Ateneo, e de' quali anche noi ci siamo occupati nel numero precedente. Ne è autore il prof. Valentino Labate, giovane egregio, che da qualche anno ha conseguita a pieni voti la laurea dottorale in Lettere presso questa Università, e che giá ha illustrato co' pregiati suoi lavori quest'Accademia Peloritana, della quale fa parte.

Della sua competenza e del suo provato affetto a questa città egli ora dà un novello attestato con questa pubblicazione, che gli avrà dovuto costare non poca fatica per condensare, com'egli fa, in poche pagine, il contenuto storico e scientifico delle varie e lunghe dissertazioni, che quei due grossi volumi contengono, e per aggiungervi in appendice ben 28 nuovi documenti da lui rintracciati negli Archivi di Palermo.

Il prof. Labate giudica con molta benevolenza tutti i lavori dei Professori Universitari e dei Socî Peloritani, il che ci fa sommo piacere; nè per questo, però, sapremmo dissimulargli il nostro pensiero che tuttavolta i pochi appunti da lui fatti alle tre o quattro Memorie in quei volumi contenute, non sempre addimostrano la stessa equanimità di giudizio. E per venire al concreto, rileviamo un primo appunto, che non ci sembra ben fondato, e che egli fa al Prof. Cesca, quando osserva che la narrazione dei casi dello Studio messinese dal 1552 in poi *procede un po' saltuaria e lacunosa perchè l'A. non potè fare un lungo soggiorno a Roma e penetrare nell'Archivio della Compagnia di Gesù*. Per dir ciò occorreva esser certi che in quell'Archivio altri documenti che non quelli conosciuti dall' A. si trovano, e che di questi documenti il prof. Labate già ne ha per lo meno notizia, la quale del resto pare ch'egli non abbia, scambiando così la probabilità con la certezza. E poi, se l'A. avesse più a lungo soggiornato a Roma, avrebbe potuto penetrare forse nell'Archivio della Compagnia di Gesù? Per quel che se ne sa quei documenti, se ce n'è altri ancora, non potranno venir conosciuti se non quando sarà completata l'opera colossale che si va stampando in Madrid, col titolo *Monumenta historica Societatis Jesu*.

Al prof. Giuseppe Oliva il Labate osserva che Ibico e Guido delle Colonne non furono messinesi. Certo l'Oliva accennò a quei due illustri nomi per mera incidenza, e non con l'intenzione di affermare la loro patria; al suo assunto bastava noverarli pel solo fatto d' esser fioriti in Messina; e poi di Ibico ben poco si conosce: il Suida lo dice reggino e di padre mes-

sinese, il Lascari lo vuole addirittura nato in Messina. Di Guido delle Colonne fu l'Alighieri che primo lo chiamò messinese, poi per parecchi secoli fu messinese ritenuto da tutti; se il Monaci prima, ed ora il Garufi ne affacciano il dubbio, vi sono il Di Giovanni ed il Torraca che questo dubbio han mostrato di non avere. Lo stesso è a dirsi dell' altro appunto circa i diplomi normanni, la cui falsificazione, almeno per alcuni di essi, non è ancora provata.

Ma l' appunto che non ci sembra affatto fondato è quando il prof. Labate dà carico all' Oliva di aver trascurato di menzionare i nomi di taluni lettori dello Studio messinese, ch'ebbero parte cospicua nella rivoluzione del 1674, mentre li menziona, e come! e l'altro cioè, *di dilungarsi inutilmente sulla venuta del Conte di S. Stefano, ripetendo fatti già ormai acquisiti alla storia, e tralasciando di giovarsi dei documenti messi testè in luce dal dottor Socrate Chiaramonte.*

Questo, con buona pace del prof. Labate, non è proprio vero: il prof. Oliva ha più che succintamente accennato a quel che occorse a Messina in seguito alla venuta del S. Stefano, nè vi si è trattenuto *inutilmente*, poichè se tralasciato l' avesse, i fatti ch' egli in seguito narra non sarebbero stati condegnamente spiegati, e il suo lavoro sarebbe rimasto, a nostro giudizio, monco e sconnesso. Tanto meno egli merita poi l' appunto di non essersi giovato dei documenti testè messi in luce dal d.r Chiaramonte. Ignoriamo s'egli li conoscesse o no; crediamo che essi dovessero essere a sua cognizione, perchè egli mostrò di aver compiuto il suo lavoro con troppa diligenza; ma a che potevano essergli utili siffatti documenti? quale nuova luce gettano essi intorno ai fatti principali circa la venuta del S. Stefano in Messina? Per quanto importanti essi sono pel periodo della rivoluzione e della guerra, altrettanto sono deficienti per i fatti a' quali si attiene l'opera dell' Oliva, e quindi a noi pare inopportuno il far supporre ch' egli avrebbe potuto trar nuova luce pel suo lavoro da documenti che questa luce non portano, o che sono del tutto estranei al suo assunto.

Ma più grave appunto muove il Labate al prof. Buscemi. Delle scarse notizie ch' egli dà dei lettori che insegnarono Diritto nell' Università quasi quasi gliene fa un carico, come se mancando le notizie storiche si potessero inventare, o non fossero sufficienti le poche date a mostrare, ciò non ostante, l' importanza dell' insegnamento in parola; in quanto poi al non avere il Buscemi preso le mosse del suo argomento da tre o quattro secoli innanzi all' epoca di cui si occupa, per accennare all' importante scuola di legge fiorente in Messina nei secoli XIII, XIV e XV, è ben giusta l' osservazione, chè ciò avrebbe dato agio all' A. di dare maggiore importanza e maggiore sviluppo alla sua tèsi; ma ciò non era certo indispensabile; ed è da credersi

che il Buscemi l'abbia voluto artatamente trascurare per restringersi soltanto alla trattazione di quell'argomento che porta per titolo: *L' insegnamento del diritto nell' antica Università di Messina.*

Tralasciamo di occuparci dell'appunto fatto al Perrone-Grandi, il quale, pubblicando l'atto di nomina del Maurolico a professore dello Studio messinese, si diffonde *inutilmente* a sostenere che v'insegnò. È questo compito dello stesso Perrone, al quale il prof. Macrì muove lo stesso appunto; a lui spetta districarsela come meglio saprà e potrà. Certo il Perrone merita lode della pubblicazione fatta d' un documento fin' oggi da tutti ignorato; ed è certo questo soltanto, che l' atto di nomina del Maurolico non fu fatto *ad honorem*, ma perchè insegnasse matematiche nell' Ateneo. Per dimostrare che questo insegnamento non fece, occorrono altre prove che non le semplici induzioni, mentre contro queste sta formidabile il sopraddetto atto di nomina.

Chiediamo venia all' egregio prof. Labate di avergli fatto, così alla buona, questi piccoli richiami, indispensabili però alla sincerità delle cose; il che nulla toglie pertanto al suo lavoro, che è fiorito d' ogni pregio, e che merita la gratitudine degli studiosi messinesi.

**L. D.**

---

Il vol. III della « Biblioteca della Provincia di Caltanissetta » contiene le *Memorie di Villalba* di G. Mulè Bertòlo. — Un importante volume di note ed appunti sulla Storia di Villalba, tratti da atti parrocchiali, tavole censuarie, contratti notarili e dalla tradizione orale. — È un notevole contributo alla storia della provincia e dell'isola.

*
* *

G. La Corte-Cailler ha pubblicato nella « Rivista Abruzzese » diretta dal colto e solerte prof. Pannella (anno XVI fasc. V) una bella illustrazione ad *Un quadro di P. P. Rubens* esistente nell' Oratorio dei Mercanti in Messina.

*
* *

G. Siciliano, pei tipi di R. Sandron, ha dato alla luce un lavoro dal titolo: *Il marchese di Torre Arsa e la rivoluzione Siciliana del 1848.* È uno studio diligente e riboccante di affetto pel tema importantissimo che l'A. tratta con molta dottrina.

*
* *

La Regia Accademia dei Zelanti di Acireale ha pubblicato, in Appendice ai suoi Atti, i *Ricordi sul primo centenario della nascita di Lionardo Vico.* È un bel ricordo di feste indimenticabili e che onorano quell'insigne Consesso.

***

Guido Bigoni, *Una fonte per la storia del regno di Sicilia. Il Carmen di Pietro da Eboli.* Genova. Pagano. 1901. — Questo interessante studio è quasi una preparazione a quel lavoro su Tancredi conte di Lecce e poi re di Sicilia, che manca ancora nella nostra letteratura. Il ch. Autore, fatto cenno della storia di questo Carmen, tratta di Pietro da Eboli (cap. I), del Carmen in onore di Arrigo (cap. II) e del valore che esso abbia, considerato come fonte storica (cap. III), per concluderne che esso « ci dà con sicurezza alcuni notevoli particolari intorno alla lotta tra Arrigo VI e Tancredi di Altavilla », che esso « ha importanza nella storia della poesia latina medioevale », che « l'importanza sua è sempre maggiore se lo consideriamo come l'espressione delle nuove tendenze del pensiero italiano dai tempi del Barbarossa a quelli di Arrigo VII di Lussemburgo. L'encomio, che abbraccia tutto il libro III del Carmen, risponde perfettamente alla idea del sacro romano impero com'è adombrata in Ottone di Frisinga e nella così detta lettera di Federico I al Saladino ». — L'A. dà prova di conoscere tutta la letteratura del suo argomento e di essere padrone di quel rigoroso metodo scientifico dal quale soltanto si possono richiedere risultati relativamente sicuri.

***

Il nostro tribunale civile e penale ha udito, in quest'anno, la parola dotta ed ornata dell'illustre ed integerrimo magistrato avv. Pasquale Candela, sostituto procuratore del Re. Il suo discorso inaugurale che fu pubblicato e di cui si desidera vivamente, una nuova edizione, essendo del tutto esaurita la prima, non è di quelli più o meno stereotipati, a base di cifre statistiche, ma è gravido di coltura giuridica ed assurge a vero e proprio lavoro di scienziato sulle cause della diminuita delinquenza nella nostra Provincia.

***

Nel numero prossimo fascicolo dell'Archivio daremo l'elenco ed i Sommarî degli Atti e delle Riviste che ci hanno dato il *cambio*. Sarà istituito un largo servizio di spogli dei periodici che s'interessano della nostra Provincia e della Sicilia in generale, nel campo della coltura letteraria, scientifica ed artistica.

Intanto ringraziamo le Associazioni, le RR. Deputazioni di Storia patria d'Italia ed i Periodici che furono solleciti a spedirci in cambio le loro pubblicazioni.

---

SOCIETÀ STORICA MESSINESE

# ARCHIVIO STORICO MESSINESE

Anno II. Fasc. 1-2.



MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO
1901

# L'ARTE DELLA STAMPA IN MESSINA

*(Contin. e fine vedi fasc. I-IV)*

## DELL'ARTE DELLA STAMPA IN MESSINA

**nel secolo XVII.**

Incremento e diffusione della stampa dei libri — In qual misura se ne avvantaggiò l'arte — Merito dei tipografi messinesi della prima metà del secolo XVII — Cause del decadimento dell'arte della stampa in Messina sul finire del secolo — Numero delle tipografie messinesi esercenti nel medesimo secolo e delle opere che in esse vennere eseguite — Una parola sulla tipografia della Munizione — Calcografi e librai messinesi di cui si ha tuttora notizia.

Anche in Messina, come in altre città dell'Italia, l'arte della stampa nel secolo XVII andò sempre più trovando favore. Se nel secolo XV avea prevalenza la stampa delle opere ascetiche e di legislazione, e nel XVI quella delle mediche e delle letterarie, nel XVII secolo, mentre le une e le altre continuavano ad essere ricercate e riprodotte in maggior numero di esemplari, ogni altra materia dello scibile trovava lettori e stampatori come mai per lo innanzi.

Evidentemente il nuovo trovato dei caratteri mobili, in un secolo e mezzo soltanto, non solo era riuscito a rendere inutile l'opera degli antichi calligrafi, ed a trasformare del tutto la maniera di riprodurre i portati dell'umano sapere, ma questi avea diffuso dovunque era possibile si trovassero studiosi e lettori.

La cresciuta ricerca dei libri moltiplicò bensì le officine e il numero degli operai tipografi, e se fu un progresso per l'umanità, che vedea tolto il monopolio del sapere da que' pochi che prima il tenevano, non può sconvenirsi che fu in qualche modo un danno per l'arte. E se in Venezia, in Roma ed in Firenze, veri centri della coltura italiana, non venivano più in luce edizioni pregiate come quelle dei Manuzii, dei Giunti, dei Giolito, dei Blado, dei Marcolini, dei Zanetti, dei Farri e dei Mazochio, non è da meravigliarsi se in Sicilia, nella stessa epoca, non ri-

producevansi più le belle edizioni dei Mayda e degli Spira. Gli esemplari di un libro, richiesti da molti, non potevano più venir limitati come una volta; la fretta di moltiplicarli cresceva sempre a scapito della cura che si aveva ne' primi tempi in cui si cercava anche nelle stampe di imitare i manoscritti; il prezzo di un'opera sempre più diminuiva, perchè la cresciuta riproduzione degli esemplari ne compensava le spese ed i profitti meglio che non si ottenesse in altri tempi con pochi e costosi. Tutti questi motivi rendevano la maggior parte delle edizioni de' libri stampati nel secolo XVII meno pregiata di quelle de' secoli precedenti; e se nella migliore disposizione e regolarità delle parti quelle superavano queste, le stavano però molto al di sotto per bianchezza e solidità di carta, per bella forma di caratteri, per bontà d'inchiostro e per altri accessorii.

Andarono così, come ovunque, le cose in Messina; e nella prima metà del secolo XVII, ed anche fino al 1670, si può dire che l'arte non troppo ne scapitò, avendone mantenuto alto il prestigio primieramente il Brea, che vi avea impiantata l'officina sin dal 1594, e poscia il Mattei, il Bianco e il Bonacota. Spariti questi bravi tipografi, e avvenuta la rivoluzione contro il Governo spagnuolo, che, riuscito vincitore, soppresse l'Università degli studî, e con essa anche le celebri Accademie della *Fucina* e degli *Abbarbicati*; essiccata in mille altri modi la vita dell'opulenta città, il decadimento intellettivo ed economico del popolo messinese portò per natural conseguenza quello dell'arte tipografica paesana: la mediocrità si mantenne ancora nelle edizioni dei Bisagni e di Domenico Costa, tipografi che avevano impiantate le loro officine qualche tempo prima della malaugurata rivoluzione, non fu nemmeno mantenuta in quelle del La Rocca e di Vincenzo D'Amico; nè tampoco in quelle di Michele D'Amico e di Antonino Maffei, le cui officine vennero impiantate quasi sul finire del secolo.

In complesso però, il secolo XVII fu un buon secolo per

l'arte tipografica in Messina, potendosi in esso noverare l'attività di oltre a venti officine, e la pubblicazione di più migliaia di opere d'ogni specie e d'ogni formato, fra cui alcune di grandissima importanza.

Nel 1694 sorse la tipografia della *Munizione*, che ebbe poco valore, ma che pur merita di venir ricordata per essere stata la prima officina messinese, che nella sua ditta, in vece del nome dello stampatore, vi appose quello del luogo presso cui era collocata, o un nome qualsiasi che la indicasse, come posteriormente, e con ispecialità a' nostri giorni, è venuto in uso presso i tipografi ed i librai.

Molti sarebbero gl' incisori di figure e di ornati, con cui fregiaronsi le edizioni messinesi del secolo XVII, dei quali si potrebbe tener ricordo in questo libro; ma essi non ebbero molto valore; però, se degli altri può farsi a meno, non lo sarebbe giusto per Antonino Donia e per i di lui figli Pietro e Placido, che furono davvero incisori abilissimi, e che abbellirono de' loro lavori parecchie opere uscite dalle stamperie di Messina. Basterebbe pel primo la magnifica incisione in rame nell' opera chirurgica del Cortesio, stampata nel 1633, dove egli rappresenta con molta artistica delicatezza la figura equestre di Don Ferdinando Afan de Ribera marchese di Tarifa, a cui l' opera fu dedicata; e pei secondi non occorrerebbe altro per assodarne il merito che il fermare lo sguardo sulle varie incisioni eseguite da Placido Donia nell' opera del P. Grazzi, stampata dal Mattei nel 1657 col titolo: *Entusiasmi d'affetto*, e da Pietro Donia in quella del Morabito, stampata nel 1688, col titolo: *Dro florrm Fascierli vel de Sanctae Silriae Patria manifesta.* Ai Donia sta poco appresso il solo Francesco Magazù, del quale si ha una bella incisione in rame in un opuscoletto stampato da Vincenzo D'Amico nel 1688, e che s' intitola: *La vittoria per Giustizia*; ma anch'egli, oltre questo saggio, che molto bene facea promettere di lui, non pare che abbia eseguiti altri lavori d' incisione per ornamento o illustrazione de' libri.

Come per i due secoli precedenti, anche del XVII si hanno scarse notizie intorno a coloro che esercitarono l' industria libraria in Messina: parrebbe che tali fossero un Lorenzo Valla, un Rainaldo Reina, un Francesco Rodella, un Giuseppe Manzo, un Giuseppe Natale, ed altri molti; ma con certezza si possono reputare veri librai, ed anche editori i soli Giuseppe e Luca Francesco Matarozzi, i cui nomi trovansi spesso notati nelle opere che fra il 1624 e il 1634 videro la luce in Messina, e certo Antonino Donato, che il 15 Marzo 1678 esulava da Messina sulle navi francesi per isfuggire alle immancabili persecuzioni cui sarebbero andati incontro tutti quelli che come lui presero parte rilevante nella rivoluzione contro la Spagna (1).

## Tipografi e librai fioriti in Messina nel secolo XVII.

### Brea Pietro e suoi Eredi
*(1594-1671).*

Prestando fede al Mongitore, al Narbone ed al Mira, che citano un' edizione del Brea con la data del 1593, (*Nicolaus Antonius Colossius: Rhegyos seu Thurcarum expeditio in Siculum fretum*) dovrebbe stabilirsi in quell'anno l'apertura della officina di questo tipografo; ma l' esistenza di un esemplare di quest' opera nella Biblioteca Universitaria di Catania, portante la data del 1595, fa saggiamente osservare all'Abate Evola, che se non è stato uno sbaglio nel leggere il 5 per 3, dovrebbesi annoverare quella del 1595 come una seconda edizione dell'opera del Colosso. Se non che, lo sbaglio in cui cadde il Mongitore, e con esso il Narbone ed il Mira, è evidente, e il dubbio dell' Evola non ha ragion di esistere se si pon mente che l' in-

(1) La notizia sorge da un elenco di esuli messinesi riportato in un libro manoscritto, (*Avvenimenti della Città di Messina*, parte I, fol. 393) che conservasi nel Museo Civico, e la debbo alla nota cortesia del Cav. Gaetano La Corte Cailler.

cendio di Reggio, e la permanenza dei Turchi nello stretto di Messina ebbero luogo fra gli anni 1594 e 1595, come ci assicurano, fra i molti, il Ferrarotto (1), il Gallo (2) e lo Spanò-Bolani (3), il che non potea dar luogo ad un'opera che descrivendo quegli avvenimenti, fosse stampata un anno avanti, cioè nel 1593. L'impianto della tipografia di Pietro Brea può stabilirsi con tutta certezza nel 1594, giacchè in quell'anno medesimo figura per lui stampata l'opera del giureconsulto catanese Nicola Intriglioli, titolata: *Consiliorum sive Responsorum liber primus.*

La chiusura dell'officina tipografica dei Bufalini, che coincide col contemporaneo sorgere di quella del Brea, ci lascia supporre con qualche probabilità che costui doveva essere un provetto operaio, il quale, chiusa la stamperia degli Spira, dove insieme al Bufalini apprese l'arte, prestò l'opera sua a quest'ultimo allorchè mise sù l'officina di cui si trattò più sopra, e che venuta meno questa, ne impiantò una per suo conto. Certo è che le opere stampate da Pietro Brea nei primi sei anni di esercizio della sua officina, cioè dal 1594 al 1599, e che sono, come già fu detto, non meno di sedici, dànno a divedere quanto abile tipografo egli fosse, e come la pratica dell'arte sua avesse dovuto esercitarla precedentemente in qualche rinomata stamperia della città o di altro luogo d'Italia. Nè, del resto, è inammissibile quest'ultima ipotesi, giacchè lo stesso Pietro Brea, in un'operetta da lui stampata nel 1622, dichiara esser cittadino di Messina per *elettione* (4).

---

(1) Ferrarotto, *Ordine militare osservato in Messina l'anno 1594 quando l'armata turchesca brugiò Regio città della Calabria.* Messina, Stamperia di Pietro Brea, 1596.

(2) Gallo. *Annali della Città di Messina*, tom. III, lib. I, pag. 81-86.

(3) Spanò-Bolani, *Storia di Reggio di Calabria*, vol. I, lib. VI, cap. IV, pag. 285-289.

(4) *Breve Discorso delle vere qualità di Messina* di Gio. Pietro di Marchese. Nella dedica che ne fa al Senato.

Di queste sedici opere le più pregiate sono le tre seguenti:

1.° *Gerardus Columna, De febris pestilentis cognitione, et curatione Disputationum medicarum libri duo.* Messanae M. D. XCVI. in 4°.

2.° *Cesare dei Franchi, Canzone nella morte del signor Torquato Tasso.* Messina M. D. XCVII. in 4°.

3.° *Bartholomaeus Castelli, Lexicon Medicum Graeco-latinum, ex Hippocrate et Galeno desumptum.* Messanae M. D. XCVIII. in 8°.

Queste tre opere, oltre di avere come tutte le altre caratteri nitidissimi, possiedono spessa e bella carta, e la seconda, che è la sola delle tre che ha caratteri romani, ha tanto il frontispizio che tutte le altre pagine inquadrate in un doppio fregio xilografico a simiglianza di alcune edizioni dei Bufalini; il che ci fa supporre ch' egli avesse acquistato il materiale di quella insigne tipografia.

Col cominciare del nuovo secolo Pietro Brea adottò anch'egli uno stemma, del quale fregiava spesso il frontispizio delle opere che uscivano dalla tipográfia, cui diede novello impulso la favorevole circostanza dell' effettivo funzionamento degli studì nell'Ateneo messinese, il quale prima del 1597 non esisteva che di nome. Questo stemma era rappresentato da uno scudo ovale con raggi rotti e serpeggianti, avente nel centro il monogramma *Jesus*, sormontato da un cuore trafitto da tre chiodi.

Non prima del 1602 ci è dato rinvenire il nome di Pietro Brea associato a quello di Lorenzo Valla; ed infatti, in un'operetta latina da me conosciuta, che stampossi in quell' anno, e che porta il titolo: *De adventr Trrcarvm Classis. Ad Rheggi litora. D. Francisci Flaccomij Ecloga. Lycos*, si legge la seguente tipografica soscrizione: *Messanae Ex Officina Petri Breae, Per Larrentiv̄ Valla.* Questa soscrizione è quasi identica a quella che si legge a piè di altre due opere italiane di Annibale Bufalo, stampate nell' anno medesimo, e che vengono

citate dal Mongitore e dal Mira. Così pure vanno notate tutte le opere stampate in Messina da quella ditta sino a tutto l'anno 1605.

Fu dunque per lo spazio di non meno di quattro anni che il Valla accudì alla pubblicazione delle opere uscite dalla stamperia del Brea, quattro anni ne' quali il lavoro abbondò in quell' officina, ed i libri che per essa avevano pubblicità sono da annoverarsi tra le più belle edizioni della tipografia messinese. Le *Aeclogae et Lvdicra* del Flaccomio, e il *Commentarivs in capit. svper literis de rescriptionibvs* di Ottavio Glorizio, stampate nel 1603, l' opera del Valdesio, *De sorte hominvm* etc., stampata nel 1604, sono edizioni veramente belle; ma bellissime per nitidezza di caratteri e d' inchiostro, e per solidità di carta, simile a quella delle prime edizioni quattrocentistiche, sono quasi tutte le opere che stamparono nel 1605, l' ultimo anno in cui vediamo comparire il nome del Valla associato a quello del Brea. Migliori fra tutte le sei seguenti:

1.° *Carmen in D. Agatham Virg. et Mart. Catanensem*, in 4°.

2.° *Carmen in Sacratissimam Divae Lvciae Virg. et Martyr. Syracvsanae Costvlam*, in 4°.

3.° *Recemationvm Caroli Jallongi Sicvli Motyeani, tvm divini, tvm et hvmani Ivris, interpretis floridissimi*, in fol.

4.° *Vita della B. Evstochio della Città di Messina, raccolta dal' Sig. Don Cesare Lanza Cavalier Messinese*, in 8°.

5.° *Difesa fatta in Messina dalla natione fiorentina a favor del tempio di S. Gio. Battista per non buttarsi a terra*, in 4.°

6.° *Sancti Philippi cacodaemonvm exterminatoris Argyraeq; Assertoris inclyti, Vita Carminibvs descripta per D. Franciscvm Mellarvvm Sacrae Theologiae Doctorem Argyrinvm*, in 4°.

Ma chi era questo Lorenzo Valla? Quale parte rappresentava egli nell' officina del Brea? Era egli cointeressato nei lucri? Era un tipografo anch'egli? Nulla di certo si può stabilire: ma

con molta probabilità egli non dovette essere altro che un libraio discretamente istruito, il quale si faceva editore di tutte le opere che si stampavano nell'officina del Brea, forse affrontandone la spesa, e che pigliava cura della loro corretta esecuzione. Parecchie di queste opere sono precedute da una lettera dedicatoria, come usavasi in que' tempi, sottoscritta dal Valla, e lavoro di lui è eziandio un'operetta stampata nel 1605, che ha titolo: *Breve Ragguaglio del solenne ricevimento fatto dalla Nob. Città di Messina all' Ill.mo e R.mo Monsig. Bonaventura Secusio Patriarca di Constant. suo novello Prelato*, e l'altra, pure del 1605, titolata: *Vita del B. Francesco Xaverio della Compagnia di Giesù, scelta da diversi autori.* Ciò prova evidentemente che il Valla non era un artigiano, ma qualche cosa di meglio, e che ne' quattro anni che coadiuvò l' opera tipografica del Brea dovette rappresentarvi la funzione dell' editore non già quella dello stampatore.

Non esistendo, per quanto è a mia conoscenza, alcun libro stampato nella stessa officina infra i due anni successivi, 1606 e 1607, ho fissato l' anno 1605 come l' ultimo in cui l' opera di Lorenzo Valla fu associata a quella del Brea; ma non oso affermarlo con certezza. Certo è però il fatto che nel 1608 compariscono stampate dal Brea, senza che il nome del Valla vi fosse più accompagnato nella soscrizione, le due opere seguenti: *Canzone nel Sagro Cortile di S. Agata, detta la Vetera*, ed *Il Moncada, Dialogo del Dottor Girolamo Pinnello.*

Da questa data ricomincia il tipografo Brea a lavorare, come già prima, fino a tutto l' anno 1599 e forse sino al 1601, senza l' ausilio di chicchessia. Ciò non pertanto, la sua officina non ismentisce punto il suo valore, e le opere che tuttora si rinvengono da essa stampate, ce ne fanno amplissima fede. Pietro Brea, che visse sino al 1632, diventò presto tipografo del Senato e della Università degli studi, e durante l' ultimo ventennio della sua vita stampò parecchie centinaia di volumi d'ogni for-

mato e d'ogni qualità; dai volumi in folio ai volumetti in 32°; dai volumi in grossi caratteri romani a quelli in minutissimi caratteri corsivi; dagl' incorniciati in fregi per ogni facciata, o figurati, a quelli nudi d' ogni ornamento. Gli opuscoli poi sono innumerevoli, specialmente quelli contenenti Panegirici e Ragguagli di pubblici festeggiamenti, e a voler tessere un elenco di tutte le pubblicazioni uscite dall' officina di quest' operosissimo tipografo, ci sarebbe da farne un bel volume. Non posso, però, fare a meno di rilevarne una, fra le tante pure pregevolissime, la quale è un vero monumento dell' arte tipografica, e che sta a paro delle più belle uscite dalle stamperie di quei tempi. Essa è la seguente:

*Joannis Baptistae Cortesii Miscellaneorum Medicinalium Decades Duae.* Messanae Ex Typographia Petri Breae MDCXXV. Sumptibus Raynaldi Reinae, in fol. pagg. XLIV-833-XVII. — Il frontispizio è inquadrato in una incisione avente ai due lati le figure della *Ragione* e della *Esperienza*, e in alto lo stemma della città di Messina, sostenuto da quattro angeli. L' opera è dedicata al Senato; è in carattere romano, tranne che nelle quindici pagine comprendenti poesie latine e greche in lode dello Autore, nelle cinque d' Indice e nelle sei dedicate al lettore, che hanno carattere corsivo. Prima di cominciare l'opera medica è una figura che piglia l' intera pagina per tutta la lunghezza del libro, in cui trovasi nel mezzo un bel quadro col ritratto dell'Autore, fiancheggiato da due statue rappresentanti, una la *Medicina* e l' altra la *Filosofia.* All'alto del quadro è collocato lo stemma gentilizio del Cortesio, anch'egli Conte Palatino come tanti altri distinti Professori dell'Ateneo Messinese. Tutta l' opera poi è ricca di figure anatomiche, e si chiude con lo stemma della città di Messina.

L' ultima opera stampata sotto il nome di Pietro Brea, e che pare sia la sola ch' egli diede in luce nel 1632, fu un altro libro del Cortesio, anch' esso in bella edizione, dove trovansi

molte trascrizioni d'Ippocrate in nitidissimi caratteri greci, e qualche figura incisa in legno. Questa opera s'intitola: *Tractatus de vulneribus capitis*, ed è di formato in 4°.

Dopo la morte del Brea la rinomata tipografia di lui continuò attiva come prima per opera de' suoi eredi. Nello stesso anno 1632 si vedono comparire le prime stampe con la soscrizione: *Apud Haeredes Petri Breae.* Esse sono le seguenti:

1.° *Emanuelis Benedicti Consultatio apologetica in causa Gisirae, seu Bruculae pro D. Catharina Gantes, et S. Martino, contra Don Didacum Royas Castellanum Turris Bruculae,* in 4°.

2.° *Herrico Scipione: Maria Vergine ai Messinesi, Poemetto,* in 24°.

Tra' libri dagli eredi Brea pubblicati nell'anno successivo 1633 è degna di nota un'altra opera del Cortesio, *In Universam Chirurgiam absoluta institutio*, alla quale in nome degli stampatori sono premessi i seguenti versi:

Voi de l'eternità figli più degni,
Caratteri immortali,
Gite del mondo a ristorare i mali.
Voi carte vie più belle,
Che l'eteree fiammelle,
Su 'l Mamertino Cielo
Risplendete Cortesi,
E sieno i vostri aspetti
A noi di vita luminosi oggetti.

Come già Pietro Brea, gli eredi e continuatori dell'arte di lui furono anch'essi per qualche tempo stampatori del Senato, e come lui ebbero cura di dar pubblicità a quasi tutte le Orazioni che si recitavano nel Duomo in occasione delle solenni festività commemorative di Nostra Donna della Sacra Lettera. Essi tennero attiva la loro officina per lo spazio di circa quaranta anni, cioè dal 1632 a tutto il 1671, nel quale anno si vedono ancora opere stampate da loro, benchè portanti la più spiccata

impronta della decadenza dell'arte. Quale enorme distacco fra le edizioni di Benedetto Salvago (*Apologia pro Pietate Messanensium .... adversus Rocchum Pirrum Netinum*) 1634, di Fra Giovanni da Siderno (*Directorium Theologicum*) 1645, di Mario Giurba (*Tribunalium Siciliae Decisae Observationes*) 1646, di Francesco Maurolico (*Conicorum Apollonii Pergaei Emendatio et Restitutio*) 1654, non che quella anche del 1654 del Chiarandà (*Piazza città di Sicilia*) e di tutte quell'altre opere da loro pubblicate fino all'anno 1660, — quale enorme distacco, in verità, con la povera edizione del *Dialogo di* Mario Cirino *sulle Pompe trionfali della Eucaristia*, che pare sia l'ultimo libro stampato dagli eredi Brea nel 1671!

La decadenza in cui era man mano venuta questa già famosa tipografia messinese, anche se i proprietarii di essa fossero sopravvissuti, non poteva farla durare più lungamente; ed è molto probabile ch'essa siasi chiusa con l'anno sopraccennato, dappoichè non mi è riuscito di vedere più alcun libro da essa stampato con data posteriore.

Mi resta solo a far cenno di quanto ho potuto scrutare circa le persone che diressero la detta tipografia sotto la ditta *Eredi di Pietro Brea*, e credo di non essere troppo lontano dal vero se le determino nei nomi di Diego Brea, (probabilmente figlio di Pietro) e di Nicolò Vatacci (forse genero dello stesso Pietro Brea).

Il nome del primo lo trovo registrato a pie' della dedica ch'egli fa *a' fedelissimi Siracusani* d'un libriccino stampato da Pietro Brea col titolo: *Breve Relatione delle straordinarie Feste del SS. Sacramento istituite dall'Ill.mo e Rev.mo Sig. D. Giovanni da Torres Osorio Vescovo di Siragusa l'anno 1617*. Nella sua dedica Diego Brea dice *di aver preso ardire di particolare ch'ella* (la Relazione) *era, farla per mezzo delle nostre stampe universali*.

Il nome del secondo, cioè di Nicolò Vatacci, lo s'incontra

più spesso ne' libri stampati dagli eredi Brea. I discossi sacri fatti in onore della Vergine della Lettera venivano ordinariamente dedicati al Senato della Città; e parecchie di queste dediche fatte tra gli anni 1643 e 1656 vengono sottoscritte col nome di lui, che in talune è poi specificatamente qualificato *stampatore.* E quand' anche, malgrado ciò qualche dubbio potesse sorgere ch' egli non fosse che un semplice editore, lo si potrà facilmente dileguare leggendo la dedica dell' *Oratione recitata dal P. D. Placido Carafa per la Solennità della Sacra Lettera*, che venne stampata per gli eredi Brea nel 1647, dove il Vatacci, mandando a luce l'opera suddetta, dice di aver ciò fatto perchè *per professione attende a perpetuare ne' posteri le cose più celebri de' nostri tempi*; intendendo con ciò alludere alla sua professione di tipografo e non di editore, appunto perchè tutte le altre opere stampate in Messina in quei tempi tanto dagli eredi Brea che dagli altri tipografi, (opere, a dir vero, di maggiore importanza che non l' Orazione del P. Carafa) non ci dàn mai occasione di rinvenire il nome del Vatacci; il che sarebbe certamente avvenuto qualora egli avesse atteso alla professione di semplice editore o di libraio.

## Mattei Giacomo
*(1618-1670).*

La reputazione a cui era venuta in Messina la tipografia del Brea non iscoraggì l'intraprendentissimo artefice messinese Giacomo Mattei dall'ardito proposito d' impiantare nella stessa città un' altra officina tipografica sotto la sua direzione. Egli, infatti, l'aprì verso il 1618, stampando un libriccino di certo Tommaso Conte, titolato: *Fascetto fiorito di varii affetti*, ed anche qualche opuscoletto di lieve importanza. Se non che, acquistando ben tosto quel favore di cui era meritevole per i pregiati lavori che vi eseguiva, riuscì non solo a competere con

l'accreditata antica officina del Brea, non solo a sviarne la numerosa clientela, ma a superarla addirittura, e ad esservi ricercato a preferenza, quantunque già si trovasse di fronte non al Brea soltanto, ma ad altro imprevisto formidabile concorrente, il Bianco, che tre anni dopo di lui apriva una ricca e ben fornita tipografia.

Basterà per tutte la bellissima prima edizione della *Iconologia della Beata Vergine* del P. Samperi, da lui stampata nel 1644, ed illustrata da figure, in nitidi, grossi caratteri, in buona carta; edizione davvero pregevole, che basterebbe da sola ad onorare un' officina tipografica.

Pregiate edizioni, degne di essere specialmente menzionate, sono le seguenti, uscite in varii anni dalla tipografia del Mattei:

1.° *Promptvarivm Sacramentorvm*, etc. *Avthore F. Francisco Maiorana Laghanà Calabro*, 1644.

2.° *Vincentii Risico De Febre pestilente Panhormitanam Vrbem obsidente*, 1647.

3.° *Jvridicvm Discrimen inter Episcopos, Abbates, ac Regulares nouissimè discvssvm* etc. *per V. I. D. Philippvm Cammarata*, 1647.

4.° *Hedengraphia overo descrittione del Paradiso terrestre per Carlo Giangolino*, 1649.

5.° *Dell'Arimmetica la numerica scala non con picciol artificio eretta dal P. Antonio di S. Rocco. Libro primo e secondo*, 1650-1653.

6.° *Sacrvm Stagnvm Sententiarvm, atq. Conceptvm, per P. Angelvm Giardina*, 1651.

7.° *Quinta Parte dell' Istoria di S. Domenico e del suo Ordine di Predicatori, scritta dal P. F. Giovan Lopez, e tradotta dallo Spagnuolo all' Italiano Idioma dal P. Fra Pietro Patarino*, 1652.

8.° *Circolo Tusculano di Raimondo del Pozzo principe del Parco*, 1656.

9.° *L'idea del Cavalier Gerosolimitano mostrata nella vita di Fra D. Agostino Grimaldo, e Rosso, pubblicata ad istanza delli Giurati della Città di Modica,* 1662.

10.° *Le ammirande notizie della Patria, Vita e Trionfi della gloriosa Santa Venera, raccolte dal P. Anselmo Grasso della Città di Aci,* 1665.

Nel 1646 troviamo alcune opere, come quelle del Filomarino, di Giuseppe da Cammarata e del Protospataro, stampate dallo stesso Mattei nella città di Reggio; però non è a credersi per questo fatto che il Mattei avesse trasferita nella prospiciente città l'intera sua tipografia, abbandonando il suo paese natale; è da opinarsi bensì che ciò non sia stato altro che un temporaneo impianto di qualche succursale, o di parte della sua tipografia in quella vicina città, come del resto solevano fare in que' tempi parecchi stampatori; giacchè nello stesso anno 1646 si vede qualche opera edita dal Mattei in Messina, come sarebbe appunto quella di Girolamo Frassia, (*La Passione di Christo Signor Nostro, Poema drammatico*) e l'anno appresso non solo non si rinvengono più opere da lui stampate in Reggio, ma si sperimenta invece una grande attività nella sua tipografia messinese, comparendo stampate in quell'anno le opere già citate del Risico e del Cammarata, ed altre, come quella del P. Ottavio Sapienza (*Breve Discorso della Turchia*) e di Parthemio Zanclai, (*Cittadinus maccaronice metrificatus*) non che un gran numero di opuscoletti e fogli volanti.

L'ultima opera che si vede stampata dal Mattei è del 1670; (*Cajetani Felicis Verani Pantheon argutae elocutionis*) il che ci fa supporre essere probabilmente in quell'anno avvenuta la morte di lui, e la conseguente cessazione della sua officina. Però, i cinquantadue anni trascorsi nel lavoro tipografico assicurarono al Mattei un nome degno di stare accanto a quello de' migliori stampatori messinesi.

In alcune stampe da lui mandate in luce dal 1650 al 1669,

(*Sermone del P. Benedetto Dini recitato per la Solennità della Sacra Lettera nella Chiesa della Congregazione degli Schiavi di Maria del Litterio — La Forza del Patrocinio*, *Discorso della Sacra Lettera, recitato nella Congregazione degli Schiavi di S. Maria dal P. F. Gaspare da S. Maria Maddalena*) e delle quali egli stesso fece la consueta dedica al Senato, si sottoscrive il *minimo tra' Fratelli e Maestro di Novitij della medesima Congregatione.*

Ho voluto rilevare queste parole, perchè esse qualificano l' indole buona e religiosa di questo instancabile lavoratore, il quale, malgrado le molteplici cure della sua officina, umile e pio com' è, trova tempo di assistere, con la diligenza usata in quei tempi, alle pratiche spirituali, e per di più accudisce allo insegnamento del Catechismo nella Congregazione di cui fa parte. La vita di quest' uomo giustifica appieno il significato che deve attribuirsi alla simbolica del suo stemma, il quale rappresentava un girasole in aperta campagna, guardante l' astro del giorno, col motto: *Nescit alio verti.*

## Bianco Giovan Francesco e suoi Eredi
(*1621 1660*).

Dal 1621 al 1636 esercitò in Messina l' arte tipografica Giovan Francesco Bianco. Le sue edizioni, abbastanza corrette, vanno anche notate per la bontà della carta, che ordinariamente vi adoperava, e per la nitidezza dei caratteri. Tali requisiti rinvenendosi ne' suoi libri ci fanno spiegare la facilità con cui egli potè emulare, e talvolta anche vincere la concorrenza che fece all' antica e rinomata officina tipografica de' Brea e del Mattei, coi quali condivise la stampa delle opere de' più eminenti scrittori del suo tempo. Il Faraone, infatti, il Giurba, il Calamato, il Campagna, il Glorizio, il Macarone, l' Errico, il Morabito e parecchi altri autori di buoni libri tennero attiva per ben quindici anni la

stamperia del Bianco, il quale non venne mai meno alla buona reputazione acquistata, e ben giustificò sempre con l'opera sua lo stemma che assunse la sua officina, rappresentato da una incudine su cui sovrastava un nastro col motto: *Durabo.*

Le sue più belle edizioni sono le seguenti:

1.° *Jvris Responsa Octavii Gloritii*, 1624.

2.° *Marii Giurba Consilii seu Decisiones Criminales*, 1626.

3.° *Oratione di D. Bartolomeo Spatafora, e Moncata .... nella creatione del Serenissimo Francesco Veniero Principe di Venetia*, 1627.

4.° *Marii Girrba Repetitiones de svccessione ferdorvm inter ascendentes et discendentes mascvlos*, 1635.

Lo stesso Bianco è autore di un'operetta, da lui stesso stampata nel 1622, che ha per titolo: *Breve ragguaglio dell'ordine con che il Serenissimo Principe Filiberto prese il possesso del governo di Sicilia in Messina l'anno M. D. CXXII. 26 di Febraro.* Quest' operetta e parecchie lettere dedicatorie di altre opere da lui stampate ci dimostrano chiaramente che il Bianco dovette possedere una discreta coltura.

Dietro la sua morte, avvenuta nel 1636, l'officina del Bianco continuò a rimanere aperta, e mantenne alta la sua reputazione fino all'anno 1660, mantenendovi il lavoro la vedova di lui forse per conto de' propri figli ed eredi. La ditta tipografica, infatti, ne' frontispizi delle opere uscite da quella officina dallo stesso anno 1636 porta il nome della Vedova di Giovan Francesco Bianco.

La Curia Archiepiscopale, che già s'era giovata dell'opera del Bianco per la pubblicazione di molti libri, le mantenne la sua fiducia, e le diede agio di realizzare buoni guadagni con la stampa di molte migliaia di Bolle Pontificie e Decreti e Ordinazioni dell'Arcivescovo; lo stesso praticò la Corte Camerale per le stampe ad essa spettanti. Lo stesso fecero parecchi privati, già clienti del defunto Bianco, e segnatamente i reverendi

Padri Calvario e Calamato, che continuarono a stamparvi le molte loro opere ascetiche e predicabili. Ma quel che più diede lavoro alla tipografia della vedova Bianco fu la pubblicazione di quasi tutte le edizioni messinesi delle svariate opere di Pietro Castelli, pubblico docente nell'Ateneo e direttore dell'Orto botanico della città. Basterebbe solo l'elenco di queste opere mediche e botaniche, stampate dalla vedova Bianco, per potersi rilevare l'importanza che anche questa ditta ebbe fra le varie tipografie di quel tempo.

### Matarozzi Giuseppe e Luca Francesco
### (*1624-1634*).

Fra i libri stampati da Giovan Francesco Bianco s'incontra di quando in quando il nome di Giuseppe Matarozzi, *a spese* o *ad istanza* del quale si è fatta la pubblicazione di alcune opere.

Chi era questo Giuseppe Matarozzi?

Ch'era un libraio di mestiere non è da mettersi in dubbio, giacchè egli stesso lo dichiara nella dedica di un libro ch'ei fa al Cardinal Medici, dove, fra le altre, dice queste parole: *Indicibile è la gioia che io sento, suo indegnissimo suddito, che in questa città nel negotio de' libri mi trattengo.* Però egli era un libraio, che non solo alla vendita dei libri attendeva, come tanti altri, ritirandoli dalle ditte straniere, e più specialmente dalle romane, dalle fiorentine e dalle veneziane; ma vero e proprio libraio editore. Infatti, i libri, che ad istanza od a spese di lui si pubblicarono, riguardano materie diverse, e più che l'interessamento del sapere in genere, o il desiderio di mettere in evidenza l'opera di qualche scrittore a lui caro, fan chiara fede ch'egli era bensì mosso dal tornaconto e dalla brama di speculare sugli altrui lavori.

Ed in vero, nel 1624 troviamo un anonimo *Discorso in lode del Porto di Messina*, ch'ei manda alle stampe, dedican-

dolo al Cardinal Medici; nel 1629 lo riconosciamo editore dell' opera del P. Girolamo Faraone, *Promptrarirm Animae*, e così di tanti altri libri che sarebbe lungo enumerare. Un' opera del Giurba, *Consilii sev Decisiones Criminales*, apparsa in luce nel 1626, la troviamo bensì stampata a spese di lui e di un certo Francesco Rodella, forse anch' esso libraio. E ch' egli non fosse che un libraio editore ce lo conferma il fatto, che appena sparito lui, verso il 1630, vediamo un Luca Francesco Matarozzi, probabilmente suo figlio, che continua ad esercitare lo stesso mestiere.

Il nome di costui non ci è però riuscito di trovarlo che in pochissime opere, l' ultima delle quali porta la data del 1634, ed è quella del P. Alessandro Calamato, titolata: *Nuora Selva di Concetti.*

L' opera del Giurba, *De svccessione ferdorvm*, stampata nel 1635, è fatta dallo stesso tipografo sì, ma a spese di certo Giuseppe Manzo.

## Bonacota Paolo
(*1657-1673*).

Pare che questo bravo tipografo, prima che in Messina, tenesse la propria officina in Malta, dove fra le altre opere pubblicò nel 1647 la magnifica edizione della *Malta illustrata* dell' Abela.

Le continue relazioni esistenti in quel tempo, per opera dei Cavalieri Gerosolimitani, fra l' isola di Malta e la Sicilia, lo avevano probabilmente attirato in Messina, dove esisteva un Priorato di quella illustre Religione, al quale si rivolgevano tutti i maltesi che in questa città risiedevano, o che vi passavano per ragion di traffici.

Non prima dell' anno 1657 mi è stato possibile rinvenire in Messina il nome del Bonacota. In quell' anno appunto lo si

trova non già tipografo, ma editore di un'opera stampata dagli eredi di Pietro Brea, e che porta il titolo seguente: *Lettera guerriera. Oratione recitata dal P. Antonio Maria Sersale nel Duomo di Messina.*

È nel corso del 1659 che egli comparisce la prima volta come tipografo in questa città, dove probabilmente era venuto per esitare le sue edizioni maltesi; infatti è in quell'anno che già si vedono da lui stampate in Messina parecchie opere, tra cui la seguente di Pietro Castelli: *De Abusu exhibitionis medicamenti purgantis in Octavo Die.* Però, il qualificarsi come egli fa in quell'anno medesimo *tipografo dell'Illustrissimo Senato* potrebbe far supporre che, malcontenti i Senatori dell'opera loro apprestata dagli eredi Brea, la cui arte, come ho a suo luogo dimostrato, andava sempre più decadendo, abbiano chiamato da Malta il Bonacota. E ciò non parrà molto lontano dal vero, se si tien conto che parecchi componenti del Senato di Messina erano Cavalieri Gerosolimitani, e che taluno di loro residendo qualche tempo in Malta, e conoscendovi il Bonacota, lo avesse adescato a trasferirsi in Messina con la preventiva assicurazione che tipografo del Senato sarebbe divenuto. Resterebbe non pertanto a spiegarsi la ragione che indusse il Senato a servirsi dell'opera di un forestiero, mentre, se malcontento era degli eredi Brea, avrebbe potuto affidare le sue stampe ad altre tipografie esistenti in quell'epoca, e ce n'erano delle reputatissime, come quella della vedova di Giovan Francesco Bianco, e soprattutto quella di Giacomo Mattei. Era forse un messinese il Bonacota, che esercitò per qualche tempo la sua arte in Malta, e che poi fece ritorno in patria, attrattovi dalla speranza di migliori guadagni? Non esistendo più tutti i registri de' nati della città il dubbio probabilmente resterà sempre dubbio. Però, chi si darà la pena di leggere la dedica ch'egli fa al Senato dell'Orazione del P. Sersale, troverà tanto da convincersi che il Bonacota, chiamando Messina la *nostra città*, e la Lettera che Maria

*invìò a noi*, per servirsi di tali espressioni, logicamente c'induce a credere ch' egli fosse un vero e proprio cittadino messinese.

A voler giudicare dal numero non troppo grande delle opere da lui stampate in Messina non parrebbe che il Bonacota avesse di che rimanere contento della sua mutata residenza e della sperata protezione del Senato: il numero di queste opere tuttora esistenti, e che vennero mandate in luce per lo spazio di non meno che 14 anni, non è certo superiore ad una cinquantina: altrettante potranno essere state stampate, e saranno da noi ignorate, o perchè disperse o perchè distrutte: il certo è che la tipografia del Bonacota, quantunque meritasse la stessa considerazione delle altre, che le facevano concorrenza, pure non ebbe la stessa fortuna toccata agli eredi Brea, alla vedova Bianco ed al Mattei, le cui pubblicazioni si contano a migliaia. Era forse lo spirito di campanile che ostacolava l'opera del Bonacota, ove mai egli messinese stato non fosse? Ma quando si vede affidata a lui la stampa del secondo volume delle *Notizie storiche della città di Messina*, il cui autore è il Reina, cioè il più fanatico ed esclusivista de' messinesi, questa probabilità va immantinente scartata, e la ragione bisognerà trovarla altrove. La concorrenza fattagli dagli altri tipografi messinesi dovette essere spietata, invincibile, e forse per questo motivo con l'anno 1674 vedesi chiusa questa officina degna davvero di miglior fortuna.

Altro motivo per giustificare la sparizione del Bonacota dalla città di Messina proprio nel 1674 si potrebbe trovare nel fatto che fu quello l'anno turbulentissimo della sollevazione della città contro il Governo Spagnuolo, e dell'infierire delle più gravi discordie fra gli stessi cittadini. Non è improbabile che il Bonacota avesse pensato di far ritorno in Malta, per allontanarsi di nuovo da un paese che non gli avea dato tutto quel bene ch' egli forse si riprometteva, e dove tutto gli preconizzava un peggiore avvenire.

Le opere più ragguardevoli uscite dai torchi del Bonacota sono le seguenti:

1.° *L'eternità delle conversioni felici*, *Discorso del P. Giuseppe Maria Mazzura*, 1660.

2.° *Patti Josephi Scholae Physicomedicae in veridicas theses redactae*, 1663.

3.° *Institutiones Canonicae Josephi Pilaia V. J. D. Messanensis Tomus Primus*, 1664.

4.° *Vita del Ven. Servo di Dio D. Francesco Olimpio dell' Ordine de' Chierici Regolari*, *composta da D. Giuseppe Silos*, 1664.

5.° *La Purità di Maria Madre di Dio spiegata con Discorsi dal P. Girolamo Coppola*, 1664.

## Costa Domenico
(*1661-1715*).

Nel 1661 un'altra tipografia surse in Messina per opera di certo D. Domenico Costa. La prima opera che si vede stampata dalla stessa è quella di Clemente Lardìa, che ha titolo: *Breve Racconto dello arrivo in Messina di S. Francesco di Paola.*

Dal 1684 al 1688 le edizioni uscite da questa tipografia portano la seguente soscrizione: *Presso Domenico Costa per Basilio Lombardo.*

Chi era questo Lombardo? Era egli un socio del Costa, un libraio-editore, o l' artefice che curava ed eseguiva la stampa delle opere in quell' officina?

Io inclino a credere vera quest' ultima ipotesi, giacchè nel 1689 vedesi il detto Lombardo già trasferito in Cosenza, ove impianta per conto proprio una tipografia; il che evidentemente lo addimostra perito nell' arte.

Benchè privo dell' ausilio del Lombardo, il Costa continuò in Messina a tenere aperta la sua officina anche al di là del se-

colo XVII, essendo egli vissuto fino all'anno 1717. Però, le stampe da lui eseguite dal 1689 al 1697 sono per la maggior parte di piccola mole e non molto pregevoli.

Nel 1697 pare che il Costa avesse acquistati nuovi caratteri, essendo i precedenti divenuti abbastanza logori, e avesse riformata la sua officina, tanto ch' egli stesso l' appella *Nuova Stamparia*; il che può ben rilevarsi dall' opera del P. Isidoro Pace, pubblicata in quell'anno medesimo, e che porta il seguente titolo: *Santilogio Poetico overo Sonetti Sacri.* Quest' opera costituisce un bel volume in 4° di pagine XXX-436, ed è stampata in grossi e nitidi caratteri. I libri successivamente stampati dal Costa, anche dopo il 1700, non sono spregevoli, anzi in confronto di quelli usciti dalle officine degli altri tipografi messinesi di quel tempo vi figurano con qualche vantaggio.

## I Bisagni
### (*1665-1680*).

Tipografi portanti questo nome nel secolo XVII ce ne furono parecchi in Sicilia, anzi in Catania rimasero, succedentisi di padre in figlio, per quasi tutto il secolo XVIII. È molto probabile che il capo stipite di questa famiglia di artefici sia stato Giuseppe Bisagni, il quale sin dall' anno 1650, e forse prima, tenne tipografia in Palermo, ove, a giudicare dal numero delle opere da lui stampate, avea lavoro a profusione.

Nel 1655 anche nella stessa Palermo si vede stampato un libro presso Paolo Bisagni, forse qualche altro gli avrà tenuto dietro; però è certo che, a differenza di Giuseppe, Paolo Bisagni doveva difettare di lavoro, ed è probabile che, per questa cagione, avrà dovuto trasferire la sua officina in Messina, dove sin dal 1665, per opera sua, troviamo stampato il libro di Mirello e Mora, portante il titolo: *La fama oratrice per la morte*

*di D. Giovanni Ventimiglia cavaliere della Stella, e dei conti di Ventimiglia.*

I legami di parentela unenti Paolo a Giuseppe Bisagni, la buona fortuna trovata dal primo in Messina, la fiducia di trovarvi anch'esso abbondanza di lavoro, od altre ragioni tutt'affatto personali, avranno dovuto influire sull'animo di Giuseppe per lasciar Palermo ed eleggere invece la sua residenza in Messina. Nel 1668, infatti, troviamo impiantata in questa città la sua tipografia, e stampate fra le altre le belle opere del Gioiosa e del Quartarone. Nel 1669 stampò il primo volume in 4° dell'opera del Morabito (*Annales Prothometropolitanae Messanensis Ecclesiae*, ch'è il miglior lavoro tipografico da lui eseguito in Messina; dopo di che pochi libri e pochi opuscoli portano in quell'anno stesso e nel posteriore la nota della Stamperia di Giuseppe Bisagni. Nel 1670, anzi pare che non avesse stampato altro libro che quello soltanto che porta il seguente titolo: *Relatione del nuovo incendio fatto da Mongibello con rovina di molti Casali della Città di Catania, e de' Miracoli, e prodigij operati dal Sacro Velo dell' Invittissima Vergine e Martire Catanese S. Agata.*

Nell'anno 1673, però, si rinviene un'opera da lui stampata in Reggio col titolo: *Synodales Constitutiones secundae Dioecesanae Synodi.* Forse l'Arcivescovo di quella Diocesi, D. Matteo De Gennaro, volendo che di quell'opera si facesse un'edizione migliore di quel che si sarebbe potuto ottenere co' tipografi locali, avrà chiamato a sè il Bisagni con un piccolo corredo da stamperia, e lo avrà addetto a quell'unico lavoro, rinnovando col Bisagni le medesime pratiche fatte da altri Reggiani alcuni anni prima col Mattei, e alle quali io ho già accennato più sopra.

Dieci anni dopo la sua venuta in Messina non si vede però nessun'altra opera uscita dai torchi del Bisagni, e benchè se ne trovino nello stesso anno 1678 e nei posteriori parecchie stampate in Catania col nome della ditta tipografica di Giuseppe Bi-

sagni, non credo ch' esse abbiano potuto appartenere alla sua officina, chè già altre col nome della stessa ditta se ne erano stampate in Catania sin dal 1667, — e il Giuseppe Bisagni di Catania portava il titolo di Dottore, e vi tenea officina nel tempo stesso che il nostro Giuseppe Bisagni la teneva in Messina. La fine della tipografia messinese di quest' ultimo deve piuttosto attribuirsi alla morte di lui anzi che ad un trasferimento in altra sede, ove non fosse stata quella di Reggio.

Continuò bensì a lavorare Paolo Bisagni, e Messina vide nelle sue mura stampate da lui molte opere di discreto pregio tipografico fino al 1680, anno in cui egli probabilmente morì, ovvero passò in Catania, dove fino al 1691, e forse dopo, col nome di una ditta omonima, si vedono pubblicazioni parecchie.

La migliore e la più importante delle opere stampate in Messina da Paolo Bisagni è quella del Laguzza, (*Affetti a Giesù addolorato*) 1671-1672, voll. 2 in 4°.

## La Rocca Matteo

(*1674-1700*).

Matteo La Rocca, che esercitò l' arte dal 1674 al 1700, non si distinse per troppa correttezza nella stampa delle sue opere, nè per troppa diligenza nella esecuzione tipografica delle stesse; ciò non pertanto egli fu per molti anni stampatore del Senato.

La maggior parte de' lavori venne eseguita durante il periodo della rivoluzione e dell'assedio di Messina, nel cui tempo il Costa ed i Bisagni, che al pari di lui vi teneano l' officina, forse perchè parteggianti per la fazione de' Merli, dovettero soffrire gran carestia di lavoro, mentre il La Rocca, inferiore nell' arte all' uno e agli altri, ne abbondava, ed era quasi l' unico preferito dalla cittadinanza.

Parrà strano, frattanto, ma è ciò non ostante conforme a verità: Al ritorno degli Spagnuoli e del partito *Merlo* i nomi del Costa e dei Bisagni non figurano affatto nelle molte stampe che il ripristinato Governo fece fare in Messina per norma dei cittadini: i decreti Viceregi, le ordinanze ed istruzioni della Giunta fiscale, e tutte le altre stampe minute, che vennero in luce negli anni 1678 e 1679 portano il nome di *Mattheu la Rocca*, cioè di quel tipografo che godette sì lungamente la protezione del Senato e del partito *Malvizzo*. Non saprei spiegar ciò altrimenti che ammettendo l'assoluta necessità che ebbero le locali autorità spagnuole di servirsi dell'opera del La Rocca, essendosi forse allontanati da Messina gli altri due tipografi nel periodo acuto della rivoluzione e della guerra, e che essi vi dovettero ritornare troppo tardivamente, e quando già il La Rocca era riuscito a riacquistar la fiducia de' nuovi padroni della città.

Dagli ultimi mesi dell'anno 1679 al 1685 il La Rocca si vede associato al tipografo Vincenzo D'Amico; poi si ritrova nuovamente solo; ma non è facile spiegare il fatto, che, mentre quasi tutti i libri stampati entro quel sessennale periodo di tempo portano la seguente soscrizione: *Stamperia di Vincenzo D'Amico*, *per Matteo la Rocca*; certe stampe, (e non son poche) uscite in luce negli stessi anni, non sono indicate che come frutto della sola tipografia del D'Amico. Se formavano unica ditta com'è che non sempre compariscono associati i due nomi? E se si ammette che padrone dell'officina era diventato il D'Amico, ed il La Rocca era disceso a farla da semplice operaio esecutore del lavoro, come va che costui vi univa talvolta si e talvolta no anche il suo nome? Come va che più tardi si separa dal D'Amico e riprende per proprio conto la sua antica tipografia?

Veramente le opere che stamparono insieme il D'Amico ed il La Rocca sono assai migliori di quante ne comparvero in ogni tempo con la sola ditta dell'uno o dell'altro; per questo motivo non credo superfluo citare per ciascuno dei sei anni la

più bella delle varie opere che uscì in luce dalla loro tipografia. Tralascio l'anno 1679, nel quale col nome della ditta D'Amico-La Rocca non trovasi che qualche foglio volante.

1680. *Intrigliolo, Adamo, Sicusio, e Valdina (D. Francesco) Affetti spirituali verso Giesu, Maria, e Santi devotamente esposti in canzone siciliane.*

1681. *Synodus ab Ill.mo, et Rev.mo Domino D. Joseph Cigala, et Statella ex Cler. Reg. Archiepiscopo Messanensi*, etc. *Anno 1681 die 20 Aprilis Messanae in sua Protometropolitana Ecclesia celebrata.*

*Agresta (P. Apollinare) Vita del Protopatriarca S. Basilio Magno.*

1682. *Lupo (Agatino) Breve Relatione della vita, e virtù del P. Placido Giunta Professo della Compagnia di Gesù.*

1683. *Cigala, e Statella (D. Giuseppe, Arcivescovo di Messina) Dodeci Discorsi Sacri.*

1684. *Officium ad usum Archiconfraternitatis Sanctae Mariae Pietatis, sub Vocabulo* DEGLI AZORI.

1685. *Grimberge (P. Eusebio) Ramillete de Divinas Flores escogidas en el espacioso Jardin de la Iglesia, para recreo de el christiano lector.*

Dacchè il La Rocca separossi dal D'Amico, e rimise in attività la propria officina, non pare che avesse avuto molto lavoro, nè che eseguisse opere di qualche importanza; la maggior parte delle sue stampe è costituita di opuscoletti di poco valore, da cui difficilmente avrebbe potuto cavare la sussistenza; per il che, nel 1691 lo si vede trasferito con la sua tipografia in Cosenza, dove fra le altre rare opere si ritrova da lui stampata la seguente: *Le reliquie del pensiero. Panegirico sacro per le glorie di S. Rosalia, recitato dal p. Giuseppe M. Baiani cher. min.* Qualche anno dopo il La Rocca si rivede nuovamente in Messina, dove rimane fino al principio del 1700, essendochè in quell' anno si ritrova ancora per suo mezzo stampato il *Pane-*

*girico di Maria Vergine della Sacra Lettera recitato dal p. Carlo M. Pica.* Nelle stampe successive non ricomparisce più il nome di lui.

## D'Amico Vincenzo
(*1679-1713*).

Il Mongitore nel primo volume della sua *Bibliotheca Sicula*, ed il Mira, che ciecamente lo copia, nel secondo volume del suo *Gran Dizionario bibliografico della Sicilia*, citano un libretto in 12° del Frate Illuminato Oddo da Collisano, stampato in Messina nel 1676 da Vincenzo D'Amico. Quest'opera, che s'intitola. *La vera pace del cuore*, e che ebbe due edizioni in Palermo, nella citata edizione messinese non è mai caduta sotto i miei occhi, nè credo che esista nelle librerie palermitane, che servirono di guida al Mongitore ed al Mira.

Se la data attribuita a quel libro dai sudetti scrittori non è errata, e se veramente il D'Amico stampava nell'anno 1676, è a ritenersi che per lo spazio di circa quattro anni la sua officina rimase inattiva, o non mandò a luce che pochissime opere delle quali è difficile assicurare oggi l'esistenza.

Malgrado le più diligenti ricerche io non son riuscito a trovare una sola delle stampe del D'Amico, che porti una data anteriore al 1680, tranne un solo foglio volante, posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Messina, che è del 1679. E che egli fino a quest'anno non tenesse una propria tipografia, lo desumo dal fatto già poc'anzi accennato parlando del La Rocca; fatto che ha molto peso per l'argomento, giacchè il La Rocca, quantunque avesse stampato ogni sorta di libelli contro i Ministri di Spagna, e fosse così fortemente legato al partito Malvizzo ed alla Francia, ove altro tipografo avesse allora esercitata la sua arte in Messina, non avrebbe certo goduto le grazie degli Spagnuoli, ritornativi dopo la pace di Nimega. La necessità di ser-

virsi di lui, per non aver trovato in città altro tipografo che il La Rocca, avrà dovuto obbligarli ad affidare a costui tutte le stampe che loro occorressero negli anni 1678 e 1679.

È, infatti, sulla fine dell'anno 1679, che, associato a Matteo La Rocca, vedesi per la prima volta comparire il nome di Vincenzo D'Amico. Alcune delle migliori opere stampate da questa nuova ditta tipografica le ho già citate più sopra trattando del La Rocca; sento ciò non ostante la necessità di rilevare il fatto abbastanza curioso che in tutti i cinque o sei anni in cui stettero associati il La Rocca ed il D'Amico, quest' ultimo stampò un gran numero di opuscoletti, la più parte *Dialoghi* e *Discorsi Sacri*, col suo solo nome, e non già con quello usato nelle soscrizioni delle opere di maggior mole, ed anche in altri opuscoletti dell'istessa natura, cioè: *Stamperia di Vincenzo D'Amico, Per Matteo La Rocca*, ovvero *Ex Typographia Vincentij D'Amico, Apud Matthaeum la Rocca.*

Verso la fine del 1685, e più sicuramente nell'anno 1686, il D' Amico dovette rimanere solo direttore della sua officina; chè il nome del La Rocca non si vede più a lui associato. Ciò non pertanto, a differenza di quelle del La Rocca, le moltissime opere stampate dal solo D'Amico non sono spregevoli, anzi alcune, tenuto conto del decadimento a cui si avviava l' arte in quel tempo, sono degne di lode, e meritevoli di venire particolarmente segnalate. Tali, infatti, sono le seguenti:

1686. *Gastone (Ignatii) Disceptationes iuridicae* etc.

1687. *Lembo (F. Antonino) Croniche del Convento di S. Domenico in Soriano nuovamente accresciute in sino all'anno 1687 e divise in libri due.*

1688. *Morabito (Caroli) Duo Florum Fasciculi vel de Sanctae Silviae Patria manifesta.*

1689. *Arganantio (P. Domenico) Veritiera Relatione della Sacra Lettera, scritta dalla Gran Vergine Madre di Dio Maria alla Città di Messina.*

1695. *Nocerae (Josephi) Opus medico-physicum contemplativum.*

1697. *Pietrasanta (Francisco) Compendio de la Arquitectura Militar.*

1699. *Minutolo (Andrea) Memorie del Gran Priorato di Messina.*

Vincenzo D'Amico che, appena separossi dal La Rocca, divenne *Stampatore Camerale*, mandò in luce un rilevante numero di libri e di opuscoli quali forse nessun altro de' tipografi messinesi prima di lui aveva stampati. Probabilmente egli morì entro l'anno 1713, giacchè nelle stampe dell'anno successivo non si rinviene più il suo nome, ma quello invece degli Eredi di lui.

Di costoro terrò parola nell'Appendice a questo lavoro allorchè tratterò dei tipografi del secolo XVIII.

## D'Amico Michele
### *(1694-1697)*.

Nel 1694 surse in Messina un'officina tipografica, la quale, probabilmente per il sito dove fu collocata, si chiamò *della Monitione*. Chi la esercitava non è noto; però è assai facile comprenderlo confrontando le poche stampe tuttora esistenti che portano il nome di quella ditta con le altre aventi nella soscrizione il nome del tipografo Michele D'Amico.

L'identità che in esse ad evidenza si rinviene; l'essere nell'anno successivo 1695 cessata affatto questa ditta anonima, e sorta invece quella portante il nome di Michele D'Amico, offre abbastanza materia per lasciar giudicare che il direttore o proprietario della *Stamperia della Monitione*, non volendo più o non potendo in que' tempi conservare l'anonimo come s'era prefisso nell'impiantarla, rivelò il suo nome, ch'era quello di un altro D'Amico, probabilmente imparentato con quel Vincenzo

D'Amico, che da parecchi anni esercitava l'arte di Gutemberg in Messina, e nella cui officina non è difficile che anch' egli avesse ricevuta l' istruzione occorrente.

Però, tanto la tipografia che s' intitolava della *Monitione*, quanto quella che portava il nome di Michele D'Amico non pare che avessero avuto molto incremento, nè molta durata; son pochi i lavori che l' una e l' altra poterono eseguire, la maggior parte opuscoletti, (*Dialoghi Sacri e Panegirici*) e dopo l' anno 1697 non si ha più notizia di quest' altro stampatore, appartenente alla numerosa dinastia de' D'Amico.

## Maffei Antonino
(*1698-1705*).

Ultimo dei tipografi messinesi del secolo XVII fu Antonino Maffei, capo-stipite d' una famiglia di stampatori, che sopra tutti i loro contemporanei tennero con onore l'arte nella prima metà del successivo secolo. Non pare ch' egli avesse tenuta aperta la sua officina prima dell'anno 1698, non essendo a mia cognizione nessuna stampa precedente a quella che ha titolo: *La stella di Messina, Dialogo Sacro*, e che è la sola che porta la data del 1698. Nel 1699 si vedono però diversi libri da lui stampati; ma i migliori ed i più importanti videro la luce nei primi anni del 1700.

## Appendice alla Storia dell' arte della Stampa in Messina

**Elenco** *dei tipografi e delle officine tipografiche con l'indicazione degli anni in cui esercitarono l'arte in Messina nei secoli XVIII e XIX.*

1. Maffei Antonino 1698-1705.
2. Arena Antonino 1701-1707.
3. Maffei Vittorino 1701-1731.
4. Maffei Giuseppe 1712-1740.
5. Eredi D'Amico per Giuseppe Giorlandino 1714-1736.
6. Chiaramonte Michele 1721-1751.
7. Fernandez . . . . . 1722-1736.
8. Grillo Placido 1722-1743.
9. Provenzano Antonino 1729-1741.
10. Vita Antonino 1733-1734.
11. Lazzari Antonino 1735-1741.
12. Scimone Domenico 1736-1737.
13. Urzì Francesco 1747-1748.
14. Gaipa Francesco 1748-1766.
15. Cicero Francesco 1752-1768.
16. Di Stefano Giuseppe 1764-1809.
17. Vedova di Francesco Gaipa 1767-1775.
18. Rosone Giuseppe 1772-1775.
19. D'Amico Nicola 1778-1801.
20. Stamperia del Grande Ospedale 1780-1792.
21. Nobolo Giuseppe 1784-1820.
22. Nobolo Giovanni 1793-1815.
23. Cacia Spadaro Luigi 1795-1803.
24. D'Amico Baldassare 1795-1798.
25. D'Amico Arena Antonino 1801-1863.
26. Fiumara Letterio 1803-1819.
27. Di Stefano Nicolò 1803-1812.
28. Società Tipografica 1815-1816.
29. Vedova di Giovanni Del Nobolo 1816-1820.
30. Pappalardo Giuseppe 1817-1850.
31. Nobolo Michelangelo 1817-1869.
32. Fiumara Giuseppe 1821-1854.
33. Stamperia del Real Ospizio di Beneficenza per Giuseppe Arcuri 1822-1847.
34. Stamperia e Stereotipia all' Insegna del *Maurolico* per Tommaso Capra 1833-1885.
35. Stamperia Filomena per Marcellino Minasi 1834-1883.
36. Pappalardo Luigi e Salvatore, fratelli 1851-1885.
37. D'Amico Ignazio 1854-1876.
38. Pastore Orazio 1856-1869.
39. Stamperia del Commercio per Letterio Tripodo 1860-1888.
40. Stamperia del Progresso per Domenico De Filippo 1861-1877.
41. Stamperia della « Politica Italiana » pel Prof. Giuseppe Lo Giudice 1861-1863.
42. Stamperia dell'Operaio pel Prof. Michelangelo Bottari 1864-1894.
43. Stamperia del « 1° Settembre » per Luigi Micali 1864-1871.
44. Stamperia della « Gazzetta di Messina » pel Cav. Stefano Ribera 1865-1893.
45. Stamperia Popolare pel Prof. Scipione Saya Moleti 1874-1874.
46. Stamperia dell' « Alfa e del « Democratico » pel Prof. Antonino Scorsonelli 1870-1877.
47. Stamperia Teatrale per Giuseppe Mitchell e Santi Ferrara 1870-1885.
48. Bruno Giuseppe 1871-1886.
49. Welbatus Giulio 1872-1875.
50. Nicotra Francesco e C. 1873-1876.
51. Tipografia « Alighieri » per Antonio Laloè 1873-1887.
52. Bevacqua-Salice Luigi 1876-1879.
53. Stamperia del Foro per Gaetano Capra 1878-1889.
54. Messina Francesco e fratello 1880-1897.
55. Daví Spiridione 1881-1882.
56. Stamperia Mamertina di Carlo Capra 1882-1898.
57. Stamperia dell' « Imparziale » 1886 1891.
58. Salvaggio e Capone 1894-1899.

———

**Elenco** *delle Stamperie messinesi sopravviventi alla fine del secolo XIX.*

| | | |
|---|---|---|
| 1. Crupi Giuseppe (Stamperia dell'*Avvenire*) . . . | sin dall'anno | 1869 |
| 2. Oliva Luigi . . . . . . . . . . . . . . | » » | 1871 |
| 3. Cannizzaro Tommaso (Stamperia privata *Extra moenia*) . . . . . . . . . . . . . . . | » » | 1876 |
| 4. D'Amico Nicola e Letterio . . . . . . . . | » » | 1877 |
| 5. Di Giorgio Letterio (Stamperia del *Progresso*) . | » » | 1877 |
| 6. D'Angelo Filippo . . . . . . . . . . . | » » | 1877 |
| 7. De Domenico Antonio (Stamperia dell'*Alba* e *Caporal Fracassa*). . . . . . . . . . | » » | 1883 |
| 8. Minasi Girolamo (Stamperia *Filomena*) . . . . | » » | 1884 |
| 9. Maucceli Nazzareno (Stamperia *Economica*). . . | » » | 1887 |
| 10. Tripodo Cav. Antonino (Stamperia del *Commercio*) | » » | 1888 |
| 11. Saya Alfonso e Anastasi Pietro (Stamperia dell' *Epoca*) . . . . . . . . . . . . . | » » | 1888 |
| 12. Fugazzotto Francesco e Fratelli . . . . . . | » » | 1890 |
| 13. Tripodo Giuseppe (Stamperia *Siciliana*). . . . | » » | 1891 |
| 14. Nicotra Gaetano . . . . . . . . . . . | » » | 1892 |
| 15. De Domenico Bottari Michele (Stamperia dell'*Operajo*). . . . . . . . . . . . . . . | » » | 1894 |
| 16. Antonino Rizzotti (Stamperia dei *Tribunali*) . . | » » | 1895 |
| 17. Fulci Avv. Luigi (Stamperia della *Gazzetta di Messina*) (1) . . . . . . . . . . . . . | » » | 1896 |
| 18. Toscano Giuseppe (Stamperia del *1° Settembre*) . | » » | 1896 |
| 19. Salvaggio Vincenzo (Stamperia del *Secolo*) . . . | » » | 1896 |
| 20. Greco G. e Sabella (Stamperia *Agrumaria*) . . | » » | 1899 |
| 21. Stamperia S. Giuseppe (nel Seminario Arcivescovile) | » » | 1899 |

**G. Oliva.**

(1) È Questa la prima stamperia di Sicilia che adottò le macchine compositrici « Linotype ».

# ANDREA CALAMECH

## SCULTORE ED ARCHITETTO DEL SECOLO XVI

—

### MEMORIE E DOCUMENTI

*Di Andrea Calamech, degnissimo alliero dell'Ammannato, e di qualch' altro di sua famiglia, averano scritto brevissimi ed inesatti cenni il Vasari nelle sue* Vite *(VII-625, Firenze 1881), il Samperi nella* Messana..... illustrata *(I lib. VI) ed il Gallo negli* Annali di Messina *(II lib. VII) oltre del Buonfiglio, il quale avera accennato ad Andrea in varie parti della sua* Messina..... descritta.

*Le numerose opere lasciate però da quella famiglia in Messina mentre nessuna altra città ne possiede, nonchè il merito di esse ed i pochi cenni fatti dai citati scrittori, averano spinto Giuseppe Grosso-Cacopardo a trattare di quegli artisti, e nel 1842 infatti annunziava egli nel* Maurolico, Giornale del Gabinetto Letterario di Messina *(Anno II vol. 3º pag. 62 nota) che avea pronte per la pubblicazione, tra le altre, le memorie dello scultore Francesco Calamech, figlio di Andrea: per quanto però mi sappia, quella e parecchie delle biografie allora annunziate, non furono portate mai a compimento e consegnate alle stampe.*

*Nel 1873 intanto, l'erudito Mons. G. Di Marzo, cui tanto deve la Sicilia tutta, si occupava degli* Scultori della Penisola che lavorarono in Sicilia nei secoli XIV, XV e XVI *e, pubblicando quelle memorie nell'* Archivio Storico Italiano *(Serie III vol. XVI) riuniva lui in parte quanto sui Calamech si leggeva in parecchi volumi, aggiungeva le sue nuove ricerche, e teneva presente talune notizie comunicategli dal Grosso-Cacopardo, il*

*quale le aveva estratte dall'Archivio Comunale di Messina, prima che questo fosse dato in preda alle fiamme nei furori del 1848. Nel seguente anno, il Marchese Giuseppe Càmpori trattava in bel volume le* Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori ecc. nativi di Carrara e di altri luoghi della provincia di Massa *(Modena, 1873) ed allora, facendo tesoro di quanto aveva scritto il Di Marzo, scriveva dei Calamech anche lui, annunziando documenti conservati negli archivii carraresi, e presentava alquante biografie, per allora complete. Finalmente il Di Marzo, compilando con lunghissime ed accurate ricerche la dotta sua opera sui* Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI, *non tralasciava di ritornare sui Calamech, i quali in Messina avevano tenuto il campo nella scultura ed architettura sulla fine del '500, e nel 1880 presentava agli studiosi le più complete memorie che si potevano compilare intorno quella famiglia, corredandole di sana critica e di osservazioni assennate.*

*Attendendo or io a talune ricerche in molte opere e in parecchi archivii di antiche scritture, scampati per sorte alle devastazioni, ai saccheggi, alle sventure cui ha dovuto soggiacere Messina in epoche diverse, mi fu dato rinvenire, tra infinite notizie preziose per la storia delle arti, interessanti documenti sui Calamech, e massime su Andrea, con la menzione di numerosissime opere da lui compite in Messina, e delle quali nessuno scrittore era venuto mai a conoscenza: quelle ricerche, mi concederano inoltre di potere stabilire con precisione l'anno e il luogo di morte di quell' illustre artista. Ritenuto quindi che le mie ricerche, messe a luce, avrebbero non solamente ampliato, e di gran lunga, le memorie su quella famiglia, ma mi avrebbero concesso di potere correggere e stabilire taluni giudizi con maggiore serenità, ho creduto far cosa utile presentandole agli studiosi di cose patrie e corredarle con qualche osservazione suggeritami da lunghe e mature riflessioni. E se talvolta debbo dissentire da quanto scrissero gli altri e per tutti l'erudito Di Marzo, dianzi elogiato, non tralascio di dichiarare però che*

*quest' ultimo, nella grande mole del lavoro citato sui* Gagini, *è stato l' unico che abbia trattato dell'Arte in Sicilia e dei Calamech, con vero amore di siciliano non solo, ma con erudizione non comune e con acume critico e storico grandissimo.*

*In un ultimo capitolo finalmente, dirò con brevità di quei Calamech, parenti di Andrea, dei quali si hanno notizie fin' ora, aggiungendo quel poco di nuovo che mi risulta sulle opere loro, fiducioso sempre che in avvenire altri più fortunato di me possa rinvenire maggiori documenti, ed ampliare queste scarse memorie.*

*Messina, Giugno 1901.*

**Gaet. La Corte Cailler**

---

## I.

### I primi Calamech.

Il secolo XVI segnava in Italia il ritorno alle belle arti e Messina, non ultima tra le città protettrici di esse, seguiva le sue tradizioni gloriose, spinta ancor più dalla posizione vicino la terraferma che, a preferenza di qualunque altra Città dell' Isola, la facea pronta a ricevere, per gli operosi commerci, l' impulso delle idee novelle.

La scuola dei D'Antonio con a capo il famoso Antonello, quella di Polidoro e le numerose opere di Pino o Pietro da Messina, Resaliba, Alibrandi, Cesare da Sesto, Alfonso Franco non bastavano ai messinesi per tenere alto il nome della Città, ed ai lavori pittorici si volevano aggiungere quelli di architetti e di scultori valentissimi. Le statue e gli ornati di Antonello Gagini decoravano stupendamente Messina; il Ferramolino con Domenico Giuntalocchi e coll' Abate Maurolico disegnava le fortificazioni della Città, riuscite meravigliose e di maggior valore storico perchè precedevano le costruzioni militari perfezionate poscia da Francesco De Marchi (1495-1586), e s'iniziava il Grande Ospedale Civico sopra un primo modello del Ferramolino e di Giovanni Carrara. Opere di gran mole e d'architettura insigne sorgevano spessissimo; i pittori facevano a gara nell'impiegare i loro pennelli in isplendidi lavori, concorrendo con la fiorentissima scuola toscana; la scultura non tralasciava di tramandare ai posteri monumenti pregevoli, e la fede religiosa, unica quasi sempre nel promuovere ed agevolare le arti, dava a queste ultime incremento lodevole. E ad essa infatti, Messina doveva il perdurare di tradizioni artistiche mai tramontate: nel secolo XVI, artisti di non minore importanza che i primi, ma sconosciuti fin' ora in parte, alzavano tempii da rivaleggiare con quelli che, parecchi secoli prima, erano sorti coi nomi di Annunziata *dei Catalani*, Cattedrale, S. Maria *della Valle*, S. Maria *degli Alemanni*, S. Francesco d'Assisi.

I grandi largheggiavano dovunque in nobile gara verso i letterati e gli artisti, ed in Messina tutti davano opera a fare rifiorire le arti belle, mentre i ricchi iniziavano Musei e Pinacoteche importanti come quello di Giovan Pietro Villadicani, il diletto amico del Maurolico. In tanto risveglio, Messina non si appagava degli artisti proprii, e si volgeva oltre a quelli della penisola perchè concorressero anche loro a decorare la Città, e dopo avere avuto Giovan Battista e Giovan Domenico Mazzolo da Carrara, lavoratori esperti, domandava Raffaello di Montelupo perchè venisse ad alzare un sontuoso fonte (1). Accettava il Montelupo l'offerta, ma casualmente infermatosi, brigava allora per avere l'incarico Fra Giovanni Angelo Montorsoli discepolo del Buonarroti, il quale conduceva seco in Messina il proprio nipote Martino Montanini, e quivi lavoravano d'architettura e di scultura in modo assai lodevole.

Il desiderio però di vedere prosperare ancor più le arti e di arricchire di maggiori decorazioni la Città, era sempre vivo nell'animo dei Messinesi, ed infatti, durante la dimora del Montorsoli e di Martino tra noi, due gentiluomini messinesi, recandosi nel 1554 a Firenze ed assistendo colà all'inaugurazione del Perseo del Cellini, non esitavano di avvicinare Benvenuto in nome di Messina, e dopo avere fatta a lui *la più cirimoniosa orazione, la quale saria stata troppa a un papa*, gli offrirono di passare nell'Isola a patti vantaggiosi. E ad invogliarlo meglio, gli facevano conoscere che *frate Giovanagnolo de' Servi aveva fatto loro una fontana, piena, ed adorna di molte figure, ma che le non erano di quella eccellenzia, che si vedevano in Perseo, e che e' l'avevano fatto ricco* (2).

Il Cellini non aderiva però alle istanze dei messinesi: nel 1557 il Montorsoli era costretto a lasciare Messina per ritirarsi

(1) Biografia di Giov. Angelo Montorsoli, nelle *Vite* del Vasari.
(2) Cellini, *La vita scritta da lui medesimo*, pag. 456 e seg. (Firenze, 1852).

in convento, e nel 1561 Martino Montanini si allontanava anche lui: sorgeva il bisogno di avere qui uno scultore di merito non inferiore a quello dei precedenti, e si fu allora che il Senato si rivolse ad Andrea Calamech il quale, da Carrara, passò con altri dei suoi in Messina ov' ebbe affidati i destini della scultura.

La famiglia Calamech o Calamecca, secondo il Repetti, deriverebbe da un villaggio di tal nome in vicinanza di Pistoja (1), ed a questa opinione si attenne il Tigri (2): nel 1874 però il Càmpori rendeva noto che, da documenti da lui consultati, i Calamech pigliarono nome da un luogo detto *alla Calamecca* presso la città di Carrara, e precisamente là dove è ancora il convento e la chiesa di S. Francesco, in prossimità dei quali quella famiglia abitava e possedeva terreni (3). In quanto al vero cognome, noi troviamo talune differenze, e nel mentre in un quadro conservato al Civico Museo di Messina si vede la firma: *Lorenzo Calamech*, ed in una statua del villaggio Castanea delle Furie si legge *Calamecca*, in antiche scritture che appresso ricorderemo in gran parte, quella famiglia viene chiamata *Calamecca*, *de Calamecha*, *Calamecco*, *Calamicha*. Noi crediamo di far bene attenendoci al cognome *Calamech* che si legge nel citato quadro del Museo, e di seguire lo storiografo messinese Buonfiglio che lo segnò anche in tal modo, anzichè attenerci al Di Marzo, che scrive *Calamec* (4).

Il più antico dei Calamech, di cui si abbia notizia negli archivii carraresi, fu un Matteo (sec. XV) dal quale nacque Menchino o Domenico, che fece testamento nel 1497 e lasciò eredi

(1) Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana.* (Firenze, 1835-46).

(2) Tigri, *Guida di Pistoja.*

(3) Càmpori Giuseppe, *Mem. biogr. degli scultori, architetti, pittori ec. nativi di Carrara e di altri luoghi della provincia di Massa*, pag. 43. (Modena, 1873).

(4) *I Gagini e la scultura in Sicilia nei sec. XV e XVI*, tomo I, pag. 784 e seg. (Palermo, 1880).

i tre figli Matteo, Lazzaro e Venturino (1): Lazzaro nel 1528 era morto ed aveva lasciato, in età fanciullesca, due figliuoli, Domenico ed Andrea.

Andrea Calamech adunque, nacque da Lazzaro verso il 1524 in Carrara (2) e fu avviato allo studio della scultura sotto la scorta di Bartolomeo Ammannato, fiorentino, riuscendo ben presto *scultore eccellente et adorno di somma bontà* (3). Anche il Vasari, ricordando l'Ammannato, accenna fra i *suoi creati ed Accademici Andrea Calamec da Carrara*, *scultore molto pratico*, *il quale ha sotto esso Ammannato condotto molte figure* (4), ma di esse, il citato biografo fiorentino tace il soggetto e la destinazione.

Le memorie dei primi Calamech venuti in Messina, rimontano al solo Domenico, ed infatti con atto rogato in Carrara a 2 Dicembre 1547, Angelo Maria Casoni e Andrea Pelliccia si obbligavano di consegnare a Domenico Calamech *socculum pro pedem pilae* di marmo del Polvaccio, delle misure di palmi 4 siciliani (m. 1), che loro s'impegnavano imbarcare per la Sicilia (5). Anzi il Campori osserva con molto buon criterio, che forse quel marmo era destinato al lavoro della fonte nella piazza del Duomo di Messina, allogata in settembre di quell'anno stesso al Montorsoli, e per la quale, scrive il Vasari, s'erano ritirati i marmi da Carrara (6). Nel 1549, Domenico Calamech ricomparisce, e stavolta qual fornitore di una carrata di quadretti di marmi *mischi cum nigro* che dovevano servire

(1) Frediani Carlo, *Spogli di Archivii* ms. menzionato dal Campori nell' op. cit. pag. 43.

(2) Stabilisco quest' anno circa come quello in cui nacque Andrea, sull'autorità del Campori (op. cit. pag. 43 e seg.) il quale asserisce che nel 1564, quando quegli domandava di stabilirsi a Messina, contava quasi i quarant'anni di età. Ignoro però su quali documenti egli si sia appoggiato.

(3) Domenichi, *Facetie* (Venezia, 1560).

(4) Vasari, *Vite*, tom. XIII, pag. 187 (Firenze, 1857).

(5) Frediani, *Spogli di Archivii* in Campori, op. cit. pag. 43.

(6) Campori, op. cit. pag. 43. — Vasari, *Vita*, cit. del Montorsoli.

per *lo pavimento di la porta grandi di la ecclesia* Cattedrale, che si eseguiva allora sotto la direzione del carrarese Domenico Vanello (1): nel 1552, i fratelli Domenico ed Andrea provvedevano altri marmi, riveduti dal Montorsoli, per decorare nel Duomo la cappella di S. Pietro, che il Montorsoli scolpiva per incarico del nobile Pietro di Benedetto, cui essa apparteneva (2). Dal 1552, non si sa più nulla di Domenico e di Andrea, anzi è da supporre che allora si siano ritirati lungi dalla Sicilia pur vivendo forse in relazione coi messinesi pel negozio di marmi. È chiaro pertanto, come ben giudica il Di Marzo (3), che i Calamech si siano trovati in Messina a cagione di tale commercio, e che li abbia introdotti il loro concittadino Domenico Vanello, *capo mastro scarpellino* del Duomo dal 1546 al 1549. Quel commercio, alimentato dal Vanello, indubitatamente schiuse la via di Messina a Lorenzo, Lazzaro e Jacopo Cala-

(1) *A dì 5 ditto* (1549) *unzi 3.18 pagati per comandamento di lo ditto mastro di opera a mastro Dominichino Calamec di Carrara. Et si donano per lo preczo di una carrata di quatretti di marmora, in menzo li quali currino mischi cum nigro in peczi 60 vel circa, quali hanno di serviri in lo laruro di lo pavimento di la porta grandi di la ecclesia cum altri pezzi. Pagati per lo banco di Cuttuni  Unzi 3.18.*

(Dal *Quinterno di lo introyto et exitu di la opera di la majuri messinisi ecclesia* dell'anno 1549 fol. 85. Nell'Archivio del Duomo di Messina).

(2) *A dì 6 di novembro* (1552) *unzi 27.22.10, pagati per comandamento di lo m.co Sebastiano Rigitano, mastro di opera, ad mastro Dominico et Andria Calamica, frati, scultori di Carrara. Et sonno per lo preczo di tanti marmori . . . . . hanno di serviri cum li altri marmori havuti di la cita in la cappella di lo m.co Petro di Beneditto; li quali marmori havi visto et revisto lo m.co Joanangilo Montursulo, capo mastro de ditta opera, et comprati cum suo ordini et consiglo, como appari per la nota in dorso lo ditto comandamento per mano di ditto Jo: Angilo scultore di portarisi a spisi de ditta opera undi si hanno di levari. Pagati per lo banco di Cinigo  Unzi 27.22.10.*

A margine inoltre si legge: *Ass.to mandatum et apocam una cum nota et fide m. Jo: Angilo Montursuli circa existinationem precii ascendentis ad istas uncias 27.22.10.* (Dal *Quinterno* cit. anno 1552-53 ind. XI fol. 84. Nel cit. Archivio del Duomo di Messina).

(3) Op. cit., pag. 769.

mech, figli di Domenico i quali, col loro zio Andrea e con Francesco, figlio di quest'ultimo, trapiantarono qui una estesa famiglia di eletti artisti, di cui l'attività e l'ingegno venne però a spiegarsi in epoca di decadenza per l'arte.

## II.

### Andrea Calamech in Messina.

Come ci troviamo d'aver già detto, urgeva a Messina la venuta di uno scultore abilissimo che seguisse con lode le orme del Montorsoli e del nipote di costui, Martino, ed il Senato, geloso custode delle glorie paesane, non tralasciava d'occuparsi di quella grave quistione. Spettava a lui, come scrive il Buonfiglio, la cura del nostro maggior tempio, che *fu sempre edificio de' Messinesi* e non del clero, ed infatti la *fabrica*, *abellimenti*, *et ciascun'altra cosa ad uso*, *et magnificenza* era notissimo che fossero *opera della Città*, *la quale ogn'anno* eleggeva il *Mastro d'opera per questo affare oltra del Procuratore* ecc. (1). Il Senato quindi era in obbligo, pel decoro del paese, provvedere alla nomina dell'artista che proseguisse con lode i lavori nel Duomo: Andrea Calamech s'era già acquistata in Italia ottima fama, in Messina era stato conosciuto anche pel commercio dei marmi, e quindi il Senato, non tanto facile di accontentatura in fatto di artisti, non esitava nel 1563 ad eleggerlo, sebbene assente, qual *protomastro* e scultore della Cattedrale per tre anni, con lo stipendio annuale di onze 80 (L. 1020) (2) e lo chiamava a

(1) Buonfiglio, *Messina...... descritta in VIII libri*, lib. I, pag. 22, (Messina 1738).

(2) La citata nomina del Calamech si trovava nella collezione dei *Diversi* dell'Archivio Comunale di Messina, a pag. 99 del volume 1563, come ne ebbe notizia dal Grosso-Cacopardo il Di Marzo (*I Gagini* ecc. vol. I pag. 786 nota 1ª). I volumi furono tutti distrutti nell'incendio nel 1848, con grave perdita per la storia del paese, poichè essi contenevano gli affari di amministrazione, le concessioni di acque pubbliche, le gabelle, e le lettere ricevute ed emesse dal Senato.

sostituire non Martino Montanini, come vuole il Di Marzo, ma Giuseppe Bottone, scultore messinese, dallo stesso poco prima citato (1).

Andrea Calamech però, dopo essere comparso in Messina nel 1552, è chiaro che sia tornato in Toscana, ed ugualmente è da ritenere che egli nel 1563, pur accettando la nomina conferitagli dai messinesi, non si sia quì stabilito subito. Ci dà prova di questo infatti, il trovare sino a tutto il 1564 Giuseppe Bottone *capo mastro sculturi di la majori ecclesia* al quale si pagava annualmente onza una (L. 12.75) *per sua honoranza* (2): oltre a ciò, sappiamo dal Vasari che Andrea Calamech nel 1564 era ancora a Firenze ove, eseguendosi in S. Lorenzo le sontuose esequie al Buonarroti, fu dato ad Andrea l'incarico di fare un gruppo di due statue, esprimenti lo Studio che calpesta la Pigrizia, mentre il giovane nipote di lui, Lazzaro, eseguiva per la stessa ricorrenza la statua dell'Arte che calpesta l'Invidia (3). Andrea però, sembra che abbia accettato di buon grado la carica che gli conferiva Messina, poichè non appena eseguiti i citati lavori di Firenze, chiedeva ad Alberico Cibo, marchese di Massa, la licenza di passare in Sicilia. Quegli però, che voleva agevolare maggiormente Andrea, gli negava la licenza richiesta, ed a 26 Agosto 1564, scrivendo al Granduca Cosimo, gli riferiva che Andrea Calamech era stato *ricercato di andar a servire la comunità di Messina con honorata condizione*, ma che egli avevagli negata la licenza perchè *giovane di buonis-*

---

(1) Di Marzo, *I Gagini* ecc., vol. I, pag. 783-786.

(2) *† 1564 viij Inds.*

*Lopera paga anno quolibet onza una a lo capo m.ro Sculturi di la m.ri ecc.ia per sua honoranza ch. hoggi e m.o Juseppi buttuni di cui si devi dui anni passati* ecc. *Oz. 2.—.—.*

(Dal *Libro d'introito, ed esito dell'opera della Magg.e Chiesa del 1564* fol. 115. Manoscritto N. 21 conservato al Museo Civico di Messina).

(3) Vasari, *Vite*, tomo VII, pag. 302 e seg. (Firenze, 1881). Di Lazzaro Calamech daremo un cenno nell'ultimo capitolo di questo lavoro.

*sima spettatione* come poteva attestare l'Ammannato. Nello stesso tempo, il Marchese di Massa supplicava il Granduca perchè Andrea fosse raccomandato da lui *appresso del signor cardinale Morone con una lettera sua, afinchè sua s. Ill. et B. lo aiuti et favorischi con S. S. a farlo entrare per compagno di M. Pirro* (Ligorio) che allora aveva sostituito il Buonarroti nella fabbrica di S. Pietro a Roma (1). Questa raccomandazione del Marchese di Massa non conseguiva però l'effetto desiderato da lui, e dallo Andrea istesso, poichè il Cardinale Morone, a 9 settembre, gli rispondeva, che si stupiva alla notizia *che M. Pirrho desideri*

---

(1) Ecco la lettera, che si conserva a Firenze:

*Ill. ed Ecc. S. mio osser.*

« Essendo stato M.ro Andrea Calamecca scultore vassallo mio ricercato « di andar a servire la comunità di Messina con honorata condizione, io « non ho voluto darli licenza parendomi che si allontanasse troppo, et che « non se ne potesse haver costrutto; et perchè egli è giovane di buonis- « sima spettatione come lei si puole volendo informarsi dall'Ammanati, et « persuadendomi che anco all'Ecc. Vostra sia per esser caro che stia vicino, « et che venghi più perfetto et di credito in la sua professione, supplico « Vostra Ecc. che sia contenta averlo per raccomandato et giovarli appresso « del s. card. Morone con una lettera sua afinchè sua s. Ill. et B. lo aiuti « et favorischi con S. S. a farlo entrare per compagno di M. Pirro che « hora ha havuto il luogo di Michel Agnolo siccome par che esso si con- « tenteria assai; essendo certo che havendo el favore di V. Ecc. si otterrà « senza difficultà alcuna et a me farà gratia singularissima et glene resterò « con obligo infinito: et sapendo quanto Lei è inclinata verso li virtuosi « non le farò di ciò maggior instanza et li bacierò di cuor le mani. Iddio « feliciti la sua Ill. persona come desidera.

« Di Carrara alli 26 di agosto 1564.

« Di Vostra Eccellenza

« *amorevolissimo Ser.*
« Il Marchese di Massa ».

*All'Ill. ed Ecc. S. mio oss.*
*il sig. Ducha di Fiorenza et Siena.*

(*Archivio Mediceo. Carteggio universale di Cosimo I. Filza 178* a. c. 941).

*compagni, essendosi già provisto del Vignola, et forse parendoli troppo haver questo uno* (1).

Da quanto abbiamo esposto, è chiaro quale reputazione godesse in arte quell' Andrea Calamech che Messina chiamava a sè, mentre altri lo riteneva degno di venire associato all'architetto del maggior tempio della cristianità.

Andato a vuoto il tentativo di lavorare a Roma, Andrea ritentò col Marchese di Massa la domanda di recarsi in Messina, ove lo chiamavano i proprii doveri sin dal 1563, e certamente Alberico Cibo non venne più a negargli l'assenso. Sino al 10 febbrajo 1565, Andrea Calamech era a Carrara, come ci attesta un atto rogato in pari data dal notaio Andrea Casoni (2): in quell'istesso anno 1565 egli era però passato in Messina, e già il Senato registrava di aver pagato delle somme *pro nobili Andrea Calamecca de Carrara, sculptor electus fontium hujus*

---

(1) Ecco pertanto la lettera, che si conserva nell' Archivio di Massa:

*Ill.mo Sig.re*

« V. S. Ill.ma non pensi che per poco desiderio ch' habbi di farle « piacere et servitio, sia restato l' altra volta di tentar quello che si è « possuto per gratificar l' amico suo per l' ufficio qua della fabbrica. Ma « creda certo che non vi ho conosciuto luoco, et non so come venghi « certificata lei che M. Pirrho desideri compagni, essendoli già provisto « del Vignola, et forse parendoli troppo hauer questo uno.

« Non voglio già negare che forse egli non hauesse più charo uno che « un'altro, ma questo non è poi nè in sua facoltà, nè in mia, sapendosi « che esso Vignola è approvato di sufficienza, et favorito poi da molti che lo « diffenderanno sempre.

« Però se in questo non posso sodisfar all' animo di V. Ecc.za non « reputi però minore la bona volontà che tengo di servirla, et mi conservi « come desidero nella solita affetione et bona gratia sua. Il S.r Dio la « guardi. Di Roma al IX di sett. 1564.

« Al comando di V. S. Ill.ma

« *Paratissimo sempre*
« IL CARD.e MORONO ».

(2) CAMPORI, op. cit., pag. 45.

*civitatis.* Ricordandosi però il Senato che quell'artista era stato chiamato sin dal 1563 per lavorare nel Duomo e non era venuto a tempo, gl'ingiungeva che dovesse attendere al lavoro sotto pena dei danni e delle spese (1), e ciò ad impedirgli che da un giorno all'altro abbandonasse ogni cosa e tornasse nella Penisola. D'allora, sembra accertato che Andrea Calamech non si sia più allontanato dalla Sicilia: a 27 aprile 1567 la Compagnia di S. Paolo di Firenze, alla quale egli apparteneva, lo registrava nell'elenco dei fratelli morti (2), ma questo ci fa supporre che la Confraternità lo considerava come mancato di vita quando egli, stabilitosi lungi da essa, facevasi cancellare da quei ruoli. Il Milanesi però, ritiene che l'Andrea Calamech di cui è parola, sia stata persona diversa da quella di cui trattiamo (3).

In quanto alle fonti commesse al Calamech nel 1565 e per le quali il Senato pagava delle somme, come cennammo innanzi, non si ha notizia alcuna. Il dotto Monsignor di Marzo, nel 1872 riteneva che una di dette fonti sia stata quella che in quell'epoca sorgeva tra l'Oratorio di S. Cecilia (ora distrutto) e il Civico Ospedale, lavorata tutta a vaghe sculture e con due tritoni sostenenti lo stemma di Messina (4). Nel 1880 però, scartava quella prima idea, accorgendosi che quel fonte (in parte conservato ora al Civico Museo), non rispondeva affatto allo stile del Calamech, nè bisognava abbandonarsi a mere supposizioni, senza scorta di testimonianze del tempo (5).

---

(1) Dai *Diversi* del 1565 fol. 342 comunicati dal Grosso Cacopardo al Di Marzo e da questi pubblicati (*I Gagini* ecc. vol. I, pag. 786).

(2) Vasari, *Vite*, vol. XIII pag. 187 nota 3ª (Firenze, 1857).

(3) Vasari, *Le Vite.... con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi*, vol. VII pag. 625 nota 2ª (Firenze, 1881).

(4) Di Marzo, *Degli scultori della Penisola che lavorarono in Sicilia nei secoli XIV, XV e XVI* pag. 324 e seg. (Nell'*Arch. Stor. Italiano* vol. XVI Serie III).

(5) Di Marzo, *I Gagini* ecc., vol. I, pag. 787.

In Messina, Andrea Calamech ebbe agio di far valere i suoi grandi talenti, ed agevolato dall'amore per le arti che animava i cittadini, vi lasciò insigni e numerose opere, mentre in nessuna parte d'Italia si conosce lavoro alcuno dovuto a lui. Il Buonfiglio, che pubblicò la sua *Messina ..... descritta* diciassette anni dopo la morte del Calamech (1), merita certamente fede per l'elenco delle opere di quell'artista, facili allora a sapersi, oltre che probabilmente lo avrà conosciuto di persona. Egli lo disse *stipendiato dalla sua patria Messina*, (2) e quindi ci manifesta che Messina aveva dato al Calamech la cittadinanza, come si costumava fare con tutti gl'ingegni elevati in quei tempi.

## III.

### Il Palazzo Reale, la Cappella di S. Giovanni, il tempio di S. Gregorio.

Senza alcun dubbio, il Calamech in Messina cominciò a lavorare nel Duomo, ov'era chiamato principalmente dagli obblighi suoi, ma di quelle opere, che appresso ricorderemo, nessuna si trova segnata coll'anno in cui fu fatta. Noi manterremo l'ordine cronologico nei lavori del Calamech per quanto ci sarà possibile, ed in fine tratteremo di quelli dei quali s'ignora l'anno: cominceremo quindi a ricordare la costruzione del Palazzo Reale, che con data certa dobbiamo credere il più antico suo lavoro.

Era trascorso più che un secolo e mezzo dacchè Martino II d'Aragona aveva disposto d'abbellire e migliorare il Palazzo Reale, ma non s'era potuto mai approdare a nulla: nel 1565 finalmente il Vicerè D.[n] Garzia di Toledo stabiliva di ampliare

(1) Fu pubblicata a Venezia nel 1606. Noi citiamo sempre però la seconda edizione, eseguita in Messina nel 1738.
(2) Buonfiglio, *Messina..... descritta,* lib. V, pag 92-93.

dalle fondamenta l'edifizio decorandolo con magnifica architettura, e venuto a conoscenza della reputazione che godeva Andrea Calamech, da recente in Messina, gli dava l'importante incarico di fornire gli opportuni disegni (1). I lavori però, iniziati nel 1565, furono dopo breve tempo interrotti per ripigliarsi nel 1573 d'ordine del Vicerè duca di Terranova, proseguendosi poscia, nel 1583-85, da D. Alfonso de Bisbal, marchese di Briatico; il Buonfiglio, che vide tal palazzo ai suoi tempi *in buona parte rimbellito et ampliato con superba struttura,* lo disse *la più bella macchina tra le altre belle che siano in Europa* (2). Dal citato Buonfiglio, sappiamo però con certezza il concetto generale del Calamech nella erezione del Palazzo Reale, poichè lo storico citato ci fa noto che sino al 1606 erano *due facciate portate a finimento,* tra le quali era *finita la prospettiva verso il porto, risguardevole per la vaghezza et ricchezza de gl' intagli delle loggie, balconi, et porte, tra le quali singolare la porta di mezo di marmi negri et bianchi* (3). Questa porta era stata anch'essa disegnata da Andrea, ma sappiamo che la decorazione di marmi non fu eseguita che dopo la morte di lui, e precisamente nel 1593, dal messinese Fabrizio Mora, il quale allora vi scolpì una delle due Vittorie sull'arco, essendo l'altra dovuta a Lorenzo Calamech, nipote di Andrea (4). In quella porta grandiosa, si allargava poi uno spazioso balcone marmoreo *di somma vaghezza e terminato con una grande aquila di marmo* (5), che dominava tutto l' edifizio. — In tali lavori,

---

(1) Samperi, *Messana.... illustrata,* tom. I, lib. VI, fol. 619.

(2) Buonfiglio, *Messina.... descritta,* lib. 5°, pag. 69.

(3) Buonfiglio, op. loc. cit.

(4) Gallo, *Annali di Messina,* tom. III, lib. I, pag. 99, N. 14 (Messina, 1881). Di Fabrizio Mora, sono sconosciute completamente le memorie, nè alcun' altra opera sua è finora a nostra conoscenza. Di Lorenzo Calamech e di altri parenti di Andrea daremo un cenno nell' ultimo capitolo del presente lavoro.

(5) Samperi, *Iconologia della Vergine,* lib. 5°, cap. 41, pag. 636 (Messina, 1739).

Andrea aveva risparmiato tutta l'antica facciata laterale del Palazzo, che si presentava decorata con grandi pilastri e larghe finestre gotiche in pietra nera, e quella rimase a ricordare la severa e robusta architettura del 1329, quando Federico II d'Aragona l'aveva fatto rizzare.

Aggiunge infine il Buonfiglio che, quando sarebbe stato finito, quel Palazzo doveva avere nei quattro lati *quattro torri, fiancheggiate con quattro loggie, et quattro saloni grandi col giusto ripartimento di diversi appartamenti, oltra le molte stanze di sopra, et nel mezo, et da basso ripartite ad usi diversi per i negotj in tutti Tribunali, et per gli alloggiamenti de' Cortegiani del Vicerè* (1). — Ai tempi del Samperi (1644), tutte queste fabbriche però sembra che siano state finite, avendole egli descritte (2): il certo si è che del sontuoso palazzo ideato dal Calamech, non si portò a compimento che appena un quarto (3), nè toccava quindi a quell'architetto il piacere di vedere l'opera finita: completata si era invece la cappella annessa allo edifizio, che il Samperi disse eretta nel 1583 e dedicata a S. Pietro Apostolo (4), mentre il Buonfiglio ed il Gallo la dissero dedi-

---

(1) Buonfiglio, op. cit., lib. 5°, pag. 70.

(2) Samperi, op. loc. cit.

(3) In memoria di quei lavori, furono apposte due iscrizioni, sul prospetto delle quali quella sulla sinistra di chi guardava era la seguente:

REGNANTE INVICTO ATQVE CATHOLICO DOMINO NOSTRO PHILIPPO SICILIAE, HISPANIARVM, NEAPOLIS, INDIARVM, SARDINIAE, ALIORVMQVE REGNORVM, INSVLARVM, AC PROVINCIARVM REGE POTENTISSIMO, PRAESIDENTE REGNI HVJVS D. CAROLO ARAGONIO TERRAENOVAE DVCE REGIA HAEC INSTAVRABATVR. ANN. D. MDLXXIII.

L'altra iscrizione, posta sulla loggia a destra, così era concepita:

ALPHONS. BISBAL MARCHIO BRIATICI COLLATERALIS CONSILIARIVS, PRAESIDENS, ET GENERALIS CAPITANEVS IN HOC REGNO SICILIAE, ET STRATEGVS, CVM AD TANTAM NATVRAE PORTVS MAJESTATEM ARTIS ORNAMENTVM DESIDERARET FACIEM REGIAE HVJVS JAM OB VETVSTATEM COLLABENTEM IN HANC MELIOREM FORMAM EREXIT. ANN. MDLXXXV.

(Buonfiglio, *Messina.... descritta*, lib. 5°, pag. 70).

(4) Op. cit., pag. 637.

cata a S. Giovanni Evangelista (1). Tale cappella, sorta necessariamente sotto il modello del Calamech che costruiva tutto il fabbricato, era assai capace, e sorgeva vicino la scala del palazzo: essa era riservata, al dir del Samperi, pel Vicerè e suoi cortigiani, ma nessuna descrizione ne esiste, come disegno alcuno della stessa non mi fu dato mai di vedere. Ora, sì il Palazzo Reale che la Cappella non esistono più: i terremoti del 1783 e poscia le deplorevoli ire municipali tra Palermo e Messina decretarono la distruzione di quel Palazzo sontuoso, e con esso della Cappella Reale che al 1850 fu spianata al suolo, con la dispersione delle opere artistiche che vi si trovavano (2). Nel 1852, si abbattevano gli ultimi avanzi del Palazzo Reale che restavano *a dar fede dell' antica magnificenza* (3) ed in quel tempo, costruendosi la nuova cinta del Portofranco ampliato da Ferdinando II, si pensò di decorare la porta allo sbocco della *Via Placida* con trasferirvi il magnifico portone centrale del Palazzo, disegnato dal Calamech, e nel quale avevano lavorato, come vedemmo, Fabrizio Mora e Lorenzo Calamech. Abbattuta finalmente la *Porta Placida*, le due vittorie che la decoravano e qualche altro pezzo di marmo furono trasferiti al Museo, ove si possono vedere di unita a tre bellissime mensole figurate, correggenti già il balcone centrale sul prospetto del Palazzo, sculture che si ritengono di Andrea Calamech. — Perchè non andasse perduto ogni ricordo dell'antico Palazzo Reale, il messinese Francesco Sicuro verso il 1770 ne incise il prospetto della marina il quale si presenta però non sappiamo se eseguito tutto sull' originale disegno del Calamech, essendo stato abbellito e rifatto quel palazzo in epoche diverse (4).

(1) Buonfiglio, *Messina.... descritta*, lib. 3°, pag. 39. — Gallo, *Apparato agli Annali di Messina*, vol. I, pag. 142 (Messina, 1877).

(2) G. La Corte-Cailler, *Cronaca inedita degli avvenimenti del 1847-48 in Messina pubblicata con note* pag. 27-28, (Messina, 1898).

(3) La Farina Giuseppe, *Messina e i suoi monumenti* pag. 24 (Messina 1840).

(4) Una copia di questa incisione si conserva nella R. Biblioteca Universitaria di Messina.

4

I lavori del Palazzo Reale s'iniziarono, come si disse, nel 1565 e furono ripresi dal Calamech nel 1573 e 1583: in tutto quello spazio di tempo, Andrea lavorò moltissimo in Messina, e quelle opere noi andremo ad esporre man mano.

Prima di tutto, pare che dopo il Palazzo Reale, Andrea abbia rizzata la chiesa di S. Gregorio, ov'è incerto se gli si deve anche la costruzione dell'attiguo e vasto monastero. Il tempio, fu *eretto da' fondamenti sotto il modello d' Andrea Calamech architetto Messinese, da Suor Ardonza Spatafuora Nobile Messinese* com'è chiaro dal Buonfiglio, (1) il quale però non disse mai quanto gli fece ripetere il Campori, cioè che la chiesa fu *edificata da Lorenzo Calamec col disegno di Andrea che tuttavia viveva* (2). Le fabbriche di quel monastero cominciarono al 1542 nè fu certamente il Calamech che potè iniziarle: la chiesa dovette essere cominciata più tardi, ed assicura il La Farina, non sappiamo con quale autorità, che quei lavori *verso il 1570 erano quasi pergiunti al loro compimento* (3). Dal Gallo si sa però che la chiesa non fu consacrata che nel 1688, il campanile fu alzato nel 1717 e la facciata compita nel 1743 (4). Da questa differenza notevole di anni, nasce dubbio se la facciata ed il campanile sono stati costruiti sui disegni lasciati dal Calamech, ed infatti è chiaro il diverso stile ed il gusto già inoltrato nel barocchismo per poter dare ad Andrea quei disegni, sebbene d' effetto, ma per nulla rispondenti al fare di lui. Non così l' interno della chiesa, che è suo certamente, e che si presenta bellissimo a croce greca, illuminato assai bene dall'alto di una elevatissima e svelta cupola che si erge, ben proporzionata, dal centro della chiesa su ottima base. Il tempio contiene, oltre l'altare maggiore, due cappelle con tre altari per ognuna, dise-

---

(1) Buonfiglio, op. cit. lib. III, pag. 45.
(2) Campori, op. cit., pag. 48.
(3) La Farina Giuseppe, op. cit., pag. 53.
(4) Gallo, *Apparato agli Annali di Messina*, tomo I, pag. 148.

gnate tutte assai bene ma decorate in epoche diverse dalla pietà delle nobili Suore, le quali generalmente imposero il disegno originale. Sull'alto della chiesa, ricorre un proporzionato cornice che dà bella armonia all' insieme del disegno (1).

## IV.

### L' Ospedale Civico e la Chiesa. — La Porta Reale.

Riferisce il citato Buonfiglio che la *grande et superba fabrica* del Civico Ospedale, venne al 1542 *fatta sopra il modello dello Sferramolino, et di Giovan Carrara, et poi d'Andrea Calamech*, per essere poi seguita ai tempi di lui, (1606) dallo Zaccarella (2) e quindi dai Maffei. Il Di Marzo intanto, così accurato nelle ricerche di cose artistiche siciliane, avvalendosi dell'autorità del Buonfiglio, non si estende al di là di quelle brevi notizie sull'edifizio, e si contenta concludere che *non è facile discernervi l'opera di Andrea a traverso quella degli altri* (3). — Io però, ho creduto far bene dare uno sguardo al ricco archivio del Civico Ospedale, inesplorato ancora in gran parte, ma disgraziatamente incompleto, e tra le preziose notizie attinte intorno la storia e le arti in Messina, mi giunse gradita quella che realmente il Calamech, come ben disse il Buonfiglio, lavorò in quel vasto fabbricato (4). Infatti, il notar Salvatore Cacopardo, a 22 luglio 1842 presentava agli Amministratori di quello Stabilimento una pregevole *Giuliana* documentata, ricca

(1) È da osservare però che le preziose pietre dure ed i marmi colorati che decorano squisitamente con bel disegno tutte le pareti del tempio, non sono del Calamech, ed appartengono invece ad insigni artisti del secolo XVII, sui quali sono desiderate ricerche ed illustrazioni accurate.

(2) Buonfiglio, op. cit., pag. 73.

(3) Di Marzo, *I Gagini* ecc., vol. I, pag. 791.

(4) Rendo grazie vivissime all' On. Deputazione del Civico Ospedale, nonchè all' Egregio Segretario dello stesso, Avv. Emanuele Oliva, i quali gentilmente m'hanno consentito le sudette ricerche.

di notizie storiche importantissime, tra le altre cose rilevava che *l'edificio fu fabbricato secondo il modello degli Architetti d. Andrea Calamacca, ed Vincenzo Signorini, magnifico, vasto, quadrato, con spazioso atrio, giardino botanico, ed una bella Chiesa* (1).

Su questo però, giova fare talune osservazioni.

Il notaro Cacopardo, scrivendo la sua *Giuliana* ritenne che Vincenzo Signorini abbia lavorato con Calamech per fare il modello dell' Ospedale, e fu certamente spinto a credere ciò da una Deliberazione del 1° Aprile 1574 che appresso pubblichiamo, la quale chiaramente dice che le fabbriche dello Stabilimento dovevano proseguirsi *iuxta modellum..... factum per Nobilem Andream Calamecca, et magnificum Vincentium Signorini.* — È da osservare però, che il Signorini non risulta da alcun documento quale architetto: nell'Archivio dell' Ospedale, sono molte le memorie che lo riguardano e da esse si rileva in complesso che egli a 6 novembre 2ª Ind. 1573 non fu eletto che *Razionale* nel Civico Ospedale, con le mansioni di *conservare et custodire sotto chiave et tener buon conto di tutti li libri, et scritture*, e di compilare anche le liste *di quello se sarà speso nella Fabrica dell'Hospitale et resarcimento di case* (2). Era, in altri termini, un Segretario: in tante altre scritture che ricordano costui, nessuna lo menziona quale architetto, e può ritenersi piuttosto che egli non fece altro che giudicare il modello presentato da Calamech in rapporto alla spesa da farsi, spettando a lui il dovere di curare e registrare sempre *quanto si sarà speso nella Fabrica dell'Hospitale.*

A 26 luglio 1571 intanto, i confrati di quella umanitaria istituzione deliberavano di ampliare l'edifizio *pro commoditate. In-*

---

(1) *Giuliana* del Civico Ospedale di Messina fol. 2 (Nell' Archivio di detto Ospedale).

(2) Dagli *Atti del Collegio* dell' Ospedale Civico di Messina, vol. I, fol. 125-126-416-417. (Nell'Archivio di detto Ospedale, ai segni A 1°, C 1ª, N. 1).

*firmorum* (1), ed in pari data *fuit conclusum quod super Planta Hospitalis fatta nouiter per nobilem And: Calameccu, fiat modellum ex lig.ne vt melius videri possit* (2). Ci è chiaro quindi che nel 1571 Andrea fu adibito a dare una nuova pianta dell'edifizio: nel 1574 intanto, l'architetto veniva incaricato di proseguire le fabbriche e, *iuxta modellum fattum*, di mutare la sede dell'antica cappella dell'Ospedale, sostituendo in quel luogo, tra le altre cose, l'archivio, mentre la cappella doveva passare *in angulo ipsius magni hospitalis, ex parte septentrionis* (3). Questa cappella però bisogna ritenere che sia stata provvisoria, e si sia poscia distrutta. Nel 1577 intanto, *cum consilio nobilis Andreae Calamecca sculptoris* si dava mandato di costruire una comoda stanza pei poveri nell'Ospedale (4): a 5 settembre 1584

---

(1) *Die xxvj Iulij xiiij.ae Indit.nis 1571.*

*Item fuit per dittos dominos Confratres conclusum quod expediatur omnino quo ad citius fieri poterit Sala, et Pauimentum Salae secundae et nouae partis ipsius Hospitalis pro commoditate Infirmorum, ex quo ea pars in qua ad presens resident, non est capax.*

(Dagli *Atti del Collegio* dell'Ospedale Civico, vol. I fol. 97 *retro*. Nell'Archivio dell'Ospedale di Messina, ai segni A 1°, C 1ª, N. 1).

(2) *Atti del Collegio* cit. vol. I fol. 97 retro.

(3) *Die Primo Mensis Aprilis 2.ae Ind.nis 1573* (1574)

*Item fuit etiam per omnes, et singulos ipsos dominos Thesaurarios, et Confratres prouisum quod pro benefitio augmento necessario, et decoro ipsius Magni Hospitalis sequatur Fabrica ipsius Hospitalis iuxta Modellum nonum nouiter factum per Nobilem Andream Calamecca, et m.cum vincentium Signorini.*

*Et in primis, et ante omnia mutetur Cappella a loco in quo est, et reducatur, et fiat in angulo ipsius magni Hospitalis, ex parte Septentrionis iuxta Modellum fattum per eosdem, et prout melius prefatis magnificis de Calamecca, et de Signorini videbitur, et placebit, et locus ubi ad presens est ditta Cappella aptetur ad seruiendum pro detinendis collegijs, et Archiuio ipsius Magni Hospitalis.*

(*Atti del collegio* cit. fol. 135-136. Nell'Archivio del Civico Ospedale di Messina).

(4) *Die xxvj° Mensis Augusti v.ae Ind.nis 1577*

*Item fuit per omnes supra dittos spettabiles dominos Thesaurarios. Confratres vt supra congregatos vnanimiter pari voto prouisum quod omnino cum Consilio nobilis Andreae Calamecca Sculptoris, et magni-*

finalmente, la Deputazione rilasciava ad Andrea la somma di onze 8 (L. 102) *pro multis, et diuersis seruitijs..... prestatis ditto Hospitali annis preteritis, et prestandis pro futuro* (1). Ci duole però non potere precisare maggiormente quali furono i molti e diversi servizii pei quali il Calamech meritava tale gratificazione: tra i suoi lavori, sappiamo della pianta dell'Ospedale, come cennammo, ma ignoriamo se detta pianta, com'è possibile, subì riforme per mano degli architetti posteriori che lavorarono a completare l'edifizio (2). Ignoriamo ugualmente se è suo il disegno interno della chiesa a croce greca, che ci ricorda molto quello del tempio di S. Gregorio, di cui in appresso: lo stesso dobbiamo dire dell'esterno di tutto il fabbricato, ove gli angoli a forti bugne e il modello delle finestre somigliano molto al palazzo privato già dei Roccafiorita, del quale tratteremo in seguito più a lungo.

La fabbrica del Grande Ospedale però, fa grande onore al Calamech, sì per la vastità di concetto, come per la semplice e maestosa decorazione. Sappiamo che al 1571, iniziati i lavori, si spesero colà onze 3000 (L. 38250) (3) ma non si trova altro

---

*ficorum Medicorum Hospitalis q. citius fieri possit, fiat Stantia commoda pro Pauperibus santijs in ditto Hospitale confluentibus eo modo, et in eo loco pro vt melius videbitur prefatis de Calamecca, et Medicis, et pro ea complenda, et facienda preditti sp: domini Thesaurarii expendant omnes pecunias necessarias.*

(*Atti del Collegio* cit. fol. 162. Nell' archivio del Civico Ospedale di Messina).

(1) *Die v.° Septembris XIII^ae^ Indit.^nis^ 1584*

*Fuit etiam per dittum Collegium conclusum, et mandatum quod dentur, et consignentur Mag.^co^ Andreae Calamecca Architectori vncia otto pecuniarum pro multis, et diuersis servitijs per dittum Mag: de Calamecca prestatis ditto Hospitali Annis preteritis, et prestandis pro futuro ditto Hospitali.*

(Vol. cit. fol. 192 *retro.* Nell'Archivio del Civico Ospedale di Messina).

(2) La pianta del Civico Ospedale di Messina fu pubblicata da Hittorff e Zanth nell' *Architecture moderne de la Sicile* tav. XII pag. 34. (Paris 1835).

(3) *Giuliana* del Civico Ospedale fol. 2 (Nell'Archivio cit.)

elemento per conoscersi quanto, effettivamente, costò poi il magnifico edifizio. — Questo però non si presenta più con la semplicità di disegno ed armonia con cui sorse in origine: rialzato di molto il livello della strada ov'esso fu fabbricato, vennero nascoste e coperte le basi bellissime dei pilastroni bugnati a gli angoli, nonchè soppresse le due alte gradinate marmoree che davano accesso al maggiore ingresso ed alla Chiesa. Oltre a ciò, le finestre del primo piano ad ovest furono deformate e ridotte a porte di magazzini, ed il proporzionato cornice dell'alto, in legname, fu abolito per sostituirsene un altro meno sporgente e di pessimo effetto. L' ultimo deturpamento toccò a quel nobile edificio nel 1898 quando, a scopo igienico, si allargarono tutte le finestre del terzo piano ed altra si aprì nel secondo piano di ovest, rendendo mostruoso l' unico fabbricato cittadino che restasse in Messina della fine del 500.

Esposto ciò, l'Ospedale Civico, quadrato nella forma, a tre piani e vastissimo, non presenta intatte che le dodici finestre del primo e secondo piano disegnate certamente dal Calamech, ed il portone d'ingresso, maestoso ed ampio, con sopra un elegante balcone. Questo ingresso però fu completato da altri, nè si devono ad Andrea la figura della carità sopra esso portone e il disegno del prospetto della Chiesa. Nell'interno dell'atrio, l'Ospedale presenta in ogni lato un corpo avanzato, con belle porte e finestre, tutte d'uguale disegno, ma a quelle fabbriche furono addossate delle altre, che deformarono e bruttarono il primitivo concetto.

Un disegno dell'esterno del fabbricato, sulla fine del secolo XVIII e prima dei danni dal 1783, fu inciso dal messinese Francesco Sicuro (1).

Nel 1571 però, oltre la pianta dell' Ospedale ed altri lavori importanti colà eseguiti, Andrea Calamech aveva occasione di farsi ancor più ammirare ed apprezzare dalla cittadi-

(1) Una copia di esso, si conserva anche nella R. Biblioteca Universitaria.

nanza messinese, che doveva andar superba d'avere chiamato a sè cotanto artista.

*A 24 Agosto 1571 Venuerdì* — notava nel suo diario uno di casa Barna — *entrò nel porto di questa Città di Messina l'Altezza di D. Gio. d'Austria, figlio di Carlo quinto Imperadore ad hore 22 in circa con 25 galere; si fermò sino la Domenica seguente, che furono li 26 del detto mese, disbarcò alla porta reale: per questa entrata, si fece un gran trionfo con concorso di quasi tutto il popolo* (1). A 16 settembre, ricevuto dal nostro arcivescovo Retana il vessillo inviato dal Papa, D. Giovanni salpava da questo porto per rientrarvi a 1° novembre, glorioso di avere sconfitto, con le sue 207 galee, le 290 ottomane, delle quali ne traevà seco 230 prigioniere, e Messina preparò allora ricevimenti solenni, accogliendo il prode vincitore *con giubilo et festa grande sotto archi trionfali* (2), alcuni dei quali, possibilmente, furono disegnati dal Calamech. Il Buonfiglio, su questo, non ci dà schiarimento alcuno: egli curò minutamente di descrivere l'arco trionfale rimpetto a Porta Reale, nonchè quello nell'ingresso del Real Palazzo, trascrivendo anche i distici che vi si leggevano (3), ma non venne ad accennare all'architetto che li costruì. Ugualmente ricordò la *Porta Reale* e ne tacque l'autore, ma che essa porta (detta anche *d'Austria*) sia stata opera di Andrea, fu chiarito dal Grosso-Cacopardo il quale, frugando nei registri miscellanei che col nome di *Diversi* esistevano nell'Archivio municipale di Messina prima dell'incendio del 1848, trovava che nel 1572 il Principe di Castelvetrano, presidente del Regno, chiamava replicatamente Andrea Calamech a Palermo,

(1) *Avvenimenti ..... di Messina occorsi dalli 15 agosto 1695* ecc. P. III fol. 73 (Manoscritto al Civico Museo di Messina). Sull'autore di quest'opera pregevole inedita, invano ricercato dal Perroni-Grande, dal Tropea e da altri, abbiamo pronte interessanti memorie, da lui stesso lasciate.

(2) Buonfiglio, *Historia Siciliana*, Parte II, lib. VII, pag. 579 (Venezia, 1604).

(3) Buonfiglio, *Messina..... descritta*, lib. 5°, pag. 88, 90, 92.

ma per causa rimasta ignota. Ad una seconda lettera premurosa del detto Presidente, il Senato rispondeva a 26 Marzo 1572 che gli avrebbe mandato il Calamech, avanzando però preghiera che lo facesse ritornar presto *per complire la fabrica, che tiene per le sue mani, della porta de Austria, al decoro e fortezza della città, et a memoria della gloriosa vittoria, che portao l'Altezza del signor Don Giovanni, perchè la deve complire per li 15 del mese, che entra* (1).

Messina adunque, stabilì decorare la porta per la quale D. Giovanni d'Austria entrò vittorioso nella città e, sul disegno del Calamech, la eresse col marmo delle vicine cave di Bauso accanto l'antico castello di S. Giacomo, che quindi prese nome di *Portareale*. La porta, al dir del Buonfiglio, era *fabbricata con ricca et assai bella struttura* ed era decorata dall'*arma reale con quelle al pari della Città* (2): sotto queste ultime, ricorreva una lunga iscrizione con alquanti distici dovuti forse al Maurolico o a Jacopo Pirrone. L'iscrizione però ricordava la porta come eretta nel 1571, (3) quando si sa dalle notizie dianzi ripor-

---

(1) Di questa ricerca, il Grosso-Cacopardo diede notizia al Di Marzo, il quale ne tenne conto nell'opera sua dei *Gagini*, vol. 1 pag. 791.

(2) Buonfiglio, *Messina..... descritta*, lib. 5° pag. 76.

(3) La iscrizione era la seguente :

IOANNIS AVSTRIVS CAROLI V. IMP FILIVS. PHILIPPI REGIS FRATER. CHRISTIANI FOEDERIS DVX MAX. PORTV CLASS. CCXL. TRIREMIVM PROFECTVS XVI. KAL. OCT. CVM NON. EJVSD. CAESIS AD CORINTHIACI SINVS FAVCES, CVM DVCE HOSTES QVADRAGINTA MIL. ET DEPRESSIS AVT CAPTIS CCXXX NAVIBVS. CAETERIS FVGA ELAPSIS, ORAM MARITIMAM A TVRCARVM TYRANNIDE PAVCIS DIEBVS VINDICASSET, AC IMP. MARIS CHRIST. REIPVBLICAE RESTITVISSET, KAL. NOVEMB. HAC PORTA VICTOR, AC TRIVMPHATOR EXCEPTVS EST. QVAMOBREM MEMORIAM ILLVSTREMQ: PRINC. VIRTVTEM ET FORTITVDINEM OPERIS SPLENDORE INSIGNEM EREXIT. S. P. Q. MESS. MDLXX'. IVRATIS PATRIBUS D. HIERONYMO ROMANO, DOMINICO SACCANO, D. HIERONYMO MARVLLO, HONOFRIO JVRBA ANNIBALE NISIA, ET ANTONELLO MAVROLICO.

CAESARIS HOC SOBOLES JOANNES AVSTRIA PORTV
TERRVIT EGRESSVS MONSTRA FREMENTIS AQVAE
HVC REDIENS VICTOR SPOLIJS ORIENTIS ONVSTVS
RETVLIT AD PATRIOS PORTA TROPHAEA DEOS.

(Buonfiglio, *Messina..... descritta*, lib. 5°, pag. 76).

tate, che il Calamech quella porta la doveva *complire per li 15 del mese* di aprile 1572. Quella porta però non esiste più: essa fu abbattuta totalmente nel 1853, quando fu raso al suolo l'attiguo castello di *Portareale* (1), nè alcun disegno di essa mi è stato possibile rinvenire.

(*Continua*).

---

(1) C. La Corte-Cailler, *Cronaca inedita degli avvenimenti del 1847-48 in Messina pubblicata con note* pag. 30-31 (Messina, 1898).

# L'ULTIMA ISCRIZIONE FINANZIARIA
## DI TAORMINA

### Osservazioni.

In una bella giornata di febbraio 1892, mio fratello Pietro, trovandosi coll' amico Castorina nel piano dei Bagnòli, sottostante alla via suburbana *Bagnòli-Croci* che conduce al Belvedere, mentre ammirava quei piani classici, sede dell' antico Ginnasio, tra i cocci ed i ruderi greci, dove è tanto cielo, e tanto mare e gli aranci e i limoni laggiù al sud sono boschi, dove è come un' eterna primavera, guardando ed osservando *en amateur* quei luoghi, volle avvicinarsi al muro che separa il piano superiore dalla via. Quelle lastre di pietra calcarea di cui alcune provenienti dal teatro, e incastrate nel muro ed altre istoriate e poi scalpellate inesorabilmente dall' antico proprietario del luogo e rivolte colla faccia dentro il muro, quelle lastre brune, rettangolari grossamente squadrate, assai simili alle altre pietre scolpite di Taormina, mettono in sospetto e fermano l'attenzione del colto visitatore. Mio fratello ebbe ad accorgersi con piacevole sorpresa che una di quelle lastre mostrave alcune lettere greche appena visibili, perchè coperte in gran parte di calce ed arena. Pregò allora il Dott. Cacciola che facesse ripulire e togliere la pietra dal muro per metterla a nostra disposizione. Il rozzo murifabbro, certo Gaetano Michelazzo, se vive, si diede a ripulire la superficie scolpita con la punta di un coltello, e siccome la pietra era in gran parte laminare, così egli perfidamente fece scomparire gran parte dell' iscrizione, lasciandoci lì alle prese con difficoltà insormontabili.

Per varie circostanze la sventurata ma importante iscrizione rimase inesplorata e inedita, ma nel settembre del 1900, per gentile concessione del proprietario abbiamo ripreso il marmo

e ci siamo messi a studiarlo in due con grande amore, ma non con pari fortuna.

La pietra di natura calcarea, digrossata alla meglio e difettosa, come sono tutte le pietre istoriate di Taormina, misura 0,84 di lunghezza, 0,35 di larghezza e 0,44 di altezza massima ed ha la forma di un grosso scaglione.

L'iscrizione scende in 5 colonne di cui la prima doveva avere il suo principio in un altro marmo che ancora non si è scoperto. Pare che sia un'appendice alle 8 tavole finanziarie o di bilancio del comune ellenico di Taormina sistemate e pubblicate dal prof. Bormann in *Kaibel Inscript. graecae Siciliae et Italiae* (Taurom. nn. 423-430 pp. 79-112).

Queste notizie le avevamo già date quando nel nov. del 1899 pubblicammo l'iscrizione, in parte ricostruita, nella *Rivista di Storia antica*, anno IV, fasc. IV, 31 dic. 1899 pp. 523-30, però avevamo promesso di tornare sull'iscrizione, ristudiarla, tentare qualche nuova ricostruzione ed esporne il contenuto, se ciò fosse stato possibile. Questo è lo scopo della presente pubblicazione.

*
* *

L'iscrizione ci si presenta chiara e nitida sino ad un certo punto, malgrado la sua lunghezza, poi si abbuia. Pare scolpita in una sola volta e tutta dalla stessa mano; le lettere nelle prime quattro colonne hanno dimensioni maggiori di quelle che vediamo incise nelle altre tavole di bilancio che si trovano nei musei di Taormina, Messina e Palermo. Non si riscontrano varietà paleografiche significanti, nè lettere geminate e da questo lato si conforma in gran parte alle altre già note, più specialmente alla tav. 430 (*Kaibel*).

Del resto ci riferiamo a quanto abbiamo osservato altra volta nella paleografia dei marmi tauromenitani (1).

---

(1) *Tav. degli Strategi*, p. 12-15.

Questa tavola ci sembra la più recente fra tutte; assai più che nelle altre si sente in esse l'influenza dell'elemento romano. Nella III pagina si legge molto chiaramente la parola *CEΠTE*, dove la *C* ha la forma non perfettamente falcata, ma angolare, come se fossero due linee convergenti ad angolo ottuso; quella forma evidentemente latina non ammette dubbî perchè la vediamo chiarissima.

In tutte le cinque colonne o pagine leggiamo sempre la parola *νομος* quasi sempre integra, nota per altri significati, ma non per quello indicante misura di valore nelle nostre tavole, ed equivale certamente al *νούμμος* dei Dori di Sicilia.

La tavola, che era come la continuazione di altri resoconti finanziari, riporta i conti dell'introito, dell'esito, del residuo e del deposito di denaro che facevano soltanto i Tamiai, specie di tesorieri abbastanza noti in Grecia (2), presso la nota *ἀνδοκεία* e la nuova banca privata o cassa del comune *ἐν τησαύρω*. La tessitura dei conti è semplice, ma salda, alcune cifre anche elevate; però le numerose lacune del marmo, che sarebbe stato eloquente se lo avessimo trovato in condizioni migliori, non ci permettono ancora di arrischiare alcun calcolo ed eseguire i conti d'esito, introito e residuo. Però il marmo senza dubbio parlerà, e rischiarerà sempre più la storia di Tauromenio ellenica nel II e I sec. e della Sicilia dorica in generale.

Nella metà del maggio scorso il prof. E. Bormann dell'Università di Vienna, una vera autorità in materia e benemerito illustratore delle iscrizioni tauromenitane, ci ha richiesto i calchi di quest'ultima iscrizione, che ci siamo affrettati a spedirgli con un sentimento di piacere. Nessuno meglio di lui che conosce profondamente le nostre iscrizioni, potrà sistemare anche quest'ultima. Aspettiamo con ansia i risultati dei suoi studi.

---

(2) Busolt, *Die griech. Staats und Rechtsalterthumer*, Münch. 1892 p. 49. Cfr. *Tav. finanz. di Taorm.*, p. 21-23.

## I.

La I pagina ha dimensioni minori delle altre. Essa, comprese le lacune, non supera i 9 cm. di larghezza, mentre le altre raggiungono i 18 cm.; la lunghezza invece è comune alle altre pagine e non arriva ai 35 cm.

Da sè sola questa pagina non può concepirsi e non dà senso alcuno, essa quindi deve essere stata la continuazione o il principio di qualche altra pagina o pagine precedenti o interposte, scolpite in altro marmo a cui era attaccata per via del foro bislungo che si vede scavato in uno dei fianchi del monumento. Le lacune sono molte e provengono da completa erosione del marmo, specialmente nella parte più bassa. Vi abbiamo potuto cavare poche lettere, ricostruendo alcune parole con discreta precisione.

Al v. 18 il framm. *Επαγγ*... ci sembrò di facile ricostruzione nella parola *'Επαγγ[ειλαμένων]* e sotto questo aspetto la tavola in questione si lega coi nn. 427 col. I v. 6 mesi Itonio e Carneio; col. II mesi Lanotro e Apollonio; n. 428 v. 18; n. 429 mesi Apellaio I e Apellaio II, Itonio e Carneio an. 1; n. 430 an. I mese Eucleio; an. II mesi Duodecateo ed Eucleio (*Kaibel nn. 423-430*).

Questa parola dinotava gli offerenti volontari ossia cittadini che offrivano volontariamente i loro granai. In caso di bisogno pare che i cittadini mettessero a disposizione del governo i loro sitoni o granai. A Tauromenio in fatti troviamo costantemente i sitoni publici di Frine e di Euclide. Il frammento lo troviamo segnato soltanto in questa prima pagina e per una sola volta. Il resto si ricostruisce facilmente da sè sino al v. 21.

Ai vv. 21 e 22 nulla abbiamo saputo accertare.

II.

Nella 2ª pagina, dopo alcuni frammenti per noi indecifrabili, al v. 24, s' incontra subito la parola [ν]ομοι a cui segue la cifra leggibile *επτακισχιλιοι επτα[κοσιοι] πεντεκ[οντα] εις [λ]ιτραι τριακοντα μια* = nummi 7751, libbre 31. La stessa parola leggesi, pare, al v. 6 della prima pagina, ma isolata e inesplicabile. Comincia dunque il resoconto del denaro con un' unità di misura nuova nelle tavole tauromenitane, però non possiamo dire se quella cifra indicasse un esito o un introito.

Sinora l' unità monetaria delle nostre tavole è stata il *τάλαντον*, qui invece è il *νόμος* = *νούμμος*. Questa è una fra le novità della tavola e sotto questo aspetto essa si allontana per poco, ma apparentemente, dalle altre già note.

Quale relazione potè avere il *νόμος* colla *λίτρα* e col *τάλαντον*? Certo il *nomos* non può essere stato mai uguale alla *litra*, perchè qui apparisce sempre come multiplo di essa; quanto alla relazione tra il talento e il nomos non ignoriamo le discussioni sottili dell' Hultsch, del Mommsen e dell' Holm, ma a noi pare, e potremo benissimo ingannarci, che in quest' ultima iscrizione non occorra un lungo ragionamento per vedere o meglio per intuire che il nome non sia stato altro che il talento tauromenitano e che esso non abbia cambiato se non il nome soltanto, sotto l' influenza sempre più prevalente delle istituzioni romane. Sottomultiplo rimase sempre la litra nella stessa relazione, crediamo, che questa aveva col talento siciliano, cioè tal. = 120 libbre.

Se nelle altre tavole abbiamo trovato un minimo di 6 libbre ed un massimo di 110 per dedurre che il talento siciliano, a prescindere da altre prove, fosse uguale a 120 libbre, qui troviamo un minimo di 2 libbre (v. 69) ed un massimo di 60 libbre

(v. 78), così noi crediamo che la proporzione sia identica, cioè *νόμος* = 120 libbre e quindi *νόμος* = *τάλαντον*. Ma finchè il testo dell'iscrizione non sia definitivamente fissato non sarà possibile arrischiare altre ipotesi o venire ad altre conclusioni. Per amore di brevità non ci occupiamo delle ricostruzioni più facili ed evidenti, solo fermeremo la nostra attenzione su quello che ci sembrerà più degno di nota.

v. 29 . . . *κυαμοι μια* . . . Ricompariscono in questa nuova tavola le fave (vv. 45, 69, 92, 100, 114, 151). Ciò conferma sempre più l'uso frequente che i Dori di Tauromenio facevano di questo pregevole leguminoso, di cui la tavola riporta sempre il residuo presso i sitoni o raccoglitori, però non s' incontra mai la *μελίνη* (miglio) come nella tavola 423. Sotto questo aspetto la tavola si riannoda ai nn. 423 m. Artemisio e Dionisio p. I. II. III; 425 Apellaio I, Itonio e Carneio; 426 Ellochio, Panamo, Apellaio II; 427 Itonio, Carneio, Lanotro e Apollonio; 428 Artemisio; 429 an. 1 Apellaio I e II, Itonio, Carneio e an. II Lanatro, Apollonio; n. 430.

v. 29 . . . *λοιπον τοις σιτωνιοις* è forma chiarissima e sicura e allude al *σιτώνιον* che si riscontra in parecchi altri luoghi di questa iscrizione sempre al caso locativo come ai vv. 45, 70, 94, 100, 123, 132, 152. Sotto quest' altro aspetto la tavola in discorso si lega coi nn. 423 Artemisio e Dionisio; 424 p. II; 425 Apollonio, Itonio e Carneio; 426 Artemisio, Dionisio, Ellochio, Panamo, Apellaio I; 427 Itonio, Carneio, Lanotro e Apollonio; 428 Artemisio; 429 Apollonio, Itonio, Carneio, Lanotro. In quelle tavole trovansi dei sitoni affidati a Frine e ad Euclide, in questa tavola non si fanno nomi, ma essi pure rendono ragione dei residui di fave e di denaro.

v. 31-32 . . . *δυοις ανδροις τοις εκπεποǫευμενοις* ci sembrò di aver letto; l'espressione è nuova e assolutamente ignota alle nostre tavole. Non percipiamo il significato di questa espressione se non vorrà alludere a consegna di denaro fatta a due persone di cui ignoriamo i nomi, ma che debbono essere i due soliti argen-

tarii (banchieri). Curiose sono poi le forme *δυοις* = *δυοῖν* e *ἄνδροις* = *ἀνδράσι*, quest'ultima comune alle nostre tavole. È forma dorica recente, nata per analogia colla flessione nominale della 2ª declinazione. Identica osservazione abbiamo fatto a proposito dei dativi di appartenenza in *οις* = *σι* (*ξι*) nell'ultimo nostro lavoro: *Tavole finanziarie — Dorismo delle tavole*, p. 75 (flessione nominale). Si può dire che questa iscrizione offra gli stessi fenomeni linguistici delle altre iscrizioni.

v. 33 . . . *και(εν)τη σαυρω*. Abbiamo aggiunto la preposizione *εν* dimenticata dallo scultore; la stessa forma integra e corretta leggiamo ai vv. 49, 62, 73, 87, 109, 124, 134, 153. La dicitura è nuova e la parola *τησαυρος* è sempre preceduta dalla *τ* anzichè dalla *θ*, però la stessa parola si riscontra in tav. 423 Dionisio e 426 Ellochio, Panamo e Apelleio sotto forma di participio sostantivato *τὸ θησαυρισθέν*. La forma *τουτου εν τησαυρω* crediamo che alluda ad una delle due banche private che erano in Tauromenio, all'*andokeia* di Zotico (n. 423 Artemisio e Dionisio) o all'*epimoná* di Pausania (n. 423 Artemisio e Dionisio e 424 Itonio).

In questa stessa tavola, ricompare la banca *εν ανδοκεια* delle iscrizioni finanziarie n. 423. Artemisio e Dionisio ed *εν ανδοκειαις* (v. 71, 85, 89, 101, 133, 150) della tavola dei Ginnasiarchi (an. 6, 7, 8 lato destro), però non si fa mai il nome di alcun ufficiale finanziario. Non troviamo la banca *ἐν ἐπιμονᾷ* delle tavv. 423 e 424, forse potè venire sostituita in seguito da una banca privata o cassa comunale detta semplicemente dalla nostra iscrizione *εν τησαυρω*.

v. 35 *Κοιν* (?) *κ* . . . . *πλεον* (?) *ταμαις εξοδος*. Non ci è stato possibile ricostruire tutta l'espressione, il resto è sicuro. Ricompariscono i famosi Tamiai (tesorieri o amministratori) dei marmi tauromenitani ad ogni passo, anzi pare che il resoconto si riferisca quasi per intero ai Tamiai, i quali depositano i residui delle somme nelle banche già viste, mentre i sitoni tengono in deposito i residui delle fave. Anche da questo lato la

tavola si riattacca a tutte le altre dal 420 al 430 come se essa ne fosse la continuazione, se si ammette ch'essa sia la più recente fra tutte.

v. 37 . . . *[εξ]οδος*, ricostruiremmo: *μια εξοδος*, dei vv. 25 e 26 cioè libbre 31, introito etc.

v. 39 *τ* . . . . . *[ν]ομων τριςχιλιοι* . . ricostruiremmo così: *[καί εν] τ[ησαυρω] [ν]ομων τριςχιλιοι* riferendoci ad espressione consimile del v. 33.

v. 41-42 . . . *ικοσι παρα τοις ταμιαις οικι*

*ας και χωρου ξενοις παρα το δογμα.*

Questa espressione sconosciuta alle tavole ci sembra di vederla con sufficiente chiarezza.

Non vediamo bene però che cosa si voglia indicare colla dicitura . . . « *presso i Tamiai* e i *forestieri del paese e del territorio secondo il pubblico editto* » ovvero « *presso i Tamiai della città e i forestieri del territorio* » etc.

v. 45 . . . *σιτωνιοι παρα* ci sembra forma locativa per *σιτωνιω παρα.*

v. 47 *ον τοις εκπεπορευμενοις νομων* forma perfettamente parallela a quella del verso 33 seguita dalla stessa cifra cioè nummi 68624 libb. 30.

Dal v. 54 al v. 59 poco o nulla abbiamo potuto raccapezzare; qui il marmo è assai logorato.

## III.

La terza pagina è densa di scrittura, ma in parte lacunosa.

v. 60. Abbiamo visto alcune vestigia di lettere, ma così sciupate ed incerte da non permetterci di poter indurre nulla di positivo.

v. 62 . . . *και εν τησαυρω* forma già vista ai vv. 33, 49.

vv. 63-64 *νομων μυριαδες τεσσαρες σεπτε μυριοι* . . . vediamo

con certezza. Nuova la forma σεπτε cioè ἑπτὰ = σεπτε = septem, evidente influenza del linguaggio romano.

v. 69-71 . . . . . *κναμοι λοι*

*πον τοις ον σιτωνιοις πασι λοιπον τοις ον τουτου εν ανδοκ ειαις* . . . è espressione che non s'incontra così come è incisa in alcuna delle nostre tavole. Allude, come pare, a residuo di fave presso tutti i sitoni e a residuo di nummi presso le banche.

v. 73 . . . *και εν τησαυρω νομων* . . . cfr. vv. 33, 49, 62.

vv. 79-82. Crediamo che si possa qui ammettere una ricostruzione migliore colla scorta dell' espressione simile ai vv. 40-42 :

v. 79. . . . . . . . *του*

» 80 *του[νομωι]επτακισχιλιοι[διακοσι]οι ικοσι πεντε παρα.*

» 81 *[τοις ταμιαις] εν τοις οικιας* (?) *και χορον εν ζενοις παρα το δογμα.*

82 *[νομοι]πεντακοσιοι[μυριαδες] τουτου[οκτο]* . . . *λιτραι.*

v. 83 *εν υποδεκα* . . . . *επτα* non ci sembrano forme bene accertate.

v. 85 . . *ον τουτου εν ανδοκεια* . . . espressione simile a quella del verso 71, solo qui è al singolare.

v. 86 . Tra *εξ* ed *ογδοηκοντα* v' è qualche cosa nella pietra come une lettera che non abbiamo potuto decifrare.

v. 87 . . . . *και εν τησαυρω* cfr. vv. 33, 39, 79.

v. 89 . . . . *εν ανδοκεια νομων* forse si potrà compiere così : *ον τουτου εν ανδοκεια νομων* cfr. vv. 70-85.

v. 90 Ricostruiremmo così : *οκτω λιτραι δεκα[εξ]νομων* . .

v. 94 *σιτωνιοι* forma locativa.

v. 95 Nulla vediamo con certezza.

## IV.

La quarta pagina anch' essa fitta offre molte lacune specialmente verso la fine.

vv. 99-101 Colla scorta del v. 70 ricostruiremmo:

v. 99 . . . . . . . . λιτραι τρι

» 100 ακοντα εννεα κναμοι λοιπον[τοις ον] σιτωνι

» 101 οις πασι λοιπον τοις τουτου εν ανδοκειαις . . cfr. vv. 33, 49, 62.

v. 103 Ιδηρα ριον? forme inesplicabili, incertissime; ma nulla abbiamo saputo accozzare di meno peggio. Avremmo potuto e dovuto lasciarle da parte.

vv. 110-113. Questi tre versi potremmo forse ricostruirli ancor meglio tenendo presente l'espressione identica dei vv. 41-44.

v. 110: τοις[ταμιαις] τοις σικιας (?) και χωρον.

» 111: ζενοις παρα το δογμα νομο[ι][πεν].

» 112 τακοσιοι[μυριαδες] νομοι[διακοσι].

» 113 οι . . . . . . εν ανδοκεια cfr. vv. 70, 85, 89. Da questo al v. 122 non vediamo che frammenti.

v. 117. Forse dopo λιτραι potrà aggiungersi [τριακοντα οκτω] così anche al v. 22.

vv. 123-124. Colla scorta dei versi 132-133 ricostruiremmo i due versi in questo modo:

v. 123: πεντακοσιοι σιτωνιοις πασι λοιπον τοις ον τουτου πα

» 124: ρα . . . . εν τησαυρω νομων εξ οκτακισχιλιοι εξακοσι . .

v. 134. Ci sembra che questo verso si leghi senz' altro al v. 136 della p. V come si può vedere nel resoconto identico ai vv. 48-52. Così la dicitura della pag. IV verrebbe a legarsi col resoconto della pag. V in tal modo:

v. 134: ικοσι τεσσαρες λιτραι τριακοντα εν τησαυρω.

v. 136: νομων τεσσαρες μυριαδες. Quello che è verso 136 potrà ben dirsi v. 135. In questa tavola, come nelle altre, si alternano ικοσι ed εικοσι, prevale però quasi sempre la forma dorica ικοσι.

V.

Questa pagina è breve, ma ha molti frammenti incerti; in parecchi luoghi invano abbiamo tentato un lavoro proficuo di

ricostruzione e qui facciamo assegnamento sull' acume e sulla felice penetrazione di dotti stranieri, fra cui i proff. Kaibel e Bormann. Noi non abbiamo saputo fare nè di più nè di meglio, malgrado vi fossimo tornati sopra parecchie volte con una certa ostinazione.

v. 137: [τϱι]α per τϱεις ci sembra incerto; altrove leggesi: τϱεις μυϱιαδες.

v. 143: .. τοις οκιας (?) και χωϱον επτα espressione identica a quella dei versi 41, 42, 81, 110, ma non possiamo ricostruirla perchè si presenta con diversa disposizione e il frammento che la precede per noi è incerto.

v. 147: Αϱτεμωνος μονες εξ λοιπον ci è parso di leggere. Forse la prima parola allude, cosa rara in questa tavola, al nome di qualche ufficiale finanziario; non crediamo che sia nome di mese; non v' è traccia di ciò nell' iscrizione, e non s' incontra un nome simile nella menologia dorica.

vv. 150-153. Potremmo ricostruire ancor meglio.

v. 150: τα . . . τουτου . . . νομων . . . τϱεις νομοι εν ανδοκεια.

» 151: λιτϱαι ικοσι . . . . . . . κναμοι λοιπον.

» 152: σιτόνιοις πασι λοιπον τοις [ον τουτου] παϱα νομων·

» 153: εν τησαυϱω cfr. vv. 73, 87, 109, 124, 134, 33, 49.

Gli ultimi versi di questa pagina sono quasi indecifrabili e l' iscrizione finisce col frammento δασσ che non sappiamo quale parola potesse formare. Pare che la pietra non sia stata più scolpita, ma lasciata lì incompleta col proposito forse di dover continuare poi i resoconti. La pagina è scolpita con molta trascuratezza, come se il lavoro fosse stato troppo lungo. Si sente già la stanchezza della fatica; i tratti sono superficiali e mal calcati, le lettere poco profonde, irregolari, contorte, indecise, le potremmo dire anzi sgorbi coperti in gran parte di cemento indurito.

*Messina, agosto 1901.*

**Gaetano Rizzo.**

# SPOGLIO DI CODICI GRECI
## DEL SS. SALVATORE
### ESISTENTI NELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI MESSINA

Stimiamo non far opera vana dando in questo *Archivio Storico*, che s'intitola da Messina, brevi notizie, ma quanto più è possibile esatte e precise, di alcuni de' codici greci provenienti dal SS. Salvatore; e che per ventura sussistono tuttora in questa Biblioteca Universitaria. I codici che rimangono sono 177, e sarebbero assai più, se buona parte non fosse stata trafugata e portata in altre biblioteche, segnatamente per opera dell'Abate Menniti.

I codici che abbiamo riguardano quasi tutti la Patristica, e sono di non poca importanza, sia per via dell'antichità a cui risalgono (i più sono del sec. XII circa), sia per la copia di notizie e di cose inedite che essi contengono. Di alcuni di questi codici si occuparono e diedero notizia il Puntoni, il Fraccaroli, il Mancini, il Malgeri; ad esaminarli ed a studiarli vennero a bella posta a Messina illustri filologi stranieri, quali il Krumbacher, il Rabe, il Holk, il Reitzenstein, il Goldschmidt, l'Allen, il Clark, il Delehaye, e molti altri. Così, per aver notizia di questo o quel codice, assai di sovente arrivan lettere al Capo di questa Biblioteca da tutte le parti del mondo, in special modo dalla società de' Bollandisti di Bruxelles. Epperò, nella certezza di fare in qualche modo cosa utile agli studiosi di Patristica, ci ripromettiamo dopo questo saggio di completare al più presto il catalogo assai felicemente iniziato dal caro amico e collega prof. Augusto Mancini.

***

Cod. 59 (olim *NZ*).

Cod. Membr. Met. 0, 335 $\times$ 0, 268 del sec. XII circa. — È scritto a due colonne, con un largo margine laterale esterno,

inferiormente e superiormente. Assai breve è il margine laterale interno. Il numero de' quaderni è di 47; ma in effetto è di 44, segnati col numero greco; mancano di numero il 1° e il 2° quaderno, più il 4° ed il 5°, e in fine l' ultimo, che dovette avere il numero 47. La mancanza effettiva de' due quaderni si avverte dalla numerazione araba apposta sul margine in alto de' fogli, giacchè dal foglio 340 salta al fol. 366. Per empire questo vuoto con 3 quaderni di 8 fol. ciascuno si avrebbe 364; non è improbabile per altro che uno dei quaderni fosse di 10 fogli. Certo questa mancanza non è di fresca data; questo si deduce da una macchia identica che si osserva nelle due facciate del fol. 340 B e del fol. 366 A. Del resto il codice è magnifico; è scritto con ottima calligrafia, ha titoli di leggi in latino e greco, fregi dipinti leggermente, intestazioni a caratteri unciali rossi ed anche a caratteri piccoli, qualche volta a caratteri unciali neri; ha lettere capitali rosse con note marginali greche.

Comincia al fol. 1 *A*, col. 1ª con le seguenti parole scritte in rosso, circondate da un fregio rosso e celeste mediocremente disegnato: *Παύλου τοῦ ἁγιωτάτου Ἀποστόλου Διαπράξεις περὶ κανόνων ἐκκλησιαστικῶν* (il P. Matranga erroneamente leggeva « *Διάπραξις* »).

Finisce al fol. 371 *B* col. 1 con queste altre parole . . . *'επ' εὐταξία τῶν ἁγιωτάτων ἐκκλησιῶν θέσπισθέντα* (erroneamente fu letto *θεσπίσματα*) *καθιστώσης τῆς σῆς μακαριότητος* ⁖ — Nel seguente foglio 372 (che come la pag. *B* del precedente è ad una sola colonna) lo stesso amanuense aggiunge una narrazione di una visione, che ebbe S. Leone Papa, la quale finisce con le seguenti parole: *τοῦτο καὶ μόνον ἀπαιτηθήσῃ, εἴτε κακῶς εἴτε καλῶς ἐχειροτόνησας.*

Questo codice contiene una grande raccolta di leggi canoniche, epperò è detto Nomocanone. Assai probabilmente è il Nomocanone composto da Gregorio Dossapatore; lo Schoell nella sua Storia della Letteratura Greca (t. V, p. IV, pag. 70) dice: « Dossapatore Gregorio, Nomofilace sotto Giovanni Commeno,

verso il 1130 scrisse un Nomocanone, che andò perduto o è inedito. Il Montfaucon (Palaeographia Graeca, pag. 62) parla di un altro esemplare di questo Nomocanone, conservato nella biblioteca dei Basiliani di Roma; in tale esemplare è una nota, forse del calligrafo, dalla quale si deduce essere stato scritto in Sicilia o per lo meno essersi in Sicilia conservato, e probabilmente nella biblioteca del SS. Salvatore. Si può ritenere che a Roma fosse trasportato dall'Abate Menniti (cfr. Scinà, storia della letteratura in Sicilia, t. II, p. 114) il quale portò appunto quell'esemplare perchè completo, e lasciò stare il presente, perchè mancante, come si è detto, di tre quaderni. Se così è, il nostro è apografo, perchè prima del Nomocanone del Dossapatore vedesi il Nomacanone di Fozio, scritto dallo stesso amanuense.

Ecco in sunto quel che contiene: Nei primi 8 fogli, diversi editti di Apostoli; al fol. 9 *A* c. 1. comincia il Nomocanone di Fozio Patr. simile all' edizione del Giustello fatta in Parigi nel 1615, eccetto il Prologo che è diverso:

Dal fol. 76 al 250 *A* col. 2, diversi Canoni.

Dal fol. 251 *A* col. 2 al 268 *B*, diverse leggi e pene.

Dal fol. 268 *B*, classificazione di leggi civili dalle Novelle di Giustiniano imperatore concordanti con i lavori ecclesiastici dei SS. Padri.

Fol. 272: Apparizione di S. Pietro a S. Leone Papa.

60.

Membranacco (0, 318 $\times$ 0, 248), di carte 131, del sec. XII circa, scritto a due colonne, mancante del principio e della fine.

Neofito: Vita di S. Nifone. Comincia al fol. 2 *A*, col. 1, senza aver alcun principio, con le seguenti parole: ..... *το. ὡς καὶ τὰς ἁγίας χριστοῦ τοῦ θεοῦ εἰκονικὰς ἀναστηλώσεις καὶ ἐμφερίας*, etc.

Termina al fol. 131 *B*, col. 2, con quest' altre: *ῷ ἀπὸ τοῦ σκληροκαρδίου νίφωντος· ἰδοὺ γὰρ τῇ εὐχῇ αὐτοῦ, καὶ ὥ* ......
Contiene adunque la Vita di S. Nifone, vescovo di Costanza (in

latino detta Salamina, città distrutta, in vicinanza di Famagosta in Cipro), scritta da Neofito, come si legge al fol. 131 *B*, col. 2, l 7.

A quanto pare questa vita è *inedita*, poichè questo Santo Nifone non è riportato in alcun Martirologio, e questo scrittore Neofito non si rinviene nelle bibliografie, per cui questo codice è interessante. Nè pure Fozio fa menzione nella sua Biblioteca di questa Vita.

Nei due fogli *ab extra*, uno a principio del codice, l'altro alla fine, si trovano due frammenti delle opere di S. Basilio. Nel 1° è uno squarcio dell'Omelia *Exortatio ad Baptismum*, e, nella 4ª col. la Omelia *περὶ πίστεως*. Nell' altro foglio è un frammento della Omelia XXIII *contro i Sabelliani*.

61 (*olim* NΔ).

Membranaceo (0, 33 × 0, 25) di carte 279, del sec. XII circa, mutilo a principio ed in fine. Dal fol. 92 salta al fol. 94, ma è un errore di chi vi appose i numeri, perchè la narrazione non è interrotta, come risulta dal confronto col codice n. 27 (*NE*). I primi 19 fogli sono danneggiati, ma lo scritto non è maltrattato gran fatto. Il cod. è scritto con bella calligrafia, ha i titoli con disegni lineari, con lettere iniziali e capitali lungo il testo, tutto a rosso.

Comincia al fol. 1 *A* col. 1 ..... *τοῦ θεάματος, οὔτε τῶν μαρτύρων τὴν ἄμαχον καρτερίαν* etc.; le quali parole appartengono al Martirio di S. Acindino e soci (2 Novembre). Il principio si può supplire con l'aiuto del cod. N. 70 (*MZ*) (cfr. fol. 6 *A*, col. 1, lin. 25). Termina al fol. 279 *B*, col. 2: *ἃς καὶ κοινῶς ἐγχειρίσαντες οὕτω περιπαθῆσθαι τοὺς εἴλη* ...; e si riferiscono alla Vita di S. Giov. Crisostomo (13 Novembre), che qui resta interrotta; e si potrà supplire la fine con l'aiuto dello stesso codice (Cfr. fol. 167 *A*, col. 1, lin. 17).

Contiene Vite, martíri, conversazioni, etc. dei Santi, che si celebrano dal 2 a tutto il 13 Novembre.

63 (*olim* Ξ).

Membranaceo (0, 34 × 0, 26), di carte 306, del sec. XII circa, scritto a due colonne, con titoli iniziali e capitali in rosso, con calligrafia buona e chiara; si compone di N. 43 quaderni segnati col numero greco a piè di pagina; però a principio mancano i primi 8 quaderni, e del 9º si hanno solo 6 fogli: al foglio 11 *A* si vede segnato col N. I (con accento circonflesso) il 10º quaderno, e così di seguito; il fol. 4 è aggiunto per dare il principio alla narrazione che al fol. 5 comincia senza principio: nei fogli 1, 2 e 3 è scritta materia che appartiene ad altro codice, e che contiene regole monastiche di incerto autore; epperò il cod. comincia propriamente al fol. 4.

*Panegirici.* Comincia dunque al fol. 4 *A*, col. 1, senza principio in tal guisa: ... *σιν τοὺς ἐκλεκτοὺς αὐτοῦ ἐκ τῶν τεσσάρων ἀνέμων* etc., parole che trovansi alla fine di una Omelia sopra S. Matteo, su la seconda venuta di G. Cristo, di autore ignoto Alla col. 2 cominciano i *Miracoli de' Santi Anargiri Cosma e Damiano*; ma si vede chiaro che questo foglio è aggiunto. Il cod. termina con le parole: *καὶ νῦν καὶ ἀεὶ καὶ εἰς τοὺς ἀτελευτήτους αἰῶνας τῶν αἰώνων. ἀμήν*:

Contiene adunque svariati componimenti di Esichio Presbitero, Giorgio Grammatico, Michele Archimandrita, S. Atanasio Alessandrino, S. Basilio Magno, S. G. Crisostomo, Proclo Costantinopolitano, Giovanni di Evia, S. Basilio, vescovo di Isauria, Antilochio vescovo d'Iconio, Giuliano Imperatore, S. Eusebio vescovo, Beato Cosma il Vestitore, S. Cirillo di Alessandria. Gli scritti anonimi si rinvengono nel catalogo alfabetico ne' mesi di Novembre 1, 13; Dicembre 6; Gennaio 22; Febbraio 5,20; altri tra gli anonimi delle lettere *N. R. S.*

64.

Membranaceo (0, 290 × 0, 255), di carte 117, del sec. XII circa, scritto a due colonne, mutilo a principio; msc. bellissimo

e ben conservato, con i titoli delle Omelie in rosso e sormontati da fregi lineari, ed a fogliame dello stesso colore, con iniziali grandi semiornate e lettere capitali pure in rosso; con chiose marginali rosse e nere, alcune, laterali esterne, monche.

*Patristica.* S. Greg. Nazianzeno. Il cod. al fol. 1 ha le parole seguenti: . . . *λαός· καὶ γνώσεται τὰ ἔθνη* etc., che sono parte del cap. XXXVII di Ezechiele, a cui segue il cap. XXXVIII. Quindi il cod. propriamente comincia al fol. 2 *A*, col. 1 con le parole: *θεὸς ἐν μέσῳ θεῶν· τῶν σωζομένων* etc., che appartengono alla Omelia II *de Filio.* Termina al fol. 117 *B* col. 2 con queste parole, che sono le ultime della XXI Omelia « sui Martiri e contro gli Ariani »: *ἡ τοῖς ἀγαθοῖς ἐδωδίμοις πλήθουσα τράπεζα.*

Contiene le segg. Omelie: 2 *A*, c. 1: la Omelia, senza il principio, *de Filio* — 10 *A*. c. 1, Om. VII *de Spiritu Sancto* — 22 *B*, c. 1, Om. VIII. *Ad Arianos et in seipsum* — 29 *A*, c. I, *cum postea, quae a Maximo perpetrata fuerant*, etc. — 36 *A*, c. 2, Om. X *adversus Julianum imperatorem invectiva prima* — 70 *A*, c. 2, Om. XI *invectiva secunda.*

102.

Membranaceo (0, 283 × 0, 195), di carte 254, del sec. XII circa, completo, scritto a due colonne, con disegni lineari, con lettere iniziali, con rubriche ed indicazioni, tutto in rosso, e scritte con chiara e corretta calligrafia. Sono alquanto sciupati i fogli 117 e 118, ove, essendo alquanto svaniti i caratteri, furono reintegrati nella parte marginale da mano posteriore; qua e là si osserva qualche altro restauro; i fogli 232, 239 e 248 sono scritti da mano più recente. Vi sono due serie di numeri greci; la 1ª va dal fol. 1 fino al 73, e sono 9 quaderni più 4 fogli, la 2ª serie comincia al foglio 74 *A* e termina col volume, contando però dal 1° quaderno al XVIII.

A. Testamento: Lezionario Profetico. Comincia al fol. 1 *A*; in testa alla pagina vedesi un complicato disegno lineare rosso,

sotto il quale pure in caratteri rossi sono scritti i seguenti quattro versi giambi alquanto guasti:

Ἐκ τῶν ἐνθέων τῶν προφητῶν ῥημάτων·
ἡ βίβλος ἥδε συντε[θεῖσα τῆς] θείας
τεσσαρακοστῆς ἑορτῶν [καὶ ἁγίων]
φέρει τᾶς τούτων κοσμίως προφητείας.

Poi nella colonna prima: *Μηνὶ σεπτεμβρίῳ ά ἡ ἀρχὴ τῆς ἰνδ. καὶ τοῦ Ὁσίου Πατρὸς ἡμῶν Συμεὼν τοῦ Στυλίτου ἑσπέρας ἀνάγνωσμα ά προφητείας Ἡσαΐου τὸ ἀνάγνωσμα. Πνεῦμα* etc.

Termina al fol. 254 *B* con le seguenti parole: *καὶ ἡ δυναστεία παρὰ ὑψίστου.*

Contiene adunque le lezioni delle Profezie solite a recitarsi ne' Vesperi di tutte le festività dell'anno secondo la ufficiatura della liturgia greca, con l'ordine seguente: 1 *A* — 73 *A* le lezioni del Menologio; 74 *A* — 244 *A* col. 2 quelle del Triodion; 244 *A* col. 2 — alla fine quelle del Pentecostario.

112 (*olim P Θ*).

Membranaceo (0, 240 × 0, 187), di carte 146, del sec. XII circa, monco a principio ed in fine, scritto a due colonne, con note musicali a caratteri rossi, e pure in rosso sono alcuni piccoli fregi e le lettere iniziali.

In questo codice osserviamo una curiosa interpolazione in lingua siciliana, ma scritta con caratteri greci rossi, e sovrapposta ai neri del testo; l' interpolazione potrebbe riferirsi al XIV secolo.

*Evangelistari*. Contiene le lezioni dell' Evangelio giusta la liturgia greca, cioè: parte del Periodo dell'Evangelio di S. Giovanni; il Periodo dell' Evangelio di S. Matteo; quello di S. Luca; quello di S. Marco ed insieme la serie delle lezioni della quadragesima sino a tutto il sabato santo. Seguono gli XI Evangeli mattutinali e poi quelli del Menologio dal Settembre fino

al 9 Marzo. Comincia al fol. 1 A col. 1, con le parole: [*τοι*]*ούτους ζητεῖ τοὺς προσκυνοῦντας αὐτὸν* etc., che appartengono allo Evangelio di S. Giovanni intorno alla Samaritana; e termina al fol. 146 *B* col. 2, con queste altre: *εἰ ὁ ὀφθαλμός σου πονηρός ἐστιν, ὅτι ἐγὼ ἀγα*[*θός εἰμί*], che fanno parte della lezione dell' Evangelio del giorno 9 Marzo; ma qui manca la fine.

114 (*olim II Z*).

Membranaceo (0, 220 × 0, 164), di carte 146, del sec. XII circa, mutilo a principio ed in fine. Il volume è ben conservato, quantunque scritto da un calligrafo poco valente, il quale imbrattando di rosso le lettere capitali cercò di dar così risalto al suo mediocre lavoro.

*Nomimo*; è cioè una collezione di Canoni e di Leggi; opera probabilmente di Arsenio monaco Basiliano del monte Atos, poscia patriarca di Costantinopoli. Contiene: l' indice delle leggi mosaiche; altro indice della novella legislazione per titoli e paragrafi; un decreto di Irene imperatrice; pene contro coloro che illecitamente si uniscono in un 3° matrimonio, o sposan le serve; l' indice delle Penali; capitoli della legge de' Rodi. Comincia con le parole: *Ἐπὶ σταφυλῆς ἢ ἐπὶ γλώττης φῦμα μέλαν*; tratta di materia medica fino al fol. 5 *A*. La materia legale comincia allo stesso fol. così: *Περὶ τῶν κεκολυμένων γάμων*; e termina al fol. 146 *B* con queste altre: *Ἐὰν δὲ μὴ πληρωθέντων τῶν ἡμερῶν τῆς προθεσμίας· συμβῇ τε τῶν εἰρη*[*μένων εἰς συμβολὴν ἐρχέσθωσαν.*], appartenenti alla XXIX^a delle leggi Rodie.

116 (*olim II E*).

Membranaceo (0, 220 × 0, 142), di carte 134, del sec. X circa, scritto assai bene e da valente calligrafo; i diversi titoli sono in caratteri unciali assai ben tracciati; vi sono postille marginali greche e latine di mani posteriori.

*S. Giovanni Damasceno.* Comincia al fol. 1 *A* con queste parole .... *καὶ τὰ εὐδύνατα τὰ ἀναγκαῖα* etc. che fan parte del

libro II, *Orthodoxae Fidei*, cap. III *De voluptate*; e termina al fol. 134 *B* con quest' altre . . . *ἔλεγξέ σε τὸ σὸν στόμα*, che appartengono al libro *De Haeresibus*; e contiene: parte del libro *Orthodoxae fidei*, tutto il II e tutto il III; al fol. 125 *A*, comincia il libro *De Haeresibus*: finisce il codice con la Ottantesima dei Massaliani, che si legge al foglio 130 *B*, ed è replicata al fol. 133 *A*.

136 (*olim P K Δ*).

Membranaceo (0, 229 × 0, 170), di carte 216 del sec. tra il XII e il XIII, mutilo a principio ed in fine. Tra i fogli 52 e 53 si osserva una lacuna, poichè dal 24, che è incompleto, si passa al 27 Marzo, che manca di principio; altra lacuna è tra 140 e 141.

*Menologio* (Marzo, Aprile, Maggio). Comincia al fol. 1 *A* con queste parole: [*Μηνὶ τῷ αὐτ*]*ῷ Δ τῶν ἁγίων Μαρτύρων σάτυρος* (corretto *σατύρου*) *περ*[*πετούας, ῥευκάτου, σατορνίλου, σεκούνδου καὶ φιλικιτάτης*]. Seguita il Menologio fino al fol. 211, dove comincia un frammento dell' *Ottoicho* o *Paracletica* di S. Sofronio e di S. Giuseppe Innografo. Interessanti in questo frammento sono i cinque versi giambi acrostici in onore di S. Giuseppe, composti sul nome *Ι Ω Σ Η Φ*; essendovi qua e là delle macchie, è impossibile leggerli per intero; mi son provato a ristaurarli nel modo seguente:

† *Ἰωσὴφ τὸν μέγιστ*[*ον* ]*πῶς ἐπαινέσω*:
*Ὡς κατάνυξιν* [*ταύτην τὴν*]*βίβλον λέγει*:
*Συμψάλλων γράφει* [*τὴν τῶν πτ*]*αιόντων λύσιν*
*Ἧς περ οἱ σωζόμενοι αὐτ*[*ὴν αἰ*]*τοῦσιν*:
*Φωτίζει πάντας* [*ὡς φῶ*] *ὑπάρχων ὅλως*:

Abbiamo dunque in questo codice le ufficiature de' mesi di Marzo, Aprile e Maggio, varie delle quali sono inedite.

*Messina, Giugno 1901.*

**Salvatore Rossi**

# NOTIZIE SULLA STORIA DELL' UNIVERSITÀ DI MESSINA

TRATTE DALLE LETTERE DEL P. GERONIMO NADAL (1)

Per conoscere la storia della Università di Messina nel primo periodo della sua vita noi dobbiamo quasi interamente basarci sopra le notizie ed i documenti che ci lasciarono i padri della Compagnia di Gesù, e perciò dobbiamo essere grati ai gesuiti spagnuoli di quanto vanno pubblicando per illustrare le prime vicende del loro ordine. Essi continuano con grande cura e con sommo zelo a pubblicare i *Monumenta historica Societatis Jesu*, nella quale collezione ora hanno accolte le lettere scritte dal P. Geronimo Nadal, uno dei primi e dei principali compagni del Loyola.

Coteste lettere illustrano le vicende del nostro Ateneo, essendo stato il Nadal il primo Rettore del Collegio e dell' Università ed avendo egli avuto grande parte nelle questioni tra la Compagnia e la Città. Esse però non ci dicono nulla di assolutamente nuovo, perchè le più importanti, cioè le relazioni ufficiali, erano già state pubblicate nelle *Litterae Guadrimestres*, e perchè nella Cronaca del Polano e nelle Carte di St. Ignazio erano diggià state illustrate le controversie tra i Padri ed i Messinesi. Ciò non ostante esse non sono prive di interesse, perchè chiariscono maggiormente i fatti già noti.

Le lettere del Nadal al Loyola, che riguardano l' Università di Messina sono sette, e vanno dal 1° Luglio 1549 al 5 Gennaio 1552. Nella prima del 1° Luglio 1549 il Nadal avverte il Loyola che i giurati hanno fatta la minuta di una nuova bolla papale per lo Studio generale, perchè pretendono che sia rispettata la libertà della città, e non vogliono riconoscere la superiorità della Compagnia (Vol. I, pag. 62-3). A

(1) *Epistulae P. Hieromini Nadal* nei *Mon. Hist. Soc. Jesu*, Matriti 1898 e seg.

questa St. Ignazio risponde con una lettera da mostrarsi ai Messinesi, nella quale cerca di convincerli del grande interesse che hanno a lasciare l' Università in mano ai Gesuiti (pag. 64).

Nella seconda lettera del 29 Ottobre 1549 il Natal fa noto al generale che le trattative iniziate coi Giurati coll' intervenuto del Vice Re e del Padre Laynes sono andate molto in lungo, e che appena quelli furono partiti, i cittadini non volevano più saperne di venire ad una conclusione (pag. 73-4). Nella terza del 5 Maggio 1550 il Nadal avverte il Loyola del patto fatto colla città per la divisione dell' Università in due corpi, e nutre buone speranze per l' avvenire dello Studio, nel quale la Compagnia potrà alimentare *(sic)* 100 secolari, ed in cui la città chiamerà nel prossimo anno eccellenti dottori in jure ed in medicina (pag. 84).

Nella quarta del 1. Luglio 1550 il Nadal dà notizia delle nuove discordie sorte colla città, e fa conoscere gli sforzi da lui fatti per persuadere i Giurati ad aumentare la dotazione ed a togliere il beneplacito del Consiglio. Mostra poi come ciò non ostante non riuscisse ad alcun risultato, e perciò non si parla più di leggere nell' Università ed aspetta il ritorno in Sicilia del Vice Re (pag. 86).

I Padri che attesero alla raccolta ed alla pubblicazione di queste lettere attribuiscono alla fine di Dicembre del 1551 una quinta lettera del Natal, nella quale fa noto che ha preso possesso del Collegio e che attende all' esecuzione della bolla per l' Università, in favore della quale i cittadini sono disposti a spendere molto, volendo avere i migliori lettori d' Italia in jure ed in medicina (pag. 122). Cotesta lettera, la quale non fu completamente datata dal Nadal, non può essere del 1551, ma deve essere del 1549, e doveva essere posta tra la prima e la seconda. Ciò risulta chiaramente dal fatto che la presa di possesso del Collegio avvenne il 22 Dicembre 1549 e che alla fine Dicembre del 1549 e non del 1551 si trattava per l' esecuzione della bolla per l' Università. E tale data viene confer-

mata dalle due altre lettere, la sesta e la settima, le quali sono appunto della fine del 1551 e del principio del 1552 e parlano di cose ben diverse da quelle contenute nella quinta.

Nella sesta del 29 Dicembre 1551 il Nadal dà al Loyola la notizia che le difficoltà coi cittadini sono sparite e che è imminente la conclusione definitiva, dovendo oggi o domani essere approvato dal Consiglio il contratto fatto colla Compagnia (pag. 124). Nella settima del 5 Gennaio 1552 il Nadal avverte il preposito generale che il contratto è stato approvato e mostra i grandi meriti che hanno avuto anche in cotesta faccenda il De Vega e l'Ossorio, e perciò prega il Loyola di scriver loro per ringraziarli. Lo avverte poi che dell'Università non si è parlato affatto, benchè i Messinesi fossero ora disposti a volerla tutta dei Gesuiti; del resto, egli aggiunge, se la vorranno, dovranno parlare con noi (pag. 128).

Nel primo volume delle *Epistule* oltre che le lettere scritte dal Nadal ve ne sono anche alcune a lui dirette e che rimasero incluse tra le sue carte e che perciò furono pubblicate dai Padri della Compagnia insieme a quelle. Tra esse ve ne ha una, la quale è di grandissima importanza per la Storia del nostro Ateneo, perchè si dà notizia precisa di un fatto finora rimasto ignorato nella sua origine. La lettera è diretta al Nadal dal Vice Re De Vega ed è del 14 Aprile 1550. In essa il Vice Re avverte il Rettore che ha approvata la convocazione del 28 Marzo 1550 tra la città e la Compagnia, apportandovi però alcune condizioni e restrizioni. Egli vuole che la città si limiti a scegliere i lettori delle due facoltà di diritto e di medicina e che non faccia uso di nessuna preeminenza e di nessuna giurisdizione spettante agli Studi generali, finchè non sia decisa la questione con Catania. Egli pretende poi che le nomine dei lettori sieno sottoposte alla conferma del Vice Re, e che i Rettori sieno scelti un anno tra i giuristi ed un anno tra i medici (pag. 98-9). Non essendo a noi pervenuta la nota ufficiale del De Vega con cui confermava e modificava la conven-

cazione del 1550, questa lettera getta nuova luce sulla storia delle prime vicende del nostro Ateneo, e ci mostra la origine prima di due disposizioni che ci erano note soltanto da accenni e da fatti posteriori. Noi sapevamo difatti da parecchie testimonianze che l' Università non laureò prima del 1596, come pure ci erano pervenute le conferme viceregali alle nomine dei lettori, ma ora sappiamo con precisione che fu il De Vega che esigette dalla città l' adempimento di tutte e due le condizioni da lui imposte nel confermare il patto fatto coi Gesuiti.

*Luglio 1901.*

**Giovanni Cesca.**

---

# DIARIO MESSINESE
## (1662-1712)

DEL

## Notaro GIOVANNI CHIATTO

*Cont. e fine — V. Anno I. fasc. 3-4.*

*A 22 marzo 1676*, ad hore 20 in circa morsi e passao da questa à meglior vita l'Ill.^mo^ D. Simeone Caraffa, Archiepiscopo di questa Città. Governò da bon pastore, quieto e benigno, per lo spatio di tempo di anni 27 in circa. Idio l'habia in gloria — Era di natione Napolitana, administrò l'Archieviscovato di Messina per lo spatio di anni 29 (1), fu viscovo di Matera per lo spatio di anni XI, morsi di età sua di anni 80. Fu inbalsamato e posto nella sala dell'archiepiscopato, vestuto alla sacerdotale, con sua mitra alla testa, cappello verdi alli piedi, sopra una vara con una cutra (2) carmixina con fasci di galluni d'oro, con dui muscaroli alla faccia. Si fecino cinque altari, si trattenni in detta sala pubblicamente per cinque giorni, si dissiro e celebraro molte messe, fu associato dalli Padri e fr. di tutti i conventi, dal Clero e Capitolo e dalla Compagnia di S. Basilio, assistendo alla vara quattro fratelli sacerdoti con cappa di detta compagnia et il Senato appresso visitoso. Fu portato retto tramite alla Nuntiata (3). Fu bon pastore. Idio l'habij in gloria.

*A 26 marzo 1676.* Havendosi fatto il fortino alli cappuccini (4), essendo sprovisto di munitione con dui soli cannoni, intraro nel convento de

---

(1) D. Simone Carafa, dei principi della Roccella, e del S. R. I. dell'ordine dei Teatini, già vescovo dell'Acerenza e di Matera, avea governata la diocesi messinese sin dal 18 settembre 1647.

(2) In sic.: coltre.

(3) Chiesa dei Teatini, edificata da mons. Carafa su disegno del celebre Guarino Guarini, consacrata nel 1660. Ivi nella tribuna maggiore giace sepolto il suddetto arcivescovo, in ricco monumento, adorno da mezzobusto e da epitaffio. Aldimari Biagio, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, lib. I. In Napoli, con cura d'Antonio Bulifon MDCLXXXXI, pag. 312-13. Coglitore Giuseppe. *Le case teatine in Messina*, in *Un'ora poetica e storica*, Messina, Orazio Pastore, 1858, pag. 39.

(4) Sul monte della Versa, altre volte ricordato in questo Diario.

Padri Cappuccini 1600 soldati inimici per assaltare detto fortino. Si defesiro valorosamente li francesi e ni ammazzaro da deci delli inimici et nella medesima notte se ni fuggero.

*A 28 detto.* L'Inimici ripigliaro posto nel monistero del SS. Salvatore di Greci lo ringo (1), et dietro il convento di S. Francesco di Paola fecino diversi fortini, si raunero al num. di 4000 soldati — intendeano stabilirsi et assaltare la Città.

*A 29 detto*, domenica delle Palme. Non potendo li messinesi sopportare tale cosa, rabbiosi voleano uscire per assaltare l'inimici, il S.r duca di Vivonna vicerè et il marchese de Vallavoir non lo permettendo, ultimamente fecero cossì : Impetuosi uscero 25 messinesi, assaltarono il fortino dietro il convento S. Francesco di Paola, sopragiunsero altri messinesi et terrazzani di Pezzolo e Santo Stefano, sconquassaro, pinzìaro e mesiro in fuga l' inimici. L' haveranno pigliato di presa da 30 mila scudi, foro uccisi delli inimici e presi vivi e feriti 400 in circa. Vi fu gran vittoria (2) — si disanimò il spagnolo — *Deo et Beatae Virgini Mariae sit Laus!*

In detto assalto fu ucciso il conte Bucchoi con gran risentimento delli spagnuoli, — fu sepellito nel convento di S. Francesco de Paola, — la morte del quale dispiaqui al sig. duca de Vivonna (3).

---

(1) Contrada lungo la riviera peloritana, a nord di Messina ; conserva ancora l'antico nome, dovuto senza dubbio all' uso che di essa facevasi nello uscire i cavalieri al *ringo* nelle pubbliche giostre.

(2) Si hanno i particolari di questa battaglia in Galatti, *La rivoluzione e l'assedio di Messina*, cap. XXII.

(3) *Il Giornale di Messina*, num. IV, fonte francese, nulla dice di questo rincrescimento avuto dal Vivonne per la morte del Bucchoj, o Buquoy, secondo altri. Però dobbiamo ritenerlo vero, attestandolo del pari le fonti spagnuole. « Il detto conte di Bochoy combattè molto valorosamente, e dai Francesi fu persuaso ritirarsi. Ma non volendo ciò fare, fu ucciso, e con insolita credeltà gli fu levata la testa e portata in Messina. N'ebbe gran cordoglio il duca di Vivone, e lo pianse amaramente perchè suo parente, et anco era nipote del prencipe di Lignè. Onde il Vivonne gli fece fare in Messina sontuose esequie, avendo pubblicato di voler sapere chi gli avesse troncata la testa, per volerlo castigare severamente di una tanta barbarie » — Auria, *Memorie varie di Sicilia nel tempo della ribellione di Messina*, nel vol. VI della *Biblioteca stor. e lett. di Sic. del* Di Marzo, Palermo, Pedone Lauriel, 1870, pag. 14. Il Galatti, sull'autorità di un ms., ricorda che le spoglie del Buccoy ebbero solenni funerali e che l'istesso Vivonne tenne uno dei lembi della coltre. Da altro ms. sulla rivoluzione messinese ci è dato rilevare che l' uccisore del conte Bochoy fu « un tale di casa Crocitta ».

In questo anno si feci la creatione delli S.[ri] Senatori a *16 aprile 1676*, per volere uscire li vasselli francesi alla sequela dell'Armata Inimica.

Hogi *17 aprile 1676* si resiero cinquanta banditi calabrisi, quali erano nel posto di Monforte (1).

*A 21 maggio 1676.* Verso hore 15 in circa sboccaro le galere di Francia del Faro, foro galere n.° 25, otto tartane et un vassello di bastimenti.

*A 27 detto.* Si partero di Messina le dette 25 galere con 40 vasselli, s'imbarcò il S.[r] Duca di Vivonna vicerè, — non si sa per dove (2).

*A 5 giugno,* verso hore 2 in circa retornaro le dette 25 galere con il S.[r] duca con molta allegrezza per sbarcare venni alla Madre Chiesa per rendere gratie alla B. V. M., nostra Advocata. Dissi l'armata nostra havere nello molo di Palermo abrugiato sei galere e dodeci vasselli olandesi e spagnoli — il combattimento fu a 2 giugno, vigilia della B. V. della Sacra Lettera — vittoria mai intisa! Si presoppone che delli inimici ni fossiro stati morti da setti mila persone et delli nostri cento persone in circa (3).

---

(1) *Il Giornale di Messina*, num. IV, li annovera in numero di settanta, soggiungendo « che S. E. diede loro licenza di poter camminare per la Città con le loro armi, finchè vi sia commodità di farli passare alle loro case in Calabria ».

(2) Evidentemente l'impresa da compiere era tenuta segreta. *Il Giornale di Messina* non dice nulla della partenza del Vivonne, ma solo che « verso sera [*del 27 maggio*] il marchese di Vallavoir è andato a dare il buon viaggio sopra il vascello *Lo Scettro* al sig. Marchese Colbert du Teron, che se ne ritorna a Parigi, chiamato a grado maggiore da S. M. Crist.[a] ma in suo luogo nel posto d'Intendente Generale lo ha sostituito il sig. Marchese d'Oppede, Presidente del Parlamento di Provenza, cavaliere di grandissima aspettazione ».

(3) Il notar Chiatto, che non ha fatto alcun ricordo della celebre battaglia navale sostenuta dalla flotta francese contro quella ispano-olandese nei mari di Augusta, (22 apr. 1676), dà questi pochi ragguagli su quell'altra avvenuta in Palermo a 2 giugno di quello stesso anno, della quale si hanno particolareggiate relazioni dall'Auria, *Mem. cit.* pag. 29-49, e 362-370 e dai documenti ufficiali pubblicati da E. Sue, *Histoire de la marine française sous Louis XIV.* vol. III pag. 382-86 e dal Jal, *Abraham Du Queshe et la marine de son temps*, vol. II, pag. 239 e seg. Circa agli entusiasmi messinesi al ritorno della flotta francese si profondono il *Giornale di Messina*, num. VIII, e Romano Colonna, che scrisse pure una enfatica orazione: *La Sicilia Ammiratroie.* In Messina nella stamp. dell'Ill.[mo] et Ecc.[mo] Senato, per Matteo La Rocca, 1676, in 16.°.

*A 20 giugno 1676.* L' Ave Maria sonata domenica si diceva la salve (1): essendo in quelle parole *illos tuos misericordes oculos ad nos converte*, comparse una palumba bianca nell'ala dell'altare maggiore, passò dall'altare del SS.mo Crocifisso all'altare del SS.mo Sacramento. Io come Notar d'atti mi ritrovava a' piedi di S. E. — la viddi, fu cosa di maraviglia.

*A 18 agosto 1676* venni l'harmata di Franza consistente in 22 vasselli di guerra, otto burlotti et dui tartani.

*A 22 novembre 1676* (2), Presero possesso di Judici della R. C. S Melchiorre Zaghami, Domenico Alibrando, Antonino Pisciotta.

*A 25 novembre 1676* spuntò lo bastimento francese (3).

*A 11 aprile 1677*, giorno di domenica delle palme, si celebrò la festa dell'annata passata della vittoria avuta contro li spagnoli per la vittoria portata essendo all' Agliastro, dietro il convento di S. Francesco de Paola, da circa 4000 persone et pochi delli nostri l'assaltaro et ruppero. Et hogi si alzò la bandera in detto agliastro, havendo uscito tutta la cavalleria per la città, tutta l' infantaria alla piduna, associata la bandera da immenso populo minuto, tenendo in la mano destra la spata e nella sinistra la palma. Spararo tutti li castelli e fortilizi, galere et vasselli, allo spiego di detta bandera — si pretende farsi una chiesa in detto Agliastro sotto il titolo di Nostra Signora delle palme (4).

---

(1) Nulla dice il *Giornale di Messina*, num. IX, sull' episodio ricordato dall' A. In esso leggesi: « che la sera S. E. accompagnata dal Senato e nobiltà Francese e Messinese con un'infinità di popolo si portò alla Madre Chiesa, dove a quattro chori di esquisitissima musica fu cantato il *Te Deum* per la presa di Bonchaim, piazza importantissima in Fiandra, e si fecero salve reali di tutto il Cannone (*sic*) e moschetteria di questa Piazza ».

(2) Dal *Bastardello dell'anno di XV Ind. 1676-77.*

(3) Cioè convoglio di legni francesi. *Il Giornale di Messina*, num. XIV, ha invece; « Entrò felicemente dopo qualche contrasto di venti contrarij in questo porto un gran convoglio di quaranta Vele con carico di grani, viveri e provvisioni di ogni sorta munitioni da guerra e somme considerabili di denari che il nostro Re e Padrone liberalissimo ha mandato per tener sempre più lieta questa nostra Città con indicibile allegrezza di tutto il Popolo, che vede tanta abbondanza d'ogni sorte di commestibili per le Piazze ecc. ».

(4) *Il Giornale di Messina*, num. XVIII porta che: l' Eccellentissimo Senato ha stabilisto che si fabbrichi *(sul colle dell' Agliastro)* senza dilazione una chiesa in honore della Beata Vergine, nostra Protettrice, sotto l'invocazione di N. S. delle Palme ».

*A 1 maggio 1677.* Presino posesso li S.ri Senatori. S. E. duca di Vivonna si trattenni in Palazzo del Senato per vedere pigliare il posesso. Si cominciò la cavalcata : per innanti precessi una squadra di cavalleria francese, seguitò la Stella, li giurati con il delegato che fu Monsù Naver, generale della cavalleria, et seguitò altra squadra di cavalleria francese, tutta la peduna ed compagnie francesi, si trattennino nel chiano, librari, uccellaturi (1) et ospedale.

*A 4 detto.* Si cantò il *Te Deum laudamus* per la vittoria havuta dal nostro re francese in Fiandra, Cambrai, et altre città e terre.

*A 28 maggio 1677.* Si feci la funtione dell'Inbarco dell'Anbasciatore Giuseppe Gotto e Carlo Laghanà per andare a S. M.tà Ludovico XIV. con Sc. 9000 di salario.

*A 12 luglio 1677* si partero li Anbasciaturi per Francia.

*A . . . luglio 1677.* Retornao la nostra harmata con havere portato li sei galere che erano in Civita vecchia. Portaro una galera mancante per haversi brugiato nella città di Civita vecchia. Si racconta che il Capitano feci battere un schavo e doppo lo serrò nelle stantie di sotto, quale buttò foco alla munitione e si brugiaro 500 homini.

*A 19 augusto 1677.* Uscìo da questa città S. E. marexial duca di Vivona con tutti li exerciti cossì di cavalli come di pedata et a pedi, in circa dodeci mila. Parea che atterria a qualunque — all' incontro uscio per insino alla chiana, voltaro e spuntao l' exercito nelli margi di Mascali e Calatabiano. — Si ni haveranno morto più di sei in setti milia (2).

*A 5 gennaro 1678* (3). Verso hore 21 in circa presino possessione li S.ri D. Onofrio Buglio, D. Deco Patti et D. Francesco Raguina di Judici della C. S. et il D.r Giachino Vitali dell'Appellatione.

*A . . . febraro 1678.* Intraro in porto sei vasselli grossi, si dissi

(1) La via dei librai, corrisponde a quella attuale sotto l' antica denominazione; l'*Uccellatore*, volgarmente *u ceddaturi*, era quel tratto dell'attuale via Cavour compreso dall'angolo della chiesa di S. Nicolò, o casa Professa dei gesuiti, alla traversa di S. Camillo o del Monte di Pietà.

(2) Questa affermazione dell'A. conferma le dicerie di grandi mortalità, ed in seguito del sospetto di peste, fra le truppe francesi; dicerie sparse ad arte in Messina dopo che nei consigli di quella nazione era stato deliberato l'abbandono di questa città. Cfr. Galatti, op. cit., cap. XXIX e XXX.

(3) Dal *Bastardello dell'anno di I Ind. 1677-78.*

che vi era il S.r marexhial Fogliatta (1), vicerè. Doppo s' intesi che si trattenni in S. Agata per haversi rotto l' intinna della maistra del suo vassello — Fu menzogna, perchè intrò con li medesimi vasselli, sbarcò con la sciluppa al Gigante (2), et se ne andò di subito al Palazzo.

*A 11 febraro 1678.* Si partìo il S.r marexhial duca di Vivonna per Francia.

*A 12 febraro 1678.* Presi posesso di vicerè il S.r Marexhiallo marchese della Fogliata nella magg.e chiesa, venni in carozza con il Senato togato.

*A 6 marzo 1678.* D' ordine del S.r Marexhial della Fogliada si dirruparo li mura della città di Taurmina e quella s'abandonò.

*A 9 detto.* Intraro li spagnoli, tiraro alla sua devotione li savocoti, la forza (3) e mandanici.

*Finis omnium laborum!...*

*A 16 marzo 1678.* Si partì l' harmata francesa, havendosi inbarcato sopra quella li Giorati e la maggior parte della nobiltà et cittadini honorati al num. di persone 4000. Videndosi il popolo abandonato acclamò il Viva al re di Spagna e si partero feluche per Reggio, gente serie per Milazzo mandate dal Can.o D. Benedetto Dini Vicario Generale sede vacante, quale detta matina comandava.

*La libertà della schiavitudine di Messina dalla tirannide spagnola!...* Havendo in questa venuto nel dì 13 febraro 1678 il Marexhial duca della Fogliata insieme con Carlo Laghanà, uno delli Ambasciator all' hora in Franza, havendo in quella remasto il S.r Gioseppe Gotto, altro suo collega, si spartì fama che detto S.r duca volea fare campagna innante primavera, e diedi ordine che si allestisse ogni nave o galere, travagliandosi alla gagliarda sempre dichiarandosi detto marexial et continuamente vociferandosi che volea fare campagna, siccome incominció a mandare in Agosto soldati e bastimenti e vasselli.

*A . . . del predetto mese di febraro* si partero le galere per la volta del faro, dicendo che andavano per intrare ad una città del regno per essere stati chiamati. Essendo dette galere verso l' isole li

---

(1) Francesco visconte d'Aubusson, duca de Roannais e de la Feuillade, di Guascogna, maresciallo di Francia.

(2) Presso il fonte Nettuno, volgarmente il *Gigante*, opera pregiatissima del Montorsoli, lungo la marina, oggi corso Vittorio Emanuele.

(3) Forza d'Agrò.

venni un gran temporale di ponente e libeci che foro forzati a retirarsi verso l'isole, si fracassaro e ruppero otto spiruni di galere, cento e tanti rimi con perdita di . . . . . (1) e ferri di otto galere.

*A . . . detto* retornarono in Messina, si conzaro, et essendo conzata e lesta ogni cosa stava per partire l'harmata.

La maggior parte della Nobiltà, giurati e donne, al numero di dui milia (2) fra homini e donne e figlioli, tutti impavoriti dubitandosi che per lasciare il marexhial la città senza soldati di presidio haveriano intrato li spagnoli con l'armi in mano, nè mai il marexhial si explicò che andava in Francia. Onde la mattina delli *16 marzo 1678*, videndo il populo di Messina che le galere e navi si erano allontanate del molo, essendo verso il Salvatore, acclamò viva al re di Spagna, andando per la città con il retratto di Carlo secundo. Accorse alla banca il R.mo sacerdote D. Benedetto Dini, Canonico e Vicario generale in sede vacante, quale di subito spedio gente serie (3) per Riggio, Milazzo, forza et altre parti vicine per intrare li spagnoli.

Ad hore 20 in circa venni da Reggio il conte Barbon (4) con il viscovo di Schillaci (5), all' hora residente in Reggio, e doppo *a 17 dello* venni il duca di Bornville (6), generale dell'armata con soldati, si presidiaro li castelli, intraro con gran silentio e quiete e gusto del popolo.

Et essendo la città abandonata cossì dalli Giorati, come da quelli che foro in berretta, subentraro nel governo della città per giurati: D. Nicolao M.a Averna, Giuseppe Fleres [restò in berretta] D. Fran-

---

(1) Trovasi una cancellatura, da non lasciar leggere la parola scritta.

(2) È uopo avvertire che precedentemente, sotto la data *16 marzo 1678*, il Chiatto avea indicato al doppio il numero degli esuli partiti sulle navi francesi, quale numero dobbiamo ritenere più esatto.

(3) Corrieri. ANTONINO CATIZZONE, nella sua cronaca, pubblicata dal can. DE LORENZO, *Memorie di storia sacra e civile di Reggio e delle Calabrie*, Reggio, 1874, pag. 142, assicura che passarono a Reggio due gentiluomini, uno di Reggio, Francesco Griso, e l'altro di Messina, il Barone di Cirella Galluppi.

(4) Conte Teodoro Barbò, milanese, come scrive lo stesso AURIA, *Historia cronol. delli vicerè di Sicilia*, Palermo 1697, pag. 166.

(5) Monsignor Paolo Filocamo. Il citato DE LORENZO *Memorie cit.*, pag. 142, attesta che insieme al Barbò ed al Filocamo vennero in Messina il Decano di Reggio Cannizzone e D. Domenico Flesca.

(6) Duca di Bourneville, governatore generale delle armi spagnuole in Sicilia.

cesco Merullo marchese di Condagusta, Andrea Lamberto [restò in berretta] D. Vincenzo Bettone e Gioseppe Giardina, come quelli che ebbiro più voci nella concursa fatta a 24 aprile 1677.

*A 20 marzo 1678.* Fu mandato dalla città per Ambasciatore a S. E. in Palermo il S.r D. Benedetto Dini, Vicario Generale (1).

*A 21 marzo 1678.* Il marchese di Bonaville, generale dell'armata Catholica venni, visitò il Senato, — si sployararo 50 mascoli (2) nell'acchianare e 50 nello scendere.

*A 22 detto* si partero D. Nicolò M.a Averna e Giuseppe Fleres giorati, per incontrare S. E. (3) in Milazzo.

*A detto* S. E. si trattenni dui giorni nelli casi pinti, doppo secretamente intrò in lo palazzo, con li medesimi galeri sbarcò et intrò in Palazzo.

*A 1 aprile.* S. E. feci li giorati per viglietto a D. Nicola M.a Averna, D. Vincenzo Russo, D. Antonino Ansalone, Secreto, Deco Messina, D. Thaddeo Lucchisi e Bartolo Raimundo.

*A . . . detto.* Presino posesso di Giudici della C. S. D. Petro Natoli, D. Melchiorre Campagna e Giovanni Arizzi.

*A 13 aprile 1680* (4), sabato dell'oliva, ad hore 15 in circa, retornò S. E. conte di S. Stefano (5) e sbarcò in palazzo — venni da Palermo con due galere.

*A 20 detto.* Per occasione di certa cascata (6) s'infirmò il figlio di detto Ecc.mo S.r conte di S. Stefano D. Francesco Bonavides, di età d'anni 19 in circa — venni in deliro et quasi abandonato dalli medici. Volendosi portare il capillo di Nostra Sig.ra in Palazzo, per essere il tempo piovino si portò il Capillo di N.a Sig.ra da quattro Canonici in la carrozza del S.r Mastro de Campo con le purtelle serrate.

---

(1) Vedi le *Istruzioni date dal Senato* al Vicario Generale D. Benedetto Dini, presso Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 451.

(2) In sic.; mortaretti.

(3) Il vicerè di Sicilia D. Vincenzo Gonzaga dei duchi di Mantova, principe del Sacro Romano Imperio, eletto a quella carica con cedola data a Madrid il 28 novembre 1677.

(4) Dal vol. *Bastardello dell'anno di III. Ind. 1679-80.*

(5) Francesco Benavides, conte di Santo Stefano, eletto vicerè di Sicilia con cedola de' 17 di agosto 1678. Di Blasi, *Storia dei Vicerè*, cop. XXXVI. Nulla dice il nostro A. della prima venuta del vicerè a' 5 gennaro 1679, e sulla riforma da lui promossa per cambiare la costituzione politica di Messina, nella quale riflettevansi le antiche prorogative e le libertà comunali dei sec. XII e XIII.

(6) *Cascata*: caduta.

Hogi *26 aprile 1680* si spera da Idio per intercessione della B. V. la salute, — rehavì la salute (1).

*A 21 settembre.* Ad hore 21 si partì S. E. per Siragosa et Agosta.

*A 18 settembre 1683* (2). Essendo giudici della R. A. Petro Agurio, D. Gioseppe Ochina et D. Charlo Zappata venne in Messina D. Carlo Coffo, quale presi posesso hogi, havendo desistuto D. Giovanni Ochina come più giovane — a 22 pigliò posesso.

*A 16 ottobre 1683* si cantò il *Te Deum laudamus* con havere sparato tutti li castelli e fortini per la vittoria dell' Imperatore contra il Turco.

Nel mese di *ottobre di questo anno 1683* (3), essendo Librero maggiore la b. m. di mio compare Gio. Domenico Cardillo, s'infirmò; mi pregò che Io dovesse administrare detto officio. Feci l'atto della substitutione in mia persona per l'atti di D. Placido Bell'assai, administrai detto officio como suo substituto, nelli deci novembre di detto anno si morsi. Io sequitai detto officio di ordine del Tribunale della Regia Giunta, il medesimo Tribunale feci consulta a S. E., quale mi confirmò in detto officio di Librero.

*A 18 aprile 1684.* S. E. conte di S.° Stefano verso hore 14 spuntò dalla torre del faro con cinque galere, stante una si trovava in lo porto, verso hore 16 buttaro ferro sopra il monistero di Greci, et a 21 hore sbarcò in Palazzo, portò seco il S.r Consultore, D. Deco Brunaccini, et D. Aloijsi Ossorio.

*A 12 maggio 1684*, si partero le galere tutte per Napoli, per andare in Napoli. havendo restato S. E. in Messina.

*1684, a . . . maggio* (4). S'alzò et posò la statua di S. M.tà a cavallo (5)

---

(1) Nota aggiunta in seguito dall'A.

(2) Dal vol. *Bastardello dell'anno di VI Ind. 1682-83.*

(3) Dal vol. *Bastardello dell'anno di VII. Ind. 1683-84*

(4) A 26 maggio 1684, come attesta Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 457.

(5) La statua equestre di Carlo II di Spagna, opera pregiatissima di Giacomo Serpotta, plastico valentissimo e del fonditore D. Gaspare Romano. Sulla descrizione e le vicende di questo insigne capolavoro, fino alla sua distruzione, avvenuta il 16 marzo 1848, il lettore potrà consultare l'Auria, *Memorie* cit., pag. 199-200; Salinas A., *Archivio Storico Siciliano.* N. S. Anno VIII. Palermo 1883, pag. 483-490. Capra T. *Intorno alla statua equestra di Carlo II esistente in Messina nel 1848*, Messina, 1885, e quanto abbiamo scritto noi medesimi in questo *Archivio Storico Messinese*, Anno I, fas. 1-2, pag. 84-89 in *Due lettere di Michelangelo Tilli* ecc.

sopra la piramide existente affaccio la fontana (1) dove era la bancha, seu Palazzo dell'olim Senato (2).

*A 5 giugno*, ad hore 17 s'inbarcò S. E. sopra la galera di Malta, accompagnata con altra galera di Malta et altra di Sicilia per Palermo.

*A 24 settembre 1685* (3). Presino posesso D. Santo Canale et D. Carlo Caruso Giudici della R. A., e doppo per Giudice dell'Appellazione D. Vito Sapienza.

*A 28 settembre 1685*. Morì et passò da questa a meglior vita l'Ill.e D. Giuseppe Cigala Archiepisco (4), ad hora una di notte, profetizzandosi l'ora della sua morte. Si tenni tre giorni nell'Archiepiscopato, et elassi detti tre giorni, ad hora 1 di notte si portò alla Nuntiata — la matina seguente si celebrò la missa e funerale.

*A 4 ottobre*, ad hore 23 fu eletto per Vicario D. Francesco Corvaja.

*A 18 febraro 1686* (5). Havendo preso D. Gio. Battista Salamone posesso di giud.e invece della b. m. di D. Giuseppe Cicala, Arcivescovo di questa città, fu affìcto l' appalto de lu Zogato (6) del tabacco. Essendo due galere di Malta in questo nostro porto scindìo dalle dette galere un monaco del Convento di S. Agostino , si accostò un guardiano di detto appalto per miscitarlo (7) , il monaco li diedi un hurtone con la mano, allontanandolo da se , il guardiano avanzò la scarcina, li diedi due colpi o più in testa del monaco. Il Sig. Vicario don Francesco Corvaja in sede vacante scomunicò a detto guardiano, havendo posto per le cantonere ad detto guardiano depinto in mezzo di diavoli, che il monaco medesimo depinsi. Detto de Salomone andato alla monarchia fece si che venne ordine che detto Vicario si dovesse retirare 24 miglia arrasso dalla città, andato al.... (8) gli fu recevuto da quel Clero

---

(1) Di fronte, rimpetto al fonte Orione, opera di frate Angelo da Poggibonsi, in sulla piazza del Duomo.

(2) Distrutto dai picconieri spagnuoli per ordine del vicerè conte di Santo Stefano, dato a Messina il giorno 11 genn. 1679. Sulla nuda terra fu sparso il sale.

(3) Dal vol. *Bastardello dell'anno di VIII, Ind. 1684-85.*

(4) D. Giuseppe Cigala e Statella , dell' ordine dei Teatini , già vescovo di Mazzara , governava questa diocesi sin dallo scorcio del 1679.

(5) Dal vol. *Bastardello dell'anno di IX. Ind. 1685-86.*

(6) Parola spagnuola, appalto.

(7) In sic., perquisirlo.

(8) Varie cancellature nel ms.

con grandissimo pompa. Qui restò il Canonico decano D. Placido Bellofiore — per cose gravi si consulta tutto il Capitolo.

*A 27 febraro 1686.* Hogi ad hore 22 in circa fu dal Capitolo creato per suo Vicario il Cantore e Canonico D. Antonino Bisignano et armò virga.

*A 24 marzo 1686.* Retornò il Mons. D. Gio. Batt.ª Salomone da Palermo, et nell'istesso giorno venni nova della gratia di detto S.ʳ Vicario de Corvaja, et a *25 detto* ad hore 23 junse in Messina et immediatamente acchianò alla casa del S.ʳ Cantore Bisignano.

*A 26 Marzo 1686*, martedì, ad hore 14 in circa spontaro dalla Torre del Faro quattro galere et due galeotte con la persona di S. E. il Conte di S. Stefano, si trattenni sopra la galera nelle case pinte, ad hore 19 entrò et sbarcò in Palazzo.

Con dette galere vennero due monache di S.ta Theresa per inserrarsi nel monastero di S.ᵗᵃ Theresa posto a Terranova, novamente fondato dalla S.ª Marchesa (1) vid. relic del quondam D. . . . .

*A 28 giugno 1686.* Presi posesso Mons. Ill.ᵐᵒ Archiepiscopo di questa città D. Francesco Alvarez per procuratore, quale fu il Ill.ᵐᵒ D. Antonino Bisignano suo Vicario Generale ad hore 22 in circa. Il detto Mons. Ill.ᵐᵒ si trattenni alcuni giorni nello ringo e tre giorni innanti del posesso intrò da privato nel Seminario.

*A 4 augusto 1686.* Venni Monsignor Vescovo di Riggio (2) a cui fu data la commissione da sua Santità e portò il pallione al detto nostro Archiepiscopo. Si armaro due thoselli, uno nello loco solito, nello quale stetti il nostro Arcivescovo, et altro nel solio all'incontro, nel quale si assettao detto vescovo con l'assistentìa di quattro canonici — si vestì, scesi, andò, celebrò missa, quella spedita si assettao nel menzo dell'altare, scesi il nostro Archepiscopo, si genucchiò et li posi il pallione.

Il nostro Archepiscopo fu discepolo in Salamanca di detto Episcopo di Riggio e per effetto volsi venire di presenza ad honorarlo (3).

---

(1) La Marchesa D.ª Caterina Valdina e Mendozza Sandoval, vedova di Carlo Valdina. Questo monistero fu edificato nel quartiere di Terranova, vicino la chiesa della Grazia e convento dei Carmelitani scalzi. Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 460.

(2) Mons. Fr. Martino Ibanez et Villanueva dei conti di Venosa, dell'ordine della Trinità per la Redenzione degli schiavi, spagnuolo, governò la diocesi reggina dal 1675 al 1795. De Lörenzo, *Monografie di storia reggina e Calabrese*, Reggio di Calabria, 1888.

(3) Inversamente ricorda Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 460: « Era stato l'Arcivescovo di Reggio discepolo dell'Alvarez nella Università di Salamanca, onde in questa contingenza si rividdero con soddisfazione scambievole ».

*A 18 settembre 1686.* Si fecino tre sirati di luminaria per tutta la Città per la allegrezza ed in rengratiamento a sua divina Maestà per la vittoria che ebbe l' Imperatore per la presa della città di Buda, ha vuta sotto li ..,.. detto (1)

Et nel medesimo giorno sua Santità elessi N.º 27 Cardinali, quali erano stati mancanti da più anni, et il loro introito era stato applicato per la guerra dell' Imperatore de' Turchi.

Et a 29 augusto passato fu presa da' Venetiani la città di Napoli di Romania, existente la chiave della Morea per lo aversi reso il Governatore di quella, quale si conferì in Venetia, con haver portato seco grandissimo thesoro di monete e di gioje.

*A 9 giugno 1687,* (2) ad hore 18 arrivò in Palermo il S.r duca di Osseda, vicerè per questo regno (3), sbarcò ad hore 22.

*A 17 giugno 1687.* Presi posesso il S.r D. Placido de Giovanni, figlio del q.m D. Domenico de Giovanne principe di Trecastagni, messinese, dell' offizio di Archimandrita. (4). Si feci un' altare vicino la vinella collaterale col giardino del detto monistero del S.mo Salvatore delli Greci e di là si portò detto S.r Archimandrita sotto lo baldacchino procedendo tutti li monachi di detto monistero, portato detto baldacchino dal Principe di Malvagna, Principe di Pelpignano, R. Secreto et D. Luca Guerrera. Intrò nella chiesa, si posi sotto il tosello, si feciro li tre concerti musicali, vi concorsi la maggior parte del popolo e tutta la nobiltà.

La medesima sira mentre detto S.r Archimandrita retornava con la virga alzata, essendo vicino il convento di Portosalvo (5), li fu data ambasciata di ordine di Mons. Ill.mo che non intrasse in Mes-

---

(1) Manca sul ms. la data. Ma è noto che Buda, dopo lungo ed ostinato assedio, fu presa d' assalto e tolta ai Turchi dal duca di Lorena, il 2 settembre del 1686, rimanendo sin da quel tempo in potere della casa d' Austria.

(2) Dal vol. *Bastardello dell'anno X. Ind. 1686-87,*

(3) D. Gio. Francesco Paceco, duca di Uzeda, eletto vicerè di Sicilia con dispaccio dell' 11 aprile 1687. La data del suo arrivo a Palermo è confermata dal MONGITORE, *Diario Palermitano* nel vol. VII della *Bib. storica e lett. di Sicilia,* pag. 62.

(4) Il Di Giovanni, figlio di D. Domenico, primo principe di Trecastagne e primo barone di Pedara, Viagrande, Saponara, Grogiano e di altri feudi, era dimorato lungamente nella corte di Spagna, essendo cappellano d' onore del Re, e poi abate di S. Angelo.

(5) Nell' antica spiaggia di S. Sepolcro, ora viale Principe Amedeo.

sina con la virga alzata. — resposi che l'avea la potestà ed intrò con la virga alzata.

La mattina delli 18 il S.r Archimandrita mandò il suo Advocato et Procuratore D. Francesco Cerahola a Mons. Ill.mo per darli sodisfatione. Non lo volse ricevere. Ad hore due di notte s'incominciò a sonare il martorio nel nostro Campanaro (1), a modo che si solino sonare l'ultimi tocchi dell'appello quando si fa il lascito. La matina apparsi il monitorio di scomunica nella porta della Maggiore Chiesa, per la quale fu excomunicato detto S.r Archimandrita, — il martorio seguitò per insino ad hore 14, sonando ogni hora. Et da parte del S.r Archimandrita scomunicò al detto Mons. Ill.mo, havendo appuntato il monitorio della scomunica nel suo porticato della sua casa, posta nel teatro della marina, nella calata di S. Giovanni; ed un altro nel porticato dell'Archiepisco dalla parte di dietro, dechiarando scomunica a detto Monsig. Ill.mo.

La sira del medesimo giorno *18 giugno* si partì il S.r Archimandrita per Palermo.

Monsign.re Ill.mo uscio per la Città et molte persone li voltavano le spalle e non voleano ricevere la beneditione, per il che sabato *21 giugno* corrente ad hore di laudi, uscendo assettato nella sua solita sedia, nella Maggior Chiesa fece un bellissimo discorso scusatorio. La causa è pendente nella Monarchia, quale consultò a S. M. — Venni la resulta a favore dello R.mo D. Placido de Giovanni (2).

*Caso exacrando.* (3) Nella notte delli 6 *di agosto 1687* persone, *diabolico spiritu*, serraro con serra piccola la porta della Chiesa del Priorato di S. Giovanni Battista, cioè quella posta collaterale con la porta maggiore nell'ala destra nell'intrare, et fecino una purtella nella quale intraro dette persone e si derobaro una pisside nella quale vi erano l'hostie consacrate, quali posiro su l'altare; di più si derubaro la spera (4) con tutta l'hostia sacrosanta sacramentata, con altri tovagli e candeli et se li portaro via e si sparsi questo caso la matina seguente delli *7 di detto.* Apportò grandissima afflittione e tristizia a tutto il populo. N'ebbe notizia Monsig. Ill.mo D. Francesco Alvarez Archiepiscopo. Doppo pranzo di subito venni a piede con il Governatore e li

---

(1) Sottintendi del Duomo.

(2) Su questa controversia scrisse anche il Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 461.

(3) Dal vol. *Bastardello dell'anno XI Ind. 1687-88.*

(4) In sic.: ostensorio.

Sig. Eletti, acchianò sul pergolo (1) feci una bellissima exortatione, animando alli ladri che dovessino consignare l'hostia sacrosanta solamente. La matina della Domenica, giorno di S. Lorenzo, l'altari comparsino di negro, doppo pranzo si exporsi il SS.$^{mo}$ Sacramento nella detta maggiore chiesa, predicò il P. Marino, Theatino, con grandissime lacrime di tutto il popolo.

La matina del lunedì all'alba comparsi una tovaglia attaccata nella colonna existente vicino la chiesa di detto Priorato, quale serve per divisa del cimitero. Corsì un sacerdote e vidi in detta tovaglia vi era la medesima spera con il sacramento, si vociferò per la Città, si sonaro tutte le campane, s' exposi il sacramento in detta chiesa di S. Giovanni Battista. corsi Mons. Arcivescovo, fu recevuto con grandissimo applauso dal S.$^{r}$ Fra D. Giovanni de Giovanni Gran Croce, e dal S.$^{r}$ Luocotenente D. Francesco Ruffo.

Si armò un altare in detta croce, si celebraro tre messe, con haver sparato l'arteglierie il SS.$^{mo}$ Salvatore e le fortezze della Cittadella.

Verso hore 22 si associò il SS.$^{mo}$ sacramento da tutto il Popolo per la Città, — non se ni sebbe cosa alcuna delle persone (2).

*A 10 ottobre 1687* (3). Sbarcò sotto il regio Palazzo ad hore 22 in circa il S.$^{r}$ duca d'Osseda Vicerè in questo Regno di Sicilia, — venni da Palermo con cinque galere di Sicilia, — vi fu una salve reale.

*A 21 ottobre 1687.* Si cantao nella magg.$^{e}$ chiesa il *Te Deum Laudamus* per la vittoria della presa della città di Secchì, presa dall'Imperatore. S. E. sedio al suo solito loco tenendo cappella pubblica, le compagnie vennero nel piano, feciro sei salve di muschettarie et archibuggi, spararo li Castelli et le galere (4).

*A . . . d'agosto 1688.* Prese posesso il Rev.$^{do}$ D. Alessandro Ricciardi Vicario Archimandritale, con havere alzato la virga caminando detto vicario e curti Archimandritale con la virga alzata et dentro e

---

(1) Pergamo.

(2) Contrariamente a quel che scrisse Notar Chiatto, il Gallo, *Annali*, vol. III, pag. 461, attesta che furono « certi Soldati Spagnuoli, i quali, commesso il furto, la stessa notte portarono gli arredi sacri in casa di una meretrice, che abitava appunto, dove ora è la chiesa di Gesù Maria e Giuseppe e degli Angeli Custodi, allora postribolo, e contrada detta anticamente dei *Sicofanti* ».

(3) Dal vol. *Bastardello dell'anno di XI. Ind. 1687-88.*

(4) Vedi pure Gallo, op. cit., pag. 462.

fori la città. Monsig.r Archiep.o si retirò in Tavormina et l'oglio santo lo feci in Tavormina (1).

*A 5 febraro 1689* (2). Ad hore 20 si partì D. Ignatio Gastone capo della Giunta per Advocato Fiscale del R. P. — pusò nella casa di Giovanni Schavone allo faro per essere mal tempo.

*A marzo 1689.* Predicando in questo anno il P. Vincenzo Bezzi dell'ordine dei Predicatori, della Provincia di Veneggia, havendo arrivato al giorno delli *27 marzo* fu chiamato in Palermo dal S. Ufficio. Si partì, e seguitò la predicatione il P. Patti dell'ordine dei Predicatori. Non si sebbi la causa della chiamata, alcuni dissero essere stata per havere raccomandato et animato al populo per farsi la campana grandre (3).

*A 27 aprile 1689.* Si celebraro li exequij della morta Regina, moglie di Carlo secundo Re delle Spagne (4), quale fu nepote del Re di Francia. Si feci una bella piramide innanti l' altare maggiore, di altezza di palmi 75 piena di lume, la chiesa circondata di boetta e le colonne tutte coperte di boetta, — vi fu necessaria la quantità di canne 540 di boeta. Si celebraro trecento messe, con la missa cantata celebrata dall'Ill.mo Mons. Arcivescovo Alvarez, quale venni serio dalla città di Tavormina, nella quale si trattenni per alcuni soi pretension et humori et disgusti passati con li Regij. Nella nave vi erano li cornicopii ad ogni testa di colonna con loro torci accesi. La predica la feci il P. Calcagno, Gesuita. La sera delli 2*6 detto* si sonò l' appello da tutte le chiese, conventi e monasteri.

---

(1) Pare che continuassero i malumori fra l'Arcivescovo e l'Archimandrita, dei quali è cenno di sopra.

(2) Dal vol. *Bastardello dell'anno di XII. Ind. 1688-89.*

(3) Molto importante questa notizia per conoscere lo spirito pubblico di Messina in quei giorni. È noto che nel 1679 il conte di Santo Stefano fece rompere la gran campana del Duomo, la quale, durante la rivoluzione, avea chiamato i cittadini e la gente dei 48 casali alle armi, o era servita alla convocazione dei consigli della città. Con l' istesso bronzo era stata fusa la statua equestre di Carlo II di Spagna, nella quale vedevansi pure simboli allegorici e iscrizioni infamanti, che vennero tolti nel 1707. Inaugurata la rivoluzione del 1848, ed affermati i diritti della libertà e della indipendenza della Sicilia, fu primo pensiero degli insorti messinesi di abbattere questo monumento, che, in vero, come opera d'arte pregevolissima, avrebbe potuto preservarsi dalla rovina. Vedi *Il Primo Settembre*, giornale del Comitato, Num. 16, Messina 25 aprile 1848.

(4) Luisa Maria di Borbone, morì il 12 febbraio 1689.

*A 12 augusto 1689.* Morsi et passao da questa a meglior vita l'Ill.e D.a Felice Reytano, Principessa di S.o Petro, ad hore 21 subitanea, — che Dio ci liberi.

Morsi et passao da questa all'altra vita la Santità di Innocentio XI cardinale Oriscalchi, con odore di santità.

*A 5 settembre 1689.* A requesta dell'Ill.mo Vicario Generale Pietro Miranda si fecino l'exequij con haver sonato l'appello.

*A 17 settembre 1689.* Presi posesso di Giudice della R. A. D. Gioseppe Asmundo, *a 19* si partì D. Mattheo Marturo per Palermo.

*A 9 gennaro 1693* (1). Vennerdi notte ad hore 4 vi fu un grosso terremoto, a dì *11 del med.* giorno di domenica, ad hore vint' una vi fu un grandissimo terremoto nella nostra Città, fra tutto, tra piccoli, in homini e donne si haverà atterrato da vinti persone. Si sommersino le città di Catania et Agosta et altre città e terre al n.o di 56, con mortalità di persone da circa cento mila (2). La nostra Città fu protetta dalla nostra Sig.ra della Lettera.

*A 8 giugno 1693*, ad hore 18 vi fu un grosso terremoto. Fu misurato il campanaro da mio compare capo m.o Placido — é di altezza canni 42 — la madre chiesa canni 49 e larghezza 15 (3).

*A 26 novembre 1693* (4). Passò da questa a meglior vita il spett. D.r D. Onofrio Rabaston, advocato fiscale della Regia Giunta et R. A.

*A 12 dicembre 1693.* Venni il sig. D. Antonino Lombardo, advocato fiscale.

*A 11 gennaro 1694.* In memoria et rengratiamento alla B. V. Maria della liberatione della Città del terribile terremoto successo a 11 gennaro 1693, Mons. Ill.mo feci la festa nella Magg.e Chiesa a sue proprie spese et una solenne processione di tutti li Conventi, con torci a mano, et intervenni quasi tutta la Città con torci a mano, accompagnandosi il quadro della B. V. Maria per la Città. Uscendo

---

(1) Dal vol. *Bastardello dell'anno di I. Ind. 1692-93.*

(2) Se ne ha una lunga descrizione dal MONGITORE, *Diario cit.*, pag. 99-107, dove è annessa la *Relazione delle città e terre che furono scosse dal terremoto in quest'anno 1693 con danno e perdita di persone.* Cfr. GALLO, *Annali di Messina*, III, pag. 465-67.

(3) Le misure del campanile del Duomo probabilmente furono prese dovendosi eseguire dei restauri, in seguito alle scosse del terremoto del 1693. Cfr. CHIARELLO, *Memorie sacre di Messina*, e GALLO, *Annali*, III, pag. 468.

(4) Dal vol. *Bastardello dell'anno di II Ind. 1693-94.*

dalla Magg.e Chiesa, pigliò per la strata delli librari per insino al piano di S. Giovanni, e pigliò per li tinturi e banchi et strata delli vitrari e strada nova, con grandissimi pianti delli Populi in regratiamento. In tempo dello governo pastorale dello Ill.mo Mons.e D. Francesco Alvarez, Archiep.o Messinese.

*A 22 aprile 1694*, ad hore 13. Venni il Spett. di S.r D. Filippo Vianisi capo della Gionta.

*A 7 giugno 1694* presi posesso il S.r Ad.o fiscale Tarracon.

*A 21 luglio 1694*, ad hore 4 1/2 in circa havendo venuto nova che in Savoca fu ammazzato un giovane, quale si havea partito pochi giorni innante con un clerico et un altro diacono messinese, quali havevano retornato et lasciato a detto giovane fori, furono detti clerico et diacono presi dal m.o de . . . . . procuratore fiscale con l' agiutante D. Gilormo, il capitano et Mattheo de Arena officiale, et a quelli portaro carcerati nelli carceri dell' Albergaria o del Palazzo, il che inteso ciò la matina dall' Ill.mo Monsig.re D. Francesco Alvarez Archiepiscopo, si inasprì, non si potti dare sodisfatione alcuna. Scamunicò alle dette quattro persone, feci toccare le campane cossì della Madre Chiesa, come di tutti li Conventi e Monasteri.

*A 15 settembre 1694*. Nella notte delli 14 settembre morsi l' Archimandrita.

*A 21 aprile 1695* (1), ad hore 21 in circa domentre si stava facendo la giustitia di uno schiavo di D. Deco Vannillo per havere ammazzato ala schiava del medico di Pinnistrì, per avere fatto rubbare al suo patrone di Pinnistrì, si smossi un dilluvio di vento mai inteso nelli passati tempi. Cascò l'Imagine di marmo sopra l' epitaffio della maggiore chiesa.

*A 15 agosto 1695*. Fu promulgata la schala et portofranco, il tutto fu opera divina della Beat.ma Vergine nostra Signora e Prottetrice e dell'Ecc.mo D. Francesco Maria Paceco duca di Uzeda Vicerè, quale s'impiegò fortemente per la città di Palermo et Consiglieri.

*A 12 settembre 1695*. Morsi et passao da questa a meglior vita il R.mo D. Petro Miranda Vicario Generale della Gran Corte Arcivescovile — si seppellì nella maggiore Chiesa.

*Nell' anno 1694* fu liberata la gabella della sita per dui annate; passata la prima annata et stando per scorceliarsi (2) la seconda annata,

(1) Dal vol. *Bastardello dell'anno di III Ind. 1694-95*.

(2) In Sic. proprio del togliere dal grappolo chicco a chicco, qui è in senso di finire.

fu fatta offerta del sexto più ; fu accettata, si misi al stato et fu liberata al sextante , nel termine dell' hore 19 fu fatta offerta di altre oz. duicento , fu acceptata et fu liberata al primo presente gabelloto con dette oz. 200 di più del detto stato e liberata fu al detto sextante.

Si partì S. E. duca di Uzeda per Palermo sopra l' undula con felughe a *12 novembre 1695*.

*A 20 febraro 1696* (1). Si partì il Duca d'Uzeda da questa Città.

*A maggio* venni l'Almirante de Varaguas (2) in Sicilia per Vicerè.

*1696*. Il Sig. D. Aloysio Guascone administrò l'officio di advocato fiscale della R. G. dalli 19 giugno per tutto li 12 luglio 1696.

*A 7 agosto 1696*, ad hore 23 in circa, intrando le galere di Genua, morsi et passao da questa a meglior vita lo Spett. D. Francesco Araghues — si sepellì vestito monaco alli cappuccini.

*A 10 ottobre 1696*. Si cantò il *Te Deum Laudamus* per la rehavuta salute della nostra regina.

*A 20 detto*, altro per la rehavuta salute del nostro padrone Carlo secondo, che Dio guardi , con luminarie e lamparizzi e torcie nella statua e nel palazzo regio.

*Nell' anno 1697* (3).
*Bellum magnum in tota Italia*

*1699*
*Melita, Sicilia et Candia destruentur.*

*1700*
*Asia ardetur et Roma scaturiet sanguinem*

*1705*
*Europa, Africa, et Asia trepidabunt*

*1740*
*Apaucis cognoscetur Christus*

---

(1) Dal vol. *Bastardetlo dell'anno di IV. Ind. 1695-96.*

(2) Pietro Colon duca di Varaguas eletto vicerè di Sicilia con rescritto dato a Madrid a 21 febbraio 1696.

(3) Curiosa ed interessante, per conoscere le superstizioni del tempo, si rende questa *profezia*. Delle cose predette ne giudichi il lettore dopo due secoli e mezzo, dopo che, con la fine del secolo XIX, sono stati scongiurati tanti disastri , e che ci sembra ancor molto lontano il tempo in cui vi ripotranno essere un sol pastore od un solo ovile , secondo le profetiche frasi della Sacra Scrittura.

*1800*
*Ira dei superuit Terram*
*1845*
*Pastor non erit*
*1886*
*Surget magnus Vir.*
*1899*
*Infideles Trinum deus cognoscent*
*1900*
*Extinguentur luminaria et erit*
*unus pastor et unim ovile.*

*A 16 febraro 1697* (1). Per la morte del q.m D. Francesco Araghues venni per ministro Conservatore della R. G. D. Antonio li Maestre.

*A 20 maggio 1697*, ad hore 23 venni in Messina il spett. S.r D. Giovanni Montalto per capo della R. Giunta.

Stando per venire S. E. in Messina per la festa di nostra Signora della Lettera di questo anno, havendo mandato la sua cavalleria, compagnia di Borgognoni, quale si trattenni in Fiumedinisi per li mali tempi, non potti venire. Li fu avvisato dal vicerè di Napoli che vi era una congiura in città del Regno, li Ministri Panormitani li dissero erroneamente che s'haveria fatto in questa città di Messina. Per miraculo della B. V. che si scoprì che si facea in Palermo et S. E. ha andato con le sue genti, havendo fatto pigliare e carcerare un empio nemico e presi carcerati per il S. Officio diverse persone sotto pretesto di heresia.

S. E. il S. Duca de Veraghues a *30 giugno 1698* (2) posò in Milazzo, si partì a menza notte, nell'apparir del sole si viddi a S.to Sava (3) sotto la Castania, per il scirocco si trattenni, doppo se ni entrò con due galere di Sicilia, si godìo tutto il theatro (4) apparato

---

(1) Dal vol. *Bastardello dell'anno di V. Ind. 1696-97.*

(2) Dal vol. *Bastardello dell'anno di VI Ind. 1697-98.*

(3) Così in dialetto, villaggio fra le Masse e la marina di Castanea, nel littorale nord della prov. di Messina.

(4) Il teatro marittimo, o la famosa *Palazzata* lungo la marina di Messina.

venendo ribba ribba — sbarcò ad hore 22 in 23 sotto il Palazzo a *primo luglio 1698*.

*A . . . luglio detto* tenni cappella pubblica.

In questo anno essendo in questa Città S. E. duca de Veraguas, al solito a *14 di augusto* uscì la vara (1), et si condussi al solito innanti la porta della Magg.$^{e}$ Chiesa. S. E. spettava che la vara dovesse andare al Palazzo, il che essendo cosa impossibile, volsi che si uscisse nel giorno di sabato seguente. Venni S. E. alle laudi, doppo si stetti in carrozza con la S.$^{ra}$ e figli innanti la statua, dove si fermò la vara, et la volsi vedere sparare.

*A 23 augusto 1698*. Si promulgò hanno a cavallo che li regniculi che erano franchi prima delli robbi che immittino et extrahino, non si paghi più il minuto di tt. 15 a basso.

*28 agosto 1698*. Si partio l'Ill.$^{mo}$ D. Francesco Alvarez Archiep.$^{o}$ di Messina per essere stato fatto Archiepiscopo di Sequentia nelle parti di Spagna. Fu bono prelato assai charitativo de elemosina, lasciò che si complissero li dodeci Apostoli nella Matrice Chiesa, che li mancano dui — feci la sacristia.

*A . . . dicembre 1698*. Presi posesso d' Archipiscopo di Messina l'Ecc.$^{mo}$ S.$^{r}$ D. Giuseppe Migliaccio (2), e per esso l' Ill.$^{e}$ D. Domenico de Giovanni duca di Saponara.

*A . . . marzo 1699*. Si promulgò bando della munita nova, a cavallo, con piffari e trombette, — si buttaro da circa 12 per le piazze e strade.

*Caso successo in questo anno essendo il fine del centesimo fra l'altri novi accidenti et successi* (1).

---

(1) La gran macchina piramidale, adorna da statue e da fanciulli, che girano verticalmente attorno all'asse di essa, rappresentante l'Assunzione della Vergine. Si hanno di essa alquante descrizioni dai nostri storiografi e dal chiarissimo Dott. Giuseppe Pitrè, *Feste patronali in Sicilia*, Torino-Palermo, Carlo Clausen 1900, e dalla colta e gentile signorina Maria Pitrè, ben degna figliuola dell' illustre folklorista siciliano, *Le feste di S. Rosalia in Palermo e dell'Assunta in Messina*, Palermo, Reber, 1900.

(2) Giuseppe Migliaccio, palermitano, dei Principi di Baucina, dottore in teologia, abate da S. M. la Fico, sin dal 1692 avea retto la diocesi di Patti. Morì arcivescovo di Messina nel 1729 e giace sepolto in questa cattedrale. Giardina can. Nicola. *Patti e la cronaca del suo vescovato*. Siena, tip. S. Bernardino, 1888, pag. 173 e seg.

(1) Dal vol. *Bastardello dell'anno di IX Ind. 1700-1701*.

*A 14 di agosto 1700.* Scomunica dell'Arcipiscopo al canonico Bisignano (1).

*A 1 novembre 1700.* Morsi et passao da questa a meglior vita Carlo secondo re delle Spagne, feci testamento, chiamò per suo successore a Filippo, nato a 19 Xbre 1684, figlio secondogenito del delfino, figlio di Ludovico re de' Francesi — si chiama Philippo quinto, per gratia della B. V. M. a benefitio di questa Città (2).

*A 19 decembre 1700*, ad hore 18 si sparao tutta l'artiglieria delli regij castelli et citadella per il complimento dell'anni di detto novo Re Philippo quinto per havere complito l'età sua di anni 17.

*A 20 detto.* Apparsino vistuti tutti li ministri, offitiali et haderenti della G. C., R. Audientia et Tavola con vistiti di bauta e certrosila con faldigli aperti, loro proprî.

*A 23 febbraro 1701.* Si promulgò bando dell'acclamatione del Re Filippo quinto con doversi fare a 6 marzo p. v., più di farsi la cavalcata con tre sirate prima di luminaria.

Per essere stati li tre giorni di luminaria tempestosi d'acqua e vento, domenica, che corsino li *6 di marzo*, havendo comparso il giorno bono il S.r Governatore feci cavalcare sei tanburi, sei tronbetti e quattro pifari, con il banditore a cavallo, con vesti pompose, et il banditore con sua toga et berrettone andando per la Città, et il festino riuscì giornata bella, Il S.r Governatore D. Sancio de Miranda apparò il suo palazzo di falde di flebbe finissime con suo tosello e quadro con la statua di S. M.tà cioè retrattata in quadro, con grandissimo applauso et allegrezze del Popolo, havendosi apparimentato tutta la Città con varij foggi di apparati ricchissimi, con luminarie per tutta la Città.

Cossì seguì a *7 dell'istesso*, havendosi aperto tutte le apoteghe delli banchi con ricchissimi apparati, tralasciando tutte li gemmi, gioije et addrizzi cossì delli cavaleri e cavalcanti come delli adrizzi di cavalli. Il nodo della cittadinanza si partìo dal Palazzo del Governatore: il capo tamburo con sei tamburi, sei trombetti e sei pifari et il banditore,

---

(1) Questo episodio è narrato pure dal Gallo, *Annali di Messina*, vol IV, pag. 8, se non che il suddetto storiografo sbaglia l'anno 1700 pel 1701, in cui lo ricorda.

(2) Evidentemente ciò fu scritto dopo il 4 dicembre 1700, quando pervenne in Sicilia la notizia della morte del re, accaduta proprio nel giorno indicato dall'A. Cfr. Mongitore, *Diario cit.*, pag. 204 e Gallo, *Annali di Messina*, vol. IV. Messina, tip. dell'Operajo, 1875, pag. 1.

vestiti tutti vagamente, seguiva il S.r D. Petro Ansalone Regio Secreto, doppo lui tutta la nobiltà e sei cittadini della mastra senatoria antica, cioè: Thomaso Luvarà, suo figlio e Francesco Zuccarato, Pietro Pellegrino, e dui frati (1) di casa Bonditto. Doppo seguero li Spett.i Giudici della R. Audienza, doppo il S.r Conservatore et Avvocato della Giunta, appresso dui taballi e tre trombette, doppo il S.r Prencipe di Ruffo con lo stendardo, gridando: *Viva Filippo quinto*! — doppo il Governatore, in menzo delli S.ri Prencipe di Sperlinga et Spett. de Nigri, capo della Giunta, e doppo li Eletti. — In tutto cavaleri 93 et 26 ministri (2).

*A 29 aprile 1701*, giorno di S. Petro martire. Per la morte del defunto Carlo secundo, Re delle Spagne, a 1.° novembre passato 1700, si feci una machina nella Maggiore Chiesa dall'ultimo scalino dell'al-

---

(1) In sic: fratelli.

(2) Si ha l'elenco dei cavalieri intervenuti alla cavalcata dal Gallo, *Annali di Messina*, vol. IV, pag. 4-5. Intorno alle feste dell'acclamazione di Filippo V, celebrate con grande sontuosità dai messinesi, si hanno le belle relazioni di Giuseppe D'Ambrosio. *Le gare degli ossequi nei trionfi festivi esposti dalla nobile città di Messina* ecc. Messina, nell'officina di Ant. Arena, 1701; e di Nicolò Sclavo, protopapa del clero greco, Messina, 1701.

È uopo ricordare qui che l'assunzione al trono di Filippo V, nipote di quel Luigi XIV che i Messinesi avevano acclamato per loro sovrano nel 1675, ridestò in essi le più liete speranze di vedere fra breve restituita la città allo antico splendore, con la restituzione di tutte quelle grandi prerogative che la signoria spagnuola avea tolte nel 1679. Erano infatti allora a Parigi, impiegati nella corte e nelle milizie, molti degli esuli messinesi, e nel sentire il fasto avvenimento — ricorda il Gallo — di essere chiamato alla corona di Spagna il Duca d'Angiò, con gioia presentaronsi tra i primi ai piedi reali, molti con parzialità al bacio della mano, e con lagrime alle pupille fecero palesi al nuovo generoso monarca le sfortune della patria loro, rammentandogli l'impegno che correva alla real casa di Francia di restituirla nelle preminenze e decoro antichi. Da quest'epoca in poi Messina seguì con entusiasmo le parti di Filippo V, contro quelle dell'Arciduca d'Austria nella ben nota guerra per la successione di Spagna. Ed il diario di Notar Chiatto pur troppo ci rivela, attraverso tante notizie e tante ingenuità, lo spirito pubblico dell'ambiente messinese di quei giorni. Anche le mode ne risentirono le conseguenze politiche. « Le dame, lasciato il manto spagnuolo, presero a vestire all'uso francese; siccome i cavalieri ed il resto del popolo, abbandonata aveano la goliglia e presa la cravatta ».

tare Magg.[e] per insino al solio di Mons.[e] Ill'[mo] poco distante. Si diedi a staglio per oz. 70, la cutra per oz. 60 — riuscì assai bello et luminoso. Si feci il solio di Mons.[re] basso, altro all'incontro del Governatore basso, et per li spett. Eletti il suo banco senza spallera con una tavola sotto li pedi. L'orazione funerale la feci il P.[de] Maestro fra .... Gennaro (1), dell' ordine de' Predicatori, messinese. La funtione fu di un giorno. Li appelli si sonaro dui sirati, Mons.[r] Ill.[mo] dispensò di celebrarsi la missa grande di requie, l'altri missi si dissero dal glorioso santo Petro martire.

*A 28 luglio 1701.* Ad hore 16 in circa venni nova et avviso che S. E. duca di Scalona et marchese di Vigliena (2) arrivò in Palermo lunedì passato che foro li 25 del corrente.

*A 3 agosto 1701.* Ad hore 15 venni nova che S. E. si trovava s.[a] il capo di Milazzo, per la calmaria, entrò (3) S. E. con setti galere del duca di Tursia, sbarcò ad hore 2 in circa, con tre salve di artigliarie di tutti li castelli, si feci luminaria per tutti li palazzi con lumi di cira et oglio, si sespararo da circa 600 murtaretti per andare dalla Porta reale sino alla porta delli Cannizzari, con giubilo et allegrezza di tutto il Popolo.

*A 17 augusto 1701.* Si promulgò bando per la pena di vita naturale a chi rammenderà o retaglierà la monita di argento.

*D. Juan Manuel Fernandez, Pacheco, Acuña, Giron y Portocarrero, Marques de Villena, duque d'Escalona, conde de San Esteban de Gosman y de Giquana, marques de Maya, senor del elados de Belmonte et Lircon et Castillo de Garcimunor y Gargorquera, et señor de la villas de Zumilla y Alcada de el Rio con su puerto, senor de la villa de Garganta la Olla, escrivano mayor de Privilegios y confirmaciones on las reynos de Castilla, Cavallero del Insigne orden del Toyson de oro, virrey lugartiniente y Capitan General del Reyno di Sicilia.*

(1) Non è indicato il nome nel ms. ma dal Gallo, *op. cit.* pag. 7 ricaviamo chiamarsi Nicola.

(2) Giovanni E. Fernandez Pacero, duca di Ascalona, vicerè di Sicilia, giunse in Palermo nel giorno indicato del nostro A. Cfr. Di Blasi, *Storia cronologica dei vicerè di Sicilia*, ed. 1867 pag. 444, Mongitore, *Diario cit.* pag. 291.

(3) Sottintendi nel porto di Messina. Cfr. Gallo, *Annali*, IV, pag. 7.

Profetia appropriata a detto Signore: (1)

*Cum venirit tempus quo Cives erunt in Regem*
*Tunc veniet tempus quod dives erit ut pauper*
*Veniet tempus quo domus erunt in humum*
*Magnus veniet homo missus a Virgene cui nomen erit*
*Joannes semper pacificus*
*Hic totos in Urbem vehet popolos urbis*
*Tunc sacrata Virgo auxiliatrix erit*
*Et profigui venient Cives dispersi per orbem*
*Et erunt in posterum semper pro novo Rege.*

*A settembre 1701* (2). Si promulgò bando che nessuno possa dire alli Messinesi *ribelli*, nè chiamarsi *merri*, nè *malvizzi*, sotto pena di vita. A maggio [1702] si revocò detto bando, si aggiunse che non si possa dire *Matarazzara* (3).

*A 20 novembre 1701.* Ad hore 21 con scirocchi et il tempo piovoso si partì S. E. con sua cunduletta et una feluga lunga con rimi ci tenea il capo, andò a posare al faro nella casa di Gioseppe Castiglione.

*A . . . dicembre 1701.* Ordinò S. E. da Palermo alla R. G. et al S.r Governatore che si facessero tre sirati di luminarie con apparati nel giorno nelle finestre per lo felice matrimonio del Nostro Re Filippo

---

(1) La *profezia* che segue è una manifestazione dello spirito pubblico e delle risorte speranze dai cittadini nel marchese di Vigliena. « Mostrossi questo Vicerè — scrive il GALLO, *op. cit.*; IV, pag. 9 — affezionatissimo verso Messina, quale procurò sollevare dalla miseria, in cui sino a quel tempo l'avevano tenuta oppressa i suoi malevoli, dando certe speranze che il nuovo monarca, che n'era partito di Spagna per visitare i suoi regni d'Italia, sarebbe anche per vedere Messina e riempirla di grazie e munificenze. Restituì ai cittadini molte onorificenze che dai ministri sino a quel punto erano state sospese, e trattava la nobiltà in maniera che già da molto tempo prima non usavano più di fare i governanti spagnuoli, e ciò a riguardo di vedere i cittadini tanto parziali al partito dei Borboni, come per gli espressi ordini emanati dal nuovo regnante Filippo V, ad insinuazione del re Cristianissimo ».

(2) Dal vol. *Bastardello dell'anno di X Ind. 1701-1702.*

(3) Intorno a questi particolari ed al significato della parola *matarazzara*, essendo troppo noti quelli di *Merli* e *Malvizzi*, il lettore potrà consultare il GALLO, *Annali*, vol. IV, pag. 9.

quinto di Barbò con la figlia del Seren.mo Duca di Savoja, et promulgato detto bando, doppo dui giorni si promulgò banno di farsi li soliti festini e luminarie per la natività di detto nostro Re e padrone.

Hogi dominica *19 dicembre 1701*, si cantò messa solenne, ad hore 21 si cantò il *Te Deum Laudamus* con havere intervenuto Mons.e Ill.mo e si cominciò la processione con tutti li frati di Conventi, associando il S.mo Sacramento portato da Mons.e Ill.mo et il Governatore d'appresso. Si dedero li torci nella Madre Chiesa — il tutto sia ad honore di S.a M.tà, e di mandare figli al nostro Re Filippo V.

Et a *20 detto* si cantò altro *Te Deum Laudamus* per il *muccios años.*

*A 27 dicembre 1701.* Per complimento delli sponsalitij del nostro Re Filippo Quinto Barbò si feci nel piano di S. Giovanni il gioco di caroselli con parchi da otto cavaleri titulati.

*A 8 febraro 1702.* Si promulgò bando di ordine dell'Ecc.mo S.r de Vigliena di potersi panizzare da particolari con pagar le solite gabelle e tarì deci alla R. C. Ha di beneficio il particolare tt. 5 per salma havendosi pagato per il passato a ragione di tarì 15.

*A . . . febraro 1702.* Si partì da Palermo il S.r Duca di Scalona per Napoli havendo restato per l'interessi il Cardinale de Giudice in Palermo. A bocca di Crapi (1) s'incontrò con la feluca del dispaccio con le galere, retornò il Duca di Scalona in Palermo. Si dissi che retornò per il mal tempo, et cossì fu, — si partì per Napoli.

*A 16 febraro 1702.* Fu grandissimo terremoto ad hore 20 in circa.

*A di detto.* Ad hore 23 intrò in Messina il novo Governatore Di Giovanni La Cugna.

*A 17 detto* intrò nella madre chiesa ad hore 16.

Nel fine di febraro e principio di marzo del presente anno 1702 comparsi una cometa con straxino (2), seguì la morte del Principe Oranges.

*A 7 marzo 1702.* Si cantò il *Te Deum Laudamus* con squatrunamento di soldati per l'allegrezza di essere stata liberata la città di Cremona dall'Imperiali, con haver stato l'Inimici Imperiali dui giorni nella Città.

*A 17 aprile 1702.* Per havere commesso il S.r Duca di Scalona et

---

(1) L'isola di Capri.
(2) In sic: strascico, coda.

Marchese di Vigliena le cappe alle compagnie (1), retornaro le solite funtioni, cioè li tre giorni continui della settimana santa con concorso delle Compagnie tutte con loro mantelli. Uscero le dette processioni e compagnie da S. Domenico, S. Giuliano, *seu* Oratorio di mercanti, et S. Gilormo, con altre loro vari. Fecino maraviglia alli giovini et et allegrezza a noi vecchi per havere retornato *ad pristinum* le solite funtioni per servitio della Maestà Divina.

*A 25 aprile 1702.* Si promulgò bando con trombette e tamburi a cavallo per farsi tri sirati di luminarie et apparamenti di fenestre per l'arrivo che feci Sua Maestà, che Dio guardi, in Napoli. — Arrivao in detta città a 17 del presente, lunedì di Pascha.

*A 26 maggio 1702.* Si promulgò bando che ogn'uno possa portare frumento per mare per servitio di particolari con pagare le solite gabelle.

*A 17 agosto 1702.* Si dissi la missa cantata, doppo s'intonò da Mons.e il *Te Deum Laudamus* per la vittoria havuta contro l'Imperatore nell'Italia. Si feci la festa solenne di S. Ludovico Re di Francia. Si feci luminaria, gioco di foco a S. Carlo (2) dalla parte della marina, luminaria nelli vascelli mai vista, con havere ogni vassello dodeci mila lumeroni et lanterni.

*A 11 agosto 1702*, giorno di vernedì, sboccaro dalla Torre del Faro sei vasselli francesi e dui burlotti, sopra uno delli quali vi era il Conte di Tolosa, figlio del re Ludovico re di Francia (3), havendo stato in Milazzo et in Palermo e per la calmaria del vento si havea trattenuto sei giorni in calmaria. Andaro all'innante Mons.e Ill.mo con due galere di Sua Santità, che si tenevano in questo porto, andaro similmente tutte le felughe, barche, fregatelli di porto carichi di nobiltà

---

(1) Alle confraternite cioè, che nei giorni della settimana santa recavansi al Duomo per l'adorazione del Divinissimo, ivi esposto in forma di Quarantore. È da ricordare che l'uso delle cappe era stato proibito sin dal 1679 dal conte di S. Stefano; come pure con dispaccio, dato a Madrid il 10 maggio 1679, era stato proibito alle stesse confraternite potersi riunire di notte, dovendolo fare di giorno, a porte aperte e con la presenza di uno dei 14 *Assistenti Regi*, nuovamente a tal fine creati. CHIARAMONTE S. *La Rivoluzione e la guerra messinese del 1674-78 in Archivio Storico Siciliano*, anno XXIV. Palermo 1900, pag. 566.

(2) Presso la chiesa di S. M. del Piliero, fra la via d'Austria, oggi del Primo Settembre e la marina.

(3) Intendi meglio figlio naturale di Luigi XIV e della marchesa di Montespan, nato il 6 giugno 1678, morto nel 1737.

e Cittadini e plebea, acchianaro sopra il vascello con grandissime allegrezze. Appararo tutto il teatro (1), sopra ogni porta vi era il tosello con suo quadro di Filippo V. de Borbone. Si fecino tre tiri di salve di tutti li castelli e belguardì. Il vassello correspondio, e più sparò diversi tiri a favore e per saluto alla Città.

Scesi dal vassello ad hore 22, acchianò sopra il Palazzo (2), lo viddi e reconobbi tutto. Andò per la marina et intrò nella porta di S. Giovanni (3), calò dalli librari, et scindìo per la chiesa di S. Lorenzo (4). Non entrò nella Madre Chiesa — se la riservò per sabato la sira.

Sabato venni alle laudi (5). — Ogni giorno la caminata per la Città in carrozza con quattro personaggi, cioè il Conte de Trè (6) nella sua spalla, il marchese de la Neua ed il nostro Governatore.

Mercodi la sira ad un hora e menza di notte si allomò (7) il gioco di foco nel piano di S. M.ª (8).

---

(1) Il teatro marittimo o la *Palazzata* della marina.

(2) Nel palazzo reale.

(3) Dalla traversa cioè che dalla marina, allora chiamata strada *Emanuella*, immetteva nel piano di S. Giovanni, dove è ora la pubblica villetta. Da questa piazza il Conte di Tolosa passò nella strada maestra, oggidì corso Cavour, fino all'angolo della via dei Librai.

(4) La chiesa parrocchiale di S. Lorenzo era fino al 1783 in piazza del Duomo.

(5) Alle funzioni religiose che si celebrano in tal giorno nel Duomo.

(6) D'Etrèes.

(7) In sic: accese.

(8) Le accoglienze dei Messinesi al conte di Tolosa ebbero uno scopo politico. Sono in mio potere varie stampe in foglio volante di versi a lui dedicati; nè mancano notizie piccanti sulla sua dimora a Messina durante buona parte dall'età del 1702, sulla pesca del pescespada, fatta con successo al Faro, e delle varie feste alle quali prese parte, e dei nobili giovani che portò seco per aggregarli alla sua corte. Furono quelli giorni di esultanza cittadina, quando, essendo egli in questa città, a 24 luglio pervenne la nuova dell'indulto sovrano agli esuli messinesi, i quali avevano lasciato la patria da più che 22 anni! « Questo indulto — scrive il contemporaneo Giuseppe Cuneo, vol. IV, nei suoi inediti e preziosissimi *Avvenimenti di Messina* (Museo Civico) pag. 320-21 — era da 22 giorni che si trovava a Palermo e *li Ministri inimici di Messina l'occultavano*, *e stavano per consultarlo di nuovo sotto altre formalità inique*, il Conte di Tolosa ordinò subito la promulgazione del bando ».

« Li bastaselli della città, con le loro ridicole e facete inventioni, « e mottetti, in vedere li Cittadini allegri, e giolivi per la consolatione

*A settembre 1702* (1). Si promulgò bando per le monete mancanti, dovendo essere d' ordinario il tarì di peso 12 trappisi. . . . . .

*A 31 ottobre 1702.* Venni avviso havere arrivato la flotta dell'Indie in potere di S. M. Christianissima, sopra la quale bancaro interesse l' Inglesi et Olandesi 12 milioni , quali per essere inimici si cantò a *1 novembre* il *Te Deum Laudamus.* In l'intrata della chiesa si fermò sua Eminenza Card.le Giudice Vicerè , venni il decano con sua mitra , si levò la mitra et intonò il *Te Deum Laudamus*, doppo si cantò la missa.

*A 7 novembre 1702.* Si cantò il *Te Deum Laudamus* con missa cantata per l' havuta vittoria dell' Imperatore nel Reno, con grandissima presa di vettovaglie e personaggi offitiali. Il Canonico fu il Can.co Dini.

*A 9 dicembre 1702.* L' Ill.e Fra D. Andrea De Giovanni, associato da tutta la nobiltà con 150 carrozze, presentò a S. Eminenza D. Francesco Giudice Cardinale Vicerè in questa Città il falcone, tributo dell' Isola di Malta a Sua Maestà.

*A 10 febraro 1703.* Hogi ad hore 22 giorno di sabato , presi possesso il R.do . . . . . . . . (2). Averna di officio di Mastro Rationale del Tribunale del Real Patrimonio in presenza dell' Ecc.mo S.r Cardinale Giudice Vicerè (3) residente in questa Città , havendo intervenuto li offitiali di detto Patrimonio , assistito nella spalla di S. E. a sinistra

---

« ricevuta , incominciarono a squadriglia a cantare per le strade il « seguente madrigaletto :

« È venuto il Conte di Tolosa,
« Hora spampina la Rosa,
« Già si fà ogni cosa
« Chi parla imbatula ndosa
« E di li soi carni se ne fà la sosa.

« Oh quante, oh quante ne fanno alla giornata ! ».

Interessante questa manifestazione popolare , profondamente sentita , la cui notizia io debbo alla cortesia del mio carissimo amico Cav. Gaetano La Corte, che, con tanto amore. ha atteso a farci conoscere l' autore di quei preziosi manoscritti. *Giuseppe Cuneo e i suoi manoscritti di storia patria custoditi nel Museo Civico di Messina*, Messina, tip. del secolo, 1901.

(1) Dal vol. *Bastardello dell'anno di XI Ind. 1702-1703.*

(2) Manca nell' originale.

(3) Il cardinale Francesco Del Giudice, vicerè interino e capitan generale del regno, subentrò nel governo al duca di Ascalona, nominato vicerè di Napoli con cedola del 22 novembre 1702.

nella Maggiore Chiesa, quale venne *ad Laudes*. È stato purtento di consolatione di tutta la Città e consentimento delli Ministri.

*Die 16 aprilis 1703*. In hora decima fuit brevis terremotus.

*A ultimo luglio 1703*. Si cantò il *Te Deum Laudamus* per la vittoria havuta contro l' Olandesi in campagna, con havere preso li nostri quantità di cannoni, bagagli e 800 homini prigionieri, con mancamento di inimici da circa 5 milia.

*A 12 agosto 1703*. Si cantò il *Te Deum Laudamus* ad hore 21 in circa, havendosi squadronato nello chiano di S.[a] Maria cinque Compagnie per la resa di . . . . . . . (1) nell' Italia,

*A 16 settembre 1707* (2). Si squatrunaro la militia e cavalleria che reside or in questa Città nel piano di S.[a] Maria, per l' avviso della retirata dell'armi austriache e savoiarde dall'assedio di Tolone, disfatta dello exercito inimico et presa del bagaglio e cannoni con perdita di vascelli Inglisani.

*A 22 detto*. Con correro straordinario venni avviso al nostro Governatore della nascita del Principino del nostro Monarca Filippo quinto. Li fu posto nome Carlo Ludovico, nacque a 25 agosto 1707, Principe di Osturias (3), ad hore 15.

*A 24 detto*. Si squatrunò la militia e cavallaria, si cantò il *Te Deum Laudamus*, si feci salva reale per la detta nascita del Principino figlio di Filippo quinto, nostro padrone regnante, che Dio guardi, con tre salvi reali delli Castelli e Cittadella e due galere di Sicilia si trovaro nel porto, e tutte l' imbarcationi fecino grandissime sparatine et allegrezze in tre sere di luminaria.

Per la natività dello Principino dell'Austuria, figlio del nostro monarca re Filippo V, s'incominciò la festa a *7 novembre 1707*. Precessi un bello carro trionfale tirato da sei cavalli con musici e strumentisti, associato e preceduto da 30 capitani, aiutanti, offitiali, militari, vistiti di diversi foggi con mascaretti, addobbati li cavalli riccamente. Sonata l'Ave Maria presino li torci in mano, si feci la galera (4) nella fon-

---

(1) Manca nell' originale.

(2) Dal vol. *Bastardello dell' anno di II Ind. 1707-1708*.

(3) Asturie.

(4) Era una gran macchina di legno a forma di galera, che si sovrapponea alla gran fontana della beveratura nel piano di S. Giovanni di Malta. Era adorna da statue, da bandiere, illuminata sfarzosamente, e la sera su di essa l' orchestra eseguiva i pubblici concerti.

tana esistente nel piano di S. Giovanni, più pomposa del solito, con sui piffari e trombe del Regno con luminarie. Di più si feci un bello teatro in forma di Galleria nella marina, dalla porta di Emanuele (1) sino alla porta della loggia, tutto colonnato con varie tappezzerie, con una sala reale, in cui addentro stava l'effigie di S. M. e nell'altra sala a man sinistra, che incomincia dalla porta Emanuele, lo retratto della S.ª Regina, ricco di lumi con torci e candele. Si feci una recitatione nel detto teatro, rappresentandosi la fama sopra un cane e la fortuna, Zancla, l'Invidia e choro di musici. Si corsino li palij *a 10 dello* e si sparò il castello, fatto nella marina dove si vendono li carboni. Lo castello e palii li feci la nobiltà, le galere li parrini, lo teatro più la galleria li mercanti (2).

*Beneficio et gratie singolari concesse dal nostro Monarcha Filippo quinto della casa Barbò, re delle Spagne e di questo fedelissimo Regno.*

Primieramente abolio l'agnome di *Messina Rebello* e li diede il nome di fedelissima.

E perchè nella piramide existente nel piano della fontana, vicino il chiano della Madre Chiesa, nella quale sta posto Carlo secondo predecessore, in cui erano scolpite alcune figure e descritioni nefande contro la Città, Sua Maestà, che Dio guardi, Filippo V. di suo proprio pugno ordinò che si abolissero e lasciassero, sicome hogi *16 febraro 1708* comparsero levati, offerendosi a tutto quello desiderava la città. *Deus salus et vita* (3).

---

(1) Cosidetta di Emanuele Filiberto di Savoja, vicerè di Sicilia che fece costruire la superba *Palazzata* nel 1622, su disegno dell'architetto Simone Gullì, e che ingrandì la marina, detta prima strada Colonna, dal vicerè Marcantonio Colonna.

(2) Si ha una lunga descrizione di questi festeggiamenti negli *Annali di Messina* del GALLO, vol. IV, pag. 35-37.

(3) Ben potea esserne lieto l'A. Erano quelli gli infamanti emblemi e la iscrizione posti dal conte di S. Stefano nella base della statua equestre di Carlo II di Spagna, più volte ricordata in questo Diario. L'atto sovrano di Filippo V, dato a Madrid il 2 ottobre 1707, fu accolto con vivo entusiasmo dai Messinesi, i quali, dopo il ritorno degli esuli, dovuto alla clemenza di quel re, cominciarono ad intravedere il risorgimento della patria. « Si ricevette con sommo giubilo e gradimento — scrive il GALLO, *op. cit.*, pag. 39 — questa grazia reale, e fu posta in esecuzione il giorno 16 febbraro 1708, essendosi coperta tutta attorno al piedistallo la statua con una gran tenda, e dopo che gli scalpellini tolsero via l'emblema che stimavasi obbrobrioso e l'iscrizione che rammemorava gli occorsi accidenti spezzandoli minutissimamente, li buttarono a mare in mezzo al Canale fuori del porto ».

*A 28 febraro 1708.* Ad hore 22 in circa, si squatrunaro le 12 compagnie di messinesi paesani (1) nello chiano del Monastero di S. Chiara. Passaro sotto il Palazzo del S.r Governatore, calaro per la marina, intraro nella porta della marina della la porticella (2), acchianaro per le quattro fontane, arrivaro nella Madre Chiesa e per la parte della fontana, dove è la statua del Re Carlo secondo a cavallo. Venne Monsignore Ill.mo nella chiesa, benedisse le tre bandiere, si fecino tre belle salve, girarono le compagnie per Messina. Il primo fu il S.r D. Giovanni Moleti, sergente maggiore, il colonnello Principe di Calvaruso e sotto colonnello D. Petro De Gregorio, capitano dei Granatieri D. Placido Denti tenente colonnello. Capitano comandante D. Vincentio Celi.

*Capitani:* D. Francesco Celi, fratello — D. Gioseppe Laghanà — D. Bartolomeo Castelli — D. Marcello Stayti — D. Giovanni Romeo barone di Romeo — D. Antoni Bernardi — D. Carlo Cianciolo — D..... Lucchesi et Avarna.

Portenti meravigliosi : *A 3 maggio 1708.* Nella poppa della galera di Sicilia nominata S. Francesco Xaverio vi era la città di Messina calpestrata dal cavallo sopra il quale vi era il re defunto Carlo secundo (3). — Fu levata a requesta di boni Messinesi.

*A 4 marzo 1708.* Li paesani andaro alli posti delle porte della Città e nella statua di Carlo secundo.

*Sumossa del Popolo Palermitano. A 28 maggio 1708.* Avendo la città di Palermo corrispondenze con la città di Napoli, non havendo pacienze di aspettare il soccorso dall'Imperiali residenti in Napoli mesiro li mani all'armi violentemente, si presiro li bastioni, ammazzaro da circa trenta e più francesi. Per defensa della città si formaro compagnie, inserraro a S. E. nel Palazzo, fu commesso quello che desiderava il Popolo Palermitano, come per il manifesto e bando, presupponendosi che s'haveria quetato il Popolo perchè scrisse a S. E. delli petitioni : in

(1) Queste compagnie di milizie nazionali erano state costituite per disposizione del vicerè marchese Los Balbases, evidentemente per la migliore custodia dell'isola e in dipendenza della guerra che Filippo V sostenea in Ispagna e in Portogallo. Cfr. GALLO, *op. cit.*, vol. IV pag. 37.

(2) Tra la marina e la piazza della chiesa delle Anime del Purgatorio. Fu così detta perchè l'antica porta venne ristretta alquanto in modo da non lasciar passare un uomo a cavallo, per essersi gettato a mare con tutto il cavallo Andrea Chiaramonte nel sec. XIII.

(3) Questa scultura sulla poppa della galera rappresentava presso a poco la stessa allegoria della statua di Carlo II, posta in piazza del Duomo.

primo di doversi provedere li bastioni di viveri, cannoni, armi et de acqua. Che si dovesse far provisione di viveri per la Città. Murarsi le porte con restarne due sole. Che assistesse un Capitano et Alfero della maestranza. Che per debiti si dovesse procedere. Indulto generale delli furti che si dovessero restituire. Levarsi la gabella.... (1).

*A 7 settembre 1708* (2). Si partero setti galere cioè 4 di Tursia e tre di Sicilia carichi d'Infantaria, per custodia della città di Palermo, havendo andato prima 5 compagnie di cavalleria.

*A 10 ottobre 1708.* Comparsiro dietro la Torre del Faro 36 tartane per andare a caricare frumenti nella Puglia per la città di Napoli, et si trovavano nel porto due vascelli francesi e 4 galere di Sicilia, quali galere remorchiaro li due vasselli et le tartane si refuggiaro sotto lo Sciglio (3) nel giorno seguente *11 di detto.* Le tartane incominciaro ad avviarsi verso Reggio, le galere si retiraro per la maretta o per altro affare, li dui vascelli fracassaro 4 tartane, e si retiraro li vasselli in Messina e parte delle tartane.

*1708.* Per le turbolenze occorse nella città di Palermo essendo ostinati li Popoli a non lasciare le armi, ultimamente si scoprì signo di congiura che spettavano l'Armata Inglisa. Fu preso un ministro togato Giudice del Concistoro, chiamato D. Antoni Guirrera, fu tormentato, non volsi rivelare cosa alcuna, solamente dissi: *memoria ero posteris.* Fu strozzato in Castellamare. Si appiccò un officiale di guardia spagnuolo in Palermo.

Lipari si smossi, non volsino ricevere le militie che li mandava S. E. Doppo vinti giorni in circa, passando alcune tartane, quali andavano a caricare frumenti, presupponendosi chi erano bastimenti menti di guerra dell'Armata Inglisa, spedero filuca per via con D. Gioseppe Russo giurato, offerendosi di darli ingressu. Li fu resposto che erano tartani vacanti, ne havere carico alcuno, si retirao la feluca di novo. Vedendosi deluso il popolo, ammazzao ad un sacerdote, si annegò, per la parte che feci ad un capipopolo. Venniro in Messina dui sacerdoti da parte di Mons.e Ill.mo Episcopo e dui giurati per dare li loro disculpi, li recevero le nostre Compagnie, quali stanno di presidio.

---

(1) Intorro agli avvenimenti di Palermo, travisati nella relazione del nostro diarista, il lettore potrà consultare il MONGITORE, *Diario Palermitano*, nel vol. VIII della *Biblioteca stor. e lett. di Sic.* pag. 47 e sg. e il DI BLASI, *Storia dei vicerè* ec., lib IV, cap. IV.

(2) Dal vol. *Bastardello dell'anno di III Ind. 1708-1709.*

(3) Scilla.

*A 27 dicembre 1708.* Venni nova di haversi ripigliato la città di Lilla dal francese con grandissima uccisione e prigionieri. Si cantò il *Te Deum Laudamus* con sparatine di tutti li castelli e sparatine di mortaretti su li mura di D. Blasco. — Infamia delli Regitani, inimici nostri — non fu vero. Et pochi giorni doppo li.... si feciro grandissime luminarie sino alle cristi delle montagne con sparatine per la vittoria sicura di Lilla.

*A primo marzo 1709.* Presino posesso li Sig.ri Eletti: D. Gaspare Castelli, D. Girolamo Moleti, D. Paolo Balsamo, D. Petro Pellegrino.

*Miraculo e portento della divina providentia con la protettione di Maria.*

Retrovandosi la città sprovista di frumenti, solamente con tre giorni di provisione, passando un vassello da Livante per Ponente, carico di frumenti, si smossi una fiera libiciata tale che il capitano giurò non sapere dove si trovava, et contra sua voglia, et a maggior dispetto suo intrò nel porto et sbarcò il frumento, benchè fu di mala condittione.

*A . . . giugno 1709.* In Palermo si scopersi una congiura contro il nostro padrone Filippo quinto a favore dell'Arciduca.

*A primo agosto 1709.* Si squatrunaro le compagnie nello piano della fontana, si cantò il *Te Deum Laudamus*, et si feci luminaria per la nascita del secondogenito del nostro Re Filippo V, che Dio guardi.

*A 15 novembre 1711* (1). Il Ricevitore (2) D. Andrea de Giovanni presentò a S. E. il falcone tributario dell' Isola di Malta a S. C. M. Filippo quinto, Re delle Spagne, che Dio guardi (3).

*A 12 giugno 1712.* Si partì il Sig. Principe della Catina, et andato da S. E. per li bisogni, necessità et occorrentie di questo Regno per S. C. M.tà, che Dio guardi.

---

(1) Dal vol. *Bastardello dell'anno di V. Ind. 1711-1702.*

(2) Della Religione di Malta.

(3) È noto che i cavalieri di S. Giovanni, scacciati, dai Turchi da Rodi, si erano stabiliti a Malta per concessione avutane da Carlo V. Il diploma, dato a Castelfranco ai 24 di marzo 1530 8 Ind., recava avere l'imperatore donato e infeudato in perpetuo la piazza di Tripoli e le isole di Malta e di Gozzo con tutti i loro accessori, privilegi, giurisdizioni, proventi, ecc. Il Gran Maestro ed i suoi la terrebbero come investitura dipendente dalla corona di Sicilia, offrendo annualmente, come censo, un folcone nel dì d'Ognissanti, restando riserbato al monarca ed ai suoi successori il patronato nella sedia arcivescovile di Malta. Sovente il Gran Priore di Messina era delegato dal G. M. di presentare l' omaggio del falcone ai viverè di Sicilia. Ed in questo Diario ci è occorso vederlo annotato più d'una volta.

# DUE SONETTI INEDITI

DI

# GIACOMO LONGO

Nel difficile momento storico che attraversiamo, che che voglia dirsi in contrario, non parmi inutile rendere di pubblica ragione due sonetti politici inediti, dello illustre Longo messinese, belli per forma e per concetti. Essi furono da me rinvenuti in uno dei tanti volumi di manoscritti del detto Longo, che si conservano in questa Biblioteca Universitaria, e che io studio insieme ad altri scritti per correggere le schede e compilare il relativo catalogo detto: del *fondo antico.*

I sonetti non sono firmati; ma poichè trovansi fra gli scritti del Longo, che fu scrupolosissimo nelle citazioni; la loro calligrafia essendo simile a quella di tutto il volume, e si riferiscono ad uno degli argomenti pubblici, ch' egli trattò con tanta sapienza, è evidente ch' egli ne sia l'autore. E ciò tanto più che essi rivelano il suo carattere ferreo; la sua mente arguta e prevedente; il suo stile concettuoso e penetrante come lama acuminata in mano di esperto chirurgo. E sebbene non si conoscano di lui altre poesie, questi due sonetti bastano per farlo qualificare poeta. E però, prima di trascriverli trovo utile premettere un brevissimo cenno biografico del Longo, da un punto di vista nuovo, che farà meglio intendere i sonetti in parola e rinfrescherà la memoria sul grand'uomo da tutti conosciuto come sommo giurista e critico non comune, poco o nulla come gran politico e poeta.

È notorio che D. Giacomo Longo dopo avere esercitato, con sapienza ed integrità non ordinarî, la carriera di difensore dei dritti altrui, presso il famoso Tribunale Siculo detto: Della Regia Monarchia, nel 1711 non si sa bene il perchè, si ritirò nella Casa dei Teatini e si fece sacerdote. È pure notorio che nel 1712 col trattato di Utrecht, Vittorio Amedeo II Duca di

Savoja, ebbe la corona di re di Sicilia, che gl'intrighi del Cardinale Alberoni gli fecero poi nel 1720 mutare in quella di re di Sardegna. Ed è del pari risaputo che i papi più volte avevano tentato di abolire, con maneggi non sempre netti, il suddetto Tribunale della Regia Monarchia, come quello che toglieva alla Curia romana moltissimi lucri.

Questa volta però Clemente XI profittando del mutamento di governo avvenuto in Sicilia e della preoccupazione dei governi europei per la conclusione della pace generale, con una bolla, che fece pubblicare nell' atrio del Palazzo della Dataria in Roma, dichiarò abolito il detto Tribunale, come se un giusto diritto acquisito possa abrogarsi con un atto della papale volontà, e pretese che i Vescovi Siciliani promulgassero la bolla nelle loro chiese per rendere, secondo lui, perfetto l' atto. Se non che quattro soli Vescovi, cioè quelli di Catania, Lipari, Girgenti e Trapani si prestarono a quel brutto giuoco; il resto si rifiutarono, consapevoli che nessuna disposizione papale era valida in Sicilia senza il R. exequatur, e che la bolla era un'usurpazione fatta al potere civile.

Il re Vittorio Amedeo, avuta comunicazione della bolla, protestò subito, e indi nel 1714 ben consigliato, trasse fuori dalla sua dimora il Longo, e dopo un lungo colloquio avuto con lui, ed avendo compreso, da esperto conoscitore degli uomini, con chi aveva da fare, lo nominò Presidente del Tribunale, più volte rammentato, dandogli pieni poteri. Il re nella lettera di nomina, che è autografa, lo qualificò *venerando uomo, devoto, ed amante del bene.*

Il Longo, come scrisse egli stesso nelle sue memorie che in Biblioteca conservansi, *accettò il mandato con vigore di vassallo e zelo di cristiano*, *e concertò col re il modo di difendere i dritti regi del regno di Sicilia.*

Infatti furono opera sua le istruzioni che il re scrisse di proprio pugno e mandò alla Giunta del governo di Sicilia, ai Ministri di Stato ed agli ufficiali pubblici del regno; non che

le lettere *esortatorie* ai quattro Vescovi di sopra citati, *affinchè*, così dicono le lettere, *desistessero dal continuare l'opera di ribellione intrapresa contro la patria ed il re sostenendo le non giuste pretese della Curia romana.*

E siccome i Vescovi di Catania e di Lipari, malgrado la lettera reale, continuarono colla predicazione a far nascere dubbî nelle coscienze timorate, il Longo, a nome del re, li minacciò di espulsione, e quelli proseguendo li fece arrestare e li cacciò fuori dell' isola dopo avere ricevuto l' ordine dal sovrano.

Il papa allora lanciò l' interdetto, che non ebbe effetto, ed il Longo fece dal re indirizzare lettere di consulta, da lui redatte, a tutti i governi europei, ragione per cui, la Francia energicamente, e la Spagna troppo rispettosamente, non mancarono di fare rimostranze al papa temendo simili rappresaglie in casa propria. Il certo è che il Longo tenne sempre aperto il Tribunale e, novello Sarpi, scrisse ben 159 tra lettere, memorie e consulte, che si trovano nei manoscritti inediti di sopra cennati. Le ragioni addotte dal Longo, ravvalorate anche dall'autorità di teologi italiani e francesi, costrinsero, come già Paolo V con Venezia, a trattare un accomodamento per mezzo dei suoi Cardinali.

Lunghe e nojose furono le trattative colla Curia e durarono ben sette anni. Ma il modo di scrivere del Longo, in tuono sempre dimesso, e ad un tempo persuasivo e insinuante, fece sì che il Cardinale Bevilacqua, gli mandasse sinanco le bozze del *concordato* da stipulare. E ciò, scrisse il Longo, *per togliere dal trattato*, che non dovea del resto pubblicarsi, *le parole che potessero suonare diritto per il papa.*

Non è qui luogo di narrare i particolari e gl'incidenti della trattazione; i quali, però, se fossero pubblicati, secondo me, potrebbero riuscire utili ai nostri uomini pubblici, nella soluzione delle quistioni tra lo Stato e la Curia, come la chiamava il re Vittorio Amedeo, essendo il clero lo stesso in ogni tempo.

In quanto ai sonetti dirò che avendo parlato il Longo nel

primo sonetto dei Vescovi di Lipari e Catania è logico che lo scrisse quando furono arrestati o poco dopo. Ed accennando nel secondo alle conseguenze dell' interdetto dovette scriverlo quando quello fu lanciato.

Comunque sia ecco i due sonetti colle loro intestazioni.

In testa al primo sta scritto:

RIFLESSIONI POETICHE SOPRA DUE MONTI CHE BUTTANO FUOCO IN SICILIA

**Sonetto:**

Due gran monti che sorgono in due scogli
Dal seno acceso eruttan fiamme ardenti
E turbano la quiete a regie menti
Mascherando di zelo i proprî orgogli.
Corron quindi promiscui impressi fogli
Dell' impegno, che ferve, esca e fomenti,
E quanto più crescon degli odî i venti
Più tempestoso è il mar che aggira i sogli.
Tal contesa, però, facciano i numi
Che non diventi, un dì, foco si strano
Ch' arda gli altari e la pietà consumi.
Ma i due monti chi son? che il Vaticano
Tutto ingombrano omai di neri fumi?
Son due bocche d' inferno: Etna e Vulcano.

Sotto il sonetto trovasi la seguente nota:

S' allude alli Vescovi di Catania e di Lipari per le controversie correnti tra la Monarchia colla Corte romana.

Il titolo del secondo è il seguente:

SULLE SCOMUNICHE LANCIATE DA ROMA

**Sonetto:**

La potestà sovrana è don del Cielo.
Così il Ciel parla o gran pastor romano.
La difende non solo il dritto umano
Ma le serve di base anche il Vangelo.

Dunque invan stringi l' invincibil telo
Per spogliar dei suoi dritti il re sicano.
Cadrà l' incauto stral sul Vaticano
Se contro la giustizia armi il tuo zelo.
Roma da Costantin conta i suoi fasti.
Si donaron più scettri al sacro impero
E non v' è chi li tolga o li contrasti.
Ritornerai qual fu l' antico Piero.
Perchè se togli altrui ciò che donasti
Insegni ad altri a tor ciò che ti diero.

*Messina, 30 Agosto 1901.*

**G. A. Alagna**

# MISCELLANEA

## Altre spigolature dalle Lettere del P. Nadal. (1)

Quest' opera, della quale si è occupato in altra parte dell' *Archivio* ' egregio Prof. Cesca intorno a quanto si riferisce all'antico Ateneo messinese, porge alla storia della città e della Provincia di Messina una serie di svariate notizie non tutte trascurabili. Le più importanti riguardano, è vero, quel lungo periodo delle oramai famose divergenze fra i PP. Gesuiti ed i Giurati della città per l'impianto degli studi; ma altre pur degne della nostra curiosità se ne rinvengono, che qui mi propongo di rilevare.

E primieramente è rimarchevole il giudizio, che il P. Nadal, e con lu il P. Laynez, e tutti gli altri Padri che allora ebbero parte nel governo del Collegio Gesuitico, danno dei messinesi. Infatti, il Nadal, in una lettera diretta a S. Ignazio di Loyola, e datata da Messina 1º luglio 1549, così dice: « Es esta gente tanto vehemente y tanto sospechosa y desseosa de libertad, que es cosa grande. No quieren que otro tenga superiori dad sobre 'l studio, etc. Io no pueda pensar que sea descontento que tengan della Compañia, antes dizen todos que lo que agora es, es bueno, mas j que sçaben qué puede venir de Roma, y que serà despuès? Io spero en Xpo que se allarà buen acuerdo ».

E nell' Epistola del 29 Ottobre 1549 dallo stesso Nadal diretta pure a S. Ignazio così si esprime: « A Joan de Vega havemos propuesto que passe los executoriales del collegio, y lo ha prometido, y de entreponer su auctoridad para que todas las cosas del collegio se resuelvan y confirmen, y que màs no tengamos que hazer con esta gente, iusgando convenir que ninguna cosa tengamos de hazer con ellos; que veramente, Padre, son gente difficíllima, y el P. Laynez podrà scrivir à V. P. qual gente es esta. V. P. por amor del Señor haga oratión por nosotros y por esta tierra ».

La stessa opinione, anzi con tinte più caricate, manifesta anche più tardi, dopo due anni e mezzo di residenza in Messina, e di trattative coi Giurati della città e di continua relazione coi cittadini. In una lettera datata da Messina il 29 dicembre 1551, e diretta a S. Ignazio, il P. Nadal dà appunto queste notizie, che credo meritevoli di trascrivere per la loro importanza: « Padre, el negocio de la fundacion desta obra no es concluido, sino con los iurados hasta agora, que se han allargado à dotar el collegio de 300 onzas (750 scudi d' oro) y comprarnos la casa de probatiòn, que valra dos ó tres mil scudos, y esto sin ningún beneplàcito, y nosotros prometemos sinco liciones en grammàtica, humanidad, rethórica, griego y hebreo. Esto pensamos sea segùn la voluntad de V. P., y es conforme à las chartas que

(1) *Epistolae P. Hieronymi Nadal Societatis Jesu ab anno 1546 ad 1577 nunc primum editae et illustratae a Patribus ejusdem Societatis*, Tomus Primus (1546-1562). Matriti Typis Augustini Avrial, 1898 in-4º.

sobre esto tenemos de V. P. Resta hazer confirmar esto por el concilio ordinario de la ciudad, el qual se congrega hoi, ò mañana; sobre esto, y hai gran difficultad y peligro, y la ponen los mismos iurados, dudando que el concilio venga à ello, y io temo ne sea arte, y en otra cosa no tengo sperança, sino en Dios nuestro Señor, y no se dexan los medios humànos con toda diligentia; y *breviter* digo en el Señor nuestro que como quiera que lo hagan los messineses, (que son gente muy dificil) Dios lo hará bien con nosotros, y desta ves estoi animado de sallir de messineses, y liberar la Compagnia della subiectión dellos, que tengo por no poca cosa. *Dominus sit nobi-cum* ».

Di qualche interesse alla storia della nostra Biblioteca Universitaria, la cui principal suppellettile è costituita dai libri e dagli scaffali de' soppressi Gesuiti, mi sembra anche la notizia che si rileva da una lettera diretta allo stesso S. Ignazio in Settembre 1549, perchè ci rassicura che il primo nucleo dei libri della medesima Biblioteca si deve a un dotto sacerdote, che ne fe' dono ai PP. Gesuiti. In quella lettera si legge: « Un saçerdote de Mecina de mucha reputación en letras, ha hecho donaçión à nuestro collegio de muchos buenos libros, que serán utiles para los studios ».

La notizia di un gran terremoto, avvenuto in Messina nel mese di luglio 1549, con gran danno dei fabbricati, e producente la morte di parecchi cittadini, è data in altra lettera di quell'anno. Di questo terremoto non parlano i nostri storici, e solo l'Aquilera lo registra malamente come avvenuto il 10 aprile 1549 (1). I Gesuiti ne tennero il ricordo perchè il popolo grandemente atterrito richiese la loro opera spirituale per placar l' ira di Dio, e ne guadagnò molto il prestigio della Compagnia.

Nello stesso anno il Vescovo di Patti D. Bartolomeo Sebastian de Aragon, richiedeva al P. Nadal uno de' PP. Gesuiti per essere aiutato nella visita alla sua Diocesi, e vi fu mandato il P. Andrea des Freux, (*Frusius*) che spiegò la dottrina cristiana. Da una lettera del Nadal al Loyola (5 Maggio 1550) si rileva che la città di Patti era infestata da pubblici usurai, in modo che gran parte di cittadini, gravati da debiti, abbandonata la città, *errabant in montibus et speluncis*; ma per l' opera spirituale del P. Frusio, composti gl' interessi dei creditori coi debitori, ben 150 famiglie potettero ritrarsi in città, per il che il Vescovo di Patti, ch'era anche il Grande Inquisitore di Sicilia, delegò questa sua qualità ai Gesuiti di Messina, i quali la rifiutarono per timore di attirarsi l' odio del popolo, e la ritennero solo per quella parte che li autorizzava ad esaminare i libri sospetti. Infatti, il Nadal dice che ne trovarono molti nelle botteghe dei librai di Messina, e ne ordinarono l' abbruciamento.

Di maggiore interesse è poi la notizia che si ricava da una lettera del

(1) *Provinciae Siculae Hist.* part. I cap. I n. XXXII.

29 ottobre 1549. (P. Nadal a S. Ignazio) e da un frammento del P. Laynez (22 ottobre 1549) intorno alla venuta in Messina del Vicerè Giovanni De Vega, e delle punizioni ch' egli inflisse ai precedenti Giurati, cioè a quelli che tennero il governo amministrativo della città fino al mese di maggio di quel medesimo anno, e che furono: Angelo di Giovanni, Cola li Calzi, Scipione Spadafora, Giovanni Antonio Palizzi, Federico Porcio e Sebastiano Reitano.

Il Fazello, il Samperi, il Buonfiglio, il Gallo, l'Aprile, l'Auria, il Di Blasi parlano soltanto dell' indole altera e crudele del De Vega, e della smania che aveva di perseguitare i nobili e potenti, e di fingersi amico degli umili; ma non accennano a nessun fatto particolare che lo comprovi; il Caruso (1) racconta ch' egli condannò a morte il marchese di Pietraperzìa, uno de' principali baroni del Regno, e un certo Covello avvocato; ma ciò dovette avvenire in Palermo; il solo Maurolico, sebbene in termini troppo generali, pare che accenni alle severe punizioni di cui parlano i Gesuiti quando scrive: « Intereá Vega Prorex Messanae in animadvertendis criminibus modestiae terminos excedebat: ob leves culpas, tàm nobilem, quàm popularem, aut ad trochleam torqueri, aut scutica verberari non semel jussit, vim levem inferentibus, aut modicé peccantibus manum clavo affigi, maledicis linguam perforari, aut inaudita crudelitate praecidi » (2).

È per la pubblicazione delle lettere del P. Nadal che si chiariscono in parte i tragici avvenimenti di cui nel 1549 fu teatro la città di Messina, e dico in parte, perchè la causa vera o pretestata per le gravi punizioni inflitte dal De Vega non è accennata; ma indagando meglio credo che potrebbe trovarsi con qualche probabilità in una possibile trasgressione de' suoi decreti riferentisi alla ridicola innocente contesa insorta fra gli stessi Giurati per l'ordine di precedenza, e ch'egli avea regolato, come ci avvisa il Gallo (3), con suo atto dell' anno precedente.

Ora ecco quanto a questo proposito si legge nell'opera dei Gesuiti: « Ioan de Vega es venido en esta ciudad (15 Ottobre) muy descontento della, por causas criminales y importantissimas contra los iurados passados, que son 6, y principalmente contra los 4 gentiles hombres, que son de los primos de la tierra, y ia à la venida no quiso dar à entender à la ciudad que venìa, (como se cree) ni entrar por un ponte que le havían hecho, sino que desembarcò y entró en la ciudad que no lo supieron los iurados hasta que era ia dentro, y reputaron esto por gran affrenta.

« Después puso en cárcer los iurados passados, y los puso en grandíssimo peligro de esserles cortadas las testas, à lo menos 3 de los gentiles

(1) *Mem. Stor.*, part. III, lib. VIII, tom. III, vol. V, pag. 162.
(2) *Sican. Hist.* lib. VI, p. 231.
(3) *Ann. di Messina*, vol. II, lib. VII.

hombres. Finalmente les ha dado por cárcer 3 años, dos castillos; à los 3 más culpables, el màs áspero de todo el reyno; y à los otros, otro; y esta sententia executa con gran constantia, no admitiendo ruegos de la ciudad, de modo que la ciudad está tan descontenta y alienada del virrey, que es cosa incredìbile; y también ha carcerados otras personas principales, por varias causas, y presto ha de partir para Palermo. En esto estenderá V. P. la dispositión desta tierra, que otra vez por menor causa hizieron revolution contra el virrey passado, D. Fernando de Gonzaga ».

L' avere il De Vega incrudelito di più sopra i Giurati nobili che sui cittadini onorati ribadisce la mia supposizione di averli puniti per qualche leggiera trasgressione al decreto sopraccennato; ed in quanto alla giustizia di quest' atto di severità eccessiva non mi sembra inopportuno rilevare ciò che ci fa conoscere il Gallo (1) di questi Giurati, *i quali*, dice, *essere stati eletti dal popolo con somma quiete*; il che significa che ne godevano intera la fiducia per la loro probità. E se la sentenza venne accolta dalla città di Messina così malamente che i PP. Gesuiti ne temevano perfino una rivoluzione, amerei conoscere da qualche assiduo ricercatore di antichi documenti ed equanime discernitore delle umane azioni, che razza di giustizia impartiva il vicerè De Vega, che pur vi fu chi lo disse *severo, ma giusto*?

**Gaetano Oliva.**

## Una medaglia onoraria di Andrea Barbazio.

I nostri antichi storici han lasciato onorevole ricordo di questo illustre giureconsulto, che fu nostro concittadino, avendo avuto i natali precisamente, secondo loro attestano, nel vicino casale del Camaro. Francesco Maurolico lo annovera a ragione fra le glorie più fulgide della sua Messina, accanto ai nomi di Antonello, il celebre pittore, e di Antonio Duro, l'eroico marino che rese segnalati servizi alla civiltà europea ed alla repubblica di S. Marco. Malgrado, però, la testimonianza di un quasi contemporaneo, e di uno storico tanto autorevole, altri scrittori dell' isola, vissuti in tempi posteriori, imbevuti forse dalle parzialità e dai vicendevoli dissidì fra Palermo e Messina, allora così accaniti, han creduto mettere in forse, o offuscare, anche quest' altro lustro della città nostra, attestando essere stato il Barbazio *siculo*. Nè, del resto, avean torto.

Il chiar. Dott. Carlo Malagola e N. Rodolico han da recente illustrato con importanti documenti la figura dell' insigne messinese, che, già prima di essere dottorato in Bologna (14 ottobre 1439) leggeva dritto canonico in quel celebre Archiginnasio, ove poscia insegnò per oltre un ventennio, interrotto dalla breve dimora fatta a Ferrara — che ebbe conferita la citta-

(1) Gallo, op. cit., loc. cit.

dinanza (1452) ed alte onoranze e privilegi dal magistrato bolognese, il quale, appena accaduta la morte di lui, nel luglio 1479, ne volle custodite le ceneri in S. Petronio. Oltre ai documenti suddetti una grande medaglia di bronzo, coniata in vita in onore del Barbazio — un bello esemplare della quale fu da recente acquistato dal nostro egregio amico sig. Angelo Valdes di Palermo — conferma la cittadinanza messinese di quel sommo giurista, che, tra i primi d'Italia, era chiamato « *legum Monarcha* ».

La medaglia porta da un lato il busto in profilo del B. avente in testa il berretto dottorale, e all'intorno la leggenda: ANDREAS. BARBATIA. MESANIVS, EQVES. ARAGONIAE. Q. REGIS. CONSILIARIVS. IVRIS. VTRIVSQVE. SPLENDIDISSIMVS. IVBAR. ed al rovescio una figura con sei ali, ricoperta di lungo pelo, e nel contorno il motto: FAMA. SVPER. AETHERNA. NOTVS. OPVS. SPERANDEI.

Restiamo grati al Sig. Valdes, che, con tanto interessamento, ce ne ha comunicato la notizia.

## La morte dello storico Buonfiglio.

Giuseppe Buonfiglio e Costanzo — il patrizio colto, il geniale ed autorevole scrittore della *Historia Siciliana*, e di quella interessantissima ed accurata illustrazione della nostra città, che è la *Messina Nobilissima descritta* (Venetia, MDCVI.); il cavaliere generoso che prestò sovente il suo braccio in difesa della patria, e che si distinse per coraggio e per competenza nell'arte della guerra, comandando i seicento archibugieri ed una compagnia di cavalli nell'assalto tentato da Sinam Bassà sulle nostre riviere nel 1595 — finiva i suoi giorni il 21 dicembre 1623. Ne abbiamo ricavato la notizia dal registro *Nomina de sposatorum et defunctorum 1559-1637*, fol. 47 v. della nostra Cattedrale, dove i Buonfiglio godevano sepoltura gentilizia. Significantissimo in rapporto ai tempi ci sembra pure il ricordo allora apposto dal cappellano che redasse l'alto di morte:

*A 21 di xbre 1623. Morse, et passao di questa vita miserabile il Sig.*[r] *Gioseppe Bonfiglio Cavaliero Messinese il quale in sua vita scrisse tutte le cose antique di questa Nobilissima Città, et fu sepolto in questa Metropolitana Chesa di Mess.*[a] *alla sepultura, et li parenti li fecero li offici.*

## Una rarità bibliografica.

Dalla cortesia di un nostro amico ci è stato favorito in dono il seguente ibretto in 16º piccolo, che riteniamo di estrema rarità: IL PERPETVALE DELLE | FESTE MOBILI, E LUNARIO COMPOSTO PER SERAFINO DI CAMPORA DEL REGNO DI | NAPOLI, MAESTRO D'ABBACO HABITANTE IN MESSINA, NOVAMENTE REUISTO DALL'AUTORE, E GIONTEUI MOLTE COSE DEGNE DI SAPERE. Nel centro del frontispzio è in una xilografia, rappresentante il mappamondo, circoscritto da dodici circoli concentrici, di cui l'esterno ha nel contorno i segni delle costella-

zioni e la scritta *Firmamentum*. Segue: *Con Privilegio della Santità di N. Signore* | *In Roma per Antonio Blado Stampa* | *tore Camerale 1560*; ciò che si ripete pure nell' ultima pagina sotto altra xilografia rappresentante la risurrezione di G. Cristo, che, portante il vessillo nella sinistra, e con la destra alzata in atto di benedire, si eleva dal sepolcro, guardato da quattro giudei, due dei quali si vedono sbalzati a terra per il terrore, uno in atto di rialzare il compagno, e altro dormiente. Naturalmente la festa della Pasqua, illustrata da questa xilografia, non potea che essere uno dei più importanti argomenti trattati nel libretto, sul contenuto del quale noi sorvoliamo, perchè poco confacente a questo periodico, e perchè le cose ivi espresse vennero modificate nell' ultima riforma del calendario, decretata da Gregorio XIII il dì 24 febbraio 1582. Nessuna notizia abbiamo dai nostri scrittori del *maestro d'abbaco Serafino di Campora*, il quale, da Messina, dedicava il suo *Perpetuale* al *Rev. Monsig. il S. Jacomo Lomellino, Vescovo della Guardia e Governatore di Spoleto.* È probabile che l'autorità di costui abbia procurato da papa Giulio III il *placet* per la stampa, che dicesi dato *motu proprio*, e che precede in forma di breve, in cui va rilevata l' utilità delle fatiche dell' Autore, *dilectus filius noster Seraphinus de Campora laicus*, *Regni Neapolitani in Civitate Messanensi residens*, ecc.

Il Campora in una noterella *alli lettori dilettissimi* ci fa conoscere aver già molti anni prima dato alle stampe *un libricciuolo di raggion d'Abbaco assai piacevole e facilissimo*, *che è piacciuto a molti*, *per il che desideroso de dar piacer a gl' huomini*, *e levar loro molte fatiche*, *con la gratia d' Iddio*, si è accinto a nuovi studi, riuscendo in fine di *mettere in luce le Feste mobili perpetue*, *et altre cose degne da legersi*. Egli soggiunge che un tal lavoro, prima di licenziarlo alle stampe, *fu revisto da molti huomini eccellenti in questa scientia*, *fra gli altri dal Reuerendo Abbate Sig. Francesco Maurolì Messinese*, *et ultimamente approbato dal Reuerendissimo Monsignor Filippo Archinto Vescovo di Salluzzo, e Vicario della Santità di N. S. Papa Julio III*, *persona molto perita*, *et instrutta in ogni qualità di scientia*.

L' autorità del nostro Maurolico c' induce a ritenere che il Campora, anzichè un semplice maestro d'abbaco e forse anche cabalista, dovette esser versato nelle scienze matematiche ed astronomiche, non iscevre allora di superstizioni e di pregiudizi, perchè basate in gran parte sull' astrologia. Ed a lui non saranno mancate le estimazioni dei dotti del tempo, come attestano i fioritissimi elogi in versi, con i quali Silvestro Sigonio da Lentini, istruitissimo nelle lettere greche e latine, e Giovan Pietro Villadicani, l' illustre poeta e storico messinese, salutarono l' opera,

« Che, con acorto ingegno, et artificio
« Fé Seraphin, a nostro beneficio ».

**G. A.**

## Una " Iconologia „ del Samperi postillata.

Il Sig. Giuseppe Calabrò-Sollyma, amorosissimo cultore di cose patrie, possiede una copia della *Iconologia della Vergine* scritta dal messinese gesuita P. Placido Samperi (Ediz. 1ª Messina 1644) la quale merita attenzione per le numerosissime ed importanti postille manoscritte che si leggono qua e là, a margine dei fogli. Autore di queste postille, come da alcune di esse si rileva, è il messinese P. Francesco Tramontana, dottore in divinità e principe della Teologia nel Collegio Primario gesuitico di Messina sotto il P. Antonio Forte, lettore. Dal Gallo sappiamo (*Annali . . . di Messina* IV, 236 N. 9) che il Tramontana nacque da D. Antonino e da Anna Romano a 4 novembre 1666 e morì a 11 ottobre 1731; apprese il dritto civile cesareo e pontificio da D. Antonino Salemi giureconsulto, fu elegante poeta, ed oratore apprezzato assai nel Duomo ove parecchie volte venne ammirato per ingegno e dottrina. L'Arcivescovo Alvarez lo inviò per la Diocesi come missionario apostolico; fu cappellano della chiesa di S. Lucia all' Ospedale, poscia di S. Caterina dei Bottegai, e parimenti cappellano delle moniali, anzi nel 1715, avendo tale carica nel monastero di S. Paolo, ottenne con vive istanze la patella del ginocchio di S. Paolo, reliquia posseduta dal P. Benedetto da Catania agostiniano scalzo, e la donò al citato monastero.

Aveva egli composto la *Cronologia degli Arcivescovi di Messina* e raccolte molte notizie istoriche attinenti alla patrià, nonchè gli si dovevano parecchie opere ascetiche epoetiche, le quali tutte restarono manoscritte e poscia vennero forse distrutte. Pubblicati, si conoscono molti panegirici suoi dati alle stampe per Vincenzo D'Amico in Messina nel 1690 e 1696 in 4°; la *Vita di Suor Giovanna della Croce del terzo Ordine di S. Francesco* (Palermo, per Pietro Coppola 1695 in 8°) e l' operetta sulla *Dignità ed Obbligo dei Sacerdoti* (Messina, per Vincenzo D'Amico, 1700).

Le postille cennate, hanno generalmente carattere storico religioso, poichè illustrano talune chiese e completano quanto di esse aveva pubblicato il Samperi. Non tralasciò il Tramontana di pigliar nota dei restauri o abbellimenti agli edifizii sacri, citò gli architetti (alcuni dei quali ci giungono nuovi) descrisse brevemente le feste che si facevano a talune immagini. E queste postille, sono da apprezzare maggiormente e da ritenere esatte, perchè anzitutto il Tramontana era, come si disse, scrittore di storia patria ed inoltre, nella sua qualità di cappellano di varii monasteri, era al corrente di quanto colà si eseguiva.

Nell'additare agli studiosi di cose nostre questo pregevole volume postillato, ci gode l'animo aggiungere, alle scarse memorie sul P. Tramontana, questo lievissimo contributo.

## Un benefattore dell'Ospedale ignorato.

Laterale all'altare maggiore, nella chiesa del Civico Ospedale, è riposta a terra un'urna in marmo bianco alta m. 0,58 e lunga m. 2,15 per m. 0,72 di larghezza, lavorata a semplici ma delicati bassorilievi e con a lato uno stemma di rosso, al leone d' oro, tenente con le branche anteriori un martello di nero e con lo scudo accollato dall'aquila imperiale. Incorniciato sul frontone, e tra due faccie di leoni a bassorilievo, essa reca la seguente iscrizione che il D.r Giannantonio Mandalari pubblicava per il primo nel 1894 attribuendola giustamente al sommo Maurolico (*Saggio d' iscrizioni messinesi inedite* pag. 5-6):

D. O. M.

IO : ARTALIO. CAMPAGNAE. OB. COLLATA. IN. XENO

DOCHIVM. BONA. CONFRATRES. TVMVLVM P.

OBIIT. A. D. MDLXII.

THESAVROS. VESTES. GEMMAS. ANNOSA. VETVSTAS

AERVGO. FVRES. FLAMMA. VEL. VNDA. RAPIT.

EXTRA. FORTVNAM. EST. SAPIENS. ARTALIVS. ET. QVAS

PAVPERIBVS. DONAT. SEMPER. HABEBIT. OPES.

Questa iscrizione ricorda un Giovanni Artale-Campagna, discendente al certo da quel cav. Tristano Artale, catalano, che venne in Sicilia con Re Martino d'Aragona nel 1394 e da quel Giovanni Artale, che figura nobile sotto re Alfonso. La famiglia Campagna poi, occupò in Messina le più alte cariche, e fu apparentata con le più cospicue famiglie.

Attendendo ad alcune ricerche nell' Archivio del Civico Ospedale, mi fu dato rinvenire alquante notizie su Giovanni Artale Campagna, ricordato dall' iscrizione dianzi trascritta, e, tenuto presente che nessuno s' era mai occupato di lui e che questi pochi ricordi giungeranno quindi nuovi, non esito a pubblicare quanto mi venne a conoscenza su quest' ignorato filantropo. Costui adunque, a 24 Dicembre 1562 stendeva il suo testamento, ed in esso nominava erede usufruttuaria Costanza, sua moglie, con la facoltà di disporre a suo piacere di mille onze: dopo la morte di lei, ogni avere doveva passare al Civico Ospedale. Intanto, tra quei beni, era un fondo in Bordonaro al quale villaggio, evidentemente, era attaccatissimo l'Artale, ed infatti egli disponeva che per dieci anni, si maritassero annualmente due donzelle povere, abitanti vicine detto fondo: mancando le dette donzelle, si maritassero altrettante Trovatelle con la dote di onze 15 ciascuna. Altre

400 onze venissero inoltre impiegate, e la rendita si destinasse annualmente a scarcerare, nella Settimana Santa, tanti poveri, carcerati per lievi debiti.

Oltre a ciò, a 27 Dicembre 1562, con suo codicillo, l'Artale disponeva che sua moglie vendesse l' oro e l' argento che veniva ad ereditare da lui, ne unisse il ricavato ai contanti ch'erano in casa e, coll' intervento dei Tesorieri dell'Ospedale, ne comprasse rendita, della quale venisse ella a godere moglie durante la vita e poscia passasse ogni cosa all'Ospedale.

Finalmente, pochi giorni dopo, l'Artale veniva a morte e la sua famiglia, rappresentata da un Filippo Artale, lasciava per sempre Messina per trapiantarsi a Palermo. Il defunto intanto, restava sepolto nel Civico Ospedale, da lui tanto beneficato, ma il sarcofago di cui trattiamo, non ebbe posto certamente in chiesa, poichè questa al 1562 non era ancora nemmeno iniziata ed invece dobbiamo supporre che sia stato collocato nella cappella provvisoria che si mutò poscia in farmacia. Riteniamo ancora che in tale mutamento, l'urna sia stata rimossa e privata del coperchio, poichè è certo che essa non poteva restare isolata come si presenta oggidì, e doveva essere unita invece ad un monumento, col busto dell'estinto forse, ed una base marmorea. Che provenga dalla cappella provvisoria, ce lo prova il fatto che sino al 1893 essa restava nell' antica farmacia dell' Ospedale, anzi è tradizione che di quest' urna si siano serviti, nei passati tempi, per pestarvi i farmaci! Nell' anno citato, trasferendosi la farmacia, fu rimossa l'urna in parola e riposta accanto l' altare maggiore, nella chiesa.

Mi auguro intanto che l'On. Deputazione del Civico Ospedale, tenuta presente la munificenza dell' Artale per questo umanitario Istituto, voglia disporre che l'urna abbia posto condegno in chiesa sopra una base di marmo, onorando così in pubblico la memoria dell'estinto, ed anche quella dell'artista, rimasto ignoto fino adesso, che scolpiva discretamente l' opera in parola.

## Una lapide in caratteri ebraici.

A 8 Agosto 1901, grazie alla cortesia dell'Assessore alla P. I. Avv. F. A. Cannizzaro, sono stato in compagnia di lui a visitare i locali dell'ex monastero di S. Barbara, rimasto vuoto sin dal 29 luglio 1901, quando le due ultime monache passarono in S. Gregorio. Visitando il vastissimo fabbricato con le sue innumerevoli stanze e corridoi, nell' antica cucina ci fu dato rinvenire, ad uso di fonte, una lapide di marmo bianco attaccata alla parete, con le dimensioni di m. 0,49 d' altezza per m. 0,46 di larghezza, e scolpita a caratteri ebraici tutti consecutivi, e divisi in nove linee. Nel lato superiore, e precisamente tra la 2ª e la 3ª linea, a contare dall' alto in

basso, fu attaccato un piccolo tubo per l' uscita dell' acqua, il che ha importato la distruzione parziale di tre o quattro lettere della 2ª linea, e la scomparsa completa di altrettante nella 3ª linea: il resto è intatto, anzi meravigliosamente conservato.

Quando e da dove quella lapide (che è forse un frammento) passò nella cucina di S. Barbara ad ornarne la fontana? — Gli storiografi messinesi, ci fanno conoscere che il monastero di S. Barbara ebbe origine nel 1195 per opera di Leone Malfinò e venne chiamato S. Maria di *Malfinò*: le fabbriche sorgevano poco distante dalla piazzetta attuale di S. Mercurio ma poscia furono abbandonate, e nel 1575 finalmente, le monache passarono ad abitare i locali ove sono rimaste fino a pochi mesi fa. Il monastero di S. Maria di *Malfinò* era adunque vicino il Ghetto degli Ebrei, nella contrada ancor detta *Giudecca*: probabilmente le monache, trasferendo nel 1575 le loro abitazioni alle falde del *Tirone*, trasportarono quale pietra di costruzione quella lapide che proveniva da qualche edificio ebreo vicino all'abbandonato monastero, e distrutto forse da quelle ire tremende alle quali, in tutti i tempi, furono fatti segno gli Ebrei ovunque. Ignorando poi le monache che quella fosse una iscrizione a caratteri ebraici, e che col rispettarla sarebbero incorse al certo in condanne ecclesiastiche, la murarono in cucina e, bucandola in una parte, la destinarono, come si disse, ad uso della fontana.

In attesa che qualcuno voglia darci la traduzione della lapide, che può forse dar luce sulla storia del nostro Ghetto del quale nulla più resta, son lieto annunziare che, grazie all'attività dell'Avv. Cannizzaro, Assessore alla P. I. quel ricordo verrà quanto prima rimosso e convenientemente custodito nei locali del Civico Museo.

## Un quadro di Placido Campagna.

Nelle *Memorie dei pittori messinesi* pubblicate anonime da G. Grosso-Cacopardo nel 1821, a pag. 149 si ha notizia che la tela della Predica di S. Paolo, conservata nella chiesa di S. Maria sotto il Duomo in Messina, è opera di Antonio Gaetano, scolaro del Barbalonga, nato verso il 1630 e morto nel 1700 circa. Con la massima disinvoltura però il Grosso-Cacopardo, poche pagine più in là nell'istesso suo lavoro, e precisamente a pag. 168-169 assicura che, delle pitture compite da Placido Campagna messinese, qui non resta che un unico quadro allo stesso *con precisione attribuito*, cioè appunto la Predica di S. Paolo, poc'anzi data al Gaetano.

Tale giudizio, dato con molta spensieratezza dal Grosso-Cacopardo, fa nascere spontanea la domanda: Chi dipinse realmente il quadro in parola?

E a dare una risposta, s' è mosso il Sig. G. Calabrò-Sollyma, nostro cultore di studii storici il quale, frugando nei registri della Confraternita degli *Schiavi di Maria della S. Lettera* sotto il Duomo di Messina concludeva che, con molte probabilità, il dipinto è da darsi a Placido Campagna, come aveva per altro ritenuto l' annalista Gallo (*Annali di Messina*. III. 304 N. 47). Anzitutto, il Campagna nacque da Andrea, ricco argentiere, a 23 Novembre 1629 in Messina e qui apprese la pittura alla scuola del suo concittadino Giov. Batt. Quagliata: passò poscia a Roma ed ivi si perfezionò sotto la guida di Francesco Romanelli, scolaro del Cortona, mostrando tale abilità nell' arte che i suoi compagni, spinti al certo dell' invidia, lo spensero di veleno a Frascati in un convito, nell' età appena di 23 anni. Il Calabrò-Sollyma, come annunziava nel Giornale *L' Ordine* (Anno V, 1901, N. 110) è spinto a ritenere del Campagna il quadro in parola, da varie ragioni, attendibilissime per altro. Dal vecchio Ruolo dei Confrati di S. Maria sotto il Duomo, si ha che a 3 Giugno 1638 fu ascritto quale confrate di fondazione Andrea Campagna, orefice, di anni 44, il padre cioè del nostro pittore. Costui, a 1 luglio 1641 domandava *al Padri Prifettu e Consulturi, di la fraterna licentia pri andari a Roma*, e questa sua gita doveva aver luogo certamente per accompagnare il figlio Placido, giovanetto allora di dodici anni appena, che doveva colà recarsi allo studio della pittura. Ed il viaggio dovette effettuirsi, poichè, nel *Ruolo* citato, il confrate segretario notava a margine: *Fu concessa licenza che vadi, a Dio piacendo, e nostra Signura Maria della Lettera l' accompagni e voglia farlo tornare a salvamento*. Uguale licenza si concedeva allo stesso Andrea Campagna a 30 settembre 1646 e certamente costui non si recava a Roma che per rivedere quel figlio il quale, in seguito eseguiva qualche dipinto per la confraternita ove suo padre era tra i fondatori. E questo non é improbabile. poichè il quadro di S. Paolo fu ritenuto come opera del Campagna dal Gallo, il quale scriveva i suoi *Annali* nella metá del secolo XVIII: il ritrovare tra i confrati influenti della Confraternita il padre dell'artista, dà maggiore autorità al Gallo citato.

Il quadro in parola era posto all' altare che nel 1898 fu dedicato alla Madonna di Pompei e, nel rimuoverlo per dare posto a questo altro culto, fu rimesso in nuova cornice, ripulito senza restauro di sorta e collocato a miglior luce nella Cappella del Crocifisso.

Ricordiamo finalmente che il Gallo, scrivendo del Campagna, assicura che costui a Roma dipinse non solamente questa tela, ma *alcune opere, che vennero in Messina per servizio della congregazione di Nostra Donna della Sacra Lettera sotto il Duomo*: ci auguriamo quindi che il sig. Ca-

labrò-Sollyma voglia perdurare nelle sue lodevoli ricerche e precisare quali altri dipinti del Campagna esistano colà ed annunziarle al pubblico, massime che di quell'artista null'altro, fino al momento, si conosce.

## Gli affreschi in Santa Maria sotto il Duomo.

Dobbiamo alle ricerche del lodato sig. Giuseppe Calabrò-Sollyma la notizia di coloro che eseguirono gli affreschi in Santa Maria sotto il Duomo e, tra esse, quella di un Antonio Tricomi, pittore messinese della prima metà del secolo XVII, ignorato da tutti, e da lui annunziato pel primo nel giornale *L'Ordine* (Anno V-1901, N. 116).

Il Grosso-Cacopardo, ha ritenuto come opera di Antonino Bova, pittore messinese scolaro dei Quagliata e del Suppa (1641-1701) le pitture a fresco che si ammirano nella volta della chiesa in parola, ed esprimenti tutti i santi messinesi (*Mem. dei pitt. mess.* pag. 173). Il Calabrò Sollyma, pur non scartando che il Bova abbia in quei dipinti lavorato, prova che le pitture furono eseguite anche da altri artisti, ed iniziate da un messinese Don Antonio Tricomi, *clerico et pittore*, il quale, nato nel 1598, al 1638 veniva ascritto tra quei Confrati di fondazione. In quell'anno stesso, il Tricomi si sa che ha impreso ad eseguire alcuni affreschi nella chiesa e cominciò a dipingere dopo la festa del 2 Giugno, riuscita quell'anno sontuosissima: non si sa però quali e quanti furono gli affreschi compiti, mentre nel *Ruolo* dei confrati si prese nota che il Tricomi a 6 Giugno 1639 lasciava la confraternita, nè più nulla si sa di lui. A terminare le opere lasciate incomplete, nell'Ottobre del 1656 veniva adibito Antonio Tuccari, pittore messinese scolaro del Barbalonga, in quel tempo ascritto tra i confrati, ma anche lui non finiva il lavoro, poichè, se dobbiamo prestar fede al Grosso-Cacopardo, egli moriva a circa 40 anni nel 1660 (*Mem. dei pitt. mess.* pag. 147). Nel 1684 finalmente, troviamo che i confrati Antonino Bova e Mercurio Romeo lavoravano assieme in quelle pitture e bisogna ritenere che loro in complesso li abbiano portate a compimento. Aggiungiamo ancora che, qualche parte fu rifatta e mal restaurata nel 1858 dal confrate Vincenzo Panebianco, la memoria dei lavori del quale si rileva da un registro di spese ove fu notato: *Ottobre 1858 — Per la costruzione di un ponte portatile da servire per il restauro e rifazione dei quadri della volta, da farsi dal nostro confrate Don Vincenzo Panebianco Onze 1.14* (L. 18. 63).

Come adunque si vede, fino al momento si sa con documenti che gli affreschi di S. Maria sotto il Duomo non furono eseguiti dal solo Bova, ma anche dal Tricomi, da Antonio Tuccari, dal Romeo, e quindi da Vincenzo Panebianco il quale li restaurò e qualcuno ne rifece. E chi sa quante notizie

su opere d'arte potranno rinvenirsi, mercè le cure del sig. Calabrò-Sollyma, nei Registri di quella confraternita, tenuto presente che di essa fecero parte artisti valenti, tra i quali un Pietro Juvara, discendente da quella illustre famiglia di orefici messinesi, che tenne il posto del Cellini in Sicilia al secolo XVII.

## Una croce dipinta in S. Barbara.

L'ex monastero di S. Barbara, fondato nel 1195 e già delle monache benedettine, è stato sgombrato a 29 Luglio 1901 trasportandosi nell'antica e nella nuova sagrestia della Chiesa numerosi quadri, tra i quali merita menzione una bella croce dipinta a tempera della fine del 1300, già attaccata sotto una alcova, a sinistra entrando dalla porta monumentale dell'antico monastero. Questa croce, che misura m. 2 × 0.70, ha dipinto su tavola, a chiaroscuro, il Crocifisso con nel lato inferiore un teschio e nel lato superiore la leggenda in oro I. N. R. I. e, più in alto, una mezza figura di angelo col globo in mano: alle estremità delle braccia, sono due mezze figure di santi. Il corpo del Cristo è coperto, nella parte centrale, d' un drappo rabescato delicatamente in oro: l' aureola dorata, attorno al capo, manca però, mentre è integralmente conservata nelle due mezze figure che stanno all'estremità delle braccia della croce. I chiodi finalmente, che configgono le mani e i piedi del Cristo, sono a rilievo sulla tavola, e tinti oscuri. In complesso, il dipinto, non sempre corretto di disegno, è meravigliosamente conservato, ed è assai diverso di fattura di altre due croci conservate al Museo, mentre ha molta somiglianza di stile ed uguale impasto della S. Chiara, custodita anch' essa nella nostra Pinacoteca e ritenuta opera degli antichi D'Antonio, anteriori ad Antonello da Messina.

Questo dipinto importantissimo, qualche altra tavola bizantina, ed una porzione di antica icona a scompartimenti gotici conservati ancora nelle sagrestie di S. Barbara, ci auguriamo intanto che al più presto passino al Museo, ove gli studiosi potranno meglio osservarli e fare i relativi confronti.

## Una copia dell' icona d' Antonello.

Il Cav. Carlo Ruffo dei Principi della Floresta ha completato una copia all' acquarello dei tre pezzi più importanti che fanno parte dell' icona di Antonello da Messina, opera del 1473 custodita nella nostra Pinacoteca. Il pezzo centrale (m. 1.29 × 0.75) lo ha ridotto alle dimensioni di m. 0.25 × 0.14: quelli laterali, che sono uguali (m. 1.20 × 0.60) a m. 0.22 × 0.12. La copia assai ben fatta e difficilissima d'esecuzione per lo stato veramente deplorevole in cui è ridotto il quadro originale, ha portato ad una lieta

scoverta, poichè il Ruffo, durante l'accurato suo lavoro, ha rilevato che in piedi allo scompartimento del S. Gregorio, nell'angolo a sinistra di chi guarda, è uno scudo di rosso alla fascia d'argento a scacchiera di una sola fila sostenuto a sinistra da un Leone rampante, ora però quest'ultimo in gran parte scomparso. Tale scoperta, certamente potrà dar luce sulla famiglia che commise il dipinto all'Antonello, distruggendo sin da ora la costante tradizione che tale famiglia sia stata la Balsamo, le cui armi non sono quelle testè scoverte.

La copia eseguita dal Ruffo è la prima che s' imprenda, e reca piacere annunziarla anche perchè dovuta ad un artista concittadino.

## Sistemazione della Pinacoteca.

Nel febbraio del 1901, s'è iniziata al Museo Comunale la sistemazione della Pinacoteca, e parte dei numerosi quadri furono tolti dai cavalletti sui quali giacevano sin dal 1890, ed attaccati alle pareti: il lavoro dovette però arrestarsi alla sistemazione del gran salone e di un'altra Galleria allo stesso aggregata, anzi quest' ultima restò ingombra dei cavalletti che sostengono i quadri migliori, destinati alla *sala d' onore*, e ciò per essere quest'ultima ancora incompleta. Il provvedimento di sgombrare almeno una sola galleria, che è la più grande, fu ottimo, ma ci auguriamo che non si arresti a tanto, e che si prosegua nei lavori, completando finalmente la *sala d' onore* ove non c' è da spendere grosse somme.

All'utilissima disposizione di sgombrare le Sale, dovuta all'Avv. L. Granata Assessore del tempo alla P. I., tennero dietro i provvedimenti presi dall'Avv. F. A. Cannizzaro successore al primo in tale carica, e questi dispose che tutte le opere recassero un numero di collezione con richiamo ai relativi cataloghi, e che nella Biblioteca del Museo venissero numerate tutte le pergamene nonchè le pagine dei manoscritti; si compilasse ancora uno schedario ed un catalogo ragionato di tutti i libri, oltre che si provvedesse di un buon tavolo da studio con leggii la libreria. Finalmente, si distribuirono sedie e sofà nelle Sale, e sedili con piante nell' incantevole terrazza, si fornì l' Istituto di un decente Registro ove i visitatori potessero apporre la loro firma, e si regolò l' apertura del Museo in tutti i giorni, meno i festivi, dalle ore 9 alle 15 dandosene partecipazione agli alberghi migliori dell' isola ed alle Guide estere, già con ottimi risultati.

Va notato ancora, che all' Uffizio di P. I., l'Assessore Cannizzaro ha già provveduto per un Regolamento del Museo stesso, non potendo più reggere quello ancora in vigore, e che data dal 1852.

## Un tamburo storico.

Con lettera del 23 Ottobre 1901, l'Assessore alla P. I. avv. F. A. Cannizzaro ebbe cura di richiedere al Delegato municipale di Pezzolo, signor Nunzio Perciabosco, il tamburo storico conservato nella chiesa parrocchiale di S. Nicolò di quel villaggio ed ottenutolo, dopo due giorni ne fece consegna a questo Civico Museo.

Il tamburo in parola, che ricorda la disgraziata impresa di Gioacchino Murat, è d'ottone ed ha le dimensioni di m. 0. 41 di diametro per m. 0. 34 di altezza. Nel centro, vedesi a rilievo lo stemma di Murat in un panneggiamento, ornato di decorazioni e sormontato dalla corona: lateralmente, sono rilevate due cornocopie intrecciate e legate anche dalla corona. Il tamburo ha un manico di rame nel quale stanno incise le lettere:

R.^L C.^A G. W.

cioè: *Real Compagnia Granatieri virat.* Da un lato poi, il tamburo manca addirittura della pergamena, mentre quella che esiste ancora nell'altro lato, è lacera in varii punti, e non è da ritenersi che sia l'antica, poichè i buoni naturali di Pezzolo si son serviti di tale tamburo nelle processioni, e chi sa quante volte ne abbiano mutata la pergamena.

Nel 1810, ritiratosi Ferdinando IV a Palermo, Gioacchino Murat che regnava in Napoli, si accingeva a passare in Sicilia ove però trovava serio ostacolo nella cittadinanza di Messina la quale non era favorevole ad accogliere il nuovo Re, devota come si trovava di quel Ferdinando che aveva rifatta la città in appena un decennio dopo i terremoti del 1783. E poi, notava il cronista della *Gazzetta Britannica* del 25 luglio 1810 (N. 42) i messinesi ricordavano i Vespri, e ritenevano Murat e i suoi francesi come implacabili nemici *contro di cui un odio invecchiato sembra essere stato tramandato nell'animo de' Siciliani in un col sangue.* A questo proposito anzi, il Prof. Gaetano Oliva, il quale s'è con amore anche occupato delle vicende di quell'epoca nei suoi *Annali* in continuazione a quelli del Gallo (II lib. I pag. 41 e seg.) ci rende noto che il nostro popolo, nemico ai francesi, cantava con entusiasmo per le strade, in attesa dei possibili scontri:

Chi su brutti sti facci di 'mpisi
Senza scarpi, cosetti e cammisi;
Quand' i viditi, tiràtici 'mpanza,
Viva lu 'Ngrisi, mannaja la Franza!

Murat s'era poderosamente fortificato sulla costa calabrese, rimpetto Messina, ma le sue navi non si decidevano mai all'assalto, intimorite al

certo dalla flotta anglo-siciliana che incrociava nel Canale. A 7 luglio 1810 nella *Città e suoi contorni* — notava la *Gazzetta Britannica* — *si sono fatti di già tutti i preparativi per accogliere il nemico, e qualora* — soggiungeva — *il Signor Murat ritarda la sua venuta, abbiamo mottivo di sperare che la nostra brava Armata dal difensivo passerà all' offensivo* (N. 37). E dopo qualche falso allarme, all'offensivo passò realmente la flotta a 21 luglio, e Murat perdette alcune centinaia di soldati.

Non s' arrestavano però a questo le due parti contendenti, ed allora Murat decideva di tentare finalmente lo sbarco alla marina di S. Stefano, ov' egli riteneva mal custodito il lido, e s' affidava al generale Cavaignac il quale partiva da Pentimele e d'altri punti con 80 barche e circa 3000 uomini.

*Lunedì 17* (settembre) *abbriscendo li 18* — notava il Grosso-Cacopardo nel suo *Diario di Messina* da me inedito posseduto — *sbarco de' francesi alla marina di S. Stefano e S. Paolo.* Tale sbarco infatti, aveva luogo alle ore tre circa del mattino, ma i nemici restavano segnalati subito dal telegrafo che gl' Inglesi avevano piazzato sulle alture di Mili. *Di un subito* — scrive la *Gazzetta Britannica* del 19 settembre — *si battono le Campane all' armi; al primo segno, tutti i paesani di ogni condizione ed età corrono all' arme; soltanto restano in quei casali i Preti, i quali, esposto it Divinissimo Sacramento alla pubblica adorazione, tengono in preghiera le donne ed i vecchi. Coloro fra i paesani che non avevano fucili, si armarono alla meglio che fu loro possibile, di scuri e di grossi bastoni, e così armati, con un sorprendente coraggio e destrezza, si portano ad incontrare il nemico e, per impedirlo a non inoltrarsi nelle montagne, occupano le alture, e da tutte le parti fanno un vivo fuoco contro la truppa nemica che di già era stata messa a terra.* Sopraggiunti intanto gl' Inglesi, il generale Cavaignac temette che non gli venisse impedita la ritirata, ed allora ordinò che i suoi s' imbarcassero di nuovo, mentre però era costretto lasciare circa 1200 prigionieri, tra i quali 39 ufficiali oltre a due colonnelli ed un tenente colonnello, la maggior parte del Reggimento Corso 2º fanteria leggiera, e del 4º di Linea napoletano, i quali passarono nei forti della Cittadella e del SS. Salvatore in Messina.

*Non può idearsi* — scrive la *Gazzetta* citata — *la gran folla di popolo che precedeva e seguiva sempre in acclamazioni di gioia e spargendo di mille benedizioni l'armata britannica ed i paesani siciliani che avevan riportata tale vittoria.* Ed infatti a 20 settembre, per le cantonate venne affisso un *Manifesto al Pubblico, di S. E. il Tenente Generale Sir John Stuart, conte di Maida, Comandante in Capo delle Forze Britanniche nel Mediterraneo*, nel quale notavasi il *nativo valore e fedeltà degli abi-*

*tanti* dei villaggi, i quali avevano destato in lui e in tutta l'Armata *il sentimento della più viva compiacenza e della più alta soddisfazione*, massime quelli di Mili, S. Stefano e Galati. Ed in quei villaggi, i cappellani leggevano al pubblico tal manifesto tra l' entusiasmo il più vivo dei naturali, mentre i ricordi della vittoria, conquistati nello scontro, venivano depositati nelle Chiese. La *Gazzetta Britannica* ci narra che *avera il Reggimento la sua bandiera che nascosero sotto la sabbia, ma l'avvedutezza dei nostri la rinvenne: ella portava nel centro l'iscrizione*: Gioacchino Napoleone Re delle Due Sicilie al Regimento Real Corso. *Questa fu portata al Quartier generale da un Dragone* in Messina, ma poi venne consegnata al Senato della Cittá, che l' appese ad un cornicione del *T* nel Duomo ove se ne vedono ancora gli avanzi.

Oltre a questo ricordo della vittoria, altri ne rimasero nei villaggi, ed infatti dalla Relazione ufficiale dello scontro, si ha che il Sergente Pietro Frassica, della 4ª Compagnia 2° Battaglione di Galati, fece 14 prigionieri che consegnò agl' Inglesi, ma restò in potere di *un tamburo guernito di ottone* da lui guadagnato ai nemici e che volle depositare nella chiesa parrocchiale di Galati. Anche un tale nativo di Pezzolo è soprannominato *Bidduni* venne in potere di un altro tamburo, e questo fu custodito invece nella Chiesa di S. Nicolò a Pezzolo da dove passò ora, come si disse, al Museo Civico di Messina.

Questo fatto d' armi, venne ad ampedire, e per sempre, l' impresa di Sicilia; Murat fu fucilato al Pizzo, e l' Isola nostra venne arrestata di mezzo secolo nel progresso delle civiltà europee.

## Per la storia pittorica messinese

In un magazzino del Civico Museo di S. Gregorio in Messina, stanno riposti moltissimi quadri che la Commissione riordinatrice dell' Istituto non ha creduto bene esporre al pubblico si per la loro poca importanza che pel cattivo stato in cui sono ridotti. Nella scelta però fatta allora, la lodata Commissione pare che non abbia tenuto troppo presente che la nostra Pinacoteca ha principalmente il man dato di apprestare documenti alla storia della pittura in Messina, e non solo per i periodi del suo maggior lustro, ma anche per quelli di decadimento completo. Sotto questo punto di vista, che raggiungerebbe in complesso lo scopo prefissosi dai fondatori del Museo al 1806, la Commissione avrebbe dovuto esporre agli studiosi tutti quei quadri che attestassero il merito, qualunque esso sia stato, dei nostri pittori, rispettando sempre il concetto di riunire in una Galleria le cose migliori per pre-

sentarle ai forestieri, i quali non badano quasi mai alla storia ma al valore artistico di un' opera.

Tra i quadri scartati dunque, è notevole una tela segnata col N. 5 ed esprimente la Morte di S Cecilia (m. 1.63 × 1.13) che venne ritirata dall'ex chiesa dei Cappuccini e consegnata al Museo a 16 febbraio 1874. La Commissione del Museo, nell' osservare il quadro, lo trovò in cattivo stato di conservazione, dai cataloghi apprese ch' era d'ignoto autore, ed in complesso lo scartò. La tela è realmente assai patita (massime ora dopo che fu relegata con tanti altri quadri in un magazzino indecente) ma, nello stesso tempo, non è invece d' ignota mano, poichè reca in piedi la firma:

FLANDRIAE
STOMVS COLORIBVS
EXPREXIT

Il fiammingo Matteo Stohom, qui citato, fu valente allievo dell'Hondhorst e, passato in Sicilia, soggiornò lungamente a Palermo ove aprì un nuovo orizzonte alla pittura locale. Assicura anzi il Gallo, ma erra certamente (*Apparato. I. 95*) che lo Stohm sia stato maestro di quel Giov. Batt. Van-Houbracken d'Anversa il quale fu invece alla scuola di Rubens e si stabilì quindi in Messina ove morì nel 1665 lasciandovi pregevoli dipinti. Il Grosso-Cacopardo poi, credette *fondatamente che lo Stohom siasi anche fermato in Messina* ma noi ignoriamo quali documenti egli abbia posseduto: in complesso però, riteniamo che il nome di tale artista potrebbe figurare nella storia della nostra pittura, interessando egli buona parte di quella Siciliana.

Passo ora a ricordare altro quadro su tela, segnato col N. 95 ed anche scartato dalla Commissione. Questo rappresenta, in grandi proporzioni (metri 2.75 × 1.88) il Martirio di S. Placido, dipinto sul fare del Rodriquez e condotto con forza, gusto ed osservanza di costumi, il quale fu ritirato verso il 1830 dal D.r Carmelo La Farina dalla antica Confraternita di S. Maria dell'Arco.

Il quadro in parola, nei Registri del Museo è stato classificato come opera d' ignoto artista messinese del sec. XVII: esso non interessa troppo dal lato artistico, ma dal lato storico invece ha il merito di annunziare agli studiosi il nome di un pittore messinese fin'ora ignorato. La tela infatti non manca di firma, e reca in piedi segnato:

*Iacobus Melluso*
*Ping. 1647*

Il nome di questo pittore, essendo sconosciuto fin'ora, è chiaro che debba figurare tra tanti altri, e colmare una lacuna in contributo alla storia dell' arte cittadina.

Anche scartata dalla Commissione del Museo fu la grande tela della Trasfigurazione di Cristo (m. 2,91 × 2,11) ritirata a 1 settembre 1887 dell'ex chiesa dei Cappuccini, e quasi unica opera che ci resti del cappuccino P. Umile da Messina, conosciuto nel secolo col nome di Jacopo Imperatrice (1592 c. — 1680). Per questo, lo studioso che vorrà formarsi un concetto del merito di quell'artista (che fu peraltro allievo di Rodriquez) non troverà nessuna opera di lui al Museo, poichè l'unica vi fu scartata.

La lodata Commissione riordinatrice del Museo, ispirata come sempre a conservare il nostro patrimonio storico-artistico, ritornerà intanto nello scarto dei quadri mercè le cure del suo Presidente, l'Assessore alla P. I. Avv. Cannizzaro. Che dessa si avvii ad una scelta più oculata e, nello stesso tempo, provveda a correggere dai tanti cattivi *battesimi* i numerosi quadri della pinacoteca, ove si sono registrate come pitture di Scilla, di Catalano il giovine, di Rubens ecc. ecc. tele numerose che non hanno nulla da vedere con lo stile di quegli artisti. E tenga sempre presente che il nostro Museo non è una esposizione di lavori d'arte, ma un deposito di antichi documenti destinati a contribuire alla formazione d'una storia artistica del nostro paese.

**G. La Corte-Cailler.**

## Memorie messinesi del tempo svevo.

Con questo titolo il chiarissimo prof. Vittorio Cian tempo fa mi faceva l'onore d'indirizzarmi una lettera aperta, che io pubblicai nella rivista *Eros* (a. I n. 8-9), esponendo un'idea utile ed opportuna, concretandola in forma di proposta a chi allora avrebbe potuto porla ad effetto, ma che per deplorevole negligenza rimase allo stato di proposta.

Senza far mia la bella idea del prof. Cian, io credo che niun altro, meglio che la Società Storica, possa e debba effettuarla, sia per la grande importanza che essa ha in sè stessa, sia perchè la Società si propone appunto di raccogliere tutto ciò che interessa la storia della città e provincia di Messina.

Io non faccio quindi che riferire testualmente le parole del prof. Cian, sperando che esse questa volta attecchiscano per davvero.

« Il codice n. 120 (mss. hist.) della Biblioteca Civica di Berna ci ha conservato, probabilmente autografo, il *Liber ad honorem Augusti* — cioè di Arrigo VI — più noto col titolo arbitrario di *Carmen de motibus siculis* ecc., dovuto a Pietro Ansolini da Eboli, il quale fiorì pertanto fra il

cadere del secolo XII e il principio del XIII, e fu ai servizî dell' imperatore svevo e per lui e in onore di lui compose quel poemetto encomiastico dove è tanta vivacità e colorito di pensiero e di forma. e tanto fervor di passione politica, sia pure partigiana. Il poeta ebolitano, che precede di qualche decennio i rimatori superstiti della così detta suola siciliana, e circa un secolo prima dell'Alighieri, esalta gli eroi della casa di *Soave*, dà inoltre tali prove di coltura e di gusto classico, da poter esser detto, senza esagerazione, un precursore, per l' età sua, dell' umanesimo.

« Orbene, verso la fine del libro primo (vv. 711-722) maestro Pietro narra il viaggio dell' Imperatrice Costanza da Salerno in Sicilia e l'arrivo suo a Messina in distici ridondanti, imaginosi, chiazzati anch'essi di reminiscenze classiche, quantunque tutt' altro che classicamenti corretti (1), ai quali corrispondono nel foglio 27 del manoscritto (sezione seconda) i disegni illustrativi del porto e della città di Messina, col titolo appunto di *Portus Messane-Messana*, disegni che furono malamente imitati nelle edizioni dell'Engel e del Dal Re.

« Or in attesa che qualcuno — dice il prof. Cian — prenda a studiare seriamente il poemetto di Pietro Ebolitano, pare a me valga la pena di far riprodurre quei disegni che sono, per quanto è a mia notizia, il più antico ed autentico ricordo grafico — per non dire iconografico — di Messina e di quella sua falce meravigliosa che le procurò, « nel tempo felice », una floridezza e una potenza che oggi sembrano un mito ».

Il proposito lodevolissimo del Cian a me pare debba essere effettuatò dalla nostra Società Storica, interponendo la propria autorità presso la direzione della Civica Biblioteca bernese, perchè sia eseguita una buona fotografia di quella pagina del codice, sulla quale è agevole ottenere quante riproduzioni si vogliano. E tutti, io credo, saran d' accordo col proponente e con me nel riconoscere quanto sia prezioso per noi quel foglio, che ci ha serbato l' aspetto della città e del suo porto, quale ammirò, certo coi suoi occhi il poeta ebolitano circa settecento anni or sono.

**A. Mari.**

## Museo civico.

Per incarico del Sindaco della Città, Comm. A. Martino, il Cav. Gaetano La Corte Cailler ha compilato e presentato al Comune, da parecchi mesi, un lungo suo studio manoscritto dal titolo: *Museo civico di Messina*,

---

(1) Il Cian riferisce nella sua *Lettera* i versi che per brevità io ho tralasciato.

lavoro che può ritenersi anche come *Guida* pel visitatore dello stesso. L'A. traccia pria di tutto un breve cenno storico del Museo con le sue origini, i varii trasferimenti ecc. e quindi illustra la chiesa di S. Gregorio in tutte le sue parti, riconoscendo che il visitatore generalmente si reca in quel tempio pria di passare all'annesso Museo. Poscia fa la descrizione dei locali del Museo e della Pinacoteca non però allo stato attuale, ma ideandone la completa sistemazione; ed infatti alle sette gallerie attuali, egli ne aggiunge altre quattro e vi distribuisce il materiale artistico e storico, includendo i marmi che attualmente sono all' Università. E da questo punto di vista, quel lavoro potrebbe servire di scorta alla sistemazione avvenire del Museo. Però, l' A. non s' intrattiene che di quanto ha maggiore importanza per l' arte o per la storia pur non tralasciando di ricordare le belle maioliche, i bronzi, gli avorii, le stoffe e qualche oggetto di curiosità.

In quanto ai quadri, egli è costretto citarli con gli attuali numeri di collocazione che poi dovranno essere modificati : di ogni quadro, cita l'autore, ne trascrive la firma se se ne trova, dà le dimensioni e la provenienza, ricorda lo stato di conservazione. D' ogni artista citato, sia pittore, scultore, incisore, architetto od altro, l'A. fa un breve cenno biografico e nelle 101 biografie che presenta non tralascia di ricordare le altre opere dell' istesso artista che esistono in Messina, recando l' utilità di additare al visitatore il luogo ove debba recarsi per i relativi confronti. Quindi non tace l' importanza d' ignoti autori appartenenti a Scuole pittoriche di Messina, di Napoli e di Roma, delle quali esistono quadri pregevoli in questo Museo.

Il lavoro del La Corte Cailler manca di un cenno dei libri a stampa, dei manoscritti e delle pergamene che si trovano al Museo, ma egli avvisa nella *Prefazione* che quelli formeranno oggetto di studio separato. È costretto anche a non trattare delle argenterie artistiche e della preziosa raccolta di monete e medaglie perchè non possono studiarsi nè le une nè le altre, essendo custodite le prime nella Tesoreria Comunale e le seconde al Monte di Pietà.

Con l' augurio che al Museo vengano raccolte tutte le opere che hanno importanza o storica o artistica, facciamo rilevare che il lavoro di cui è parola sarebbe allora di maggiore utilità se pubblicato, poichè renderebbe noto altrove quanto di buono si possiede dal nostro Museo comunale.

**L. R.**

## Una giostra nel 1553.

Le cronache della città di Messina fan ricordo di tempo in tempo di giostre e di tornei dati dai nostri cavalieri, anche prima che fosse stato costituito l' *Ordine della Stella*, che ebbe vita florida sino alle vicende del 1674-78.

La denominazione di una contrada apposita lungo il torrente S. Michele, compresa fra il colle dei Cappuccini e quello dell' Agliastro, prossima alla città ed in punto eminente alla vista del mare e dello stretto, ci attesta che da tempi antichi fossero in uso fra noi cotesti esercizi cavallereschi. Lo storico Giuseppe Buonfiglio e Costanzo, che fu scrittore e buon militare, ci tramandò nella sua *Messina Nobilissima* i capitoli per la giostra, e ci ha serbato ricordo di alquanti cavalieri esperti e famosi dei tempi suoi.

Da uno zimbaldone di scritture dell'antico Archivio Municipale, raccolto dal notar Salesio Mannamo, abbiam ricavato la seguente notizia di una giostra tenutasi nel 1553, della quale alcun cenno è nei nostri cronisti:

« *10 settembre 1553* ».

« *Bando fatto per farsi la Giostra con armi di guerra per tre domeniche consecutive.*

« Nella prima Domenica: Al primo Giostrante che sortirà al Ringo (1); una Spada dorata con rosetti d' oro.

« A quello che farà migliori colpi, secondo sarà giudicato dal Marchese di Geraci, Signori Conte di Luna, Sig. Visconte Cicala e del Barone di S. Piere, un vaso d' argento di valore di Scudi 25.

« Nella seconda Domenica: al primo che sortirà al Ringo dozzine quattro di Pontali d' Oro, al più galante una medaglia d' oro, ed a quello che farà migliori colpi di lancia, secondo sarà giudicato dalli suddetti Signori, un Vaso d' argento di valuta di Scudi trenta.

« La terza Domenica: al primo come sopra, un rubbino legato in oro, al più galante una Catinella d' oro, ed a quello che farà migliori colpi una armatura con una Stella che valirà scudi quarantacinque.

« La città li darà le lancia bisognievoli per supplire tutte le lancie che erano (*sic*) per rompersi ».

Il modo come è stata disposta la giostra ci conferma l'affermazione del Buonfiglio, che, cioè *per conto della giostra la Città tenera assegnata una entrata di trecento scudi all' anno*, *per erettione di tela*, *fabrica di lancie*, *et salario d' Armiero*, *oltra del premio de' vincitori*.

(1) Vicino alla contrada della *giostra*, lungo il torrente S. Michele o del Ritiro, è pur quella del *Ringo*, verso la marina, nei pressi del convento di S. Francesco di Paola. In essa, denominata tuttavia sotto l'antico titolo, solevano uscire i cavalieri al *ringo*.

## Quadri di artisti messinesi.

Il Principe di Scilla di casa Ruffo, come moltissime doviziose e nobili famiglie, possedeva in Napoli nel secolo XVIII una ricca collezione di quadri, pregevolissima per dipinti di celebri autori e per le opere dei migliori della scuola napoletana, che qui sarebbe fuori di proposito ricordare. Da un elenco di questa privata pinacoteca rileviamo che trovavansi i seguenti quadri di artisti messinesi, quali dipinti restarono ignoti al Grosso Cacopardo:

« Quattro quadri originali di Giovanni Wannenbrughen, che rappresentano uno un canestro ed un cesto, l' altro un mascherone che butta acqua e gli altri due due fiaschi impagliati, un limoncello tagliato, un cesto, ostrache, sparagi, una giarra con fiori ed altri frutti, colla cornice di mistura di palmi 5 e 4.

« Un quadro creduto di Bernardino Siciliano, che rappresenta S. Pietro con l'ancilla e due altre figure, con la cornice indorata di palmi 5 $^1/_4$ e 4.

« Un quadro originale di D. Litterio Palladino di Messina, che rappresenta S. Bruno e il Conte Ruggiero, con la cornice di mistura di palmi 6 e 5.

« Cinquanta accademie fatte in Roma da detto Palladino, nella scola di Carlo Maratti, colla cornice di mistura intagliata a tre ordini di palmi 2 $^1/_2$ e 2 ».

Da queste notizie rilevasi che il Van-Houbracken, già discepolo del Rubens e poi di Matteo Stohom, oltre che distinto figurista, dovette raggiungere pure una certa perfezione nel dipingere frutta e fiori; ciò che finora non è stato detto dai suoi biografi. Il Bernardino *Siciliano*, è il messinese Giov. Bernardino Rodriguez, fratello del celebre pittore Alonso. Come notò il Grosso Cacopardo egli visse lungamente in Napoli, dove eseguì opere importantissime, ed era inteso con quel soprannome. Interessante poi la conferma degli studi del nudo eseguiti dal Paladino nella scuola del Maratta. Da essa quell' artista trasse gl' impulsi e la valentia, di cui dovea sfoggiare in molte sue opere, massime negli affreschi della chiesa di Montevergine di questa città.

G. A.

## Per una guida di Messina.

Da lungo tempo s' era sentito il bisogno di avere una buona *Guida* di Messina, essendo divenute rare o poco rispondenti allo scopo quelle antiche, e riconoscendosi troppo concise ed insufficienti quelle comprese nelle *Guide d'Italia* si nostrali che straniere. Con interessamento e patriottismo lodevolissimo, il Sindaco della Città, Comm. Avv. A. Martino ha preso quindi l'iniziativa di questa utilissima opera, ed all'uopo convocò una Com-

missione la quale accettò con grande entusiasmo l' onorevole incarico e si diè subito al lavoro. La nostra *Società storica*, nella Commissione è assai bene rappresentata dai socii Prof. Gaetano Oliva, Prof. Gioacchino Chinigò, Barone G. Arenaprimo, Cav. Gaet. La Corte-Cailler, Prof. Virgilio Saccà e Cav. Carlo Ruffo della Floresta. Essa si completa poi coi Prof. Leopoldo Nicotra, Prof. La Valle, Prof. Mingazzini, Ing. Leandro Caselli, ed è presieduta dal noto letterato Prof. Tommaso Cannizzaro.

La *Guida* che verrà compilata, si occuperà di Messína e della Provincia storicamente ed artisticamente, riproducendo con apposite vignette le cose più belle da noi possedute : un capitolo a parte tratterà anche di Storia Naturale, ed altro indicherà gli orarii dei mezzi di trasporto, le tariffe ecc. Il lavoro in complesso, riuscirà di sommo interesse sì per la competenza della Commissione, che l' amore che essa vi ha già sposato, e sarà pronto per la ventura primavera.

## Un manoscritto inedito dell'ab. Maurolico che credevasi perduto.

Il Prof. Alagna, autore dell'articolo : *Due sonetti inediti di Giacomo Longo*, ci comunica la seguente lieta novella che annunciamo con piacere, cioè, che tra i manoscritti del prefato Longo esistenti nella nostra Biblioteca universitaria trovasi la versione latina dall' abate Maurolico fatta nel 1537 della Cronaca Siciliana di Simone Leontino, che fino al presente giorno reputavasi come perduta.

In essa, dice il detto Prof. Alagna, l' illustre Longo scrisse di proprio pugno la seguente nota : *ex siculo idioma in latinum conversa*, *per ab. D. Franciscum Maurolico messanensem.*

Questa notizia, siamo certi, sarà accolta con favore dai cultori della nostra storia e dagli ammiratori del grande Maurolico.

## Congresso Internazionale di Scienze storiche.

Nell' aprile del prossimo anno, quasi certamente dal 12 al 21, si terrà in Roma un Congresso internazionale di scienze storiche, al quale hanno già fatto adesione molti cultori delle medesime, così d'Italia come d'altre nazioni.

Una delle sezioni del Congresso, l' ottava, ha per oggetto la *Storia medioevale e moderna, generale e diplomatica, e la scienza diplomatica, archivistica e bibliografica.*

Il Comitato provvisorio della sezione (la quale si costituirà definitivamente a novembre) si è proposto il seguente programma :

« Pochi *temi*, scelti fra quelli che non possano dare luogo a lunghe e inconcludenti discussioni, ma che mirino, invece, ad effetti pratici, concreti ; *comunicazioni* che anticipino i risultati di studî da tempo in preparazione ; *resoconti* che, senza distinzioni di paesi, diano notizia dello

stato presente degli studî in alcune parti della storia medioevale e moderna e delle scienze ausiliarie comprese nella sezione, e permettano più intimi accordi di metodi e di sistemi; *iniziative complementari*, che, preparate ed effettuate per il Congresso, lascino, anco per l'avvenire, buona testimonianza de' pratici e durevoli risultati da quello promossi o, per virtù di esso, raggiunti ».

Con la guida di tale programma, il Comitato provvisorio ha già compiuto, in via quasi privata e amichevole, un notevole lavoro, che gli fa sperare bene della sezione. E volendone dare qualche saggio, esso fa sapere quanto appresso:

Circa i *temi*, la Società storica lombarda ha già presentato il seguente:

*Studi e proposte per la compilazione di un* Corpus inscriptionum italicarum medii aevi, *dal secolo VII a tutto il XIII* (relatore prof. *Francesco Novati*).

Su altri temi riferiranno il prof. *Giovanni Monticolo*, il prof. *Giacomo Gorrini*, e altri.

Di *comunicazioni e resoconti* ne furono già annunziati da parte dei signori: S. C. Baddeley, F. Bouvier, H. Bresslau, E. Casanova, U. Dallari, A. Favaro, V. Fiorini, L. Fumi, C. A. Gerbaix de Sonnaz, A. Gherardi, A. Giorgetti, Giacomo Gorrini, Giuseppe Greppi, P. Kehr. G. Livi, C. Malagola, D. Marzi, G. Monticolo, Fr. Nitti, C. Paoli, E. Parri, R. Peyre, G. Rondoni, P. Santini, C. Salvarezza, L. Schiaparelli, M. Schipa, V. Tonni, Bazza, M. Vesnitch, G. Zippel, ed altri.

Quanto a *iniziative complementari*, a cura del Comitato si è ottenuto:

1. che il Ministero dell' interno compili e pubblichi la *seconda relazione sugli Archivi di Stato d'Italia* (1882-1900);

2. che il Congresso fotografico, il quale si riunirà in Roma nel marzo-aprile 1902, inauguri una speciale sezione di *fotografie di codici, manoscritti e cimelii delle biblioteche e degli archivii d'Italia*, e che essa rimanga aperta a disposizione degli aderenti al nostro Congresso storico;

3. che la sezione (qualora i mezzi finanziarii non facciano difetto) inauguri una *mostra libraria storica italiana*, possibilmente completa rispetto al *lavoro collettivo* (delle Deputazioni storiche, Società, Circoli, Università, Accademie, Scuole, ecc.), e più ampia che sia possibile quanto al lavoro *individuale* e al *contributo degli editori e autori*.

4. che le Deputazioni e Società di storia patria del Regno compilino una *Memoria-resoconto* dell' opera loro a tutto il 1900. (Hanno già promesso la Deputazione Veneta, la Toscana, ecc.).

5. che le Riviste storiche del Regno e i Bollettini, Archivii, ecc., delle varie Deputazioni e Società compilino l'*Indice* delle loro pubblicazioni, possibilmente sul tipo tripartito (cronologico, geografico e per nomi d' au-

tore) di quello dell'*Archivio storico italiano* di Firenze. (È già lo hanno promesso l'*Archivio Siciliano*, *il Napolitano* (in continuazione dell' altro già pubblicato), *l'Umbro*, *il Nuovo Archivio veneto*. *l'Archivio trentino*, *l'Archeografo triestino*, *la Miscellanea storica della Valdelsa*, *il Bollettino di archeologia e storia dalmata*, *la Miscellanea di storia fiorentina*, *il Bollettino della Società di storia patria degli Abruzzi*, *gli Studii storici* del prof. A. Crivellucci, e, in forma più modesta, come appendice al resoconto e come complemento dell' indice più esteso già compilato sino a tutto il 1897, l'*Archivio storico italiano*).

A tali concetti, della compilazione sincrona d'*indici* e di *memorie-resoconti* fino a tutto il 1900, ha fatto già adesione anco qualche Accademia (e, a titolo di lode, segnaliamo fra esse, quella di Padova e l'Ateneo di Brescia), qualche periodico di cultura generale (ad es. la *Nuova Antologia*) e qualche Scuola universitaria.

Per partecipare al Congresso è necessario inviare l' adesione al *Segretariato generale del Congresso presso la R. Accademia di Santa Cecilia, Roma, via de' Greci, n. 18*, unendo la quota d' iscrizione in lire **dodici**, e aggiungendo lire **tre** per avere diritto al *ricordo commemorativo del Congresso* (riproduzione artistica in argento di *una antica moneta romana*). Chi pagherà lire **cinquanta** sarà *Socio fondatore del Congresso*.

Gl' iscritti riceveranno, a suo tempo, la tessera di riconoscimento, gli stampati per le riduzioni e facilitazioni di viaggio, e, in ultimo, il volume degli *Atti del Congresso*.

## ANTICHITÀ E BELLE ARTI

## L' opera del Ministero nella Provincia di Messina

Da una recentissima pubblicazione ministeriale, lavoro dell'illustre Comm. Carlo Fiorilli, titolata — *L'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti in Italia — Gennaio* 1900 — *Giugno* 1901 — stralciamo le seguenti notizie che riguardano l' opera — esigua opera invero! — del Governo nella Provincia di Messina.

### Monumenti

Messina — *Cattedrale*. — In seguito ad istanza dell'Opera pia della Maramma della cattedrale, si erano rivolte premure al Ministero delle finanze, affinchè, in relazione alle disposizioni dell' art. 6 della legge 11 Agosto 1870, all. P, rinunciasse alla tassa del 30 per cento, liquidata in L. 3410.18, a carico dell'Opera suddetta.

Il Ministro delle finanze non ha creduto di poter accogliere la richiesta,

e solo ha offerto di accordare all'Opera pia una dilazione per il pagamento rateale del suo debito.

Fu autorizzata la esecuzione di alcuni urgenti restauri ai musaici della chiesa. La spesa relativa è prevista in L. 6300, e in essa il Ministero ha accettato di concorrere con L. 2700.

CONDRÒ — *Chiesa di S. Maria del Tindaro.* — L'Ufficio regionale è stato invitato a far ispezionare la chiesa e a proporre le opere più urgenti per la conservazione di essa.

FORZA DI AGRÒ — *Chiesa dei SS. Pietro e Paolo.* — Furono continuate le pratiche per la retrocessione allo Stato della Chiesa dei SS. Pietro e Paolo venduta dal Demanio ad un privato.

MONTALBANO — *Castello ex-gesuitico.* — Si è autorizzata l'esecuzione, a spese del Ministero, di alcuni urgenti restauri, per l'importo di L. 2880.

TAORMINA — *Chiesa della Madonna dei Pilieri.* — Furono avviate trattative col Ministero di grazia e giustizia per una migliore conservazione dell'antica chiesa.

ID. — *Naumachia.* — Furono autorizzate trattative per il componimento bonario della vertenza tra il Ministero e i coniugi Sciglìò-Stracuzzi, relativa ad una contravvenzione intimata sino dal 1887 per costruzione abusiva sopra gli avanzi della Naumachia.

## Scavi archeologici

SPADAFORA. — L'Ufficio regionale di Palermo è stato autorizzato a trattare per l'acquisto di una fornace antica rinvenuta presso la stazione ferroviaria di Venetico-Spadafora.

## Musei, Gallerie e Pinacoteche

MESSINA — *Museo civico.* — In seguito a voto emesso dalla Società storica messinese, per il riordinamento e la riunione in un solo locale delle raccolte artistiche ed antiquarie di proprietà del Comune di Messina, il Ministero ha ordinato studi ed indagini sull'argomento.

## Oggetti d'arte

MESSINA — *Quadri di scuola emiliana.* — Il Ministero ha fatto acquisto di due preziosi quadri dal Cav. Giuseppe Grano-Castelli, per la somma di lire mille. Il primo, su tavola, *Gesù nell'orto degli ulivi*, attribuito dal proprietario al Correggio, è invece opera di un pittore emiliano, contemporaneo, o quasi, dell'Allegri, il quale dipinse con altra forma un medesimo tema. L'altro quadro, un piccolo rame, che figura *Gesù e gli Apostoli sul lago di Tiberiade*, con una linea di composizione la quale rammenta quella della pesca miracolosa dell'arazzo raffaellesco, era attribuito dal proprietario ad Andrea del Sarto. Si tratta, invece, anche qui, di un pittore emiliano, ferrarese forse, della fine del secolo XVI. I due quadri sono stati aggiunti alla galleria nazionale di Roma nell'ex palazzo Corsini.

# RECENSIONI

*Consuetudini e privilegi della città di Messina, sulla fede di un codice del XV secolo posseduto dalla Biblioteca comunale di Palermo, pubblicati da R. Starrabba.* Palermo, scuola tipografica del « Boccone del Povero » MCMI.

Le consuetudini e gli statuti delle città italiane, che fecero in questi ultimi tempi argomento d'indagine pei tedeschi, richiamano anche presso noi l'attenzione dei dotti; e di ciò si avvantaggiano ad un tempo la storia del diritto e la civile, poichè a conoscer la vita dei popoli giova sopra tutto attendere alla legislazione, che rispecchia la loro attività intera.

Anche gli statuti delle città siciliane, sono oggidì tolti ad esame da molti insigni, che dando alla luce antichi codici, li raffrontano con amore alle svariate edizioni, notando i falli non pochi di raccoglitori, di copisti, di tipografi.

Si sa che nella nostra isola, primeggiavano la consuetudine di Messina e quella di Palermo, le quali diedero argomento alle interpretazioni di due fra i nostri migliori giureconsulti, il Muta per Palermo, ed il Giurba per Messina. Ma da quando tali documenti per mutate condizioni, non ebbero più oltre impero, giacquero del tutto dimenticati; e solamente nel dar notizia di questa pubblicazione, possiamo con lode ricordare il nome di Diego Orlando, e quello di Vito La Mantia, accuratissimi a tempo nostro, nello studiar gli statuti dell'isola.

Compongono il volume del quale c'intratteniamo, una prefazione del barone Starrabba, e l'intero testo di un codice per opera di lui fatto acquistare nel 1900, alla Biblioteca comunale di Palermo.

Il codice contiene: *a*) Le consuetudini e gli statuti della nobile città di Messina; *b*) Le costituzioni di re Federico e di re Giacomo d'Aragona, per la loro incoronazione; *c*) I privilegî della città di Messina; *d*) Il *cabellarium* della stessa città, e le assise locali delle annone; *e*) La conferma delle franchigie messinesi per Giacomo d'Aragona; *f*) La conferma data alle franchigie dei mercatanti messinesi, per l'infante Federico; *g*) Il privilegio di re Ruggiero per la giustizia in Messina; *h*) I capitoli della curia del mare, e le regole locali per le accomandite; *i*) I capitoli attinenti al diritto dei messinesi, di eleggere i consoli siciliani, in qualunque parte del mondo.

Ampio e gravissimo è dunque l'argomento di questo libro; ma non ci verseremo in esami giuridici, poco opportuni in una breve rassegna, perchè meritevoli d'un volume informato a lunghi studi e severi. Lo Starrabba non ha nemmeno vòlto l'ingegno al giure pubblico ed al privato, ma i cultori di queste scienze rinverranno nella sua bella pubblicazione, preziosi documenti.

Le consuetudini di Messina erano state pubblicate fra le costituzioni di Sicilia, nel 1497 da Giovan Pietro Appulo, pei tipi di Guglielmo Schomberger. Lo Starrabba raffrontando il manoscritto all'edizione del 1497, enumera le gravi lacune, le interpolazioni, i tagli dell'Appulo, non trasandando l'edizione messinese del 1526, fatta a cura di Giovanni Alfonso Cariddi.

Quanto alle costituzioni di Giacomo e Federico d'Aragona, il barone Starrabba dice la ragione del loro ordine, cronologicamente inverso: le costituzioni di Federico si vedon premesse, perchè costituiscono la *Magna Charta* di Sicilia, e perchè confermano nella seconda parte, gli speciali privilegî delle città siciliane.

Dopo ciò, con ammirevole competenza, toglie a notare le differenze fra il testo a penna da lui pubblicato, e l' edizione di Giovanni Appulo, rilevandone due principali. Il codice sostituisce la voce *Serratanus* all' altra *Ferracanus*, adottata in tutte le edizioni, e riuscita oscurissima agli interpreti; ed è a notare come la lezione del manoscritto palermitano, conduca alla voce *Cerretanus* (ciurmadore), la quale fa chiara la disposizione. In secondo luogo il codice ora stampato, sostituisce alle parole *adjumentum*, *adducimentum*, vuote di senso, la parola *aduamentum*, rigorosamente propria, come quella che significa il danaro pagato dal feudatario, in cambio del servizio militare.

Le costituzioni di Giacomo d'Aragona furon credute un plagio da Carlo Pecchia, che argomentò sul testo messo in luce dall'Appulo. Lo Starrabba ricordate le risposte del Gregorio, ed assodata l' identità fra il codice da costui citato ed il codice Filingeri, vi raffronta il testo a penna di recente acquistato dalla Biblioteca di Palermo.

Gli studiosi rimarranno assai contenti d' un lavoro così coscienzioso; e noi chiamiamo la loro attenzione all' indice dei documenti, che si legge con note dottissime nella prefazione: Quest' indice si riporta a molti fatti attinenti alla parte più bella della storia messinese: il privilegio di Enrico VI, la giurisdizione della città nostra sovra Randazzo, e tante altre cose che potrebbero ancora divenire argomento di serena disamina.

Rifioriscono presso noi gli studi delle cose cittadine, da lungo intervallo trasandati; ed a quei valenti ed operosi giovani, che cercano gli eventi della loro patria, noi proponiamo ad esempio l' illustre palermitano, il quale come l'Amari, come il Carini, come il La Mantia, ha trattato sempre con affetto vivissimo, *la gloriosa città di Messina.*

Giacomo Macrì.

Vittorio Cian. Un medaglione del rinascimento — *Cola Bruno Messinese e le sue relazioni con Pietro Bembo (1480-1542) con Appendice di documenti inediti.* In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1901.

Di Cola Bruno, distinto umanista del sec. XVI ben poco conoscevasi oltre a quanto avevano scritto, e non sempre con esattezza, il Mazzucchelli, il Tiraboschi, il Mongitore, e da recente il V. Presidente della nostra *Società Storica*, il Prof. Comm. Giacomo Macrì, nella sua dotta monografia su *Francesco Maurolico.*

Or non è molto che il ch.$^{mo}$ Prof. Vittorio Cian, di cui — durante il suo insegnamento in questo Ateneo ci fu dato apprezzare la vasta cultura, l'acume nella critica, ed anche l'affetto che nutre per questa città, per avere illustrate in breve tempo alquante nostre memorie storiche e letterarie — ha pubblicato nella biblioteca diretta dal Torraca, questo bel volumetto. In esso, con la scorta di nuovi documenti, tratti dai codici Barberiniani di Roma, Beccadelliani di Bologna, Magliabecchiani di Firenze, e della B. Palatina di Parma, ha ampliamente trattato della vita e degli studî del Bruno, il quale, come bene osserva l'A., appartenne a quegli scienziati siciliani che, proprio in quel tempo, lasciata l'isola natale, con la loro attività letteraria e scientifica, conquistarono fama e fortuna nel continente italiano, come il Panormita, Lucio Marineo, Antonio Flaminio da Mineo, ed il messinese Nicolò Scillario (1).

In sei capitoli va svolta la biografia del Bruno, massime nelle sue relazioni avute con Pietro Bembo. Cotesta amicizia, contratta a Messina sin da quando il veneziano erasi quivi recato insieme con Angelo Gabrielli, alla scuola famosa di greche lettere tenuta da Costantino Lascaris, continuò a mantenersi, rafforzandosi, in Venezia, in Padova, per serbarsi intatta e vigorosa fino a tutta la vita. L'A. segue quindi il Bruno dalla sua partenza

(1) Su Nicolò Scillacio, messinese, medico e professore nell' Università di Pavia, scrittore fortunato del secondo viaggio di Cristoforo Colombo, ricordiamo con onore lo studio del compianto Carlo Merkel, *De Insulis nuper Inventis*, recentemente ripubblicato dal R. Istituto Lombardo di Scienze e lettere, Milano, 1901. — Siamo lietissimi potere annunziare che il nostro socio Avv. Adolfo Frassinetti ha rinvenuto vari documenti, i quali completerebbero la biografia di quell' insigne uomo dal 1476 — proprio quando si arrestano le ricerche del Merkel, al 1507 — epoca precisa della morte. Pare che negli ultimi anni, restituitosi in patria, lo Scillacio avesse abbracciato lo stato ecclesiastico. — Col permesso del nostro egregio e coltissimo amico ci siam permessi dare questo annunzio, sicuri che tornerà anche gradita ai lettori dello *Archivio Storico Messinese* la pubblicazione di tali documenti, che faremo nei numeri venturi.

*N. d. R.*

da Messina (1494) per le insistenze dell' amico, ed in compagnia di Giovanni Battista Stato, altro condiscepolo del Lascaris, sino agli ultimi anni della vecchiezza e della morte, accaduta nel maggio 1542.

In questi quarantotto anni che il messinese passò col Bembo, or a Venezia, or a Padova, or a Ferrara nella corte degli Estensi, ora in Urbino, fra la spensieratezza della vita giovanile, o in quella galante e randagia dei circoli principeschi, o fra il petrarcheggiare, tanto di moda, o fra gli studi eruditi, o fra la gravità dell' età avanzata, e le cure della azienda e della educazione dei figliuoli del Bembo, costantemente rilevasi l'affetto e la stima fra di loro passati, come fanno fede i carteggi citati in sunto, o riportati per intiero nell'*Appendice*.

Molte sono le notizie nuove ed interessanti che vengono fuori su persone che ebbero pure dimestichezza col Bembo, o vissuti nei centri più vivi e fecondi del rinascimento; nè v' manca qualche ricordo curioso che è tanta parte della vita politica e dello spirito pubblico del tempo, come l'epigramma latino che il veneziano avea composto, durante il suo soggiorno in Messina, sopra l'Arione marmoreo cavalcante il delfino, che adornava la fontana della beveratura nel piano di S. Giovanni, e che era stato spezzato, come accusò la voce pubblica, da un palermitano; primo esempio, forse, e ancora sconosciuto, di quelle ignobili vendette che divennero poscia tanto frequenti, da formare una brutta tradizione nella storia delle due principali città siciliane.

Le nostre più sentite congratulazioni all' egregio A. per questa nuova pubblicazione, che vorremmo fosse letta e tenuta in conto da quanti nutrono culto per gli studi e per le memorie patrie.

G. La Corte Cailler. *Giuseppe Cuneo e i suoi manoscritti di storia patria custoditi nel Museo Civico di Messina.* — Messina, tip. del Secolo, 1901.

Preparandosi le ricerche storiche per i due volumi pubblicati nello scorso anno per festeggiare il 350º anniversario della fondazione dell'Ateneo di Messina, non pochi studiosi attinsero ai manoscritti custoditi nella biblioteca del Museo Comunale, e specialmente ai quattro volumi del sec. XVII, che il Municipio avea acquistati molti anni prima.

Nessuno però di cotesti studiosi ci ha fatto conoscere l'autore, ritenuto anonimo, di quei volumi, preziosissimi, massime per la parte aneddotica, e per rivelazioni importantissime su quanto lo scrittore seppe da persone autorevoli, o su vicende alle quali fu testimone oculare, scrupoloso, preciso, ed anche un pò curioso.

Or il Cav. La Corte, che da qualche tempo è stato meritamente prescelto dalla Amministrazione Comunale a prestar servizio nel Museo, è riuscito con accurate indagini e con il paziente esame dei suddetti quattro

volumi, a presentare l'autore di essi nella persona del P. Giuseppe Cuneo. E ce ne rallegriamo davvero con il nostro socio per il modo come è stata condotta questa pubblicazione, e per l' attività instancabile che egli mostra nello studio delle cose patrie, nelle quali, con tanto amore, versa la sua cultura e la speciale attitudine.

**G. Arenaprimo.**

*La separazione della Sicilia dalla Calabria. — Studio storico e geologico del Dott.* Agostino Faggiotto, *Prof. di Fisica nel R. Liceo di Reggio Calabria.* — Reggio Calabria per Domenico D'Angelo fu Ant. 1900 in-8°.

È un libro ben fatto, e che se è utilissimo per lo studio delle scienze naturali, non lo è meno per la storia dello stretto di Messina. La conformazione geologica dei nostri terreni, le cause dei continui terremoti che li travagliano di continuo, dàn luogo a diligente studio e ad acute osservazioni, onde l' Autore procede per sostenere il suo assunto; per il che egli, a ben ragione, conclude la sua dotta Monografia con queste parole: « Adunque, visto che il fatto della separazione della Calabria dalla Sicilia non è nuovo, visto che la tradizione orale è giunta fino a noi confermandolo, visto che le cause desunte dai documenti storici, anche se appariscono diverse, hanno però tale una relazione come l' ha la causa e l' effetto corrispondente, visto in fine che colla scienza si giunge agli stessi risultati ottenuti dalla semplice ricerca storica, crediamo di poter dire esser chiaramente dimostrata la nostra tesi: *La Sicilia una volta era unita al Continente italiano e poi da esso si è staccata.*

**O.**

Gaetano La Corte-Cailler — *Burle del secolo XVII agli schiavi in Messina.* (Estratto dall'*Archivio per le tradizioni popolari in Sicilia*).

Le svariate burlette con cui si piaceva la nostra plebaglia e il monellume di gratificare i poveri schiavi neri, che in gran numero dimoravano in Messina nel secolo XVII, sono state cavate da un manoscritto che si conserva nel Civico Museo, e che il La Corte studia da parecchio tempo per illustrare, come già ha fatto, e come si propone di fare ancora per l'avvenire, tutto quanto possa avere attinenza con la storia della città di Messina.

Per i costumi del tempo, e per la più esatta cognizione di alcuni antichi monumenti della città, queste notizie, spigolate dal diligentissimo nostro socio collaboratore, sono assai preziose, e più interessanti ancora egli le rende con le sue note abbastanza erudite.

È per questo lavoretto che si conosce la prima volta che in Messina anche gli schiavi cristianizzati avevano una loro Confraternita sin dal secolo XVI, la quale si riuniva in una chiesa propria dedicata a S. Marco.

**O.**

SOCIETÀ STORICA MESSINESE

# ARCHIVIO STORICO
## MESSINESE

Anno II. Fasc. 3-4.



MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO

1902

## *AI SIGNORI SOCII*

I Socii, a norma degli articoli 4 e 6 dello Statuto, hanno diritto a ricevere *gratuitamente* le pubblicazioni della Società Storica messinese.

## ABBONAMENTO ANNUO
### ALL' *ARCHIVIO STORICO MESSINESE*

per l' Italia . . . . . . . . . . . . . L. 12.00
per l' Estero . . . . . . . . . . . . . » 14.50

Si pubblicano non meno di 20 fogli di stampa per ogni annata.

Si dà e accetta il cambio con gli Atti delle Società Storiche, delle Accademie scientifiche e letterarie, delle regie Deputazioni di Storia Patria, dei Periodici congeneri italiani e stranieri.

*
* *

Sarà fatto *annunzio* di tutte le pubblicazioni spedite alla Società Storica Messinese; quelle poi che interessano i nostri studî saranno recensite.

*
* *

L' *Archivio Storico Messinese* accoglierà, molto volentieri, tutte le notizie che gli possano essere fornite sulla storia della Città e della Provincia, su documenti che trovinsi negli archivi municipali o di altri Enti o di privati; sulle scoperte archeologiche derivate da scavi sistematici o occasionali.

*
* *

La *Società Storica Messinese* invierà qualcuno dei suoi Socii là dove le sia data notizia di documenti inediti, e, se lo crederà utile, si occuperà della pubblicazione di essi.

*
* *

**Indirizzare manoscritti, lettere, stampe, cambii alla Società Storica Messinese, in Messina.**

SOCIETÀ STORICA MESSINESE

# ARCHIVIO STORICO
# MESSINESE

Anno II. Fasc. 3-4.



MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO

1902

# NVMISMATICA
# MESSANO-MAMERTINA

Dopo la splendida pubblicazione della Collezione Hunter di Glasgow, quando il volume della Collezione numismatica del Museo britannico è quasi fuori commercio, ho creduto utile, e forse anche necessario, il raccogliere tutto quello che ho potuto intorno ai tipi delle monete di Messina, a cominciare dal 493 a. C. per venire giù sino alla tarda età mamertina. E vi ho aggiunto i conii nuovi da me trovati nel Museo Mandralisca di Cefalù.

Ho tenuto conto di tutto quello che in fatto di numismatica si è pubblicato, dal Paruta (1) in qua; ed ho diviso per epoche le diverse specie di conii, facendo precedere ciascun' epoca da brevi cenni storici soprattutto per quanto si riferisce all' arte del coniaggio.

Ho illustrato i principali tipi con appositi disegni tratti dai lavori del Poole, dell' Head e di altri nummografi.

Il coniaggio ho diviso in tre grandi periodi: zancleo, messanese, mamertino, corrispondenti ai tre principali momenti della vita storica di Messana, l' età anteriore ad Anassila, quella posteriore fino alla venuta dei Mamertini, la mamertina.

Ed ho cercato di leggere nella plastica dei conii di queste epoche il movimento della gente messanese,

---

(1) F. Paruta, *Sicilia descritta con medaglie*. Palermo, 1612.

e le pagine principali della loro vita, sotto il rispetto religioso e politico.

E finalmente ho aggiunto un piccolo quadro delle divinità di Messana, desunte dal fatto dei conii: le fonti letterarie ed epigrafiche ne completerebbero il quadro (*).

*Padova, gennaio 1902.*

G. TROPEA

---

(*) Rimando il cortese lettore alla mia recentissima pubblicazione *Carte teotopiche della Sicilia Antica* in «Rivista di Storia Antica», anno VI, 3.

ABBREVIAZIONI.

E. = Eckhel, Doctrina Numorum veterum. Vindob. 1712.
T. = Torremuzza, Sicil. pop. et urbium, regum quoque et tyrannorum veteres nummi. Pan. 1781.
S. = Salinas, Le monete delle antiche città di Sicilia. Palermo 1867-71.
P. = Poole, Catal. of the British Museum. Sicily.
H. = Head, historia numorum. Oxford 1887.
Tr. = Tropea, Numismatica Sikeliota. Messina 1901.
HC = Hunterian Collection, edit. by Macdonald. Glasgow 1901.

## I.

## CONIO ZANCLEO

Il più antico conio di Zancle ricorda la linea curva del suo porto, dalla quale il nome alla città calcidese.

Ed il delfino, che troviamo il più delle volte come complemento del concetto di Poseidon e del suo culto, testimonia non solo il fatto delle colonizzazione greca, ma quello del culto alla divinità del mare.

Alla tradizione mitologica della falce di Kronos caduta nello stretto si può pensare, considerandola come localizzazione del mito in una zona che vi si prestava per la sua conformazione naturale.

La città, come paese greco, data dal secolo VII a. C.; ma i conii non risalgono al di là del V, quando cioè si avvera lo sviluppo primitivo della monetazione nelle più antiche colonie sikeliote. Da questo punto di vista, i conii zanclei rappresentano il periodo primitivo del coniaggio nell' isola. Difatti abbiamo l' incusa, e l' arte ci si mostra ancora rudimentale.

Il tipo sul quale si modellano le monete di quest' epoca, dramme, oboli e frazioni di oboli, è l' eginetico. E ne sono simboli il delfino e la conchiglia.

Il peso varia dai gr. 5,50 ai gr. 0,06.



## a. C. 493

## Tipo eginetico

*Epigrafi*: *DAN*, *DANK*, *DANKL*, *DANKLE*.

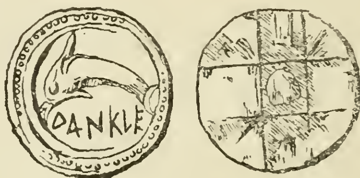
(*Argento*)

### Dramme

1. DANK Linea falciforme, (il porto di Zancle ?), entro la quale è un delfino volto a sinistra. Cerchio di palline. Quadrato incuso. Nello interno, una conchiglia. Grammi 5,44 (P.H.).

2. DANKL. Come il precedente. Gr. 4,08 (P.).

3. DANK. Come il n. 1. Gr. 4,85 (P.).




4. DANKLE. Linea falciforme, entro la quale è un delfino a s. Cerchio di palline fra linee.
Quadrato incuso. Nell'incontro centrale delle linee del quadrato è una conchiglia. Gr. 5,50 (P. HC.).

5. Come la precedente. Gr. 5,31 (P.).

6. Come la precedente. Gr. 5,50 (P.).

### Oboli

7. DANK. Linea falciforme, entro la quale è un delfino a s. Cerchio di palline fra linee.
Quadrato incuso. Conchiglia. Gr. 0,71 (P. HC.).

8. DAN. Come la precedente. Gr. 0,06 (P.).



## II.

## CONIO MESSANESE

Il tipo eginetico presto cede il posto a quello samiese dopochè la città fu occupata da coloni di Samo e di Mileto venuti dalla vicina Reggio e forse istigati dal tiranno Anassila.

Le fonti letterarie accennano alle lotte che la città sostenne (Thuc. VI 4) ed alla vittoria di Anassila; e le monete con la testa di leone di prospetto, simili in tutto alle reggine, fanno pensare ad un accordo fra Reggio e Messana (1), e, in ogni modo, testimoniano dei vincoli che dovevano stringere le due città fra le quali, oltre la stessa origine, per insino al 476, cioè alla morte del tiranno, dovevano essere vivi interessi.

Ai tipi samiesi, dopo l'insediamento di Anassila e l'espulsione dei Samiesi, succedono quelli doriesi: la città piglia il nome di Messana, mutato l'E in A giusta la maniera dorica, e i conii che nelle epigrafi parlano di Messeni e di Messani attestano il fatto.

Prevale il tipo agonistico, la biga di mule; ed il concetto è ancora più chiaro nella Vittoria che, volando sul carro, sospesa in aria o ferma sulle redini, incorona o l' auriga o i cavalli. L'automedonte è per lo più una femmina, e dalla epigrafe *ΜΕΣΣΑΝΑ* si deduce ch'essa è la ninfa Messana, divinità eponima.

---

(1) Eckhel (*D. n. v.* I 221) nel riferire quattro monete nelle quali è la testa di leone e le epigrafi che ricordano Reggio e Messana, ne inferisce che « Numi quatuor . . per typorum concordiam utriusque urbis societatem confirmant ». Sarebbero dunque, secondo il grande nummografo, delle monete federali Reggio-Messana. Ma, dato il momento storico in cui lo stesso tiranno, Anassila, regge le due città, non sarebbe più opportuno il pensare alla unità di tipo tra le due città?

A questo nuovo tipo s'innesta l'antico, col conservarsi del simbolo del delfino: per lo più sono due delfini che s'incontrano.

Ma all'antico si aggiungono simboli nuovi: la lepre fuggente, che ricorda il culto del dio Pan; la testa di vitello, la foglia di ulivo, il ramo di ulivo con frutto pendente, pesci.

Le monete di questo periodo sono tutte in argento.

Il conio messanese si può dividere, seguendo il Poole, in due epoche: quella dell'*arte arcaica* (490-476) e quella dell'*arte di transizione* (476-420).

## a. C. 490

### Arte arcaica

*(Argento)*

*Epigr.*: *ME SSE N ION*, *MESSE N ION*, *MESSE NION*, *MESSE N IO N*, *NOI N ƎSSƎM*, *MES*, *SƎM*·

9. Testa di leone, di prospetto. Cerchio di palline.
MES. Cerchio di palline. Gr. 0,90 (P.).




10. Testa di leone, di prospetto. Cerchio di palline.
ƧƎM· Cerchio di palline. Gr. 0,90 (H T.).

11. Testa di leone, di prospetto. Cerchio di palline.
ME SSE N ION. Testa di vitello a s. Cerchio di palline. Gr. 17,30 (P. H.).



12. MESSE N ION. Lepre fuggente a d. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. guidata da auriga barbuto. In esergo: foglia di ulivo. Cerchio di palline. Gr. 17,43 (P.).

13. MESSE NION. Come la precedente. Gr. 16,78 (P.).

14. Come la precedente. Gr. 16.97 (HC.).

15. Come a n. 13. Gr. 15, 81 (P.).

16. MESSE N IO N. Come a n. 13. Gr. 17,23 (P.).

17. Lepre fuggente a d. Cerchio di palline.
MESSE N IO N. Biga di mule a d. guidata da auriga barbuto. In esergo: foglia di ulivo. Cerchio di palline. Gr. 17,17 (P.).

18. NOI N MSSƎM. Lepre fuggente a s. Cerchio di palline.
Biga di mule a s., guidata da auriga barbuto. In esergo, foglia di ulivo. Cerchio di palline. Gr. 17, 17 (P.).

19. MESSE N ION. Lepre fuggente a d. Sopra A. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. guidata da auriga barbuto. Sopra, Nike che corona le mule. In esergo, foglia di ulivo. Cerchio di palline. gr. 17, 10 (P.).





*Epigr.*: *MESSA N IO N*, *NOINA MESS*, *MESSA NI O N*, *NO IN ASSƎM*, *SƎM*.

20. (*) MESSA N IO N. Lepre corrente a d. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. Dietro, maschio cocchiere, seduto, tiene le redini e il pungolo. Le mule camminano. In alto, Nike volante a d. che le corona. In esergo, foglia di ulivo a d. Cerchio di palline. Gr. 15,92 (P. E. Tr.).

21. Come la precedente. Gr. 16,65 (HC.).

22. NOINA. MESS Lepre corrente a d. Sotto, ramoscello di olivo a d. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. Dietro, maschio cocchiere, seduto, tenente le redini. Le mule camminano. In alto, Nike volante a d. che corona le mule. In esergo, ramo di ulivo a d., con frutta. Cerchio di palline. Gr. 17,10 (P. HC.).

23. MESSA NIO N. Lepre corrente a d. Sopra ꟻ. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. Dietro, maschio cocchiere, seduto, tenente le redini. Le mule camminano. In alto, Nike volante a d. che corona le mule. In esergo, ramo di ulivo a d. con frutta. Cerchio di palline. Gr. 17,43 (P.).

24. Come la precedente. Gr. 17,17 (HC.).

25. MESS N IO N. Lepre corrente a d. Sopra ꓭ. Il tutto entro corona di ulivo a d.
Biga di mule a d. Dietro, maschio cocchiere, seduto, tenente redini. Le mule camminano. In alto, Nike volante a d. che corona le mule. In esergo, ramo di ulivo a d. con frutta. Cerchio di palline. Gr. 3,62 (P.).

26. N O I N ASSƎM Come la precedente. Gr. 4,14 (P.).

27. Come la precedente. Gr. 4,08 (HC.).

28. Lepre corrente a d. Cerchio di palline.
SƎM. Cerchio di palline. Gr. 0,84 (P.).

29. Come la precedente. Gr. 0,64 (P.).

30. Lepre corrente a d. Cerchio di palline.
SƎM entro ramo di ulivo a d. Gr. 0,71 (P.).

---

(*) L'Eckhel (*D. n. v.* I, 221) segna la seguente moneta:

*Caput leonis obversum, infra lepus*
ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ. *Iuppiter seminudus sedens d. diotam, s. hastam, pro pedibus aquila, omnia intra lauream. AR. I*

e la pone in confronto con quest'altra di Reggio:

*Caput leonis obversum, infra ramus lauri.*
RECINOS (*retrograde*). *Iuppiter sedens d. hastam, omnia intra lauream. AR. I.*



## a. C. 476

*Epigr.*: *DANKLAION*

(*Argento*)

Il seguente tetradramma attico, come dice l'Head, per l'epigrafe ci rimanderebbe all'età anteriore alla colonizzazione Samiese, ma per lo stile progredito, specie nella modellatura del tipo del diritto, ci riporta assolutamente al periodo del conio messanese. Il DANKLAION proverebbe a veder mio null'altro che l'etnico di DANKLE, e però la persistenza ufficiale dell'appellativo di Zanclei anche quando Zancle era divenuta Messene e poi Messana. E confermerebbe ancora una volta l'esistenza del culto di Poseidon che nella monetazione di conio Zancleo avevamo solamente intuito.

31. Poseidon nudo o Zeus col braccio s. teso, ed il d. alzato. La mano stringe il tridente o il fulmine. Sulle spalle, la clamide. Dinanzi ad esso è un altare riccamente decorato.
DANKLAION, delfino. Gr. 17,04 (H.).





a. C. 476

**Epoca di transizione**

*Epigr.*: *ΜΕΣΣΑ Ν ΙΟΝ*, *ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ*, *ΜΕΣ*, *ΝΟΙΝΑ ΜΕΣΣ*, *ΝΟΙΝ ΜΕΣΣΑ*, *ΝΟ ΙΝ ΜΕΣΣΑ*, *ΜΕΣ Σ ΑΝ ΙΟ Ν*, *ΜΕ ΣΣ ΑΝΙΟ Ν*, *ΜΕΣ ΣΑ Ν ΙΟ Ν*, *ΜΕΣ Σ Α Ν ΙΟ Ν*, *ΜΕΣΣΑ ΝΑ* (1), *ΑΝΑΣ ΣΗΜ*, *ΜΕΣΣΑΝΙ ΟΝ*, *ΝΟΙ ΝΑΣΣ Η Μ*, *ΝΟΙΝΑΣΣΗΜ*, *ΜΕΣΣΑ Ν ΙΟ Ν*, *ΜΕΣΣΑΝΑ*, *ΜΕΣ Σ ΑΝ ΙΟ Ν*, *ΜΕΣΣ Α ΝΙ Ο Ν*, *ΝΟ ΙΝΑ ΣΣΗΜ*, *ΜΕΣΣΑ*.

(*Argento*)

**Tetradrammi**

32. ΜΕΣΣΑ Ν ΙΟΝ. Lepre corrente a d. Sopra, ramo di ulivo a d. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. Dietro, è seduto maschio cocchiere tenente redini. Le mule camminano. Sopra, Nike a d. coronante le mule. In esergo, foglia di ulivo a d. Cerchio di palline. Gr. 16,71 (P.).

33. Come la precedente. Gr. 17,30 (P.).

34. ΝΟΙΝΑ ΜΕΣΣ Lepre corrente a d. Sopra, ramo di ulivo a d. con frutta. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. Dietro, è seduto maschio cocchiere tenente redini. Le mule camminano. Sopra, Nike a d. coronante le mule. In esergo, foglia di ulivo a d. Cerchio di palline. Gr. 16,58 (P.).

35. ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ. Lepre corrente a d. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. Dietro, è seduto maschio cocchiere tenente redini. Le mule camminano. Sopra, Nike coronante il cocchiere. In esergo, foglia di ulivo a d. Cerchio di palline. Gr. 17,04 (P.).

36. ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ. Lepre corrente a d. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. Dietro, è seduto maschio cocchiere tenente pungolo e briglie. Le mule camminano. Nike coronante cocchiere. In esergo, foglia di ulivo con frutta. Cerchio di palline. Gr. 17,10 (P.).

37. ΜΕΣΣΑ Ν ΙΟ Ν. Lepre corrente a d. Sotto, delfino a d. Cerchio di palline.
Lenta biga di mule a d. guidata da figura di donna (Messana) che tiene le redini con ambo le mani. Sopra, Nike a d., in piedi,

---

(1) L'Eckhel op. cit., pag. 222 legge un ΜΕΣΣΑΝΟ, ma nessuno ha mai veduto questa forma epigrafica invece di ΜΕΣΣΑΝΑ.

sulle redini, e corona le mule; in esergo, foglia di lauro con frutto. Cerchio di palline. Gr. 17,10 (HC.).

38. ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ. Lepre corrente a d. Sopra, teschio di bue. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. Dietro è seduto maschio cocchiere che tiene le redini con ambo le mani. Le mule stanno. Sopra, Nike a d. coronante le mule. In esergo, foglia di olivo a d. Cerchio di palline. Gr. 16,97 (P.).

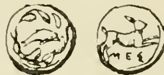
## Dramme

39. ΝΟΙΝ ΜΕΣΣΑ Lepre corrente a d.; il tutto entro corona di ulivo a d.
Biga di mule a d. Dietro è seduto maschio cocchiere, tenente redini con ambo le mani. Le mule camminano. Sopra Nike a d. coronante le mule. In esergo, foglia di ulivo con frutto. Cerchio di palline. Gr. 3,95 (P.)

40. ΝΟ ΙΝ ΜΕΣΣΑ Come la precedente. Gr. 4,01 (P.).

## Oboli

41. Delfino a d., dentro corona di ulivo a d.
ΜΕΣ. Lepre corrente a d. Cerchio di palline. Gr. 0.58. (P.).



42. Lepre corrente a d. Cerchio di palline.
ΜΕΣ. Cerchio liscio. Gr. 0,64 (P.).

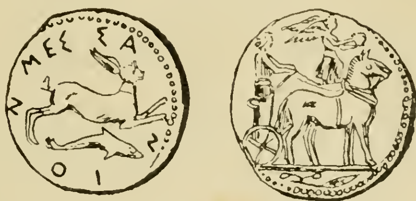
## Tetradrammi

43. ΜΕΣ Σ ΑΝ ΙΟ Ν. Lepre corrente a d. Sotto, delfino a d. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. Dietro una figura di donna (Messana), dritta sul cocchio, con clamide fluente, tiene redini e pungolo. Mule camminanti. Sopra, Nike a d. che le corona. In esergo, pesce a d. Cerchio di palline. Gr. 17,04 (P.).

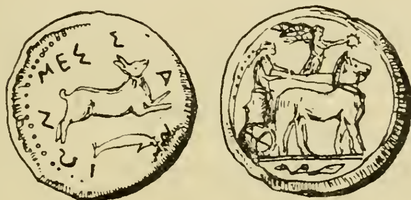
44. ΜΕ Σ Σ ΑΝΙΟ Ν. Lepre corrente a d. Sotto, delfino a d. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. Dietro una figura di donna (Messana), dritta sul cocchio, con clamide fluente, tiene redini e pungolo. Mule camminanti. Sopra, Nike a d. che le corona. In esergo, due delfini che s'incontrano. Cerchio di palline. Gr. 17,23 (P.).

45. ΜΕΣ ΣΑ Ν ΙΟ Ν. Lepre corrente a d. Sotto, delfino a d. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. Dietro, una figura muliebre (Messana) dritta sul cocchio, con clamide fluente, tiene redini e pungolo. Mule

camminanti. Nike salita sulle redini a d. coronante lo mule. In esergo, foglia di ulivo con frutto. Cerchio di palline. Gr. 17,04 (P.).



46. ΜΕΣ Σ Α Ν ΙΟ Ν. Lepre corrente a d. Sotto, delfino a d. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. Dietro, una figura muliebre (Messana), dritta sul cocchio, con clamide fluente, tiene le redini. Mule camminanti. In esergo, foglia di ulivo con frutto. Cerchio di palline. Gr. 17,17 (P.).



47. ΜΕΣ Σ Α Ν ΙΟ Ν. Lepre corrente a d. Sotto, delfino a d. Cerchio di palline.
Biga di mule a d. Dietro, una figura muliebre (Messana), dritta sul cocchio, con clamide fluente, tiene le redini. Mule camminanti. In esergo, due delfini che s' incontrano. Cerchio di palline. Gr. 16,97 (P. HC.).

48. ΜΕΣΣΑΝΙ ΟΝ. Lepre corrente a d. Sotto, delfino a d. Cerchio di palline.
ΑΝΑΞ ΣΞΜ. Biga di mule a d. Dietro, una figura muliebre (Messana), dritta sul cocchio, con clamide fluente, tiene le redini. Mule camminanti. In esergo due delfini che s' incontrano. Cerchio di palline. Gr. 17,17 (P.).

49. ΝΟΙ ΝΑΣΣ ΞΜ. Lepre corrente a d. Sotto, delfino a s. Cerchio di palline.
ΑΝΑΞ ΣΞΜ. Biga di mule a d. Dietro, una figura muliebre (Messana), dritta sul cocchio, con clamide fluente, tiene le redini. Mule camminanti. In esergo, due delfini che s' incontrano. Cerchio di palline. Gr. 17,30 (P.),

50. ΝΟΙΝΑΣΣΞΜ. Lepre corrente a s. Sotto testa di giovane maschio a s., diademato, con brevi corna. Cerchio di palline.
Lenta biga di mule a d. Sopra, Messana che tiene le redini con ambo le mani, stando diritta. Nike, sopra, diritta, coronante Messana. In esergo due delfini. Cerchio di palline. Gr. 17,10 (HC.).

51. ΜΕΣΣΑ Ν ΙΟΝ. Lepre corrente a s. Sotto, spiga di orzo frondoso a s. Cerchio di palline.
ΜΕΣΣΑΝΑ (quasi obliterata). Lenta biga di mule a s. Dietro, figura muliebre (Messana) dritta sul cocchio, con clamide fluente, tenente con ambo le mani le redini e il pungolo. Mule camminanti. Nike, a s., sopra, che le corona. In esergo, pesce a s. Cerchio di palline. Gr. 16,91 (P.).

52. ΜΕΣ Σ ΑΝ ΙΟ Ν. Lepre corrente a s. Sotto, ala a d. Cerchio di palline.
ΜΕΣΣΑΝ Α. Lenta biga di mule a s. Dietro, figura di donna (Messana), dritta, sul cocchio, con clamide fluente, tenente con ambo le mani le redini ed il pungolo. Le mule camminano. Nike a s., sopra, che le corona. In esergo, pesce a s. Cerchio di palline. Gr. 17,10 (P.).

53. ΜΕΣ Σ Α Ν Ι Ο Ν. Lepre corrente a s. Sotto, ala a d. Cerchio di palline.
Traccie d'iscrizione. Lenta biga di mule a d. Dietro, figura dí donna (Messana), dritta, sul cocchio, con clamide fluente, tiene con ambo le mani le redini ed il pungolo. Le mule camminano. Nike a d., sopra, che le corona. In esergo, foglia di ulivo a d. con frutto. Cerchio di palline. Gr. 16,52 (P.).

54. ΝΟ ΙΝΑ ΣΣΞΜ. Lepre corrente a d. Sotto, locusta a d. che si nutre di grappoli d'uva con foglie. Cerchio di palline.
ΜΕΣΣΑ. Lenta biga di mule a s. Dietro, figura di donna (Messana), dritta, sul cocchio, con clamide fluente, tiene con ambo le mani le redini ed il pungolo. Le mule camminano. Nike a s., sopra, che le corona. In esergo 2 delfini che s'incontrano. Cerchio di palline. Gr. 17,30 (P.).

55. Lepre corrente a s. Sotto, spiga di orzo. Sopra, aquila volante a s. In esergo, ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ.
Lenta biga di mule a s. Dietro, figura di donna (Messana), dritta, sul cocchio, con clamide fluente, tiene con ambo le mani le redini e il pungolo. Le mule camminano. Nike a s., sopra, che le corona. In esergo due delfini che s'incontrano. Cerchio di palline. Gr. 17,23 (P.).

56. Lepre corrente a s. Sotto, spiga di orzo. Sopra, aquila volante a s. In esergo, ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ.
Lenta biga di mule a d. Dietro figura di donna (Messana), dritta, sul cocchio, con clamide fluente, tiene con ambo le mani le redini e il pungolo. Le mule camminano. Nike a d., sopra, che le corona. In esergo, foglia di ulivo con frutto a d. Cerchio di palline. Gr. 16,91 (P.).

57. ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ. Lepre corrente a s. Cerchio di palline.
Figura di donna (Messana) in biga a d. [impellicciata]. Gr. 15,50 (Tr.).

L'Eckhel (*D. n. v.* I 222) aggiunge il seguente tipo:

ΜΕΣΣΑΝΑ. Mulier in lento curru vecta equum singularem freno et scutica moderatur.
ΠΑΝ. Pan rupi nudus insidens adsilientem leporem. d. adprehendit. AR. I (Mus. Caes.);

e soggiunge: « Egregium hunc numum hactenus ignotum ante annos non multos museo Caesareo intuli. In aliis huius generis lepus solus aversae typum facit, at in praesente ad Pana suum ipse adcurrit ».

## a. C. 420-396

## Periodo dell' arte finissima

Chi legge Diodoro Siceliota (V 7-8), là dove si fa il racconto di Aiolos e della sua progenie, e, per incidenza, si parla dei Siculi e dei Sicani e delle lotte tra loro impegnatesi, vedrà, forse come me, che sotto il mito di Aiolos si nasconde la localizzazione di un culto anteriore al secolo VIII. C'è tutta una zona, che dalla Campania va sino al Pachino, toccando le coste italiche sud-occidentali e le orientali della Sicilia; zona sulla quale questa leggenda di Aiolos si espande, e trova posto, in quei luoghi sui quali si adatta alla progenie di lui. Ma il paese che diventa il punto centrale di tutta la leggenda eolica è quanto si estende da Lipara alla costa sicula di fronte all' isola.

Dei figli di Aiolos, Agathyrnus possedè il paese che da lui fu detto Agatirnide e fondò la città di Agathyrnon; Astiochus ebbe il dominio di Lipara; Phalakros il territorio messanese al settentrione; Pheraimon lo stretto e la costa messanese. Più verso sud, nella regione etnea, Xuthus conquistò il paese in quel di Leontinoi, che fu detto Xuthia.

E, a dire dello stesso Diodoro (V 8, 3) la regia signoria dei discendenti di Aiolos (*ἀπ' Αἰόλου γεγονότες βασιλεῖς*) durò a lungo finchè non si estinse.

Restano, ancora nell' età storica, i ricordi di questo dominio; ne restano le traccie nei nomi dei luoghi (Agathyrnon, Phalakrion [oggi capo Rasocolmo]), e nelle monete di Messana (420-396), nelle quali Pheraimon è rappresentato sotto la forma di nudo guerriero, coperto il capo da elmo e difeso da bracciali, con la lancia alla destra ed in atteggiamento di chi va alla carica. Queste monete portano l'epigrafe *ΦΕΡΑΙΜΩΝ*.

Questo culto dunque è da collocarsi tra i più antichi, come quello che dipende direttamente dal culto di Aiolos, di cui le

fonti dicono estinta la vita, quando si è entrati nella pienezza dell' età storica.

Pheraimon è una divinità locale; essa ci si presenta greca, perchè le monete sono del 420-396 , anzi in questa età essa subisce l'influenza del periodo dorico del conio.

Ellenizzato, esso piglia carattere guerriero, cioè muta quella sua natura tranquilla, con la quale ci si presenta in Diodoro la discendenza di Aiolos, del nume cioè davanti alla cui umanità e saggezza si calmano le ire degli opposti elementi di Siculi e Sicani.

Un' altra divinità che apparisce in questo periodo dei conii è quella della ninfa Pelorias. Questa estende la sua influenza su tutta la lingua di terra che dalla moderna città si dirige verso il nord sino al capo di Faro , per quella zona ridente e variata dove il mare s' interna, si chiude e crea i laghetti pescosi che spezzano col loro specchio il sempre verde di quello incantevole paesaggio. Tra questi laghi la tradizione letteraria ricorda un tempio a Poseidon, del quale restano ancora, molto probabilmente, le fondamenta.

Le monete di questo periodo dell' arte finissima sono, per la maggior parte, di argento: ma già comincia il conio in bronzo. Esse conservano i tipi precedenti, con prevalenza del tipo agonistico e di quello del dio Pan.

Simboli ne sono i delfini, i pesci, l'ulivo, la clava, la seppia, il tridente (nelle monete che hanno il tipo della ninfa Pelorias, onde l' innesto di questo culto a quello di Poseidon), la conchiglia.



*Epigr.*: *ΜΕΣ Σ Α ΝΙ Ο Ν, ΝΟΙ ΝΑΣΣΞΜ, ΜΕΣΣΑΝ Ι ΟΝ, ΜΕΣΣ ΑΝ ΙΟΝ, ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ, ΜΕΣΣΑΝΙΩ Ν, ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ, ΜΕΣ, ΜΕ, ΜΕΣΣΑΝΑ, ΜΕΣΣ ΑΝ ΙΩ Ν, ΜΕ[ΣΣ]ΑΝΙΩΝ, ΜΕΣΣΑΝΙΩ[Ν] ΠΕΛΩΡΙΑΣ, ΦΕΡΑΙΜΩΝ, [Π]ΕΛΩΡ[ΙΑΣ]*

(*Argento*)

**Tetradrammi**

58. ΜΕΣ Σ Α ΝΙ ΟΝ. Lepre corrente a d. Sotto, delfino a d. Cerchio di palline.
Biga con mule. Figura muliebre (Messana) che tiene le redini con ambo le mani; mule che camminano. In alto, Nike a d. coronante cocchiere. In esergo, due delfini che s' incontrano. Cerchio. di palline. Gr. 17,23 (P.).

59. ΝΟΙΝΑΣΣΞΜ. Lepre corrente a s. Sotto, testa del dio Pan (?) a s., diademato, con brevi corna. Cerchio di palline. Biga con mule. Figura muliebre (Messana), che tiene le redini con ambo le mani; mule che camminano. In alto, Nike a d. coronante cocchiere. In esergo, due delfini che s'incontrano. Cerchio di palline. Gr. 17,10 (P).

60. ΜΕΣΣΑΝ Ι ΟΝ. Lepre corrente a d. Sotto, testa del dio Pan a d. e siringa. Cerchio di palline.
Biga di mule. Figura femminile (Messana) che tiene le redini con ambo le mani. Mule che camminano. In alto, Nike a d. coronante cocchiere. In esergo, due delfini che si vanno incontro. Cerchio di palline. Gr. 17,30 (P.).

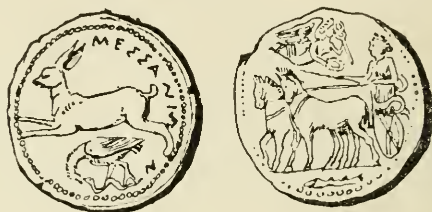
61. ΜΕΣΣ ΑΝ ΙΟΝ. Lepre corrente a d. Sotto, testa di Pan a d. Cerchio di palline.
Biga di mule. Figura femminile (Messana) che regge le redini e sprona col pungolo. Mule che camminano. In alto, Nike a d. coronante cocchiere. In esergo, due delfini che s' incontrano. Cerchio di palline. Gr. 16,91 (P.).

62. ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ. Lepre corrente a d. Sotto, cavallo marino a s. Cerchio di palline.
Biga di mule. Figura femminile (Messana) che regge le redini e sprona col pungolo. Mule che camminano. In alto, Nike a d. coronante cocchiere. In esergo, due delfini che s'incontrano. Cerchio di palline. Gr. 16,97 (P.).

63. ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ. Lepre corrente a d. Sotto, cavallo marino a s. Cerchio di palline.
Biga con mule, Dietro, figura di donna tenente le redini con la d. e il pungolo con la s. Le mule trottano. In alto, Nike volante a d. e coronante auriga. Cerchio di palline. Gr. 17,17 (P.).

64. ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ (su banda). Lepre corrente a d. Sotto, cavallo marino a s. Tre spighe d'orzo su di uno stelo. Cerchio di palline.
Biga con mule. Dietro, figura di donna tenente le redini con la d. e il pungolo con la s. Le mule trottano. In alto, Nike volante a d. e coronante auriga. Cerchio di palline. Gr. 17,23 (P.).

65. ΜΕΣΣΑΝΙΩ Ν. Lepre corrente a s. Sotto, aquila stante su roccia, divorante serpente. Cerchio di palline.
Biga di mule a s., guidata da donna che ha in mano le redini e il pungolo; le mule trottano. In alto, Nike a d. portante corona e il caduceo. In esergo, lungo pesce a s. Sulla linea dell'esergo un nome (ΚΙΜΩΝ ?) Cerchio di palline. Gr. 17,17 (P.).



66. ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ. Come il precedente. Gr. 16,45 (P.).

67. ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ. Lepre corrente a d. In basso, delfino su onda. Cerchio di palline.
Biga di mule a s. guidata da donna (Messana) vestita di lungo chitone con clamide; ella sta diritta e tiene con ambo le mani le redini e il pungolo. Sopra, Nike a d. coronante la donna. In esergo due delfini che s'incontrano. Cerchio di palline. Gr. 165,8 (HC.).

**Dramme**

68. Testa di Pelorias a s., collana, orecchini e corona di grano. Sotto, delfino a s. In fronte, ΠΕΛΩΡΙΑΣ. Dietro A. Cerchio di palline.
Pheraimon, nudo, avanzante a d., elmato, tenente lancia e scudo rotondo. ΦΕ ΡΑ Ι ΜΩΝ. Cerchio di palline. Gr. 3,69 (P. HC.).

69. Testa di Pelorias a s. collana, orecchini e corona di grano. Sotto, delfino a s. In fronte, ΠΕΛΩΡΙΑΣ. Cerchio di palline.
Pheraimon, nudo, avanzante a d., elmato, e tenente lancia e scudo. Attorno ΦΕΡΑΙΜΩΝ. In campo I. Cerchio di palline. Gr. 3,75 (P.).



**Oboli**

70. Lepre corrente a d. Dietro, foglia di edera a s. Cerchio di palline.
MEΣ dentro corona di ulivo a d. Cerchio di palline. Gr. 0,77 (P.); Gr. 0,64 (HC.); Gr. 0,45 (HC.).

71. Lepre corrente a d. Sotto, ramoscello di ulivo. Sopra Σ. Cerchio di palline.
MEΣ dentro corona di ulivo a d. Cerchio di palline. Gr. 0,58 (P.).

72. Lepre corrente a d. Sotto, foglia di ulivo a s. con frutto. Cerchio di palline.
MEΣ. dentro corona di ulivo a d. Cerchio di palline. Gr. 0,77 (P.).

73. Lepre corrente a d. Sotto, conchiglia. Cerchio di palline.
MEΣ dentro corona di ulivo a d. Cerchio di palline. Gr. 0,71 (P.HC.).

74. Lepre corrente a d. Sotto A.
MEΣ. dentro corona di ulivo a d. Cerchio di palline. Gr. 0,71 (P.); Gr. 0,64 (HC.).

75. Lepre corrente a d. Sotto, H. Cerchio di palline.
ME dentro corona di ulivo a d. Gr. 0,25 (P.).

(*Bronzo*)

76. MEΣΣANIΩN Testa di Messana. Capelli sciolti, ricci, cinti da corona di lauro. Cerchio di palline.
Leone che si scaglia a d. Sopra, una clava. Cerchio di palline. Gr. 5,70 [nuova]. (Tr.).

77. MEΣΣANA Testa di Apollo a s.
Lepre corrente a d. Segni di valuta • • Gr. 1,20 [nuova]. (Tr.).

78. MEΣΣANA. Testa di donna a s., abiti, collana, orecchini, capelli raccolti con nastri. Dietro, simbolo incerto. Cerchio di palline.
Biga di mule, guidata da figura di donna che tiene la palma e le briglie. Mule che stanno ferme. Cerchio liscio. 1• (P.).

79. MEΣΣANION. Come la precedente.
Come la precedente. In esergo Δ 1• (P.).

80. MEΣΣANIΩN. Lepre corrente a s. In esergo, locusta a s. Cerchio di palline.
Seppia. •75 (P.).

81. MEΣΣANIΩN. Lepre corrente a s. In esergo, locusta a d.
Seppia. •8 (P.).

82. Testa di Pelorias a d. portante nastro e orecchini. In fronte ΠEΛΩPIAΣ. Delfino in giù. Cerchio di palline. . . . . . IΩ N Tridente. In campo, a d., lepre in giù e conchiglia. Cerchio liscio. •7 (P).

83. Testa di Pelorias a d. portante nastro e orecchini. In fronte ΠEΛΩPIAΣ. Delfino in giù. Cerchio di palline. MEΣΣANIΩ. Tridente. In campo, a d., lepre in giù e conchiglia. Cerchio liscio. •7 (HC.).

84. Testa di Pelorias a d. portante nastro e orecchini. In fronte ΠEΛΩPIAΣ. Sotto, delfino a s. Cerchio di palline.
Tridente. Tra le punte, ΛP; in campo a s. conchiglia; a d. lepre in giù. Cerchio di palline. •7 (P.).

85. Testa di Pelorias a d. portante nastro e orecchini. In fronte EΛΩP· Cerchio di palline.
ME[ΣΣ]ANIΩN. Tridente. Conchiglia. In campo, a d., lepre in giù. Cerchio liscio. •6 (P.).

## a. C. 396-282

## Arte declinante

Dopo la grave vicenda del 396, anno che segnò la distruzione di Messana per opera di Imilcone, la città risorse, ma la decadenza della vita politica di essa segnò l'èra della decadenza dell' arte.

Nelle monete, tutte in bronzo, di quest'ultimo periodo del coniaggio messanese, oltre i noti tipi, si riscontra, per la prima volta, la figura di Herakles; benchè io credo che anche nella precedente età questo culto abbia avuto il suo ricordo storico, e però, la sua vita.

*Epigr.*: *ΜΕΣ ΣΑ ΝΙ ΩΝ*, *MESSANIΩN*. *M[E]ΣΣAN*, *M E ΣΣ AN IΩ N*, *MEΣΣANIΩN*, *MEΣΣ[ANIΩN]*, *MEΣΣANION*, *MEΣΣAN I ΩN*, *MEΣΣANIΩN*. *ΠΕΛΩΡΙΑΣ*, *ΠΟΣΕΙΔΑΝ*, *[Π]ΟΣ[ΕΙ]ΔΑΝ*.

86. Testa di Poseidon a s. laur. In fronte [ΠΟΣ]ΕΙΔΑΝ. Cerchio di palline.
ΜΕΣ Σ Α ΝΙ ΩΝ. Tridente ornato tra due delfini in giù; tra le forcine due piccoli delfini in giù. Cerchio di palline. 1· (P. HC.).

87. Testa di Poseidon a s. laur. In fronte ΠΟΣΕΙΔΑΝ. In basso. delfino in su. Cerchio di palline.
Come il precedente. ·95 (P.).

88. Testa di Poseidon a s. laur. In fronte [Π]ΟΣΕΙΔΑΝ. In basso delfino in su. Cerchio di palline.
Come il precedente. ·95 (HC.).

89. Testa di Poseidon a s. laur. In fronte ΠΟΣΕΙΔΑΝ. Sotto, fiaccola di pino. Cerchio di palline.
ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ. Tridente ornato tra due delfini all' insù. Cerchio liscio (?). ·85 (HC.).

90. Testa di Poseidon a s. laur. Attorno. ΠΟ ΣΕΙ ΔΑΝ. Cerchio di palline.
Μ[Ε]ΣΣΑΝ. Tridente ornato tra due delfini in giù. Tra le forcine sono ornati di caprifoglio invece di delfini. Cerchio di palline. 1·05 (P.).

91. Come il precedente.
Μ Ε ΣΣ ΑΝ ΙΩ Ν. Come il precedente 1· (P.).

92. ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ. Testa di giovane Herakles a s. portante pelle di leone. Cerchio di palline.
Leone che si avanza a d. Sopra, clava. In esergo, Δ. Cerchio liscio. •8 (P. HC.).

93. Come il precedente.
Leone che si avanza a d. Sopra, clava. In esergo, fiaccola di pino. •8 (P.).

94. ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ. Testa di giovane Herakles a s. portante pelle di leone. Cerchio di palline.
Leone che si avanza a d. Sopra, clava. In esergo, fiaccola di pino. •75 (HC.).

95. ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ. Testa di giovane Herakles a s. portante pelle di leone. Cerchio di palline.
Leone che si avanza a d. Sopra, clava. In esergo, avvolto serpente. Cerchio liscio. •8 (HC.).

96. Testa di Pelorias a s. cinta di corona di grano, orecchini, collana. Dietro, ΠΕΛΩΡΙΑΣ. In fronte due delfini che s'incontrano. Cerchio di palline.
ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ. Guerriero che si avanza a s., cinto di elmetto crestato, armato a d. di lancia; a sinistra un ramo, tondo scudo e clamide. Cerchio di palline. •95. (P.).

97. Come il precedente.
ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ. Guerriero (Pheraimon) che si avanza a s. cinto di elmetto crestato, armato a d. di lancia; a sinistra un ramo, tondo scudo e clamide. Cerchio di palline •95 (HC.).

98. Come il precedente.
Biga veloce di cavalli a d., guidata da Nike la quale tiene il pungolo con la d. e le redini con la s. Cerchio di palline •8 (HC.).

99. Come la precedente, a cerchio liscio. 1• (P.).

100. Testa di Pelorias a s. cinta di corona di grano, orecchini. collana. Dietro ΠΕΛΩ ΡΙΑΣ. In fronte due delfini che s'incontrano. Cerchio dipalline.
ΜΕΣΣΑΝ Ι ΟΝ. Guerriero (Pheraimon) che si avanza a s. cinto di elmetto crestato, armato a d. di lancia, a s. un ramo, tondo scudo e clamide. Cerchio di palline. •9 (P.).

101. Testa di Pelorias cinta di corona di grano, orecchini, collana. Dietro ΠΕΛΩ ΡΙΑΣ. In fronte, due delfini che s'incontrano. Cerchio di palline. Biga veloce di cavalli a d., guidata da figura muliebre che tiene pungolo in alto con la d., e le briglie con la s. In esergo ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ. Cerchio liscio •8 (HC.).



## III.

# CONIO MAMERTINO

Nel 282 una popolazione osca della Campania, protetta da Mamers, il dio della guerra, assale d' improvviso Messana e fa strage dei cittadini. Noi siamo abituati a chiamar bande quelle che occuparono la città ed estesero poi il loro dominio per gran parte della costa nordica e nord-orientale dell' isola; quelle che ebbero la forza di sostenersi contro Pirro e contro Gerone II; e che nel 271 entrarono in rapporti di alleanza coi Campani che occupavano Reggio, sì che non solo delle due coste divennero padroni e dell' interno, dominando le due vallate che vengono costituite dalla catena peloritano-nebrodica, ma si resero signori dello stretto; quelle che i più grandi conquistatori del mondo rispettarono così da conservar loro, per un breve periodo, i privilegi delle città alleate.

È strano ch' essi stessi si dicano Mamertini, quasi figli di Marte e adottino così una denominazione che non ha alcun valore etnico: si direbbe ch' essi abbiano voluto chiamarsi quasi popolo guerriero per eccellenza. Certo non riescono a cancellare i ricordi della vita greca, e l'oscizzazione che prepara il romanizzarsi del paese messanese, procede lenta. Si conserva il tipo greco della moneta, greca la epigrafe, e la stessa iscrizione che ricorda la fondazione del tempio di Apollo (Zvetaieff *Syll. Inscr. osc.* n. 253), pur essendo in lingua osca, è scritta in caratteri greci, come se, a farsi intendere, fosse necessàrio l'uso d' un alfabeto, il greco, il solo intelligibile per la gente messanese; e, quel ch'è più, il Mamers osco è per necessità di cose tradotto nella forma greca di *ΑΡΕΣ*.

Ai precedenti culti si associa quello di Zeus che piglia lo appellativo speciale di Messanios (cfr. moneta n. 122), di Apollo

Mamertino e si ravviva un antico culto indigeno, quello di Adranos, per ragioni che io credo d'interesse politico.

*
* *

Presso a poco dove oggi è Adernò fu Adranon, a 560 m. sul livello del mare, là dove più fiumi si uniscono per dare origine al Simeto, e dove l'Etna pone le sue prime radici.

La città era stata costruita da Dionigi il Vecchio (Diod. Sic. XIV 37, 4) nel 400, ed egli le aveva dato il nome da un certo insigne tempio (1) ch'era in quei dintorni, sacrato al dio Adranos, una divinità che al dire di Plutarco (2) era onorata per tutta la Sicilia.

Lo storico Ninfodoro, nel suo libro « Intorno alle cose meravigliose in Sicilia » (3) dice che quel nume era illustre (*ἐμφανής*) e facile a contentare quelli che a lui si fossero rivolti. A lui era sacro il cane, e intorno al tempio e nel sacro bosco ve ne avevano non meno di mille (4), migliori per bellezza e maggiori per grossezza dei cani Molossi. Essi accoglievano dolcemente e carezzevolmente sia gli stranieri, che gl'indigeni i quali nel tempio o nel bosco fossero penetrati; anzi, di notte, egregiamente rimettevano sulla via gli ubbriachi e gl'incerti del cammino, sì che nel tempo stesso erano guide e compagni; ma laceravano le vesti a chi avesse offeso il sacro luogo, e crudelissimamente dilaniavano quelli che vi si fossero recati per farvi sacrilega preda.

La natura del nume e l'animale che lo accompagna avvicinano questa divinità ad Hephaistos e la rannodano agli antichi culti locali.

---

(1) ἀπό τινος ἐπιφανοῦς ἱεροῦ. Diod. Sic. XIV 37, 4.
(2) *Timol.* XII: Ἀδρανοῦ θεοῦ τιμωμένου διαφερόντως ἐν ὅλῃ Σικελίᾳ.
(3) Περὶ τῶν ἐν Σικελίᾳ θαυμαζομένων *F. H. Gr.* M. II 375 sgg.).
(4) Cfr. C. Hermann, *opusc.* 7, 322.

La cosa fu intesa fin nell' antichità, ed Eliano (1), a cui siamo debitori dell' importante frammento di Ninfodoro, chiama Adranos divinità indigena (*'Αδρανοῦ ἐπιχωρίου δαίμονος*).

La stessa tradizione su riferita (Diod. Sic. l. c.) ci dice che Dionigi alla città diede il nome da un certo insigne tempio di Adranos: il tempio dunque ed il nume preesistevano alla città. Il passo di Diodoro conferma dunque la natura etnica di questo culto e si concilia col passo di Eliano.

Fu già dimostrato che l'affermazione dell'Holm (*Gesch. Sic.* I 44 sg.) che Adrano sia un nume di origine fenicia, non ha serio fondamento (2): l' aveva già sostenuto il Movers (3), e dopo l' Holm vi si accosta l' Head (4).

Ma l'argomento più forte che si tratti di una divinità indigena ci è dato dalle glosse hesychiane nelle quali è detto che Adranos generò due figli, i Palici (5). Questo collegamento al culto indigeno di queste divinità delle forze endogene del paese vulcanico non solo conferisce all'autoctonismo del culto, ma insieme rafforza la supposizione della sua antichità.

Il Pais (6) riconnette il nume Adranos alla radice *ard.* (*ardere*). « Egli era il dio che arde, ma appunto perchè non ellenico non veniva chiamato con il nome greco di *Ἥφαιστος* che deriva probabilmente da un altra radice che indica pure ardere ». Il fatto è evidente dalla lettura dello stesso Eliano il quale (XI 3) a proposito dei cani che custodiscono il tempio di Hephaistos in Aitne riferisce gl' identici fatti meravigliosi che (XI 20) sono già riferiti sulla fede dello storico Ninfodoro a proposito di Adranos.

(1) *Nat. Anim.* XI 20.

(2) Fu già dimostrato dal Ciaceri, *Contributo alla storia dei culti dell'antica Sicilia.* Pisa, 1894 pag. 84 il quale utilizza tutta la letteratura del soggetto riferita nell' articolo « Adranos » del *Lexikon* del Roscher I.

(3) *Phoen.* I 340, 405.

(4) *Hist. Num.* Oxford 1887 p. 137.

(5) 'Αδράνῳ δύο γεννῶνται υἱοὶ Παλικοί. Cfr. anche il Michaelis, *Die Paliken*, Halle 1856; Welcher *Götterl.* 3; Creuzer *Symb.*³ 3, 817 sgg.

(6) *Storia della Sicilia*, I 114. n. 1.

Il Michaelis (1) trae il nome Adranos da *ater*: il Lévy (2) da una radice semitica; ma l'argomento non regge ad una sana critica (3).

Il nume era rappresentato in atteggiamento bellicoso, portante colla destra una lancia (4); ed in questo atteggiamento è anche raffigurato, come vedremo, sulle monete mamertine.

Di un altro santuario a questo antico iddio è memoria in una iscrizione riferita dal Kaibel (5) in Alaisa sulla costa settentrionale della Sicilia. Questa iscrizione è di epoca tarda e corrisponde al periodo mamertino.

Da tutto questo insieme di notizie risultano evidenti i seguenti fatti:

*a*) il culto di Adranos è di epoca assai antica

*b*) esso ha carattere indigeno

*c*) da Dionigi in poi si grecizza.

Io credo ch' esso, sia perchè al dire delle fonti era diffuso in tutta la Sicilia, sia per il valore naturalistico che gli assegna per la parentela con Hephaistos la zona settentrionale del versante orientale dell' isola, sia pel fatto che più tardi comparve nelle monete della Messana mamertina, dovette essere onorato in Messana forse prima ancora della venuta di Anaxilas. Con l'arrivo dei Greci, si grecizzò, poi scomparve nelle vicende fortunose della città, che arrivarono sino al fatale 397 che fu l'anno della sua distruzione, per ricomparire più tardi quando nell' interesse della lotta romano-punica la resurrezione del sentimento religioso degli iddii della patria, operata per mezzo della politica mamertina, poteva essere utile a tenere strette le genti greche e attrarle nell' orbita dell' interesse mamertino-romano.

---

(1) *Die Paliken*, Halle 1856, p. 67.

(2) *Rev. Archéol.* 1899 XXXII 256 sgg.

(3) Cfr. il bell'articolo del Bloch nel *Lexikon* del *Roscher* a. v. *Palikoi*.

(4) Plut. *Timol*, XII.

(5) IGI. 342.

*
* *

Il coniaggio mamertino è tutto in bronzo. Esso si divide in due periodi: 282-210 (Head) e dopo il 210 (Poole).

Ha simboli che completano il concetto del tipo, così il cane che ricorda Adranos, l' aquila con ale aperte su fulmine (pel culto di Zeus) nelle monete che hanno la testa di Ares, le quali perciò mostrano l'innesto dei due culti nello stesso tipo; il toro cozzante, simbolo della forza, armonizzato con la figura di Ares; il tridente fra due delfini nelle monete del tipo Zeus, indicante l' unione di questo culto con quello di Poseidon.

Due altri culti sono accennati, quello di Pallas sul R) (cfr. monete n. 132) armata, in attitudine di difesa in unione con Ares D); e quello di Hermes sul R) (cfr. monete n. 154) in unione con Zeus sul D.).



## a. C. 282-210

### Mamertini

*(Bronzo)*

*Epigr.*: *ΜΑΜΕΡΤΙΝ, ΜΑΜΕΡ ΤΙΝΩΝ, ΜΑΜΕΡΤΙΝΩ Ν, ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ, ΜΑΜΕ Ρ Τ ΙΝΩΝ, ΜΑ ΜΕΡ ΤΙ ΝΩΝ, ΜΑΜΕΡΤΙΝ / ΩΝ, ΜΑΜΕΡΤΙ / ΝΩΝ, ΜΑΜΕ ΡΤΙΝΩΝ, ΜΑ-ΜΕΡΤΙΝΩΝ, [ • • • • • • ] ΤΙΝΩΝ, ΜΑΜΕ, ]ΜΕ[, ΑΔΡΑΝΟΥ, ΑΡΕΟΣ, Φ, ΔΙΟΣ, ΔΙ.., ΔΙΟΣ ΜΕΣ, ΑΡΕοΣ.*

102. Testa di Adranos a s., barbuto, coperta di elmetto crestato corintio. Cerchio di palline.
Cane a d. In esergo, ΜΑΜΕΡΤΙΝ • 75 (P. HC.).

103. Testa di Adranos a s., barbuto, coperta di elmetto crestato corintio. Cerchio liscio. Sopra Φ.
Cane a d. In esergo, ΜΑΜΕΡΤΙΝ • 75 (HC.).

104. ΑΔΡΑΝΟΥ Testa di Adranos a s., barbuto, coperto di elmetto crestato corintio. Cerchio liscio.
ΜΑ ΜΕΡΤΙΝ. Cane a d. Cerchio liscio. • 8 (P.).







105. Testa di Ares a d. laur. Capelli corti. In fronte. ΑΡΕΟΣ. Dietro, elmetto macedonico. Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡ ΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte sta su fulmine a s. Cerchio liscio 1 • 05 (P. Tr. HC.).

106. Testa di Ares a d. laur. Capelli corti. In fronte, ΑΡΕΟΣ. Dietro elmetto macedonico. Cerchio liscio.
ΜΑΜΕΡ ΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte sta su fulmine a s. Cerchio liscio. In campo Φ. 1 • 1 (P.).

107. Testa di Ares a d. laur. Capelli corti. In fronte, ΑΡΕΟΣ. Dietro, freccia in su Cerchio liscio.
ΜΑΜΕΡ ΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte sta su fulmine a s. Cerchio liscio. 1 • 1 (P. HC.).

108. Testa di Ares a d. laur. Capelli corti. In fronte, XX. Dietro, cornucopia. Cerchio liscio.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte sta su fulmine a s. In campo Α. Cerchio liscio. 1 • 1 (HC.).

109. Testa di Ares a d. laur. Capelli corti. In fronte ΑΡΕΟΣ. Dietro, scure. Cerchio liscio.
ΜΑΜΕΡ ΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte sta su fulmine a s. Cerchio Liscio. 1 • 1 (P.).

110. Testa di Ares a d. laur. Capelli corti. In fronte, ΑΡΕΟΣ. Dietro la testa, ferro di lancia in su. Cerchio liscio.
ΜΑΜΕΡ ΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte sta su fulmine a s. Cerchio liscio. 1 • 15 (P.).

111. Testa di Ares a d. laur. Capelli corti. In fronte, ΑΡΕΟΣ. Dietro la testa, ferro di lancia in giù. Cerchio liscio.
ΜΑΜΕΡ ΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte sta su fulmine a s. Cerchio liscio. 1 • 1 (P. HC.).

112. Testa di Ares a d. laur. Capelli corti. In fronte, ΑΡΕΟΣ. Cerchio liscio.
ΜΑΜΕΡ ΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte sta su fulmine a s. Cerchio liscio 1 • 15 (P.).

113. Testa di Ares a d. laur. Capelli corti. In fronte ΑΡΕΟΣ. Dietro la testa, teschio di bue. Cerchio liscio.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩ Ν. Aquila con ale aperte sta su fulmine a s. In campo a s. ruota con 8 raggi. Cerchio liscio. 1 • 05 (P.).

114. Testa di Ares a d. laur. Capelli corti. In fronte ΑΡΕΟΣ. Dietro la testa, teschio di bue. Cerchio liscio.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte sta su fulmine a s. In campo Σ. Cerchio liscio. 1 • 1 (P.).

115. Testa di Ares a d. laur. Capelli corti. In fronte, ΑΡΕΟΣ. Dietro, testa di lancia in giù. Cerchio liscio.
ΜΑΜΕ Ρ Τ ΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte sta su fulmine a s. Piano liscio. • 9 (P.).

116. Testa di giovane Herakles a s. vestito di pelle di leone. Dietro, arco.
ΜΑΜΕΡ ΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte stante a s. su fulmine. • 85 (P.).

117. Lo stesso tipo. • 95 (HC.).

118. Testa di giovane Herakles a s. vestito di pelle di leone. Dietro, arco. Cerchio non visibile.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte stante a s. su fulmine. In fronte, serpente con testa eretta a d. Cerchio di palline. • 9 (HC.).

119. Testa di giovane Zeus a s. laur., capelli lunghi. In fronte, ΔΙΟΣ. Cerchio di palline.
. . . . ΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte stante a s. su fulmine. •8 (P.).

120. Testa di giovane Zeus a s. laur. In fronte ΔΙ..
. . ] ΜΕ [ . . . . . . Aquila con ale aperte stante a s. su fulmine. Cerchio di palline. 1• 1 (HC.).

121. Testa di giovane Zeus a s. laur., capelli lunghi. In fronte, ΔΙΟΣ. Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte a s. su fulmine. In campo a s. Ħ. Cerchio di palline. •75 (P.).

122. Testa di giovane Zeus a s. laur., capelli lunghi. In fronte. ΔΙΟΣ ΜΕΣ.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Aquila con ale aperte a s. su fulmine. Cerchio di palline •75 (P.).

123. Testa di Ares a d. laur., capelli corti. In fronte, ΑΡΕοΣ. Dietro, elmetto macedonico. Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡ ΤΙ ΝΩΝ. Toro cozzante a s. Cerchio liscio. 1• 1 (P. HC.); 1• 05 (P.).

124. Testa di Ares a d. laur., capelli corti. In fronte, ΑΡΕοΣ. Dietro, elmetto macedonico. Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡΤΙΝ ΩΝ Toro cozzante a s. Cerchio di palline. •85 (P. HC.).

125. Testa di Ares a d. laur. capelli corti. In fronte, ΑΡΕοΣ. Dietro, elmetto macedonico. Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡΤΙΝ. Toro cozzante a s. Orlo invisibile. •85 (HC.); •9 (HC.).

126. Testa di Ares a s. laur., capelli corti. In fronte, ΑΡΕοΣ. Dietro, elmetto (?). Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡ ΤΙΝΩΝ. Toro cozzante a s. Cerchio di palline. •75 (P.).

127. Testa di Ares a d. laur., capelli corti. In fronte ΑΡΕοΣ. Dietro, teschio di bue. Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡΤΙ ΝΩΝ. Toro cozzante a s. Sopra, clava a d. Cerchio di palline. •65 (P.).

128. Testa di Apollo a d. laur. Lunghi capelli. Dietro, arco.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Guerriero combattente che si avanza, a d., armato di lancia e scudo rotondo. Dall'uno e dall'altro lato Ξ e T. •85 (P.); con Ξ soltanto •85 (P.); •6 (HC.).

129. Testa di Apollo a d. laur. Capelli lunghi.
Guerriero combattente che si avanza, a d., armato di lancia e scudo rotondo. Traccia d'iscriozione. •9 (HC.).

130. Testa laur. di Ares a d. In fronte, ΑΡΕοΣ. In campo, ferro di lancia.
ΜΑΜΕΡ. Guerriero nudo, armato di lancia e scudo, in atto di lanciarsi contro il nemico. Gr. 7,30 (Tr.).



## dopo il 210 a. C.

### Hexas

131. Testa di Ares a d. laur., capelli corti. In fronte, ΑΡΕΟΣ. Dietro, ⁝ . Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Pallas in attitudine di difesa a d., con lancia e scudo in resta sul suolo. Cerchio di palline. •9 (P. HC.); 1•1 (HC.).

### Pentonkion

132. Testa di Zeus a d. laur. Cerchio di palline.
ΜΑΜΕ ΡΤΙΝΩΝ. Guerriero coperto di elmetto crestato. Carica a d., colpisce con la lancia e tiene lo scudo rotondo. In campo, a d., Π. Cerchio di palline. 1.1 (P. HC.).

133. Come il precedente. 1•05 (P.).

134. Testa di Zeus a d. laur. Dietro di essa la clava in giù. Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Guerriero coperto di elmetto crestato. Egli carica a d., colpisce con la lancia e tiene lo scudo rotondo. In campo, a d. Π. Cerchio di palline. 1•05 (P.).

135. Testa di Zeus a d. laur. Dietro la testa, ferro di lancia in su. Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Guerriero coperto di elmetto crestato. Egli carica a d., colpisce con lancia e tiene lo scudo rotondo. In campo, a d., Π. Cerchio di palline 1• (P.).

136. Testa di Zeus a d. laur. Dietro la testa, fulmine. Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Guerriero coperto di elmetto crestato. Egli carica a d., colpisce con lancia e tiene lo scudo rotondo. Ai lati T e Π. Cerchio di palline. 1•1 (P. HC.); 1• (HC.).

137. Testa di Zeus a d. laur. Dietro la testa, pentegramma.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Guerriero a d. armato di elmetto e spada, combattente a d., lancia levata con la d., scudo rotondo con la s. In campo a d. Π. Cerchio di palline. 1•05 (P. Tr.).

138. Testa di Zeus a d. laur. Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Guerriero a d., armato, con elmetto crestato e spada, combattente a d., lancia nella destra, scudo rotondo nella sinistra. In fronte, Π. Cerchio liscio. •8 (P. Tr.).

139. Testa di Zeus laur. a d.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Tridente fra due delfini [nuova]. Gr. 13 e Gr. 16,20 (Tr.).

140. Testa di Ares a s. laur. Capelli corti. Cerchio di palline.
ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ. Cavaliero che sta, a s., con la clamide sulla spalla s. Tiene con la d. la testa del cavallo che va a s., colla s. la lancia. In campo a s. Π. Cerchio di palline. 1•05 (P.); 1•(HC.).

141. Testa di Ares a s. laur. Capelli corti. Dietro, elmetto frigio a d. terminante in testa di grifone.
MAMEPTINΩN. Come il precedente. 1·05 (P. HC.).

142. Testa di Ares a s. laur. Capelli corti. Dietro la testa il parazonium.
MAMEPTINΩN. Cavaliero che sta. a s., con la clamide sulla spalla s. Tiene con la d. la testa del cavallo che va a s., con la s. la lancia. In campo a s. II. Cerchio di palline. 1·05 (P. HC.).

143. Testa di Ares a s. laur. Dietro, un altare (?).
MAMEPTINΩN. Come la precedente. 1· (P.).

144. Testa di Apollo laur. a s., capelli lunghi. Dietro, lira.
MAMEPTINΩN. Guerriero. di prospetto, coperto di clamide sulla spalla s.; tiene con la d. il parazonium; con la s. la lancia e si appoggia su scudo rotondo. In campo a d. II. Cerchio di palline. 1· (P. HC. Tr.).

145. Testa di Apollo laur. a d. Dietro, lira. Cerchio di palline.
MAMEPTINΩN. Guerriero a s., coperto di clamide; ha il parazonium, la lancia, lo scudo rotondo e vi si appoggia. In campo a s. II. Cerchio di palline. 1·05 (P. HC. Tr.)

146. Testa di Apollo laur. a d. Dietro, lira. Cerchio di palline.
MAMEPTINΩN. Guerriero seduto su di una roccia sulla quale allarga la clamide; tiene con la d. la lancia, e appoggia la testa su scudo rotondo. In campo a s. II Cerchio di palline. 1·05 (P. HC.).

### Hemilitron

147. Testa di Apollo laur. a d., capelli lunghi. Dietro, lira sulla quale ⁞⁞ Cerchio di palline.
MAMEPTI NΩN. Nike col chitone a s. tiene corona e palma. Cerchio di palline. 1·05 (P.).

148. Testa di Apollo laur. a d., capelli lunghi. Dietro, lira. Cerchio di palline.
MAMEPTI NΩN. Nike col chitone a s. tiene corona e palma. In campo ⁝⁝⁝ . Cerchio di palline. ·95 (P.).

### Trias

149. Testa di Apollo laur. a d., capelli lunghi. Dietro la testa, lira.
MAMEPTI NΩN. Nike col chitone a s. tiene corona e palma. In campo ⁝⁝⁝ . ·9 (P.).

150. Testa di Apollo a d. laur., capelli lunghi. Dietro, lira. Cerchio di palline.
(Traccie d'iscrizione) Nike a s. tenente corona e palma. In campo a s. III. Cerchio di palline. ·9 (P. HC.).

151. Testa di Apollo a d. laur., capelli lunghi. Dietro la testa, tripode.
MAMEPTI NΩN. Nike a s. tenente corona e palma. In campo a s. III. Cerchio di palline. ·85 (P.).

**Uncia** (?)

152. Testa di giovane Herakles a d. coperta di pelle di leone. In fronte ·(?). Cerchio di palline.
MAMEI TINΩN. Nike a s. tenente corona e palma. ·6 (P.).
153. Testa di Zeus laur. a d. Dietro. ΔΙοΣ con T sopra. Cerchio di palline.
. . . . . TINΩN. Hermes a s., clamide sulla spalla s.; tiene patera e caduceo; ai suoi piedi un ariete a s. guardante all'insù. ·75; ·8 (P.).



154. Testa di giovane donna portante orecchini, capelli intrecciati. Dietro, gallo. Cerchio di palline.
MAME. Guerriero a s. combattente, tiene lancia con la d., e il parazonium con la s. In campo, a s., un trofeo. Cerchio di palline. ·55 (P.).
155. Testa di Apollo laur. a s. Cerchio di palline.
MAME. Omphalos. Cerchio di palline. ·5 (P.).
156. Testa di Artemis a d., ornata di orecchini, collana e nastri. Sopra, scudo, arco e faretra. Cerchio di palline.
MAMEPTINΩN. Omphalos. Dietro R. In campo, a d., un nome incerto. ·45 (P.).



# CULTI

## Messano-mamertino

DESUNTI DAI CONII

*(Cronologia)*

| CONIO ZANCLEO | | CONIO MESSANESE | | | | | CONIO MAMERTINO | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| a. C. 493 | | a. C. 490 | | a. C. 420 | | a. C. 396 | a. C. 282 | | | 210 | |
| Poseidon | Kronos | Messana (ninfa) | Pan | Pelorias (ninfa) | Pheraimon | Herakles | Adranos | Apollon | Zeus | Pallas | Hermes |

# ANDREA CALAMECH

## SCULTORE ED ARCHITETTO DEL SECOLO XVI

— —

### MEMORIE E DOCUMENTI

(*Continuaz. vedi anno II fasc. 1-2*)

---

### V.

### La statua di D. Giovanni d'Austria.

Non bastava però alla città di Messina questo solo ricordo innalzato al prode eroe di Lepanto, ed a 9 marzo 1572 il Senato si riuniva per deliberare onori più degni al grande condottiero in memoria dell'avvenimento glorioso: quel giorno, il *mastro notaro* Mannamo, segnava nel suo Verbale, che si era riunito il *Consiglio per farsi la strada nova dal Palazzo sino alla Matrice Chiesa con chiamarsi Strada Austria, e farsi la statua di D. Giovanni d'Austria* (1). Infatti, a 6 luglio 1572 il Senato, con nuova deliberazione, chiedeva la preferenza nell' acquisto del bronzo di alcune artiglierie, e dichiarava che tale metallo doveva impiegarsi *pro fabrica statuae serenissimi domini Ioannis Austriae fabricandae* (2).

Facciamo rilevare intanto, che era stato ritenuto da tutti gli storiografi messinesi che il Senato del tempo abbia dato al Calamech pel primo l' incarico di detta statua: da documenti testè rinvenuti, risulta invece che un primo progetto di statua

---

(1) *Giuliana di scritture del Senato fatta dal mastro notaro Mannamo. Registro Voci* fol. 52 retro. Manoscritto posseduto dal mio coltissimo amico Barone G. Arenaprimo di Montechiaro, che qui pubblicamente ringrazio.

(2) Dalle notizie tolte dai *Diversi* dell'Archivio comunale di Messina distrutto al 1848, e comunicate dal Grosso-Cacopardo al Di Marzo che le pubblicò (*I Gagini* ecc., vol. I, pag. 787).

era stato presentato invece dall'architetto valentissimo Giacomo Del Duca, scolaro di Michelangelo (1), e che i Senatori, *per essere detto disegno di molta spesa, n'erigirono un altra fatta da Calamecca* (2). Nessun ricordo ci resta però di quel progetto presentato da Del Duca, e ignorato da tutti gli scrittori: la statua fusa da Andrea sorse nel piano del Palazzo Reale e fu collocata precisamente nel centro del quadrivio formato oggi dall'incrociarsi della *Via Primo Settembre* col *Viale S. Martino*, come può vedersi in qualche antico disegno (3).

Son lieto presentare intanto alcuni documenti sulla erezione della statua, ignorati del tutto fino ad oggi, e che ci precisano anche l'anno in cui quell'opera fu rizzata, sotto la direzione del Calamech e la sorveglianza di un *mastro Sebastiano Armellino suprastantj*, dallo stesso delegato. Intanto rileviamo, come dicemmo precedentemente, che a 9 marzo 1572 il Senato deliberava la

---

(1) Giacomo Del Duca o Lo Duca, come i nostri antichi scrittori lo chiamarono, lasciò pregiatissime opere d'architettura e di scultura a Roma e a Messina. Il Vasari accennò a lui nella vita del Buonarroti, ma più ampliamente ne scrisse il Grosso-Cacopardo nel *Maurolico* (Giornale di Messina. Nuova Serie, anno II, vol 3° (1842) pag. 58-64) e poscia A. Bartolotti nell'*Archivio Storico Siciliano* (anno IV, 1879) pag. 144-152 oltre del Di Marzo nei suoi *Gagini* (vol. I, pag. 798-803). Speriamo quanto prima potere ancor noi dare alla luce i documenti inediti importanti sul conto del Lo Duca, che sono a nostra conoscenza.

(2) D.ⁿ Antonio Ruffo, principe di Scaletta, in un inventario di sue argenterie, a 13 gennaio 1677 notava che Innocenzo Mangani, valente orafo fiorentino stabilito in Messina, aveva aggiunto, in una sua grande saliera dorata, *la Cimasa con 4 Colonnette con suoi Mascari e 4 Sfinzi, con una statuetta che rappresenta D. Gio. d'Austria figlio di Carlo quinto, carata d'un disegno fatto da Jacopo lo Duca fin dall'hora, che posero la statua di d.° S.re nel piano del Palazzo di Messina per la vittoria della Armata Turchesca.* (Arenaprimo, *Argenterie artistiche messinesi del sec. XVII*, pag. 21. Firenze 1901).

(3) Questo può osservarsi nelle citate incisioni di Francesco Sicuro, conservate nella R. Biblioteca Universitaria di Messina, ed ancor meglio nell'opera dello Sclavo: *Amore ed ossequio* ecc. pag. 65 dove è una incisione di Filippo Juvara che esprime porzione del Palazzo Reale, la statua di D.ⁿ Giovanni d'Austria e la strada Austria al 1701.

erezione di quell'opera, e nel contempo osserviamo che dalla iscrizione scolpita sotto la statua, si rileva che tale ricordo fu deliberato nel 1572 dai Senatori Giov. Francesco Balsamo, D. Tommaso Marquett, Cristoforo Pesce, Francesco Reitano, D. Gaspare Gioieni, Antonello Azzarello. Sappiamo intanto dal Gallo che la elezione di questi Senatori aveva avuto luogo nella fine di aprile 1572 quindi non prima di quel mese costoro hanno potuto stabilire la fusione della statua. Prestando fede al Mannamo, il quale è più attendibile che il Gallo certamente, ed allora è da ritenere che l'antico Senato a 9 marzo 1572 deliberò quel ricordo, mentre i Senatori che figurano nella iscrizione attuarono solamente una deliberazione la cui iniziativa non si dovette a loro, ma ai senatori Girolamo Romano, Domenico Saccano, Annibale Alifia, Onofrio Giurba, Girolamo Marullo e Antonio Marolì, i quali li precedettero nell'onorevole carica (1).

Espresse queste nostre idee, tocca ora aggiungere altri particolari sulla fusione della statua. Anzitutto, pare che il Calamech abbia fuso l'opera sua nell'istessa piazza del Palazzo Reale, ove fu collocata, poichè a 14 marzo 1573 si pagavano delle somme a *mastro Francesco Massaro perriaturi* anche perchè, con altri, aveva lavorato in *Via Austria per empliri lu furno*, il quale possibilmente era quello ch'era servito a fondere il bronzo (2). Finalmente, posso attestare che la statua non fu realmente rizzata nel 1572 come tutti gli scrittori hanno ritenuto, confortati dalla data della iscrizione, ma nell'anno susseguente. Questo

---

(1) Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, lib. I. pag. 25.

(2) *Mag.ci s: heredi del condam s. Jo: saluo de balsamo et conpagni b.o pagate per noj ad franc.o massaro perriaturi vncj sei, tari vintj otto et grana quindechi, et ditj li pagamo per soi trauagli et di vn altro perriaturi, et dechi et settj manuali hanno trauagliato nello annectari detta strada austria. et nella statua per empliri lu furno, et alii seruicij, si come per fidi e el m.o bart.o armellino suprastanti di dettu strada, et poniti ad conto. dicimo* Onze 6. 28. 15.

*Messanae die xiiij marcij p.e Inds. 1572* (1573). (Dai *Documenti relativi all'ampliazione della Strada Austria nel 1567* fog. 46. Manoscritto conservato al Museo Civico di Messina, ai segni: II — E — 5).

affermo, perchè nell'ultimo giorno di febbrajo 1573, si pagavano alcune somme al predetto Massaro ricordando che questi aveva atto *fari lu fosso* — dice il documento — *undj si devi mectiri la statua* (1), ed a 7 marzo di quell'anno stesso, lo stesso Massaro introitava altre somme pel proseguimento dei lavori ch'erano in corso ancora (2). Oltre a ciò, a 4 aprile 1573 si facevano alcuni pagamenti a costui per *fari servicio a la statua, et dui mastri muratori ch. hanno pleno lo fosso dovi si devi mectiri la statua* (3); a 18 aprile si pagava *lo precio di salmi*

---

(1) *Mag.ci s.ri heredi del condam m.co Jo: saluo de bal.mo et compagni banco. pagati per noi ad m.o franc.o massaro perriaturi vnci sidichi et tari dichidotto, et diti le pagamo per soi trauagli per ....... con ant.no depuchio altro perriaturi et manuali 60, fatti per iorni quat.o nello adunatari la strada nova de quista cita, et fari lu fosso vndj si deui mectiri la statua. et pagari dudichi cofinelli, et compliri ..... di dui carrettj si comporaro per lo effecto p.tto. si come per fidi de lo m.co sebast.no armellino suprastanti di supraditta strada appari, et poniti ad nostro conto. diciamo* Onze 16. 18. —

*Messanae die ultimo februarij p.e Ind. 1572* (1573).

(Dai *Documenti relativi all'ampliazione della Strada Austria nel 1567* fog. 42. Manoscritto conservato al Museo Civico di Messina ai segni: Sez. II — E — 5).

2) *Mag.ci s: heredi del condam m.co Jo: saluo de balsamo et compagni banco, pagati per noi ad m.o franc.o massaro perriaturi vnci otto et tari quat.o, et diti le pagamo per soi trauagli, di vn altro pirriaturi con esso et quattro muratori et trenta noui manuali, hanno seruito per annectari la strada austria, fari et empliri lo fosso di vndj si diui mectiri la statua. et altri seruicij fatti ad questo effecto, si come per fidi del m.o sebastiano armellino suprastanti appari, et poniti ad nostro Conto. dicimo* Onze 8. 4. —

*Messanae die vij marcij p.e Ind. 1572* (1573).

(Manoscritto del Museo cit. fog. 45).

(3) *Mag.e s: heredi dello condam m.co Jo: saluo de balsamo et compagni b.o, pagati per noi ad m.o franc.o massaro perriaturi vnci cinco, tari dudici et gr. dui, et diti li pagamo per soi jornati et di altri 36 manoali hanno seruito per annectari la noua strata di austria, carriari la lignami a la ascensioni, et fari seruicio ala statua: et dui mastri muratori ch. hanno pleno lo fosso doui si deui mectiri la statua. si come per fidi dello m.co bast.o armellino supra stanti, et ponitj ad nostro conto. diciamo* Onze 5. 12. 5.

*Messanae die quarto aprilis p.e Ind. 1573.*

(Manoscritto del Museo cit. fog. 56).

*cinquanta dui di cauci si compraro per mectiri lo pedistallo della statua* (1), ed a 29 aprile 1573 finalmente si rimborsavano altre somme ed operaj che avevano lavorato a *mectiri li marmori allo pedistallo della statua* (2). Da ciò abbiamo in complesso che a 4 aprile 1573 la statua non era ancora a posto, mentre che a 29 aprile si pagavano coloro che avevano decorato di marmi il piedestallo sul quale certamente era già collocata l' opera del Calamech: quindi crediamo di potere asserire che la statua fu rizzata nella metà di aprile 1573. La lapide che vi fu attaccata reca in vero la data del 1572, ma quella non ricorda che, o l' anno preciso della fusione, o invece le deliberazioni senatorie del 9 marzo, 6 luglio 1572 e qualch' altra forse che

---

(1) *Mag.ci s: heredi dello condam m.co Jo: saluo de balsamo et conpagni banco, pagati per noi ad m.o franc.o massaro perriaturi vnci dichidotto, tari cinco et grana otto, et ditj li pagamo per soi trauagli et dui altri perriaturi et cinco manoali ch. hanno trauagliato per Jorni dechi nella roijna delli casi delli m.ci pantaleo mannella et colantonino pellegrino, roijnati per l' ampliationi et reformationi della noua strata di austria di questa cita di missina, et per lo precio di salmi cinquanta dui di cauci si compraro per mectiri lo pedistallo della statua et per carriari li faui della curtj ch' erano Jntro lo magaczenio di ditto m.co de pellegrino, si come per fidi dello m.o sebastiano armellino appari, et poniti ad nostro conto. dicimo* Onze 18. 5. 8.

*Messanae die decimo octavo aprilis p.e Inds. 1573.*

(Manoscritto del Museo cit. fog. 65).

(2) *Mag.ci s: heredi del condam m.co s. Jo: saluo de balsamo et conpagni b.o pagati per noi ad m.o franc.o massaro perriaturi vnci dudichi tari vno et grana quindichi, et diti li pagamo per soi trauagli et di 7 altri perriaturi et 3 muraturi et vn scarpellino et dui maczoni et 24 manuali, quali hanno seruito per lo derropari a lo spuntuni delli casi di sancta maria la porta, et mectiri li marmori allo pedi stallo della statua, et annectari la strata, et per lo precio di dui Carrati di cauchi et dui di rina et altri seruicij, si come per la fidi dello m.o sebast.no armellino suprastanti appari, et poniti ad nostro conto. diciamo*

Onze 12. 1. 15.

*Messanae die 29 aprilis p. Inds. 1573.*

(Manoscritto del Museo cit. fog. 73).

noi attualmente ignoriamo. È chiaro quindi che non regge anche quanto aveva scritto il Gallo, riferendo che a 17 aprile 1572 D. Giovanni d'Austria, tornando da Palermo, trovò già eretta la statua *a memoria eterna del suo nome glorioso* (1), al che si attennero anche, fra gli altri, il Di Marzo (2) e l'Arenaprimo (3).

La statua di D. Giovanni d'Austria, era stata tutta messa a oro, ma questo con gli anni è del tutto scomparso. — Più grande del vero, D. Giovanni, col capo nudo, è nel volto fedelmente ritratto: vestito di tutta armatura pedestre alla spagnuola, egli ha la sinistra sull'elsa della spada e la destra in alto, impugnando il bastone del comando a tre fasci, alludente alla triplice lega: sotto il piede sinistro, calpesta la testa recisa di Alì, simboleggiante la grande sconfitta toccata ai musulmani. La corazza che egli indossa, la gorgiera, i gambieri, i cosciali, i calzari e fino il Toson d'oro e lo scettro sono lavorati con somma abilità a rabeschi delicatissimi, e si ritengono imitati dalla grande armatura che il giovane ammiraglio indossava il giorno della battaglia.

La statua poggia sopra un alto piedistallo di marmo bianco, quadrato nella forma, con un fregio a bassorilievo esprimente con delicatezza emblemi guerreschi; nei quattro lati di detto piedistallo, sono attaccate altrettante tavole in bronzo, delle quali quella del prospetto contiene una lunga iscrizione latina a caratteri già dorati. Questa iscrizione, che si crede dettata da Francesco Maurolico, ricorda i fatti della Lega del 1571, le date della partenza, della battaglia e del ritorno a Messina, nonchè

---

(1) GALLO, *Annali di Messina*, t. III, lib. I, pag. 31-32.
(2) *I Gagini* ecc., t. I, pag. 787.
(3) *La Sicilia nella battaglia di Lepanto*, pag. 194. (Messina, G. Principato editore, 1892).

il numero delle navi, dei soldati, dei prigionieri e i nomi dei Senatori del 1572 (1).

Il bassorilievo in bronzo che si presenta a mano manca, esprime le due flotte disposte all' attacco: in alto, a sinistra, stanno le Curzolari, in centro la costa dell' Epiro e a destra il golfo di Lepanto difeso all' ingresso da due castelli. In questo disegno, la disposizione delle armate è quale ce ne lasciarono ricordo tutti gli storici.

Il secondo bassorilievo rappresenta il momento in cui il corno destro della flotta ottomana è sbaragliato dal prode Barbarigo, e il corno sinistro profitta del varco lasciato da Giannandrea Doria, e volge in fuga. La mischia ferve ancora sull' estrema destra del corpo della battaglia, alcuni legni turchi si sono rifuggiati sulle coste dell'Acarnania, e sul mare galleggiano rottami di galere ed altri avanzi.

---

(1) Ecco la iscrizione:

PHILIPPVS HISPANIARVM, ET SICILIAE REX INVICTVS JUXTA AC CATHOLICUS, PIO V PONT. MAX. S. Q. VENET. IN SELIM TVRCARVM PRINC. ORIENTIS TYRANNUM CHRISTIANI NOMINIS HOSTEM IMMANISSIMUM FOEDUS COMPONIT.

JOANNES AVGVSTVS CAROLI V. IMP. FILIVS, PHILIPPI REGIS FRATER TOTIVS CLASSIS IMPERATOR, SVMMA OMNIVM CONCESSIONE DECLARATVR, IS IN HOC PORTV MAMERTINO DVCENTARVM SEPTEM LONGARVM NOVIVM, SEXQUE MAJORVM TOTIVS FOEDERIS CLASSE COACTA AD XVI. KAL, OCTOB. E FRETO SOLVIT AD ECHINADAS INSVLAS, HOSTIVM TVRCORVM NAVES LONGAS CCXC: ANIMO INVICTO, NON. OCTOBR. AGGREDITVR INAVDITA CELERITATE, INCREDIBILE VIRTVTE TRIREMES CCXXX. CAPIT, VIGINTI PARTIM FLAMMIS ASSVMIT, PARTIM MERGIT, RELIQVAE VIX EVADERE POTUERVNT. HOSTIVM AD XV MILLIA CRAEDIT, TOTIDEM CAPIT, CHRISTIANORVM CAPTIVOR. AD XV MILLIA IN LIBERTATEM ASSERIT. ET METV QVEM HOSTIBVS IMMISIT CHRISTO SEMPER AVSPICE REMP. CHRIST. LIBERAVIT ANN. MDLXXI.

MESSANAM IIIJ. NON. NOVEMB. VICTOR REVERTITVR INGENTIQ: OMNIVM LAETITIA TRIVMPHANS EXCIPITVR. AD GLORIAM ERGO ET AETERNIM NOMINE PHILIPPI REGIS, TANTAEQ. VICTORIAE MEMORIAM SEMPITERNAM. IOANNI AVSTRIO FRATRI B. M. FORT. FELICISS. PRINC.

S. H. Æ.

S. P. MESSANENSIS P.

PATRIBVS CONSCRIPTIS

CHISTOPHORO PISCI, IO. FRANCESCO BALSAMO, D. GASPARE JVENIO, ANTONIO ACCIARELLO, D. THOMA MARCHETTO, FRANCISCO REGITANO. MDLXXII.

Il terzo bassorilievo raffigura la flotta vincitrice che torna a Messina ed è già all'ingresso del porto: in alto, sta la pianta della Città al 1571.

Nei quattro lati dello zoccolo marmoreo del piedestallo, stanno incisi bellissimi distici che si ritengono dettati anch'essi dal sommo Maurolico (1), e sul primo gradino del piedestallo, nel prospetto, è una breve iscrizione dovuta all'Avv. Angelo Puglisi-Allegra, con la quale si ricorda che nel 1853 la statua fu trasferita dall'antica sede, nell'attuale piazzetta dell'Annunziata (2).

Con quest'opera, Andrea Calamech si dinotò abilissimo statuario e più che mai fornito d'energia d'ingegno non comune in epoca nella quale la primitiva purezza dell'arte era deviata, ed il gusto correva al decadimento cogl'imitatori esagerati del Buonarroti. Il modello della statua è pronto, vivace, ben com-

---

(1) I distici di cui è parola, sono i seguenti:

I.

GESTA FIDEM SVPERANT ZANCLE. NE LONGA VETVSTAS
DELEAT, HIC VVLTVS FINXIT IN AERO TVOS.

II.

HOSTEM HORIS BINIS SVPERAS, DATVR AERE COLOSSVS,
NVM EAT, ET FACTIS OBTREPAT INVIDIA.

III.

JAM SATIS OBSTENSVM EST QVO SIS GENITORE CREATVS,
AFRICA REGNA PARENS, IPSE ASIANA DOMAS.

IV.

NON SATIS VNVS ERAT, VICTO TANTO HOSTE, TRIVMPHVS,
ESSE TRIVMPHATOR SEMPER IN AERE POTES.

(2) Il Di Marzo, nel suo accurato lavoro sui *Gagini* qui tante volte citato, trattando di tale trasferimento si contentò di dire che esso ebbe luogo *dopo il 1849* (op. cit., vol. I, pag. 787). La iscrizione è la seguente;

A. MDCCC. LIII
AB. AREA. REGIAE. ANTIQVAE
HVC. TRANSLATVM. ET. INSTAVRATVM

posto ma, come osservò il Di Marzo, non privo di affettazione per cercare la grazia, non privo di esagerazione per dimostrare la scienza (1). Il grandeggiare delle forme in luogo di grande finezza d'espressione, dà a quella statua carattere di maestà e di magnificenza, cui fa grato contrasto la fine e delicata esecuzione degli ornati sull'armatura dell'Ammiraglio, e le linee dei tre bassorilievi che decorano il piedestallo di essa. — *Francamente* — conclude Giuseppe La Farina — *senza tema alcuna possiam dire aver poco lasciato i tempi di mezzo, che possa stare al confronto di essa* (2).

La statua di D. Giovanni d'Austria, se è stata rispettata sempre dal popolo in tutte le rivoluzioni, non ha potuto andare esente da varie disgrazie in epoche diverse. Nel 1674, durante la rivoluzione di Messina contro la Spagna, si tirava contro i cittadini dal castello del SS. Salvatore, quando — scrive Romano-Colonna — *vn' altra Cannonata dagli Spagnuoli sparata dall' istessa fortezza colpì la statua di Bronzo dell' antico D. Gionan d'Austria, assodata nel mezzo del piano del Real Palazzo, e facendogli volare in scheggie per l'aria la spada, gli passò da parte a parte il petto, facendolo per buon pezzo crollare, senza però cadere* (3). Restaurata in seguito, la statua fu abbattuta e guasta nel terremoto del 5 febbraio 1783, ma fu rialzata d'ordine del Governatore Giovanni Danero nel 1788 (4); dopo le giornate del 1848 in Messina, la statua però nuovamente *mostravasi sconciata al petto da una palla, che ne lasciò largo buco, come pure tutte altre parti del corpo, assieme al*

---

(1) Di Marzo, op. cit., vol. I, pag. 788.

(2) La Farina Gius., *Messina e i suoi monumenti*, pag. 26 (Messina, 1840).

(3) Romano-Colonna, *Della Congiura dei Ministri del Re di Spagna contro . . . . . . Messina*. Parte III, lib. 2°, pag. 297 (Messina, 1677).

(4) Vitale Danero Gius. Ant., *Della vita di Giov. Danero* ecc. (Napoli, 1828).

*suo piedestallo* (1) avendo il cannone ripetuto il danno lamentatosi nel 1674. Aggiungiamo che restaurata nel 1853 forse da Letterio Subba e trasferita, come si disse, in Piazza dell'Annunziata, la statua venne derubata della spada, la quale fu rifatta sotto la cura di Gius. Grosso-Cacopardo, allora Custode di Antichità e Belle Arti in Messina. Finalmente, or sono pochi anni, la nuova spada venne anch'essa derubata, e quella che ora si vede evidentemente non risponde all'epoca ed alla mossa della statua, che dovrebbe poggiare la sinistra sull'elsa, anzichè appena rasentarla. Ricordo in fine che, per incarico del Conte Giovanni Waldstein, nel 1870 venne eseguito il calco di detta statua, per decorare il R. Museo d'Arte ed Industria di Vienna con una riproduzione del ricordo qui eretto all'Eroe di Lepanto (2).

## VI.

### I lavori in Via Austria.
### Il Campo delle Vettovaglie. — Il Palazzo Arcivescovile.

Oltre la statua a D. Giovanni d'Austria, nella seduta del 9 Marzo 1572 dianzi riportata, il notaro Mannamo segnava che il Senato aveva deciso di *farsi la strada nova dal Palazzo sino alla Matrice Chiesa, con chiamarsi Strada Austria*, ed infatti a 10 luglio, la Città scriveva in Palermo a D. Carlo d'Aragona, principe di Castelvetrano e Presidente del Regno, e gli domandava *per decoro di questa cita et del Regio palacio, quoncesso la dispensa per la reformacione et ampliacione de la strata Austria, che comincierа dal detto Regio pa-*

(1) Raymondo Granata, *Le mie sventure al 1848* ecc. pag. 182 (Messina, 1884).

(2) Rendo vive azioni di grazie all'Egregio Sig. M. Fleres Vice-Console d'Austria Ungheria in Messina, per le accennate informazioni, che, con cortese premura, mi ha fatto pervenire.

*lacio verso lo piano de la Magior ecclesia.* Gli esponeva inoltre che a tale uopo aveva preparati *alconj capitoli consimili a quelli che si osservarno ne la reforma de la strata del cassaro* di Palermo (1), ed il Principe di Castelvetrano, a 10 settembre 1572 rispondeva approvando, e rimettendo al Senato copia degli obblighi osservati nel taglio della via del *Cassaro*, ove si era data facoltà ai deputati di potere *tariarj, retaxiare, sdirruparj et far tutto quello et quanto parirà necessario* (2).

Esposto questo, ricordiamo ora come nei primi mesi del 1572 il Principe di Castelvetrano, presidente del Regno, chiamasse con insistenza Andrea Calamech a Palermo, ed il Senato colà lo inviasse a patto che dovesse fare ritorno in Messina pel 15 aprile 1572. Non sappiamo con precisione a quale scopo il Castelvetrano richiamasse Calamech, e il Càmpori suppone che forse vi sia stato chiamato per eseguirvi dei lavori che colà restarono ignoti (3): è possibile questo, sebbene a me sembri troppo breve il tempo accordato dal Senato al Calamech perchè accudisse colà ad opera alcuna. Ritengo invece che probabilmente egli sia stato richiamato colà appena dopo la deliberazione 9 Marzo del Senato di Messina, perchè studiasse di persona quella strada del *Cassaro*, alla quale doveva ispirarsi la nuova strada Austria. È possibile che il Principe di Castelvetrano abbia desiderato conoscere di persona l'artista e, facendogli studiare la via del *Cassaro* a Palermo, ne abbia voluto esposte le idee.

Il 14 novembre 1572, il Senato di Messina bandiva l'apertura della nuova strada (4), e a 24 Gennaio 1573 provvedeva per le esproprie da farsi delegando il Calamech ad apprestare

---

(1) La corrispondenza col Principe di Castelvetrano può vedersi nel cit. Manoscritto del Museo, a fog. 1 e seg. — La strada del *Cassaro* a Palermo era stata tagliata dal Viceré D.n Garzia di Toledo, da cui prese nome, nel 1567, ma non fu proseguita che nel 1581.

(2) Manoscritto del Museo cit. fog. 2.

(3) Càmpori Gius., op. cit., pag. 48-49.

(4) Il bando può leggersi nel cit. Manoscritto del Museo a fog. 7-8-9.

i disegni della strada (1); in altro bando del dì 11 giugno 1574 il Senato trattava dei fabbricati che dovevano ricostruirsi in *Via Austria*, ed imponeva che si dovevano alzare *li detti casi, per tutta la strata, conformi allo modello dato per lo nobile andria calamecca* (2) aggiungendo poscia che i contravventori sarebbero incorsi *sub pena unci centu pro quolibet.* Ed a 12 dicembre 1586, proseguendo i lavori, il Senato confermava che i disegni fossero apprestati sempre dal Calamech, ma riduceva la multa, disponendo infatti che le case di quella strada dovevano costruirsi *juxta la forma del modello datolí per lo m.co andria caiameeca m.ro di strata, sotto la pena di unci vinti per ogni uno che contrauerra* (3).

Il lavoro affidato al Calamech richiese difficoltà non lievi: l'antica strada dell'*Amalfetania grande* (4) si presentava tortuosa e, a tagliarla in linea retta dal Palazzo Reale al Duomo, bisognava distruggere molte e molte abitazioni, che il Calamech doveva prima apprezzare. Abbiamo sott' occhio una veduta di Messina antica anteriore al taglio della *Via Austria* (5) e pos-

---

(1) † *Die xxiiij Januarij p.e Ind. 1572* (1573).
*Fuit prouisum et mandatum per dittos ill. et sp: deputatos dittae nouae stratae austriae messanae, q. pro espedicione dittae nouae stratae austriae exstimet Jlla pars campi victualium messanae, que venit diruenda pro reformatione et ampliatione dittae stratae designanda per nos Andream calamecco, et diructas, et precius dittae partis campi p.tti vt supra diruendae soluat sp. d. Juratis hujus nob. c. m. seu verius m.co dñus thesaurario ipsius civ.tis et nostrae dittae c.tis*
(Manoscritto del Museo cit. fog. 32).

(2) Manoscritto del Museo cit. fog. 481-482.

(3) Manoscritto del Museo cit. fog. 638-639.

(4) Detta così per distinguerla dall'*Amalfetania piccola*, che era nella contrada del Pozzoleone; ambedue quelle strade avevano preso nome dai numerosi amalfitani che, a causa di commercio, colà abitavano. Oggi la strada *Austria* prese nome di *Via Primo Settembre* in ricordo del 1º Settembre 1847.

(5) Di essa abbiamo fatto cenno in altra nostra memoria: *Alcuni ricordi di storia messinese* pag. 14-15 (Messina 1901) inserita nell'*Archivio Storico messinese*, anno I, fasc. 3-4.

siamo renderci ragione dei molti anni impiegati per tale lavoro, anche dopo la morte di Andrea. Dalla Piazza del Palazzo Reale (oggi *Viale S. Martino*) al Duomo, era un succedersi continuato di case aggruppate senza ordine alcuno, e solo in due tratti brevissimi poterono risparmiarsi le rovine di edifizii. Il Comune ha dovuto allora sottoporsi a spese ingenti, ed il Calamech a lavori continuati, che non potè certamente avere la sorte di veder compiti, e dei quali i nostri storiografi non furono a conoscenza. Infatti da costoro, nemmeno sappiamo l' epoca in cui si completò la strada, anzi possiamo aggiungere che il Buonfiglio, con poco avvedimento, mentre ci dice che ai suoi tempi (1606) quella strada si andava ancora *dirizzando et allargando all' uso moderno*, soggiunge poco appresso che dessa era già *dirizzata et abbellita con nuovi edificij* (1).

Per l' ampliamento della *Via Austria*, ora sappiamo che furono distrutti gli antichi magazzini comunali detti il *campo delle vettovaglie*, e che nel 1576 si pensò alla costruzione dei nuovi, *in la quontrata di lo Pileri jn frunti li corigli di lo convento di s.to Gieronimo*, corrispondenti accanto l' attuale chiesa di S. Pietro dei Preti, e precisamente sotto il Seminario che allora colà sorgeva, e sotto la casa dei Ruffo, principi di Scaletta, esistente ancora (2). I lavori pei pubblici Granai furono appaltati nel 1576 (3), e quindi s' impose che essi *si labiano di fari con l'ordine di andria calamecca mastro di strata* (4):

---

(1) Buonfiglio, *Messina . . . . . . descritta* lib. 3º pag. 33, e lib. 5º pag. 72. Da questo, si potrebbe però arguire che la strada sia stata compita durante la edizione dell' opera del Buonfiglio, cioè nell'anno 1606.

(2) Gallo, *Apparato agli annali di Messina*, t. I, pag. 259-261.

(3) Per atti di notar Giovan Matteo d' Angelica, a 12 Aprile 1576. (nell'Archivio dei notari defunti di Messina).

(4) *Mag.ci s.ri heredi del qdam s. Jo : saluo de bal.mo et compagni b.º pagati per noi ad m.ro masi di dominico vnzi cento. quali diti pagamo per compliri quello reato Di mura Di li magazeni noui si fanno In la q.ta Di lo Pileri Jn frunti li cortigli Di lo conuento di santo Gier.mo et . . . . . . auanzarsi per fare quello che da noi sarra ordinato per nobili-*

i Granai però non esistono più, essendo stati abbandonati dal Senato, e poscia caddero coi tremuoti del 1783.

Durante il lavoro di ampliamento della strada, nel 1582 fu necessario anche di togliere una parte del Palazzo Arcivescovile, antico edifizio lungo la marina che si frapponeva alla nuova via, ed Andrea si ebbe allora l'incarico di disegnare un nuovo portone in sostituzione di quello all'uopo abbattuto, curando però che fosse *conrespondenti jn la noua strata di austria verso lo plano dello Regio Campo di vittuagli di messina* (1). E la Città, per *lampliactione et decoro della noua strata de austria*, a 13 novembre 1582 appaltava i lavori per atti di notar Giuseppe Siso e pagava una prima rata per quelle opere (2);

---

*tarsi ditta strada, e potersi compliri con più facilita; quali Dinari dal vostro banco non lassiriti spendiri senza subscriptionis del m.ro masi campulu. suo plegio dato per securta Della citta Jn lo quontratto fatto tra esso et la citta per li atti del m.co Jo: mattheo de angelica a li 12 di aprili iiij Inds 1576, quali maragmi si habiano Di fari con l'ordine di andria calameca m.ro Di strata, Di ordini de ili Deputatj, et poneti ad nostro conto. diciamo* Onze 100. —

*Messanae die xxj aug.ti v Inds 1577.*

(Manoscritto del Museo cit. fog. 198).

(1) † *Jhus A di xxv° di Aprili p.e Inds 1588.*

*Signuri heredi dilo qdam s.or Jo: saluo de balsamo et Compagnj banco, pagati per noj alli m.ci Petro Jacobo ed ottauio Lazari fratri vnzi cento et quattro, quali cili facimo pagare Jnconto di Oz. 266.20 per lo prezo et di vna sua Casa con duj magazeni sotto di essa existenti, sita et posita Jn questa Citta di Messina Jn la Contrata dilo Regio Campo, Confinanti Con la Casa del m.co Marino maugeri, de Kazari et de perruni et altri Confini, de nostro ordine ruijnata per l'ampliacione della strata fatta all' Jncontro dello porticato nouo ch. si pretendi fare, nello Episcopale palazzo di questa nostra citta di Messina. Conrespondenti Jn la noua strata di austria verso lo plano dello Regio Campo di vittuagli di messina* etc.

(Manoscritto del Museo cit. fog. 249).

(2) †

*Mag.ci s.ri heredi del qdam s. Jo: saluo de bals.mo et compagni b.o pagati per noi ad mastro minico de gilio frabicatorj vnci chento, quali ce li facemu pagari per la . . . . . paga se li deui dari antiçipata per compliri lo staglio ch. ha preso di frabicarj quelli frabichi ch. deri redifi-*

abbatteva quindi parte del palazzo arcivescovile compensandolo con nuove fabbriche, e a 13 maggio 1588 trattava per queste e pel portone citato, obbligandosi però in complesso di spendere non più di 3300 scudi, e di sottoporsi alla *relactione del m. and.ª calamecca Ingegneri et architetturi di detta citta* (1).

Il Gallo, che ebbe agio di osservare il Palazzo Arcivescovile, ci lasciò un ricordo di esso (2), come pure l'artista messinese Francesco Sicuro in una sua incisione (3), ma entrambi curarono di descrivere e di riprodurre il prospetto principale del Palazzo, lungo la marina, il quale sappiamo che fu eretto nel 1620 (4) ma ignoriamo se sul disegno lasciato da Andrea o sopra qualch' altro. Dell' altra facciata, col portone *conrespondenti jn la noua strata di austria verso lo piano dello Regio Campo di rittuagli* e ch'era opera sicura del Calamech (5) non abbiamo ricordo alcuno: il tremuoto del 1783 distruggeva completamente l' edifizio, che fu rifatto poscia poco più lungi del sito ov' era ma, eretto su nuovo disegno, restò incompleto come si presenta tuttavia.

Dei tanti lavori eseguiti in complesso dal Calamech in *Via Austria*, nulla ci resta più ad attestare colà i meriti di lui: tutto cadde coi tremuoti del 1783 e, se rimane ancora qualche avanzo, esso non può osservarsi che in qualche cortile chiuso di private abitazioni.

---

*cari la depni Jn lo palacio de lo archepiscopato di questa cita di messina, roinato Jn presente per la ampliacioni . . . . . dela noua strata di austria di questa cita, sicome apparj per lo quontratto di detto staglio per mastro minico de gilio, priso per li atti de lo m. Josephi siso adj xiij del cur. misi di nouembri, alo quali si habia relacioni, et poniti ad nostro conto* Onze 100. —

*Messanae die xviij° nouembris xj^e Inds 1582.*

(Manoscritto del Museo cit. fog. 217).

(1) Manoscritto del Museo cit. fog. 250 a 252.

(2) Gallo, *Apparato agli Annali di Messina*, t. I, pag. 264.

(3) Conservata, come cennammo prima, anche nella R. Biblioteca Universitaria di Messina.

(4) Gallo, Op. cit., t. I, pag. 264.

(5) Manoscritto del Museo cit. fog. 249.

## VII.

### I lavori di S. Maria la Porta — Casa e tempio di S. Nicolò — Chiesa di S. Barbara — Arco trionfale pel Vicerè Colonna — Statua di Zanclo.

Contemporaneamente ai lavori di *Via Austria*, Andrea Calamech attendeva, per incarico del Senato, ad allargare la piazza di *S. Maria la Porta*, *seu biviratiure sancti Joannis Jeros.* come si annunziava con bando del 6 marzo 1573 (1). Infatti, a 11 Giugno 1573 D. Carlo d'Aragona da Palermo dava facoltà per l'ampliamento di quella piazza, approvando anche che già in essa, *per decoro et ornamento*, s'era fatto *roynari quello spuntuni di casi ch' jmpedia la uista della jntrata della porta reali* (2), eretta dal Calamech come vedemmo, e che interessava mettere bene in mostra, in quei momenti d'entusiasmo. A sorvegliare detti lavori, la deputazione della strada nominò quel Sebastiano Armellino che già vedemmo *suprastantj* nella erezione della statua di D. Giovanni d'Austria e nello stesso tempo Andrea, nella sua qualità di *Jngegneri et architetto* della Città, lavorava in S. Maria *la porta* (3). I lavori in detta piazza

(1) Il bando può leggersi nel manoscritto citato del Museo fog. 47 a 50.
(2) Manoscritto del Museo cit. fog. 443-444.
(3) *Die vlt.me Augustj p.e Inds 1573.*
*Mag.ci s.ri heredi de lo quondam m.co Jo: saluo de balsamo et compagni banco, pagate per noi a mastro perj alojsio criscenzo frabicaturi vnzi quattro, tari otto et grana dechj, et diti li pagamo per soj trauagli et di altrj m.ri muraturi, mastrj dopera et mazunj. Jnsiemj con suo extimaro lavorj di santa maria la porta, et remisuraro li remanentj di la strata di austria rasutato alo nos andria calameeco mastro di strata, assignari li mura di li remanentj di ditta strata dj austria, misuraro lu solu dili casi dila frunti di ditta strata per potirisi fari li squatij di auantagij, siccome alo nostro officio costa et costa, et fa fidi de lo m.ro not.ro apparj, et poniti ad nostro cunto. diciamo* Onze 4. 8. 10. —
(Manoscritto del Museo cit. fog. 101-102).

sappiamo intanto che durarono a lungo, ed infatti nel 1584, *juxta ordinem dandum per m.° andreas calamecha architettorem civitatis* dovevano colà costruirsi alcune case; nel 1585 in un bando della Depuzione della strada Austria, ci si prova che egli lavorava ancora colà con uguale mandato (1); nell'aprile del 1587 poi, si ordinava che *si faczi fare lo designo di calamecca dili casi di calderone* in S. Maria *la porta* (2) e a 14 maggio dell'anno stesso troviamo che *fuit prouisum et mandatum q. magnificus Andreas Calamecca faciat designum plactae s.te Mariae de la porta* (3) ma questa non deve ritenersi che quale conferma dell' anteriore nomina, poichè a quei lavori vedemmo addetto Andrea sin da molti anni prima.

Le opere costruite dal Calamech in S. Maria *la porta*, non furono da lui finite, perchè sopraggiunto dalla morte, come vedremo: tra quelle, al 1573 vedo notata la costruzione della

---

(1) *Die xij Januarij xiij Indīs 1585.*
*Una potiga Jn cantunera di la placza di s.ta maria la porta, Jn la flomara vndi era la potiga dilo quondam Joseph romano, uerra larga con li mura palmi quindicj et mezo di auanti Jn la placza, et Jn la parti di arreto largo palmi quatordicj con tutti le mura, et longa con tuttj le mura cannj quattro et palmi sej, con la meta del muro di arreto Jntermedio conpensata una testa con l'altra, che la paghera douera farj la cantonera di palmi cinco larga et pilerj tutti serranno di palmi tri grossi et magri come Jn suo disigno, con tutti li mura di quella parti di casa chi era dila mag.ca Cesaria bottoni, per quanto piglia la detta potiga, et quillo chi acceptira ditta potiga diuira fari lo muro di Jnnanti In detta placza, quonforme al designo li serra dato dal m. andrea calamecha, per decoro di questa cita le quali serranno conforme con li altri potighi sequenti* ecc.
(Manoscritto del Museo cit. fog. 564-565).

(2) *riij Aprilis xx° Indñs 1587*
*fuit etiam prouisum et mandatum che si eseguisse la piazza di S.ta maria la porta, et si faczi fare lo designo di calamecca dili casi di caldarone per coglirici la detta piacza di s.ta maria la porta, et ci facino li admiglioramenti che seruino li altri potighi et casi ..... Jn la piacza per li ampliationi di detta piacza.*
(Manoscritto del Museo cit. fog. 576).

(3) Manoscritto del Museo cit. fog. 577.

*porta delli tudischi in S. Francesco*, quale porta doveva essere stata disegnata dallo stesso Calamech certamente, ma essa non m'è riuscito potere precisare ove sorgesse (1). Tutte quelle opere però non esistono più, essendo state rovinate dal tremuoto del 1783, e dovremo ripetere come già si disse per la *Via Austria*, cioè che qualche avanzo può vedersi ancora nei cortili di case private.

Tra sì numerosi lavori, fa meraviglia intanto come Andrea Calamech potesse attendere ad altri di non minore importanza, quale infatti la costruzione della ex Casa Professa gesuitica di S. Nicolò, ove le fabbriche erano state iniziate a spese del Comune sin dal 1548, non appena venuti i primi Gesuiti chiamati ad aprir colà un pubblico Collegio di studii (2).

Il Samperi, gesuita anch'esso, afferma che quell' edifizio era dovuto al Calamech (3), e noi possiamo prestargli fede, tenuto presente che egli aveva certamente a sua disposizione tutti gli archivii delle Case gesuitiche di Messina, quando scriveva la sua *Iconologia*, pubblicata nel 1644. — Nell'ex Casa Professa, poscia monastero di Cisterciensi, ed ora Palazzo della Provincia, nulla più resta dell'antica architettura, che le tante vicende ha completamente trasformata.

Al Calamech era dovuta anche la chiesa di S. Nicolò *dei*

---

(1) *Mag.ci s: heredi del condam m. Jo: Saluo de balsamo et compagni b.o pagati per noi ad m.o fran.o massaro perriatori vnza vna et tari vintj sei, et diti li pagamo per soi trauagli et di altri deci perriaturi et di sei manuali che hanno trauagliato nello derropari dello spiconi delli casi di s.cta maria la porta, et per fari la porta delli tudischi Jn san franc.o si come per fidi del mastro sebastiano armellino sup.ti si conteni, et poniti ad conto. diciamo* Onze 1. 26. —

† *Die xxv° maij p.e Inds 1573.*

(Manoscritto del Museo cit. fog. 77).

(2) G. La Corte-Cailler, *L'Ateneo messinese e i suoi varii fabbricati* nel volume pubblicato a cura della R. Accademia Peloritana: *CCCL Anniversario dell' Università di Messina. Contributo Storico* pag. 59 (Messina, Tipi D'Amico, 1900).

(3) *Iconologia .... della Vergine*, lib. II, cap. XII, pag. 198 e seg.

*Gentiluomini*, attigua a detto Collegio, ed eretta, al dire del Gallo, includendo la chiesa antica di S. Nicolò, quella di S. Cita e l'altra di S. Maria l'*Accomodata* coll' annesso ospedale soppresso (1), dal 1573 al 1585. Tutti i nostri scrittori di cose patrie, hanno ritenuto opera del Calamech la chiesa di S. Nicolò che attualmente esiste e sin le *Guide* più recenti la credono sua, non esclusa la pregevole opera di Hittorff e Zanth, ove nel 1835 si pubblicava la pianta di essa con molti elogi per Andrea (2). Invece, era l'antica e non l'attuale ricca chiesa a cinque navate quella dovuta al carrarese architetto, poichè il Buonfiglio, persona al certo bene informata, ci fa distinguere che *il primo Tempio detto di S. Nicola de' gentilhuomini arse di notte, essendosi fortuitamente attaccato il fuoco. Si è rifabricato l'altro Tempio nuovo, ma non perfettionato ancora* (1606) *con ricca, et bella struttura, et sopra tutto con belle colonne, sopra il modello recato da Roma* (3). E che realmente questa rifabbrica abbia avuto luogo, ci vien provato da una nota ricordante la nuova consacrazione, e che manoscritta il P. Franc. Antonio Tramontana apponeva ad una copia della *Iconologia* del Samperi da lui posseduta ove a margine della pag. 200 (lib. II cap. XII, Ed. 1644) segnava: *Tempio di S. Nicolò; consacrato da Monsignor D. Simone Caraffa nel 1649 nel mese di maggio giorno 10* (4).

---

(1) Samperi, op. loc. cit. — Gallo, *Apparato agli Annali di Messina*, t. I, pag. 207.

(2) *Architecture moderne de la Sicile*, t. XI, pag. 33 (Paris, 1835).

(3) Buonfiglio, *Messina .... descritta*, lib. 4°, pag. 50.

(4) Questa copia preziosa della *Iconologia*, diligentemente annotata, si conserva dal mio egregio amico sig. Gius. Calabrò-Sollyma, distinto studioso di cose patrie, che qui ringrazio sentitamente. Il P. Tramontana nacque in Messina a 4 nov. 1666 e vi morì a 11 ottobre 1731. Il Gallo, che tesse di lui l'elogio, ignorò queste note al Samperi, rimaste inedite, ma citò, tra gli altri lavori del Tramontana che restarono manoscritti, una *Cronologia degli Arcivescovi di Messina* ch'era al certo interessante. (Gallo, *Annali di Messina*, t. IV, lib. III, pag. 236, N. 9. Messina, 1882). — Ci siamo occupati del Tramontana e delle postille in parola, nell'*Archivio Storico Messinese*, anno II, fasc. 1-2, pag. 127.

Chiarito questo, hanno avuto ragione il Samperi ed il Gallo nell'asserire che Calamech costruì la chiesa di S. Nicolò, ma hanno avuto il torto d'ignorare che quella era non la moderna, bensì l'antica, l'importanza della quale noi completamente ignoriamo.

Nel 1575 intanto, Andrea Calamech non esitava d'accettare l'incarico per la erezione della Chiesa di S. Barbara, ed in quell'anno stesso le monache dell'antico monastero di S. Maria di *Malfinò* passavano, dopo aver mutate parecchie abitazioni, nei locali sotto il colle del Tirone. È dubbio se Andrea costruì loro anche il monastero, mentre sappiamo con certezza che a lui si dovette la chiesa che, dopo la sua morte, venne completata da Francesco Zaccarella (1). Il P. Tramontana però, citato da noi poc'anzi, a margine della *Iconologia* del Samperi già ricordata, rendea noto un fatto sul quale tutti gli storiografi nostri hanno taciuto, ed infatti egli così scriveva: *Chiesa di S. Barbara*; *si rifà in miglior modo secondo l'ordinazione di Pietro Cirino ingegniere nel 1725* (2). Questa notizia non può mettersi in dubbio, tenuto presente che il Tramontana anzitutto viveva quando il Cirino eseguì quei lavori, e che inoltre era egli *cappellano delle moniali*, quindi informatissimo di tutto quanto si faceva nei monasteri. Dopo ciò, cade anche l'asserzione di tutti i nostri scrittori posteriori al 1725, i quali, fino ai più moderni, ritengono di Andrea Calamech la chiesa attuale di S. Barbara, mentre il Cirino l'aveva rifatta *in miglior modo* e col gusto dei tempi, come chiaramente vi si può osservare ancora. La chiesa infatti, non presenta nel suo prospetto alcunchè di rilevante: l'interno è ad unica navata con un altare in fondo e due per ogni parete laterale. Le pareti son decorate da pilastri ed il cappellone, semicircolare nella forma, è diviso a scom-

(1) Buonfiglio, op. cit., lib. III, pag. 48.

(2) Nella *Iconologia* citata, lib. III, cap. XX, pag. 425 (Ed. 1644 posseduta dal Calabrò-Sollyma).

partimenti da quattro pilastri uguali; nel secondo ordine, ricorre un largo cornice, sul quale è un corridoio coperto che gira per tutta la chiesa e permetteva alle interne monache, dalle inferriate ascoltare la messa. — Tutto il tempio, nel suo insieme, ha il gusto del secolo XVIII e del Calamech non vi resta, a mio giudizio, che il disegno delle quattro cappelle nei lati, decorate da belle colonne con capitelli ben disegnati e che, in complesso, ricordano un pò quelle di S. Gregorio. Non ideò certamente però Andrea le quattro nicchie che stanno, due per parte, nei lati del tempio, ed ove sono barocche statue, con le quali al certo egli non voleva interrompere il regolare succedersi delle cappelle, ed esse furono aggiunte forse dal citato Cirino al 1725. Nè in complesso possiamo dire con certezza quali furono i lavori veri di Andrea, perchè la chiesa fu finita dallo Zaccarella, riformata dal Cirino al 1725 e restaurata ampiamente dopo i tremuoti del 1783, quando venne meno tutto il tetto ed il cappellone, coi belli affreschi del messinese Letterio Paladino. Più che questa, è da ritenere che la sola chiesa di S. Gregorio, a traverso tante riforme posteriori, si presenti sempre di ricordo onorevole pel carrarese architetto.

Accettato l'incarico dei lavori di S. Barbara, dopo tre anni vediamo Andrea Calamech occupato nella costruzione architettonica di un arco trionfale, che nel 1578 si alzava per l'entrata in Messina del Vicerè Marco Antonio Colonna. Sul proposito, il Buonfiglio riferisce che quella entrata *fu notabile per l'arco trionfale fabricato con vaga et artificiosa architettura sopra il modello di Andrea Calamech, stipendiato dalla sua patria Messina* (1), ma nessun disegno esiste di quell' arco provvisorio, nè descrizione più accurata ne fecero altri scrittori per darci un' idea completa di quest' altro lavoro, ch' era sorto vicino la Porta Reale.

(1) Op. cit., lib. V, pag. 92-93.

Altra opera del Calamech mi è grato ora ricordare, cioè la statua colossale di *Zanclo*, il Gigante che il popolino messinese guarda sempre con grande simpatia e che, con l'altra statua di *Rea*, *ex antiquissima consuetudine* si faceva girare in Messina ogni anno al suono di pifferi e tamburi nella festa di Mezz'Agosto (1).

Il primo ad attribuire quella grande statua al Calamech, fu il Samperi il quale, trattando della tradizionale festa dell'Assunta in Messina, soggiunse che il *Colossale Zanclo*, *che nel sembiante spira fortezza e maestà*, *è dagli intendenti stimato per opera singolare*, *fatta dal Calamech*, *valente Architetto e Scultore* (2). La statua colossale infatti, imponente nella sua spigliatezza, cavalca un cavallo bianco di cui regge le redini con la mano sinistra, mentre imbraccia lo scudo con le storiche tre torri, antiche Armi di Messina, e nella destra stringe una specie di mazza. Il petto, è coperto da una armatura con tunica bianca e rossa, e dalle spalle cade un manto rosso stellato, mentre i bracciali e le calzature sono decorati con mascheroni messi a oro. La testa poi, che è la più bella cosa di tutta la grandiosa statua, è una bella testa di moro, vivace, dalla barba riccia e nerissima, con un bel pajo d'orecchini e coperta da un diadema. Essa si presenta ancora, dopo tanti rattoppi annuali, molto interessante.

Che questa sia opera del Calamech, come stimò il Samperi ad onta che il Buonfiglio non ne abbia detto nulla (3), ci viene provato da documenti, e da questi risulta infatti che nel 1581 Andrea

---

(1) Maurolico, *Sicanicarum rerum compendium*, fol. 41 (Messanae, 1716).

(2) Samperi, *Iconologia* lib. I, cap. VIII, pag. 47 (Messina, 1644).

(3) ..... *meritamente Messina gratissima a' suoi progenitori rinnova ogn'anno la memoria di quegli con le lor statue à cavallo, a' quindeci del mese d'Agosto* (Buonfiglio, *Messina* ....... *descritta*, lib. I, pag. 2).

aveva lavorato la *statua dilo novo giganti* (1), mentre nel 1585 veniva ricordato in alcune spese fatte *incompra di colori et altri cosi necessarj per rinnovare lo gigante, gigantissa e guarnimenti di la vara* (2). Sulla tradizionale *Bara*, anch' essa oggetto di cura per le feste dell'Assunta in Messina, non abbiamo potuto trovar nulla che abbia attinenza con Calamech, meno di quanto poc'anzi si è detto, ma non è fuor di luogo sospettare che anche in essa vi abbia egli lavorato. Era anche di Andrea possibilmente la colossale statua di *Rea*, la *Gigantessa*, ma non si sa dov'essa è andata a finire: ricordiamo però che a quella, sin dalla prima metà del secolo XVIII, lo scultore messinese Santi Siracusa rifece la testa, che riuscì *opera pur insigne* (3), ma tale opera non ci fu dato nemmeno vedere trasmettere fino a noi.

## VIII.

### S. Andrea del Duomo. — Palazzo e Cappella del principe Roccafiorita

Fin quì i lavori del Calamech che recano data certa attestata da documenti o da scrittori autorevoli. Ora passiamo alle

---

(1) Il Rev. D. Giuseppe Cirino, Procuratore e credenziere dell' opera della Maggiore Chiesa, così notava tra le spese:

*A di 6 di maggio 1581. Unze Dui contanti per sue polisa ad Andria Calameeca, et pagha per mandato del detto r. D. Andrea porco mastro di opera, per paghare li mastri che anno laurato et lavorano la statua dilo novo giganti, et per altri spisi, di li quali ni havira dari conto* Onze 2 —

(Dal *Quinterno della Opera della M.re Chiesa di questa Città presentato per lo Anno Xiiij' Ind. 1586* pag. 131 partita N. 22. Esistente presso il Municipio di Messina).

(2) *A di ult.o di aug.i XIII Ind. 1585, Onze deci e tt. vinti pagati per banco di Balsamo per mandato di Don Giuseppe Saccano mastro di opera, à m. franc.co dicara, quali seli pagano per diversi spesi fatti da lui in questa festa di menzo aug. per ordine nostro, con lo interventu di m. Andrea Calamec, incompra di colori et altri cosi necessarii per rinnovare lo gigante, gigantissa e guarnim.ti di la vara, e pagato diversi mastri e pittori che lavoraro li cosi predetti come ci costa. dico* Onze 10.20

(Dal Quinterno cit. pag. cit.).

(3) Gallo, *Apparato agli Annali di Messina*, t. I, pag. 48.

altre opere delle quali s' ignora l' anno in cui furono costruite, e cominciamo con la statua di S. Andrea al Duomo, che il Buonfiglio disse *opra assai bella et artificiosa d'Andrea Calamech scultore, et architetto Messinese* (1), mentre il Galeotti soggiunse che essa non è stata apprezzata mai quanto si merita (2).

Questa statua è situata nella quinta cappella dell' apostolato, a sinistra entrando nel Duomo, ed è in marmo bianco e non in bronzo, come credette il Càmpori (3). S. Andrea, più grande del vero, è in piedi avvoltò in ampio manto a larghe pieghe che egli raccoglie con la destra, mentre nella sinistra tiene aperto un libro rabescato nella copertura. La sua testa, con lunga barba, è bella per espressione e per dignità: non così tutto il resto della statua, che lascia alcun che a desiderare, specialmente nel disegno della mano destra, ch'è difettosa, e nei panneggi che si presentano già ispirati al barocco.

Il basamento della statua presenta tre piccoli bassorilievi, con in quello centrale S. Andrea con un Angelo, mentre in fondo è un bastimento: a sinistra di chi guarda è S. Andrea inginocchiato ai piedi di Gesù Cristo, e dall'altro lato è il martirio di S. Andrea. Nascosto dall' odierno altare, resta l' antico zoccolo decorato anch'esso dal Calamech, ma esso venne coperto nel 1622 quando l'arcivescovo Gius. Cicala deturpò tutta la Cattedrale credendo migliorarla, ed all'apostolato tolse il concetto originale cui s'era ispirato il Montorsoli. — Tutta la cappella poi è del Calamech, e si presenta corintia, come l'aveva disegnata il Montorsoli; dessa è decorata benissimo, con figurine in alto ai lati della nicchia e con bel fregio, sul quale ricorre una tavola a bassorilievo ricordante la vita di S. Andrea, e l'arco è fiancheggiato da due Vittorie. In complesso, nella cappella abbiamo da lodare

---

(1) Buonfiglio, op. cit., lib. 2°, pag. 27.
(2) Galeotti, *Preliminari alla vita di Antonello Gagini*, pag. 108.
(3) Campori, op. cit., pag. 45.

il Calamech come abilissimo esecutore di tutte le decorazioni: la statua poi è generalmente un bel lavoro, ma il neo-barocchismo ha di già influenzato di molto la classicità della scuola.

Come altra opera di Andrea Calamech, della quale s'ignora l'anno in cui fu eseguita, viene citato il sontuoso palazzo del Principe di Roccafiorita, eretto di unita ad altri palazzi bellissimi di nobili famiglie messinesi, tutti sotto il modello di Andrea (1). Il Di Marzo, ha ritenuto che quel palazzo sia stato completamente distrutto, *non restandone più alcun indizio* (2): poi riteniamo invece che esso esista, e cerchiamo di ubicarlo con le maggiori prove possibili. Il Gallo, dice che detto palazzo, sorgeva nella *contrada di Monte Vergine* (3), mentre l'Alagona ci precisa meglio che esso era *situato nella Parrocchia di S. Luca*, ed aveva attigua *una Cappella da messa ..... al Cortile del medesimo Palagio*, *con la porta che corrisponde mediatamente alla strata passante* (4). Si sa quale sia stata la contrada di Montevergine, che pigliava nome dall'antico monastero di tal nome ancora esistente: la parrocchia di S. Luca (che cadde al 1783) era situata rimpetto il Palazzo dei Marchesi Moleti al *Corso Cavour*, e precisamente ov'è ora quel fabbricato confinante ai lati tra la Via *S. Luca* e la Via *Teatro Vitt. Em.* A questo aggiungiamo, che il Palazzo aveva unita una chiesa *con la porta che corrisponde mediatamente alla strata passante*, e quella chiesa non poteva essere che quella ora posseduta dall'Arciconfraternità della Pace e dei Bianchi, la quale conserva ancora la sagrestia e parte delle sepolture nei locali e nei sotterranei dell'attiguo palazzo, il quale certamente è la casa Roccafiorita disegnata dal Calamech.

---

(1) Samperi, *Messana .... Illustrata*, tom. I, lib. VI, pag. 619 (Messina, 1742).

(2) Di Marzo, *I Gagini* ecc., t. I, pag. 791.

(3) Gallo, *Apparato agli Annali di Messina*, t. I, pag. 176.

(4) Alagona Paolo, *Allegationi ..... per la causa delle Sacre Religioni* ecc., pag. 2-3 (in Verona, 1644).

Lo confesso: ogni volta che passavo dalla *Strada di Montevergine*, non potevo tralasciare di fermarmi a guardare quel robusto edifizio, e non poche volte mi balenò per la mente l'idea che desso si doveva a Calamech o a Del Duca, senza mai aver potuto saper nulla di preciso anche dalla famiglia stessa che lo ha posseduto e che non ne conosce con precisione la provenienza. Si sa però che il palazzo, nel 1648 fu legato al Senato di Messina da D.[na] Francesca Balsamo e Aragona, principessa di Roccafiorita, la quale voleva nel suo testamento che se ne facesse *un luogo di carceri, ovvero un monastero di donne male maritate o reclusorio* (1). Ed infatti, colà si stabilirono le *Vergini Riparate*, che dopo il 1783 ebbero stanza nella Via *Gentilmeni*, dove si trovano ancora.

Il Palazzo Balsamo di Roccafiorita, poscia posseduto dalla famiglia Grano, si presenta ancora incompleto per metà, non vedendosi finito che il prospetto a sud (via *Montevergine*) e la parte laterale ad est (via *S. Caterina dei bottegai*), restando senza decorazione alcuna il lato posteriore e quello attaccato all'Oratorio della Pace. Su vasti sotterranei a volte, l'edifizio sorge con elegante e robustissimo zoccolo in pietra forte a bugne, nel quale si aprono delle finestre a doppie inferriate. Nel primo piano ricorrono alte finestre barocche bugnate, mentre altrettante se ne vedono al secondo piano, d'altro disegno però, e che ci ricordano assai davvi-

---

(1) La principessa di Roccafiorita, con suo testamento del dì 8 aprile 1648, stipulato per atti di notar Pietro Graffeo a Palermo, così dispose tra l'altro: *Item per il molto affetto ed amore che ho portato e porto alla nobilissima ed esemplare città di Messina, la quale ho reputato e reputo per mia patria dolcissima, e per i suoi grandi meriti e fedeltà che ha usato in servizio di S. M. nostro padrone, ho lasciato e lascio a detta città di Messina, seu all' illustrissimo Senato rappresentante questa, una mia casa, seu palazzo grande, esistente in detta città nella contrada di Monte Vergine, con tutte le sue ragioni e pertinenze, e chiesa e casetta, affinchè detto illustratissimo Senato facesse nel medesimo palazzo un luogo di carceri, ovvero un monastero di donne male maritate, o reclusorio* ecc.

cino quelle del grande Ospedale Civico: sotto ben proporzionato cornice, ricorrevano uguali piccole finestre quadrate, le quali però, or sono pochi anni, furono ampliate in balconcini (come si fece all' Ospedale) e si deturpò tutto quell' ordine anche con la riforma del cornice antico, aggiungendone uno che non ha proporzione alcuna coll' insieme dell' edificio. Nel prospetto poi, si presenta magnifico un robusto portone barocco fiancheggiato da due belle colonne e con arco tondo in pietra dura a bugne, sul quale si aprono quattro piccole finestre a feritoie, con inferriata; quindi, è un bellissimo balcone sostenuto da tre grandiose mensole figurate con festoni.

L' insieme del palazzo, tolto l' ultimo piano ora deformato, si presenta elegante, robusto e di un barocchismo sontuoso: esso si alzava certamente in ampia piazza, ed allora il suo disegno poteva presentarsi d'effetto maggiore, non essendo limitato, come ora, in due anguste strade. Il Grosso-Cacopardo lo disse *innalzato nel 1500 di elegantissima architettura* (116), e noi aggiungiamo che desso è l' unico edifizio signorile in Messina del secolo XVI che si sia trasmesso a noi senza radicali deturpamenti.

Su disegno del Calamech certamente doveva sorgere la *Cappella da messa* attigua al *Cortile del medesimo Palagio* (2), sul posto dov' è ora l' Oratorio della Pace che, come si disse, possiede ancora la sagrestia o parte delle sepolture nei locali e nei sotterranei dell' antica casa dei Balsamo di Roccafiorita. Quella chiesa però, fu eretta nella prima metà del secolo XVII, e su disegno del messinese Simone Gullì (3).

Sono lieto finalmente aver potuto precisare che il Palazzo già dei Balsamo, Principi di Roccafiorita, corrisponde a quello

---

(1) *Guida per la Città di Messina scritta dall' Autore delle Memorie dei Pittori Messinesi* pag. 63 (Messina, 1841).

(2) Alagona Paolo, op. loc. cit.

(3) Samperi, *Messana . . . . Illustrata*, t. I, lib. VI, pag. 623.

ora conosciuto col nome di *Palazzo Grano.* Nello stesso tempo mi è gradito rilevare che esso ci presenta l'unica opera architettonica di Andrea Calamech che merita essere osservata ancora, conservandosi in essa moltissimo del concetto originale.

## IX.

### Palazzo Senatorio. — Chiesa di S. Giuliano. — Restauri in S. Giovanni dei fiorentini e S. Marai del Piliero. — Alloggi militari a Terranova. — Chiesa di S. Biagio.

Tra le ultime opere pubbliche dovute al Calamech, si possono ritenere quelle che i nostri storici ricordano come lasciate da lui incomplete, e finite da altri dopo la sua morte. Tra quelle opere, possiamo additare il Palazzo Senatorio, eretto in Piazza del Duomo, e che occupava parte dell'attuale Palazzo delle Assisie, con tutta l'aiuola che si allarga in sul prospetto. Ignoriamo in quale anno preciso fu iniziato quell'edificio: sappiamo solamente dal Buonfiglio che esso era stato eretto *con gli archiri della Corte Stradigotiale, et della Città, sopra il modello d'Andrea Calamech* (1), ma che ai suoi tempi (1606) era la *fabrica non finita*, sebbene sin dal 1602 lo Zaccarella avesse già eretta la porta con sopra l'architrave le armi reali e della Città, con una iscrizione (2).

Quel palazzo più non esiste, nè alcun disegno o descrizione di esso mi fu dato mai di vedere: *Il Viceré Benavides, conte di S. Stefano, a 11 Gennaio 1679 diede ordine rigorosissimo, e fulminante, che si demolisse, e si rouinasse fin dalli fondamenti il palazzo Senatorio, o banca uolgarmente detta..... fabricato nobilmente, e sontuoso..... La rouina della Banca*

(1) Buonfiglio, *Messina.... descritta*, lib. 5°, pag. 72.
(2) Buonfiglio, op. loc. cit.

*fù cosa lagrimeuole per Messina ..... perchè non restò pietra sopra pietra, ne minima pietra de' fondamenti, perchè cauati profondi* (1). Così scomparve quell'edifizio ove *se maquinaròn los majores y mas detestables tratados de conjuraçion y felonia contro la Real Corona* (2), e sul terreno ov' esso sorgeva, il boia venne a seminare il sale.

Del Calamech era inoltre l'architettura della parrocchia di S. Giuliano. Quella chiesa, di antica origine, ai tempi del Buonfiglio era stata *rifatta sopra il modello d'Andrea Calamech a spese del pubblico* (3) ed il Gallo ci aggiunse che era *vagamente adornata di marmi nell'altare maggiore* (4), ma tutti gli storiografi non si sono occupati di una più completa descrizione della chiesa e della facciata. Possiamo ricordare che la parrocchia sorgeva tra le chiese di S. Dionisio e di S. Vito, come ce l'additano le vedute antiche di Messina: nessun disegno di essa è a mia conoscenza, e nessun' altro ricordo ci resta di un edifizio che, eretto dal Calamech, cadde completamente col tremuoto del 1783 per non più ricostruirsi.

Fin quì le opere attribuite al Calamech da scrittori autorevoli e da documenti: ora passiamo a quelle che si sono credute sue con probabilità talvolta a favore, e talvolta contro.

Comincio dalle opere architettoniche e ritengo che al Calamech si possano attribuire, con ogni probabilità, i vasti restauri che nel 1580 i mercanti fiorentini apportarono all'antico tempio di Ercole Manticlo, in quell' anno concesso loro, come ci atte-

---

(1) *Avvenimenti della Nobile Città di Messina occorsi dalli 15 Agosto 1695* ecc. parte I, fog. 449. (Manoscritto nel Civico Museo di Messina ai segni: Sez. II — E — 1. 2. 3. 4). L'Autore di quest' opera, invano cercato da altri, fu il P. Giuseppe Cuneo, sul quale abbiamo pubblicato le memorie che erano state da noi stessi annunziate nel cap. IV del presente lavoro. (La Corte-Cailler, *Giuseppe Cuneo e i suoi manoscritti di storia patria custoditi nel Museo Civico di Messina.* (Messina, Tip. del Secolo 1901).

(2) Strada Franc., *La Clemenza Reale. Historia della rebellione e racquisto di Messina* pag. 515 (Palermo, 1682).

(3) Buonfiglio, op. cit., lib. 4°, pag. 53.

(4) Gallo, *Apparato agli Annali di Messina*, t. I, pag. 144.

stava una lapide colà attaccata (1). La chiesa però, restaurata nel 1580, fu abbattuta nel 1605 per uguagliare il quadrivio formato dalle vie *Cardines* ed *Austria*, ove sorgeva, e fu ricretta con l'istesso disegno poco più lungi nel 1624 (2): cadde però del tutto al 1783, e non ce ne resta che un ricordo dovuto al Sicuro il quale curò inciderne il prospetto (3).

Sono spinto a supporre che Andrea abbia lavorato a S. Giovanni *dei Fiorentini*, dal rilevare che egli da tempo aveva nell'attigua via *Austria* la cura di tutte le fabbriche, con la carica di *mastro di detta strata et Ingegneri et architetturi della Città*. Appoggiato da questo, io ritengo ancora che il Marchese di Briatico, che aveva dato nel 1583 l'incarico al Calamech di proseguire il Palazzo Reale, lo abbia anche nel 1585 assunto a costruire i vasti alloggi militari dietro lo stesso Palazzo, a Terranova, alloggi che portavano una lapide con quella data (4). Essi però non esistono più, poichè furono

---

(1) Quella ci viene riferita dal Samperi (*Messana . . . . . illustrata*, tom. II, lib. VI, fog. 368-369) ed è la seguente:

D. O. M.

PHILIPPO AVSTRIACO REGE INVICTISSIMO MARCO ANTONIO COLVNNA PROREGE, JOANNE VERO RHETANA ARCHIEPISCOPO RELIGIOSISSIMO, HOC PERANTIQVVM HERCVLIS MANTICLI TEMPLVM DIVO MICHAELI ARCHANGELO OLIM DICATVM, SVMMO CANONICORVM CONSENSV FLORENTINIS IN HONOREM DIVI JOANNIS BAPTISTAE EORVM PATRONI BENIGNE CONCEDITVR. QVOD QVIDEM IPSA VETVSTATE EXTESVM, AC ETIAM PENE COLLAPSVM, PROPRIIS SVMPTIBVS REFICIVNT FLORENTINI, ET QVIBVS POSSVNT ORNAMENTIS RELIGIONIS ERGO COHONESTANT.

ANNO DOMINI MDLXXX.

(2) Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, lib. II, pag. 153.

(3) Conservato anch'esso nella R. Biblioteca Universitaria di Messina.

(4) Gallo, *Annali di Messina*, t. III, lib. I, pag. 57. La lapide era la seguente:

D. O. M.

PHILIPPO CATHOLICO SICILIAE HISPANIARVM, ALIARVMQVE PROVINCIARVM REGE POTENTISSIMO. JO. ALPHONSO BISBALLI BRIATICI MARCHIONE, MESSANAE CIVE, AC STRATEGO, REGNI HVJVS PRAESIDE, ET GENERALI CAPITANEO.

JO. JACOPO CIRINO, D. FRANCISCO ROMANO, D. JACOPO LA ROCCA, NICOLAO ANTONIO PELLEGRINO, D. MAVRITIO PORTIO, JO. DOMENICO CALASTRÒ REMP. ADMINISTRANTIBVS FIDELISSIMAE VRBIS LIBERALITATE, ATQVE IN SVVM PRINCIPEM BENEVOLENTIAM, AEDES HAS AD CONSERVANDAM, AVGENDAMQVE MILITAREM DISCIPLINA BELLORVM, ET PACIS PRAESIDIA CONFICENS S. P. Q. M. CONSTRVENDAS CVRAVIT MDLXXXV.

distrutti nelle guerre del 1718-19, nè quelli che si costruirono poscia, e quindi vennero abbattuti, sorsero sugli antichi disegni certamente. Nè è fuor di proposito supporre infine che lo stesso Andrea, a decorare lo sbocco della nuova strada *Austria* vicino il Palazzo Reale, abbia nel 1585 apprestato i disegni per ampliare la chiesa di S. Maria del *Piliero* che formava ornamento di detta strada, aggiungendo alla prima chiesa un altro oratorio con interna comunicazione, opera che al dir del Buonfiglio, era *per la vaghezza della struttura .... assai riguardevole.* Una lapide ricordava colà quella data (1): la chiesa cadde però del tutto al 1783 e in quella poscia colà eretta e conosciuta col nome di Madonna della Rosa non restò vestigio alcuno dell'antico (2).

Che il Calamech abbia però lavorato realmente nei tre accennati edifizii, non si può accertare con documento, e le mie supposizioni sono basate, come si disse, nel vederlo dirigere, sino alla morte, tutti i lavori di *Via Austria.* Ignoro però da quali documenti appoggiato il Grosso-Cacopardo abbia potuto asserire che la chiesa di S. Biagio in Messina sia *elegante architettura di Andrea Calamech* (3). La chiesetta esiste ancora, relegata dietro il Teatro della *Munizione* in Via Monasteri, e nel secolo XVII fu decorato di affreschi e d'un quadro ad olio per mano di Letterio Paladino, messinese. Essa si presenta an-

---

(1) Buonfiglio, *Messina .... descritta*, lib. 3°, pag. 39-40. La lapide, sull'architrave della porta, che guardava il Palazzo Reale, recava inciso:

EVA POLVM CLAVSIT, RESERAS TV, JANVA REGIS
CLAVSA, DEO SOLI, PERVIA VIRGO PARENS.

D. FEDERICVS PORTIVS CANONICVS,
NEC NON APOSTOLICVS PROTONOTARIVS
ET BENEFICIALIS EREXIT ANNO MDLXXXV.

(2) Oliva Gaet., *Annali di Messina in continuazione all' opera di C. D. Gallo*, vol. I, lib. II, pag. 159 (Messina, 1892).

(3) *Guida per la Città di Messina scritta dall'Autore delle Memorie dei Pittori Messinesi*, pag. 59 (Messina, 1841).

cora *piccola ma bella ed ornata*, come la disse il Gallo (1), ma dopo i tremuoti del 1783 subì certamente delle riforme: è ben proporzionata, con due altari laterali più quello maggiore, e sulla porta di accesso contiene un piccolo medaglione con un S. Biagio a bassorilievo, deturpato però da stucchi, dipinture e restauri varii.

## X.

**Sculture varie già in S. Domenico. — S. Pietro e S. Paolo in S. Nicolò. Sepolcri in S. Maria di Gesù Inferiore e Superiore. S. Giovanni e S. Giacomo a Castroreale.**

Avendo brevemente trattato delle opere architettoniche attribuite ad Andrea Calamech, passiamo alle sculture che si ritengono sue senz' alcun documento, e che sono più numerose.

Vogliono il Samperi e il Gallo, che la statua della Vergine Assunta, nella cappella Cicala in S. Domenico, sia stata opera del Calamech (2), mentre il Grosso-Cacopardo la riteneva lavoro della famiglia e non di Andrea, unitamente al bassorilievo della SS. Trinità che era collocato sopra detto altare, affidandosi, com'egli scrisse, all'*autorità del Gallo e molto più allo stile* (3). In seguito il Di Marzo, aderendo al Vasari, ritenne invece che la statua citata si doveva al Montorsoli (4), senza tener presente però che il Vasari trattò di una statua che il Montorsoli doveva eseguire per S. Domenico, ma non ne disse il sog-

---

(1) *Apparato agli Annali di Messina*, t. I, pag. 106.

(2) Samperi, *Iconologia della Vergine*, lib. II, cap. XIII, pag. 229. — Gallo, *Apparato agli Annali di Messina*, vol. I, pag. 119.

(3) *Guida per la città di Messina*, cit. pag. 21.

(4) Vasari, *Le vite* ecc. nella *vita di Giovannagnolo Montorsoli*, vol. VI, pag. 650 e seg. (Firenze, 1881). Di Marzo, *I Gagini* ecc., vol. I, pag. 777.

getto, mentre poi l'aretino biografo non è da citare sempre come fonte d'indiscutibile autorità, essendo caduto spessissime volte in errore in tutta la sua opera colossale, come il Di Marzo stesso rilevò più volte. Quest' ultimo, invece, sospetta che dal Calamech sia stato condotto il busto che Filippo Cicala eresse al primo Visconte suo padre, morto a 12 dicembre 1564, il quale busto fu collocato su grandioso sepolcro già eretto dal Montorsoli in S. Domenico, e dove fino al 1606 non erano stati ancora collocati i due altri busti di casa Cicala, che furono aggiunti di poi (1). Noi però, tanto sulla statua dell'Assunta che sul busto del Cicala, non possiamo dare giudizio alcuno, poichè nel settembre 1848 *una ventina di soldati* — scrisse il Grosso-Cacopardo — *ruppero la porta laterale della chiesa, involarono i vasi sagri, e quindi la incendiarono* (2). La chiesa venne completamente distrutta di unita alle preziose opere d'arte che conteneva, nè delle sculture in parola io ho notizia, meno di poche decorazioni del cennato grandioso sepolcro Cicala eretto dal Montorsoli, le quali giacciono buttate in un angolo di quell'indecente magazzino che vuol chiamarsi Museo, nella R. Università di Messina, nè da quelle può cavarsi in complesso alcun costrutto.

Lo stesso Grosso-Cacopardo, dice che nel tempio di S. Nicolò *dei Gentiluomini, meritano anche un attento sguardo dell' intelligente straniero le due statue colossali lateralmente alla porta maggiore, che rappresentano S. Pietro e Paolo, dello scalpello dell' istesso Calamech, quali sebbene di legno sono così ben dipinte, che sembrano di bianco marmo* (3). Nessuno dei nostri storiografi più antichi aveva mai fatto alcun cenno di quelle statue, nè lo stesso Di Marzo tenne presente quanto sul pro-

---

(1) Buonfiglio, *Messina . . . . descritta*, lib. 4°, pag. 51-52.

(2) G. La Corte-Cailler, *Cronaca inedita degli avvenimenti del 1847-48 in Messina pubblicata con note*, pag 24 (Messina, 1898).

(3) *Guida* cit. pag. 23.

posito aveva scritto il Grosso-Cacopardo: io non sono troppo lontano dal credere di Andrea, o della sua famiglia piuttosto, le statue in parola, confrontandone lo stile od i panneggi con quella di S. Andrea al Duomo, però in queste trovo l'arte già troppo avanzata nel suo periodo di decadenza, e quindi concludo che tali opere sono forse della famiglia anzichè di Andrea Calamech. Le statue sono in piedi, intere figure colossali, con belle teste barbute, ed avvolte in ampii manti con pieghe barocche. Il S. Pietro in piedi, ha nella destra le chiavi mentre sostiene con la sinistra il manto raggruppato; il S. Paolo è nella stessa positura, con nella destra la spada la cui punta è poggiata sul pavimento.

Non debbo tacere che non posso essere d'accordo col dotto Mons. Di Marzo nell' attribuire al Calamech, com' egli fa, i due grandiosi sepolcri dietro la tribuna di S. Maria di Gesù Inferiore, eretti da Antonino Marchese, barone di Scaletta, l'uno ai proprii genitori nel 1570 e l' altro alla consorte nel 1572, come ci attestano le iscrizioni colà apposte. I monumenti sono interessanti per l' arte, ed ha piena ragione il Di Marzo nel dirli *condotti con molto ingegno e valentia non comune* (1), ma io non credo pertanto che in essi sia evidente lo stile di Andrea Calamech, massime se i bassorilievi che lo decorano vorranno confrontarsi con quelli che si vedono nel piedestallo della statua di D. Giovanni d'Austria, sculture che si presentano di gran lunga differenti nello stile. Documenti col tempo ci daranno luce su tali opere, e lo speriamo: pel momento è da rilevare che il Di Marzo attribuisce ad Andrea tali lavori anche perchè dal 1570 al 1572 egli ritiene che quell' artista solo tenne il campo della scultura in Messina. Su tale proposito intanto, non è da tralasciare il ricordo che, come provammo, nel 1572 il Del Duca concorreva con Andrea per la statua di D. Giovanni d'Austria,

(1) *I Gagini* ecc., vol. I, pag. 789.

e ne avrebbe avuto la preferenza se non si fosse trovato essere il suo disegno *di molta spesa* (1). Il Del Duca era quindi un emulo del Calamech: nello stesso tempo, artista già noto era Rinaldo Bonanno il quale nel 1577 compariva come capo maestro al Duomo: osserviamo però che attribuire agli stessi qualche opera senza documento, non potrebbe riuscire in modo alcuno attendibile, nè quei monumenti hanno l'impronta di Del Duca nè del Bonanno. Io ritengo in complesso come opera del Calamech la statua e le decorazioni della cappella di S. Andrea nonchè il pergamo del Duomo di Messina, come dirò in appresso: il fare dei due grandiosi monumenti di S. Maria di Gesù non mi sembra che abbia relazione alcuna con quello che si manifesta nelle citate sculture del Duomo, opere di gusto non inferiore ma in nulla paragonabili di stile coi sepolcri qui menzionati. Ed a questo punto, mi piace ricordare che qualche volta si facevano eseguire monumenti per Messina anche nella penisola, ed abbiamo infatti prova che quello eretto nel Duomo in memoria dell'arcivescovo Biagio Proto venne lavorato a Roma.

Ignoro poi in qual volume del Gallo abbia attinto il Saccà la notizia che il monumento di Andreotta Staiti, già nella chiesa del *Ritiro* ed ora scomposto nel Gran Camposanto, sia *opera egregia del Calamech* (2). Quest'ultimo venne in Messina nel 1565, come provammo, e lo Staiti morì nel 1553: è da supporre che il monumento gli sia stato rizzato nell'anno della morte o poco dopo, nè fino adesso abbiamo alcuna prova in con-

---

(1) Arenaprimo, *Argenterie artistiche messinese del secolo XVII*, pag. 21 (Firenze, 1901). È da osservare che in taluni documenti pubblicati dal Bartilotti nell'*Archivio Storico Siciliano* (N. S. anno IV pag. 144 a 152) si prova che il Del Duca era a Roma negli anni 1572 e 1573. È da ritenere pertanto che egli abbia lasciato temporaneamente Messina dopo che non gli venne approvato il progetto della statua, poichè abbiamo prove che quell'artista, sebbene figuri anche a Roma nel 1585 e 1588, pure non abbandonò mai del tutto Messina, ove lavorò di molto.

(2) V. Saccà, *Una Madonna del Gagini*, pag. 10 (Messina, 1897).

trario. Tale opera il Di Marzo invece la ritiene del Montorsoli (1).

Prima d'occuparmi del pergamo, debbo però far cenno di altre due statue, ignorate anch'esse dal Di Marzo, che si conservano a Castroreale e che sono attribuite ad Andrea Calamech. Scrisse il Pyrroni-Sollima, per il primo, che in quella parrocchia del SS. Salvatore, un *altare è degno di menzione per una marmorea statua di S. Giovanni che diresti mancargli il respiro e la parola per parere vivo;..... questa scoltura viene generalmente attribuita al Calamech.* E trattando in seguito della chiesa di S. Francesco d'Assisi a Castroreale, soggiunge che colà, *in una delle piccole navate, trovasi l'altare di S. Giacomo Maggiore Apostolo; la marmorea statua del Santo in esso posta è scoltura celeberrima attribuita all' immortale Andrea Calamech, tanto per la mossa quanto pel panneggiamento* (2).

Sull' autorità del citato scrittore, il P. Placido Burrascano ed il Prof. Mario Casalaina, davano al Calamech anch' essi le statue sudette senza ulteriore illustrazione (3), nè hanno avuto esito alcuno le ricerche di documenti sul proposito, eseguite colà dal Casalaina stesso, com'egli gentilmente mi rendeva noto. Dalle *Memorie ecclesiastiche e civili di Castroreale* di prossima pubblicazione, il Sac. Mario Burrascano, toglie e mi comunica notizie più estese su dette statue, ed infatti egli mi fa rilevare che il S. Giovanni in quella chiesa del SS. Salvatore espresso è con un tal carattere di virilità nobile e gentile che non disdice a chi vive al deserto e alla penitenza. Tiensi egli nella mano sinistra su di un libro l' agnello divino e con l'altra lo addita, come colui che lava i peccati del mondo, mentre è

---

(1) Di Marzo, *I Gagini* ecc., vol. I, pag. 778.

(2) Pyrroni-Sollyma Gius., *Castroreale ed i suoi monumenti* ecc., pag. 19-28 (Messina, 1855).

(3) Burrascano Plac.: *Il convento ed i Cappuccini di Castroreale*, pag. 8, nota 2ª (Catania, 1890). Casalaina, *Castroreale, cenno storico descrittivo*, pag. 14-15 (Messina, 1893).

vivissimo nell' espressione, come se il fiato e le parole gli uscissero di bocca. Bellissimo il nudo della persona, con tale un'esatta intelligenza di membra, di proporzioni e di atteggiamento, ed un modo così delicato e perfetto di eseguire, che il marmo in vero sembra morbida carne. Vi crescon pregio quei delicati bassorilievi di che la base è storiata all' intorno, e rappresentanti la Nascita del Santo, il martirio di Lui e il Battesimo di Gesù Cristo al fiume Giordano. La pregevolissima scultura intanto, si sa che fu donata da Antonino Gatta, il quale per sua devozione la fece scolpire nel 1568, come si legge alla base della statua stessa.

Su quest' opera poi, il Casalaina mi aggiunge che essa non porta firma d' autore, e che ha dorati i bordi del manto e i bassirilievi della base, mentre che l' altra statua del S. Giacomo, attribuita anch' essa al Calamech, gli sembra migliore e posteriore d' epoca. Questa fu trasferita nel 1872 dalla diruta chiesa dell'Annunziata per conservarsi in quella di S. Nicolò, ove si osserva, ed ha — al dire del Burrascano — *un aspetto imponente ed uno sguardo che sembra d' essere vivo.* Il S. Giacomo — mi scrive il Casalaina — è vestito da pellegrino col cappello sulle spalle, e un libro nella mano sinistra, mentre nella destra ha una carta accartocciata. Alla base, c' è un bassorilievo rappresentante un paesaggio con un uomo seduto sotto un albero e un altro, vestito da pellegrino, e che pare debba essere il Santo, il quale si china sul primo. Ai due lati sono le facce di due angeli. — Secondo il mio scarso giudizio — prosegue il Casalaina — questa statua è migliore del S. Giovanni, e quasi sarei tentato di dire che è di scalpello diverso. Non so: forse è più moderna, ha gli occhi molto più ben fatti, non ha indorature e forse il marmo più bianco le farà acquistare migliore aspetto. I quadretti contenenti i bassorilievi della base sono però disposti nello stesso modo di quelli del S. Giovanni; entrambi hanno la barba ricciuta, quella del S. Giovanni

più lunga, ma trattata quasi nello stesso modo; i nervi e le vene rilevati con molta verità in entrambe le statue, che potrebbero essere dello stesso artista, tuttavia essendo posteriore il S. Giacomo (1).

Dal costrutto di queste informazioni, pare che le due statue di Castroreale possano attribuirsi al Calamech, tenendo presente però che quella del S. Giovanni, che reca la data del 1568, sembra anteriore a quella del S. Giacomo. Proprio peccato che non esista alcun documento, conclude il Casalaina, ma io voglio augurare che egli, con quella diligenza di cui ha date tante prove in altri lavori su Castroreale, si metta attorno a trovar delle prove sulle tante opere d' arte preziose che adornano quella illustre e storica città.

## XI.

### Il pergamo del Duomo.

Una delle quistioni più lunghe, e che ha dato molti pareri diversi, è stata quella di accertare chi è stato l'autore del prezioso pergamo del Duomo di Messina, opera che il Grosso-Cacopardo giudicò assai bene *capo d'opera dell' arte*, *tanto se se ne riguarda l' invenzione*, *quanto l' esecuzione* (2). Esso, in marmo bianco, si erge isolato sotto il settimo arco a destra entrando, e si presenta in forma di calice ottagono, assai elegante nella forma e ricco di vaghi ornamenti. Sopra ampia base quadrata, adorna tutta di fregi di classico gusto con bel-

---

(1) Colgo qui occasione per ringraziare sentitamente delle su riferite notizie il Prof. Mario Casalaina ed il Sac. Mario Burrascano, noti abbastanza entrambi per taluni lavori di storia, anzi il primo anche come autore di varie produzioni drammatiche.

(2) *Alcune osservazioni all'elogio storico di Antonio Gagini*, *scritto del Sig. Agostino Gallo*. Palermo, dalla Reale Stamperia, 1821. (Manoscritto inedito che da me si conserva).

bell'intreccio di fogliami, sirene, tritoni e grifi, sorge un pilastro a mo' di tronco di piramide rovesciata, quadrato anch'esso, rivestito in ogni lato d'analoghi rabeschi. Sul pilastro, è un gran capitello composito con nei quattro lati, tra le foglie, le teste a rilievo dei quattro famosi novatori Maometto, Zuinglio, Calvino e Lutero, i quali sembrano veramente spirare aure di vita: più sopra, su belle ovolature, poggiano d'intorno ricche mensole che sorreggono il pergamo sovrastante, che ha la forma di una specie di coppa tutta finemente ornamentata ed istoriata a bassorilievi. Questa coppa ha sette e non otto facce, poichè l'ottava vi fu soppressa necessariamente per il vano cui dà accesso la scala di bronzo posticcia che sta al di dietro; ognuna delle sette facce, reca una riquadratura formata d'ornati e cornici di gusto squisito e di fattura elegante, ed in mezzo a ciascuna riquadratura si vede una figurina a rilievo. Il tutto è di magnifico assieme, bellissimo per la novità del concetto e scevro d'ogni aura di cattivo gusto, pur subendo, a mio credere, quella michelangiolesca influenza che il Di Marzo gli viene a negare (1).

Bisogna stabilire anzitutto in quale epoca approssimativamente fu eretto questo pulpito. L'Archivio della *Maramma* del Duomo di Messina, nessun documento ci appresta: fino al momento bisogna quindi ritenere che detta opera non venne eseguita a spese della *Maramma*. Ho supposto intanto che tale scultura sia stato un dono forse del Senato, ma l'Archivio Senatorio fu incendiato nel 1848, e nei pochi avanzi da me frugati, niente si trova che si riferisca al pergamo, obbligandoci quindi ad induzioni storiche.

Narra anzitutto il Samperi, accurato storiografo messinese del secolo XVII: *Hoc itidem anno* (1583) *Fr. Matthias à Brixio ordinis cappuccinorum dum in quadraginta cineralium dierum*

(1) *I Gagini* ecc., vol. I, pag. 789. Un disegno di questo pergamo è anche nell' opera di Hittorf e Zanth: *Architetture moderne de la Sicile*, tav. VII, pag. 32 (Paris, 1835).

*jejuniis in Aede Maxima ad populum verba faceret in die Dominico palmarum horarum 40 precationes primus instituit, quibus ad singulas horas suo ordine, et Urbis Sodalitia, et Religiosorum familiae summa cum pietate intersunt, sermonem de Sacra Eucharestia, aut de oratione aliquo ciancionatore habente*; *qui mos usque ad nostra tempora summa civium religione perseverat* (1).

Abbiamo adunque dal Samperi che nel 1583 e non prima s'istituirono nel Duomo le prediche del Quaresimale, e che allora il cappuccino F. Matteo da Brescia predicò sul proposito, e certamente da un pergamo che non era quello in quistione, poichè questo nacque esclusivamente per i Quaresimalisti come lo è tutt'ora. Ma osserviamo con attenzione il pergamo. La coppa di esso si eleva, in segno di vittoria della fede cattolica, sulle teste dei quattro eresiarchi Maometto, Zuinglio, Lutero e Calvino, e quindi è da ritenere per fermo che, quando venne disegnato il pergamo, Martino Lutero e Giovanni Calvino, con la loro Riforma religiosa s'erano già creduti domati. Lutero, come sa ognuno, nacque a 10 novembre 1483 e morì a 18 febbraio 1546: non s'ignora la lunga e dura lotta tra il Papato e l'Impero, e tra l'Impero e gli Stati che favorivano le riforme luterane, prima di essere queste generalmente adottate. Si conosce in fine che la Riforma fu ritenuta come vinta con la chiusura del concilio di Trento (26 Gennaio 1564), e il pergamo quindi non potè essere eseguito prima di quell'anno, poichè appunto quella coppa sostenuta dal capitello con le teste dei quattro novatori, esprime la verità religiosa che schiaccia l'eresia. Questo per Lutero, morto al 1546. Di Giovanni Calvino poi, nato nel 1509 e la effigie del quale figura nel pergamo in parola, diremo che morì più tardi del Lutero, e precisamente nel 1564 appena chiuso il famoso concilio di Trento: eppure il ritratto di costui è stato

(1) Samperi, *Messana .... illustrata*, tom. II, lib. VI, fol. 552.

riprodotto nel pergamo di cui ci occupiamo, nè possiamo persuaderci che tale ricordo sia stato eseguito vivente Calvino.

Il Di Marzo intanto, studiando con amore, dottrina e critica le opere artistiche di Sicilia, asserisce che gli *ripugna .... la gratuita asserzione del Grosso-Cacopardo che dice ..... incomparabile opera di Andrea* il detto pergamo, e soggiunge quindi che *fa d' uopo aver le traveggole agli occhi* per non crederlo scolpito da Giov. Battista Mazzola (1). Contemporaneamente, noi sappiamo dallo stesso Di Marzo che le memorie del Mazzola in Messina non oltrepassano il 1550 (2): concesso pure che il pergamo sia stata l'ultima opera di lui, bisogna però convenire che il Mazzola nel 1550 non potè che assistere alla lotta contro le Riforme, e quindi non poteva alzare un monumento che la simboleggiasse schiacciata, quando essa non solo doveva essere ritenuta tale dopo 14 anni, ma pria d' allora poteva ancora benissimo riuscir vittoriosa.

È strano però che, tra gli antichi storiografi di Messina, il Buonfiglio si sia limitato ad accennare al *pergamo marmoreo con sculture et intagli di ricco et artificioso lavoro* (3), omettendone intanto il nome dell'autore, che a lui non poteva riuscir difficile a rintracciare in quel tempo, mentre il Samperi, senza nessun documento, lo attribuiva ad Antonello Gagino il quale, come si sa, moriva sin dal 1536 (4). E lo stesso Samperi, dando a quell' artista il lavoro, dimenticava di avere già scritto che i Quaresimali furono introdotti in Messina nel 1583 e che per tale innovazione dovette essere costruito al certo il pergamo sontuoso addetto anche oggi, come sempre, esclusivamente alle prediche di quaresima, mentre per le altre è esistito ed esiste un pergamo di niuna importanza artistica.

(1) Di Marzo, *I Gagini* ecc., vol. I, pag. 788-789.
(2) Di Marzo, op. cit., vol. I, pag. 761.
(3) Buonfiglio, *Messina ..... descritta*, lib 2°, pag. 28.
(4) Samperi, *Messana ..... illustrata*, tom. 1, lib. VI, fog. 619.

Che tale lavoro però sia di Andrea Calamech, io ne ho ferma convinzione anche pel rilevare che, come si disse, esso non potè essere eseguito che dopo il 1583, ed intanto sin dal 1563 noi vediamo eletto il Calamech *protomastro* scultore della Cattedrale di Messina, mentre resta accertato inoltre che egli nel 1565 si recava diffinitivamente qui a lavorare, come già provammo in principio: quale occasione migliore in quel tempo per impiegare il molto conosciuto artista in un' opera che, a ricordare la istituzione dei Quaresimali in Messina, simboleggiasse anche l'avvenimento strepitoso del giorno, la vittoria del cattolicismo sull' eresia?

Col Saccà poi, son pienamente d' accordo nello esame che egli fa molto accuratamente delle singole parti del pergamo e nei giudizii che ne ritrae (1): non posso associarmi però a lui, quando egli ritiene che il disegno dell' opera sia stato fornito da Antonello Gagini come credette il Samperi, e che la sola esecuzione sia del Calamech (2). Debbo fargli osservare, come già feci pel Mazzola, che Antonello Gagini morì nel 1536, ed il concetto del pergamo, ch'è d'epoca più vicina a noi, non può essere anteriore al citato Concilio del 1563-64 principalmente: nè mi pare che il capitello cogli eresiarchi possa ritenersi aggiunto alla piramide sottostante (ch'egli crede principalmente del Gagini) perchè nel pergamo io trovo un insieme armonico che in quel caso non sarebbe esistito giammai. Aggiungo ancora che non metto in dubbio, come fa il Saccà in sulle prime, se l'opera debba darsi al Calamech o a Martino Montanini, scolaro e nipote del Montorsoli (3), poichè Martino partì da Messina nel 1561 (4) ed il pergamo, per le ragioni su addotte, non possiamo ritenerlo che poste-

(1) Saccà Virg., *Studii critici sul Duomo di Messina*, serie I, pag. 47 e seg. (Messina, 1898).

(2) Saccà Virg., *La Cattedra di Belle Arti nella R. Università di Messina. Studii e Ricerche*, pag. 9 (Messina, 1900).

(3) Saccà. *Studii critici*, cit. pag. 47.

(4) Di Marzo, *I Gagini* ecc., vol. I, pag, 783.

riore a tale data. Andrea Calamech intanto, lavorò sin dal 1565 nel Duomo, ed allo stile di lui quell'opera risponde in complesso: aggiungiamo anzi che uno scrittore messinese, per attribuire meglio al Calamech il pergamo, osservava ancora che il concetto biblico di Maria che schiaccia il serpe, fu riprodotto in diversa forma plastica da Andrea, il quale precisamente espresse D. Giovanni d'Austria in atto di schiacciare il capo delle sconfitto musalmano, mentre nel pergamo simboleggiò la verità religiosa che schiaccia l'eresia (1). Questa identità di concetto, il vittorioso cioè che tiene sotto i piede il vinto, aggiunge realmente altra probabilità a favore del giudizio nostro.

Nè credo fuor di luogo tralasciare alcune osservazioni sulle sculture delle singole parti che contribuiscono si bene a decorare questo pergamo prezioso. L'insieme del lavoro, nelle sue ornamentazioni ricorda assai da vicino quelle della cappella di S. Andrea, ove lavorò certamente il Calamech, ed anzi sono visibili tutti i motivi delle volute che sono identici sì nella cappella citata che nel pergamo, il che ci prova che unica è stata la scuola ed unico il maestro che eseguì ambe le opere. Se si confrontano però tra loro gli ornati e le figurine del pergamo, e se si vuole a fondo studiarli, si trovano in essi qualche differenza di stile che può benissimo venire spiegata, come fa il Saccà, ritenendo che qualche allievo o imitatore dei Gagini abbia in essi lavorato in aiuto (2), nè che con questo abbia il Calamech avuto timore che lo stile del suo lavoro nell'insieme venisse turbato. Si osserva infatti che, nel piedestallo del pergamo, il lato che guarda la navata sinistra, ha un motivo, nella parte inferiore, che risente tutto del fare gaginiano, e così pure l'ornamentazione del piedestallo dal lato della navata centrale, le figurine

---

(1) Romeo-Pavone Gius., *I Gagini e la scultura in Messina nei secoli XV e XVI*, pag. 31 (Messina, 1892).

(2) Saccà Virg., *Studii critici sul Duomo di Messina*, serie I, pag. 46-47 (Messina, 1898).

della base e porzione degli ornati che ricorrono nelle fasce della coppa. Diverse poi sono le figure a bassorilievo poste nei quadrifondi della coppa, che stanno nell' ornamentazione del piedestallo, ed appartengono alla scuola barocca di unita ad alcune fasce della stessa coppa, al capitello con le teste degli eresiarchi, ed agli ornati del piedestallo dai lati est ed ovest. Riconoscibili poi sono anche i contorni degli ornati del Calamech, perchè quasi tutti sono traforati col trapano e sono lasciati secchi, senza le sfumature che, con lo scalpello, vi eseguivano i Gagini ottenendo una eleganza meravigliosa.

Per provare finalmente che sia del Calamech il pergamo, si osservi il modo di plasticare la testa dei quattro novatori e quello impiegato per la statua di D. Giovanni d'Austria, e si troverà in entrambe le opere la linea medesima.

(*continua*).

**G. La Corte-Cailler.**

---

# CATALOGO DEI CODICI GRECI

## DELL' ANTICO MONASTERO DEL SS. SALVATORE

CHE SI CONSERVANO

NELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI MESSINA

Nel fascicolo 1-2 anno secondo di questa medesima Rivista demmo un saggio dei Codici dell' antico Monastero del SS. Salvatore, i quali si conservano nella biblioteca Universitaria di Messina. Ora ci accingiamo a compilare intero il catalogo del su detto Cartofilaceo, il quale comprende ben 177 volumi, compresi due rotoli, e del quale giova dar brevi notizie ai lettori, desumendole buona parte da ciò che ne lasciò scritto il P. Filippo Matranga.

Soppresso il Monastero del SS. Salvatore, nel 1872 i codici greci che vi si rinvennero furono per opera del dotto bibliotecario D.r Gaetano Caracciolo portati alla biblioteca universitaria di questa città, ove furono tutti fortemente ma rozzamente rilegati in cartone e numerati, cominciando dai più grandi e terminando coi più piccoli, non però con esatto ordine di misura. Questa enumerazione, come giustamente osservò il chiarissimo prof. G. Fraccaroli, che di parecchi di questi codici diede notizia negli *Studi italiani di Filologia classica* (1), è la sola indicazione possibile per identificare i codici, i quali avevano bensì non una ma due segnature antiche in lettere greche, la cifra più elevata delle quali è il ροε' : dal confronto però di queste due segnature nulla si ricava per conoscere dei codici perduti, venduti o trafugati, poichè pochi sono i codici che abbiano la segnatura doppia, i più ne hanno una sola, e questa si ripete anche per più codici, come πβ' che serve per i codd. 72, 139

(1) V. cap. V, pag. 487 sgg.

e 160. Mancano poi parecchie lettere, tra le quali la lettera $\alpha'$, mentre viceversa parecchi codici hanno la sola segnatura in numeri arabici. Nel 1879 il D.r Caracciolo, desiderando che presto questi volumi potessero servire per il pubblico, chiese ed ottenne dal Ministero che fosse incaricato di compilare lo schedario il su riferito padre Matranga, il quale compì in breve tempo il lavoro. Questo, sebbene qua e là inesatto e con parecchie lacune, ha offerto a quanti hanno dopo studiato questi codici, un materiale prezioso, e pur io me ne son giovato per la compilazione del presente catalogo. Poichè il Matranga, avendo moltissima pratica della paleografia greca, lesse note ben difficili, e si occupò di rintracciare la scrittura raschiata di molti palinsesti, che non presentano poi un grande interesse.

Chi fu l'autore di questo Cartofilaceo? Caio Domenico Gallo (1) l'attribuì a S. Bartolomeo I abate del monastero del SS. Salvatore; invece Domenico Scinà (2) l'attribuì a Scolario Graffeo. Il Matranga invece, su la scorta del cod. 115 di questa raccolta, contenente l'antico typicon del monastero, e che comincia con una prefazione, disgraziatamente mutila al principio, sostenne (3), che autore ne fu S. Luca, il quale fu eletto abate dal re Ruggero nel 1130, quando non era ancora finita la riedificazione del monastero, dopo S. Bartolomeo che si era ritirato a Rossano.

Della su riferita prefazione, che il Matranga tradusse, non sarà inutile riportare alcuni passi molto importanti, poichè narrano le vicende della costituzione del monastero e della biblioteca: « Quanto poi, scrive l'A., riguarda questo ammirabile sacro e venerabile monastero del Salvatore, ebbe sì fatta costituzione. Primieramente per vero attendemmo zelantemente a

(1) *Annali della Città di Messina*, t. II. Uomini illustri, N. 4.
(2) *Prospetto della St. letter. di Sicilia*, t. I, pag. 32, t. II, p. 114, nota 1ª.
(3) *Il monastero del SS. Salvatore dei Greci dell' acroterio di Messina e S. Luca primo archimandrita, autore del Cartofilaceo etc.* Messina, 1887.

raunare uomini graditi a Dio ed aventi innanzi agli occhi il timore di Dio, e radicalmente sperimentati negli Inni sacri e non profani delle melodie ecclesiastiche, affinchè, suonando la spirituale cetra, effettuino più costanti gli inneggianti la Divinità, ed i medesimi si attengano con maggiore affetto alla melodia. Imperciocchè il piacevole del canto frammischiato ai sacri inni rende più diligenti gli esercitati nella salmodia e nella orazione diretta a Dio. Poichè anche i medici perspicaci quando somministrano agli infermi i farmaci più sdegnosi, talvolta ungono intorno con mele i calici.

Inoltre radunammo anche altri, gli adempienti la debita e necessaria assistenza corporale ai fratelli, e molti periti in diverse arti; poi grammatici e calligrafi e maestri bastantemente esercitati nella esterna erudizione. E raccolsi molti libri ottimi della nostra e della non nostra e della divina scrittura e della appartenente a noi da ogni lato, ed opere Crisostomiche e del grande Padre Basilio; del massimo in teologia Gregorio il famosissimo; dell' omonimo di lui il Nisseno, e degli altri deiferi Padri e Dottori, ma altresì anche le opere degli Asceti più semplici e più perfetti, ed istoriche dal di fuori ed alieni luoghi quante dirigere potessero alla sacra cognizione; ma sì anche quante pienamente ci insegnano le vite dei Padri, e tutte le narrazioni, le quali il dottissimo Simeone, il Logoteta, compose, mosso da spirito eccelso ».

Naturalmente la più parte di questi codici contengono materia ecclesiastica; soltanto pochi contengono scritti retorici, grammaticali e storici, o di leggi o di medicina. Per altro non mancano codd. di una qualche importanza; a tacer di altri, merita che si richiami l'attenzione sui due grandi codici scritti dal fratello Daniele, contenenti in complesso 190 fogli palinsesti, nei quali si scorgono le tracce di un commentario sui Salmi Davidici, i cui titoli sono scritti con caratteri unciali uguali a quelli, con i quali sono scritte la celebre Bibbia greca Vaticana e la Alessandrina — conservata in Londra — del sec. IV. Vi son

poi due codd. contenenti fogli palinsesti due volte, val quanto dire fogli con tre scritture di epoche diverse una sovrapposta all' altra. E van ricordati pure il magnifico Evangelistario del secolo tra l' VIII e il IX, scritto a caratteri unciali bellissimi, ornato con dorature, miniature e note musicali; il cod. stupendo del sec. X, contenente le opere di S. Gregorio Nazianzeno; quello, pure del sec. X, che contiene un' opera inedita di Ezio, il Metafraste del sec. XII; e finalmente il prezioso codice su citato di S. Luca.

Non pochi studiosi si occuparono di questi codici; il Fraccaroli (l. c.) ne nomina alcuni. Stimiamo non fare opera vana, anche per la importanza letteraria del Cartofilacio, compilando il presente catalogo, quanto più ci sarà possibile esatto e preciso.

---

1. *Metafraste.*

Membr., carte 120 (mancano i fogli 11-16 e 48, a quest' ultimo si potrà supplire col cod. N. 70), 0, 370 × 0, 275, sec. XII. Scritto a due colonne con caratteri eguali ed eleganti. Contiene: f. 1, la fine della I omelia in Oziam da . . . *φαινομένου σχήματος*, e il principio della II om. fino a . . . *πολλὰ καταθεῖναι. ἀλλὰ* . . .; fol. 2-27, il martirio di S. Georgio, a cominciare dalle parole . . . *σεβομένων μὲν καὶ διαπάσης* etc. Seguono: la narrazione del miracolo di S. Michele Arcangelo in Cone, f. 27; la vita di S. Giovanni Crisostomo, f. 34; la vita di S. Efrem Siro, che, incompleta, ha al fol. 118 queste ultime parole « *καρπῶν τῶν οἰκείων πόνων καὶ βίβλων ἀμείσασθαι θάνατον* »; quel che vi manca può esser supplito col cod. N. 23. Il f. 119 contiene un frammento dell' omelia II *de diabolo tentatore*, e il 120 un frammento della III om. *contra ignariam* dello stesso Crisostomo. Il vol. consta di 14 quaderni.

2. *Panegirici.*

Membr., carte 214, 0,35 × 0,27; sec. XII. Scritto a due colonne con buoni caratteri, con i titoli e le lettere capitali in rosso. Vi si osservano varie postille di carattere minuto lungo i margini di molti fogli. I fogli dal 57 a tutto il 61 sono scritti e aggiunti posteriormente per empire una lacuna; il 57, 58 e 61 sono palinsesti, di cui la scrittura antica contiene materia medicinale. Comincia al fol. 1 A col. 1 con le seguenti parole: *Ἰωάννου μοναχοῦ ταπεινοῦ καὶ ἁμαρτωλοῦ περὶ τῶν ἐν πίστει κεκοιμημένων·* etc. Contiene di *S. Giovanni Damasceno*, l'omelia su la venerabile dormizione della Signora nostra SS. Deipara, f. 1; di *S. Giovanni Crisostomo* le omelie su la trasgressione de' digiuni e su la espulsione di Adamo, fol. 14; su l'Annunziazione della B. V. M., f. 98; su lo stesso argomento, f. 101; su la media settimana de' digiuni, f. 106; sul quattriduano di Lazzaro, f. 122; su le Vergini X̅ⁱ nel martedì santo, f. 151; su la meretrice e su l'unguento nel mercoldì santo, f. 157; sul tradimento di Giuda e su la tradizione de' divini misteri, f. 170; sul tradimento di Giuda e su la Passione del Signore nel Giovedì Santo, f. 181; sul detto « *Pater si possibile est, transeat calix iste* » nel venerdì santo, f. 189; del *Beato Eusebio*, vescovo di Alessandria, il sermone su la seconda venuta di Gesù Cristo, f. 20; del *Beato Efrem*, il sermone sui morti in Cristo, f. 51; e il sermone su la meretrice e sul Fariseo, f. 162: del *Beato Ippolito*, l'omelia intorno alla fine del mondo, su l'Anticristo, l'interpretazione del Profeta Daniele come vide i regni, e su la 2ª venuta, f. 34; di *Anastasio* del Monte Sinai, l'omelia sul VI Salmo e sul principio dei digiuni, f. 79; di *S. Andrea Cretese*, il sermone sul quattriduano Lazzaro, f. 108, e quello su le Palme, f. 130; del *Beato Epifanio* vescovo di Cipro, il sermone su le Palme, f. 125; il sermone su la divina sepoltura di G. Cristo, su Giuseppe d'Arimatea, e su la discesa

di Cristo all'Inferno dopo la Passione, f. 194; di *Proclo*, vescovo di Costantinopoli, il sermone su la Passione di Cristo nel venerdì santo, f. 183; di *S. Gregorio Nisseno*, il sermone su la resurrezione triduana e salvatrice del mondo detto nel sabato santo, f. 208; ma il sermone resta interrotto a pag. 213 B alle parole « *ἐγὼ διηγήσομαι· διὰ τοῦτο γὰρ ἀπεστάλην* . . . » L'ultimo foglio è estraneo al codice.

3. *Panegirici.*

Membr., carte 306, 0,35 × 0,27, dell'a. 1141, mutilo a principio, nel mezzo e alla fine. È formato di due parti e di una giunta. La prima parte comincia al fol. 2 bis e va fino al fol. 215 B., scritta da un Dionisio Chtamalò; la seconda è un frammento di altro cod., scritto con carattere diverso. La parte aggiunta comincia al fol. 293, e finisce col cod., è di carattere diverso dalle due parti già dette. Qua e là vi sono note marginali. I primi due fol. contengono un frammento della omelia di S. Giovanni Crisostomo « de dormientibus nolo etc. ». Al fol. 2 bis A abbiamo il finale di una omelia di autore ignoto; comincia: *ἀναστάσει προσάγομεν ἱερεῖς καὶ λαοί· νεανίσκοι καὶ παρθένοι·* etc. Abbiamo inoltre, di *S. Gregorio Nisseno*: omelia su la triduana resurrezione di Gesù Cristo, fol. 3; omelia su la resurrezione, fol. 27: Vita di S. Macrina Vergine, f. 293; di *S. Giovanni Crisostomo*: om. su la resurrezione di G. Cristo, f. 17; om. sul detto « mediante die festo ascendit Iesus in templum » e su Melchisedech, f. 54; om. su la Ascensione, f. 73; om. su lo stesso argomento, f. 75; om. su la Pentecoste, f. 84; om. su la nascita di S. Giovanni Battista, f. 109; encomio su gli apostoli Pietro e Paolo (spuria), f. 132; encomio su gli Apostoli, su « in principium erat Verbum » e su i 4 evangelisti, f. 136; om. su di Erodiade, su la decollazione del Precursore e su le donne malvage, f. 198; om. sul detto « qui habet donum scientiae, det non habenti » e su' Presbiteri, f. 211; di

*S. Andrea Cretese*: encomio a S. Georgio, f. 40; enc. su la venerab. dormizione della Vergine Maria, f. 169: sermone su la dormizione della Vergine, f. 178; encomio a S. Pancrazio, f. 238; di *S. Leonzio Presbitero*: om. su la media-Pentecoste, sul cieco nato e su Pietro carcerato da Erode, f. 59; di *S. Cirillo Alessandrino*: sermone su l'Ascensione, f. 78; di *S. Proclo* di Costantinopoli: sermone su l'Ascensione, f. 82; di *S. Efrem Siro*: encomio su tutti i SS. martiri, f. 90; om. su la Trasfigurazione, f. 263; di *S. Gregorio Bizantino*; encomio a S. Pancrazio, f. 95; di *Antipatro di Bostra*: sermone sul dì natalizio del Precursore Giovanni, sul silenzio di Zaccaria e su la SS. Deipara, f. 103; di *Anastasio Sinaita*: sermone su la Trasfigurazione, f. 159; di *S. Giovanni Damasceno*: om. su la venerabile dormizione della SS. Deipara, f. 187; encomio su la venerabile dormiz. e transito della Vergine Maria, f. 271; di *S. Eusebio*: sermone su la commemorazione de' Santi, f. 208; di *Giosippo*: martirio de' SS. Maccabei, f. 248; di più, scritti anonimi: martirio di S. Marco intirizzito in Alessandria, f. 69; dissertazione su di Elia ed Eliseo, f. 142; lotta di S. Pantaleone, f. 221. Il cod. termina al f. 306 con le parole finali della vita di S. Macrina . . . *τὴν ἱστορίαν. Χριστῷ τῷ θεῷ ἡμῶν [ᾧ πρέ]πει δόξα· εἰς τοὺς [αἰῶν]ας τῶν αἰώνων· ἀμ.*

4. *Metafraste.*

Membr., carte 248, 0,350 × 0,285, sec. XIII; è monco alla fine; l' ultimo foglio, col numero 248, è estraneo al volume, e contiene un framm. del martirio di S. Demetrio (26 8bre); così anche il 1° foglio *ab extra* contiene altro tratto dello stesso martirio ed il principio della vita e martirio di S. Anastasia Romana. Il cod. comincia al f. 1 A; in testa alla colonna è un rozzo disegno, sotto il quale è il titolo: *Τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἀνδρέου ἀρχιεπισκόπου κρήτης. Λόγος εἰς τὸ γενέθλιον τῆς ὑπεραγίας θεοτόκου* etc. Contiene dunque: di *S. Andrea Cre-*

*tese*: sermone su la natività della SS. Deipara, f. 1; serm. su la natività della SS. Deipara, dimostrazione di antica storia e diverse testimonianze che discende da David, f. 7; serm. sul giorno della nascita della Vergine, e dimostrazione che discende da David, f. 15; serm. su la esaltazione della Croce, f. 37; encomio su la dormiz. della Vergine, f. 105; di *Pantaleone Presbitero*: serm. su la esaltazione della Croce, f. 25; invenzione della Croce, f. 32; altri serm. su la esaltazione della Croce, f. 50; di *S. Giovanni Crisostomo*: om. su la Croce, f. 27; om. su la esaltazione della Croce, f. 46; di *Alessandro Monaco*: serm. storico sul rinvenimento della Croce, diretto ad alcuni Padri etc. f. 60; di *S. Atanasio Alessandrino*: encomio a S. Andrea apostolo, f. 103; di *S. Proclo di Costantinopoli*: enc. a S. Andrea apostolo, f. 106; di *S. Cosma Vestitore*: enc. su S. Barbara, f. 104; di *Michele Archimandrita*: su la vita e i miracoli di S. Nicolò, f. 126; di *S. Gregorio Nazianzeno*: intorno ai suoi discorsi e su Giuliano aggravante i tributi, f. 158; om. su la natività di G. Cristo e su la santa Teofania, f. 163; om. su l' epitafio a S. Basilio, f. 169; om. su la S. Teofania, f. 204; om. su le SS. Teofanie, f. 211; om. diretta a S. Gregorio Nisseno, f. 232; om. su S. Atanasio Aless., f. 234; om. detta alla presenza di CL vescovi, f. 247. Vi sono inoltre degli anonimi: gesta e miracolo di S. Andrea, f. 83; martirio del medesimo, f. 98; atti di S. Nicola, f. 117; encomio a S. Nicola, f. 121; combattimento di S. Eustazio, Assenzio, Mardario ed Oreste, f. 140. Il cod. termina al fol. 247 con le parole: .... *οἱ τῆς Τριάδος προσκυνηταὶ, οἱ τέλει[οι]*. dell'om. di *S. Gregorio Nazianzeno*.

5. *Metafraste*.

Membr., carte 207, 0,368 × 0,260, sec. XII, completo, scritto bene e con ornati a rosso. Comincia al fol. 1 e contiene: martirio dei SS. Tirso, Leucio, Filemone ed Apollinario di ano-

nimo, f. 1; martirio del S. Geromartire Eleuterio, di anon., f. 5; commemorazione del profeta Daniele e de' tre fanciulli, di anon., f. 35; lotta di S. Bonifacio Romano, di anon., f. 5; martirio di S. Sebastiano e i compagni Zoe, Tranquillino, Nicostrato, Claudio, Castore, Castulo, Tiburzio, Marcellino e Marco, forse inedito, di anon., f. 60; martirio di S. Ignazio, di anon., f. 81; martirio di S. Giuliana, di anon., f. 89; martirio di S. Anastasia, di anon., f. 96; combattimenti dei SS. martiri in Creta, di anon., f. 114; combattimento della S. martire Eugenia, genitori e compagni, di anon., f. 117; vita e conversazione di S. Teodoro scrittore e di Teofane suo fratello, di anon., f. 138; martirio in Nicomedia dei SS. Indo e Domna, di anon., f. 155; vita ed istituto di S. Marcello archimandrita, di anon., f. 178; vita e conversazione di S. Melania la Romana, di anon., f. 158. Di tutti questi si celebra la memoria dal 14 al 31 dicembre. Contiene inoltre: di *S. Giovanni Crisostomo*: om. sul beato Filogono, f. 73; di *S. Gregorio Nisseno*: encomio a S. Stefano Protomartire, f. 149. Termina al fol. 207 B.

6. *Patristica* — *S. Giovanni Crisostomo*: contro i Giudei.

Membr., carte 136, 0,375 × 0,275 sec. tra il XII e il XIII. Il cod. è danneggiato in principio ed alla fine; le prime due facciate senza numero di foglio, contengono un tratto dell'omel. II *de diabolo tentatore*. Abbiamo poi le seguenti omelie: f. 1, la IX (degli stampati) contro gli Anomei; f. 6, la VII *in eos qui ad synaxim non occurrerunt*; f. 17, le sei om. contro i Giudei; f. 90, la om. contro coloro che andarono ai giuochi circensi, sul detto del Vangelo « *intrate per angustam portam* etc. e nel finire sul ricco e su Lazzaro; f. 98, le prime quattro omelie su Lazzaro; l' ultima però resta interrotta e finisce con le parole « ἀλλ' ἄν τε καθικετεύω μεν καὶ.... L' ultimo foglio, isolato, contiene un tratto della om. III *contra ignaviam*; co-

mincia con « [ἁ]μαρτημάτων ἐλευθερῶσαι σπουδάζων », e termina con « τὸ δάκνεσθαι αὐτοῦ τῇ .... ».

7. *Patristica* — *S. Giovanni Crisostomo*: sopra S. Giovanni Evangelista.

Membr., carte 220, 0,330, × 0,256, sec. XII, incompleto; infatti al fol. 1 troviamo un frammento della XLIX om. sopra l'Evangelio di S. Giovanni. Seguono intere le om. dalla L alla LXXXVI su lo stesso argomento; finalmente al fol. 220 B troviamo un breve tratto della om. LXXXVII.

8. *Patristica.* — *S. Giovanni Crisostomo*: su l'Epist. ai Romani.

Membr., carte 248, 0,316 × 0,245, sec. XII; ha rappezzato e monco il primo e l' ultimo foglio. Contiene parte della VI om., cominciando dalle parole « ἀγαθοῦ· ἐπειδὴ γὰρ φοβερὸς ἐγένετο καὶ βαρὺς etc. ». Vuolsi avvertire che questa corrisponde alla V delle edizioni a stampa. Seguono in ordine le altre omelie fino alla XXXIII, che corrisponde naturalmente alla XXXII delle edizioni a stampa. Al fol. 248 B troviamo in rosso: † τέλος εἴληφεν ἡ πρὸς ῥωμαίους ἐπιστολή.

9. *Patristica.* — *S. Giovanni Crisostomo*: florilegio Crisostomico.

Membr., carte 195. 0, 318 × 0, 232, sec. XII; monco a principio, ben scritto, con note marginali scritte a rosso. Il primo fol. è estraneo al cod.; questo contiene un florilegio di S. Crisostomo, cioè 33 omelie di vario argomento desunte dalle opere di S. G. Crisostomo dette da' Greci Ἐκλογαί; mancano però in questo cod. le prime sette ed il principio della VIII, le quali però si trovano nel cod. seguente, n.° 10: in ciascuna di tutte queste om. sono citati i luoghi donde sono stati stralciati i varii tratti delle opere di S. Crisostomo. Secondo il Fa-

bricius (Bibl. Gr. T. IX p. 191) delle prime 32 sarebbe autore *Teodoro Daphnopate*; nel titolo della XXXIII è detto che questa fu composta da *Teodoro Magistro*, dal Matranga identificato col precedente.

10. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo* : florilegio.

Membr., carte 235, 0,322 × 0,260, sec. XII. Il cod. contiene le stesse 33 omelie del precedente; la 1ª però manca del principio; tra i fol. 43 e 44 mancano la V e la VI; tra i fol. 230 e 231 manca la fine alla XXXI, e della XXXII non resta che un ultimo tratto; e finalmente la XXXIII è mutila in gran parte. Tutte queste lacune si possono riempire con l' aiuto del del cod. precedente, di cui questo è un duplicato.

11. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo*: sopra S. Giovanni.

Membr., carte 226, 0,335 × 0,252, sec. XII. Fu scritto da due amanuensi; cioè dal fol. 1 al 202 da uno, e il resto da un altro meno valente. Contiene le om. sopra S. Giovanni dalla XLVII alla LXXXVIII, la quale ultima resta interrotta alle parole *κᾂν σφόδρα ἀναίσθητος ᾖ, οὕτω γοῦν*...... I primi due fogli sono estranei al codice.

12. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo*; *S. Atanasio*; *S. Efrem* etc.: omelie varie.

Membr., carte 348, 0 343 × 0,233, sec. XIV-XV, scritto, come ritiene il Matranga, probabilmente da qualche monaco Basiliano occidentale. Contiene 34 om. desunte dalle opere di *S. G. Crisostomo* su l' Evangelio di S. Matteo, di S. Marco, di S. Luca e di S. Giovanni; una om. di *S. Atanasio* su le Palme; vari scritti di *S. Efrem*, che son quelli contenuti nel 1° vol. del Vossio, e finalmente una om. di *S. G. Crisostomo* su l' Evangelio di S. Matteo C. XXVIII.

13. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo*: sopra S. Giovanni.

Membr., carte 233, 0, 365 × 0, 240, sec. XII, ben conservato. Il codice è composto di 30 quaderni con numerazione greca; ha disegni a colore con fondo dorato; e contiene le omelie su l'Evangelio di S. Giovanni dalla XLV alla LXXXVIII, intere.

14. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo*: sopra S. Giovanni.

Membr., carte 184, 0,32 × 0,25, anno 1017. Il cod. ben conservato ed ornato di fregi, contiene le om. sopra l'evangelio di S. Giovanni dalla I a tutta la XL, corrispondenti alle edizioni a stampa; è da avvertire che la I del cod. corrisponde al Proemio dell'edizione Morelliana, la II alla I e via dicendo; sicchè la XL del cod. corrisponde alla XXXIX dello stampato. Il cod., come è detto in fondo, in greco, « fu scritto da Teodoro monaco nel monastero di S. Elia sul monte monocastano nel dì 5 aprile dell'Indiz. XV dell'anno 6525 (di C. 1017).

15. *Panegirici.*

Membr., carte 280, 0,32 × 0,22, sec. XIII, scritto da un monaco Basiliano del SS. Salvatore, e ben conservato. I due fogli *ab extra* a principio ed in fine del volume sono frammenti della Vita di S. Pelagia (14 dicembre). Contiene inoltre: di *S. Basilio*: paneg. sul non esser lecito giurare, f. 1, mutila al principio, cominciando da « *φυλάξας τὰ λεχθέντα* »; alle canonichesse f. 2; sermone su la nascita di Cristo, f. 61; sermone esortatorio sul battesimo, f. 133; encomio del S. martire Gordio, f. 142; sermone su la martire Giulitta, f. 150; sermone sul « in principio era il Verbo » f. 160, ripetuta al f. 235; sermone sul Salmo XIV, f. 172; omelia ai giovani come trarre utilità da' detti dei Gentili, f. 177; om. sul principio dei Proverbi, f. 188; om. sul non essere Dio autore de' mali, f. 202; om. detta ne'

Lacizi, f. 213; om. su la fame e su la siccità, f. 222; om. su la fede, f. 232; om. contro i Sabelliani, gli Ariani etc., f. 240; che non dobbiamo dire esser tre Dei, f. 247; su le sette vendette contro Caino, f. 250; sul detto « Dio è incomprensibile » f. 255; su l'acqua del S. battesimo, f. 260; alla vergine caduta, f. 262; sul monaco caduto, f. 267; al discepolo Chilone, f. 269; ai vescovi occidentali, f. 273; ai medesimi, f. 276; ai medesimi, f. 277; ai sozopoliti, f. 280; di *Michele Sincello*: encomio di S. Dionisio Areopagita, f. 15; di *S. Gregorio Nisseno*: epitaffio sul Grande Basilio suo fratello, f. 15; om. in onore di S. Stefano protomartire, f. 98; *di S. Anastasio*: enc. della grande martire Caterina, f. 36; di *Pietro vescovo di Argo*: epitafio sul beato Atanasio vescovo di Metone, f. 51; di *Teodoto vescovo di Ancira*, om. su la madre di Dio e su la natività di G. Cristo, f. 75; di *S. Andrea Cretese*: sermone genetliaco della SS. Deipara, e che discende dal seme di David, f. 164. L'ultima omelia di S. Basilio resta mutila alle parole: *οὐ προσοικειώθῃ τῷ θεῷ τὸ διά τῆς ἀπάτης . . .*

16. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo*: su la Ep. II ai Corinzi e su la Ep. ai Galati.

Membr., carte 325, 0,273 × 0.230, sec. XII; scritto, a quanto pare, da quattro diversi calligrafi. Contiene le omelie su la II epistola ai Corinzi in ordine dalla I alla XXX, f. 1-240; segue la esposizione su la epistola ai Galati, con la divisione fatta in omelie, I, II, III e VII, mentre nelle edizioni a stampa è ripartita secondo i capitoli della epistola.

17. *Patristica — S. Teodoro Studita.*

Membr., carte 248, 0,280 × 0,215, anno 1107; mutilo in mezzo ed alla fine, qua e là con i caratteri ritoccati. Al fol. 1 B troviamo scritto « *ΠΙΝΑΞ ΣΥΝ ΘΕΩ ΤΟΥ ΠΡΩΤΟΥ ΒΙΒΛΙΟΥ* » indi segue l'indice su detto scritto a rosso. Poi cominciano al

fol. 2 A le opere dello Studita; il 1° libro delle Catechesi va dal fol. 2 al fol. 33; qua e là lacunoso, può essere completato con l'aiuto del cod. 83, che contiene le stesse opere intere. Il 2° libro va dal fol. 34 al 245, ove alla fine troviamo sei versi giambi in onore di S. Teodoro, indi il cenno che il cod. fu finito di scrivere il 17 marzo dell'anno 6615 (= 1107). Al fol. 246 A. comincia il Testamento di S. Teodoro, ma resta interrotto alle parole . . . *οὐ συνεστιασθεὶς μετὰ γυναικῶν* . . . .

18. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo*: su la Genesi.

Membr., carte 271, 0,28 × 0,20, parte del sec. X, parte del sec. XII, incompleto, danneggiato qua e là dall'umidità; ornato con fregi colorati. Contiene le omelie su la Genesi dalla I alla XXXVI; la I comincia ad esser leggibile alle parole « *ἁπλώσαντες τοίνυν τοὺς κόλπους* »: al fol. 223 B termina la parte del cod. appartenente al X sec. con le parole *πλείονος ἐφιεμένην τῆς δόξης ὀρεγομένην τὴν φύσιν τοῦτο δὲ* (a *τοῦτο δὲ* è sostituito *οὐ γὰρ*), appartenenti alla XXXI om. del cod., XXIX delle edizioni a stampa. La parte più recente del cod. comincia al fol. 224 con le parole *ἀξιώσει ἡμᾶς συγγνώμης λοιπόν.*, che sono della fine della XXXI degli stampati. Seguono le om. XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV e XXXVI, tutte corrispondenti alle edizioni a stampa; l'ultima resta interrotta alle parole « *εὐθέως πόλεμος ἀνεῤῥιπίσθη χαλεπὸς καὶ οἱ τῶν* . . . . ».

19. *Patitrisca — S. Basilio.*

Membr., carte 170, 0,375 × 0,285, sec. XI, mutilo in principio ed in fine, assai interessante. Contiene 18 omelie sui salmi; quella sul salmo 132, quella su la verginità e quella su la misericordia e sul giudizio sembrano inedite. Comincia al fol. *ab extra* con le parole « *ἀλλ' οὐ γὰρ ἡσυχῇ παραδέχεται τὸν λόγον* » etc., appartenenti alla fine della IX om. *in Hexaëmeron*, e al rovescio troviamo in rosso l'indice del codice: *Πή-*

*ναξ* (?) *τῶν ἠθικῶν τοῦ μεγάλου Βασιλείου*; forse è da pensare che precedessero tutte le nove om. *in Hexaëmeron*, poichè da principio mancano al vol. 5 quaderni. Il cod., che è composto di 22 quaderni, ognuno di 4 fol. di 16 facciate, comincia infatti col 6°, al quale manca a principio un fol. di 2 facciate; così l' 8° e il 14° sono di tre fogli e mezzo, ed il 10° di tre.

20. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo*: sopra S. Matteo.

Membr., carte 227, 0, 35 × 0, 28, sec. XII, qua e là ritoccato e corretto, e generalmente ben conservato. Contiene le omelie sopra S. Matteo dalla XLV a tutta la XC nello stesso ordine delle edizioni a stampa; termina con le om. VIII su la II epistola a Timoteo capo III v. 1. In fine, al fol. 227 B troviamo i seguenti 17 versi giambi, dai quali si deduce essere stato acquistato questo cod. a spese di Leone Logoteta e di Anna, sua consorte, e donato dai medesimi:

*Καὶ πάντα καλὰ τὰ καλὰ εἴη λίαν* :
*Τοῖς προστρέχουσι πλεῖστα ὡς ἔστι φέρειν* :
*Πολλῷ δὲ μᾶλλον ἕν γε καὶ τοῦτο πέλει* :
*Ὡς πᾶς τις εἴποι τὴν ἀλήθειαν πάνυ* :
*Τὸ τοῖς ναοῖς χρήματα οἷς οἷον φέρειν* :
*Ὅς ἐστιν αὐτὸς λέων ὁ λογοθέτης* :
*Σὺν τῇ συζύγῳ εὐγενεστάτῃ Ἄννῃ* :
*Αὐτῶν γὰρ ἐκ κόπων τε καὶ τῶν ἰδίων* :
*Θησαυρισμάτων ἀναλωμάτων ἴσως*;
*Τὴν ὠφέλιμον τῷ βροτῶν πάντων στίφει* :
*Βίβλον προσεκτήσαντο τὴν τοῦ κυρίου* :
*Ἀποστόλων φύουσαν τεττάρων λόγους* :
*Τρανῶς ἐπαΐδοντι τῷ Ἰωάννῃ* :
*Χρυσοστόμου δή, φημὶ τῷ παναγίῳ* :
*Ἣν οἱ κρατοῦντες χερσὶν ἐν ταῖς ἰδίαις* :
*Σαυτοὺς ὀνοῦντες κατοκνεῖτε μηδ᾽ ὅλως*;
*Εὐχαῖς ἀμείβοιν τὴν δόσιν τοῖς τὴν βίβλον*:

21. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo*: sopra S. Giovanni.

Membr., carte 264, 0,365 × 0,280, sec. XII, monco in vari punti nel mezzo ed in fine, qua e là malamente rappezzato; dopo il fol. 241 troviamo un quaderno scritto in carta bambagina, fino a tutto il fol. 246. Al fol. 1A troviamo scritto a rosso nella 1ª colonna: *Εἶπεν οὖν αὐτοῖς ὁ Ἰησοῦς, ἀμὴν ἀμὴν λέγω ὑμῖν, ἐὰν μὴ φάγητε τὴν σάρκα τοῦ υἱοῦ τοῦ ἀνθρώπου, καὶ ποίητε αὐτοῦ τὸ αἷμα, οὐκ ἔχετε ζωὴν αἰώνιον ἐν ἑαυτοῖς· ὁ δὲ τρώγων μου τὴν σάρκα, καὶ πίνων μου τὸ αἷμα, ἔχει ζωὴν ἐν ἑαυτῷ.* Seguono quindi le omelie sopra S. Giovanni dalla 47ª alla 88ª; ma è da avvertire che la 50ª è interrotta al fol. 24 B, alle parole « *τῆς ἀνοίας* »; della 51ª non resta che ben poco; alla 67ª mancano più di due terzi; la 68ª manca quasi del tutto; per completare la 85ª fu aggiunto il su detto quaderno bambagino, ma l'omelia è accorciata con un salto piuttosto lunghetto; la 88ª resta interrotta alle parole « *ἀγαθοῖς γάννυται· θαρρῶν* .... ».

22. *Patristica — S. Giovanni Crisostomo*: su la Genesi.

Membr., carte 278, 0,362 × 0,250, sec. XII, monco in principio, con aggiunte di tempo posteriore. Contiene le ultime parole della om. III sul libro della Genesi, a cominciare da « *τῶν πραγμάτων ἡ πεῖρα* » etc.; seguono le altre om. fino alla XXXII, che termina col codice.

23. *Metafraste* — Gennaio 20-31.

Membr., carte 160; 0,36 × 0,26; sec. XII. A principio del cod. sono cuciti due fogli in pergamena, scritti a due colonne, non appartenenti al volume, i quali contengono un'ultima parte di omelia encomiastica in onore di S. Atanasio vescovo di Alessandria, di autore incerto, perchè non confronta col celebre encomio scritto da *S. Gregorio Nazianzeno* su S. Atanasio. Se-

guono le vite, le commemorazioni ed i martíri de' Santi, che si celebrano dal 20 al 31 gennaio: cioè vita di S. Eutimio, f. 1; commemorazione di S. Timoteo, f. 49; vita e martirio di S. Clemente, vescovo di Ancira, f. 71; vita e conversazione di S. Xene, f. 103; vita di S. Gregorio il Teologo, f. 111; vita di S. Senofonte e consorte, f. 131; traslazione delle reliquie di S. Giovanni Crisostomo, f. 144; vita di S. Efrem Siro, f. 150; martirio di S. Ciro e Giovanni, f. 156, col quale termina il cod. È però da osservare che se bene questo ultimo martirio sia monco tra il fol. 156 e 157, ed in fine, pur tuttavia è notabile, perchè non confronta con i componimenti finora editi, ed anche con tutto quanto pubblicò il Card. Mai nei vol. III e IV dello Spicilegio Romano su i due santi riferiti, per cui questi due brani sono probabilmente inediti.

24. *Patristica — S. Basilio.*

Membr., carte 338, 0,345 × 0,275, anno 1132, qua e là rappezzato, ma completo. Contiene le opere morali di S. Basilio, i libri intorno al battesimo, le costituzioni ascetiche, parecchi sermoni ed epistole; in tutto una trentina di libri. Finisce a pag. 338 con questa scritta: *ἐγράφη ἡ παροῦσα βίβλος διὰ χειρὸς Βαρθολομαίου μοναχοῦ προστάξει τοῦ καθηγιασμένου μου πατρὸς τοῦ μοναχοῦ εὐλαβοῦς Ἰωσὴφ καθηγουμένου τῆς μονῆς τοῦ παντεπόπτου Σωτῆρος μηνὶ ὀκτωβρίῳ ἰνδ. ι' τοῦ σχμ ἔτους, καὶ οἱ ἀναγινώσκοντες ταύτην εὔχεσθε ὑπὲρ αὐτοῦ διὰ τὸν κύριον. ἀμὴν, ὁ θεὸς σώσει αὐτοὺς.*

25. *Metafraste* — Settembre 2-30.

Membr., carte 216, 0,36 × 0,26, sec. XII; con i primi 41 fogli rappezzati nelle punte in alto. I primi due fogli sono estranei al cod. e contengono un frammento della epistola di Geremia Profeta, fol. 1, e un tratto di Ezechiele, dal v. 9 del cap. X al v. 22 del cap. XI. Il metafraste comincia al fol. 3 A con le

parole « *κύ]κλῳ παρεμβαλὼν* », che fan parte del martirio di S. Mamante, che termina al fol. 6, cap. I; indi abbiamo: combattimento del S. Geromartire Antimo, vescovo di Nicomedia, f. 6; combattimento del S. Geromartire Babila, arciv. di Antiochia, f. 11; narrazione del miracolo di S. Michele in Cone, f. 19; martirio dei SS. Eudossio, Romilo etc., f. 25; combattimento di Sozonte, f. 32; combattimento del martire Severiano, f. 36; combattimento delle SS. martiri Menodora, Metrodora e Nimfodora, f. 43; memoria della S. Teodora Alessandrina, f. 51; combattimento del vescovo d'Italia e martire Autonomo, f. 65; gesta e martirio di S. Cornelio il Centurione, f. 70; martirio di S. Niceta, f. 81; martirio di S. Eufemia, f. 86; combattimento delle SS. vergini Fede, Speranza e Carità, e della loro madre Sofia, f. 100; combattimento de' SS. Trofino, Dorimedonte e Sabbazio, f. 111; combattimento di S. Eustazio, della moglie Teopiste etc., f. 121; combattimento di S. Tecla, f. 145; vita e conversazione di S. Eufrosina di Alessandria, f. 156; commemorazione di S. Giovanni il Teologo, f. 164; combattimento di S. Callistrato e soci, f. 174; commemorazione di S. Caritone, f. 181; vita di S. Ciriaco l'anacoreta, f. 189; vita e conversazione di S. Gregorio, vescovo di Armenia, f. 198. Tutti questi componimenti sono di anonimi; al fol. 140 troviamo di *Anastasio* o *Asterio*, vescovo di Amasia, l'encomio sul Geromartire Foca.

26. *Panegirici.*

Membr., carte 202, 0,305 × 0,260, sec. XII, completo. I due fogli *ab extra* a principio del cod. contengono un frammento del martirio di S. Areta e C.[i] (24 8bre) ed il principio del martirio di S. Demetrio (26 8bre). Indi abbiamo: di *S. Gregorio Nisseno*, l'om. su la triduana risurrezione di G. Cristo, f. 1; di *S. Giovanni Crisostomo*, l'om. su la domenica di S. Tommaso apostolo, f. 14; l'om. sul detto « in medio festo ascendit

Iesus in templum » e su Melchisedech, f. 30; l'om. su l'Ascensione di G. Cristo, f. 43 ; l'om. su la Pentecoste, f. 50; l'om. su la natività di S. Giovanni B., f. 63 ; l'encomio su gli apostoli Pietro e Paolo, f. 70 ; l' om. sul profeta Elia ed Eliseo, f. 81 ; l' om. su di Erodiade etc., f. 111 ; di *S. Cirillo Alessandrino*, il sermone su l'Ascensione di G. Cristo, f. 45 ; di *S. Proclo di Costantinopoli*, il sermone su l'Ascensione di G. Cristo, f. 46 ; di *S. Efrem*, l' encomio su tutti i Santi martirizzati in tutto il mondo, f. 54 ; di *S. Gregorio di Bizanzio*, l' encomio a S. Pancrazio, f. 74 ; di *S. Anastasio Sinaita*, il sermone su la Trasfigurazione di Cristo, f. 97 ; di *S. Andrea Cretese*, l' encomio su la dormizione della vergine Maria, f. 105; indi di anonimi : martirio di S. Leonzio, f. 115 ; di S. Pantaleone, f. 85 ; di S. Marco, f. 40 ; di S. Georgio di Cappadocia, f. 139 ; encomio di S. Basileo, f. 160 ; martirio di S. Barnaba, f. 59 ; commemorazione degli imperatori Costantino ed Elena, f. 168 ; certame del martire Caralampo, f. 195; vita di S. Maria Egiziaca, f. 123 ; narrazione dei portenti avvenuti quando i Persiani e i barbari assediarono Costantinopoli, f. 118.

27. *Metafraste.*

Membr., carte 368, 0,363 $\times$ 0,260, sec. XII, con iniziali dorate e maestrevolmente eseguite a miniatura di bellissimo effetto ; inoltre a principio di ogni componimento son rappresentati in belle miniature i diversi santi, di cui si occupa la narrazione. Dal titolo dorato che si legge al fol. 202, e dalla narrazione che segue si deduce che questo volume fu scritto a Costantinopoli. Nella pergamena incollata come guardia della legatura troviamo scritto : *πίναξ ἀκριβὴς τοῦ παρόντος βιβλίου*; poi segue l' indice con i mesi e i giorni, il martirio etc. e con il principio della narrazione. Contiene vite, martíri, fasti, narrazioni di Santi che si festeggiano dal 1° febbraio al 29 giugno; cioè : fasti del martirio di S. Trifone, f. 2 ; vita di S. Partenio,

vescovo di Lampsaco, f. 12; martirio di S. Teodoro lo Stratilate, f. 28; vita e conversazione di S. Luca il giovine, f. 58; martirio di S. Niceforo, f. 120; martirio di S. Biagio, f. 132; vita di S. Martiniano, f. 141; atti del martirio di Teodoro il Tirone, f. 161; fasti del martirio de' 40 santi; narrazione de' portenti avvenut a Costantinopoli etc. (è la stessa narrazione che troviamo al fol. 118 del cod. precedente); commemorazione di S. Maria Egiziaca, f. 213; martirio di S. Georgeo, f. 256; encomio di S. Basilio, vescovo di Amaseia, f. 275; vita e conversione di S. Arsenio, f. 287; fasti del martirio de' SS. Manuele, Sabele ed Ismaele sotto Giuliano l'Apostata, f. 317; vita di Sansone Xenodoco, f. 330; commemorazione de' SS. Pietro e Paolo, f. 350. Altri tre componimenti portano il nome dell'autore; cioè: di *S. Giovanni Presbitero* il discorso che si legge nel sabato della settuagesima, f. 42; di *S. Erodio*, martirio de' SS. XLII MM., f. 172; di *S. Andrea Cretese*, il sermone sul quatriduano Lazzaro, f. 238.

28. *Metafraste* — novembre 2-16.

Membr., carte 164 (il n. 1 è ripetuto due volte), 0, 410 × 0, 318, sec. XIII, a due colonne, mutilo a principio ed in fine. È ornato con fregi lineari rossi, con iniziali e lettere capitali lungo il testo. Contiene le vite, i martíri etc. che si celebrano dal 2 al 16 novembre; cioè: combattimento de' SS. martiri Acindino, Pegasio, Elpidiforo, Aftonio, Anempodisto ed altri 7028 (comincia alle parole « *ὁμολογῆσαι μὲν* », e si può completare col codice n. 70); combattimento dei SS. martiri Acepsima, Giuseppe e Aitala; vita, conversazione e agone di S. Gioannicio; vita, conversazione e combattimento dei SS. Galazione ed Epistime; vita e conversazione di S. Paolo il confessore; combattimento di S. Gerone e suoi XXXIII compagni martiri in Melitina; vita, conversazione ed esercitazione di S. Matrona; vita e conversazione di S. Teottiste la Lesbia; martirio di S. Menà in Co-

tiaio; vita e conversazione di S. Giovanni elemosiniere; vita e conversazione di S. Giovanni Crisostomo; commemorazione di S. Filippo; combattimento dei SS. Samonà, Guria e Abibo; commemorazione di S. Matteo evangelista, terminante alle parole « καὶ τὸν παράκλητον ἐκεῖθεν . . . »; da completarsi col cod. n. 48.

29. *Metafraste* — 25 marzo-31 agosto.

Membr., carte 251, 0, 428 × 0, 334; anno 1308, scritto a due colonne con titoli iniziali e lettere capitali lungo il testo tutte scritte a rosso. Nel f. 1 si trova un disegno tracciato con inchiostro nero rappresentante la annunciazione della Vergine; nel fol. 213 B, a capo del titolo, dentro un fregio rosso quadrato a destra, è dipinta la Vergine dell' Odigitria, a sinistra S. Bartolomeo nell' atto di tenere con la destra la S. Croce dipinta in rosso. Sotto il quadrato è dipinto il fratello Daniele con una tabella nella sinistra, e con la destra in atto di scrivere; ciò per indicare di essere stato lui l' autore della vita e conversazione di S. Bartolomeo abate; l' Odigitria ha relazione col monastero di Rossano, di cui fu abate S. Bartolomeo, essendole dedicata la chiesa di detto monastero. Ciò che rende pregevolissimo questo codice ed il seguente, che è il 1° volume di una sola opera, mentre questo è il 2°, è che nella parte palinsesta di entrambi si contano 190 carte contenenti un commentario anonimo del Salterio Davidico, scritto nel IV secolo. In questo volume nella parte palinsesta del fol. 108 B si trova un contratto dotale (προικοσυμβόλαιον) del'anno ϛψλά = 6731 (1223); al fol. 221 B altro diploma in greco, e nei fogli 245 B e 246 B tracce di scrittura latina. Questo e il cod. seguente sono citati nel typicon del monastero del SS. Salvatore (n. 115), e chiamati i due libri del fratello Daniele. Contiene questo cod.: di *S. Gregorio* di Neocesarea: omelia su l' Annunciazione della Vergine; di *Nilo* Monaco: su la vita di S. Filareto il giovine; di *Leonzio* vescovo di Cipro: vita e conversazione di S. Simeone

e di Giovanni suo coasceta; di *Pietro Ditico*: narrazione della vita e i miracoli di S. Fantino; di *S. Giovanni Crisostomo*: omelia su la Trasfigurazione di Cristo, om. su lo stesso argomento; di *S. Basilio*: sermone su la Trasfigurazione; di *S. Andrea Cretese*: sermone su la dormizione della SS. Deipara; encomio all'apostolo Tito, vescovo di Creta; sermone su la decollazione del Precursore; di *S. Giovanni il Teologo* (apocrifo): intorno al passaggio della Vergine Maria; di *S. Teodoro Studita*: encomio a S. Bartolomeo; di *S. Eusebio*: sermone intorno all'accesso di Giovanni il Precursore nell'inferno, e di quelli che vi stavano. Contiene inoltre di Anonimi: lotta del martire Georgio di Cappadocia; commentario sull' apostolo Marco; martirio di S. Mauro; martirio delle SS. Olivia, Eutropia e Leonide; testamento di Giobbe; gesta ed itinerario di S. Giovanni il Teologo etc.; martirio di S. Cristoforo il Cinocefalo; lotta di S. Isidoro di Scio; vita e miracoli di S. Teraponte vescovo di Cipro; martirio di S. Erasmo; martirio di S. Sebastiana; martirio dei SS. Vito, Modesto e Crescenzio; lotta di S. Giuliano l' egizio e compagni; itinerari de' SS. Senatore, Viatore e Cassiodoro, e della loro madre Damiata; martirio di S. Atenogene; vita e conversazione di S. Marina: dormizione di S. Anna; martirio di S. Parascena; lotta di S. Matteo; lotta di S. Lorenzo etc.; lotta di S. Massimo il confessore; sermone su la nascita della Dei-genitrice etc.; vita e conversazione di S. Elia; lotta di S. Floro e Lauro; sermone su S. Bartolomeo; martirio di S. Andrea Stratilate; martirio di S. Fotina; apparizione di S. Michele ad alcuni vescovi nel giorno di S. Silvestro; vita di S. Luca vescovo di Isola in Calabria, e con questo componimento finisce a pag. 251 B col. 2 con le seguenti parole: . . . *καὶ ἄφεσιν λαβῶντες τῶν ἁμαρτῶν ἀξιωθῶμεν τῆς τῶν οὐρανίων δεξιὰς μερίδος, πρεσβείαις πάντων τῶν ἁγίων, τανῦν πασῶν ἐρανῶν λαμπρὰ ἐν Χριστῷ τῷ κυρίῳ ἡμῶν, ὧ ἡ δόξα τιμὴ καὶ προσκύνησις σὺν τῷ ἀνάρχῳ, καὶ ζωοποιῷ πνεύματι, νῦν καὶ ἀεὶ εἴς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. Ἀμὴν.*

30. *Metafraste* — 1° settembre-25 luglio.

Membr., carte 265, 0, 428 × 0, 334, anno 1308, scritto a due colonne, simile al precedente. Dalla numerazione dei quaderni (*ά — κθ'*) appare esser questo il 1° volume; fu ritenuto il 2°, essendo in questo la data della finitura del libro, cioè: *'Ετελειώθη τὸ παρὸν πανηγυρικὸν διὰ χειρὸς τοῦ ἁμαρτωλοῦ Δανιὴλ καὶ σκευοφύλακος τῆς μεγάλης μάνδρας τοῦ Σωτῆρος ἀκρωτηρίου Μεσσήνης μηνὶ Σεπτεμβρίῳ εἰς τὴν β', ἡμέρᾳ σαββάτου, ὥρᾳ θ', ἔτους ςωις ἰνδ. ς'. εὔχεσθε καὶ μὴ καταρᾶσθε, ὅτι ὁ γράφων παραγράφει.* Particolari in questo codice sono il Testamento palinsesto del monaco Clemente primo giudice di Taranto, dell'anno 1171, al fol. 23 A, e il *προικοσυμβόλαιον* (contratto dotale) dell'anno 1223 con 19 firme autentiche al f. 223 A. A p. 54 B è un altro atto in carattere minutissimo con delle firme. Il cod. contiene: di *S. Procopio*: sermone nel principio della Indizione, f. 1; vita e conversazione di S. Simeone Stilita, f. 6; martirio e natalizio di S. Zaccaria profeta, f. 9; sermone di S. Germano intorno a S. Zaccaria, f. 11; narrazione de' miracoli dei SS. Michele e Raffaele, f. 15; Vita e istituzione di S. Elia Spileota, f. 29; sermone di S. Giovanni Crisostomo su la esaltazione della Croce, f. 49; dello stesso su lo stesso argomento, f. 52; commemorazione su la invenzione de' SS. Asceti, f. 54; narrazione della concezione del Precursore, f. 58 e 62; gesta e martirio di S. Tommaso apostolo, f. 63; encomio di Leone Siculo su S. Nettareo, f. 70; miracoli di S. Artemio, f. 76; martirio di 63 martiri in Gerusalemme al tempo di Leone l'Isaurico, f. 96; martirio di S. Ciriaco, f. 105; narrazione di S. Timoteo intorno ai miracoli di S. Menà, f. 107; vita e miracoli di S. Martino, f. 116; martirio di S. Filippo, f. 120; sermone di S. Giovanni Crisostomo sul martire Romano, f. 126; vita e miracolo di S. Gregorio Decapolita, f. 132; sermone di S. Germano su la Deipara quando fu presentata al tempio, f. 142; narrazione della fine di

S. Clemente, f. 144; martirio di S. Andrea, f. 148; sermone su la vita e i miracoli di S. Nicola, f. 152; sermone di Pietro Argivo su la concezione di S. Anna, f. 153; commemorazione di Giov. Tzetze su la vergine martire Lucia, f. 156; sermone di S. Giovanni Damasceno su la natività di G. Cristo, f. 200; encomio di S. Gregorio Nisseno sul Protomartire Stefano, f. 205; encomio di Efrem su S. Basilio Magno, f. 209; sermone di S. Giovanni Crisostomo su S. Teofania, f. 212; vita di S. Macario Romano, f. 215; martirio di S. Teodula, f. 220; martirio di S. Caralampo, f. 222; vita ed encomio di S. Teodora Regina, f. 227; vita e istituto di S. Leone vescovo di Catania, f. 232; invenzione del capo del S. Profeta Precursore, f. 235; martirio di S. Eudocia, f. 236; martirio dei SS. Eutropio, Cleonico e Basilisco, f. 239; vita e miracoli di S. Gerasimo asceta, scritto dal retore Cosma, f. 242; sermone del monaco Nilo su S. Nicodemo, f. 246; vita e conversazione di S. Giuseppe innografo, f. 250; martirio dei SS. Cosma e Damiano, f. 258; encomio di Pietro argivo su S. Anna, f. 260; encomio su l'apostolo Giuda, f. 262.

(*continua*).

**Salvatore Rossi.**



# ELENCO PARZIALE DI DOCUMENTI
## ESISTENTI NELL' ARCHIVIO COMUNALE DI TAORMINA

Pochi anni or sono chiesi al sindaco del tempo sig. Pietro Zuccaro il permesso di esplorare l'archivio comunale della città per vedere che cosa vi fosse di buono e di utile.

*Miserrima vidi*: una farragine di carte ammonticchiate, come è solito dei piccoli comuni, in scaffali tarlati, umidi, bui, antidiluviani; libri vecchi e polverosi in folio manoscritti, alcuni mediocrementi conservati, altri in uno stato veramente pietoso. Cacciate le mani dentro, tentai, forse invano, un pò di ordine in quel caos di carte. Sfogliando e spiegazzando volumi e carte sparse, trovai molte cose che hanno qualche interesse storico più specialmente per la città, e per la provincia. Un lavoro se non utile, certo curioso, sarebbe quello di raccogliere in volume i privilegi concessi alla città nelle diverse epoche dai sovrani succedutisi nel trono di Sicilia e Napoli, durante il vergognoso e ladresco dominio spagnuolo della casa aragonese e borbonica. Però non me ne sono potuto occupare di proposito. Così, per ora mi limito ad offrire il risultato di questo fuggevole spoglio, pubblicando un indice cronologico di alcuni fra i molti documenti segnati e annotati nei libri così detti *Bianco*, *Rosso* e *Nero*.

Gli originali trovansi negli archivi di Palermo e di Messina e qualcuno negli archivi di Madrid. L' indice è desunto dagli stessi fibri, la cui dicitura è quasi sempre quella registrata in essi e ricorre al tempo in cui gli atti vennero trascritti o riassunti.

*1358* (anno 11 del nostro regno)

Privilegio del re Lodovico — Gabella di vino. (Libro Rosso fogl. 14).

Capitoli per la gabella delli Sittini di Taormina. (Ibid. f. 14-15).

Sul furto della Capitania.

*1362*

Real diploma di Federico III con cui si fanno esenti di dogana per tutto il regno i cittadini di Taormina e loro eredi *in perpetuum*. (Ibid. f. 221).

*1368*

Registro per le franchigie a favore di Taormina o della Mola sua filiale, onde non essere molestata per le benservite della città (Ibid. f. 218).

Altro privilegio di esenzione di re Federico III delle dogane egualmente che i Messinesi in tutto il regno. (Ibid. f. 222).

*1390*

Privilegio di re Martino I — Censi e capitoli per confermare i nostri privilegi antichi. Gabella del Sittino [settenario]. (Ibid. f. 10).

*1392*

Real diploma di Martino I contenente due privilegi per le esenzioni delle regie dogane sopra i quartucci di vino e l'esenzione del Tariato. (Ibid. f. 224).

*13 luglio 1400*

Re Alfonso — Capitoli del bosco di Mongiuffi detto della Floresta e dei Graniti, nominato *Mangiavacche*. (Ibid. f. 241).

Esenzione di regia dogana contro la terra di Francavilla nel tempo di re Alfonso. (Ibid. f. 254).

*13 decembre 1423*

Privilegio di re Alfonso di non potersi comprare Taormina perchè riscattata. (Ibid. f. 6).

*luglio* »

Manfrido Mariano per far confermare i privilegi di re Alfonso. (Ibid. f. 18-19).

*27 gennaio* »

Capitoli — Non sono in uso nè si osservano. (Ibid. f. 20-21).

Capitoli del riscatto di Taormina — Il capitanato non si può esercitare per via di un sostituto. (Ibid. f. 21-22).

*8 febbraio 1432*

Il capitano non tarderà più di un mese a nominare il nuovo capitano.

I Giurati di Taormina. (Ibid. f. 32).

*ottobre* »

Capitoli d'imposizione di nuove gabelle — Re Alfonso. (Ibid. f. 30-32).

*23 maggio 1434*

Vicerè — Rex Arag. etc. — Che i cittadini possano portare armi. (Ibid. f. 30).

*13 luglio* »

Privilegio di Alfonso — Franca di dogana in tutto il regno la terra di Taormina. (Ibid. f. 28).

*18 ottobre* »

Capitoli — Il capitano non può affidare gli olii della Guardia al mastro di guardia.

Capitoli — Non si possono pegnorare le armi dei cittadini. Re Alfonso. (Ibid. f. 26-27).

*ultimo d'ottobre* »

Privilegio di re Alfonso — Che i Giurati siano giudici dei Catapani.

L'Arcivescovo di Palermo.

*16 decembre* »

Vicerè di Sicilia — Che siano tenuti nella nostra possessione della capitania di Mola. Dato a Palermo. (Ibid. f. 29).

*10 febbraio 1437*

Capitoli di Taormina — Lo Stratigò. I Messinesi non possono governare (in Taormina). Mezzano del vino. Taormina non paga dogana in Palermo. Il castellano non può accusare le bestie. Risoluzioni di Castiglione. Fatto del bosco. Capitano forestiere. (Ibid. f. 22-25).

*17 ottobre 14 novembre 1439*

La capitania non si può esercitare per sostituto. (Ibid. f. 16-18).

*1444*

Registro di real diploma del Serenissimo Alfonso che prima degli anni 20 chiunque non possa occupare uffici urbani. (Ibid. f. 206).

*1445*

Due diplomi del re Alfonso che i cittadini non possano essere eletti capitani della città. (Ibid. f. 251-52).

*21 aprile 1448*

Ferdinando re etc. — Privilegio. Ossequio al Serenissimo principe. (Ibid. f. 56-57).

*1449*

Privilegio del re Ferdinando che Taormina non va compresa nel distretto di Messina. (Ibid. f. 255).

*1450*

Altro diploma che i Messinesi non possano essere capitani in Taormina. (Ibid. f. 254).

*7 luglio 1463*

Capitoli — Chi cui alligassi (facesse lega) cu li missinisi non poza concurriri ni li offici. Chi li procuratori di li boschi

non pozanu essiri officiali. Si pozano fari officiali a chi piaci allo Illustri vicere. (Ibid. f. 34-37).

*12 luglio »*

Alfonsus Dei gratia etc. — Privilegio. Chi li pirsuni privilegiati paghinu li culletti etc. (Ibid. f. 37 retro).

*gennaio 1464*

Decreto di Giovanni — Siano franchi in tutto il regno gli olii. È annesso un decreto di Alfonso dato a Messina l' 11 aprile. (Ibid. f. 25-26).

*7 agosto »*

Chi D. Antoninu Polamuni fussi Capitanu. (Ibid. f. 41 retro).

*6 ottobre 1466*

Capitoli — Chi siano confirmati li nostri privilegi. (Ibid. f. 38-39).

*18 ottobre »*

Giovanni etc. — Sopra lu fattu di lo capitanio di Mola. (Ibid. f. 40-41).

Id. Per lo fattu di la erba. (Ibid. f. 40).

*20 maggio 1467*

Iohannes Dei gratia rex Arag. Electio Archiviarii. (Ibid. f. 67).

*16 decembre 1474*

Infans Viceregem --- Sopra la capitania di Mola chi sia mantenuta nella nostra possessioni (Ibid. f. 32-33).

*14 gennaio 1476*

Iohannes etc. — Chi nissunu si possa impadroniri di li uffici a vita. (Ibid. f. 33).

*23 giugno 1477*

Giovanni Dei gratia etc. — Per li ligna di lu boscu. (Ibid. f. 78 retro).

*10 settembre 1478*

Iohannes Dei gratia etc. — Provisione chi li contadi pubblici non si pozanu contendiri senza consigghi universali. (Ibid. f. 80).

*23 aprile 1481*

Bando e comando. (Ibid. f. 131 retro). — Scrittura per atti di notar Bracali per lo passaggio dell'acqua e saie di questa Piana (Liber Niger f. 60).

*13 giugno* »

Infra li Iurati di Tavormina — Iohann. herrigo et compagni circa lo lagno (Libro Rosso f. 127-130).

*19 luglio* »

Ferdinando etc. Privilegio — Gaspare de Spes (Ibid. f. 130-131).

*25 agosto 1483*

Ferd. etc. — Chi lu capitanio habbiasi ad mettersi a pleggeria (garenzia) (Ibid. f. 48).

*6 febbraio 1484*

Ferdinandus etc. — Privilegio della inibitoria dell' ufficio di capitano (Ibid. f. 44-45).

*2 febbraio* »

Ordine del Vicere Gaspare de Spes. (Ibid.).

*11 aprile 1485*

Ferdinandus etc. — Chi li capitani d'armi non pozanu ottiniri spisa si non etc. (Ibid. f. 53).

*28 agosto* »

Ferdinandus etc. — Privilegio. Per *de Grugno* Capitanius non possit exercere nisi per annum etc. (Ibid. f. 60).

*15 novembre* »

Alphonsus etc. — Privilegio. (Ibid. f. 61-62). Privilegio. Super fatto etc. Obtini conivem (?) (Ibid. f. 62).

*12 giugno 1488*

Ferdin. etc. — Lettera Iuratoria. Non si concedono contadi pubblici senza consentimento de li chitatini (Ibid. f. 80-81). Privilegio di riprensione ai Messinesi per aver usato giurisdizione straticodiale in Taormina (Ibid. f. 257).

*10 luglio 1489*

Ferdinandus etc. — Chi li gabelli non si pozanu domandari innanzi tempo se non di annu in annu (Ibid. f. 43-44).

*9 maggio 1491*

Rex Arag. etc. — Il Vicere. Chi ognunu paga la colletta etiam si fussi missinisi. (Ibid. f. 47 retro).

*10 ottobre* »

Rex Castelle Arag. Sicil. Privilegio vicereale — Chi li Iurati non pozano sigillari. (Ibid. f. 43).

*16 ottobre* »

Rex Castelle Aragonum — Privilegio. Chi li Iurati tegnanu lu chani etc. (Ibid. f. 47).

*maggio 1492*

Per le guardie (Ibid. f. 44).

*4 marzo 1493*

Rex Arag. etc. — Chi li Iurati tegnanu li chani etc. (Ibid. f. 49).

*7 marzo 1494*

Ferdin. etc. — Pri li iurisdizioni di Missina etc. (Ibid. f. 50).

*23 marzo 1495*

Chi lu Vice Almirante sia fagoruto a li soi raxuni (Ibid. f. 51 retro).

Memorie e capitoli etc. — Li molinari. Chi possano costringiri li facultusi ad acaptari (comprare) formento (Ibid. f. 52).

*18 agosto »*

Memoriali e capitoli — Chi li Iurati pozano costringiri li facoltusi ad improntarsi dinari per acaptari formento (Ibid. f. 53).

*17 novembre »*

Chi nixunu fussi capitaniu nisi fussi di 40 miglia lontano. Gaspare de Spes Vice-rex (Ibid. f. 53).

*17 giugno 1497*

Prammatica sanzione sopra vendizioni e permute (Ibid. f. 184)

*11 aprile 1498*

Ferdin. etc. — Sulla giurisdizione nostrae civitatis Messanae.

*26 marzo »*

Ferdin. — Chi li contadi pubblici si haggianu a ristituiri (Ibid. f. 90).

*28 giugno 1500*

Rex Castelle Aragon. Vicerex etc. — Privilegio. Provisioni chi lu notariatu etc. non poza essiri substituito (Ibid. f. 63 retro).

*luglio »*

Chi lo ammiraglio non poza dari licenza a li marinari chi purtassinu armi, nè chi pozanu jucari (Ibid. f. 63).

*28 giugno »*

Rex Castelle Aragonum. Vicerex etc. — Privilegio. Provisioni chi lu nutariato etc. non poza essiri substituito (Ibid. f. 63 retro).

*ultimo di luglio 1501*

Ferdinando etc. — Privilegio (Ibid. f. 120-121).

*27 gennaio 1503*

Per due Giurati di Tavormina (Ibid. f. 90 retro).

*11 agosto 1505*

Chi nissunu chitatinu pozza gaudiri lu privilegiu (Ibid. f. 102-103.

*6 ottobre 1507*

Ferdin. etc. -- Chi lu capitanu non iudichi per carcerazione e scarcerazione. Seguita nello stesso anno in novembre (Ibid. f. 65).

*29 gennaio 1509*

Ferd. etc. — Chi lu Capitanu non digia (deve dare) pena a quilli chi portanu armi (Ibid. f. 64).

*1 aprile »*

Li Giurati di Tauromenio (Ibid. f. 118).

*26 agosto 1511*

Ferd. Dei gratia rex Aragon. Provisione che li Iurati possano imporre nuove gabelle pel regio Donativo (Ibid. f. 68).

*2 giugno »*

Ferd sopra l'imponiri la gabella di seta.

*23 agosto »*

Ferd. — Privilegio. Pel portiere (Ibid. f. 103-104).

*29 agosto* »

Pri lo officio di la natura di la Capitania (Ibid. f. 104-105).

*1 settembre* »

Ferd. etc. — Si stabiliscono le attribuzioni di lu Capitanu (Ibid. f. 101-102.

*22 maggio 1512*

Ferd. Vicerex — Lettera chi non si pozza dari posata a li sindacaturi. (Ibid. f. 58).

*27 agosto* »

Alphonsus etc. — Chi li Iurati ordininu non prendiri ligna a lu boscu. (Ibid. f. 77 retro).

*11 ottobre* »

Ferd. etc. — Fabrica Majoris Ecclesiae. Redditi e proventi dopo tre anni vadano devoluti al Comune (Ibid. f. 72-73.

*17 marzo 1515*

Gabelle di vino. (Ibid. f. 106-108).

*18 marzo* »

Ferd. etc. — Chi li Iurati haianu salariu. Ambasciatore De Grugno ed altri Iurati. (Ibid. f. 91-99.

*20 marzo*

Bando dello Spettabile luogotenente per la gabella del vino. (Ibid. f. 106-108).

*19 settembre*

Circa la gabella del campo per mare. Vituagli (Ibid. f. 111-113).

*23 settembre*

Privilegio — Conte di Monteleone. (Ibid. f. 113-116.

*9 agosto 1516*

Lettera di Carlo re — Per mandari la rata per provvedere di vettovaglie Messina. (Ibid f. 101).

*14 giugno*

Carolus — Per l' acqua della fontana. (Ibid. f. 105-106).

Lettera di Carlo III Borbone in cui (si vede che) i Taorminesi rimangono fedeli per il tumulto di Palermo. (Libro Rosso f. 261).

Biglietto del Vicere Ugo Moncada in cui loda la fedeltà de' Taorminesi etc. (Ibid. f. 262).

*12 agosto 1517*

Donazione a favore di Elisabetta. (Ibid. 108-109).

*16 febbraio 1518*

Li Iurati di Taormina a S. Maestà Cattolica. (Ibid. f. 110).

*dicembre*

Id. Id. (Ibid. f. 117 retro).

*22 marzo*

Privilegio — Da Tauromenio. (Ibid. f. 118).

*6 novembre 1519*

Ferdinando etc. — Per la fabbrica della Chiesa Madre. (Ibid. f. 71).

*17 luglio 1520*

Carolus et Ioanna — Gabella di vino e farina accaptati. (Ibid. f. 159).

*23 febbraio*

A Tauromenio nella curia del Capitano. (Ibid. f. 174-79).

*20 gennaio 1531*

Capituli per la gabella di li vituagli. (Ibid. f. 141-150).

*10 ottobre 1522*

Privilegio dell' Imperatore Carlo V. — Vicerex etc. (Ibid. f. 122).

*12 ottobre*

Gabella di lu pani. (Ibid. f. 23).
Gabella di li mulini del regio Capitaneo. (Ibid. f. 124).
Nomi e cognomi. (Ibid. f. 125-127).

*24 gennaio*

I Giurati di Tauromenio. (Ibid. f. 132).

*10 aprile 1524*

Carolus imperator — Attribuzioni del Capitano. (Ibid. f. 140-141).
Id. Id. al foglio 156.

*12 maggio*

Carolus etc. — Chi lu Capitanu et Iudici non habiano raxuni di carcerazione e scarcerazione. (Ibid. 156-158).

*15 aprile 1525*

Carlo Imperatore — Li gracii e capituli. Fiera franca di S. Pancrazio. (Ibid. f. 133-136).

*11 maggio*

Marco De Spuches — Giudice e ambasciatore. (Ibid. f. 137).

*15 maggio*

Capitoli

*1° settembre*

Joanni de Grugno. (Ibid. f. 138-139).

*11 ottobre*

Carolus etc. — Privilegio di buone gabelle. (Ibid. f. 140).

*15 dicembre*

A Tauromenio coram Ieronimo de Otranto. (Ibid. f. 152).

Privilegio per la fiera franca di S. Pancrazio. (Ibid. f. 268; cfr. f. 133-136).

Diploma reale della regina Giovanna per la restaurazione del monastero Valverde (Ibid. f. 224).

*16 maggio 1526*

Carolus etc. — Ordine viceregio. (Ibid. f. 150-151).

*5 giugno*

A Tauromenio coram Ieronimo de Otranto commissario. (Ibid. f. 153-156; cfr. f. 152).

*13 giugno 1527*

Carolus Ioanna — Il vicere ai Giurati di Taormina. (Ibid. f. 260-61).

*30 luglio*

Carolus et Ioanna — Imposizione di gabelle. (Ibid. f. 69-70).

*26 agosto 1528*

Carolus et Ioanna — Il Vicere ai Giurati. (Ibid. f. 167-168).

*8 settembre*

Ai Giurati di Taormina — Vino. (Ibid. f. 161-165).

*29 settembre*

Carolus et Ioanna — Il Vicere ai Giurati. (Ibid. f. 166).

*20 dicembre*

Carolus et Ioanna — Il Vicere ai Giurati. (Ibid. f. 166-171).

*23 luglio 1529*

Carolus et Ioanna — Provisioni chi li Iurati possano inibire et pigliare informazioni quanto lo capitano. (Ibid. f. 173).

*1° giugno 1530*

D. Nicolao Barresio — Procura. (Ibid. f. 197-198).

*2 giugno*

I Giurati di Messina. (Ibid. f. 198).

*11 settembre*

Carolus Ioanna — Il Duca di Monteleone. (Ibid. f. 150).

*12 settembre*

L'Arcivescovado a Tauromenio. (Ibid. f. 179).

*18 settembre*

Proposta fatta per magnifico Francesco Corvaia. (Ibid. f. 181).
Magnifico Carlo Lo Perno capitano. (Ibid. f. 181-183).

*23 settembre*

Al magnifico capitano di Tauromenio. (Ibid. f. 181).

*30 settembre*

Id. Id. (Ibid. f. 180 retro).

*11 ottobre*

Lettere esecutoriali. (Ibid. f. 137).

*17 maggio 1532*

Privilegio. (Ibid. f. 187).

*25 ottobre*

Carolus Ioanna — Per la blasfemia. Ibid. f. 189).

*1° novembre*

Carolus et Ioanna — Per il mezzano. (Ibid. f. 188).
Carolus et Ioanna — Ai Giurati di Taormina. (Ibid. f. 189).

*3 novembre*

Bando e comandamento. (Ibid. f. 188 retro).

*15 agosto 1533*

Carolus Ioanna — M. Degu Ambasciatore. Per lo giudice di appellazione. (Ibid. f. 193-194).

*15 settembre*

Carolus Ioanna — Li Iurati possono dare meta alle farine. (Ibid. f. 195).

*17 settembre*

Carolus Ioanna — Da D. Marco De Spuches. (Ibid. f. 195 retro).

Id. Id. (f. 197).

*1º febbraio 1535*

Carolus Ioanna — Che li Messinesi paghino le gabelle. (Ibid. f. 200).

*19 febbraio*

Carolus Ioanna — Lettera in favore della città contro li cittadini di Messina per le gabelle. (Ibid. f. 201).

Supplica che fece la città a S. M. Cesarea di non permettere che Taormina si vendesse in riguardo al fatto pregevole di sue antichità ed alla clemenza dei Serenissimi Sovrani nel decorarla de' Magistrati e di amplissimi privilegi. (Liber niger. f. 15).

*22 luglio*

Vendizione della città per lo real servizio nella guerra dell' empio corsaro Barbarussa. (Liber niger f. 39).

*22 settembre*

Ioannes Barna — Lu pedaggiu di lu capo Iudici. (Lib. rosso f. 200).

*12 ottobre*

Ricompra della città, suoi casali e terra della Mola dietro la vendizione nella fiera guerra dell'impio tiranno capitano Barbarussa. (Liber niger f. 17).

Frammento di privilegio per la Mola del re Alfonso. (Liber niger f. 59).

*18 febbraio 1536*

Carolus Ioanna — Privilegio. (Libro rosso f. 59).

Ratifica del contratto per la ricompra che si fece della città di Taormina. (Liber niger f. 23).

*18 settembre 1537*

Carolus Ioanna — Ordine viceregio ai Giurati di Taormina (Libro rosso f. 201).

*13 febbraio 1538*

Real diploma ove si confermano per capitoli diversi privilegi per restare la città nel regio Demanio ed altri privilegi per la sua fedeltà. (Liber niger f. 26).

*16 novembre 1540*

Censi e Capitoli.

Carolus Ioanna -- Lettera observatoria. Regnicoli missinisi. (Libro rosso f. 202).

*25 settembre 1544*

Lu mastru Iuratu — Ordino e mando. (Ibid. f. 205).

*27 marzo 1546*

Lu mastru Iuratu. (Ibid. f. 204).

*18 aprile*

Bandi e comandamenti. (Ibid. f. 204-205).

*1550*

Transazione di accordo tra la città e li Giurati di Messina dietro le somme che quest'ultima ristorò (restituì) a Taormina. (Liber niger f. 94-95).

*1553*

Ratifica degl' Illmi Giurati di Messina. (Ibid. 101-2).

*1561*

Censo bullale a favore del Sig. Statella *pro tempore* dietro lo sborso che fece per compra di frumenti a tutto il 24 luglio. (Ibid. f. 30).

*1565*

Apoca del magistrato Antonio Zuccaro di onze 1000 a favore del Sig. Statella di Catania. (Ibid. f. 34).

*1568*

Testimoniali per le Saje della Piana (Ibid. f. 67).

*1571*

Testimoniali per prendere l' acqua e per il buon regolamento dei massari. (Ibid. f. 64).

*1573*

Vendita della terra di Francavilla per non vendersi Taormina. (Ibid. f. 25).

*1581*

Consiglio o Registro per la Marraglieria. (Ibid. f. 92).

*1624*

Petizione del magistrato ed Osservatoriali per le saje e trappeti dei Zuccaro. (Ibid. f. 71).

*1625*

Riceve il Magistrato la reliquia di S. Rosalia. (Ibid. f. 73).

*1629*

Elezione di patrono per S. Francesco di Paola e di patrono per l'Angelo custode. (Ibid. f. 75-76).

*1632*

Elezione di patrono per S. Rosalia. (Ibid. f. 76).

*1636*

Dispaccio per cui s' impedisce ai cittadini di Piazza e del regno di far pagare gabelle ai Taorminesi. (Libro rosso f. 215).

*1638*

Filippo re gradisce molto il donativo di ducati 9000 che fece la città. (Liber niger f. 78 o Libro rosso f. 26).

*1646*

Supplica del magistrato di città al real Trono, ove si descrive il donativo di ducati 18 mila d'oro contro Balsamo e la restituzione dei suoi casali. (Liber niger f. 79).

Ricorso dell' abate di S. Michele citato pel riscatto ed offerta precedente, in lettera spagnuola. Messina 26 novembre. (Ibid. f. 80).

*1648*

S. A. D. Giovanni d'Austria gradisce le dimostrazioni di giubilo che fecegli il magistrato nel suo arrivo a Messina.

*1652*

Provisionale per l' ufficio di non reggere la carica di Capitano in Messina del messinese Famà per Taormina; ordina potersi prevalere. (Liber niger f. 81).

*1659*

Registro per le mete dei frumenti dal 1659 al 1673. (Libro bianco f. 49.

*1674*

Diploma del re e della regina Giovanna a Taormina per la fedeltà dopo la ribellione di Messina (Libro rosso f. 207.

*1678*

Real diploma di Carlo II ove ammira la fedeltà de' Taorminesi dopo la ribellione. (Ibid. f. 207).

*1692*

Dispaccio con cui si permette ai cittadini di Taormina di portare le loro sete ovunque piacesse nel regno. (Liber Nigerd f. 83).

Dispaccio per la libertà delle sete. (Libro rosso f. 208).

Provisionale ed istruzione per la fiera di S. Venera. (Ibid. f. 213).

Discalo del mosto da tarì 1 a grana 10 a salma. (Libro bianco f. 21).

*1693*

Privilegio per la franchigia delle tratte del vino nel regno. (Liber Niger f. 83).

Privilegio amplissimo per l'uso del panno al banco Giuratorio, mazze d'argento e di rame dorato o d'argento dorato per l'onore del magistrato, sedendo alle pubbliche funzioni della città. (Ibid. f. 84 Cfr. Libro bianco f. 30-31 e rosso f. 210).

Dispaccio del Segreto di non pagar tratta di vino. (Libro rosso f. 209).

Conferma del maestro di cappella della città. (Liber Niger f. 85).

Provisionale per le nundinae (fiera) di S. Venera. (Ibid. f. 86)

*1694*

Provisionale contro Acireale per le nundinae di S. Venera e per il facoltativo alla città di celebrare la festa. (Ibid. f. 86).

Viceregio diploma ed istruzione per l'Almirantato. (Ibid. f. 87)·

*1698*

Scrittura per il Sajone del Palio. (Ibid. f. 103-104).

*1700*

Seguono le mete dei frumenti. (Libro bianco f. 50).

*1709*

Patente di vicario generale — Quando fu edificato il fortino di Schisò. (Ibid. f. 108).

*1713*

Real diploma di Vittorio Amedeo II ove accetta i sensi di giubilo della città e si offre propenso. (Libro rosso f. 217).

Risposta di Vittorio Amedeo che gradisce i sensi di stima manifestati dai Taorminesi. (Ibid. f. 217).

*1719*

Conferma del Re Vittorio dei privilegi del re Martino del 1398 per i quartucci e il tariato. (Ibid. f. 228).

*1723*

Real diploma di Vittorio Amedeo di Sardegna per la concessione del latticinio. (Ibid. f. 260)

*1728*

Registro del dispaccio ai tempi del governo imperiale per l'esenzione delle R. dogane (Ibid. f. 235).

*1743*

Cerimoniale solenne quando nel banco del magistrato urbano sedette il Vicario generale D. Vincenzo Carcaci Paternò Castello (1743-45) (Liber Niger f. 110).

*1744*

Benservito di questa città nelle contingenze della crudele peste di Messina nel 1743. (Libro rosso f. 239).

*1745*

Dispaccio patrimoniale sotto Carlo III di Borbone per le dogane. (Ibid. f. 237).

*1750*

Consulta al governo per l' officio di R. Capitano d' arme. (Libro bianco f. 48).

*1751*

Come scrive Calatabiano nel mandare i cavallari di rispetto ( come si giustifica. (Ibid. f. 47).

*1752*

Concordato con la R. Intendenza per carnazzeria militare (Ibid. f. 32).

*1753*

Doglianze del governatore per la processione del Corpus domini. Altri 9 docum. dello stesso anno (Ibid. f. 1-4).

Dispaccio in spagnuolo perchè il governatore militare del castello di Taormina non abbia ingerenza negli affari della città. (Libro rosso f. 246).

*1754*

Dispaccio e lettera del protonotaro per le Capitanie, Giudici ed elargizione de' soggetti. (Ibid. f. 5).

*1755*

Per la formazione dello Squittinio. (Ibid. f. 67).

*1757*

Per i soggetti idonei e benestanti alle magistrature per squittinio al giurato Cartella. (Ibid. f. 8-9).

*1760*

Dispaccio per l' esenzione della R. dogana sopra gli oli comprati a Kaggi per l'uso del pubblico, perchè casale del territorio di Taormina. (Ibid. f. 247).

*1761*

Dispaccio resolutivo che conferma il precedente e smentisce l'ingerenza del governatore militare. (Ibid. f. 249).

Per squittinio e registri da farsi. (Libro bianco f. 10).

*1763*

Per gli abilitati e come sedere in pubblico Consiglio. (Ibid. f. 11).

*1764*

Biglietto viceregio per cui resta proibito al governatore militare della città di prendere il rotolo dei pesci. (Libro rosso f. 250).

Privilegio al Sig. Nicolò Zuccaro. (Ibid. f. 1).

*1770*

Per il ceto nobile e civile della città e bonetenenze. (Ibid. f. 12-13).

*1777*

Privilegio amplissimo per l' esenzione delle R. dogane a favore de' Taorminesi e di Mola. (Libro rosso f. 263 e segg).

Biglietto pel custode delle antichità e patente di capitano di cavalleria. (Libro bianco f. 14).

*1781*

Dispaccio contro i Messinesi per l'ingerenza con cui pretesero compilare processo per creduto sospetto di peste in Taormina. (Libro rosso f. 259).

*1782*

Pretesa del governatore della Piazza e risposta del protonotaro. (Libro bianco f. 20).

*1783*

Due patenti di Alfiere e di capitano di fanteria (Ibid. f. 50-51).

*1786*

Per cancellarsi i Cartella dallo squittinio. (Ibid. f. 15).

*1787*

Provisionale per il regio Maestro Notaio della città. (Libro rosso f. 261).

*1788*

Provisionale per il regio Archivio criminale della città. (Ibid. f. 267).

*1789*

Elargizione dello squittinio e nuovi soggetti. (Ibid. f. 279).

Biglietto contro i Giurati di Calatabiano per i cavallari. (Ibid. f. 273).

Amplissimo ordine per mettere in squittinio tutti gli abitanti nobili di Taormina. (Liaro bianco f. 15).

Giustificazione del Senato di Messina per la parola — Casale. (Ibid. f. 16).

Biglietto di mortificazione ai giurati di Calatabiano. (Ibid. f. 24).

Provisionale per la conservazione degli atti della città.. (Ibid. f. 28).

*1790*

Risoluzione del governo contro i giurati di Pagliara. (Ibid. f. 23).

Il Senato di Catania risponde al Magistrato della città — Biglietto di elezione. (Libro bianco f. 17-18).

*1792*

Nuova patente di sanità conservata in Archivio (Ibid. f. 25).

Nuova patente dei cavallari [mazzo di atti del 1793-94]. (Ibid. f. 26).

Provisionale per l'assegnamento delle camere alla R. Corte capitaniale. (Ibid. f. 29-30).

*1793*

Provvisionale spedita dal magistrato ed assessore della città e nuovo rame per la patente di sanità. (Ibid. f. 24).

Relazione giurata dall' incisore. (Ibid. f. 27).

Apoca di onze venti per l'incisione della piancia (placca). (Ibid. f. 28).

*1794*

Lettera patrimoniale contro i giurati di Forza d'Agrò. (Ibid. f. 36).

*1795*

Atto provisionale in forma del magistrato e sindaco della città per l' aumento delle patenti di salute. (Ibid. f. 37).

Ordinamento regolatorio pel godimento del foro militare. (Ibid. f. 38).

Ordine della Gran Corte per il foro dei soldati. (Ibid. f. 43).

*1796*

Fede autentica per l' iscrizione nel prospetto del R. Archivio giuratorio criminale e civile (Ibid. f. 39).

Provisionale per Rosario Mannino (Ibid. f. 39-40).

Provisionale per il R. Notaio della città (Ibid. f. 40).

Registro di revisione del Ministro di Messina. (Ibid. f. 41).

Fede del R. M. Notaio della città per l'accesso del cavallaro. (Ibid. f. 42).

Ordine patrimoniale per le pretese del capitano a favore di D. Pietro Cùscona. (Ibid. f. 42).

Registro del Pezzino di pubblico assenso dato dal Magistrato a D. Pasquale Carnazza (Ibid. f. 43).

Lettera all'Arcivescovo di Messina Costa Grimaldi per gli affari di Forza d'Agrò e concorso per l'Archivio (Ibid. f. 45).

Registro d' ordine patrimoniale a favore del Carnazza (Ibid. f. 52-53).

Consulta e supplica del R. M. Notaio della città. (Ibid. f. 54-56).

Patente di deputato di sanità *pro omni futuro tempore* in persona di Pasquale Carnazza. (Liber niger f. 116-117).

Registro provisionale per le patenti di sanità. (Libro bianco f. 58).

Registro d' avviso per Secretarium del Magistrato a causa del naufragio della Galeotta corsara di Malta. (Ibid. f. 123).

*1797*

Ordine patrimoniale per il notaio Carnazza. (Libro bianco f. 45).

Fede per li Marroglieri e R. Corte. (Ibid. f. 46).

Registro per l' ufficio di R. M. Notaio della città. (Ibid. f. 46-47).

Registro di atto provisionale per le patenti dei Caicconi. (Ibid. f. 48).

Privilegio pei nobili messinesi (Ibid. f. 51-52).

Pubblico atto di gravame. (Ibid. f. 56-57).

Registro di 3ª consulta del Magistrato di città. (Ibid. f. 57-58).

*1798*

Consultà e benservite di Carnazza. (Ibid. f. 59).

Registro di consulta al maestro portulano e altri documenti dello stesso anno. Foro di guerra. (Ibid. f. 60-61).

*1799-1800*

Patente del magistrato urbano ed altri documenti. (Ibid. f. 66-68).

*1801*

Supplica e provvista ad istanza del Carnazza. (Libro bianco f. 68-70).

*1803*

Atto provvisionale per la nuova patente ove si vede Maria Vergine Raccomandata, S. Caterina etc. (Libro rosso f. 70-72).

Ordine per la deputazione di Messina (Ibid. f. 73).

Ragionata consulta per la Deputazione. (Ibid. f. 74).

Seguono altri documenti meno importanti nei volumi A B C D E G H.

*Messina, gennaio 1902.*

**Gaetano Rizzo.**

---

# SARO CUCINOTTA

## Poeta

Studiando l'opera artistica di Saro Cucinotta, il grande ed infelice incisore messinese, mi sono imbattuto in un fascicoletto di versi, accuratamente tenuto, nel quale erano delle rime giovanili dell'artista. E dappoichè non mi parve di riscontrare nel manoscritto i segni caratteristici della calligrafia del Cucinotta ne richiesi una spiegazione al cortese Signor Giovanni, che tanto religiosissimo culto serba per le cose del suo amato e grande fratello.

Effettivamente quel fascicolo di versi era una copia fedele tratta dagli originali che una donna, Concettina Aspa — così ardentemente amata dal poeta — custodiva, ancor vecchia, come preziosissimo tesoro, a ricordo d' una speranza svanita, d' un sogno infranto, del tragico epilogo d'una a lei tanto cara esistenza.

Con una curiosità piena di emozione io mi posi a sfogliare le pagine del manoscritto fermandomi qua e là a considerare i motivi passionali di quelle strofi, e l'età, e gli studi, e lo scopo per cui l'artista scriveva — tutto un insieme di piccole cose che acquistavano grande valore per la persona cui si riferivano, e che mi presentavano l'incisore dell'*Arca* di Palizzi sotto un aspetto, se non brillante e geniale, modestamente nuovo ed intimo. Perchè, tranne qualche lettera che ha superato, per caso o rispetto, la bocca del cestino, proprio nulla ci rimane dei manoscritti intimi del Cucinotta, e a noi manca la voce sincera del documento personale, che ci dica quale cuore il piombo dei versagliesi parigini abbia spezzato per sempre, distruggendo tante speranze della patria e dell' arte.

E nel mentre io sfogliavo il fascicoletto balzò viva e luminosa nel mio pensiero, come evocata da quelle strofi giovanili e sentimentali, la figura di un grande poeta, di un critico fortissimo, Vittorio Imbriani, che fu così intimamente legato di

fraterno affetto col nostro infelice incisore, fatto apposta per comprendere gli scatti nobilissimi e le altere audacie dell'animo d'uno dei più forti, se non del tutto sereni, scrittori della moderna Italia.

E leggendo le strofi del Cucinotta, piene di tanti difetti, ma così ricche di sentimento, di quel Cucinotta la cui vita sembra e fu una battaglia continua contro i vecchi metodi artistici e gli uomini che li praticavano, contro i tiranni e coloro che li sostenevano, mi veniva all'orecchio il dolce, affettuoso, mirabile ritmo delle strofi alla *Moglie incinta*, che l'Imbriani — tra un fendente critico ed una stoccata politica — scrisse e lasciò, imperituro monumento di affetto, alla nostra letteratura. Saro Cucinotta e Vittorio Imbriani! Quelle rime che il culto di una donna ha strappato all'oblio, sono un documento, se non letterario, morale, che ravvicina sempre più il carattere tempestoso e gentile dell'autore delle *Fame Usurpate* a quello non meno gentile e tempestoso dell' autore del rame famoso dell'*Arca*.

*
* *

Coloro i quali intendono tutta la grande poesia delle piccole cose, vorranno perdonarmi s' io, tralasciando e i meriti patriottici e i meriti artistici del Cucinotta, mi fermi un poco esclusivamente su queste sue rime giovanili, che non erano per niente e per nulla distinate alla pubblicità, ma che dovevano restare, come rimasero, gentile omaggio di un cuore ad un cuore adorato. Niente letteratura, quindi, ma una faccetta nuova ed iridescente dell' anima eletta del fucilato di Parigi: la faccetta poetica.

La parte maggior di queste piccole rime sono, ed è naturale di amore; ma qua e là vi sono motivi che si staccano dal genere erotico, e la lirica diviene quasi una rivelazione dell'anima dell' artista. Un tessuto di speranze, di dolori, di sconforti è

la trama su cui il poeta ricama i suoi versi: tutto ciò che rende nell'anima quel senso speciale ed indefinibile che i poeti dicono *ispirazione* lo tocca e lo fa cantare, come se nella poesia egli trovasse quel conforto che gli è negato altrove. È la solita favola dei poeti: un' arpa d'oro che pende da un verde ramo in attesa del vento che la faccia vibrare . . . . .

*
* *

Tramonta il sole. Il mare napoletano scintilla sotto i riverberi rossi delle nuvolette che segnano l' orizzonte. Dalla riva vengono le confuse voci dei popolani che vendono, comprano, litigano, ridono. Una nave leva l' ancora per Messina. Sulla nave è un giovane dall'occhio scintillante, dalla fronte pensierosa: Saro Cucinotta.

L'ora, il luogo, il pensiero del distacco e del luogo ove si reca sono bastevoli a far vibrare le corde poetiche della sua anima; ed egli scrive come gli detta il cuore, senza preoccuparsi gran che della forma, perchè egli non è letterato, nè vuole esserlo: a lui basta che fermi il motivo sopra un foglio di carta, come se si trattasse di una qualsiasi impressione da consegnare al bulino.

Anco un istante, e la gentile e bella
Napoli sarà tolta agli occhi miei.
Ferma un istante, o cruda navicella
Fa ch'io mi bei.

Ma sorda al mio pregare il suo viaggio
Prosegue e par che sopra l'onda vole,
Napoli sfugge e l'ultimo suo raggio
Tramanda il sole.

Ma lieto ei riederà dall'oriente
E ancor ti premerò, terra si cara,
Un avvenir più lieto il duol presente
A me prepara.

Quante care memorie! che speranze!
  Quale in te lascio parte del cor mio!
  A te, s'io riedo alle paterne stanze,
      Vola il desio.

Ti lascio, ma per poco: nel mio core
  Sol quest'idea rafforza la costanza.
  Ah, men triste è l'addio, se nel dolore
      Vi è la speranza!

E difatti Napoli lo rivede, quella Napoli dove vive tanta parte del suo cuore e della sua mente; ed egli dopo aver disegnato dipinto od inciso, per un giorno intiero, tornato nella sua modesta cameretta ridiventa poeta e scrive dei versi alla *Lampada*, pieni di melanconia e di sconforto.

Nell'amara solitudine
  Che travaglia l'alma stanca,
  Fra cotanti affanni e triboli
  Un conforto a me non manca.
  Oh mia lampada cortese!
  Mia compagna sol tu sei
  Dolce compagna a tanti mali miei.

De le notti a' lunghi tedii
  Tu pietosa mi sottrai,
  Mille sogni mille immagini
  Al chiarore de' tuoi rai
  Si presentano a la mente.
  Lor favella questo core
  E disfoga l'acerbo suo dolore.

I bei fiori che abbellivano
  Il sentiero di mia vita
  Sul mattino, ahi! s'appassirono.
  Tutto sparve!... e impietosita
  A' miei mali, tu accendesti
  La tua fioca luce e pura
  Sola compagna ne la mia sventura.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

I lettori se ne saranno accorti: i motivi dolorosi sono quelli che più facilmente riescono ad animare le facoltà poetiche del Cucinotta, che più facilmente gli pungono il cuore e gli inumidiscono il ciglio.

I versi che seguono (portano la data del 27 Novembre 1855) furono dettati *In morte di Giacomina Aspa*, la sorella della sua cara fidanzata, e sono forse i migliori della serie:

Afflitta l'alma e lacrimoso il ciglio
Pel tuo fato precoce io già non porto,
Avventurosa, ma per me soltanto,
Sol pe' tuoi cari, a cui su questo esiglio,
Orbi dite, non vale uman conforto
Ad asciugar sugli occhi loro il pianto.

Di soavi profumi un dolce nembo
Dall' odoroso grembo
Grato all' aura sciogliendo,
O fior gentil, dal Cielo
A voi venisti a consolar la terra.
Ma le procelle e i venti
A tue foglie innocenti
Lunga portaro ed ostinata guerra.
. . . . . . . . . . . . . . . . .

E la canzone leopardiana segue sempre con pari mestizia il suo corso; e nell'animo nostro si fa sempre più viva la vera immagine di questo giovane che appare nella vita un indomabile ed ha invece tante lacrime che gli stillano dal cuore.

Lacrime, sì. Quest' altri versi ricordano un'altra morta, la sorella dell'artista, ed è nel movimento della strofe un affanno che sa realmente di pianto.

Oh, sì tenera ancora, sì bella,
Come fior sul mattino reciso,
Tu morivi, o diletta sorella
E il mio bacio non ebbe il tuo viso!

Tu morivi e con l' ultimo spiro
Me, lontano, chiamasti dolente,
I Celesti quel gemito udiro,
Dio sorrise e t'accolse nel ciel.

Oh, bagnare il tuo cener di pianto,
Invocarti con languida voce
E dei fiori che sorgonti accanto
Fare un serto a quell'urna, a la croce,

Ecco i voti che innalza il mio core
. . . . . . . . . . .

*
* *

Potrei continuare: ma io scorgo la grande ombra dell'artista rampognarmi fieramente dello strappo compiuto mettendo in pubblico delle rime che erano di esclusiva pertinenza di una donna. Perchè financo la famiglia — me lo confessava sinceramente il fratello — ignorava l' esistenza di questi versi, che furono invece gelosamente custoditi dalla Concettina Aspa fino agli anni più tardi della sua lunga vita.

Chi doveva dirlo? V'ha una pagina nel libro, l'unica forse dove la strofe ha un'apparenze di riso, che sembra una profezia. Parlando di sè il Cucinotta scriveva:

. . . . . . . i miei giorni
Molto tristi non saranno,
Anzi, che di fiori adorni
Lieti e belli io n'avrò pur . . .
. . . . . . . di vecchiezza
Io li guai non proverò,
Onde lieto in cor ne vo
Che in me gel mai non sarà . . .

Triste profezia, che doveva compirsi fra quindici anni, a Parigi, quando la gloria aveva di già inghirlandato d'un primo immortale ramoscello di alloro la fronte del giovane artista!....

*Messina, 1902.*

**Virgilio Saccà.**

# MISCELLANEA

## Gl' intagliatori dell' Organo in S. Francesco d'Assisi.

La vasta basilica di S. Francesco d'Assisi in Messina, costruzione del secolo XIII che il barocchismo aveva impiastricciato nel secolo XVIII, fu distrutta completamente nel 1884 da un incendio che, se da un canto ci privò di pregevoli opere di pittura e scultura, dall' altro ci rese un tempio che ora fa onore a Messina, restaurato com' è sullo stile originale.

Nell' incendio andò a perire il *sontuoso e celebre organo* ch' era collocato sopra una barocca impalcatura sulla porta laterale del tempio, organo assai bene intagliato ma sul quale nessuno dei nostri scrittori s' era mai intrattenuto. Il P. Gius. Cuneo, nel quale noi abbiamo rinvenuto l' anonimo autore degli *Avvenimenti* . . . . . . . *di Messina* conservati inediti al Museo (La Corte-Cailler, *Giuseppe Cuneo e i suoi manoscritti di storia patria custoditi nel Museo Civico di Messina.* Messina 1901) ci fa sapere che quell' organo era stato intagliato da *due fratelli messinesi*, *mastri intagliatori di legname e dei primi della loro professione* e che era *fra l' altre opere singolari* dovute alla loro valentia ma, nello stesso tempo, non fa il nome di quegli artisti, limitandosi a farci conoscere che la loro morte avvenne durante il viceregno del Duca di Montalto. Il Cuneo infatti, nel narrarci la loro fine, ci riferisce che, « questi due fratelli ucci- « sero un Cavaliere, o Barone fosse stato del Regno qui in Messina, e « forse ne avevano ragione perchè, facendo de' galanthuomini, erano stati « obligati a levarsi con ciò l' aggravio ricevuto. Non furono pochi i mezzi « potenti e le preghiere efficaci che si fecero al Vicerè per scamparci la « vita, e tutte vane, perchè irreparabilmente l' afforcò, dicendo ostinata- « mente a chi lo supplicava: *Chi matta sta uccado*, che vuol dire, chi « ammazza è impiso » (*Avv.* cit., Parte I, fog. 59). Il Cuneo non ci riporta l' anno di tale esecuzione, ma noi rileviamo che D. Luigi Moncada, principe di Paternò e duca di Montalto, fu Presidente del Regno di Sicilia dal 1636 al 1638 e quindi in quel breve periodo di suo governo è stato giudicato l' assassinio commesso dai due fratelli intagliatori.

Questa breve notizia, gioverà forse d' incoraggiamento a ricercare le memorie di quei due fratelli, ignorati ancora nel nome, le opere dei quali forse sussistono in qualche antica chiesa di Messina.

## Per Luca Villamaci.

Dalla pregevole Nota del chiarissimo Barone G. Arenaprimo di Montechiaro sulla *Cappella di S. Vittorio ed una scultura di Luca Villamaci nel Duomo di Messina* (Messina, 1894) risulta che Luca Villamaci, plastico inarrivabile, a ventisei anni nel 1678 *lasciava la patria per non rivederla mai più*, come per altro aveva asserito anche il Gallo (*Annali... di Messina* IV. 76 N. 45). Il Villamaci, scultore, architetto e pittore, fu allievo di Agostino Scilla, (1629-1700) il Leonardo da Vinci siciliano, e si distinse anche qual valente figurista ed ornatista, ma in Messina non restano di lui che la statua di S. Vittorio Angelica nel Duomo compita nel 1676, e le bellissime decorazioni in istucco con angeli di grandezza naturale, abbandonate nell' altare maggiore dell' ex chiesa del Noviziato, ridotta oggi a calzoleria militare. Compromesso nella rivoluzione di Messina contro la Spagna, a 15 Marzo 1678 il Villamaci fu costretto esulare sulle navi francesi e, dopo esser vissuto lungamente dimenticato, fu protetto da Luigi XIV che lo adibì a lavorare nell' arsenale di Marsiglia, ove ignoriamo in quale anno sia morto.

Questo è quanto si è detto dai nostri scrittori e pubblicato anche dall'Arenaprimo: altre brevi notizie però mi è grato presentare ora ai nostri studiosi, desunte degli *Avvenimenti ..... di Messina* del P. Gius. Cuneo che si conservano inediti al Civico Museo.

Il Cuneo adunque, ci fa sapere che a 9 luglio 1699 quindici galere francesi approdavano in Messina recando, di nascosto, parecchi esuli ansiosi di rivedere i parenti. Tra questi, era Luca Villamaci, *virtuoso matematico e ingignero di qualche nome*, il quale *scese dalla galera*, *andò in casa delle sorelle per vederle*, e disegnò *la pianta della Città*, *delli Castelli*, *della Cittadella*, *e havera scandagliata la profundità del mare dentro il porto* (Avv. cit. Parte II fol. 445). Questa notizia, lascia supporre che il Villamaci abbia eseguito tale lavoro per incarico del Governo francese, il quale voleva principalmente conoscere la famosa Cittadella, ch' era stata inaugurata nel 1683; torna ad onore del nostro artista poi la fiducia riposta in lui per l'abilità che si era sperimentata al certo sul conto suo. Il Cuneo poi aggiunge che i francesi sparsero la voce in Messina che sarebbero tornati *in altra forma e con tutta l' armata di Galere e Vascelli per imposessarsi della Città e di tutto il Regno di Sicilia e Napoli*, e questo ci spiega il perchè Villamaci ebbe cura di disegnare le fortificazioni che avrebbero ostacolato tale impresa, disegni che non sappiamo quale esattezza abbiano potuto avere, quando si considera che egli, giunto in Messina a

9 luglio 1699, ripartiva la domenica 12 luglio. (Avv. cit. Parte II fog. 446).

Probabilmente il Villamaci, tornato in Francia, non rivide più nè la Sicilia, nè le proprie sorelle, poichè non figura tra coloro i quali, dopo l'indulto del 1702, si restituirono alle proprie famiglie ed ebbero restituiti i beni confiscati.

## Un plasticatore ignorato.

Probabilmente fratello a Luca Villamaci fu *un tale di casa Villamaci* di cui fa cenno solamente il Cuneo, tacendone però il nome. Asserisce egli che costui era *huomo virtuoso*, *pastoraro di professione*, *e di fare cose di stampa eccellente*, mentre probabilmente resteranno lavori suoi, che noi ancora ignoriamo a chi siano dovuti. Questo Villamaci morì nel 1674 durante l'attacco al Palazzo Reale, presidiato dagli Spagnuoli, ed il Cuneo ce ne narra la morte, rendendoci noto che egli « fu posto del Senato per bombardiero di « un cannone, collocato nella Chiesa del Convento di San Girolamo delli « Padri Domenicani allato della Cappella di S. Caterina da Siena dove, « fattosi competente apertura, di quando in quando con qualche tiro si « batteva il palazzo. Una fra l' altre volte — prosegue il Cronista — il « Villamace, calatosi per appuntare il pezzo al segno, dal buco del cannone « entra una balla di moschetto grosso tirato dal palazzo, lo colpisce in « fronte, e lo fa cadere morto senza quasi potere stringere la mano per « l'assolutione ad un Padre che accorse pronto al caso » (*Avvenimenti.... di Messina*, Parte I fog. 125-126).

Nessun' altra notizia ho potuto raccogliere su quest' artista spento in difesa delle immunità cittadine. Mi auguro che qualch'altro possa dare luce maggiore, e compilare una biografia di questo amoroso cittadino, e forse valente plasticatore.

## Una riproduzione della Cittadella in argento.

Il P. Giuseppe D'Ambrosio, descrivendo nel suo libro dei *Quattro portenti della Natura*, *dell'Arte*, *della Grazia e della Gloria* le feste sontuose celebrate in Messina per la S. Lettera nel 1685, ricorda per incidenza di un *degno donativo dell' animo generoso del Conte di S. Stefano Vicerè* inviato al Re Carlo II *ultimamente*. E il dono consistette nella riproduzione della Cittadella *lavorata tutta in argento massiccio di tragitto al peso di 43 libre* e delle dimensioni di sedici palmi in giro (m. 4) opera poi che, dal lato di esecuzione, il D'Ambrosio osservava essere riuscita *così al vivo*

*disposta che non si differenziava in altro dall'originale che nella grandezza e nella materia, approvata per insuperabile dallo stesso Regio Ingegniero* (Op. cit. pag. 218. Messina, 1685) il quale, come si sa, era il fiammingo Carlo Nuremberg, il costruttore della fortezza meravigliosa.

Gli storiografi messinesi più conosciuti, per quanto mi sappia, non hanno segnalato questo dono che il Vicerè Benavides inviava a Carlo II ad attestargli certamente il modo come aveva provveduto per frenare i malcontenti avvenire in Messina. E questo dono, annunziato dal D'Ambrogio come avvenuto *ultimamente*, non potè aver luogo che verso il 1684 poichè lo scrittore citato pubblicava l'opera sua nel 1685 e la Cittadella era stata inaugurata a 6 novembre 1683. È da supporre quindi che la riproduzione in argento non venne fatta che dopo compiuto il forte, e quindi nella fine del 1683 o durante l'anno seguente. Però, chi fu l'argentiere che eseguì tale lavoro?

Il D'Ambrosio a questo punto ne tace il nome e si limita a chiamarlo *peritissimo*, soggiungendo che nei lavori per la festa della S. Lettera del 1685 era riuscito *conforme al solito nelle sue opre ingegnose trasportate in diverse Provincie*, il che ci chiarisce che i lavori di tale artista valente venivano apprezzate anche fuori Messina. Nessuna notizia ho potuto conoscere sull'argentiere in parola, ma io ritengo che unico a lavorare un'opera di tal genere ed a meritare gli elogi del D'Ambrosio qui trascritti, non potè essere che il messinese Pietro Juvara, padre forse al valente argentiere e plasticatore Francesco, ed all'architetto Filippo, famoso per le opere insigni rizzate in Italia e nella Spagna. Pietro Juvara, detto per la sua valentia il Cellini della Sicilia, s'era prestato nel 1672 allo Stradigò dell'Hojo per costruire il S. Michele Arcangelo d'argento pel Duomo, ed è assai probabile che il governo di Spagna, domata la rivoluzione, tenuto presente quello di unita agli altri meriti di lui, lo abbia adibito a questo nuovo ed importante lavoro.

Auguro intanto che col tempo venga stabilito meglio chi fu l'autore qui elogiato dal D'Ambrosio: se non sarà stato quello qui supposto, allora Messina avrà da aggiungere all'elenco dei suoi artisti il nome di un altro, le opere del quale lo avevano fatto apprezzare non solamente nella sua città nativa, ma anche fuori di essa.

## Una Madonna di L. Gangeri, in argento.

A 4 Marzo 1901, per atti di Notar Antonio Picciotto, il Sig. Nunzio Magliani disponeva la somma di L. 3200 per la fusione di una statua della Madonna della Lettera in argento, da aggiungere sul davanti della baretta

solita portarsi in processione a 3 Giugno col S. Capello. E nel contratto citato, accettava l' incarico del lavoro il nostro Lio Gangeri il quale, da Roma ov'è stabilito, consegnava nel marzo 1902 la statua completa e ben fusa colà dall'artista Cav. Costantino Calvi, cesellatore, scultore e incisore in metalli.

La statua in parola, alta compresa la base m. 0,90 e del peso di Cg. 20, esprime la Madonna in piedi, vestita a larghe pieghe, mentre con la destra impartisce la benedizione e con la sinistra tiene un brano della tradizionale Lettera ai messinesi. In basso, a destra, Ella guarda un trofeo a rilievo, ove sono disegnati una veduta di Messina, lo stendardo della città, una palma ed un cherubino rivolto verso la Madonna.

Sullo zoccolo poi si legge scolpita la firma del Gangeri ed il nome del committente della statua.

Nell'opera sua, il Gangeri non è venuto meno alle artistiche tradizioni della sua famiglia. Al disegno corretto ed alla mossa indovinata, egli ha unito una bene intesa imitazione del barocco 600 senza però esagerazioni, in modo che la statua verrà ad armonizzare con l'insieme della baretta ove dovrà aver posto, e che fu costruita nel 1626 dall' Accademia della Stella. L'autorità municipale intanto, ha disposto che venga rifatta tutta l'ossatura di detta Bara e che il ricamo in oro che la ricopriva venga trasportato su nuovo fondo di raso, essendosi reso inservibile il vecchio. Sul davanti poi, venne aggiunta una mensola barocca sulla quale si eleva il piedestallo della nuova statua in parola, la quale terrà il posto dell'antico medaglione della S. Lettera.

In complesso, siamo lieti constatare che è viva ancora in Messina la tradizione pei lavori in argento, e che nel ricco Tesoro del Duomo l'opera del Gangeri potrà ben restare accanto alle splendide produzioni della valentissima nostra scuola d'argenteria, nella quale rifulsero Pietro e Francesco Juvara, e dopo i quali sembrava essersi spenta.

## Un ricordo a Borelli e Malpighi

Nel portico superiore dell' atrio della nostra Università, con lodevole iniziativa s' è stabilito di ricordare i più illustri insegnanti dell'Ateneo, ed infatti al busto di Giuseppe Seguenza (1891) tenne dietro un medaglione del sommo Maurolico, inaugurato nel 1896 e poscia il busto di Nicola Kleinenberg (1899) lavori tutti di Giovanni Scarfì. Nel dicembre 1901 intanto, vennero inaugurati due medaglioni in elegante cornice, scolpiti dallo stesso artista e decorati da iscrizione latina dettata da Giovanni Pascoli. I medaglioni a basso-

rilievo esprimono, l'uno Giovanni Alfonso Borelli (1608-1679) il medico valentissimo e dotto quii nsegnante dal 1639 al 1656; l'altro ricorda Marcello Malpighi da Crevalcore (1628-1694) lo scienziato illustre chiamato a dettar lezioni in questo Ateneo dal 1662 al 1666. A questi medaglioni farà seguito quello di Mario Giurba, e quindi certamente altri, nè sarà dimenticato sicuramente Pietro Castelli. Ci permettiamo noi intanto di ricordare che, tra i professori dell' Università, restò dal 1659 al 1674 D. Diego Brunaccini, poi principe di S. Teodoro, insegnante di Dritto Feudale, Giudice della Corte Stradigoziale e rivestito sempre delle cariche più cospicue del Regno. Il busto di costui giace negletto in fondo al palazzo che fu già della sua famiglia: non sarebbe il caso di richiederlo e collocarlo tra i portici di quell'Ateneo ov' egli dettò tante lezioni con lode?

## Il Palazzo e la Galleria Brunaccini.

L'antico Palazzo Brunaccini, dove sino alla sua soppressione (1679) si riuniva la nobile Accademia della Stella e dove fu ricevuto nel 1702 il Conte di Tolosa, figlio naturale di Luigi XIV di Francia, non presenta più l' architettura originale dagli archi acuti, poichè riforme posteriori han tutto distrutto, e nel 1897 quanto di antico restava venne riformato con criteri diversi.

Il grandioso palazzo dalle due grandi colonne che fiancheggiano l' alto portone, era stato confiscato dagli Spagnuoli nel 1679, dopo la rivoluzione, alla nobile famiglia Marchese baroni di Scaletta e venduto a vil prezzo a D. Diego Brunaccini, giudice della Corte Stradigoziale di Messina, insegnante di dritto Feudale nel nostro Ateneo dal 1659 al 1674 e personaggio insignito dalle più alte cariche del Regno mercè la sua devozione a Carlo II, il quale nel 1687 lo investì del titolo di Principe di S. Teodoro, feudo tolto al *malvizzo* casato dei nobili Campolo. E di costui, morto a 13 Maggio 1691, esiste ancora il busto in marmo, in fondo all' atrio di quel palazzo che la sua famiglia tenne per altri due secoli, mentre i busti degli altri discendenti, buoni lavori in bronzo e in marmo coi quali era stata decorata la grande scala di accesso, non si sa dove siano andati a finire.

L' interno del palazzo conteneva opere d' arte di pregio, molte delle quali ereditate dalla famiglia Marquett, la quale possedeva un ricco museo nel vastissimo palazzo del *Paradiso* lungo la riviera del Faro. Nelle vaste sale Brunaccini, decorate a bellissimi affreschi, a splendidi arazzi ed a ricchi mobili intarsiati, erano quadri di buoni autori, massime della scuola messinese per la storia della quale erano di valido documento, anzi i Cassinesi,

nella loro estesa Biblioteca incendiata al 1848, conservavano uno studio manoscritto su tali pitture. Dette opere però vennero in gran parte saccheggiate nei moti del 1848, e gli avanzi di esse furono venduti col palazzo un trentennio dopo, quando la famiglia passò a stabilirsi lungi da Messina.

A ricordare i quadri che decoravano due delle sale del Palazzo Brunaccini, l' *Almanacco per l' anno 1822* pubblicato in Messina dal tipografo Giuseppe Pappalardo, inseriva un elenco col numero di collocazione delle pitture, ed io credo cosa utile riprodurlo, tenuto presente che l'*Almanacco* in parola è oramai divenuto rarissimo. Oltre a ciò questo elenco contribuisce alla storia artistica del nostro paese e ci fa nota l' esistenza di molte opere dei nostri pittori, ignorate dagli storiografi messinesi, oltre che mette in rilievo l'importanza generale d' una Galleria, ove figuravano pitture ritenute, e non credo a torto, di artisti valenti quali il cav. Palma, Gherardo delle notti, Pietro Novelli e Pietro da Cortona.

Ecco intanto trascritto fedelmente l'elenco:

*Prima Camera*

1. Questo quadro, che rappresenta Gesù Cristo disceso trionfante al limbo per liberare i SS. PP., è opera di Angelo Trivisani pittore romano. Suo è anche il quadro di S. Lucia nella chiesa dell'Annunciata a Porta reale.
2. La vittoria di Davidde contro il gigante Goliath; opera di Gasparo Camarda rinomato pittore messinese, discepolo di Antonio Catalano detto l'*antico*.
3. Gesù Cristo nel tempio disputando tra' dottori: lavoro di Antonio Catalano l'*antico*.
4. La decollazione di S. Giov: Battista di Alfonso Rodriquez.
5. Il SS. Salvadore creduto di Pietro Oliva.
6. Il Samaritano, il quale mosso a pietà da quel ferito, descritto da S. Luca cap. 10 33, fasciò le sue piaghe; si crede di Antonello Rosalba.
7. Il S. Giobbe attribuito al medesimo.
8. Il martirio di alcune sante Vergini di Stefano Giordano.
9. La tavola d'Andromeda legata sopra uno scoglio, è opera di Mario Menniti.
10. La Madonna della Vittoria di Michele Maffei, figlio di Nicolò Francesco, pittore ed architetto.
11. Quadro di nostro Signor Gesù Cristo di Gio: Fulco messinese, morto dopo varie vicende in Roma in casa di un suo discepolo.
12. La coronazione di spine, a lume di notte: opera di Placido Celi.

13. Il trionfo di Davide di Giovanni Catalano l'*antico*.
14. I viaggiatori assassinati di Filippo Giannetti.
15. S. Gennefa di Onofrio Gabriello.
16. I Magi che adorano il S. Bambino opera di Alfonso Franco.
17. Bambocciata, di Filippo Giannetti.
18. La fuga in Egitto, di Gio. Fulco.
19. Una tavola di Giovanni Quagliata.
20. Loth colle sue due figliuole : di Onofrio Gabriello.
21. Gesù Giuseppe e Maria.
22. La fuga in Egitto.
23. La presentazione al tempio.
24. I Magi, che adorano il Bambino : Queste quattro tavole di proporzioni pussinesche, si credono di Cesare di Nap li messinese.
25. I Baccanti, opera di Giovanni Quagliata.
26. La moglie d'Abramo con Isacco, di Agostino Scilla.

*Seconda Camera*

27. La sacra famiglia di scuola fiaminga.
28. La sacra famiglia di Antonio Catalano l'*antico*.
29. Il martirio di S. Agata di Mario Menniti.
30. Un cieco col suo condottiero di Alfonso Rodriquez.
31. S. Girolamo del cav. Palma maltese.
32. S. Alberto colla vergine di Jacopo Vignerio.
33. Un venditore di frutta di Alfonso Rodriquez.
34. La cena di Faraone di Gerardo della notte.
35. Il Noè di Pietro Novelli, detto il Monrealese.
36. La S. Maria Maddalena di Mario Menniti, questo lavoro fu eseguito nel 1628.
37. Un S. Pietro di Antonio Bova. Sono sue opere, fra le moltissime, i quattro pontefici di nome Gregorio, sopra i quattro confessionili, nella chiesa delli PP: Cassinesi.
38. I Magi, che adorano l'infante Gesù, di Gerardo della notte.
39. Sansone di Andrea Suppa.
40. S. Maria Egiziaca di Giovanni Quagliata.
41. S. Elisabetta di Domenico Marolì.
42. S. Antonio di Padova di Pietro Berettino di Cortona.
43. S. Filippo Neri di Jacopello napolitano.
44. S. Carlo Borromeo di Giovanni Quagliata.
45. Il Belisario, di Pietro Berettino da Cortona.

Ma tutti quei quadri non esistono più, come si disse, ed hanno subito la sorte di tutte le belle pitture che erano anche nella Cappella privata di casa Brunaccini, ove tutto fu venduto, di unita a nove bellissimi tondi in maiolica dipinti a paese e figure opera forse dell'istessa mano. In uno di quei tondi, esprimente un Cristo all'orto, era la firma del pittore:

*D. Xreute pinxit anno 1575.*

Lord Davidson, ricco amatore inglese, tolse a Messina questi e molti altri lavori d'arte interessanti, e tutto andò ad arricchire le vaste collezioni straniere.

**G. La Corte-Cailler.**

## Iscrizioni esistenti nella Cittadella.

La cittadella di Messina, eretta nel 1680 dal governo spagnuolo *ad eterno freno dei malcontenti*, fu tra le più reputate costruzioni militari pria che invenzioni recenti avessero fatto mutare la strategica e l'arte della guerra. Taluni suoi spalti, abbronzati dal sole, e scalfiti dalla mitraglia dei forti cittadini nei varî assedi, e specialmente nel 1848 e nel 1860-61, sono di già caduti per dar luogo allo ingrandimento delle banchine e della stazione del *ferry-boat*; altre muraglie son già destinate a demolirsi per i lavori del porto, concordati fra i vari ministeri e gli enti locali. Diamo qui le iscrizioni finora esistenti in tutto il fortilizio, che ha nel suo interno grandiose porte e decorazioni che son pregevoli ricordi dell' architettura militare del sec. XVII, e che vorremmo veder conservati, o consegnati all'autorità municipale in caso di demolizione.

All'angolo del bastione della prima porta, sotto uno stemma borbonico con fregi in pietra:

*Lunetta della Regina D. Maria Carolina Arciduchessa*
*D'Austria anno 1770.*

Nella porta S. Teresa, nell'androne fra la prima e la seconda cortina:

*D. O. M.*
*Arcem messanensem*
*Et operibus et loci natura fortissimam*
*Hispani*
*Quum eorum imperator esset*
*Carolus Regis Catholici Philippi V filius*
*Siciliæ utriusque Rex*
*De Germanis*
*Quos per eos dies ubique devicerant*
*Deditione receperunt Prid: Kal: Apr: An: ch: MDCCXXXV*

Sulla muraglia del bastione *Norimberga* (1):

D. O. M.

AD FUTURAM REI MEMORIA

*Si fa noto come questa nuova chiesa parrocchiale di Santa Barbera sotto la protezione di Maria Vergine della Sacra Lettera, non gode dell'immunità chiesastica in virtù di breve pontificio di S. S. Benedetto XIV spedito nel mese di Marzo 1753 ed affissato quest'anno 1761. Regnando Ferdinando III Borbone Re delle due Sicilie e comandando l'armi del Regno il Principe di S. Pietro. Governando questa piazza di Messina il Maresciallo Principe di Villafranca e comandando questa R. Cittadella il Brig. Ing. Direttore D. Amato Poulet.*

Sulla porta *Grazia* (2):

*D. O. M.*
*Carolo II Regnante*
*D. Franciscus Benavides*
*Comes Santi Stephani*
*MDCLXXXI*

In una cappella, ora magazzino, sul bastione *Norimberga*:

D. O. M.

AD FUTURAM REI MEMORIAM

*Si fa noto come questa nuova chiesa parrocchiale di Santa Barbera sotto la protezione di Maria Vergine della Sacra Lettera fu benedetta sollennemente dallo Reverendissimo Abate D. Giacomo Giorlando Reg. Cappellano Curato di questa R. Cittadella alli 3 di Maggio dell' anno 1761. Per commissione di Monsignor illustrissimo ed affissata questa lapide alli 5 di Xbre del 1765. Regnando Ferdinando III Borbone Re delle Due Sicilie. Governando questa piazza di Messina il Mareseial di Campo Principe di Villafranca. Comandando questa R. Fortezza*

---

(1) Così chiamato da Carlo Nurimberg, insigne architetto, che costruì la cittadella per ordine del viceré di Sicilia conte di S. Stefano nel 1680.

(2) Questa lapide cadde col terremoto del 16 novembre 1894. I frantumi vennero consegnati al Municipio per esser custoditi nel Museo. A tergo di essa trovasi altra iscrizione, illustrata in questo *Archivio Storico Messinese* (Anno I fas. 3-4, pag. 246-50) dal Cav. Gaetano La Corte-Cailler.

*il Brigadiere subinspettore D. Carlo d'Espinosa ed il Corpo delli Ing.ri nella medesima l'Ing. ordinario D. Giovanni An.° de la fon. D'Orgemont che d'ordine di sudetto Maresciallo Governatore fece collocarla.*

Sulla muraglia che unisce la cittadella al forte *D. Blasco*, fra due stemmi laterali:

*D. O. M.*
*Carolo II Regnante*
*D. Joannes Franciscus Pacheco*
*Dux Uzeda Comes Montis album*
*MDCLXXXVIII*

## Francesca Musco « l'avvelenatrice »

Il Gallo (*Annali di Messina*, vol. III, pag. 443) dà alcuni particolari della condanna a morte, eseguita il 17 agosto 1671, in persona di « una rea femina per nome Cicca Filanda, peritissima venefica, il cui capo, in gabbia di ferro, fu esposto su d'una torre delle carceri del Real Palazzo, dove esisteva sino all'anno 1718 ». Il notar Giovanni Chiatto, nel suo *Diario*, pubblicato in questo *Archivio*, ricordò pure le gesta di questa « femina scelerata et diabolica », spacciatrice di una « certa acqua venenosa e determinata e che ammazzò grandissima quantità di persone bone e triste servendosi di detta acqua per marcantia pubblica »; una avvelenatrice la quale precede di più di un secolo la famosa Giovanna Bonanno, la *vecchia dell'aceto* di Palermo, ricordata dal marchese di Villabianca, e con sì tetri colori descritta da Vincenzo Linares nei suoi *Racconti popolari*.

Fra le filze ed i volumi della Corte Stratigoziale, che speriamo veder fra non molto ordinati presso il nostro Archivio Provinciale di Stato, vi si dovrà rinvenire il processo, che riuscirà interessantissimo, rivelandoci alquanti scandali domestici e misteriosi delitti compiuti mercè la propilazione di tal veleno. Ed è probabile che da quelle pagine possa conoscersi anche la fine di un Cavaliere del Pozzo, la cui repentina morte, destò molti sospetti, anche per intrighi di amore, allo stesso stratigò D. Luigi dell'Hojo, che ne informò il vicerè. Certo si è che la coscienza del popolo si manifestò solennemente il giorno che quella perfida salì sulle forche. « S' appiccao nella piscaria, notò il Chiatto, con farsi la furca alta di 30 palmi su un catafalco sopra botti per stare li fratelli che la convertiano, vi fu quasi concorso di tutto il popolo cossì di dentro di questa Città come fuori delli borghi et quasi di tutta la comarca per essere tempo di fiera, si fecino molti palchi, cosa mai successa ne ricordata da homini antichi ».

Conferma ciò il seguente ricordo inedito favoritoci dal nostro illustre amico Prof. Tommaso Cannizzaro, che lo estrasse testualmente da un libro del sec. XVII di scritture di sua famiglia, contenente pure alcune note storiche manoscritte. Sappiamo così che l'avvelenatrice chiamavasi Francesca Musco, che avea il soprannome di *Filanda*, secondo il Gallo, o di *Falarda*, come scrisse il Chiatto: « a 17 Agosto 1671, giorno di lunedi sera, alla Piscaria si appiccò Cicca Musco alias Filanda, monaca di San Domenico, per avere avvelenato diversi persuni nobili e cittadini e le faceva cert'acqua e dopo la vendia e per tale causa si pigliarono l'informazioni e la Corte Stratigoziale l'appiccò con grandissimo applauso di genti con farci la furca alta palmi 28 e li suoi palchi attorno ».

Da registri della illustre confraternita degli Azzurri, cui era affidata la pietosa missione di confortare e accompagnare i condannati a morte, rileviamo che la Musco era della città di Adernò.

Ecco il biglietto spedito della Corte Stratogoziale al governatore del pio sodalizio due giorni prima della esecuzione, perchè la condannata, entrata in cappella, fosse assistita e confortata giorno e notte e fino all'estremo da quei nobili confrati, religiosi e laici:

« Ill.$^{mo}$ Sig.$^{ri}$ Da questo Tribunale di questa R. C. S s'ha condannato « a morte Francesca Musco alias Filanda della Città d'Adernò, e si doverà « condurre al patibolo sopra un carro, per la strada mastra incaminandosi « per la volta della casa Professa delli Padri Gesuiti, e si doverà calare « alla Chiesa di N.$^{a}$ Signora del Carmine, e di la inviarsi per la strada delli « Banchi, e per quella scorrendo si calerà alla marina per la porta della « Dogana, seu delli cappellari, dove e nel luoco solito si doverà fare la « giustitia lunedi venturo nell'hora che stimeranno li VV. SS. Ill.$^{mi}$ opportuna, che però se ne da parte alli VV. SS. Ill.$^{mi}$ a fine che hoggi che « sono li quindici del corrente portandola nella cappella con la solita carità « dovessero aggiustare quell' anima con li santi recordi, et operare con il « solito zelo Christiano con che sempre con esemplarità han fatto, recor- « dandomi devotissimo Ser.$^{e}$ D.$^{mo}$.

« Casa 15 Agosto 1671. « D. VV. SS. Ill.$^{mi}$

« Devotis.$^{mo}$ et aff.$^{mo}$ Servid.$^{e}$
« Christoforo Maiurana R. I. S. »

I confrati degli Azzurri la sera del sabato portarono il Crocefisso alla condannata, ed a turno l'assistettero nei due giorni seguenti. Il lunedi, al tardi, uscita la Musco dalla cappella del castello di Matagrifone per esser portata alla forca, le furono accanto lungo il percorso: D. Gaspare Viperano e il rev.

D. Giuseppe Zappa fino alla chiesa della Nunziata; D. Bartolo Patti ed il Padre Domenico Arganauzio fino alla porta Emanuella; D. Vincenzo Cavatore e Padre Francesco Rascone fino al patibolo. « Letta la sentenza si avvicinarono il Maestro di Cerimonie ed i due Confortatori e doppo la compagnia, fornita la giustitia c'inviammo alla Chiesa di Gesu e Maria dell'Arginteri dove cantammo l' Ufficio per l' anima di Franc.ca Musco alias Filanda e fornito ritornammo all'Oratorio e fummo licenziati ». Così chiudeva il verbale di quella funebre cerimonia il Cancelliere degli Azzurri.

G. Arenaprimo.

## Cinque codici latini del Museo di Messina

In questo Museo Civico conservasi una raccolta di mss. e di antiche edizioni. Tra i mss. che sono in gran parte moderni, si trovano cinque codd. latini dei sec. XIV e XV. Della loro provenienza nulla sappiamo: si afferma ch' essi furono dati al Museo nel 1806 dagli stessi fondatori, che furono alcuni Socî dell'Accademia Peloritana. Siccome tra i più benemeriti donatori è ricordato il Cassinese P. D. Gregorio Cianciolo, non è improbabile che questi codd. fossero un dono di lui e che provenissero dalla ricca Biblioteca dei Benedettini, distrutta nel 1848.

### I. **Historia Troiana** *di Guido delle Colonne*

È un bel cod. cartaceo del sec. XIV, segnato sez. II, E, 10, di 67 fogli, numerati originariamente con numeri romani, dei quali non rimangono oramai che poche tracce, perchè in gran parte furono tagliati via dalle forbici del legatore. Alto m. 0,28, largo m. 0,204; la scrittura in ogni pagina è divisa in due colonne, ciascuna di un numero di righe, che varia dalle 43 alle 48; lo spazio destinato alla scrittura ha le dimensioni di m. 0,215 × m. 0,172. La data del cod. ed il nome del copista leggonsi nel foglio 66 *recto*, alla fine della Historia:

*Explicit liber de casu troie quem ego Iohannes Baldi domini Berardi de Esselo scripsi sub Anno domini Millex° ccc.°* Lxxxxvııı. *et mense Madii expleri rem.*

« *Da mihi dona tria gloriosa Virgo maria*
« *Da spacium Vite, da divitias sine lite.*
« *Regnum Celeste michi mortem da manifeste.*

Il cod., la cui scrittura è un gotico regolare, è ornato di qualche iniziale grande miniata e di rubriche rosse. Vi manca il titolo dell' opera, la quale incomincia così (f. 1 *recto*): *Si et cotidie vetera recentibus obruant nonnulla tamen iamdudum vetera processerunt* ecc.

In fine trovasi la dichiarazione dell'autore, il quale afferma avere scritta l' opera per consiglio dell'Arcivescovo Matteo della Porta di Salerno. Questa dichiarazione incomincia : *Ego autem guido de Columpnis predictum ditem grecum in omnibus sum secutus* ecc. e finisce : *factum autem est presens opus anno Dominice incarnationis Millex° cc.° Octuagesimo septimo eiusdem prime Inditionis domini.* Nel foglio 67 *recto*, originariamente bianco, trovasi un piccolo squarcio di sacra eloquenza, scritto in latino, l' autore del quale non dimenticò di lasciarci il suo nome e l'anno in cui scrisse : *In dei nomine Amen. Anno Domini ab eius nativitate Millesimo cccccctesimo vicessimo quarto de mense decembri. Magister Cicchus De Eselo praedicatione humane nature dignoscitur, cum se cognoscat noscere, quę sunt alta* ecc. Nell' ultimo foglio *verso*, che non appartiene veramente al cod., ma che vi fu unito quando il volume venne rilegato, tra alquante firme e parole indecifrabili, vi si legge il nome : Jeronimo Pecenino da Bologna.

## II. **Ciceronis, Epistularum libri XVI**

Questo cod., che porta la segnatura sez. II, E. 11, contiene i sedici libri delle familiari di Cicerone. È, come il primo, un cod. cartaceo della fine del sec. XIV, a giudicare soltanto dalla scrittura, perchè in tutto il ms. non lasciò il copista traccia alcuna di data. È composto di 157 fogli, compresi cinque fogli bianchi in fine al volume ed uno in principio ; alto m. 0,295, largo m. 0,20; lo spazio destinato alla scrittura, alto m. 0,25 × m. 0,123, è rigato e contiene 33 righe di scrittura. Il volume è rilegato in pergamena e porta impresso sul dorso : Epistolae Ciceronis. Incomincia, f. 2. *recto: M. T. C. Epistolarum familiarium liber primus incipit feliciter*

*M. C. Lentulo Imperatori S. p. D.*

e finisce f. 151 *verso : Laus deo omnipotenti amen. — Marci Tullii Ciceronis Epistolarum familiarium Liber explicit. Amen.* Il cod. è ornato di rubriche rosse; di tutte l' epistole poi mancano le iniziali, per le quali fu lasciato uno spazio, forse perchè dovevano essere miniate (1).

## III. **C. Valerii Flacci S. B., Argonauticon**

Cod. cartaceo, segnato : Sez. II, E. 9, di fogli 115, alto m. 0,285 × m. 0,205 con 25 versi per ciascuna pagina. È della seconda metà del sec. XV; però manca di data.

---

(1) Di questo cod. mi limito qui a sì breve cenno, perchè lo sto studiando e tra breve ne potrò dare notizia particolareggiata.

Il volume è rilegato in pergamena; sul dorso è impressa un'antica segnatura: Scanz. I. Tab. I. n. 6 e sotto questa un' altra: Q. 31. I primi due fogli sono bianchi; il poema incomincia nel 3° foglio *recto* col seguente titolo: *C. Valerii Flacci Balbi Setini*, *Poetae Clarissimi* 'ΑΓΓΟΝΑΥΤΙΚΑ. Il cod. è scritto male, in un corsivo molto irregolare; però è ornato di otto iniziali grandi, fregiate a colori. Nei primi canti si trovano alcune note marginali e molte interlineari. È notevole nel libro VIII una lacuna, che va dal v. 135 al v. 186.

Nel foglio 112 *verso*, subito dopo l' ultimo verso del poema, si legge: *Imperfectum opus C. Valerii Flacci balbi Setini*, *ut aijt Quintilianus. Multum amisimus in morte Valerij Flacci. Vehemens ingenium. Finis.* Τελος:

*C. Septumu Leius: Infoelix exscripsit diebus X. Mens.* SECI: (?)

Nell' ultimo foglio *verso* si trova la seguente iscrizione:

*Hic liber M. Fabii: Valentis Anagnini Adolescentis* 'ορτ:

### IV. C. Suetoni Tranquilli, De Vita Caesarum

Codice cartaceo del sec. XV, segnato sez. II, E, 12, alto m. 0, 275, largo m. 0, 17, di n. 187 fogli, dei quali i primi sono corrosi dal tarlo e dall' umidità. Il volume è rilegato in pergamena e porta scritto sul dorso: *Plinco*, *Istor. Natural.*, giacchè il cod. non comprende soltanto le Vite dei Cesari di Suetonio, che vanno dal foglio 17 alla fine, ma anche contiene nei primi 16 fogli una raccolta di notizie, spigolate la maggior parte dalla Storia naturale di Plinio. Questa prima parte del cod., posteriore alla seconda e scritta da mano diversa, è uno zibaldone di notizie varie (1), dove i brani degli autori non sono riportati fedelmente, a giudicare dal seguente brano, col quale incomincia il ms.: *Ex Plinii .. Naturali Historia Li. VIII.*

« *Apud hesperios aethiopas fons est nigris ut putant caput Nili*, *hic est fera Itlepas (sic) parva et iners*, *caput pregrave et egre ferens in terram semper deiectum: huius oculos siquis rideat confestim expirat* » (2).

È da notare che al f. 13 *recto*, in una bella inquadratura miniata, si

---

(1) Ecco i titoli di alquanti capitoli: De serpentibus; De canibus; De equis; De asinis; M. Varro hec de Samo; Macrobius de Saturnalibus; Valerii Probi; Litterae singulares in Jure civili de legibus et plebiscitis; In legibus actionibus haec; In edictis perpetuis; Reges Romanorum ecc. ecc.
(2) Cfr. Plinii, *nat. hist.*, lib. VIII, 17 (32).

legge: *Svetonii Tranquilli De Vita et Moribus XII Caesarum Liber. — a Salvatoris nativitate* MccccLxviii. *Novembris die secunda — Coeptus.*

*Iupiter Omnipotens precibus si flecteris ullis*
*Aspice nos (Hoc tamen si pietate meremur)*
*Da inde auxilium, Pater: atque haec omnia firma.*

Al fol. 16 *verso* sta scritto a lettere grandi, in modo da occupare tutta la pagina: *Svetonii Tranquilli De Vita et Moribus XII Caesarum. Liber primus feliciter incipit et primo De Caio Julio Caesare Imperatore primo Romanorum.*

La seconda parte del cod. è di buona conservazione, ornata di rubriche e di iniziali a colore; la scrittura è un gotico ben formato. Ogni pagina conta 34 righe di scrittura, in uno spazio ad essa destinato, che ha le dimensioni di m. 0,17 × m. 0,9; i fogli 33 e 38 sono di pergamena, ma scritti dalla stessa mano. — Tutto il cod. è stato recentemente numerato; ma i fogli contenenti le Vite dei Cesari, conservano un' antica numerazione nei primi cinque fogli d' ogni quinterno; il f. 21 dell' intiero cod. è segnato col numero antico 11; il f. 22 col num. 12 e così di seguito, perciò di questo cod. di Suet. mancano i primi 6 ff. del primo quinterno. Però dal fatto che nel f. 13 *recto* del volume si trova, come abbiamo notato, il frontespizio di Suet., scritto dalla stessa mano che copiò tutti gli otto libri delle Vite, più che allo smarrimento di alcuni fogli, sarei indotto a credere che il copista avesse copiato da un cod. acefalo ed avesse lasciato nel suo ms. le prime sei carte bianche, colla speranza di colmare in seguito la lacuna. Il testo di Suetonio incomincia, f. 17 *recto*: *dem ante paucos die quam edilitatem inirae* ecc., che è il principio del § 9 della Vita del *Divus Julius*. In testa alle pagine, dove incomincia ciascuna vita, si legge l' età e la durata del regno di ciascuno imperatore. Alla fine delle vite sta scritto: Τελος. *Jesuchristi Anno* M.° ccccLxx.° *Die VI. Mensis Aprilis*. Seguono in ultimo, come appendice, i *monosticha* di Ausonio intorno ai XII Cesari di Suetonio Tranquillo:

I. Versus Ausonii in libros Suetonii. (v. 1.°: *Caesareos proceres, in quorum regna secundis*) (1).

II. Versus Ausonii de XII Caesaribus. (v. 1.°: *Primus regalem patefecit Julius aulam*).

III. De longitudine Regni eorum. (v. 1.°: *Julius ut perhibent divus trieteride regnat*).

IV. De obitu singulorum (2): (v. 1.°: *Exegit poenas de Caesare Curia mollis*).

(1) La scrittura è svanita e questi versi son quasi illegibili.
(2) Questo titolo è pure svanito.

### V. **De genealogiis deorum gentilium** *del Boccaccio*

Cod. cartaceo del sec. XV, segnato sez. II, E. 8, alto m. 0,28, largo m. 0, 208; contiene tutti i 15 libri della Genealogia degli dei del Boccaccio. Conta 192 fogli scritti, numerati ab antico, e tre bianchi, di cui uno in principio e due alla fine del volume. È scritto in due colonne, di circa 40 righe di scrittura ciascuna; era ornato di rubriche rosse, oramai sbiadite; larghe macchie di umido inoltre resero illegibili moltissime pagine. Manca di caratteri greci. Il volume, rilegato in pergamena, porta impresso sul dorso: *Codex antiq.* Nel primo foglio scritto si legge: *Individuae Trinitatis in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti Amen. Incipit Tabula super infrascripto libro Genealogiarum Gentilium Deorum secundum Dominum Johannem Bocatium De Certaldo ad Illustrem Principem Ugonem Cypri et Jerusalem regem. Et hec non secundum libri ordinem sed secundum ordinem alphabeti.*

Alla fine del f. 192 *recto* l'amanuense ci lasciò il suo nome e l'età del cod.: *Genealogiae Deorum Gentilium secundum Dominum Johannem Boccatium de Certaldo ad Illustrem Principem Ugonem Jerusalem et Cypri regem liber quintus decimus et ultimus explicit. Exempatus* (sic) *per me Dominum Marcum Antonii De Roccha Contracta Sax.*[ti] *sub annis Domini* M.° cccc.° XL7.°, *die vero XXVI Madij. Ideo gloria, honor et laus sit Immensae Trinitatis semper per infinita secula seculorum. Amen.*

**N. Pirrone.**

# NOTIZIE

## Un quadro del Camarda ignorato.

Giuseppe Grosso-Cacopardo, scrivendo di Antonio Catalano detto l'*antico* nelle sue *Memorie dei Pittori messinesi* (pag. 97 a 100) ricorda come opera di quel pittore la grande tela della Madonna nella chiesetta di S. Erasmo, e Giuseppe La Farina, pubblicando la *Messina e i suoi monumenti* la notava ugualmente quale pittura dell'artista citato (pag. 119). Di questo parere sono stati poi tutti coloro che hanno scritto sul proposito.

Nella fine del Marzo 1902 il giovane restauratore Sig. Giuseppe Marino, credeva opportuno dare riparo al quadro in parola che si presentava in uno stato veramente deplorevole e, messosi all' opera, lo rifoderava con grande diligenza e lo ripuliva accuratamente, quando in basso alla pittura, a sinistra di chi guarda, scopriva la firma:

GASPAR. CAMARDA
PINGEBAT 1608.

Il dipinto quindi è del Camarda e questa scoperta distrugge completamente, com' è chiaro, il giudizio già dato sulla tela in parola, giudizio scusabile in parte se vogliamo tener presente che il Camarda fu uno tra i più valenti allievi di Antonio Catalano. Il quadro di cui è cenno, grande di formato, è semicircolare nella parte superiore, ed esprime la Madonna col Bambino in alto, con ai lati, figure intere, S. Erasmo e S. Antonio. Dopo l' accurato restauro, la pittura si presenta assai bene e fa onore al Camarda, del quale per altro non possediamo che pochissimi quadri, tutti sul gusto del Catalano suo maestro, tra i quali quello dei Maggi in S. Maria di Gesù Inferiore e qualche tela nelle chiese della Provincia.

## La scoperta dell' antico quadro del Litterio

Nella sagrestia della chiesa del Graffeo, altrimenti della *Cattolica*, vedevasi un quadro attaccato sulla porta che dalla sagrestia guida al coro, pittura che presentavasi di nessuna importanza. Il Papas Cirillo Alessi, volendo accertarsi della entità del quadro in parola, nell'aprile 1902 lo fece staccare dalla parete e si accorse che la pittura era stata ricoperta da altra più moderna la quale veniva a cadere a brani. Tolta quella incrostatura, con la massima pazienza, si presentò allora una bella tavola bizantina della fine del secolo XVI

a fondo dorato esprimente la Madonna col Bambino ed in mano una carta in parte arrotolata e l' altra sciolta, con in essa scritta la Lettera ai Messinesi, in caratteri e lingua greca. Questo quadro evidentemente è quello di cui trattò il Gallo nell' apparato ai suoi *Annali* (vol. I pag. 178-179. Ed. 1877) annunziando che fu dono dell' antiquario e pittore messinese Luciano Foti (1694-1779), rilasciato alla chiesa *modernamente*. Il Gallo pubblicava quell'*Apparato* nel 1755, quindi la pittura in parola non pervenne colà che pochi anni prima.

La scoperta attuale ci è intanto gradita poichè, col ridarci un quadro a tempera che ritenevasi perduto, ci presenta un'opera bizantina pregevole per epoca: con lodevole pensiero intanto, il dipinto trovasi ora esposto nella chiesa, dietro l'altare maggiore, sopra lo stallo centrale del coro.

## Aggiunzione e spostamento di quadri al Duomo

Nel Gennaio 1902 veniva trasferito nel Duomo, dalla chiesa di S. Dionisio, un quadro coi SS. Pietro e Paolo ritenuto dal messinese Alibrandi, ed il Cav. Carlo Ruffo della Floresta s'interessava di restaurarlo, quando si avvide che le tavole erano due riunite insieme, e di diversa mano per giunta. Diviso allora il quadro, egli l'ha con diligenza ripulito, ed il Capitolo della Cattedrale ha riposto i due pezzi, uno per lato, ai fianchi della tribuna maggiore del Duomo. Le pitture sono ben condotte ma mancano di firma d'autore: il S. Paolo, intera figura in piedi, può darsi alla scuola di Alibrandi e s'avvicina molto alla S. Caterina che si osserva nella Sagrestia del Duomo, ma non la supera nei pregi; il S. Pietro invece, ricorda assai una delle figure dipinte da Giovan Salvo d' Antoni nel quadro dell'Assunta conservato nel Duomo stesso, e non è difficile che appartenga a quest' ultimo pittore.

Il Capitolo della Cattedrale poi, con lodevole iniziativa, ha disposto di esporre meglio le pitture della Canonica e della Segreteria, ed infatti ha trasferito nel tempio il quadro dell'Assunta dianzi menzionato collocandolo di fronte al seggio Arcivescovile; accanto gli altari della Pietà e del Crocifisso nel T, l' uno di fronte all'altro, ha esposto le due grandi tele credute del Rodriquez ed esprimenti le Nozze di Canaan e la parabola del Cieco, togliendole col primo dalla Canonica, ove invece ha collocato un bel trittico fiammingo che era nell' aula Capitolare. Nella sagrestia contemporaneamente vennero trasferiti dalla Segreteria alcuni quadri buonissimi dei secoli XV e XVI tra i quali una Madonna bizantina, ed un pregevole S. Nicolò a

tempera, guasto però dagli anni, e che si vuole provenga dal tempio di S. Nicolò *l'Arcivescovado*, antica Cattedrale di Messina.

Tutti questi quadri poi, hanno subìto una lieve ma accurata ripulitura per parte del citato pittore Ruffo, il quale ha ridotto così in istato più presentabile tante belle opere della nostra Cattedrale. Restano ancora nell'Aula Capitolare molte tele del 600, qualcuna interessante, alle quali s'è avuta la cura di mettere nuove cornici.

## Un ristauro alla cappella di S. Antonio di Padova

La cappella di S. Antonio di Padova, nel chiostro di S. Francesco d'Assisi, dopo la soppressione del 1866 si aveva idea di mutarla in magazzino, per quanto angusto, e quindi con atto vandalico venne tolta e spedita in parte al Civico Museo tutta la grandiosa decorazione esterna dell'altare, ricco intaglio barocco a zecchino del secolo XVII. Riaperta al culto in seguito la Cappella, nè giovando a nulla al Museo quei pezzi incompleti di decorazione (poichè l'interno dell'altare era rimasto a posto) il Comune restituiva tutto; in Marzo 1902 la decorazione veniva rimessa a posto e, per fortuna, si trovò tutta completa, tanto che l'altare ora si presenta d'effetto grandioso nella sua ricchezza d'intaglio. La Cappella intanto, è importante anche per un altro altare sul gusto gaginiano dei principi del 500, e sappiamo che in esso vorrà collocarsi la bella statua della Madonna col Bambino salvata nell'incendio del tempio di S. Francesco, mentre in una parete verrà murata l'importante bassorilievo detto della Madonna dello Spasimo, pregevole opera bizantina salvata anch'essa nel tempio citato.

## Museo Civico

Con verbale del 26 Novembre 1901, vennero consegnati al Museo un centinaio di quadri provenienti dalle corporazioni religiose soppresse, e depositati dal Comune nel monastero di S. Gregorio da molti anni. I quadri in parola non hanno che scarso interesse artistico, ma tra essi sono da osservare alcuni ritratti, in cattivo stato generalmente, tra i quali, oltre quelli di alcuni Papi e dei nostri Arcivescovi Giacomo Tedeschi, Pietro Bellorado e Tommaso de Moncada, sono da notarne parecchi che ricordano illustri soggetti di casa Leontino, tra i quali Tommaso e Reginaldo, e i ritratti di Nicolò Chiaramonte, Matteo Valdina, Paolo Di Giovanni, Eugenio Casalayna, Bartolomeo Verellio, Lorenzo Saverini, Pellegrino Patti, Giovanni Cecario, Leonardo La Porta, Nicolò de Romanis, Basilio Amabile, Gaetano Avarna,

Domenico Casabianca e Paolo Rizzo. Per quest' ultimo ritratto anzi, facciamo osservare, che il Rizzo, vestito da Domenicano, ha nelle mani il disegno d' una pianta di chiesa e sotto la seguente iscrizione:

P. M. F. PAULUS RIZZO MESS. FILIUS HUIUS CONVENTUS VERBI DEI ASSIDUUS PRECO ANIMORUM SALUTIS FERVIDUS ZELATOR DUM IN HOC CONVENTU PRIORIS OFFICIO FUNGITUR INCOLIS TERRAE SUBIACI . . . . . . . CIENS PIORUM ELEMOSINIS IBI CONVENTUM FUNDAVIT A. D. 1445.

Non ci è stato possibile precisare la provenienza di tale ritratto, ma è chiaro che dovette appartenere ad un convento Domenicano di Messina, e quindi a quello di S. Girolamo o all' altro di S. Domenico. Sul Rizzo poi, non abbiamo potuto attingere maggiori notizie di quanto ce ne dà il ritratto stesso.

— Per disposizioni del Sindaco della Città, Avv. Comm. A. Martino, a 8 febbraio 1902 si sono consegnati alla libreria del Civico Museo alcuni pregevoli manoscritti di storia patria già conservati nei locali del Municipio, e tra essi alcuni volumi i quali sono l' unico ricordo degli antichi Atti comunali, essendo rimasto distrutto il vecchio Archivio negl' incendii del 1848.

— Su richiesta del Sindaco stesso, le Autorità militari hanno rilasciato per la collezione d' armi del Museo sei belle picche spagnuole della fine del secolo XVII, già custodite nella Cittadella di Messina.

— Su proposta dell'Assessore avv. F. A. Cannizzaro, la Giunta Municipale deliberò a 14 febbrajo 1902 l'acquisto di una lettera che il 10 Maggio 1866 Giuseppe Mazzini scriveva da Londra ad Emanuele Pancaldo in Messina, incaricandolo di ringraziare il corpo elettorale messinese che lo aveva nominato suo deputato al Parlamento Nazionale. A questa lettera, era accluso il manifesto di ringraziamento agli Elettori, ma quest' ultimo si conserva anche autografo dall' illustre nostro letterato Tommaso Cannizzaro. Ci auguriamo intanto che siano messi assieme i due autografi, e che quindi la lettera del Museo venga completata.

— Contemporaneamente all'acquisto dell'autografo di Mazzini, la Giunta municipale comprava anche la lapide del 1695 che ricorda l' apertura del Portofranco in Messina e che venne pubblicata dal Notar Luigi Martino nell'*Archivio Storico Messinese* (anno I fasc. 1-2 pag. 102). Assieme con la interessante lapide, venne ceduto dal proprietario un capitello normanno, proveniente dall'antico tempio di S. Nicolò *l'Arcivescovado*, già Cattedrale di Messina, abbattuto dal terremoto del 1783.

— La Sala d'onore, iniziata circa 15 anni addietro e poi lasciata in abbandono, è stata completata in Giugno 1902 decorandola con pavimento di

marmo e lavori di stucco e pietra di Siracusa sul cornice. Questa Sala, abbastanza vasta (m. 13,15 × 8.15) è illuminata solamente dall' alto, ed è destinata a conservare le migliori pitture della nostra Pinacoteca.

A **S. Francesco d'Assisi** la porta maggiore, a sesto acuto, è stata completata su disegno dell' Ing. Patricolo, e venne anche costruita quella di legname, per l' interno.

**S. Maria degli Alemanni**, il tempio monumentale del secolo XIII, per disposizione dell'Autorità municipale è stato riparato con un muro che impedisce l' accesso, ed ora si attende la costruzione della inferriata opportuna.

A **Pezzolo**, la notte di Natale 25 dicembre 1901 un incendio distrusse il tetto e la tela del Rosario all' altare maggiore della chiesa madre. Nel rimuovere gli avanzi del quadro carbonizzato, si rinvenne sotto gli stessi un altro quadro antico su tavola, del quale daremo ragguaglio al prossimo numero.

A **Castroreale**, il Sac. Mario Burrascano ha completato un accurato lavoro dal titolo: *Memorie ecclesiastiche e civili di Castroreale*, ricco di nuove ricerche su quella illustre Città, e quanto prima sarà dato alle stampe.

G. La Corte-Cailler.

## Manoscritto inedito di Maurolico

Di questo prezioso manoscritto, annunziato nel precedente fascicolo di questo *Archivio*, si è occupato con amore il Sac. Dott. V. Vinci, professore in questo R. Liceo-ginnasio. Ora apprendiamo con piacere ch' egli, insieme col suddetto ms. annotato e commentato qua e là, specialmente, dove la difficile o l' errata lezione del testo richieda, darà alla luce un cenno storico di Simone Leontino, le fonti, onde questi abbia potuto attingere e la bibliografia degli autori, che in qualsiasi modo si sono occupati del Maurolico, vera gloria nostra.

Attendiamo dunque ben volentieri e, diremmo, con impazienza tal pubblicazione, alla quale non possiamo non augurare di cuore il gradimento degli studiosi.

## Una inedita iscrizione messinese del secolo XV

In un volume incunabolo, che conservasi in questa Biblioteca Universitaria, nella carta bianca a tergo dell' *Errata corrige*, trovasi la seguente notizia, che con caratteri del secolo XVIII si piacque di dare il possessore del libro.

« Nel cornice del Palazzo antico del Sig. Marchese di Condagusta D.
« Alvaro. Villadicane, che viene ad essere dopo la Casa Professa dei PP.
« Gesuiti di Messina nella strada dell' Uccellatore, che per rifarsi in più
« nobile forma si gettò a terra negli ultimi giorni di Febbraio 1747, si ve-
« deva intagliata questa iscrizione cominciando da una cantoniera all'altra:

« Ferdinando. R. Anno. Salvtis MCCCCLXXXVI. Angelvs. has. fieri. ivssit.
« Barbatvs. condidit. Aedes. pigmentis. claros. civis. et egregivs. gloria.
« lavsq. Deo. genitrici lavsq. Marie. q. ntas. J. M. J. Vrbe. locvs. eodem
« invictissimo. Hispanie. R. habito. de. Granata. clarissimo. III. nonas. Ja-
« nvarii. MCCCCLXXXXI. Ferdinando. eccellentissimo. Prorege. Messane. ivs.
« dicente. absolvere. opvs. seqventi. anno. facta. Jvdeorvm expvlsione ».

La famiglia Barbato, che appartenne alla nobiltà messinese nei secoli XV e XVI, secondo il Galluppi, (*Nobiliario di Messina*, pag. 198) portava la seguente arma: d' azzurro, alla testa umana di carnagione, barbata e crinita di nero, accompagnata da tre gigli d' oro.

## Scavi nell' antica Alesa

Parecchi corrispondenti da Castel di Tusa comunicano ai giornali palermitani che nella contrada S. Maria delle Palate, dove sorgeva un tempo l' antica Alesa, sonosi rinvenuti diversi oggetti di vera importanza archeologica. Oltre le statue, anfore, monete e pietre, che già han preso la via del Museo di Palermo, si è recentemente scoperta una sepoltura *colombaia* dell' epoca romana, ad illustrare la quale attende con affetto e competenza l' illustre Prof. Salinas.

Anche noi facciamo voti che il R. Governo si decida ad espropriare una zona di terreno in detta contrada, per iniziarvi regolari escavazioni, le quali certamente metteranno in luce altri pregevoli tesori di antichità, non meno importanti di quelli ritrovati in altri luoghi, ove il Governo profonde le non piccole somme che all' oggetto ha destinate in bilancio.

## Numismatica messinese

Con piacere riportiamo dal giornale *l' Ora* la seguente notizia, così importante per la nostra storia:

« Giorni sono c' era a Parigi in vendita una moneta dei Mamertini di Sicilia, unica di tipo, e col fenomenale particolare della iscrizione nella forma grammaticale osca, cioè della lingua originaria di quegli immigrati guerrieri predoni. Essi in Sicilia presero dai Greci con poche cerimonie tutto, beni,

terre, donne; tennero quasi che nessuno si accorgesse si lagnasse della loro istruzione, e batterono le loro monete in forma greca.

La moneta di cui ho accennato e che reca la sorprendente eccezione è venuta in Palermo acquistata da Ignazio Virzì, l' appassionato intelligente numismatico.

Voglio congratularmi con lui che seppe assicurarsi questo che per la sua unicità è un vero monumento archeologico siculo, tanto più che dovette acquistarlo in gara con parecchi offerenti che lo desideravano, tra i quali i Musei di Parigi e di Berlino. Ho veduto una lettera del Blanchet, erudito archeologo francese, che scrive al Virzì.... Je connaissais bien la medaille Mamertine et j' avais meme donné une commission. Il y en avait aussi beaucoup d'autres, notamment du Musée de Berlin. Je vous felicite de votre acquisition qui est un veritable bijou ».

## Commissione provinciale di Antichità e Belle Arti

Il 28 Aprile 1902 nei locali di questa Prefettura ebbe luogo una riunione della Commissione provinciale di Antichità e Belle Arti, presieduta dal Cav. Prato e coll' intervento del Prof. Giuseppe Patricolo, direttore dell'ufficio regionale dei monumenti siciliani, venuto appositamente da Palermo. Erano presenti i componenti la Commissione: Arenaprimo barone Giuseppe; Chinigò Prof. Gioacchino; Mallandrino Ing. Pasquale; Oliva Prof. Gaetano; Picciotto notar Antonio; Queriau Prof. Luigi; assisteva il segretario Giuseppe Gentile, archivista della Prefettura.

La Commissione deliberò di approvare i seguenti provvedimenti già dati dalla Prefettura:

1.° Per i restauri al tempio di S. Agostino, ove sono visibili pregevoli avanzi d' architettura arabo normanna ricoperti d' intonachi.

2.° Per la sistemazione della piazzetta avanti i magnifici ruderi della chiesa di S. Maria degli Alemanni.

3.° Per la consegna delle opere d' arte dell' ex monastero di S. Barbara rilasciate da tempo al Civico Museo ed ancora non ritirate dallo stesso.

4.° Per la proibizione al R. Demanio di alienare la chiesa monumentale di S. Elia, facendo voti che venga conservata e ceduta al Municipio.

Deliberò poi:

5.° Di far voti vivissimi perchè sia scampata da totale sterminio la splendida monumentale Cattedrale di Milazzo, con cercare di apportarvi tutti quei restauri previsti dalla Relazione compilata dal Comm. Patricolo e sin dall' anno scorso spedita al Ministero.

6.° Di insistere perchè sia ceduto al Museo di Messina qualche duplicato interessante che potrebbe rinvenirsi negli scavi che dallo Stato si fanno nell' antica *Naxos* presso Giardini.

7.° Di iniziare il pavimento nel tempio monumentale di S. Francesco d'Assisi, modellandolo sull' antico tipo rinvenuto nel tempio stesso, vicino la porta maggiore.

Approvò infine ad unanimità la relazione fatta dal Comm. Patricolo sullo svolgimento e sullo stato dei lavori di restauro dei Mosaici del Duomo; riferendo il Patricolo le difficoltà riscontrate e dal lato burocratico. e dal lato tecnico, e dal lato finanziario; la molteplicità e la gravità dei danni; tutte le cure assidue prestate e richieste dalle deplorevoli condizioni di essi mosaici, che occupano uno spazio di mq. 280. Assicura quindi che il lavoro di consolidamento è presso che in fine e che tra un mese sarà completato, restando quello per il restauro delle figure cadute, per cui occorrono nuovi studii e nuovi mezzi che saranno proposti.

## Per il Duomo di Messina

Il Consiglio Comunale nella tornata del 23 Maggio 1902, a proposito del deplorevole stato di abbandono in cui si è lasciato il nostro Duomo, l'opera d' arte più splendida e più ricca della nostra città, ha votato il seguente ordine del giorno proposto dal consigliere signor Antonino Cacopardi:

« IL CONSIGLIO

« Deplorando che l'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti, lasci in così grave stato il Duomo di Messina, che da quasi otto anni attende le riparazioni ai danni prodotti dal terremoto.

« Unicamente per non permettervi che si prolunghi oltre questo inconveniente.

« In linea assolutamente eccezionale.

« Vota il fondo di lire 1800 per le riparazioni più urgenti alla facciata del Duomo stesso.

« Mandando alla Giunta di far valere le ragioni del Comune presso il Governo per il contributo da questi dovuto ».

## Scoperte al Duomo

Nel Giugno 1902, compiti dall'artista Miraglia i lavori di rinsaldamento ai mosaici della grande tribuna del Duomo, si passò a riparare la cornice d' imposta della volta nella tribuna stessa quando sotto una moderna muratura si rinvennero le colonne originarie di granito e che, in due ordini,

stanno incassate nello spigolo saliente anteriore di ciascun piedritto dell'arco di fronte. In tali colonne, i capitelli sono in istucco di bellissimo carattere medioevale, coevi al monumento.

Tale scoperta però venne seguita immediatamente da un'altra non meno importante, poichè nella colonna dell' ordine superiore del piedritto destro si trovò che, qual pezzo di costruzione, venne impiegata una stela di granito a base quadrata della quale le due facce esterne visibili erano state intonacate perchè scheggiate, mentre le altre due facce rivolte alle pareti nel rincasso presentano sculture ed iscrizioni poco osservabili per la posizione in cui si trovano, ma che pare abbiano importantissimo carattere orientale arcaico, forse egizio, per quanto si potè osservare di sbieco per mezzo di specchi e di lumi. Continuando i lavori di scoprimento, dopo pochi giorni si rinvenne nel piedritto sinistro un' altra stela di granito con sculture, adoperata come colonna nel secondo ordine, ma meno conservata.

Le due stele pregevoli, collocate come sono in luogo non accessibile agli studiosi, dal Ministro alla P. I. On. Nunzio Nasi venne disposto, su parere di questa Commissione d'Antichità e Belle Arti, che vengano rimosse e custodite nel Civico Museo ove potranno farsi i calchi per gli studii opportuni. Al posto si sostituiranno pilastri in pietra della stessa forma, e vi verranno ripristinati i capitelli originali.

Giunti ora a scoperte di tanta importanza, non sarebbe il caso di proseguire alacremente nei lavori promovendo l' aiuto del Ministero, e di tutti gli Enti locali, di unita al legato Cianciafara al quale non s' è dato ancora una precisa destinazione?

Non tralasciamo di annunziare in fine che il Ministero ha intanto autorizzato anche la costruzione del ponte di servizio nell'abside del Sacramento, ove i mosaici, che sono in parte cadenti, verranno immediatamente e con prontezza restaurati.

---

# RECENSIONI

G. La Corte-Cailler. *Collegio ed Università di Messina. Documenti con prefazione e note.* Messina, D'Amico 1902 in 8° pag. 31.

La monografia di cui è parola presenta i seguenti otto documenti: I. Regolamenti per gli alunni forestieri del Collegio Primario dei Gesuiti. II. Altre notizie sul gesuita messinese P. Natale Masuccio, architetto. III. Domanda dell'Arcivescovo Migliaccio per la riconcessione della carica di Gran Cancelliere. IV. Lettera che raccomanda la detta supplica. V. Domanda e permesso di studiare libri proibiti dalla Chiesa. VI. Domanda del Prefetto del Cortile nel R. Collegio Primario. VII. Lettera di D. Giuseppe Vinci che attesta i meriti del suddetto Prefetto. VIII. Istanza per migliorare il R. Collegio Primario dopo i terremoti del 1783.

Il solo primo documento è edito; però essendo divenuto rarissimo, e quasi introvabile, può considerarsi inedito come gli altri sette, ed è lodevole la ristampa che ne fa il La Corte-Cailler.

Il terzo documento è assai prezioso, poichè ci fa conoscere cosa finora del tutto ignorata, cioè quella che non il Senato, ma l'Arcivescovo di Messina levò la prima voce a favore del ripristino della Università degli studi. Importante è ancora il secondo documento, che ci fa conoscere la nomina di *marammiere*, fatta dai Deputati dell' Ospedale Civico in persona del P. Masuccio, confermando con ciò i sentimenti astiosi nutriti nel principio del XVII secolo dai Magnati della città contro la Compagnia di Gesù. Alle note lotte per la direzione dell'Ateneo è da aggiungere quest' altra dei Deputati dell' Ospedale che ricoverano e mostrano di tenere in pregio un discacciato dalla Compagnia.

I rimanenti documenti hanno pregio minore, ma ciò non menoma la lode spettante a chi li stampò e li illustrò con tanta ricchezza di note e di raffronti, potendo sempre una notizia di secondaria importanza riuscir talvolta indispensabile al completo studio d' una Istituzione o di un periodo storico.

**O.**

D.r Gaetano Rizzo. *Taormina e i suoi dintorni. Studio, architettura, paesaggio.* (Catania, Tip. Sicula Monaco e Mollica 1902) pag. IV — 207.

Come fa bene osservare l'A., la sua pubblicazione non è una vera e propria *Guida* scritta a stile telegrafico, poichè ogni argomento vi è trattato con larghezza senza però esagerazione, e nell' opera sono aggiunte, ai

nuovi studii fatti sul luogo, talune descrizioni degl' incantevoli paesaggi di cui va principalmente ricca Taormina.

Il Rizzo, dato uno sguardo generale alla Città ed ai ricordi dell'antica Nasso, s' intrattiene sulle leggende, sulla fondazione e sulle varie vicende di Tauromenio e quindi passa a descrivere minutamente il grande Teatro antico del quale ci dà in due tavole la pianta e l' alzata del proscenio. In seguito, ricorda alcuni tempii greci, il Ginnasio, i Ginnasiarchi, gli Strategi, i culti varii, le iscrizioni, le monete e le altre memorie dell' epoca greca, alle quali tengono dietro quelle dell' epoca romana. Per l' architettura medioevale, con gli avanzi saraceni, il lettore viene guidato ad osservare numerose testimonianze dell'epoca nelle chiese attuali, dove esiste anche molto di greco e romano, colà incastrato appena abbattuto il paganesimo. Dato poi un cenno sugli ospiti illustri, l'A. mette in mostra ciò che offre la città nei tempi nostri, ricorda la costituzione geologica del luogo ed i bellissimi marmi, quindi guida il forestiere in una dilettevole escursione sino a Novara di Sicilia illustrando sempre i numerosi paeselli che incontra. Non tralascia finalmente le informazioni utili al viaggiatore come tariffe, orarii, alberghi, negozii ecc. e chiude il suo lavoro con una Bibliografia che, per quanto succinta, è sufficiente da un lato a chi vuol studiare con maggiori particolari le memorie di Taormina, mentre dall' altro documenta quanto l'A. ha generalmente scritto in tutta l' opera.

Nell' introduzione intanto, il Rizzo dichiara che si spera una seconda edizione del suo scritto, ed in tal caso, noi crediamo opportuno che potrà aver luogo allora un cenno più completo sulle pitture e sulle sculture delle chiese, lavori quasi tutti di scuola messinese, e che interessano non solo dal lato storico, ma anche dal lato artistico generalmente. Questo lieve appunto non toglie però che l' opera del Rizzo debba riguardarsi degna di grande attenzione poichè è in complesso il frutto di pazienti e difficili studii, non scompagnati da amore infinito per le cose locali, e da esatte e laboriose investigazioni e confronti.

In questo lodevole risveglio di ricerche sulla storia della nostra Città e Provincia, lo scritto accurato del Rizzo dà serio e nuovo contributo storico, e noi sentiamo il dovere di esternargli sentite congratulazioni.

*R. Scuola Pratica d'Agricoltura Pietro Cuppari in Messina (S. Placido Calonerò). Ordinamento della Scuola.* (Messina, Tipi D'Angelo, 1902) di pag. 81.

Il Prof. Cav. Federico Alberti, nel fare una prima relazione sulla R. Scuola Pietro Cuppari che egli dirige, dà notizia della fondazione della

Scuola stessa (R. decreto 12 luglio 1888), ricorda i ristauri al vasto edifizio di S. Placido Calonerò, e quindi s'intrattiene di Amministrazione, Regolamenti, Orarii, Programmi ecc. Nel dare un rapido cenno dell'antico edifizio, avverte che coi nuovi lavori di restauro è stato rispettato qualche lavoro d'arte, e correda la sua memoria con alcune illustrazioni, tra le quali la veduta dei locali dal lato orientale e da quello meridionale, il tempietto del primo chiostro, il portico del secondo chiostro, e poi riproduce una delle vaste gallerie per le macchine agrarie, ed uno degli spaziosi dormitorii.

**L. C.**

*Lionardo Vigo a Gius. Grosso Cacopardo*, lettere inedite annotate da G. La Corte Cailler. Acireale, Tip. dell'Etna 1901.

Il La Corte Cailler, con quell'amore che è in lui divenuto un bisogno intellettuale, pubblica in questo lavoro alcune lettere inedite da lui possedute, che il grande Lionardo Vigo ha dirette al nostro Grosso Cacopardo e che danno un'idea completa della cortesia degli uomini dotti d'altri tempi e del loro grande interesse per gli studi riguardanti la nostra Sicilia. Sono ventiquattro lettere, in alcune delle quali si danno o si correggono errori storici ed artistici riguardanti Messina — che il La Corte, comenta, illustra, corregge in ogni loro parte difettosa, o chiarisce in ogni loro parte manchevole.

Se le lettere del Vigo hanno una grande importanza per gli studiosi, una non meno importante ne hanno le note del La Corte perchè fatte con vera competenza di critico e di pratico delle cose nostre, e noi dobbiamo essergli grati di averci rivelati questi bei documenti personali di uno dei più eletti figliuoli della Sicilia.

**V. S.**

G. La Corte-Cailler, *Burle, facezie e motti dei monelli in Messina nel secolo XVII.* Palermo, tipi del « Giornale di Sicilia », 1902. (Estratto dall' « Arch. per le trad. pop. » vol. XX, fasc. IV).

Dai quattro volumi manoscritti di storia patria dell'ab. Giuseppe Cuneo, custoditi nel nostro Museo Civico, e che hanno per titolo: *Avvenimenti della Nobile Città di Messina Occorsi dalli 15 Agosto 1695*, ecc., trasse l'A. di questa memoria tutte le notizie che dispose organicamente, raggruppandole, commentandole, corredandole di note illustrative. E non sono prive d'importanza, sia perchè questa parte folk-loristica delle burle in Messina è curata poco, appunto per la mancanza di elementi da cui detrarsi, sia perchè questa narrazione — dice il La Corte — nella sua grande semplicità, ci dà prova anche dello spirito pubblico del tempo, quando Messina,

retta da proprie leggi, agevolata da numerose prerogative, ricca per operosi commerci, menava vita prospera e beata. tra feste, farine e... forche.

Sono delle burle, delle facezie, degli epigrammi, dei motti, dovuti ai *bastaselli* (facchini) messinesi del sec. XVII, sui quali non si è scritto mai niente; sicchè queste notizie cavate da un minuzioso ed ignoto cronista, riescono completamente nuove. Esse si riferiscono più specialmente ai monelli della piazza dell' Uccellatore (compresa tra le odierne via Rovere e via della Neve nel Corso Cavour; i quali non trascuravano occasione, privata o pubblica, per manifestare con qualche burla il loro spirito. Riescono quindi notevoli per la storia quelle facezie che attingono l' origine da un fatto pubblico: notevoli, ad esempio, quelle per l' ascensione al trono di Filippo V di Borbone, dopo la lunga lotta contro Carlo III d'Austria che vi aspirava; quelle contro i Merli nella lotta coi Malvizzi; quelle contro gli schiavi riuniti in confraternita nel sec. XVI; per non parlare di quelle contro monaci o frati, o autorità cittadine, paesane e spagnuole, tra cui Don Sancio Miranda, Gevernatore crudele di Messina, e Don Giovanni Ioppolo, Presidente del Tribunale del Real Patrimonio.

La storia del costume, alquanto trascurata, potrà darci colle sue particolarità gli elementi per la ricostruzione integra della vita d'un popolo in un periodo storico. Questo del La Corte-Cailler è un notevole contributo a questi studii interessanti e proficui.

A. Mari.

# BIBLIOGRAFIA MESSINESE

La *Bibliografia messinese*, che incominciamo sin da questo fascicolo, con l' intendimento di far cosa utile agli studiosi, si propone di registrare gli scritti usciti nel decennio anteriore alla costituzione della *Società* e quelli, che, di giorno in giorno, si vanno pubblicando. Appena la messe raccolta sarà copiosa, daremo un indice analitico della materia, per rendere agevoli le ricerche.

## Puntata prima

1. Arenaprimo Giuseppe, *Due poesie messinesi del secolo XVII, pubblicate con annotazioni*, Messina, G. Toscano, 1898; 16°, pp. 15 (Estr. dal gior. *L'Iride Mamertina*, I, 16-8).

La prima scritta da Giacomo Cesareo in lode del pittore ritrattista Francesco Jaconissa; la seconda, anonima, contiene la *relazione di alcuni cavalieri messinesi arrivati a Spagna* ed ha, s'intende, intendimento patriottico.

2. Idem, *Il dottorato nello antico studio messinese*, nel vol. della *R. Acc. Peloritana: CCCL anniversario dell' Università di Messina*, Messina, Tip. D'Amico, 1900; 4°, pp. 1-14.

Importante.

3. Idem, *I lettori dello studio messinese dal 1636 al 1674*, nel vol. della *R. Acc. Peloritana: CCCL anniversario* ecc., pp. 183-294.

Pregevole monografia, ove, con la scorta di molti documenti inediti, sono stese le biografie degli insegnanti dell' Università messinese dal 1636 al tempo della rivoluzione.

4. Idem, *Argenterie artistiche messinesi*, Firenze, Tip. Ramella, 1901; 8°, pp. 31.

Contributo alla storia del costume e della vita privata del seicento.

5. Brugi Biagio, *Per la storia della giurisprudenza e delle nostre Università*, Padova, Tip. G. B. Randi, 1901; 8°, pp. 4 (Estr. dagli *Atti e Memorie della R. Acc. di Scienze, Lettere ed Arti in Padova*, XVII, 2, pp. 105-8).

Parla de' due volumi usciti in Messina per il 350° anniversario della fondazione dell'Ateneo messinese. Cfr. questo *Archivio*, I, 1-2, pp. 103-9 e 3-4, pp. 261-3.

6. Casalaina Mario, *Castroreale*, Messina, Tip. Siciliana, 1893; 8°, pp. 59, fig.

Diligente cenno storico-descrittivo.

7. Casalaina M. — S. Raccuglia, *Castroreale*, Palermo, Stab. tip. S. Andò, 1898; 16°, pp. 31.

Breve storia di Castroreale e dintorni (Catalimita, Bafia, Milici, Rodì, Termini, Protonotaro). In ultimo alcuni cenni su Artemisia.

8. Cesareo Enrico, *Notizia di due codici latini della Biblioteca di Messina*, Messina, Muglia, 1899; 8°, pp. 15.

Il primo Terenziano, 14; il secondo di Giovenale e di Persio.

9. Cesareo G. A., *La patria di Guido delle Colonne*, in *Gior. dantesco*, 1901, IX, 4-6, pp. 81-4.

Con molta probabilità Guido non fu nativo di Messina, ma di Calabria: « forse di *Columna Rhegia*, forse di Scylla, forse di Cenis ».

10. Cesca Giovanni, *Cenni storici intorno all' Università di Messina*, Messina, D'Amico, 1900; 8°, pp. 15 (Estr. dall'*Annuario della R. Università di Messina*, a. accademico 1899-900, pp. 67-83).

Breve storia dell'Ateneo messinese dall' origine a' nostri giorni.

11. Chinigò Gioacchino, *Maestri e studenti dell'Ateneo di Messina nella storia della libertà*, nel vol. della *R. Acc. Pe-*

*loritana : CCCL anniversario dell' Università di Messina*, Messina, D'Amico, 1900 ; 4°, pp. 295-342.

Importante.

12. Corti Siro, *Provincia di Messina, illustrata da carta geografica ed incisioni*, Torino, Paravia, 1890 ; 16°, pp. 63, 2ª ed. riveduta.

Fa parte della pregevole raccolta de *Le Provincie d' Italia*, studiate *sotto l' aspetto geografico e storico.*

13. Fregni Giuseppe , *Di una iscrizione detta di lingua osca in una vecchia lapide della via Cardìnes in Messina*, Modena, Tip. degli Operai, 1900 ; 8°, pp. 20.

Crede che l'iscrizione osca della via Cárdines (non *Cardìnes*) sia piuttosto composta di parole latine e italiane, sebbene i caratteri siano greci. Intende : « Con cardi o con cardini pressati, o spremuti, con mirra stillata, con marasche, con pomi pestati, col sugo o col savore di pomi Niumidini, o della Numidia, con miele etc., ne avrai una confezione, un cibo, una torta — una cosa da mangiare — che in linguaggio mamertino si chiama Sacaro ».

14. Idem, *Di nuovo sulla famosa iscrizione detta di lingua osca nella via Cardìnes in Messina. Appunti di riscontro alle osservazioni dei prof. L. Perroni-Grande e G. Inferrera di detta città*, Modena, Tip. degli Operai, 1901 ; 8°, pp. 10 (Estr. dalla *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, IXL, n. 91-2).

Insiste nell' opinione espressa nel primo studio.

15. Gabotto Ferdinando , *Eufemio e il movimento separatista nell' Italia Bizantina*, Torino, La letteratura, 1890 ; 16°, pp. 32.

Importante. Il Gabotto crede che la designazione di Eufemio come messinese non abbia nessun fondamento storico.

16. Idem , *Nel 350° anniversario dell' Università di Messina* ,

Roma, Direzione della « Nuova Antologia », 1900; 8°, pp. 9 (Estr. dalla *Nuova Antologia*, del 1° maggio 1900).

Breve cenno sulla storia dell'Università messinese dall'origine a' nostri giorni.

17. Galatti G., *La rivoluzione e l'assedio di Messina* (1674-78), Messina, Tip. ed. Nicotra, 1899; 8°, pp. XXI-342, 3a ed. rifatta ed accresciuta.

Diligente studio storico-critico, condotto su fonti sincrone, in gran parte inedite.

18. Labate Valentino, *Le fonti del « Sicaniearum rerum compendium » di Francesco Maurolico*, Messina, Tip. del Progresso, 1898; 8°, pp. 30 e in *Atti della R. Acc. Peloritana*, XIII, pp. 53-83.

Lavoro condotto con molta accuratezza.

19. La Corte-Cailler Gaetano, *La Chiesa di S. Maria di Gesù Superiore ed una Statua di Antonello Gagino*, Messina, Tip. dell'Epoca, 1897; 16°, pp. 31.

Costruzione e vicende della Chiesa di S. Maria di Gesù Superiore. Una statua in marmo della *Vergine col Bambino* ritrovata nel marzo 1897.

20. Idem, *L'Ateneo messinese ed i suoi vari fabbricati*, nel vol. della *R. Acc. Peloritana: CCCL anniversario dell' Università di Messina*, Messina, D'Amico, 1900; 4°, pp. 43-83.

Utile.

21. Idem, *Cronaca inedita degli avvenimenti del 1847-48 in Messina, pubblicata con note*, Messina, G. Toscano, 1898; 16°, pp. 31 (Estr. dal gior. *L'Iride Mamertina*, I, 18-21).

É opera di Giuseppe Grosso-Cacopardo, contemporaneo degli avvenimenti.

22. Idem, *Un quadro di P. P. Rubens nell'Oratorio dei Mercanti in Messina*, Teramo, Rivista Abruzzese, 1901; 8°, pp. 7 (Estr. dalla *Riv. Abruzzese*, XVI, 5).

23. La Corte-Cailler G., *Lionardo Vigo a Giuseppe Grosso Cacopardo*, Acireale, Tip. dell' Etna, 1901; 8°, pp. 32 (Estr. dagli *Atti della R. Acc. di Scienze, Lettere e Arti degli Zelanti*, classe di lettere, s. 3ª, vol. I).

Sono 24 lettere inedite, annotate con cura. Formano un utile contributo alla biografia del Grosso-Cacopardo, perchè attestano la stima, che questi godeva fuori Messina.

24. Lizio-Bruno Letterio, *Pei tremuoti calabro-siculi*, Cagliari, Tipo-litografia commerciale, 1894; 4°, pp. 8.

Polimetro scritto in occasione de' tremuoti del '94, pe' quali Messina ebbe a soffrire gran danni, come anche altri paesi della Sicilia e della Calabria.

25. Macrì Giacomo, *F. Maurolico nella vita e negli scritti*, Messina, F. D'Angelo-Freni editore, 1901; 8°, pp. 280-LXXXII, 2ª ed. (la 1ª è del 1896, Messina, Tip. D'Amico).

Dotta monografia, che mette nella sua vera luce il grande scienziato cinquecentista.

26. Mari Antonino, *Una letterata messinese del '600*, nel gior. *Helios*, III, 19, pp. 125-7 (1899).

Maria Anna Ardoino. Per la vita andava consulato: G. Grosso-Cacopardo, *A. M. Ardoino*, in *L'eco peloritano*, IV, 75-82; per le opere G. Salvo-Cozzo, *Giunte e correzioni alla lettera « a » della Bibliografia Siciliana di G. M. Mira*, in *Archivio storico siciliano*, III, 1878, pp. 188-9.

27. Michelangeli Luigi Alessandro, *Sonetti messinesi* (febbraio MDCCCLXXXXVI), Messina, Prem. tip. dell'Avvenire, 1896; 16°, pp. 15.

Dieci sonetti: *Per la spiaggia peloritana*; *In Ganzirri; Sul Faro*; *Presso il Forte Gonzaga*; *Al Castellaccio*; *Davanti a S. Gregorio; Nel Porto*; *Dalla Falce*; *Fuor delle mura*; *In piazza della vittoria.*

28. Minissale Pirrotta Luigi, *Montalbano Elicona*, Messina, Tip. D'Amico, 1900; 8°, pp. 32.

Con diligenza tesse la storia di Montalbano dall'origine a' nostri giorni.

29. Molino-Foti Ludovico, *A Monte Scuderi in Sicilia* (m. 1252,80). Torino, 1900; 8°, pp. 29 (Estr. dal *Boll. del C. A. I.*, XXXIII, n. 66).

Interessante opuscolo, che prende occasione da una gita fatta il 18 ottobre 1899 da' soci del *Club alpino italiano*, Sezione di Messina. Ecco il sommario: La gita e le impressioni del paesaggio. Notizie geologiche. Minerali. Antichi stabilimenti metallurgici. Notizie fitografiche. Notizie storiche, artistiche: tradizioni. Monte Scuderi. Grotta del Pavone. Grotta della trovatura di Monte Scuderi. Il monte fiaccato nella morte di Cristo. La leggenda della trovatura di Monte Scuderi.

30. Paton W. A., *Sicilia pittoresca. Prima traduzione italiana di* Ettore Sanfelice, Milano - Palermo - Napoli, Sandron, 1902; XVI-456, fig.

Gli ultimi tre capitoli (pp. 415-52) riguardano Messina e in particolar modo Taormina.

31. Perroni Grande L., *Due lettere di Vittorio Amedeo II*, Messina, Stab. Tipo-litogr. G. Greco - Sabella, 1900; 8°, pp. 6 (Estr. dal *Boll. storico-bibliografico subalpino*, V, 1-2, pp. 108-11).

Tratte dall'Archivio Civico di Castroreale.

32. Idem, *F. Maurolico professore dell' Università messinese e dantista*, nel vol. della *R. Acc. Peloritana*: *CCCL anniversario dell' Università di Messina*, Messina, Tip. D'Amico, 1900; 4°, pp. 15-41.

In appendice anche una leggenda maurolicana, tratta da alcuni volumi mss. del Museo Civico della città.

33. Idem, *Dante e l'Accademia della Fucina*, Pisa, Valenti, 1901; 4°, pp. 4 (Estr. dalla Riv. *Il Saggiatore*, I, 6, pp. 89-92).

Gli Accademici della Fucina conobbero, senza dubbio, come si può vedere dalle loro rime, il gran padre della letteratura italiana; ma ne ebbero, tutti infatuati di secentismo, una conoscenza così scarsa e superficiale, che non fu apportatrice di benefici effetti.

34. Perroni-Grande L., *Per la storia della varia fortuna di Dante nel seicento*, Pisa, Valenti, 1901; 4°, pp. 4 (Estr. dalla riv. *Il Saggiatore*, I, 3, pp. 33-6).

Larghe tracce della conoscenza delle opere dantesche in due discorsi *Sopra la lingua siciliana*, dovuti al secentista Giovanni Ventimiglia di Messina e conservati mss. nella *Biblioteca V. E.* di Roma.

35. Idem, *Saggio di bibliografia dantesca, con una lettera al Conte G. L. Passerini*, Messina, Tip. ed. Saya e Anastasi, 1902; 8°, pp. 110.

Registra anche le pubblicazioni dantesche uscite a Messina nel 1901 e quelle fatte da messinesi altrove.

36. Perroni Lombardo Placido, *Memoria storica su Castroreale*, Catania, Tip. Sicula di Monaco e Mollica, 1895; 8°, pp. 30.

Descrizione di Castroreale e sue adiacenze. Origine prossima di Castroreale. Origine remota di Castroreale.

37. Rol Giacomo, *Brano della storia di Milazzo, compendiata ad uso delle scuole elementari*, Messina, Tip. Siciliana, 1897; 8°, pp. 7.

È il cap. XVII di tutta l'opera, che io mi auguro di veder presto pubblicata per intiero. Riguarda la fede di Milazzo alla Casa Sabauda.

38. Rosalba Giovanni, *Le donne messinesi nell'assedio del 1282*, in *Il Torneo*, Messina, 1897, I, 7.

39. Saccà Virgilio, *La cattedra di belle arti nella Università di Messina*, nel vol. della *R. Acc. Peloritana: CCCL anniversario dell' Università di Messina*, Messina, Tip. D'Amico, 1900; 4°, pp. 85-181.

Utile.

40. Sajeva D'Amico S., *Sulle Isole Eolie. Note storico-geografiche*, Girgenti, 1901.

Raccoglie le notizie di storia e di geografia antica e moderna, che si hanno attorno alle isole Eolie.

41. Scandone Francesco, *Ricerche novissime sulla scuola poetica siciliana del sec. XIII*, Avellino Tip. G. Ferrara, 1900; 4°, pp. 28.

Parla de' seguenti rimatori, de' quali parecchi messinesi: Rinaldo d'Aquino, Iacopo d'Aquino, Iacopo Mostacci, Guido delle Colonne, Messer Folco di Calabria, Percivalle Doria, Stefano di Protonotaro, Tommaso di Sasso, Iacopo da Lentino, Ruggerone da Palermo, Mazzeo di Ricco, Arrigo Testa.

42. Starrabba R., *Consuetudini e Privilegi della città di Messina sulla fede di un codice del XV secolo posseduto dalla Biblioteca Comunale di Palermo*, Scuola tip. del « Boccone del povero », 1901; 4°, pp. XXXVI — 302.

Di grande importanza. Cfr. questo *Archivio*, II, 1-2, pp. 148-9.

43. Strazzeri Niccolò, *Teatro di Taormina*, senza indicazione d'anno e di tipografia; 4°, pp. 15, fig.

Descrizione del teatro greco di Taormina (in italiano, tedesco, inglese e francese).

44. Torraca Francesco, *Studi su la lirica italiana del duecento*, Bologna, Zanichelli, 1902; 8°, pp. VIII-468.

Preziosa silloge. Ecco il sommario de' varî capitoli: *Il Notaro Giacomo da Lentini. La scuola poetica siciliana. Federico II e la poesia provenzale. Attorno alla scuola siciliana. Il Giudice Guido delle Colonne di Messina.*

45. Turri Vittorio, *Dizionario storico manuale della letteratura italiana* (1000-1900), Torino, Paravia, 1900; 8°, pp. XV-404.

Ci interessano i capitoletti consacrati alla *Scuola siciliana* (pp. 338-9), a Guido delle Colonne (p. 74) e a Giuseppe La Farina (p. 164). A proposito di quest' ultimo, nella notizia bibliografica, andava citato (se non F. Guardione, *Dell'opera di G. L. F. e del Risorgimento italiano*, negli *Scritti*, Palermo, Reber, 1897, II, pp. 265-93): G. Biundi, *Di G. L. F. e del Risorgimento italiano dal 1815 al 1893*, Palermo, Clausen, 1893.

*Messina, 2 Luglio 1902.*

**Dott. L. Perroni-Grande.**



# INDICE DELL' ANNO II.

## (fasc. 1-2)

### Memorie:



### Miscellanea:

## Notizie:



## Recensioni:



# (fasc. 3-4)

## Memorie:

## Miscellanea:



## Notizie:



## Recensioni: